DELLA LINGUA TOSCANA

DI

BENEDETTO BUOMMATTEI

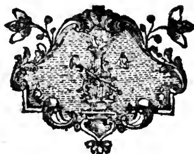
PUBBLICO LETTORE D' ESSA NELLO STUDIO PISANO, E FIORENTINO

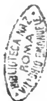
LIBRI DUE

Aggiuntevi in fine molte Regole, ed Osservazioni d' alcuni Celebri Autori.

Ultima Impressione più accurata, e con particolar diligenza ricorretta.







IN NAPOLI, MDCCLXXXIX.

A spese di Giuseppe Cervone quondam Antonio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



Die 24. Mensis Januarii 1789.

Reimprimatur Regis Juribus legibus, morebusque Regni semper salvis.

Caravita.

Izzo Canc.



Registrato fol. 93.
Bossi.

VITA
DI
BENEDETTO
BUOMMATTEI
SCRITTA
DA DALISTO NARCEATE PASTORE ARCADE.



SUOLE l' amore della Virtù accendere negli animi ben composti e gentili, una lodevole curiosità di vedere almeno coloro, che sentono per alcuna prerogativa esser commendati, ed avuti in pregio da' savj e giusti stimatori delle cose. Quindi è, che son ripiene le Storie di lunghi e disastrosi viaggi, e intrapresi per pura vaghezza di conoscere di vista uomini, o venerabili per Santità di costumi, o in Lettere, o in Armi eccellenti. Quindi nasce altresì quella compiacenza, che provasi nel rimirare l' effigie di sì fatti uomini, poichè son morti, o delineate sulle tele, o scolpite ne' marmi, o ne' bronzi, e molto più nel contemplare le loro interne fattezze, ritratte al naturale su i fogli della Storia, col sincero racconto della lor Vita, e delle loro azioni. Oltre chè i saggi, che ci lasciarono dopo la morte, della loro virtù, in ciò, che lodevolmente operarono, e i parti del loro ingegno, che sempre vivono, facendo vedere quale e quanta sia la forza dello spirito, che opera in noi; ci si toglie bensì dalle timide menti la falsa credenza, che troppo erto sia il sentiero della Virtù, e inaccessibile la cima di quel Monte, ov' ella risiede: ma nel leggere attentamente, per quali vie, e con quali arti, uomini somiglianti a noi, a tanta gloria sormontarono, par di vedere, ch' essi ci porgano la mano, e mettanci sulle orme, stampate da loro con piè sì franco e sicuro, e di udir che ci dicono: che troppo vergognosa pusillanimità sarebbe, il disperar noi di poter giugnere dietro la loro scorta colà, ov' essi giunsero felicemente, e talora senza altra guida, che del loro generoso coraggio.

Bene impiegate pertanto e degne di lode ho riputato mai sempre le dotte fatiche di tanti miei gentili Compastori (per tacere di molti altri) che gli uomini degni di vivere eternamente, o de' secoli andati, o a' dì nostri, e quasi di sotto a' nostri occhi rapiti dalla morte, colle loro erudite penne togliono dal sepolcro, e fangli comparire, come se fossero ancor vivi fra noi. Da questo sì autorevole esempio invitato e animato, conveniente cosa mi parve, e da recare agli amatori delle buone Lettere, non so se più di diletto, o di utilità, lo scrivere, e pubblicare la Vita d' uno de' più chiari lumi di questa Patria, grande Oratore, e gran Poeta, eccellente Filosofo, ed Istorico, uomo per insigni Prelature, e per Politici maneggi di fama immortale, allorchè delle sue Opere, da varie parti diligentemente raccolte, un gran numero ne fece pubblicare colle stampe, a tempo più opportuno riserbandone il rimanente. E il benigno gradimento, con cui questa mia fatica, qual' ella si riuscisse, fu accolta (non ostante qualche leggiera censura, la quale non è di questo luogo il dimostrare, quanto sia insussistente, e come appoggiata sopra supposti, o apertamente falsi, o equivochi) siccome mi ha dato animo a procurare, che si ristampi la Gramatica di Benedetto Buommattei, così non mi ha permesso di lasciar comparire in pubblico questa nuova Impressione, senza la Vita, non mai, che io sappia, scritta da alcun' altro, del suo Autore: la cui memoria ben merita per molte ragioni di essere conservata diligentemente, e a' Posteri tramandata. Imperocchè, quantunque Benedetto Buommattei sia comunemente fra i Gramatici annoverato; non è però, l' esser egli stato eccellente in questa scienza, nè l' uno, nè il maggior de' suoi pregi, siccome il racconto della sua Vita sarà ma-



manifesto. E quando pure altro non fosse stato, che eccellente Gramatico; non è già la Gramatica tanto dispregevole facoltà, quanto mostra, che alcuni fermandosi nella superficie, la stimino. La Gramatica è il fondamento dell'Arte Oratoria, anzi di tutte le liberali Discipline: e molte e sublimi sono le cognizioni necessarie a chi la professa, e da Quintiliano minutamente annoverate, e da Benedetto Buommattei possedute. Quindi è, che non giudicarono applicazione disdicevole alla profonda scienza i più sublimi Filosofi, ed Oratori, o alla loro sovrana grandezza i più illustri Consoli, e fino i Cesari, lo scrivere Precetti Gramaticali della Greca Lingua, e della Latina. E il nostro Toscano Idioma si pregia pure di contare fra i suoi Gramatici, uomini per nascita, per dignità, per erudizione eminenti, e famosi. A tutto ciò mi sia lecito l'aggiugnere quello, di che io sono buon testimonio, e che ridonda in non picciola gloria del Buommattei, che questa sua Gramatica ha servito d'incitamento, e in gran parte di modello ad un insigne Letterato, morto non ha guari (la cui memoria al cuor mio, come di buono, e fedele amico sempre sarà preziosa) a scrivere un lungo, e minuto Trattato di Gramatica, d'una Lingua vivente, sorella della nostra Italiana. Io parlo dell'Abate Francesco Serafino Regnier Desmarais Segretario perpetuo dell'Accademia Francese, e Accademico della Crusca; il quale non isdegnò di mettersi a una sì fatta impresa, in età molto avanzata, dopo di essersi acquistato un gran nome nella Repubblica delle Lettere per molte stimatissime Opere, in varj Idiomi, e di varie materie dottamente scritte, e pubblicate colle stampe. Tanto era egli ben persuaso della verità di ciò, che scrisse il poco anzi citato Quintiliano, che: *Nihil ex Grammatica nocuerit, nisi quod supervacuum est. An ideo minor est M. Tullius Orator, quod idem artis hujus diligentissimus fuit & filio, ut ex epistolis apparet, recte loquendi usque quaque asper quoque exactor? Aut vim C. Caesaris fregerunt editi de Analogia Libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos Libellos, non de verbis modo singulis, sed etiam litteris dedit? Non obstant hae disciplinae per illas euntibus, sed circa illas haerentibus.*

Fra le molte nobili, ed onorate Famiglie Fiorentine, la cui origine riesce malagevole a rintracciare, perchè in varj tempi, e per differenti cagioni cambiarono Arma gentilizia, e Cognome, una è quella in oggi spenta de' Buommattei: della quale sarà perciò opportuno il dare in questo luogo, così di passaggio, qualche contezza.

Questa Famiglia riconobbe per primo Stipite un ROSSO, che vivea nel XIII. Secolo, e si estinse l'anno 1649. nella morte di Raffaello di Francesco Buommattei Cugino del nostro Benedetto. Il suo Stemma fu sempre lo stesso; cioè in Campo d'oro, e azzurro, diviso per piano da una fascia d'Argento, una quercia del suo color naturale, sopra un monte d'oro. Ma non fu già così costante a conservare il Cognome; che anzi, cambiatolo in breve tempo ben per tre volte, ella si disse primieramente DEL ROSSO, indi per qualche tempo de' MATTEI; e finalmente de' BUOMMATTEI. Colla denominazione DEL ROSSO si trova descritta ne' primi Catasti della Decima tra le Casate del Sesto d'Oltrarno del Quartiere di S. Spirito, sotto il Gonfalone del Nicchio, come quello, ch'ebbe le sue antiche Case nel Popolo di San Fridiano, e di S. Felice in Piazza in Via Chiara, e sul Canto della Via di Sitorno, nome corrotto dal suo antico di Saturno. Così *di Sitorno* trovasi chiamata l'anno 1332. quella, che nel 1334. chiamavasi tuttavia la Porta di *Saturno*: forse perchè per essa si andava già a qualche Tempio di questo falso Nume della cieca Gentilità. Ed era in piedi questa Porta, se bene rimurata nell'anno suddetto presso a un'altra, che si disse di Giano della Bella, intorno a quel luogo; ove dalla Compagnia de' Laudesi di S. Spirito, detta volgarmente del Piccione, fu edificato l'anno 1332. il Monastero di S. Elisabetta delle Convertite di Via Chiara. Colla stessa denominazione DEL ROSSO si trova altresì descritta ne' pubblici sepoltuarj l'antica Sepoltura di questa Casata, che tuttavia si vede nel primo Chiostro da' Padri Agostiniani di Santo Spirito accanto alla scala, per cui si sale alla Sagrestia, mercè della cura, ch'ebbe di restaurarla il nostro Benedetto l'anno 1645., facendovi intagliare in un marmo la seguente Iscrizione.

Bened. Buommatteus Vincent F. Bened. N.
Ex Antiq. Olim. Fam. del Rosso
I. V. ac S. T. D. Prot. Apostolicus
Ac in Patrio Pisanoq; Gymn.
Tuscae Eloquen. Profess.
Gentile Monum. An. CIƆCCCC. A.
Zenobio del Rosso Cive Flor. Positum
Restauravit An. MDCXLV.

4

Sopra questa lapida si vede un'Arma antichissima della stessa Famiglia, sopra la quale si legge.

S. Mi-

S. Michele D
I Zanobi. De Rosso
Et Filiorum.

Questo Zanobi figliuol d' un'altro Michele fu consolo dell' Arte della Lana nell' anno 1378.; e Michele nominato in questa Lapida si trova descritto nel primo Catasto del 1427. e nelli Squittinj al Priorato del 1411. e del 1433., e nel 1401. facendo Testamento, ordina di esser sepolto in S. Spirito nella sepoltura de' suoi Maggiori. Ebbe Michele, infra gli altri, due figliuoli: Matteo, che forse fu cagion, che la Famiglia, o almeno il suo Ramo, o Colonnello si dicesse DE' MATTEI; il Nipote dello stesso nome si trova squittinato al Priorato l' anno 1531. e Benedetto, la cui discendenza si disse poi DE' BUOMMATTEI, usando per distinguersi, o dall' altro Colonnello, o da altre Famiglie de' Mattei, ch' erano allora in Firenze, quell' aggiunta, che per la stessa cagione fu adoperata da altre nobili Casate Fiorentine, come si vede ne' Buongirolamo, e Buontempi, e in altre moltissime. Perciò veggiamo noi chiamata de' BUOMMATTEI questa Famiglia nelle Iscrizioni dell' Altare di S. Gio: Battista, e delle due Sepolture situate a piè di esso Altare nella Chiesa Abaziale de' Monaci Vallombrosani di S. Pancrazio. Imperocchè da questo Benedetto, e non da Matteo discendeva per retta linea Raffaello, che poi si disse D. Prospero di Lorenzo Buommattei Generale di Vallombrosa, ch' essendo Abate di S. Pancrazio, per soddisfare al desiderio, dimostrato in vita da Giovanni suo fratello, fece edificare la sopraddetta Cappella; e fabbricare, e adornare l' Organo, come ora si vede; e arricchirla di quella tanto stimata Tavola di mano del celebre Santi di Tito. Questo è il Ramo, da cui nacque il nostro Benedetto.

Suo Padre fu Vincenzio, nato d' un' altro Benedetto, e di Caterina di Bartolommeo di Zanobi Adimari sua prima Moglie; perchè la seconda fu Maria di Ducciu Betti. La Madre fu Beatrice di Giannozzo delli Stradi, Famiglia del Sesto d' Oltrarno, molto ragguardevole per gran numero di Priori, e di Gonfalonieri di Giustizia della Repubblica Fiorentina, della quale scrive Ugolino Verini nel suo Poema *De Illustratione Urbis Florentiæ* Libro Terzo.

Est priscum Stradense genus, Strataeque propinquo.
Oppidulo: ex ista mea conjux stirpe creata.
Sanctaque Villana Stradensi ex semine nata est;
Quam sit grata Deo, sua sint miracula testes.

Benedisse Iddio questo matrimonio con una numerosa figliuolanza di maschi, e di femmine. Fra queste, trovo per autentiche scritture fatta menzione di Suor Ippolita Religiosa nel Ven. Monastero di S. Luca di Firenze; di Costanza, che fu Moglie di Jacopo di Giuliano Franceschi; e di Elisabetta, che collocata in matrimonio a Bartolommeo di Papi Comparini, passò poi alle seconde nozze con ser Flamminio di Lucantonio Franchini di S. Miniato al Tedesco, e alle terze con Taddeo d' Agnolo Bucetti, di cui ebbe Lisabetta, al sacro Fonte Francesca, che fu moglie di Piero di Bernardino degli Albizzi. I Maschi furono: Giannozzo, che morì giovanetto: Francesco, che di notte, colto in cambio, siccome allora fu creduto e scritto, fu disgraziatamente ucciso in Firenze intorno all' anno 1626. Gio: Battista, che morì nella guerra del Friuli del 1616. in attual servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, dopo di aver meritati, e riportati pubblici encomj di fede, e di valore nel comando, e nell' esecuzione delle militari fazioni, a lui più volte commesse: e il nostro Benedetto, che fu il primogenito.

Nacque egli in Firenze, e fu battezzato, secondo il costume, nel Tempio di S. Gio: il dì 9. d' Agosto dell' anno di nostra salute 1581. E siccome un terreno di sua natura fecondo, non che aspetti la provida mano dell' Agricoltore a dar saggio della sua fertilità; anzi di germogli, e di fiori, spontaneamente rivestendosi, colla speranza d' una copiosa raccolta l' agricoltore a lavorarlo provoca, ed alletta: così Benedetto, in quell' età, che non è capace ancor di cultura, facendo pur trasparire alcun raggio d' una non ordinaria vivacità d' ingegno, e con questo accoppiato un genio flessibile, e docile, e ne' suoi puerili portamenti gravità, e modestia, animò i Genitori a rivolgere, tosto che fu tempo, i loro pensieri a coltivare i bei semi di virtù, che vedevano infusi dalla Divina Beneficenza in quell' Anima. Applicovvisi particolarmente con tutto l' animo Vincenzio suo Padre, che uomo da bene e savio molto essendo, ben' intendeva quanto vera fosse quella, che poi divenne celebre massima d' un gran Principe: Uguale esser la colpa di chi trasanda la cultura de i grandi ingegni, e di chi procura un' aborto; l' uno, e l' altro ugualmente togliendo, quanto a se, un Padre alla Patria. Ma appena aveva posta le mano all' opera, che il funesto accidente della sua morte pri-

vollo del frutto di sì lodevole fatiche, e poco mancò, che non rendesse del tutto vane le giustamente concepite speranze. Fu egli ucciso l' anno 1591. per le cagioni, e nella forma ch' è noto, con gran rammarico di tutt' i buoni, come quegli che non meritava certamente sì barbaro trattamento. Quindi la Madre, rimasa sola al governo d' una sì numerosa, e sì tenera figliuolanza, non ebbe cuore di permettere a Benedetto, ch' e' s' incamminasse per la via delle scienze. Era egli in età di soli 10. anni, e non per tanto era il primogenito. A lui pareva, che toccasse a risarcire il gravissimo danno, che risultava alla casa dalla perdita della prudente direzione, e dell' onorata industria del Padre. Quindi stimò Beatrice esser poco sicuro partito l' impegnarlo in questi studj, che portano seco indispensabilmente per una lunga seria d' anni gravissime spese: esser più sano consiglio il rivolgerlo ad applicazioni meno dispendiose, e più utili: tale esser sopra tutte la Mercatura, col mezzo della quale potesse non solamente mantenere, ma aumentare notabilmente a suo tempo, come suole avvenire, il mediocre patrimonio della sua Casa. A questa adunque volle, che si applicasse Benedetto.

Obbedì egli, e della necessità facendo virtù, rivolse l'animo allo studio dell' Aritmetica, nella quale fece in breve tempo sì gran progresso, che autenticò colla propria esperienza l' opinione di Platone, che l' Anima dell' uomo sia naturalmente aritmetica. In fatti in età di soli quindici anni fu egli capace di servire d' ajuto al Camarlingo dell' Uffizio dell' abbondanza in tempo d' estrema carestia; quando il Granduca Ferdinando. I. di glor. mem. con insoliti provvedimenti di pubbliche canove, e di nuove, e fino al suo tempo non più tentate navigazioni, in mezzo all' universale mancanza di tutte le cose necessarie per lo sostentamento della vita, fe godere alla sua Toscana, e a tutta l' Italia una doviziosa insolita abbondanza. Tenne Benedetto con incredibile esattezza la Scrittura, e rendè delle sue incombenze buon conto: e fu così grande l' innocente compiacenza, ch' egli sentì del felice esito d' una impresa, per sì fatte circostanze, ardua e laboriosa, e che altri avrebbe giudicata superiore alle forze d' un giovanetto, quale egli era, che soleva poi in età matura per onesto vanto ricordarlo. Ma fu anche sì grande il concetto, che questo primo saggio del talento gli guadagnò nella Città, che fu subito da accreditati Mercanti ricercato, ed accolto ne' loro Fondachi, per assistere agli Operaj, e tenerne la Scrittura. In sì fatte occupazioni, non solamente corrispose Benedetto alla comune aspettativa: ma troppo angusto campo riuscendo al suo spirito quella sola parte dell' Aritmetica, che noi comunemente Abbaco chiamiamo, e che solo basta per le Mercantili faccende, e ragioni; egli curioso d' internarsi più addentro, si pose come per diporto ad investigare da se i principj, i progressi scientifichi di quella, che propriamente vuol Platone, che Aritmetica si chiami, ed ha per oggetto assolutamente il pari, ed il dispari; cui, al parere dello stesso divino Filosofo, chi togliesse dal mondo, tutte le arti, e tutte le scienze senza rimedio verrebbero meno, e si perderebbero. Nè fu inutile a Benedetto questa sua virtuosa curiosità; poichè le cognizioni, ch' egli acquistò intorno a questa scienza, non solamente gli renderono poi a suo tempo più agevole lo studio di ciò, che appartiene al Canto Ecclesiastico, di che forte si dilettò; ma gli aprirono la mente, e al ricercamento del vero indirizzandola, la condizionarono a nutrire, e secondare i semi delle altre scienze. Frutto così ordinario di qualsisia delle mattematiche speculazioni, che il mentovato Filosofo non voleva, che per altra porta, che della Mattematica, entrasse la studiosa gioventù nel vasto campo della Filosofia, e di tutte le intellettuali discipline.

Rapito adunque Benedetto dal piacere, che sente necessariamente l' intelletto umano assaporando il vero, ch' è il suo naturale alimento; crebbe in lui del pari col diletto delle nuove applicazioni, al suo talento, e al suo genio più confacevoli, l' abborrimento a quelle, dietro alle quali si era occupato per pura obbedienza fino a quel tempo, comechè onoratissime fossero, e da lui fedelmente, e come ad uomo ben nato, e nobile si conviene, esercitate. Sentivasi egli oltre a ciò chiamato da Dio allo stato Ecclesiastico: ond' è, che uscito appena dell' età pupillare, e di sotto l' altrui tutela, risolvè di valersi della libertà datagli dalle leggi, per intraprendere un nuovo tenore di vita, e darsi ad un traffico d' altro genere, e di altra importanza, che quello non era, cui aveva fino allora esercitato. E perchè è proprio della Divina Provvidenza aprire, ed agevolare le strade a chi dà orecchio alle sue chiamate, e si dispone a corrispondere con una pronta obbedienza: accadè opportunamente, che fossero disdette le ragioni mercantili, nelle quali era impiegato. Talchè parendo a Benedetto di non aver più cosa, che rimuover lo potesse dal suo lodevole proponimento, postosi in animo di

di voler essere un vero Ecclesiastico, si rivolse tutto agli studj delle scienze intellettuali, e morali, per arricchirsi di quel doppio capitale di dottrina, e di pietà, che richiede la grandezza, e la santità del Ministero, al quale si disponeva. Era egli in età di 19. anni, quando facendo cedere al desiderio di sapere, il rossore d'incominciare in un'età sì provetta, si mise a studiare sotto la disciplina di Marcello Adriani il giovane, figliuolo di Gio: Battista celebre Storico, e suo degno successore nella Cattedra d'Umanità nello studio di Firenze, uomo di profonda intelligenza nelle lettere greche, e latine; le quali insegnò eziandio privatamente a molti Nobili Fiorentini, con molto frutto; come quegli, che intendeva benissimo l'arte di educare la nobile gioventù, di che fanno fede le dotte Lezioni fatte da lui sopra questo argomento. Sotto così eccellente, ed accreditato Maestro, incredibile è il profitto, che fece in breve tempo nella Gramatica, e nelle Lettere umane il nostro Benedetto: talchè studente di soli 5. anni, fu giudicato degno di esser ammesso, in compagnia de' primi Letterati di quel secolo felice, nella sacra, e allora quanto mai in altro tempo celebre Accademia Fiorentina sotto il Regimento di un Consolo, per profonda letteratura, e per bontà di costumi, ottimo discernitore dell'altrui merito, qual fu, per comune consentimento di tutti, M. Piero Dini, poi Arcivescovo di Fermo.

Questo nobil premio de' suoi primi virtuosi sudori, l'animo suo d'incredibile piacere ricolmò, e d'un bell'ardore l'accese di farsi conoscere non del tutto immeritevole di tanto onore. Quindi da gratitudine, e da onesta ambizione, due virtù, che spiccarono sempre in lui a maraviglia, sentissi infiammare d'un bel desio di adempire tutte le parti di buono Accademico, e colla diligente coltura della materna Toscana Lingua cooperare al gran fine, tanto ardentemente bramato dal Sovrano Fondatore di questa celebre adunanza, quanto dimostra la real Munificenza, con cui impiegovvi Leggi, Preminenze, Privilegj, Stipendj, e fui per dire tutta l'applicazione della sua mente Reale. Affezionossi adunque Benedetto oltre ogni credere alla lettura de' migliori Toscani Scrittori, che al buon tempo fiorirono, e quegli distesamente, e attentamente leggendo, il più bel fiore ne colse. Passò poi ad esaminare i precetti, e le osservazioni de' più valenti Maestri, e ristoratori della Toscana favella, più vicini a' suoi tempi; ebbe sempre in grandissimo pregio, siccome egli stesso confessò, il Cardinal Bembo, l'Autor della Giunta, e il Cav. Lionardo Salviati. Qual meraviglia pertanto, che anche i primi parti del suo ingegno meritassero approvazione, ed applauso? Pubblicò egli primieramente in Firenze colle stampe di Gio: Antonio Caneo l'anno 1609. un'Orazione fatta da lui in morte del Granduca Ferdinando I. non poco lodata dagl'intendenti. Intorno alla quale essendo stato interrogato non sò da chi della cagione, che indotto l'avea a dare alla Tromba l'aggiunto di *Strepitosa* ed al Tamburo l'epiteto d'*Importuno*; rispose aggiustatamente indi a non molto di Roma, con una giudiziosa Scrittura piena di varie erudizioni. Di questa Orazione pare che Ferdinando Leopoldo del Migliore accenni, ch'ella fosse dal Buommattei recitata nella Basilica Ambrosiana di S. Lorenzo, per le solenni Esequie celebrate in morte di quel Gran Principe, laddove parlando nella sua *Firenze illustrata* di questa insigne Colleggiata, e delle sontuose funebri funzioni, che in essa frequentemente si fanno, e annoverando i più illustri Oratori, che in sì fatte occasioni, con eloquenti ragionamenti il comune dolore racconsolarono, nomina dietro al Varchi, all'Angelio, al Vettori, all'Adriani, Benedetto Buommattei. Ma, s'egli parla di questa Orazione, io non so donde ne abbia cavata la notizia; e la Dedicatoria, e l'Orazione medesima, a me pare, che dimostrino anzi il contrario: se d'altra; io confesso ingenuamente di non essermi avvenuto in essa, e di non sapere, che Benedetto fosse mai adoperato in sì fatta funzione. Comunque ciò sia, l'anno 1613. avea egli già compilata la sua Gramatica Toscana, e ridotti a tal segno i primi sette Trattati della medesima, che potè sottoporgli al giudizio de' primi Letterati, e de' più accurati Censori d'Italia, per le cui mani gli fece correre scritti a penna, per lo spazio di dieci anni; finchè appena, e lodati da' migliori, gli stampò l'anno 1623. in Venezia appresso Alessandro Polo in quarto con questo titolo: *Delle cagioni della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei. Lib. I. Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo*: al quale dedicollo con quella stessa Lettera, che si legge nelle altre più moderne impressioni. Questa prima parte della Gramatica fu ristampata in Venezia l'anno 1643. nel secondo Tomo della Raccolta degli Autori del ben parlare, fatta sotto il finto nome di Subasiano, da Giuseppe degli Aromatari d'Assisi, riconosciuto per Autore di quella Rac-

Raccolta dal * dottissimo Pastore Milesio Menaladio nel Ragionamento dell'Eloquenza Italiana. A qual segno avesse condotti gli altri Trattati, si raccoglie dalla Lettera dello Stampatore a' Lettori, posta nel fine di questa prima impressione. *L'Autor di quest' Opera* (dic' egli) *m'aveva dato intenzione, che dopo l'impression del primo Libro, avrebbe avuto in ordine per darmi il secondo: nel quale in dodici Trattati ragiona di ciascuna delle parti dell'Orazione: cose tutte attenenti alla Pratica, e molto necessarie; e così successivamente dopo quello il terzo: dove largamente discorre degli Affissi, dell'Apostrofo, del puntar la Scrittura, e d'altre materie curiose, non meno che utili, e belle. Ma essendo già stampato il primo: e'l secondo, e'l terzo per ancora non comparsi (perchè all'Autor non pare d'averli ben limati a suo modo) ho pensato di lasciare intanto (mentre verranno, e si stamperanno quelli) comparir questi alla luce: per non tirar più, o benigni Lettori, il vostro buon desiderio in lungo.* Ed in fatti indi a non molto, cioè ne' primi giorni dell'anno 1626. comparve quest' Opera di nuovo alla luce, ristampata pure in Venezia; ma senza sua saputa; coll'aggiunta di due Trattati, appresso Giovanni Salis, d'Agnolo Cantini, che l'indirizzò *Al Signor Pietro Contarini Abate di Colle* con questo titolo: *Introduzione alla Lingua Toscana del Signor Benedetto Buommattei. Al Serenissimo Gran Duca Ferdinando Secondo. Nella quale si tratta dell' Origine, cagioni ed accrescimento di quella. Opera curiosa, e dilettevole, ed a que', che professano sapere il fondamento, e scrivere, e parlare secondo le regole della medesima Lingua, molto utile, e necessaria. Con l'aggiunta in questa seconda impressione di due Trattati utilissimi*. Nella Lettera all'Abate Contarini dice, di dedicarli quell'Opera, come di uomo molto grato a quel Signore, e da lui per lo suo valore grandemente stimato; e si protesta di avere con amichevol forza cavato dalle mani dell'Autore i due Trattati aggiunti in questa impressione; indi lo prega a far sì colla sua autorità, ch'egli compisse, e desse alla luce a pubblico benefizio, il restante. Ma Benedetto, che quanto era pronto, e felice nel partorire i suoi concetti, stendendoli in carta, altrettanto difficile fu mai sempre a lasciarseli uscir dalle mani; tanto era egli delle cose sue severo censore, e così poco di se, e delle sue forze, come quegli che modestissimo era, si fidava: per molti, e molti anni non potè risolversi a consolare il pubblico desiderio. Onde non prima dell'Anno 1641. comparve la terza impressione fatta da lui in Firenze nella Stamperia del Pignoni, in tempo ch'egli era Censore dell'Accademia Fiorentina, nel Consolato di Gio: Battista Doni. La qual terza impressione, comechè sia di dieci Trattati più copiosa, che le altre due; pure può dirsi con verità, che quell'Opera, che sovra tutte le altre ha renduto celebre il nome di Benedetto Buommattei, fu da lui composta nell'età giovanile, e quando per la brevità del tempo, che impiegato avea negli studj, sì tardi intrapresi, altri avrebbe giudicato, che appena dovesse avere appresi quei precetti, de' quali già si vedea divenuto sì valente Maestro. E pure era lo studio della Lingua materna un puro geniale divertimento, con cui sollevava di quando in quando la mente affaticata da più gravi, e più sublimi speculazioni, colle quali si andava preparando al Ministero Evangelico, che fu sempre lo scopo suo principale. Vedeva ben egli fin d'allora, essere un vano suono le parole non animate da dotti, e nobili concetti: che il nervo, e lo splendore dell'eloquenza nasce dalla robustezza delle scientifiche cognizioni; e dalla perfezione d'un raffinato giudizio: che se a tutti gli uomini è utile una sì fatta eloquenza, ell'è necessaria a' Ministri del Vangelo, della cui lingua si serve la Grazia, accomodandosi all'umana fiacchezza, per ben imprimere negli animi altrui verità ardue, sublimi, importantissime. Internossi pertanto, e quasi tutto in un tempo, sotto la disciplina d'insigni Maestri, negli studj delle più nobili scienze: senza che, o la moltiplicità, e varietà de' precetti generasse confusione, o la fretta, per così dire, con cui gli ascoltava, impedisse, che non facessero bastevole impressione nella sua mente. Studiò la Logica sotto la direzione del Padre Domenico Gori Domenicano del Convento di S. Maria Novella, uomo chiaro ugualmente per la sua scienza, e per la sua Pietà, che tanto risplendono nelle sue stimatissime *Considerazioni Morali intorno alla Vita di Gesù Cristo*, dedicate da lui alla sua diletta Compagnia di San Benedetto Bianco. Nella Filosofia, e nella Teologia Scolastica furono suoi Maestri due famosi Teologi, e Scrittori dell'Ordine Carmelitano: il Padre Pietro Luzi di Brusselles, e il Pa-

* *Monsig. Giusto Fontanini.*

Padre Nicolò Gagli Teologo dell'Università di Teologia di Firenze, che fu Commessario Generale del suo Ordine. E finalmente imparò la Teologia Morale dal Padre Tommaso Boninsegni Senese Domenicano del Convento di S. Marco, Teologo della stessa Università, e pubblico Lettore dello Studio Fiorentino. Con pari ardore, e diligenza studiò nello stesso tempo in Pisa, per lo spazio di cinque anni le Leggi Civile, e Canonica, nelle quali siccome nella Teologia Morale scrisse poi assai volte dottamente; e coll'assiduità non mai interrotta, ricompensando la tardanza dell'avere intrapresi gli studj di tante, e sì nobili scienze, a guisa di generoso destriero, che corre tanto più velocemente, quanto più lungo tempo fu trattenuto alle mosse, meritò Benedetto di ricevere in Firenze la Laurea Dottorale di Teologia nella sopraddetta Università Fiorentina, il dì 29. d'Aprile dell'anno 1611. e non il dì 20. di Maggio, come si legge nella memoria, che ne lasciò il P. Maestro Fra Raffaello Badi nell'Indice de' Dottori di Teologia, a' quali per varie cagioni non avea dato luogo nel suo Catalogo; ove però prometteva di riporlo a suo tempo, come uomo ben degno di sì fatta onoranza.

Era egli stato promosso a tutti gli Ordini Sacri da Monsig. Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze, Prelato d'insigne dottrina, e pietà. Il quale appena ebbe conferito a Benedetto il Carattere Sacerdotale, che ritrovando in lui quelle morali, e intellettuali disposizioni, che ne' Dispensatori de' Divini Misterj son necessarie, non solamente gli concedè tosto la licenza di udir le Confessioni Sacramentali, per tutta la sua Diocesi, ma non dubitò di confidargli la spiritual direzione, ed il governo temporale d'insigni Monasterj di Sacre Vergini; molti de' quali ne resse Benedetto in varj tempi con somma lode, e usò sempre di predicare egli stesso alle sue Religiose la Quaresima, e d'ammaestrarle nelle obbligazioni della loro Professione, e ne' Misterj di quelle Sacre cerimonie; colle quali e nel prender l'Abito, e nel fare i solenni Voti, e nel ricevere il Velo benedetto, si consacrano a Dio. Sopra di che egli scrisse una assai utile, e dotta operetta, che l'anno 1622. fu stampata in Venezia da Antonio Pinelli con questo titolo: *Modo di consecrar le Vergini secondo l'uso del Pontifical Romano. Con la dichiarazion de' Misterj delle Cerimonie, che in quell'azion si fanno. Del Dottore Benedetto Buommattei. Aggiuntovi in fine l'Ordine, che in alcuni Monasterj si tiene nel dar l'Abito a esse Vergini, E nel ricever da loro i Voti, e Velarle. Del medesimo Autore.* Il Pinelli dedica quest'Opera al Padre Gabriello Laita de' Chierici Minori per la seconda volta Predicatore degl'Incurabili di Venezia; ove tornato indi a non molto a predicare per la terza volta, vi morì prima di terminare il suo Quaresimale. Oltre alle cose accennate nel Frontespizio, vi sono nel fine due brevi Ragionamenti fatti dal Buommattei nel Vestimento di suor Maria Antonia Salviati, e d'una Suor Maria Giovanna: e due altri per la Professione di Suor Innocenza Franceschi, e d'un'altra Religiosa, di cui non v'è espresso il nome. Il Trattato *del modo di dar l'Abito, e di ricevere la Professione*, era stato prima mandato da Buommattei a Suor Ippolita sua Sorella Monaca in S. Luca, con una modestissima Lettera, che pur si legge nella suddetta impressione. Or tutta quest' Opera essendo stata compita da Benedetto fino nell'anno 1616., come nella Dedicatoria si vede; è credibile, che fosse composta da lui in Roma, dove si trasferì l'anno 1611., tosto ch'ebbe ricevuta la Laurea Dottorale, per apprendere i Sacri Riti in quella Città, Maestra di Religione, e Centro dell'Unità della Chiesa. Il Marchese Pietro Guicciardini, che tornato carico di gloria dall'Ambasciaria di Francia, fu spedito nel mese d'Aprile di quell'anno per risedere collo stesso carattere d'Ambasciadore del Granduca alla Corte di Roma, volle nelle prime solenni funzioni fra' Gentiluomini della sua Corte, in posto di Maggiordomo, il Buommattei, e poi lo mise in Corte del Cardinale Benedetto Giustiniani Genovese. L'accolse questo insigne Porporato, delle Lettere e degli amatori di esse magnanimo fautore, con tutta quella umanità, che gli era connaturale, e che si poteva giustamente sperare, sì per le ottime qualità di Benedetto, sì ancora per la fresca memoria del Padre Don Prospero Buommattei suo stretto Parente, uomo di chiarissima fama nell'Ordine per molte ragioni cotanto venerabile di Vallombrosa; di cui il Cardinale Giustiniani era Protettore. Era salito Don Prospero per tutti i gradi alla suprema dignità di Generale l'anno 1605. E il Cardinale, che ne' posti minori l'avea ammirato come un vero esemplare di Religiosità, e di ottimo governo, fece vedere con insolite dimostrazioni, poichè egli fu fatto Capo dell'Ordine, quanto sì fatta elezione gli fosse piaciuta, le più importanti determinazioni, che per zelo di buon reggimento della Congregazione, soleva a se medesimo riserba-

bare, al voler di Don Prospero liberamente rimettendo: il quale poichè ebbe compito il tempo del suo Governo fatto Abate di Santa Trinità, ivi morì il dì 7. d'Aprile 1611. e gli furono fatte solenni Esequie, come a un tal' uomo si conveniva, avuto in grandissimo pregio dal Granduca Ferdinando I. di glor. mem. e le cui savie determinazioni vengono proposte anche a' dì nostri, per norma di buon governo dell Ordine. Gio: Francesco Tolomei Nobile Senese, giovanetto d'età, ma vecchio di costumi, e di savizeza, recitò l'Orazione funerale composta dal nostro Benedetto.

Ammesso egli adunque dal Cardinale fra i suoi, fu dichiarato da lui suo Gentiluomo, Bibliotecario, e ajutante di Studio. E perchè egli potesse a suo talento, lontano dagli strepiti dello stato Ecclesiastico, gli permise di entrare a convivere, mantenendogli lo stipendio, che dicono, il Piatto, fra i Sacerdoti di S. Girolamo della Carità. Quivi esercitossi il Buommattei per lo spazio di tre anni con singolar consolazione del suo spirito, assistendo specialmente con gran carità a' prigioni di Torre di Nona, e di Corte Savella, nell'amministrazione de' Sacramenti, e nella Predicazione della Divina Parola; nel qual Ministero diede sì fatti saggi di se, che il Cardinale Giustiniani non ebbe a penar molto ad impetrargli l'onore di orare nella Cappella del Papa: e già era fermato il giorno. Ma mentre Benedetto si disponeva a quest' opera, ecco d'improvviso, che la fortuna, ch'a bei principj volentieri contrasta; o per dir meglio, la Divina Provvidenza, che per occulti sentieri conduce l'uomo al fine prescritto ne' suoi eterni Decreti, lo chiamò a Firenze. Gio: Battista suo fratello, sospinto da cieco subitaneo furore a far vendetta dopo tanti anni della morte del Padre, aveva posto in un tempo stesso e se, e tutta la sua Famiglia in evidente pericolo di perdersi. Accorse a riparare l'imminente rovina Benedetto; e il fece per sì fatto modo, che ridottosi in salvo Gio: Battista, e calmate le domestiche pecorelle, egli potè ripigliare l'interrotto corso de' suoi studj, e delle sue Ecclesiastiche applicazioni, sotto il comando del suo Arcivescovo, che applicollo di nuovo al Governo di Sacre Vergini; del numero delle quali furono quelle di Santa Maria del Fiore di Pietrafitta, dette dal nome del Fondatore, che fu Lapo di Guglielmo da Fiesole (che alcuni dicono degli Stracciabende) le Donne di Lapo. Era egli Governatore di questo venerabile Monastero l'anno 1616. siccome chiaro appare dalla Lettera, colla quale indirizza alle Professe del medesimo la nominata sua Opera *Del modo di consecrare le Vergini:* quando nuovo funesto accidente l'obbligò à trasferirsi a Venezia. Ciò fu la morte del sopraddetto Gio: Battista suo fratello; che preso soldo dalla Serenissima Repubblica Veneta, siccome ho altrove in parte accennato, dopo di aver fatta una Campagna da Venturiere, guidato da solo interesse d'onore, si portò nella Guerra del Friuli in tal maniera, che colla gloria di segnalate azioni lavò la macchia del commesso errore; e se la morte non interrompeva, togliendolo dal Mondo, nel più bel fiore degli anni, il corso alle sue grandezze, si sarebbe nella persona di lui, quanto in alcun'altra giammai, veduto ciò, che quel Sapientissimo Senato sappia, e possa fare, ove si tratti di dar premio all'altrui fedeltà, e virtù. Parla di lui con lode Faustino Moisesso nella sua Storia della guerra del Friuli; ma più amplamente il nostro Benedetto in una sua lunga Scrittura, mandata da lui al suddetto Moisesso, per avvertirlo modestamente degli errori commessi, scrivendo intorno alla persona del suo fratello: e sopra tutto si diffonde sopra il molto, che avea taciuto, o troppo parcamente detto di lui, quando il Provveditore Generale delle Armi Antonio Priuli Cavaliere, e Procuratore, e Francesco Erizzo Provveditore in Campo, che furono poi amendue Dogi gloriosissimi della Repubblica Veneta, con pubbliche solenni attestazioni, e con dimostrazioni straordinarie d'affezione e di stima, il dichiararono a gara *degno d'estraordinaria recognizione, come estraordinario era il suo merito, le sue virtù, e le sue qualità*, e meritevole di qualunque ricompensa, con cui *per lungo servizio, per fedeltà, per meriti, per fatiche, si debba riconoscere, e ricompensare servitore del Principe, che abbia per servizio di esso esposto mille volte la vita.*

Il merito del Fratello aperse così la strada a Benedetto, che giunto appena a Venezia trovò possenti, e generosi protettori nell'Eccellentissima Casa de' Contarini, detti per la loro straordinaria ricchezza, *delli Scrigni*. Tali furono Francesco di Piero, ch'egli chiamava, il suo Mecenate (di che fa fede l'accennata Lettera del Pinelli al Padre Gabriello Laira, che era il suo Lelio) e Pietro, e Giovanni figliuoli del sopraddetto Francesco. Pietro era allora Abate di S. Zen in Colle nel Trevigiano, come si vede dalla Dedicatoria della seconda impressione della Gramatica del Buommattei, citata di sopra; e poi sposò la

la Nobil Donna Isabetta Contarini figliuola del Serenissimo Carlo Doge di Venezia. Di Giovanni scherzosamente parlando Benedetto, come la presente occasione richiedeva, nella Lettera, con cui inviò al Dottor Bonavita Capezzali le sue tre *Cicalate*, fat e nell' Accademia della Crusca, e la *Declamazione delle Campane; Quel GIOVANNI* (dice) *che meglio avrei fatto a chiamarlo GIOVE, per avermi sempre, e tutta la Casa sua giovato in tante maniere*, che a *CONTARLE tutte sarebbe cosa molto difficile*. Da Venezia trasferitosi non so per qual motivo a Padova, e accolto benignamente da Monsig. Marco Cornaro Vescovo di quella Città, quivi fermossi, come in luogo più confacevole al suo genio studioso, e amico della conversazione de' Letterati, che sempre fiorirono in grandissimo numero in quel celebre Studio. Impiegollo quel Prelato più volte nella spiritual direzione di Monasterj di Vergini consecrate a Dio; ed egli adempiendo sempre diligentemente le parti dell' Uffizio commessogli, il rimanente del tempo spendeva ne' suoi studj, le opere sue ripulendo, e perfezionando, e molti qualificati soggetti istruendo privatamente; altri nella Lingua Toscana, e ne' precetti dell' arte Poetica, e dell' Oratoria; altri nella Logica, e nella naturale, e morale Filosofia; altri finalmente nella Teologia Scolastica, e Morale, e nelle Leggi Civili, e Canoniche: oltre l' aver spiegata a molti la Sfera, e i principj di varie parti della Scienza Geometrica. Fu egli intanto provveduto della insigne Chiesa Parrocchiale di S. Maria di Sala del Capitano di Padova nella Diocesi di Treviso, di cui era Vescovo allor Monsignor Francesco de' Giustiniani, detti *da' Vescovi*, per lo gran numero di Vescovi che rendono illustre questo Ramo dell' Eccellentissima Casa Giustiniani. E come si diportasse Benedetto nel governo della Chiesa a lui commessa, ne rende egli stesso pubblico conto dopo il suo ritorno a Firenze, in breve e familiare Ragionamento, fatto a' Signori Buondelmonti, chiedendo loro la Chiesa di Santa Maria Soprarno di loro antico Padronato, allora vacante.

Per quanto intendo (dic'egli) *non c' è mancato chi con finissima sagacità abbia cercato di persuadere ad alcun di voi, che io son persona comoda, invecchiata per gli Studj, per le Accademie, e nata di parentado, se non dalla prima Nobiltà, almeno civile, e onorato. E questo hanno predicato, non per lodarmi, o per farmi appresso i nobilissimi animi vostri più accetto, o gradito: ma per astutamente persuadermi, che non avendo io bisogno della tenue rendita di questa Chiesa, non m' indurrò mai a tralasciare i miei studj, e le nobili pratiche, e virtuose, nè potrò soggettarmi ad una perpetua residenza, che porta dietro tant' obblighi, quant' ognun sa: quasi che le virtù, le buone pratiche, e la natural gentilezza, dirollo in una parola, e il sapere, 'l potere, abbiano a essere ostacoli, e impedimenti al volere; abbian di necessità a ritirare i galantuomini dal bene operare:* E un poco più abbasso, prendendo a rispondere partitamente alle opposizioni accennate di sopra, segue a dire: *Ma quanto alle opposizioni, cioè a quelle lodi piene d'inganno, e d'ipocrisia, io non dirò altro, che s'io non ho bisogno d'una Chiesa di poca rendita, essi per questo non provano, che la Chiesa non possa aver bisogno di me. già che essi mi predicano de' beni di fortuna sì comodo.... S' io ho poi praticato, e pratico per l' Accademie, e con persone nobili, e virtuose, io non so, che questo possa impedire il servizio, e la servitù, che una Chiesa ricerca. Ci son l' ore per gli studj, e per l' Accademie: Ci son quelle per gli negozj: Ci son quelle poi per le cose, che appartengono all' Anima. Chi non si prende dell' ozio, sa distribuire i tempi, e ordinar le faccende, e gli studj, e l' Accademie posson meglio aggiustarsi, e adattarsi con una Chiesa, che non posson fare i giuochi, le bische, e le taverne. S' e' non si trattasse di mio interesse, vorrei, Signore, somministrarvi un modo facilissimo, per ritorcer la loro astuzia, e servirsi delle loro armi contro di loro, e sarebbe questo; che una persona tale, qual e' descrivono me, si dee ritener nella Città, fra gli studiosi Accademici, e non mandar per Ville tra Contadini grossolani, dove posson mandarsi quelli, che non hanno mai saputo, quel che voglia dire Accademia.*

Voi sapete benissimo, che io ho tenuto più anni una Chiesa nel Padovano; che io rinunziai non per altro, che per non pregiudicare all' obbligo, e all' amore, che dee avere un figliuolo alla madre. Perchè essendo il Benefizio lontano, non mi parve sicura cosa condurvi una donna di quell' età, e 'l lasciarla qua sola mi pareva pensier poco pio. Questa Chiesa era in Villa, e ave a la Cura di Contadini. Con tuttociò quantunque io vi tenessi un Cappellano, che a tenerlo non era obbligato, nè mi dolevano più di ottanta ducati l' anno, ch' e' mi costava; io non cercai mai di sfuggire alcuna fatica per addossarla a lui: non visite d' infermi di dì, o di notte: non amministrazion di Sacramenti, sino del Battesimo, e del Matrimonio: non Processioni, non Dottrina: non qualunque altra

tea funzione, che qua i Parrocchiani più ordinarj si vergognano di fare; io dico del benedir le case di Sabato Santo: fatica, che in quei Paesi, e per la lunghezza del viaggio, e per l'altezza de' fanghi, si suole sfuggir volentieri da chi può. E anche in Padova eran dell'Accademie, e de' Virtuosi, che si dilettavano praticar meco: ma un'animo religioso, che fa le cose, non per vil guadagno, nè per superbia, ma per diletto virtuoso, e per servigio di Dio, non si vergogna d'esercitar da se la sua Carica, e si ride di color, che dicono: Io son Gentiluomo, io son Dottore, io son ricco; non m'è onore il far quello, o questo. Fin quì il Buommattei.

Ritornò adunque Benedetto alla Patria negli ultimi mesi dell'anno 1616. per consolare colla sua presenza la Madre oltre modo dolente, per lo essersi veduto disgraziatamente uccidere quasi su gli occhi proprj Francesco, che solo de' tanti suoi figliuoli era rimaso fino a quel tempo con esso lei. E perchè egli aveva in animo di ritornarsene alla sua Chiesa, fece il Suo Testamento il dì 31. di Gennajo dello stesso anno; nel quale istituì la Madre erede universale di tutti i suoi beni, e a Jacopo Franceschi suo Cognato lasciò tutte le sue Scritture, con piena autorità di disporne, come a lui piacesse, e di stamparne quelle, che dopo maturo consiglio gli paressero degne di comparire alla luce. Ma parendo pure alla Madre cosa pericolosa il seguitarlo, e troppo duro il rimanersi priva di lui, ch'ella ben poteva chiamare il lume degli occhi suoi, e il bastone della sua vecchiezza: la carità, di cui è proprio il farsi debole co' deboli, e accomodarsi alla loro fiacchezza, diè tanto di forza a Benedetto, che superati generosamente tutti gli ostacoli, opposti dall' amor proprio, dal genio, dall' interesse, potè risolversi a rimanere con esso lei in Firenze. Rinunziò la Chiesa, retta da lui per tant' anni; e ripigliati i soliti suoi studj, fu tosto ammesso nella famosa Accademia della Crusca. Ciò fu il giorno 17. di Marzo dell'anno suddetto sotto il Reggimento dell'INSACCATO, cioè di Lorenzo Franceschi, che fu poi Senator Fiorentino, creato Arciconsolo in tempo, che durava ancora il suo Consolato dell' Accademia Fiorentina; nella quale tanti anni prima, siccome ho detto, era stato ammesso il Buommattei.

Lieto oltre modo Benedetto di questa pubblica testimonianza di gradimento di ciò, che fino a quel tempo aveva fatto, come buono Accademico Fiorentino, per lo coltivamento delle Toscane Lettere, e dell' affetto de' suoi Concittadini verso di lui, per la sua lunga assenza, e fra tante, e sì acerbe calamità della sua casa, non punto intiepidito, non che venuto meno; affezionossi per sì fatta guisa all' Accademia della Crusca, e a tutti gli esercizj, e gli studj, che proprj sono di chiunque in essa è descritto, che in breve tempo, più e più volte si fece sentire, e diè nobil pascolo agl'ingegni de' suoi Accademici, e di tutti gli amatori di lettere, e nelle private, e nelle pubbliche Adunanze. Fanno fede di ciò le tre Cicalate, fatte da lui in tre solenni Stravizzi dell' Accademia, intitolate *Le tre Sirocchie*, e stampate poi sotto il finto nome di Benduccio Riboboli di Mattelica l' Anno 1635. in Pisa da Francesco delle Dote, che le dedica al Marchese Giovanni Medici Governatore di Pisa, e Luogotenente dell' Armi di quella Città, e del suo Stato. Nella Dedicatoria dice lo Stampatore di averle avute dal Dottor Bonavita Capezzali Segretario di Monsignor Giuliano de' Medici Arcivescovo di Pisa, e fratello del sopraddetto Marchese, e che al Capezzali erano state donate più di due anni prima dal Buommattei: la cui Lettera, colla quale accompagna il donativo, ivi pure si legge stampata. La prima Cicalata, ch' è sopra quel Proverbio: *Molti a Tavola, e pochi in Coro; nella quale si disputa, dove si duri maggior fatica, a mangiare, o a bere;* è dedicata a Orazio Rucellai, nel cui primo Arciconsolato fu fatta. *Quell' Orazio* (dice il Buommattei) *che di generosità, e gentilezza può contra tutta Toscana combatter solo.* La seconda *sopra la somiglianza tra 'l Popone, e 'l Porco*, fatta nello Stravizzo immediatamente susseguente a quello dell' Arciconsolato del Ruccellai, e dedicata a Vincenzo Capponi, *a quel Vincenzo, che sempre vince le stesse grazie di splendore, e di grazia*. La terza finalmente *sopra la definizione del Poeta essere un'Animale, che si fa uccellare in versi*, è dedicata ad Alessandro del Nero: *Olla per più decoro* (dice) *adornata del bel monile del chiaro nome d'Alessandro: non del Macedone (che di Grande si acquistò il titolo con gli altrui danni) ma del Toscano, che in benificare il Prossimo tra' magnanimi può dirsi Massimo.* A queste Cicalate è unita la sua graziosissima *Declamazione delle Campane*, partorita (com' egli asserisce) in Padova, e che porta in fronte il glorioso nome di Giovanni Contarini: di che altrove ho parlato. Evvi inoltre in fine un Sonetto colla coda per certi Amici venuti per la Befana, del quale ragionerò un poco più abbasso. Ma quello, che sopra ogni altra cosa fece conoscere l'amore, ch' egli portava

tava all' Accademia, fu lo zelo, con cui diè mano a farla risorgere: tanto che essendo egli stato uno de' più efficaci strumenti di sì bell' Opera, meritò, che l' Accademia gli desse della sua gratitudine, e della stima, che di un tal figliuolo giustamente faceva, una illustre pubblica testimonianza.

Era stata l' Accademia della Crusca, non so per quale accidente, com' è la consueta vicendevolezza dell' umane cose, molti anni poco meno, che muta, ed abbandonata; e in tanto erano mancati di vita molti de' più zelanti Accademici. Ma non era già spento del tutto nel cuore di quei pochi, che sopravvivevano, il desiderio di veder rifiorire la loro un tempo sì celebre Adunanza: e uno de' più premurosi era Benedetto. Ragunatisi adunque in casa del TRITO, cioè di Piero de' Bardi de' Conti di Vernio, ch' era il più anziano Accademico, fra quanti allora vivevano; quivi fu stabilito, così il fecero la sera de' 25. di Novembre dell' anno 1640. fu ammesso in primo luogo a viva voce nel numero degli Accademici l' Abate Vajo Vai mio Illustre Cittadino, *per dargli*, siccome nelle pubbliche ricordanze dell' Accademia registrò il Buommattei, *parte di ricompensa di quello svisceraio affetto, col quale ancorchè non Accademico, e colle parole, e co' fatti tanto si era adoperato, che si poteva dire, che fosse stato promotor principale di questa restaurazione.* Indi fu proposto di venire all' elezione d' un Segretario in luogo del defunto Bastiano Rossi; cognominato LO INFERIGNO. Udita la proposizione, convennero tutti gli Accademici adunati, nella Persona del nostro Benedetto, il quale, accettato prontamente il carico impostogli, ed unitosi al Vai, creato dal Dittatore suo Luogotenente, si applicò con tanto affetto, e vigilanza, a far tutto quello, che per ritornar l' Accademia nel primiero splendore fu giudicato opportuno, che meritarono amendue di esserne pubblicamente ringraziati nella prima Adunanza dal Dittatore medesimo, che fu LO SCARSO, cioè Lionardo Dati Canonico Fiorentino, e poi Vescovo di Montepulciano, *come quegli, che avevano coll' opera loro messa in sicuro questa Impresa.* Ordinate poscia tutte le cose, ed eletto Arciconsolo IL SOLEGGIATO Pierfrancesco Rinuccini, ed avendo il Dittatore nelle mani di lui rinunziato l' Uffizio il dì 4. Aprile 1614. Benedetto Buommattei fu il primo a dar principio agli Accademici esercizj, con una elegante Orazione. Ringraziò in primo luogo con modestissime espressioni l' Accademia dell' onore fattogli, eleggendolo Segretario, massimamente in luogo d' un tanto Uomo, quanto era stato Bastiano de' Rossi: *In luogo dello Inferigno* (disse egli) *io che son vivuto fin' ora senza nome? Io che appena del Salviati ho potuto legger gli Scritti, potrò far quel che fece, chi sentì dalla voce viva i suoi dotti ammaestramenti? Perdonatemi: e' par che voi abbiate mostrato di stimar poco la squisitezza dello Inferigno; se già voi non l' avete fatto con questo fine, che dalla mia insufficienza più, e meglio si riconosca il suo gran valore. E se ciò v' ha mosso: poichè sopra me dee cader questo paragone, io son contento: sì veramente, che voi riceviate da me il buon' animo, col quale io son per servirvi, quanto a voi piace; e vi ringrazio dell' onor fattomi. E se io non arriverò al Segno dell' Antecessore, fate come dal nostro Lirico viene insegnato:*

Chi non ha l' auro, o'l perde,
Spegna la sete sua con un bel vetro.

Palsò poi a proporre il nome suo d' Accademia. *Io ho servito fin' ora* (seguì a dire) *per RIPIENO, ed al presente mi tocca a riempire un luogo voto, come quella cannuccia trovata a caso, che fu messa nella guaina in cambio di quella spada, che d' essa uscendo s' era perduta. Chiamatemi dunque il RIPIENO, ch' io risponderò; e questo sarà nome alla mia persona proporzionato: e per poter riempiere anch' io un luogo colla mia pala, ho pensato a una Impresa, per dipingervi dentro, se da' Censori mi sarà approvata.* L' Impresa fu un pajo di forme da far Cialde, pieno della materia onde elle si fanno, posto sopra 'l fuoco, col motto tratto dal secondo del Purgatorio di Dante.

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Spiegò di poi diffusamente il suo sentimento: e tutto ciò, che detto avea in poche parole epilogando, conchiuse: *E così vedremo come uniscano il motto, e'l nome; cioè, che io essendo Ripieno di quella pasta, che si coglie dal più bel fiore, e posto sopra quel fuoco, che riscalda ogni mia freddezza, me ne rallegro tanto.*

Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Fu questa impresa censurata secondo il costume nella pubblica Adunanza del dì 20. d' Aprile, in cui il Serenissimo Principe Leopoldo favorì per la prima volta personalmente l' Accademia, dallo SMUNTO Simon Berti, eletto secondo Censore in luogo di Carlo Dati, che senza ripugnanza degli Accademici, ottenne finalmente di essere assoluto di quello Uffizio, per non aver compito l' anno del suo Noviziato, secondo le leggi. Molte furono le opposizioni. E prima intorno al

corpo: gli oppose esser quello del RIPIENO non uno, ma tre; e quel ch'è peggio anche più i Concetti, che i Corpi. Oltre di questo; secondo lo 'ntendimento di lui parere, che l'Accademia figurata per la Pasta, prendesse forma dall'Accademico, che esprime se per le Forme. Quel motto, che dovrebbe essere anima dell'Impresa, non esser tale in quella del RIPIENO; ma al più essere apposto per immaginare quella parte di esso, che non si poteva dipingere. Ma il Cognome esser per questa ragione contrario al suo primo modesto concetto. Oltrechè, essendo in tal significato un sustantivo, non doversi ammettere in modo alcuno. *Come addiettivo poi*, conchiuse (*quando a lor altri Signori Accademici parrà ch'egli abbia la debita convenienza con esso il Corpo, o Corpi dell'Impresa, che l'ho per duro) non solamente crederò che sia da concedersegli, ma l'ho per un Nome convenientissimo al nostro Signore Segretario, sendo egli non che RIPIENO, colmo di erudizioni, dottrina, e senno, ed in oltre dotato d'ingegno tale, da potere queste mie obbiezioni, e difficoltà leggiermente sciorre, e distruggere.*

Sarebbe degno d'esser quì riportata la dotta, e gentil risposta di Benedetto a sì fatta censura, detta da lui nell'Accademia alla presenza dello stesso Serenissimo Principe Leopoldo: ma per ischivare la soverchia lunghezza, basti l'accennare, ch'egli con graziose, facete, gentilissime maniere, la censura tutta esaminando, ed a ciascheduna opposizione dottamente rispondendo, come quegli, che intorno alla materia delle Imprese, non ispiegata fino a quel tempo a sufficienza, aveva fatto occuratissimo studio, e ne diede in varie Lezioni utilissimi precetti, chiaramente spiegò tale essere la sua opinione, *che le imprese degli Accademici abbiano ad essere diverse dall'altre in questo, che l'altre avendo riguardo semplicemente al concetto proprio di chi le fa, hanno a fondarsi sulla somiglianza della cosa, o dell'azione, che si rappresenta colla pittura, e della Persona accennata. Ma quelle degli Accademici debbon di più aver riguardo al concetto generale, significato dall'impresa dell'Accademia, e da quello non si partire, e di più aggiugnervi alcuna cosa, che accenni qualche affetto particolare del proprio accademico, il quale accennamento può farsi, o con Corpi, e figure simili a quel della generale, o con cose a quella dissimili, o a quella serventi. Ond'io non biasimo* (soggiunse) *coloro, che in questa nostra si son serviti d'una schiacciata; d'un berlingozzo; d'una fetta di biscotti, o pane arrostito, di grano; di spighe, o di cosa tale; applicando questi il concetto loro ad una tal parte di quel tutto, del quale egli intendono d'accennarsi parte. Lodo ben dall'altro canto il Gallo intorno alla crusca, che si mostra affamato sol di quest'una; la bozzima, che suppone la tela novella: lo spinoso che grufolando s'è infarinato: il Caval che si ciba, o si medica colla crusca: il Vivuolo dotato col grano: e l'altre simili. Or vegnamo all'applicazion del nostro proposito. Potev'io, lo so, intendere me per la cialda, che pigliando il nome di* RIPIENO *in significato di sustantivo quadrava, non è dubbio, alla mia persona. Ma se tutto quel che si sarebbe altrimenti potuto fare, fosse mal fatto, quale è quel che fosse bene fatto? anche lo stesso Signore Censore poteva in vece d'una Volpe, porre una Faina, un Coniglio, o un Canbriolo, che passi in una gattajola a far quel medesimo, che la Volpe va a fare nella Bagnola. Voi Signori* SMUNTO *voleste far così; Non è egli vero? Faceste bene. Ma io perchè ho fatto male a fare in quell'altro modo? se altri vorrà tor la cialda per se, chi la torrà? io no al sicuro. Non la presi io, e non voglio intender me per la cialda: ch'io non m'increscto tanto. Io non son tanto consfrittore, nè tanto esaltator de' miei propri meriti, ch'io voglia accennarmi per sustanziale di questo bel tutto di quella massa tanto stimata. Elessi per me le forme, le quali servono, non son servite: giovano, ma non distruggono: ed hanno una proprietà, che può dirsi nel quarto modo, che elle se ne stanno ne' lor concj per lo più. E quando ella dice lor: buono buono, non escon del canto del fuoco.* Finalmente tutta la materia del suo ragionamento ristringendo conchiuse così: *Voi avete pure sentito* (Signori miei) *che il nostro Signor Censore ha saputo finger di credere, che le membra per corpi separati s'abbiano a prendere: che ad una certa vana superbia si debba attribuir l'umilissima riverenza, e'l basso concetto ch'io mostro di me medesimo: che'l motto all'impresa serva di forma: e ch'e' sia vizio, quand'egli accenna quel che in essa non può dipingersi; e fino, scambiandomi le carte in mano, con dir ch'io abbia detto quel ch'io non dissi. Certo è, Signori, ch'e' non s'è mosso a dir queste cose per non intender quel ch'e' diceva: non perchè la sua natura lo faccia spirito di contraddizione: non perchè egli abbia cagion di temere, che gli onori altrui apportar possano alla sua luce un solo atomo d'offuscamento: ma solo per piacevolezza, e per darmi campo, che io ricevessi un favor già gran tempo desiderato senza speranza; ch'è stato l'onor, ch'io ho ricevuto dalla Serenissima presenza di tanto Principe; al quale dovrei render infinite grazie,*

zie, e fare umilissima scusa del non aver io, lui presente, osservata quella gravità, e mantenuto quel decoro, nel mio parlare, che avrei fatto in ogni altro luogo, fuggendo in tutto gli scherzi, e le non vere, e non pretese lodi delle cose mie. Ma all' una io non sono idoneo; e l' altra non abbisogna alla sua prudenza; restando S. A. ben informata dello stil di questa Accademia, diverso per avventura da quel d' ogn' altra. Fin quì il Buommattei: la cui Impresa fu con voti concordi approvata dall' Accademia: è appesa tra l' altre, come anche a' dì nostri si vede nella Stanza destinata a' Letterarj esercizi di questa per tutto il mondo rinomata Adunanza, che ben può dirsi, l' Albergo delle Muse Toscane.

Ristabilita in questa forma l' Accademia, poco meno che per opera di Benedetto, e dato da lui sì bel principio al nuovo corso delle Accademiche Lezioni, l' incombenze proprie dell' importante carica di Segretario esercitò egli con esattissima cura quasi fino agli ultimi giorni della sua vita; di che fa fede il Diario da lui diligentemente tenuto fino al mese d' Ottobre del 1644. che una pericolosa infermità l' obbligò a interrompere. Esercitossi inoltre molte volte spontaneamente nell' Accademia, e molte volte per ubbidire a' comandamenti dell' Arciconsolo, e sempre con lode. Fu l' inventore della Gerla, che serve di sgabello, alla quale il Serenissimo CANDIDO aggiunse per sfalliera la pala. Di comandamento del SOLEGGIATO Arciconsolo scrisse, e lesse in Accademia la sua Religione della Rovina di Montesaino nella Falterona. Fece, e mandò a Roma il mentovato Abate Vai una distinta, e dagl' Intendenti stimatissima Relazione del primo Stravizzo, fatto dopo il ristabilimento dell' Accademia nel Palazzo di Parione del Serenissimo Principe Don Lorenzo. Spiegò in una Lezione il tempo, che mise Dante in tutto il suo finto viaggio; dimostrò in un' altra, nel ragionamento del Conte Ugolino, inventato da Dante nel Canto 33. dell' Inferno, trovarsi tutte le parti della Rettorica, spiegate in più Lezioni dall' IMBUCATO Girolamo Bartolommei. Ma mentre con grandissimo applauso andava egli esercitando i suoi talenti nell' Accademia della Crusca, non fu forse Letteraria Adunanza in Firenze, che non ne godesse alcuno saggio: anzi di molte fu egli poco meno che Padre, Capo, e Sostenitore.

Per Padre lo riconosce l' Accademia degli Apatisti; il cui nome sarà immortale, quanto per alcun' altra cosa, per le due Centurie di discorsi, ricolmi di varia, e pellegrina erudizione, recitati in essa in gran parte per un tale quale quasi estemporale esercizio ne' primi anni della sua giovinezza dal nostro valoroso Compastore * Aristeo Crachio, vero onore del secol nostro; e da lui in età più matura riconosciuti per suoi, e dati non ha molto alla luce. Fu Benedetto uno di que' primi Letterati, che per dar animo e direzione a quegli studiosi giovanetti, che per conferire sopra i precetti della Rettorica, e della Poetica uditi da' loro Maestri nelle Scuole, si ragunavano in casa d' Agostino Coltellini loro coetaneo, poi Avvocato, e Fondatore di quella Accademia, s' introdussero fra loro; e furono cagione, che l' adunanza, lasciato il nome portato per tre anni di *Virtuosa conversazione* pigliasse quello d' *Illustriss. Comunità, e Università di virtuosi letterati*; il cui capo chiamossi Priore, e si rinnovava ogni mese, e il quarto Priore fu il Buommattei. Francesco Gionacci nobile, ed erudito Sacerdote Fiorentino, morto ottuagenario, mentre che io sto queste cose scrivendo, ci ha lasciata questa notizia nella vita scritta da lui di Benedetto Fioretti, che fu il quinto Priore, il quale chiamandosi in segno di franchezza, e di candore Accademico APATISTA, questo nome della sua immaginaria Accademia concedè a quella vera, e reale, che fu dal Coltellini *subalternata* alla suddetta sua Università. In questa Accademia degli Apatisti chiamossi il Buommattei BOEMONTE BATTIDENTE; tale essendo allora l' Istituto dell' Accademia, di coprir sotto il velo d' un' Anagramma il proprio nome. Così Agostino Coltellini chiamossi, come in tanti suoi opuscoli si vede: *Ostilio Contalgeni*; e 'l sopraddetto Francesco Gionacci nella Vita del Fioretti pur ora citata si valse del suo nome Accademico di *Noferi Scaccianoce*, che si legge altresì nella stanza 12. del terzo Cantare del Malmantile di *Perlone Zipoli*, cioè di Lorenzo Lippi, ancora egli Accademico Apatista. E' se Benedetto Fioretti si chiamò con nome finto, e composto di voci tratte da tre Idiomi, ma non anagrammatico, *Udeno Nisieli*, che suona *non d' altri, che del mio Dio*, ciò fu per conservare quel nome, che prima della fondazione dell' Accademia aveva eletto, per dimostrare la sua totale spassionatezza. Ma perchè non è mio intendimen-

* *Ab. Anton. Salvini*.

mento il far quì un minuto racconto de' principj, e de' progressi dell' Accademia degli Apatisti, che in breve si leggeranno scritti con più terso stile dall' Erudito Pastore * Crileno Elisioneo nella sua Opera de' *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, della quale egli è per la seconda volta dignissimo Consolo, dirò solamente, che l' Accademia degli Apatisti, che fu onorata da lui con frequenti Lezioni di Prosa Toscana, e Latina, e di Versi, conservò sempre verso di lui un rispetto, che si può dir filiale. E primieramente fu egli, fin dalla fondazione Censor perpetuo, e Conservatore *dell' Illustrissima Comunità*, e non era permesso a veruno il recitare, o Prosa, o Verso, che non fosse stato sotto la sua Censura, e non n' avesse riportata la sua approvazione. Introdotto poi l' uso di creare un Capo, con titolo *d' Apatista Reggente:* dopo aver sostenuta questa Carica in primo luogo Benedetto Fioretti, e poi Agostino Coltellini, fu da questi rimessa nelle mani di Buommattei, che la tenne fino alla morte. Fu anche spesse volte eletto dall' Accademia capo, e direttore delle sue solenni funzioni, e degli allegri simposj, come quegli, che era in tutte le cose di un gusto raffinato. Nè contenta di tutte queste significazioni di riconoscenza e di stima, usò l' Accademia di andar sempre in corpo ad udir le sue pubbliche Lezioni sopra Dante allo studio Fiorentino, onore che io non trovo ne' registri essere stato fatto ad altri giammai; nè che tutta l' Accademia interrompesse il corso de' suoi letterarj esercizj, fuori che per questo fine.

Anche l' Accademia degli Svogliati, che si ragunava nel Giardino di Jacopo Gaddi uomo celebre per le sue opere, contò fra i suoi il Buommattei. *Tra gli Elogj Storici in versi, e 'n prosa di Jacopo Gaddi tradotti da' Signori Accademici Svogliati, Stampati in Fiorenza nella Stamperia nuova d' Amadore Massi, e Lorenzo Landi 1639.* Due ve n' ha tradotti da Benedetto Buommattei; cioè quello, ch' è un Parallelo tra Vieri Cerchi, e Corso Donati; e quello di Monsign. Antonio d' Orso Fiorentino Marchese della Marca, e Vescovo della sua Patria. Recitovvi ancora Orazioni funebri in morte di Accademici, come di Gio: Battista Arrighi, e forse di Bartolommeo Tornaquinci, e di altri; e fece in nome proprio, e di tutta l' Accademia l' Elogio Storico in Lingua Toscana in morte dell' Abate Don Niccolò Baccetti Cisterciense, insigne Accademico, l' anno 1646. Di quest' Accademia fu Censore, e come tale prese a spiegarne, e a difenderne in due dottissime Lezioni l' Impresa generale, *Poichè dopo lunghi, e varj discorsi, dopo molte, e spessissime conferenze; non senza dottissime, ed ingegnosissime opposizioni: da risposte seguite, parimente ingegnose, e dotte, ebbero alla fine gli Accademici accettata la figura della pianta del Cappero, come al nome di Svogliati, e al motto: Perchè n' invoglie, sopratutte l' altre convenientè.* La prima Lezione comincia così.

Impresa la più difficile di quante in ogni spedizion Letteraria possa tentarsi, hò sempre stimata, Nobilissimi, e Virtuosissimi miei Signori, il discorrere, e dar giudizio d' alcuna Impresa; ed altrettanto malagevole il trattare in general della lor natura, e delle regole, che si ricercano per ben formarle. E se alcuno mi domandasse di quel che m' induce a ciò credere; non altro gli risponderei, che la facilità così grande, che mostrano molti nell' inventarle. In questa Lezione parla prima in generale dell' origine dell' Imprese; e spiega poi la definizione da lui datane, ch' è tale; *Impresa, è velata significazion di concetti, accennata artifiziosamente da alcuna parola con la simiglianza della proprietà d' alcuna cosa figurata.* Rigetta l' opinione di chi ha scritto, che la figura sta per Corpo, e il motto per Anima. Intorno a che conchiude, *che il motto può dirsi forma: non intrinseca: non essenziale: non quella, che alla cosa dà l' essere: ma estrinseca, accidentale, che fa distinguerla da ciascun' altra: che propriamente può dirsi effigie.* Nella seconda dopo di aver stabilito, che le parole insieme colla figura sono materia dell' Impresa, e la significazione è la vera forma, che le dà l' essere; prende ad esaminare a parte a parte l' Impresa generale degli *Svogliati*, e dopo molte giudiziosissime riflessioni conchiude, lodando l' accortezza degli Accademici, nell' avere eletto un nome per se modesto, e per l' Accademia glorioso. *Non è superbo adunque il concetto*, siegue a dire, *ma per somma umiltà riguardevole. Elessero una pianta di Capperi per loro impresa, col motto:* Perchè n' invoglie. *Il quale procedendo per via di contrapposto col nome di* Svogliati *riesce non meno vago, che artifizioso: il Cappero è preso per lo desiderio loro. L' applicazione è fondata su la somiglianza, che l' Accademia ha col Cappero: che è di far tornar l' appetito*

* *Ab. Salvino Salvini.*

tito a chi è svegliato. E così può farsi l' applicazione, ec.

Intorno a questa materia dell' Impresa aveva il Buommattei fatto studio particolare, e più volte ne ragionò nell' Accademia della Crusca: in quella degli Svogliati, come pur ora ho detto; e in quella degl' Infiammati, che aveva la sua Residenza nella Compagnia di San Giorgio su la Costa; ove l' Abate Francesco Ermini suo scolare, ed allievo, che fu finalmente Priore dello Spedale di San Matteo recitò quella Lezione *Delle Imprese* fatta dal suo Maestro, e stampata dal Coltellini sotto nome d' Ermini medesimo in Firenze l' anno 1689. nel Garbo all' Insegna della Stella. In questa Lezione si esamina l' Impresa generale degl' Infiammati; ch' è una fiamma col motto: *Quiescit in sublimi*.

Così ancora trattò dell' istessa materia nell' Accademia degl' Instancabili, nella quale fu invitato, e spontaneamente ammesso da' Nobili Fondatori della medesima, essendo già vecchio; e tosto fu destinato a dimostrare in una solenne Adunanza, con pubblico ringraziamento, al Serenissimo Principe Giovan Carlo, l' universale contento di tutti per l' onore fatto da S. A. all' Accademia, prendendone la protezione. Lo fece il Buommattei con giudizioso artifizio: e fingendo di dubitare, che alcuno potesse tacciarlo d' ambizione, sì per lo essere entrato in quell' Accademia; e sì pel carico assunto di una sì solenne funzione, prese a lodare l' ambizione, come affetto non meritevole per se di biasimo; ma capace di molta lode. *Chiaminlo pure adunque*, dic' egli, *ambizion quant' e' vogliono, ch' io me ne pregio. Anzi se volesser privare il mio affetto di sì bel nome, oh quanto me ne dorrei! oh com' mi potrebb' essere dis audato d' un grand' onore! Io nè buon membro di quest' onorata Adunanza, nè buon servitor di V. A. nè buon Cittadino di questa Patria, nè buon Suddito del mio Principe crederei d' aver a esser tenuto. Questi miei Maggiori hanno fondata quest' Accademia, e perchè? per lodevole ambizione d' esercitarsi in opere virtuose e impiegare il loro talento a gusto, ed util del Popol ossimo: d' affaticarsi per onorar la lor Patria. Essi degnata l' A. V. d' abbassarsi, ed accettar la protezione d' una semplice, e nuova Accademia, d' una privata adunanza di Cittadini, suoi Vassalli: quella che sarebbe degna di governar le Provincie, di reggere i Regni intieri. Che l' ha mossa a far questo? generosa ambizione di far conoscere al Mondo, e confessare alla stessa invidia la sua grandezza. Che in vero non può trovarsi grandezza eguale a quella che mostra un Principe nel degnare gl' inferiori, nel proteggere i Suddìti*. Con questo concetto prese il nome d' *Affumicato*, e alzò per impresa una girandola nel lanternone, col motto preso da Dante.

Per la virtù, che sua natura diede.

e spiegando il suo sentimento scrive così.

Per la Girandola intendo me stesso, posto nel Lanternone dell' Accademia, dove me ne starei sempre fermo, e per me stesso come morto, ma risvegliato, e mosso dal fumo dell' emulazione procedente dalla bella luce dell' operazioni virtuose degli altri Accademici, divento nelle mie operazioni instancabile. *E perchè dal fumo nasce il mio operare, meritamente mi pare di potere aver gloria di questo nome* Affumicato. *E perchè il Corpo potrebbe apparire non semplice mediante il Lanternone di fuora, le ruote con tante figurine dentro, la lucerna accesa, e 'l fumo, che da quella nasce, aggiungiamo il motto, come s' è detto.*

Per la virtù, che sua natura diede.

nel quale la prepofizione Per *viene ad accennar la cagione, che mi fa essere* instancabile *nella mia piccolezza, e viltà; simile all' Accademia, come alla generale Impresa delli Orbi Celesti, e simile alla particolare della Girandola, se non in quanto dalle proprie intelligenze si muovon quelli, e per la sola virtù del fumo è mossa questa, e però si dice:*

Per la virtù, che sua natura diede.

cioè mediante la virtù, che viene dalla natura del fumo, io sarò sempre instancabile. *E così quel pronome* sua *viene esplicato, e assai chiaramente accennato dal nome* Affumicato.

In somma tutte le Accademie di Firenze fecero a gara d' averlo, e in tutte diede saggi del suo valore; onde nel principio del sopraddetto suo solenne Ringraziamento, fingendo graziosamente di aver concepita una straordinaria paura per lo aver veduto molti de' circostanti, tosto ch' egli comparve in Cattedra, cominciar a sorridere, e guardandosi l' un l' altro in viso, accennarsi così col capo, come se leggessero in sul suo libro: *Io son malinconico naturalmente*, disse, *e perciò timido, e sospettoso. Io giurerei, ch' e' dicono: egli è quel di sempre. Quest' è l' alloro, che si truova sempre a ogni festa, e mi par di sentirli, ch' e' mi facciano il conto addosso, e dican numerando così su le dita; Fiorentina, Crusca, Apatisti, Spensierati, Umoristi, Pazzi, Infiammati, e così vadan rammemorando non pur le pubbliche, ma le private Accademie, Camerate, Adunanze, e Conversazioni, parte vive, parte già spente; nelle quali in Firenze, in Roma, e altrove sono,*

fui già inscritto. Attalchè ora l'essere entrato, e ascritto al vostro numero, e l'aver subito alla prima richiesta accettato il carico di parlare in pubblico, essendoci tanti e tant' altri di me più abili, pare ch' e' si possa concludere, che non altro che ambizione mi v' abbia spinto. In queste Accademie adunque dotte Lezioni sopra varie materie, e sacre, e profane; e serie, e giocose; Accuse, Difese, Declamazioni, recitava egli frequentemente, e i suoi concetti per lo più in tersa prosa Toscana, e talora per ischerzo in versi spiegava. Percioccchè non fu, a dir vero, la Poesia il suo forte: non già ch' egli non ne sapesse perfettamente le regole; poichè, come maestro di esse intendentissimo, fu perpetuo Censore anche delle Poetiche composizioni nell' Accademia degli Apatisti, come ho già detto: ma o perchè a scrivere in Versi nol portasse il suo genio; o perchè giudicasse saviamente che l'esercitarsi in poetici componimenti, per acquistare facilità a spiegare i suoi concetti con poetica leggiadria, sia studio da farsi negli anni più teneri, sicchè sia già fatto il capitale quando la mente è capace di studj più gravi, e più serj: il che per le ragioni accennate non potè far Benedetto. In fatti ho veduto di suo un Idillio manoscritto intitolato; *La Befana*, recitato nell' Accademia degli Apatisti, il giorno dell' Epifania, che comincia

Se all' abito, al sembiante, alla favella
Non mi raffigurate;
Forz' è ch' io mi palesi.
Io son colei ch' al cominciar dell'Festa
Abito del Castalio in certe grotte;
Onde non parto mai, che questa notte.

oltre il Sonetto colla coda sopra lo stesso soggetto, stampato dietro alla Declamazione delle Campane, e alcuni studj MSS. per fare una Tragedia Sacra.

Ma questi Accademici Esercizj erano per lui onesti divertimenti, ne' quali impiegava i ritagli del tempo: divertimenti di un' animo religioso; nemico giurato dell' ozio, peste del Mondo. Così dirozzava egli, e forbiva sempre più l' ingegno, e la lingua, per l'alto Ministero della parola di Dio. Al quale quanto giovino le pubbliche, e le private Adunanze degli uomini Letterati, e di senno, coloro solamente nol veggono, che pieni di se stimano se esser tutti mente, e consiglio, e di confabulazione, e di conferenza non aver' uopo. Non così Benedetto; che il continovo comporre, e i parti del suo ingegno all'altrui giudizio, e in pubblico, e in privato sottoponendo, udirne or modeste censure, or lodi veraci, e sincere, i sentimenti, e le parole minutamente esaminando, e per così dire, e notomizzando, ben sapeva esser l'unico mezzo per acquistar facilità nel dire, e far tesoro di nuove, e nuove cognizioni, attraendo in se la sapienza di molti, riunita, e raccolta nelle Accademie, ove si fa di più menti una sola. Vedeva altresì, che non è inutile lo studio della profana erudizione al sacro Oratore, perchè in essa non si fermi, ma l' ordini a Dio, e a quelle scienze, che alle divine cose appartengono: e che secondo il consiglio di S Agostino, siccome gli Ebrei, per comandamento di Dio, i vasellamenti d' oro, e d' argento, le gemme, e fino gl' Idoli degli Egiziani seco portarono, per farsene un ricco patrimonio nella Terra promessa, così i Christiani le Lettere profane, e la gentilesca erudizione non debbon dispregiare, ma prendere il buono, e carichi di esso incamminarsi al possedimento della vera Sapienza, che nelle Sacre Carte si trova. Così seppe Benedetto colle umane, e secolaresche lettere far rifiorire la sacra eloquenza, colla quale in tante, e tante occasioni, ora movendo guerra al vizio, ora le altrui morali cristiane eroiche virtù celebrando, esercitava il magistero propio del suo Carattere, i precetti della Perfezione Evangelica con pari facondia, e zelo spiegando. Ciò fece egli assai frequentemente in molti di quei sacri luoghi, che da noi Compagnie si chiamano; ove col salutevole cibo della Parola le Anime pasceva, e scintille d'amor Divino con infocate parole negli altrui cuori spargeva: e del suo zelo sono ancor tutte fresche le memorie nelle venerabili Compagnie di San Benedetto Bianco, e Nero; e S. Alberto; de' Bianchi detta della Croce, in San Bastiano, e nella Congregazione della Dottrina Cristiana di San Francesco, che dal nome del suo Fondatore, noi chiamiamo del Beato Ippolito Galantini: le cui lodi celebrò l' anno 1628. il dì 20. di Marzo con erudito Panegirico, indirizzato poi da lui al Guardiano, e a' Fratelli di essa Congregazione, con una Lettera, che spira modestia, e pietà, e zelo di promuovere la divozione in quella sì esemplare Adunanza. Fece anche la Relazione dell' Apparato, fatto nella stessa Congregazione per l' Esequie della Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria Granduchessa di Toscana, gran Protettrice, e Fautrice di quel pio Istituto. Celebrò nella Chiesa Parrocchiale di San Simone le lodi di San Filippo Neri; e di Santa Verdiana a Castel Fiorentino: e vaghissimo essendo di esporre alla pub-

blica-

blica luce, per esempio de' Posteri, le azioni de' Santi, incominciò, e condusse a buon segno una Vita di Santa Teresa, cioè fino alla Fondazione del quinto Monastero di Toledo. Scrisse ancora la Vita di S. Andrea Corsini, non mai stampata, che io sappia, come si ritrae dalla seguente Lettera, indrizzata, dopo di averla compita, al Dottor Federigo Cristofani Priore di Santo Leo di Firenze, allora Proccuratore nella Causa della Canonizzazione del suddetto Santo, che ne scrisse in Latino la Vita, che si legge stampata insieme con gli Atti, e colle Feste della Canonizzazione in Roma l'anno 1629. dedicata al Granduca Ferdinando II. La Lettera del Buommattei è la seguente; e si conserva originale nella Libreria de' Cherici Regolari Teatini di San Michel Bertelde, detto degli Antenori.

Molt' Illustre, e Molto Reverendo Sig. mio Osservandissimo.

Se io avessi quella servitù co' Signori Corsini, ch' io penso aver con V. S. manderei loro il pieno Capitolo da me fatto della Vita di Sant' Andrea: acciò ch' essi potesser vedere se è a lor gusto, e comandar se a lor paresse, che si dovesse mutar cos' alcuna. Ma perch' io mi rendo sicuro, che alle loro orecchie non sarà pervenuto il mio nome; non ho ardir di comparir loro avanti, nè anche per via di lettere, per timor di non esser giudicato tropp' uomo nuovo.

Ne mando perciò con questa due copie a V.S. acciò possa favorirmi non solo di veder quel ch' io dico in proposito di tal famiglia, e avvisarmi quel che le par da correggervi; ma se non lo conosce fuor di proposito; mandarle loro per intender pienamente quel, che comandano. Desidero di compiacere a' Padri del Carmine, e soddisfare alla divozione, che porto a questo gran Santo, ma vorrei anche servir questi Signori. V. S. che per altri modi ha mostrato quanto abbia caro di favorirmi, prego di metter anche questa fra l' altre grazie, d' intender da que' Signori, o di dirmi da se quel, che le pare circa questo negozio. Già la descrizione delle Feste è quasi che tutta stampata; se l' intaglio de' quadri non ritardava, sarebbe a quest' ora finita è un pezzo, e a metter sotto la Vita non ci manca, che la risoluzion di questo primo Capitolo. Starò dunque aspettando il suo favore; mentre che io ricordandomi tutto suo, le bacio riverente la mano. Firenze 22. Maggio 1630.

Di V. S. M. Ill. e M. R.

Serv. Div. e Obbl.
Benedetto Buommattei.

Questa Vita fu compendiata dal già nominato suo discepolo Abate Francesco Ermini, e il Compendio, ch' egli ne fece fu stampato con questo Titolo; *Vita di Sant' Andrea, Corsini Carmelitano, Vescovo di Fiesole, scritta in Compendio da Francesco Ermini, e dedicata al Serenissimo Signore il Signor Principe Don Lorenzo di Toscana. In Firenze per Pietro Nesti, e Compagni 1629.*

Nel Proemio, dopo di avere all' opposizione, che altri poteva fargli, dello avere intrapresa una fatica di poco, o niun conto, per lo gran numero di Autori, che fino a quel tempo avevano scritta la Vita di Sant' Andrea Corsini, giudiziosamente risposto, che a chi scrivendo *non preme solo copiare quel che trova scritto da altri, può trovar' egli, e dir molte cose, che nè trovate, nè dette si sien dagli altri. E che ciò che io dico sia vero* (segue a dire) *si potrà conoscer da questo, ch' essendosi messo di nuovo a scriverne il Sign. Dottor Benedetto Buommattei per compiacere alli molto Reverendi PP. Maestro Niccolò Cagli, e Frat' Arcangelo Pavoli, due chiarissimi lumi della Carmelitana Osservanza, ha pur ritrovate, e dette cose che non solo non erano state dette, nè ritrovate fin quì; ma ha fatto chiaramente vedere che la maggior parte di quel, che ha scritto fin' ora, copiandosi l' un l' altro, con troppa fede, s' erano in quel, che appartiene alla Storia, ed alla distinzion de' tempi molto ingannati. E ciò poteva egli, ed ha potuto ben fare; perchè oltre alla diligenza, ch' egli ha posto in trovare scritture autentiche: e quali in questo proposito manifestano a pieno la verità; ha avuto molti riscontri dal Sig. Francesco Segaloni, che con ragion si può dire, vivo archivio delle memorie dell' Antichità Fiorentine. E' piaciuta fuor di misura a chiunque l' ha potuta sentire, tal fatica: e da tutti è stata confessata, per, fruttuosa, e lodabile: sì per essere stata da lui distesa con eleganza non ordinaria: sì per averla arricchita di belle, e dotte Moralità, degne veramente, e del S. e di lui.* Fin quì l' Ermini.

E quì non è da passare sotto silenzio, che nelle bozze originali da me vedute de' due primi capitoli della sopraddetta vita di S. Andrea Corsini, scritta dal Buommattei, e degli studj fatti da lui per provare quello, che fino allora era stato ignoto, che la Madre del S. fosse della nobile stirpe delli Stracciabende; il nome di lei è *Gemma*, e non *Pellegrina*, come nelle vite precedentemente scritte da molti altri si legge. E pure l' Ermini riducendo in compendio ciò che diffusamente aveva scritto il Buommattei,

Pellegrina, e non *Gemma*, la chiama; o perchè Benedetto, che diligentissimo era in tutte le sue cose, non contento de' primi documenti, venutigli alle mani, altri ne trovasse poi da me non veduti, da quali apparisse, che questa Donna avesse, come spesse volte avviene, due nomi: o perchè di tanto rispetto gli paresse degna l'autorità d'una inveterata tradizione, che non ardisse, come alcuni troppo leggiermente fanno, rigettarla tosto sul fondamento di una sola Scrittura, benchè autentica, ed in forma provante; ma conveniente cosa gli paresse, benignamente interpretrarlo, e quanto si poteva, l'apparente contraddizione conciliare. Comunque ciò sia: scrisse il Buommattei, oltre la Vita di questo gran Santo, una elegante Relazione delle Feste fatte in Firenze l'anno 1629. per la Canonizazione d'esso, ed a lui consacrollla con un divoto Elogio latino. Questa Relazione stampata da Zanobi Pignoni l'anno 1632. ed arricchita di tanti intagliati assai maestrevolmente da Stefano della Bella allora principiante, fu da' Padri del Carmine dedicata a Monsignor Ottavio Corsini Arcivescovo di Tarso, e Presidente di Romagna, ed a' Marchesi Filippo, e Andrea Corsini. Questo stesso Zelo di promuovere l'onore di Dio, ed il culto de' suoi Santi fu cagione, che egli s'adoperasse non poco per la fondazione di quella Centuria di Sacerdoti, ch'è ancora in piedi nella insigne Prepositura, e Colleggiata della Nobile Terra d'Empoli. Fu questa istituita l'anno 1629. e Benedetto orò in quella mattina alla presenza, non solamente de' Sacerdoti congregati, ma di una moltitudine incredibile di Popolo, accorsa a vedere quel divoto spettacolo: e parlò con tanto zelo del buon esempio, e dell'umiltà, che praticar debbono i Sacerdoti, ch'ebbe la consolazione di vedere indi a pochi momenti un tal frutto della sua Predicazione, che parve non indegno di esser registraro a perpetua memoria nelle pubbliche ricordanze della Centuria. Ne scrisse poi l'istituzione, ed i progressi per lo spazio di quattordici anni: ne distese in latino le Costituzioni; che si leggono tuttavia stampate con questo titolo: *Regulæ Sacerdotum Centuriæ Congregationis Emperiensis. Florentiæ, ex Typographia Nestæa sub signo solis*. Queste Costituzioni fec' egli stampare a sue spese l'anno 1632. essendo primicerio, che così chiamano il capo di quella pia Adunanza, e a ciascuno de' Confratelli ne donò una copia, dopo di aver trattenuti quelli, che all'anniversaria funione si trovarono presenti, colla recita d'un suo Dialogo piacevole, e morale, che fu molto lodato. Orò anche nel 1640. all'improvviso, e supplì con ammirazion di tutti alla mancanza di chi avendo accettato un anno prima l'impegno non potè farlo per non so qual impedimento, e il fece noto a chi reggeva la Centuria, quando già ell' era ragunata per dar principio alla solenne Funzione. Tralascio per evitare la lunghezza, di raccontar quì minutamente tutto ciò, ch'egli scrisse in varj tempi, sopra le Rubriche Ecclesiastiche, delle quali era intendentissimo; ed è ancor celebre una Lezione Latina, recitata da lui nell'Accademia degli Apatisti: *de Stola in Vesperis non plicanda*; e sopra materie legali, tanto civili, quanto canoniche, delle quali egli ebbe pensiero di pubblicare una copiosa raccolta. Una sì vasta, e sì universale erudizione, siccome gli acquistò l'applauso universale di tutti i Letterati de' suoi tempi, così mosse l'animo generoso del Gran Duca Ferdinando Secondo di glor. mem. a premiare, siccome egli era vaghissimo di fare, le sue virtuose fatiche. Essendo per tanto vacata l'anno 1629. la Prepositura di S. Giovanni di Firenze, ebbe in animo quel magnanimo Principe di conferirgliela: ma essendosi contentato Benedetto, per compiacere al desiderio della Serenissima Gran Duchessa Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, che fosse a lui preferito Mes. Frediano Tinolfi, antico Servitore di Corte, e Maestro de' Paggi d'onore, il Gran Duca, oltre l'avergli dato intenzione di rimunerarlo, quandochè fosse, conferendogli un Canonicato della Metropolitana; onorollo prima del puro titolo di Lettore di Lingua Toscana l'anno 1632. e dichiarollo tosto Rettore del Colleggio Ferdinando di Pisa, colla stessa Lettura di Lingua Toscana, creando di nuovo per lui, e istituendo questa non mai per avanti praticata Lettura in quella celebre Università.

Aveva Benedetto fra tutte le Accademie avuta sempre in singolar pregio l'Accademia Fiorentina, ch'era stata la sua prima nutrice, e avealo accolto ancor giovanetto, e nudritolo col latte di mille scientifiche cognizioni, e soprattutto istillatogli quell'amore, ch'egli portò sempre agli studj della lingua Toscana. Di qui è, che in questa Accademia avea già molto tempo prima più volte ragionato sopra le lodi di essa Lingua, e fino nell'anno 1623. sotto il Consolato di Niccolò Arrighetti, *lesse pubblicamente* (siccome apparisce da' pubblici registri dell'Accademia) *nel Salone del Palazzo de' Medici di via lar-*

ga

ga sopra le lodi della nostra lingua, e della sua nobiltà in presenza tra gli altri Sig. e Prelati, e del Vescovo di Carpentras Cosimo de' Bardi, e del Vescovo di Cortona Cosimo Minerbetti. L'Orazione, che egli allora recitò, è quella, che adesso comparisce alla luce, unita alla sua Grammatica, ristampata per la quarta volta in Firenze. Tornato poi a Padova aveva incominciato a leggere spontaneamente, e per puro genio di giovare alla studiosa gioventù nella stessa Accademia la divina Commedia di Dante: studio giudicato da lui saviamente non meno atto ad accender luce di belle cognizioni nell' intelletto, ad infiammar la volontà di un' ardente amore delle virtù. Quindi essendo stato onorato del titolo di pubblico Lettore, siccome ho detto, fece nella stessa Accademia Fiorentina il suo solenne ingresso nel Consolato di Braccio Alberti, pio Senatore; di che si legge ne' Registri dell' Accademia il seguente ricordo.

A dì 14. di Decembre 1632.

Il Signor Benedetto Buommattei, avendo ottenuto da S. A. S. la lettura della nostra Lingua, fece la sua prima Lezione nell' Accademia Fiorentina, ove risedeva al solito luogo il Sig. Braccio Alberti Consolo coi suoi Magistrati alla presenza di Monsign. Illustriss. Nunzio, e di tre altri Illustrifs. Vescovi, Salviati, Ventari, e Doti, e di così gran numero di Accademici, ed altri Nobili Uditori, che più l'Accademia non ne capiva, mostrando con elegante, e spiritosa maniera, quanto saggiamente avesse operato il Serenifs. Gran Duca a riordinare questa utile, e necessaria Lettura da Mess. Benedetto Mattei detto il Varchi in qua per lungo tempo dismessa ed a collocarla nella sua persona; ed esortando la Gioventù Fiorentina ad attendere allo studio della propria Lingua, promise di leggerle ogni settimana una volta nel giorno vacante dall' altre Lezioni. Ma se non potè farlo allora in Firenze, il fece in Pisa diligentemente; ove fu spedito quasi nello stesso tempo per reggere in Collegio Ferdinando, ed ivi esercitare la Lettura della Lingua. Bellissimo è l'ingresso, fatto da lui in quella famosa Università; nel quale dopo di avere con graziose, e giudiziose maniere chiesto un benigno compatimento, se dimostrato non si fosse di animo così composto nell' asconder l'allegrezza, cagionatagli da una altrettanto desiderata, quanto inaspettata felicità: e se avesse accennato di spaventarsi di un soprastante grave pericolo, e di sgomentarsi di una fatica dalla stessa felicità preparatagli: *Torno oggi* (prende a dire) *dopo 24. anni da me passati ne' più celebri Studj, e nelle più famose Città d' Italia a riveder la mia cara Pisa. Quella Pisa torno a vedere, che senza invidia può dirsi ornamento della Toscana, splendor d' Italia, onor d' Europa, gloria del Mondo. Quella Pisa, dico che meritamente s' appella decoro di questo secolo, vera scuola d' armi, nobil Seminario di buone Lettere, antichissimo, e sicurissimo ricetto, e mantenimento di Cattolica Religione. Quella Pisa finalmente, di cui si può cantar col nostro maggior Poeta.*

Che per mare, e per terra batte l'ali.

Di quella Pisa parl' io, che tanto fu sempre da me stimata, quanto da chi non vuol esser notato d' ingratitudine, stimarsi dee una veneranda, e cara nutrice, una benignissima, ed amorosissima educatrice, che tale posso chiamar la mia cara Pisa. Perch' io non ebbi prima lasciato l'amato grembo della bella Firenze mia genitrice, che io fui nel caro seno di questa nobil Città, e di questo celebre Studio accolto cortesemente, e per un' intero lustro liberalmente cibato del prezioso latte delle scienze, vero nutrimento degli animi liberi e nobili ec. Passa poi a spiegare quanto questa felicità per se stessa grandissima, fosse in lui moltiplicata in infinito, per l'onore fattogli dal Granduca, eleggendolo al governo di quell' eccelso Collegio; e a sostenere una pubblica Lettura in un Studio sì rinomato, per gli eccellenti Professori, condottivi fino da' primi tempi, e per quegli che allora lo facevano sopra ogni altro fiorire. *Favoritemi vi prego* (dic' egli) *Padri Carissimi d' allontanar dalle mie parole il vostro pensiero, rivoltando per un poco la mente vostra a quelle belle speculazioni, in cui solete impiegarvi spesso: acciò che la vostra modestia non resti offesa, ch' io non posso tacere il vero. Ditemi, Ascoltatori, e dicami, chi dalla Patria allontanandosi alcuna volta, può col paragone degli altri da lui veduti, dar di questo bel numero di professori vera sentenza;*

In qual parte del Mondo, e dove, e quando

vedeste voi mai simili uomini? S' io volgo gli occhi a que', ch' attendono a belle lettere, mi pajon risuscitati i Ciceroni, ed i Demosteni: s' io muovo 'l piede alle scuole de' Matematici, stimo, ch' Euclide stesso non mi potrebbe dimostrar mai più chiaro quel ch' e' propongono: i Filosofi, ed i Medici pajon tanti Ipocrati, tanti Aristotili. Nell' una, e nell'

altra Legge non par che abbiam da portare invidia a gli Accursj, a' Panormitani. Nella Teologia finalmente, e nella Divina Scrittura par che ci possiam gloriare, come se ci fosse toccato in sorte di sentire gli Scoti, gli Aquinati, i Lombardi. Una sola professione pareva che fosse in questo universale Studio desiderata, e non leggier mancamento si stimava da molti il restarne privi. Potete, Padri, oramai lasciar le speculazioni, e tornar'alle mie parole, ch'io non parlerò per ora più di voi lasciando il carico del celebrarvi alle stesse vostre virtù, alla vostra fama, che risonando le vostre lodi per tutto'l Mondo, vi farà vivere eternamente nel concetto de' virtuosi. Quel che si desiderava, com' io diceva, era la lettura di quella Lingua, che voi Toscani imparaste fin nelle fasce dalle stesse vostre nutrici; ed era giudicato come un portento che quì dove alle straniere lingue si faceva tanto procaccio, tirandoci da paesi tanto remoti, con salarj grossissimi, e trattamenti più che ordinarj, Lettori tanto sublimi, non si facesse poi della nostra natia stima alcuna. Ed era chi attribuiva a comune inclinazione, per non dir vizio, di questo Cielo, il disprezzar le sue cose, e lodar l'altrui . . . . . . Alle quali giustissime, e sensate lamentazioni volendo una volta por fine il Generoso gran Ferdinando nostro Signore, come quel che di grandezza d'animo, e di prudenza non vuol cedere a niuno de' suoi antenati, ha risoluto di compiacerli, e metter in questo Studio la lettura tanto bramata. Già vi stimo, Signori, arrivati a segno, che voi possiate appieno conoscere, onde nasca la mia allegrezza. E ben aveva ragione di rallegrarsi di esser stato da un sì gran Principe, e sì saggio, destinato il primo a leggere in un tal Studio, a' Toscani la lor propria Lingua nativa, a custodire in un sì famoso Collegio il fiore della Toscana gioventù. Ma breve fu il tempo del suo Governo, e del suo Magistero in Pisa.

Era egli oltre ogni credere zelante della buona disciplina, dell'osservanza delle leggi, e dell'onesto. Quindi non potea soffrire senza infinito rammarico, che andassero a voto i provvedimenti, co' quali prudentemente, e con tutta la moderazione propria del suo genio placido, e mansueto, si affatica di rimettere il suo Collegio nell'antico splendore, sradicandone la licenza, e gli abusi, che i buoni costumi de' giovani più morigerati guastavano e corrompevano. Onde facilmente si disponesse a dar'orecchio, a chi per liberarlo da sì fatta molestia, e forse stimando la sua Persona più utile in Firenze, lo consigliò a ritornare alla Patria; dove con onorato stipendio fu chiamato Lettore di Lingua Toscana nello Studio Fiorentino l'anno 1637. Tornato adunque alla Patria, riprese il corso delle sue Lezioni sopra Dante, delle quali si conservano tuttavia due grossi volumi, che fanno conoscere quanto egli si fosse internato nella mente di quel sublime Poeta. Si era egli proposto nell'animo di spiegare tutta quella grande opera senza soggettarsi troppo servilmente all'autorità, e a' sentimenti di coloro, che avanti a lui l'avevano esposta. E ben potea farlo guernito come egli era, di quelle scienze, e di quelle cognizioni, che son necessarie per ben intendere, e spiegar chiaramente

. . . . la Dottrina, che s'asconde
Sotto'l velame delli versi strani,

che è il fiore, la cima, la quintessenza della più sublime Theologia.

Tra gli altri studj, che egli fece per agevolarne l'intelligenza a i Giovani, vaghi d'intenderne il maraviglioso artifizio, si vedono due Tavole sinottiche, stampate in Firenze; la prima nella Stamperia di Amadore Massi, e Lorenzo Landi 1638, e la seconda nella Stamperia di Zanobi Pignoni 1640. La prima è intitolata così: *Divisìon morale dell'Inferno di Dante con la distinzion delle pene a ciascun vizio assegnate. Al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana.* La Seconda è *Division Morale del Purgatorio di Dante con la distinzion delle pene assegnate a ciascun peccato; E delle virtù a quelli contrarie. Dedicata al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana.* Queste Tavole erano un Preludio di una grande Opera, ch'egli aveva in animo di fare, e che non potè compire prevenuto dalla Morte: di che fanno fede le tre seguenti Lettere, colle quali la prima a Niccolò Fantoni Nobile Senese, Auditore dello Studio; e amendue le sopraddette Tavole a' Serenissimi Principi di sopra nominati indirizza. La Lettera all'Auditore Fantoni, copiata dal suo Originale è la seguente.

Il carico dalla benignità conferitomi del Serenissimo Granduca N. S. di legger pubblicamente la nostra lingua, m'ha dat'occasione in questi sei anni, che quì, e in Pisa l'ho esercitato, di considerar con più diligenza, che per avventura non avrei fatto, le bellezze più riguardevoli della Commedia del nostro maggior Poeta, presa da me ad inter-

interpetrare: a fine ch' el a mi serva di regola, e di riprova non mai fallace non solo dell' osservanze gramaticali, ma di tutte le buone leggi, che si ricercano a poetico, e cristiano componimento. Il che piacendo a chi tutto può, sarà a benefizio degli Studiosi, comunicato da me a suo tempo al Mondo. Ma per darne intanto alcun saggio a V. S. Illustrissima, come a Rettor supremo, e moderator di questi due Studj, e de' Professori di esso; le presento in questa carta una breve tavola, con distinta divisione di tutte quel ch' e' finge d' aver trovato nel suo Inferno. Sperando che mentre ella ammirerà l' ampiezza del sapere, l' eccellenza dell' ingegno, e la novità dell' invenzione dell' Autore; gradirà nello stesso tempo il buon desiderio, ch' io ho di soddisfare al mio debito, e riceverà con buon occhio, questo piccolissimo segno di quella grande osservanza, ch' io professo all' Illustrissima sua persona. Alla quale desidero tanto bene, quanto confessano i buoni lei meritare.

Le Lettere a' Serenissimi Principi Leopoldo, e Lorenzo sono stampate insieme colle Tavole, e sono le seguenti.

Lettera al Serenissimo Principe Leopoldo.

Disposto di dare in brieve alle stampe alcune mie Osservazioni, fatte sopra la maggior Opera del nostro Sovran Poeta, in leggendo e qui, e in Pisa pubblicamente questi sei ultimi anni la Lingua nostra, ho risoluto di darne fra tanto un saggio coll' accennar il mirabil ordine da lui tenuto nell' ingegnosa disposizione del suo finto Inferno: a fine che da quella piccola particella l' eccellenza del tutto possa stimarsi. E perchè quell' è già destinata al Serenissimo nome di V. A. le invio questa per arra del tributo, che intendo pagare allora; e inchinandomi riverente all' A. V. le priego dal sommo Dator d' ogni bene ogni vero bene.

Di V. A. S.

Servo Umilissimo
Benedetto Buommattei.

Lettera al Serenissimo Principe Don Lorenzo.

Non manca al sicuro, nè d' ordine, nè d' artifizio, Serenissimo mio Signor, la presente Cantica, benchè forse alla prima da me ridotta in tavola l' anno passato, non arrivi per avventura nell' invenzione, come facilmente la supera nello stile, nella vaghezza, e credo di poter dire anche nella materia. Ora quest' ordine, e questo artifizio è qui da me accennato nel modo stesso, e a V. A. S. ne fo umile, e divota offerta in segno di riverente ossequio, da me dovuto alla sua clemenza, dimostrata più d' una volta verso di me, e delle mie cose: ond' io posso sperare, ch' ella sia per accettar con buon occhio, e gradir la piacevolezza di questo quasi atomo delle fatiche intorno a questo degno Poema da me durate. E inchinandomi riverente all' A. V. S. le prego dall' onnipotente mano di Dio lo intero adempimento de' magnanimi suoi pensieri.

Di V. A. S.

Servo Umilissimo
Benedetto Buommattei.

La terza Tavola sinottica sopra il Paradiso, che non potè fare il Buommattei prevenuto dalla Morte, e impedito da gravi infermità, che la precederono, fu fatta dal già nominato Francesco Cionacci; al quale dall' Avvocato Agostino Coltellini furono donate le sopraddette due Tavole con questa condizione, che egli facesse la terza: la quale essendo stata da lui dopo qualche tempo compilata, fu dal medesimo indirizzata al sopraddetto Coltellini colla seguente Lettera:

Quando V. S. Illustrissima mi donò le due Tavole sinottiche dell' Inferno, e del Purgatorio del Poeta Dante, fatte, e stampate dalla buona memoria del Signor Benedetto Buommattei, m' incaricò a dover fare la terza del Paradiso, ch' egli (perchè morte vi s' interpose) non potè leggere pubblicamente, come avea fatte dell' altre due Cantiche, nè ridurre la sua partizione in Tavola. Più volte per ubbidire, ho tentato d' applicarvi; ma invano, come inesperto, e poco versato nell' artifizio di quel sovrano Poema: pur finalmente all' impensata, nel rileggerlo, mi si dileguò la maggiore di tutte le difficoltà, sicchè messovi mano la ridussi a termine di titolirla, siccome ho fatto. E per non prolungare la soddisfazione del mio obbligo lo ne invio restituendole quello, che è suo; sì per la parte mia, come discepolo, e figliuolo negli Studj Toscani (benchè il minimo di tutti) sì per la parte del medesimo Buommattei, della di cui dottrina ella è vero Erede; avendo fin da' primi anni da lui apprese le buone regole; ond' ella ha fatte l' Isagogiche Latine a' di lui Trattati della Lingua



gua, che di grandissima utilità saranno agli Oltramontani, se V. S. Illustrissima si degnerà di mandarle alla luce, siccome per benefizio pubblico. io ne la prego con tutto l' affetto, mentre per fine me le rassegno.

Devotiss. ed Obbedientiss. Serv. vero
Francesco Cionacci.

Questa Tavola, insieme colle due del Buommattei, si conserva originale nelle mani del gentile * Ippocoonte, che pel genio particolare, che ha alle materie erudite, ha raccolti quanti più studj ha potuto del sopraddetto Francesco Cionacci dopo la sua morte. Fra questi vi sono ancora alcune osservazioni, o come il Cionacci le chiama, avvertimenti intorno alle dette Tavole; e molti studj da lui fatti per l' incamminamento di suo pensiero diretto alla illustrazione di questo gran Poeta, la cui Commedia giudicava, che si dovesse ristampare insieme coi Comenti di tutti i suoi Espositori, tanto degli stampati, quanto di quelli, che non sono mai usciti alla luce: idea altrettanto degna certamente di un' animo grande, quanto superiore alle forze di privata persona. Ma perchè non è piccola lode del Cionacci l' averla concepita, e postovi la mano, e del Buommattei l' avere co' suoi studj data occasione ad altri di pensare a un' opera sì utile, e sì gloriosa, siami lecito il registrar quì il principio di una Lezione Accademica, colla quale il Cionacci aveva in animo di spiegare nell' Accademia della Crusca il suo gran concetto, che si è trovata fra i sopraddetti suoi studj.

Pervennero alle mie mani (Serenissima Altezza, degnissimo Signor Arciconsolo, Accademici virtuosissimi) pervennero, dico, alle mani l' Inferno, e 'l Purgatorio di Dante, ridotti in tavola da quel valentuomo nostro Accademico, e tanto studioso di quel Poema Mess. Benedetto Buommattei pubblico Lettore della Lingua Toscana negli Studj di Padova, di Pisa, e di Firenze. Mi pervennero, replico, col carico di doverne io fare la terza tavola del Paradiso, che il Buommattei non potè fare prevenuto dalla morte. E perchè mi convenne ad effetto di soddisfare all' obbligo intrapreso, più volte leggere quella terza Cantica, e dare una scorsa a tutta l' Opera: mi venne un pensiero, valevole bensì a render Dante maggiormente glorioso, se in eseguirlo di gran lunga non trascendesse le forze, e la condizione di privata persona, come son io, e digiuna di quella erudizione condegna di tanta, e sì fatta idea, e priva di quelle facoltà di poter reggere ad una spesa di questa sorta. Ma non per questo lascerò di delinearla in carta, ed è la seguente, che io prendo a spiegare: ed incomincio.

Così andava trafficando Benedetto, e mettendo a guadagno i preziosi talenti consegnatigli dal gran Padre di Famiglia, a gloria sua, e a profitto massimamente spirituale del suo Prossimo: e in sì lodevole esercizio occupato lo trovò la morte; prontissimo in conseguenza a render conto della sua amministrazione. Fu questa morte preceduta in primo luogo da una lunga, e pericolosa infermità, che l' anno 1645. facendogli vedere d' appresso il suo fine: fervì a render più attivo il suo fervore, e 'l suo zelo. Quindi riavutosi ebbe cura ne' due anni, che sopravvisse di disporsi con più seria applicazione al gran passaggio. Sorpreso da nuova infermità, che fu l' ultima, pensò tosto a disporre la terza volta de' suoi beni, e dar sesto alle domestiche faccende. Riconobbe gli amici, e tutti coloro, che l' avevano in alcun modo servito: e al Cugino Raffaello Buonmattei istituito suo Erede universale, sostituì i Poveri di Gesù Cristo: Indi deposto ogni altro pensiero fuor che dell' Eternità, con atti di cristiana virtù degni del suo carattere, e delle cognizioni, onde aveva con indefessa applicazione illustrata la mente, pieno di quella fiducia, che ispira negli animi religiosi la misericordia di Dio, passò placidamente dalle brevi miserie di questo esilio, che vita si chiama, agli eterni riposi della nostra Patria, ch' è il Cielo. Così la sua Pietà, e le fatiche sostenute per l' onore di Dio, e per la salvezza delle anime, e le continue tribolazioni con cristiana rassegnazione generosamente tollerate, ci fanno fondatamente sperare. Morì adunque Benedetto carico più che di anni, di meriti, in età di anni 66. mesi 5. e giorni 19. e fu sepolto il dì 27. di Gennaio 1647. *ab Incarnat.* nella sepoltura de' suoi maggiori in S. Prancrazio con onorevoli esequie, alle quali volle, che intervenisse la Congregazione de' Sacerdoti, detta dello Spi-

* *Anton. Francesco Marmi.*

Spirito Santo, che si raguna in San Basilio, alla quale egli era ascritto. Agevole cosa è ad immaginare come fosse compianta da tutti gli amatori delle Lettere, e de' buoni costumi la perdita di un' uomo, che quelle, e questi si era mai sempre studiato di coltivare, e di promovere colla forza della sua eloquenza, e molto più del suo esempio. Oltrechè accrebbero non poco il desiderio, che lasciò di se, le Opere, che per la sua morte rimasero imperfette. Tal è la condizione degli Uomini grandi, e vaghi d' impiegare a pubblico benefizio tutti i loro talenti. La morte avvegnachè gli tolga dal Mondo in età decrepita, sempre però viene innanzi tempo. Oltre il non aver Benedetto avuto tempo di esporre la terza Cantica di Dante, siccome delle altre due aveva fatto; ci ha anche privati la sua morte di due copiose raccolte, ch' egli ebbe in animo di fare di suoi studj in materie di legge Canonica, e Civile, e di Teologia morale, nelle quali facoltà era spesse volte consultato, come quegli ch' era in esse versatissimo: e quel ch' è peggio, sono anche andati male quasi tutti questi Studj, insieme con molti altri; e tutti sarebbero per avventura periti, se non ne avesse impedita la perdita il Senator Carlo Strozzi, detto con gran ragione il Padre dell' antichità, che quanti potè raccoglierne, di tanti arricchì la sua famosa Libreria. In essa ho io veduto tutte quelle opere MSS. del Buommattei, che ho parte citate, e parte inserite nel progresso del mio racconto, senza accennare il luogo, ove si trovano, per non essere obbligato a ripetere a ogni parola, il celebre nome della Strozziana. In essa pure si trovano altre sue fatiche. E primieramente un Trattato della Pronunzia diviso in 15. Capitoli: ed in esso è compreso quel Trattato dell' E larga, e stretta, e dell' O largo, e stretto, di cui fa menzione Agostino Coltellini nella Lettera a' Lettori stampata nell' Opera di Giuseppe Maria Ambrogi Fiorentino Chierico Regolare Teatino; intitolata *Dialogo Lucidoro*, ovvero *Modo del pronunciare le voci Toscane* Stampato in Roma l' anno 1634, e in Firenze nel 1674. col titolo di *Chiave della Toscana Pronunzia*, con queste parole: *Ne viddi già un' altro trattato della pia memoria del Signor Benedetto Buommattei consumatissimo in questi studj, il quale era veramente degno dell' Autore; ma non ho mai potuto sapere, dove sia andato*. Un' Orazione funebre in morte del nominato Abate D. Prospero Buommattei, che fu recitata nelle sue solenni esequie il dì 13. Aprile 1611. come altrove ho riferito. Il Piagnisteo in morte di un suo amatissimo gatto chiamato Romeo, accennato dallo stesso Coltellini ne' suoi Opuscoli. Le risposte ad alcune opposizioni fatte alle *Antichità di Volterra* dell' Inghirami. Molte lettere, altre in nome suo proprio, altre scritte per l' Accademia della Crusca, e altre Scritture, o imperfette, o di minor conto, nelle quali però spicca da per tutto l' erudizione, il buon gusto, e la pietà dell' Autore, tre qualità, che formano, per così dire, il suo carattere. Imperocchè fu Benedetto d' intelletto pronto, acuto, vivace. Fu vaghissimo di sapere. Non si annighittì in una sola facoltà, ma tutte le liberali discipline qual più, e qual meno assaporò, e di tutte ebbe sufficiente cognizione. Ebbe gran facilità nell apprendere; felicità, e chiarezza nello spiegare i suoi concetti: perciò in ciaschedune di tante materie da lui studiate parlava, e scriveva, come se in quella sola si fosse sempre esercitato. Fu oltremodo sofferente della fatica; amico della lettura de' buoni Autori; deligente, e sagace critico de' loro scritti, per puro genio di trarne il buono, e raffinare il suo giudizio. Questa universalità, e profondità di cognizioni non fu da Benedetto ricercata per vana curiosità, o per ambizione di soprastare, nè possedere con fasto. Studiò per divenir buono Ecclesiastico, ed utile operajo della vigna del Signore: e la sua scienza communicò sempre senza invidia largamente. Della erudizione secolaresca profana si valse come di scala alla scienza de' Santi; e fece servire il lume della mente ad accendere l' amore del bene nella volontà. Corresse sì perfettamente a forza di riflessione, e di studio sopra le altrui gentili, e costumate maniere, il suo naturale torbido, e malinconico, anzi che nò, che fu sempre cortese, ed affabile, serio, grave, come ad uomo Ecclesiastico si conviene, ma non rozzo, nè austero, anzi discreto, modestamente faceto, dell' eutrapelia, degli onesti scherzi, e delle conversevoli maniere intendentissimo. Pio oltre a ciò, e religioso, di buona fede, veritiero, leale, costante nell' amicizia, grato oltramodo; sopratutto di una tempera di animo, per Cristiana filosofia costantissimo, pazientissimo, e in mezzo alle continue, e gravissime disgrazie, ch' ebbe a soffrire per tutto il corso

-to della sua vita, sui per dire, imperturbabile. Parve talora troppo affezionato a promovere gl' interessi de' suoi Congiunti, Per se fu da ogni interesse sempre alieno, e benchè in istato di mediocre fortuna, largo in sovvenire agli altrui bisogni.

Qual meraviglia, che tante sì belle, e rare qualità, e un tenore di vita lodevolmente condotta, e tante fatiche acquistassero a Benedetto la benivolenza di tutti, e la stima de' Letterati suoi contemporanei, e quel nome, per cui sarà celebre in tutti i secoli avvenire. Ond' è che molti e molti hanno parlato e scritto di lui, e delle Opere sue con somma lode. E per non ridir quì quello, che ho riportato, secondo ch' è occorso in varj luoghi della sua Vita: Jacopo Gaddi nelle addizioni sul principio della sua Opera *de Scriptoribus non Ecclesiasticis*, riportando una Lettera scritta nel mese di Dicembre del 1647. a Niccolò Einsio, e dicendo fra le altre cose di aver risoluto di dar mano a stampare prontamente la suddetta Opera, scrive: *Hoc* (opus) *judicio subjectum docti, & celeberrimi Professoris Hetruscæ Linguæ Benedicti de Buommatthæis, qui hanc pretiosissimo illustravit Volumine, ac insigne molitur Opus in D. fabulam Dantis, quem frequenter explicat contra communem fere interpretum expositionem: incipiet excudi.* Giovanni Milton Inglese nella sua seconda difesa del Popolo contra il Re d' Inghilterra: *Tui enim Jacobo Gaddi, Carole Dati, Frescobaide, Cultelline, Buommatthæe, Clementille, Francine, aliorumque plurium memoriam apud me semper gratam, atque jucundam nulla dies delebit.* Monsignor Giusto Fontanini, altrove nominato, nell' Aminta difeso, asserendo esser lecito a' Poeti accorciare, o troncare le voci maschili, e femminili, che troncandosi finiscono in L., dice dopo di aver portata l' autorità del Cavaliere Salviati: *Or veggasi Benedetto Buommattei Lettor di Lingua Toscana, come egli a c. 100. del suo Trattato della medesima Lingua lasciò scritto, che in L. non termina alcun nome plurale, come signoril, mirabil, tutto che conceda esser licenze poetiche tollerate, e scusate ne' Grandi; ma non lodate, e da astenersene. E pure l' intendentissimo Salviati ciò riconosce per uso ordinario negli Autori del buon Secolo.* Lo stesso Monsignor Fontanini nel suo Ragionamento *Della Eloquenza Italiana* ripone nel Catalogo delle Opere più eccellenti, che intorno alle principali arti, e facoltà sono state scritte in questa Lingua nella Classe prima, che ha per titolo: *Arte Gramatica, e Lingua Italiana;* il Trattato della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei; e poco più sotto, fa menzione delle sue declinazioni de' Verbi ristampate più volte insieme col discorso di Carlo Dati dell' obbligo di ben parlare la propria Lingua, e colle Osservazioni intorno al parlare, e scrivere Toscano di Gio: Battista Strozzi; e con altre. L' Avvocato Agostino Coltellini suo intimo amico, e in gran parte suo discepolo, come abbiamo veduto, fa di lui in molti de' suoi Opuscoli onorata menzione. Nella Prefazione alla Lezione delle Imprese, attribuita da lui all' Abate Francesco Ermini, altrove citata, dopo aver parlato del ristabilimento seguito l' anno 1628. dell' Accademia degl' Infiammati nella Compagnia di San Giorgio sulla Costa, e degli esercizj, che in essa si facevano, scrive: *Veniva tra gli altri all' Accademia il Signor Buommattei col Signor Francesco Ermini suo allievo, il quale fece colla direzione del Maestro una Lezione sopra l' Imprese, della quale sovvenendomi, ho pregato il Reverendissimo Abate Don Ermenegildo Bracci Vallombrosano suo degno Nipote, a volermene favorire, siccome egli ha fatto con darmi piena autorità di disporne: egli è ben vero, che non vi è la seconda Parte, la quale non si fece. Si bene, che il Signor Buommattei in questa materia aveva qualcosa di singolare; e mi ricordo, che egli riprovava quel detto, che il Motto fosse l' anima dell' impresa: ma non mi sovvengono i motivi, co' quali egli stabiliva la sua intenzione. So bene, che allora mi parve assai bene fondata.* Lo stesso Agostino Coltellini negli Avvertimenti, che servono di prefazione alle sue due Declamazioni. *E' nostro stile agli eruditi l' artifizio d' ingrandir cose piccole, e trattar seriamente materie basse. L' encomio della Zanzara, quel di Nerone, le lodi dell' Asino, e della Peste, e del Debito; i sermoni funerali in morte di due si animali; la Canzone della Civetta, e mille altre, le quali non intendo di registrare, pigliando solo quelle, che in questo punto mi sovvengono d' una Lettera di più di 50. anni. Dirò bene, che il Dottor Buommattei, di celebre memoria, aveva preso ad esaltare ampiamente un suo gatto per nome Romeo, e pretendeva di mostrare, ch' egli avesse avuto tutte e sette le arti liberali, come dal principio dell' orazione apparisce, salvata con altre cose di esso, ben hè*

non tutte, *dalla diligenza del Signor Senatore Carlo Strozzi tanto benemerito delle antichità, e particolarmente nostrali, delle quali lasciò moltissime, e si conservano oggi in un' archivio destinato apposta da S. Sig. Illustriss. appresso a' suoi Signori Figliuoli*. Finalmente della sua pietà, e del suo zelo parla il medesimo nella Prefazione alla sua *Medicina Universale* indrizzata a' Padri, e Fratelli della Congregazione della Dottrina Cristiana di Palazzuolo: ricordando loro di averla frequentata da giovanetto, e di essere intervenuto alle conferenze, *insieme co' Dottori Benedetto Buommattei, e Gio: Battista Salvini (che morì poi ne' Padri dell' Oratorio) ambidue de' vostri Sacerdoti, e spirituali direttori di pia, e celebre memoria*. Il Cav. Girolamo Ubaldino Malevolti nella sua Opera *De' Verbi, e participj del Boccaccio*, che MS. si conserva dal nostro virtuoso Compastore * Licone Trachio, parla in molti luoghi del Buommattei, come di Maestro al pari di ogni altro autorevole in materia di lingua Toscana. Fu anche il Buommattei brevemente elogiato nelle *Notizie Letterarie, ed Istoriche, intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina*. Siccome ne' Fasti Consolari di essa Accademia ne parla in varj luoghi, e sempre con lode l'Abate Salvino Salvini. Il Senatore Alessandro Segni ne' Prolegomeni al Vocabolario della Crusca, parlando del fondamento di esso Vocabolario, non meno che della prima fontana, com' egli dice, della nostra Lingua, annovera fra i più celebri Autori, che di buon senno hanno trattato, e sono stimati per più corretti, e migliori: *Il Cardinal Bembo, i Deputati alla Correzione del Boccaccio dell' anno 1573. Il Cavaliere Lionardo Salviati, l' Autor della Giunta, Benedetto Buommattei, Benedetto Varchi, il Cinonio Accademico Filergita, Ferrante Longobardi ec.* L' Abate Antonio Maria Salvini nella seconda parte de' suoi *Discorsi Accademici* nel Disc. 168. esagerando l' errore di coloro, che credono senza osservazioni, senza regole, senza lettura de' buoni, ed approvati Scrittori, di saper parlar bene la nostra Lingua, e di fare in essa alcun progresso, perchè nati, ed allevati in Firenze: *Gran vergogna* (disse) *è l' udire risonare in bocca Fiorentina una discordanza, un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime* Prose; *il Cinonio nelle* Particole; *il Buommattei nella sua* Gramatica; *ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri, e difendere*. E nella sua prima *Cicalata* dell' anno 1698, che in brieve si leggerà fra le sue Prose Toscane, che mentre io scrivo queste cose, sono sotto il Torchio; per nominare un Maestro, che meriti presso di noi quella maggioranza, e faccia quell' autorità, che fra i Gramatici Latini fa Prisciano; *Una Cicalata* (disse) *ha fatto sudare altre barbe, che non son lui. Oimè! Egli doveva dire, e non Lui. Tant' è ora ch' io l' ho detto, e che m' è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare nè far tornare addietro; dappoichè questo lui per egli, per dirla alla foggia d' Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la sua sortita: sia in buon' ora. Da quì avanti io propongo questa legge convivale, che in questa occasione si possa bel bello talora bastonare il Buommattei per fargli vedere, che ha fatto troppo il sottile, e il sofistico in cosa, che non importava, di voler dar regola a una lingua viva, quando l' uso del parlare è il solo, o l' unico Maestro delle Lingue viventi*. Ma tosto usando una gentilissima correzione: *piano*, segue a dire, *piano un poco. Un pò più adagio a ma' passi. Questo è un giovane, e religioso Signore, ricco, ben allevato, che non vuol esser fatto fare da' Grammatici, ch' egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro, ve l' ho detto; dà nelle furie, subito tratta di bastonarli. Bisogna temperare la sua bizzaria, e por freno a' suoi capricci con mettergli attorno un' altr' uso più vecchio di lui, cioè, quello de' buoni Scrittori; il quale maneggiando la sua furia, se lo guadagni, e corregendolo senza parer suo fatto, l' obblighi nello stesso tempo*.

Così vive, e viverà mai sempre nelle Opere sue, e nella memoria, e nel cuore di tutti gli Amatori delle ottime discipline Benedetto Buommattei: e finchè sarà in pregio la Toscana Favella, durerà il suo nome, renduto immortale, se non per altro, dalla sua amorevole, e diligente sollecitudine intorno a ciò, che alla conservazione della purità di essa si appartiene: sarà sua eterna gloria l' essere stato il primo a fare a prò del Toscano Idioma, tiducendone in un Tratto regolare, e ordinato i Precetti, quello, per cui hanno acquistata sì gran fama coloro, che il fecero a prò della Greca, e della Latina Favella.

IL FINE.

* *Mons. Ludovico Sergardi.*

DELLA LINGUA TOSCANA

DI BENEDETTO BUOMMATTEI.

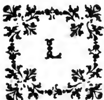
LIBRO PRIMO.

DELLA LINGUA IN COMUNE.

Trattato Primo.

CAPO I.

Che cosa sia Lingua, e quel che per Lingua s' intenda.



INGUA, nel suo vero, e proprio significato, si piglia per un membro nella bocca dell' animale, destinato principalmente alla destinzion de' sapori, ed alla formazion della voce.

Dalla forma, o figura di lei si dice metaforicamente lingua ogni piccola montagnetta, che alzandosi alquanto dalla terra, o dall' acqua, finisca in una stretta punta, come si vede che finisce la lingua.

Dalla stessa figura, e moto così appelliamo una certa fiammella di fuoco, che somiglia la lingua d' una serpe, o d' una cane anelante.

Dalla medesima forma, e colore così si chiama una certa spezie di fungo, che nasce appiè delle querce.

Così nominiam più sorte d'erbe, e di pietre: Così quell' ago, che tien pari la bilancia: Così un delicato pesce marino: Così quella piccola sampognetta, con che si dà fiato alle cornamuse, ed a' pifferi.

Ma perchè il principale strumento di che si servono gli Uomini al formar della voce è la lingua; di quì è, che lingua s' intende più d' una volta per l' atto stesso del parlare. Così si vede che fu intesa da chi disse:
Gio. *E quelle, che prima con le gravidezze, e*
10.n. *co' Parti hanno i Matrimonj palesati, che con*
8. *la lingua.* Dove CON LA LINGUA si de' intender colle parole, col parlare. Di maniera che dicendo in un' altro luogo, *il Re intendeva il coperto parlar della giovane*; Tanto val quì PARLARE; quanto in quell' altro Gio.
luogo valse LINGUA. 10.n.

Dall' atto si scende al modo: e sotto questa 5.
voce lingua s' accenna la maniera dello stesso parlare: cioè la qualità delle dizioni, e delle pronunzie. Così fu presa da Elisa, mentre del Soldato parlando disse: *Deliberò di*
mandar Sicurano: il quale già ottimamente la Gio.
lingua sapeva. LA LINGUA, cioè la FA- 2 n.
VELLA, il LINGUAGGIO, il PARLA- 9.
RE. Onde il medesimo venne a dire Emilia, dicendo, mentre parlava della disperata Go-
stanza: *La giovane udendo la favella Latina*; Gio.
dubitò, non forse altro vento l' avesse a Lipari 5. n.
ritornata. E poco di sotto accennò pure il 1.
medesimo sotto nome di LINGUAGGIO:
parlando della stessa. *In poco spazio di tempo,* N.
mostrandogliele esse, il loro linguaggio apparò. med.
E in questo significato pigliamo noi lingua in tutti questi trattati, e mentre diciamo della LINGUA; intendiamo della FAVELLA: Del PARLARE: DEL LINGUAGGIO. Ma perchè le lingue dalla diversità de' paesi piglian diversi nomi: mentre che uno si mette a trattar d' una lingua, bisogna ch' e' si dichiari prima di qual lingua egl' intenda, acciò ch' e' non si pigliasse poi errore nell' equivoco. Però prima, che procediamo più avanti, vedremo in quanti modi questa dinominazion possa farsi.

CAPO II.

In quanti modi si possa dinominare una Lingua; e perchè la nostra si dica da noi Toscana.

Lingua, in quanto ella importa Linguaggio, Parlare, o Favella; si può pigliare in tre significati diversi: particolare, speziale, o generale. Generalmente Lingua si di-

dice quella, che si parla comunemente in tutta una gran Provincia: come Italia, Francia, o Spagna.

Spezialmente è presa quella, che abbraccia una piccola Provincia: come Toscana, Marca, Romagna, o Lombardia.

Particolar lingua è quella, che si parla da un popolo d'una Città, d'una Terra, o Castello, o Villa: come di Firenze, di Siena, di Prato, o di Certaldo.

Alla Lingua generale è tanto difficil dar regole, ch'io lo stimo impossibile: perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie, rade volte si visitan fra di loro: e a quelle pochi vocaboli servono per tirare a fine una mano di complimenti; di ragguagli, di commissioni, o di risposte; o per trattare un negozio di mercatura, o d'una elezion d'un Principe; o Gran Maestro (che in tali casi, e luoghi lingua si prende per nazione) e così sotto nome di lingua, gl'Italiani si distinguono da' Francesi, e dagli Spagnuoli. In così fatti negozj di poca quantità di parole fan bisogno: e quelle non escon sempre da tutte le bocche conformi; anzi bene spesso variano, e negli accenti, e nella variazion delle voci, e nella stessa dinominazion delle cose.

Alla speziale non è già tanto difficil dar regole: e perchè i popoli più congiunti di luogo, si posson trovar molto più spesso a commerzio, e perciò hanno occasion d'usare scambievolmente maggior copia di voci: con le quali possano esplicare varie qualità di negozj: come di visite; di forme di governi; di ripari d'acque; di feste, e Sacre, e profane; di nozze; di mortorj, e altri simili affari. Ma pure anche questa non manca di molte difficoltà. Perchè i popoli finite quelle visite; stabilite le cose delle riforme; e terminate le feste, e le nozze, e i mortorj: tutti se ne tornano a casa: e ciascuno ripiglia il propriò natìo parlare, nè altro da quelle unioni per l'ordinario si porta, che alcuna variazion di vocaboli: i quali poi si profferiscon da ciascuno all'usanza della sua patria: e così se in molte voci son simili, son assai nella pronunzia dissimili: E ognun sa: e ognun che vada attorno sel vede, che per tutto l'un popolo motteggia l'altro, contrafacendolo nel parlare: segno, che tutti non parlano a un modo.

Alla parte particolare si potrebbe ben dar certa regola: perchè un popol medesimo ha una medesima lingua; una pronunzia medesima; e una medesima forma di variare il parlare. A tal che mentre che uno si vorrà sforzar di ridurre a regole alcuna lingua; nel significato particolare, e non nello speziale, e tanto meno nel generale, la dovrebbe pigliare. Ma perch' e' potrebb' esser, che nella stessa provincia si trovassero di più paesi, che avessero pretension nella lingua; la fatica potrebbe riuscire odiosa a tutti quegli altri popoli, che dalla particolar dinominazione si sentissero escludere.

Per fuggir dunque sì fieri intoppi; ci siamo risoluti di chiamar la nostra lingua TOSCANA. Non già che da noi si pretenda, ch'ella sola tra tutte l'altre Provincie sia quella, che parli tutta a un modo: perch' egli è troppo vero, che ogni città, ogni terra parla con particolar pronunzia, e quasi con particolari vocaboli: tanto più, o meno agli altri della Toscana conformi; quanto più, o meno sono stati per vicinanza, e per reggimento, o per altri affari congiunti. Ma noi intendiam di parlare di quella lingua Toscana, che si parla ne' migliori paesi della Provincia: di quella, nella quale hanno scritto Dante, il Petrarca, il Boccaccio, con quegli altri valentuomini del miglior secolo: di quella della quale il Bembo, l'Autor della Giunta, il Salviati, il Varchi, e tant' altri nobili Autori hanno dottamente trattato.

Dalle venerande vestigie de' quali non intendo partirmi giammai se non quanto ci potessimo abbattere in alcuna di quelle cose, che dall'uso moderno fossero state scacciate: che in tal caso, l'antica regola posta, soggiugneremo poi per modo di eccezione, quel che sia mutato in essa dall'uso di que' paesi, che in materia di lingua sono dall'universal consenso degli uomini tenuti i migliori.

CAPO III.

Dove, quando, e come la lingua Toscana si generasse, crescesse, e cascasse, e risurgesse.

PEr quel che da' più intendenti Scrittori (dalle conghietture più che da altro ajutati) possiam cavare; la lingua nostra, quanto al corpo naturale delle sue parole; ricevè i suoi primi principj dalla Latina, con altre straniere confusa. Il che se fosse dopo la incursione de' Barbari (come pare al Bembo) o pure fin quando cominciarono a dominare Imperatori stranieri, e barbari (come disputa l'autor della Giunta) basta dire che mescolamento di parlar forestiero con l'originario latino produsse una terza spezie di lingua.

E ciò

E ciò facilissimamente potette avvenire. Perchè mentre e i Latini, e i Barbari d' intendersi fra di loro scambievolmente, e di farsi intendere, per lo comun commerzio s' affaticavan; bisogna che i Latini profferissero alcune parole barbare latinamente, ed all' incontro i Barbari ne pronunziassero altre latine barbaramente; e così tra lingue tanto diverse una nuova si generasse.

Questa, fino che durarono le potenze straniere, e grandi fu sempre in poca stima, nè mai potette salire in grado d' onore. Ma quando l' Italia restò liberata da' barbari, molte città di essa, scosso il giogo de' particolari potentati cominciarono a reggersi a popolo: e perciò dovendosi spesse volte parlare popoli per le comuni bisogne delle Repubbliche; s' allargò la frequenza de' parlamenti pubblici: i quali dovendosi fare in quella lingua, e con que' vocaboli, che da' medesimi popoli, a cui si parla, s' intendono; perchè i popoli d' Italia non intendevan più nè la pura latina, nè la pura barbara, bisognava ch' e' si facessero in questa nuova Volgare. Ond' ella per questo cominciò a uscir delle tenebre, a pigliar piede, e avanzarsi. Perchè dal vedersi che que' dicitori, che più regolatamente, e più acconciamente parlavano, eran di tutti gli altri più grati a' Popoli, che gli ascoltavano: e sempre eran da quelli più volentieri esauditi; molti cominciaron con gran studio a considerar le sue leggi, a distinguer le sue vaghezze, e imparar le sue regole.

Nè mi par lontano dal verisimile, che in processo di tempo molto innammorati, per acquistarsi la grazia delle loro amate, cominciassero a scrivere in versi, e per maggior vaghezza, e diletto, v' aggiugnesser la rima. Il che se da' Provenzali, o da' Ciciliani imparassero: o s' essi da' Latini già alla declinazion trabboccanti, o i Latini da essi togliessero, poco importa disputare al presente: abbianlo imparato da chi si voglia; o abbianlo ritrovato da loro stessi, la lingua ne ricevè accrescimento notabile.

Ma siccome la lingua latina, o per lo diverso temperamento dell' aria, o per la più o meno vicinità, (*a*) o lontananza da Roma, soleva esser in tutte le regioni d' Italia, o nella sustanza, o negli accidenti molto diversa; così la nata lingua volgare ritenne le medesime, o poco dissimili differenze nelle stesse regioni: sentendosi pure tra l' un popolo, e l' altro; come già s' è mostrato, diversità non piccola, e ne' corpi delle parole, e nel modo del pronunziarle.

Tra questa la Toscana parve che molto lodatamente s' avanzasse, e nella proprietà de' vocaboli, e nella felicità della pronunzia, e nella inflessione, e nell' accoppiamento delle parti, forse per esser vicinissimo a Roma ed in aria temperatissima: o pure per esser abitata da uomini industriosi, e sottili; ovvero per essersi conservata gran tempo a popolo con infinite repubbliche: o che altro, (*b*) ne sia stato cagione. Ma ella s' ampliò nella dignità della scrittura principalmente: perchè avendo prima d' ogn' altro prodotti poeti di qualche grido, che le volgari cose non volgarmente trattarono; gli altri popoli ammirando la novità, e lodando la maestria, cominciarono a sforzarsi d' imitargli; e perciò a imparar la lingua Toscana: ond' ella ne divenne per tutta Italia famosa. In tanto che chiunque si pigliò per avanti pensier di scrivere cose alte e nobili, in questa, come da tutti gl' Italiani più intesa, anzi che nella propria si messe a farlo. E così dove prima tutte le contrade d' Italia diversamente parlando, in una sola lingua, cioè nella latina, scrivevano: così poi le medesime contrade diversamente parlando, tutte in una lingua, cioè nella Toscana, cominciarono a scrivere.

Quindi per mio credere, avvenne ch' ella sormontò con tanto applauso a tale altezza, che Dante, l' amorose lascivie, e le rusticane semplicità dispregiando; se ne salì con lei fino al Cielo, e dimostrò chiaramente, che ella non era inabile a cantare altamente

La gloria di colui, che tutto muove.

Vennero dopo Dante il Petrarca, e 'l Boccaccio: che l' uno in versi, l'altro in prosa l'aggrandì tanto, che chi legge non può non sentir la lor forza. E se il nuovo risurger che fece la Lingua latina intorno al 1350. (di che si dee non poca lode al Petrarca) non avesse per lo spazio di più di 150. anni interrotto il suo corso; si può creder ch'ella sarebbe ora a tal grado venuta, a quale forse niun' altra potette arrivar giammai. Ma la risurgente lingua Latina, parendole forse, che la sua cascata dalla nascita di questa fosse avvenuta, mostrò di volersi di lei vendicare: perchè poco

(a) Per la maggior, o minor vicinità. *Forse meglio.*
(b) *O che che altro, Lay.* quicquid aliud.

poco mancò ch' ella non la riducesse al niente; della dignità della scrittura parlando.

Perchè gli uomini, per esser' amici naturalmente di novità: parendo loro di mostrarsi più ingegnosi nelle cose difficili; si volsero allo studio della Latina; la propria come troppo da ognuno intesa sprezzando.

Questo fece che non solamente gli scritti; ma il comun parlare eziandio se n' andò fino al 1500. peggiorando mai sempre. E di ciò non fu maraviglia: perchè le lingue se non son dalla stabilità degli scritti de' buoni autori sostenute; elle se ne vanno sempre per la incostanza del volgo, che le favella, della lor bellezza perdendo. E però se alla nostra eran mancati gli scrittori, che i nuovi vocaboli, e i vegnenti modi del dire registrassero, e gli antichi nel suo rigor mantenessero; bisognava ch' ell' andasse per lo debole appoggio rovinando continuo; come sono andare tant' altre, che per esser mancati loro gli scrittori, son restate del tutto spente anche nelle bocche degli uomini.

Ma, o fosse la benigna rivoluzion de' Cieli, che sì degna favella non volesse vedere spenta: o pure la medesima usanza dell' abbracciarsi volentieri le novità, e le imprese difficili; gli uomini dietro alle pedate del zolziano, del Bembo, del Casa, dell' Ariosto, e d' altri valorosi scrittori di que' tempi si rimesse di nuovo a scriverla con tanta accuratezza, ch' e la scrittura, e la favella, n' è migliorata assaissimo: e va tanto migliorando ogni giorno, ch' ella si vede camminare a gran passo a quell' antico grado di gloria ch' ell' era quando ne cadde, e forse ve la potremo vedere arrivare a' dì nostri, se gli scrittori moderni, le frivole e vane questioni de' nomi lasciando addietro, cercheranno d' avanzarsi, non col biasimo altrui, ma col proprio studio, con la osservazion delle regole; coll' imitazion de' buoni; e con la prudente esamina, ed accurata gastigazione de' loro scritti.

CAPO IV.

Se alla nostra si convengan le regole della Latina.

Ma se la nostra lingua discende, come s' è detto, dalla Latina in gran parte: che si dirà di coloro, che voglion regolarla con le stesse leggi, che già furono alla Latina assegnate? Risponderemo, che quantunque ella discenda dalla Latina in gran parte; ella non discende però tutta: perchè oltre all' aver preso molte voci casualmente da varj barbari, come Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti, Longobardi, ed altri; ella ne ha ricevute poi molte da' Ciciliani, da' Provenzali, dagli Spagnuoli, de' Greci, dagli stessi Latini, e da altri, mercè della diligenza de' suoi scrittori, che da quelle lingue, quasi api industriose, cogliendo i fiori, hanno di essi grandemente, e cresciuta, e nobilitata la nostra. A tal che s' ella dovesse regolarsi con le lingue, ond' ella deriva troppa briga sarebbe: perch' e' bisognerebbe andar cercando qual voce dalla Latina, quale dalla Greca, o da altra barbara sia derivata: e ogni dì si sarebbe a contesa per questo, senza poterne mai cavar' immaginabil costrutto.

Aggiungo che quelle voci (a) che hanno avuto principio dal Latino, hanno da esso ricevuta, o la forma, o la materia, cioè, o la sostanza del vocabolo, o 'l modo di pronunziarlo. Se hanno ricevuta la forma; adunque la materia bisogna che sia barbara; perchè e' verranno ad esser di quelli, che i Latini latinamente cominciarono a profferire. E di queste non si disputa, perchè e' non son di que', che si dicono Latini. Se hanno ricevuto la materia; adunque la forma sarà barbara; perchè e' saranno di quelli, che i barbari, barbaramente venivano a pronunziare. E questi non si debbon regolar con le regole de' Latini; perchè s' egli hanno la materia, cioè s' e' traggono il corpo lor natural dal Latino; mentre si regolassero con gli accidenti Latini: si avrebbe a vestirgli della forma de' Latini: e in tal caso in che sarebbon eglin differenti da' Latini?

Quell' esser Latini, e non esser pronunziati latinamente gli fa esser nostri volgari: che se, essendo naturalmente Latini, fossero pronunziati latinamente: non sarebbon volgari, ma Latini; come il Mulo, che solo è Mulo per aver' avuto Padre, e Madre di due spezie diverse: che se, mentre è nato di cavallo, fosse stato da un caval generato; sarebbe nato cavallo, e non mulo. Il medesimo dico di que' vocaboli, che dalla industria degli scrittori sono stati dal Latino nell' idioma nostro portati. Essi a voler che sien detti no-

(a) *A dire* quelle voci, o vocaboli *sarebbe più chiaro*.

nostri, e non Latini; bisogna che ricevan gli accidenti da noi, e non da' Latini: come avvien di quelli, che son partiti da lingue barbare, i quali non sono con regole barbare, ma con nostrali pronunziati.

Ma lasciamo queste ragioni da parte: io vorrei saper un poco da questi tali: che necessità è questa, che una lingua abbia a ritener le regole di quella, ond' ella nacque? Qual ragion detta loro, che una figliuola abbia ad aver di necessità la medesima complession della Madre, e che le medesime usanze del camminare, dell' adornarsi, e del vivere abbiano a esser a lei, e alla madre comuni? Se questo fosse vero nella nostra; bisognerebbe che fosse anche vero nella Francese, e nella Spagnuola; già ch' elle si dicono anch' esse nate dalla Latina, e così la nostra, e quelle verrebbon' ad essere, almeno quanto alle regole, una stessa cosa.

Non son adunque da seguirsi coloro, che dicono la Lingua nostra esser' usata regolatamente, quando ella tien le regole della Latina.

Non deb bono già esser' ascoltati quegli altri, che affermano noi nel nostro Idioma doverci allontanar più che si può dal Latino: che qui non son meno in error de' primi. Perchè la lingua nostra ha le sue regole proprie, i suoi modi del variare, o del costruire le voci; senza che noi con la Latina regolandoci, abbiamo a prenderci affanno di seguitarla, o fuggirla.

CAPO V.

Se le lingue si debban apprender dagli Scrittori, o dal Popolo.

NAsce una curiosa questione, molto disputata ogni giorno, ma per ancora non decisa: Se le lingue si debbano imparar dagli Scrittori, o dal popolo. E benchè molti soglian presto presto rispondere con quel *si volet usus* d' Orazio, a me la risposta non quadra: perchè il Poeta dice, che l' uso è padron assoluto delle favelle: ma e' non dice, se quell' uso si debba cavar dagli scrittori, o dalle bocche di que' che parlano, che appunto è quel che da noi si domanda.

A me pare adunque che per bene apprendere una lingua sien necessarj non meno gli Scrittori, che il popolo, nè questi meno di quelli: ma siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe; ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo non ogni vano compositor di leggende: ma quelli che scrivon regolatamente, e intendon la proprietà della lingua. Questi, e quegli, dico, sono al parer mio, necessarj per bene apprenderla; perchè il popolo è quel che forma le lingue, e le sue regole, almeno materialmente, e gli scrittori son que', che le raccolgono, e stabiliscono. E se la gramatica non è altro che una scienza di parlar per uso; potremo dir che quest' uso si debba apprender dal popolo, come da autore, e padrone; e la scienza si convenga pigliar da gli scrittori, come da maestri, e interpreti.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si considetan principalmente cinque cose: i Corpi de' vocaboli: le Passioni, o accidenti di essi: i Modi dell' accoppiargli insieme: le orme del dire: e la Pronunzia.

I Vocaboli sono o naturali, cioè originarj di quella lingua dov' e' si parlano, o sono traslati, o forestieri; o composti.

I naturali stimo ch' e' bisogni prendergli dond' e' sono: perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori: e molti se ne trovan negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo; o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli.

Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perchè e 'l popolo, e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua: ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da varj significati in più abbondanza del popolo; pare, che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni, e accidenti di essi vocaboli: e quanto alle Accoppiature, dette scolasticamente concordanze: egli non ha dubbio, che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati: dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal ch' e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori, e da essi apprender le regole del variare, e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan negli scrittori così piene, o non così chiare, e stabili come si vorrebbe; allora si può ricorrer alla voce viva del popolo, per supplimento, o dichiarazione; perchè gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, o loro non bi-

bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire; io rispondo il medesimo che de' vocaboli: perchè se il popolo avrà una, o altra forma di dire bella, e graziosa non meno ch'esplicante; non la dobbiam ricusare, perchè gli scrittori non l'abbian usata, che questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori, che avessero primi usata quella, o quell' altra frase, e così poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popolo non l'usi, o non l'abbia usata giammai: perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove farsi le lingue, e così lasciarle sempre in un' affamata miseria.

Egli è ben vero, che nelle bocche degli uomini stanno le materie tutte in generale e in confuso; nobi'e, e plebea; grave, e burlesca; tragica, e civile; storica, e oratoria; negoziativa, e dottrinale: e queste così spezzare, e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt'anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla, (a) nè tutto quel che ha sentito, si può mandar a memoria, e così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove ne' libri si hanno le materie più distinte in ispezie, o nobile, o plebea, o grave, o burlesca; o tragica, o civile, o storica, o oratoria; o negoziativa, o dottrinale: e tutte così unite, e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno, tanto più che leggendo le cose con più quiete, anzi l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde con accostarsi al popolo, si può aver quella cognizion della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa, or quella provincia: vera sì, ma spezzata, e poca: perchè non si può vedere se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta: e 'l ricorrer' agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro, che studian la cosmografia su' mappamondi: dove veggendo ripostatamente tutto a un tratto; e potendo riconsiderarlo quante volte par loro; vengono a cavarne se non più certa, almeno più ferma, e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar, nè ben, nè presso da gli scrittori perchè tutte le cose si scrivono a un modo, nè si posson pienamente accennar coll' ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrer alla viva voce del popolo. Come anche per certe proprietà, le quali non si trovan ne' libri, nè si posson esplicar con la penna da qual si sia benchè dotto, e diligente scrittore.

CAPO VI.

Delle cagioni della Lingua.

TUtte le cose composte, o naturali, o artifiziali, che sieno; son composte di quelle quattro cagioni; materiale; formale; efficiente, e finale.

Material cagione si dice quella materia, di che la cosa è fabbricata, o composta: come i mattoni, che si dicono cagion material della casa, il legno della cassa, e il ferro della spada: perchè di ferro la spada, di legno la cassa, e di mattoni la casa è fabbricata.

Formal cagione è quella, che coll' accostarsi alla materia, la fa diventar quel che non era, nè sarebbe mai stata, se le fosse accostata altra forma; v. gr. se al ferro si fosse accostata altra forma che di spada; poteva diventare un pennato, o una falce, o altra cosa; ma non mai una spada: ma perchè se gli accostò la forma della spada, è fatta una spada, e non un pennato, o una falce: e così della casa, e della cassa può dirsi.

Efficiente cagione è colui, che fece quelle cose, come il muratore, ch'è cagione efficiente della casa: il Legnajuolo della cassa, e il Fabbro della spada.

Final cagione è quella, per la quale colui che ha fatto quella cosa si messe a farla: come la cagione finale del fabbricar la casa, fu il ripararsi dal freddo, e dal sole: la cagion finale del far la cassa, fu ripor le vestimenta, o altra cosa tale: e quel del temperar la spada, fu lo scacciar il nimico.

Tutte queste cagioni si trovano in tutte le cose, e perciò anche nelle lingue; e in spezie nella nostra.

La materiale son le parole, delle quali si compone l'orazione; perchè senza le parole l'orazion non si potrebbe mai fare.

La formale è il significato di esse parole, onde l'orazion è composta: perchè s'elle non significassero, elle non sarebbon parole.

L'efficiente sono i popoli, che le parlano, e in proposito nostro, cagione efficiente della nostra lingua si può dir che sieno i popoli della

(a) Per bene apprender la lingua, *più chiaro*.

la Toscana, perchè essi, oltre all'averla da principio trovata, la nobilitarono poi; ed ora familiarmente la parlano.

La finale è esplicare i concetti dell'animo: perchè mentre uno parla, o scrive, non parla, o scrive per altro, che per palesare altrui i concetti dell'animo.

Quest'azione, che si fa per palesare altrui i concetti dell'animo per mezzo delle parole, si chiama comunemente orazione, la quale per esser di parole formata, richiederebbe naturalmente il suo trattato dopo quel delle parole: ma perchè forse il parlarne avanti potrebbe darci materia d'esplicare alcune cose, all'intelligenza di tutto il restante opportune; di essa prima d'ogn'altra cosa si tratterà.

DELL' ORAZIONE

TRATTATO SECONDO.

CAPO I.

Orazione, che cosa sia.

Questa voce Orazione si può pigliar principalmente in due modi: perchè ella talora significa un'ordinata disposizion di argomenti rettorici, al persuadere opportuna: Talora per Orazione s'intende una convenevole union di parole, abile a palesare i concetti dell'animo. La prima a' professori della rettorica attiene: ond'essi poi son detti Oratori. La seconda appartiene a' Gramatici: e di questa intendiamo noi di parlare al presente: la quale altro non è, che una *convenevole unione di parole, abile a palesare i concetti dell'animo*. Veggiamo perchè ella così si descriva da noi.

Diciamo UNION DI PAROLE: e con questo ci pare aver accennata la materia; perchè l'orazione d'altro che di parole non si fa: come si può vedere in questa:

Proc. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti.*

Ma perchè e' non basta il pigliar molte parole, e unirle insieme per far ch'elle sieno orazione: vi aggiungiamo CONVENEVOLE; perchè se le parole non fossero convenevolmente unite, e disposte, elle non si potrebbon dire orazione. E si può farne facilmente la pruova, col pigliar le parole medesime, e unirle confusamente, e senz'ordine in questa, o in altra maniera.

Degli avere umana è compassione afflitti cosa.

ovvero così:

Cosa è afflitti compassione umana aver degli.

Queste parole, perchè non son convenevolmente disposte, non son materia prossima dell'orazione: perchè elle non sono abili ad esplicar verun concetto dell'animo: sotto le quali parole si racchiude la forma dell'orazione: perchè da tale abilità dipende l'esser dell'orazione: e perciò abbiamo aggiunto nella descrizione ABILE A PALESARE I CONCETTI DELL'ANIMO.

Ed ecco la differenza, ch'è tra orazione, e parola: che la parola segna solamente la specie dell'animo, come vedremo a suo luogo; e l'orazione palesa gl'intieri concetti: come si è già veduto in questo esempio da noi addotto, per lo quale ci si palesa quel, che era per avanti stato conceputo nella mente dell'autore, cioè che Umano sia, e cosa da persona di umanità non ignuda, compatire a coloro, che da qualche miseria son travagliati.

Ma perchè e' s'intenda meglio, come l'intelletto nostro si possa altrui palesare: facendoci alquanto addietro, discorreremo nel seguente Capitolo nella maniera, che si vedrà.

CAPO II.

Intelletto Umano come discorre.

L'Intelletto umano è simile in parte all'angelico; in parte è diverso da quello. E' simile nello 'ntendere: ma è diverso nel modo di esso 'ntendere. Perchè siccome l'Angelico intende in uno istante, e in uno istante fa intendersi; l'umano non intende; nè si fa intendere, se non per via di discorso. Onde per questo l'Angelo vien detto sostanza intellettuale, e l'uomo discorsivo, o razionale.

Cotal discorso si fa coll'ajuto de' sensi: i quali in un certo modo potrebbon dirsi ministri, nunzj, famigliari, o segretarj dello 'ntelletto. Ed acciocchè lo esempio ce ne faccia

cia più capaci; immaginianci di vedere alcun Principe, il qual ſtia nella ſua Corte, e nel ſuo palazzo. Non ved'egli con gli occhi propj, nè ode co' propj orecchi quel che per lo Stato ſi faccia: ma col tenere in diverſi luoghi varj miniſtri, che lo ragguagliano di ciò che ſegue; viene a ſapere, e intendere per cotal relazione ogni coſa: e bene ſpeſſo molto più minutamente, e più perfettamente degli ſteſſi miniſtri: perchè quegli avendo ſemplicemente notizia di quel che avvenuto ſia nella lor città, e provincia, rimangono di tutto 'l reſto ignoranti: e di facile poſſono fin nelle coſe vedute ingannarſi: dove il Principe può aver di tutto il ſeguito cognizione in un ſubito, che ſervendogli per riprova d'ogni particolare riferitogli, non lo laſcia così facilmente ingannare. Così, dico, è l'intelletto umano: il quale eſſendo di tutte le altre potenze ſignore, e Principe, ſe ne ſta nella ſua ordinaria reſidenza ripoſto: e non vede, nè ode coſa, che ſi faccia di fuori: ma avendo cinque miniſtri, che lo ragguaglian in quel, che ſuccede: uno nella region della viſta: un' altro nella giuriſdizion dell' udito: quello nella provincia del guſto; queſto ne' Paeſi dell' odorato, e queſt' altro nel diſtretto del tatto; viene a ſapere per mezzo del diſcorſo ogni coſa in univerſale tanto più de' ſenſi perfettamente, quanto i ſenſi, ciaſcuno intendendo nella ſua pura potenza, non poſſon per tutte come lo 'ntelletto diſcorrere. E ſiccome il Principe ſenza laſciarſi vedere, o ſentire, fa nota altrui la ſola volontà per mezzo degli ſteſſi miniſtri; così ancora l'intelletto fa intenderſi per via de' medeſimi ſenſi. Ma queſti ſenſi non rieſcono tutti ſempre abili a far che l' intelletto diſcorra; perchè il tatto non ſi eſtende fuor delle coſe materiali, e corporee: il guſto negli ſtrettiſſimi confini del mangiare, e del ber ſi riſerra; e l' odorato oltre al rimanerſi entro all' anguſto termine di pochi odori riſtretto; è poco men che inabile al tutto a poter eſſo eſplicare, non ſe ne potendo gli uomini prevalere a lor poſta.

La viſta, e l' udito adunque ſono per intendere, e per eſplicare opportuni.

L' udito ha per iſtrumento l' orecchio, e per oggetto il ſuono; la viſta ha per iſtrumento l' occhio, e per oggetto il colore. E per colore intendiamo tutto quel, che per mezzo della luce ſi può diſcerner dall' occhio.

C A P O. III.

Suono di quante ſorte ſi truovi.

IL ſuono, oggetto (come dicemmo) dell' udito, è di due ſorte: perchè altro ſi dice ſuono ſemplice, altro è chiamato ſuono in ſpezie.

Suono ſemplice ſarà il batter delle mani; lo ſtropicciare de' piedi; o 'l percuoter legni, ferri, pietre, o coſe tali; con che ſovvente s' accenna l' intenzion noſtra ad alcuno. Così fece l' accorta Donna d' Arimini per ſignificare al ſuo amato vicino quel, ch' ella bramava da lui, che

Viſitando la feſſura ſpeſſo, e quando il giovane vi ſentiva, facendo cader pietruzze, e cotali fuſcellini, tanto fece, che per veder che ciò foſſe, il giovane venne quivi. G.5. n.7.

E come faceva il Longobardo Agilulfo, quando voleva, che dalla ſua bella Moglie ſi foſſe aperto: avendolo veduto lo acceſo Palafreniere uſcire in tra l'altre una notte della ſua camera

Inviluppato in un gran mantello: ed aver dall' una mano un torchietto acceſo, e dall' altra una bacchetta: ed andare alla camera della Reina, e ſenza dire alcuna coſa percuotere una volta, o due l' uſcio della camera con quella bacchetta, ed incontanente eſſergli aperto. g.3. n.2.

Suono in iſpezie appelliam la voce: la qual è, o formata, o informe.

Voce informe può dirſi il grido, il pianto, il riſo, il fiſchio, il ſoſpirare, o coſe tali.

Come faceva lo innamorato Giacchetto, che domandato della cagion del ſuo male;

O ſoſpiri per riſpoſta dava, o che tutto ſi ſentia conſumare. g.2. n.8.

Voce formata è quella, che ſi manda fuori dagli uomini nel pronunziar l' orazione: con la quale può ragguagliarſi chi ſi trova preſente d' ogni noſtro occulto penſiero. Per queſta l' uomo è dagli altri animali diſtinto: di queſta ſi può ricever più lode, che di qualſivoglia altra dote, o della fortuna, o del corpo, quando l' uomo ſe ne ſappia ſervire a propoſito: anz' ella ſi mette in compagnia delle buone diſcipline, e ſcienze, delle quali ella non è men ragguardevole. Onde non ſenza ragion di Guido Cavalcanti fu detto:

Che oltre a quello, che egli fu un de' migliori Loici, che aveſſe il mondo, ed ottimo Filoſofo naturale; ſi fu egli leggiadriſſimo, e coſtumato, e parlante uomo molto. g.6. n.9.

Dove chiaramente ſi ſcorge, che il parlare a' coſtumi, alla leggiadria, alla Loi-

ca, e fino alla Filosofia onoratamente s' agguaglia. Ben si sente che forza abbian le brievi parole dell' ardito Cimone, dette a' Rodiani nimici.

g. 5. *Arrestatevi: calate le vele: o voi aspettate*
n. 1. *d' esser vinti, e sommersi in mare.*

Il parlare ha gran virtù d'esplicare i concetti; e non solo di fargli intendere a chi ascolta; ma di persuadere ogni gran cosa a chi attentamente lo sta a sentire: come ben disse il Furlano Giliberto alla sua semplice Donna:

g. 10. *Le parole per gli orecchi dal cuor ricevute*
n. 5. *hanno maggior forza, che molti non istimano.*

CAPO IV.

Colore di quante spezie.

IL colore si divide in due parti: perchè egli è perfetto, o imperfetto.

Colore imperfetto si dice un cenno; un' inarcar di ciglia; uno scuoter di testa, un muover di mani; uno arrossire; uno 'mpallidire; o cose simili: che posson accennare o maraviglia; o sdegno; o letizia; o vergogna; o timore. I quali segni parte son naturali, parte sono artifiziali.

I segni naturali non sono in nostro potere; anzi vengon talora contro alla voglia nostra; perch' e' s' abbatton qualche volta a scoprire quel che noi avremmo vie più che volentieri occultato. Come accadde a Neifile nel venir de' tre giovani: che

In- *Tutta nel viso divenuta per vergogna ver-*
tro. *miglia; perciò che alcuna era di quelle, che dall' uno de' giovani era amata; ec.*

I segni artifiziali dipendendo in tutto dal nostro volere: potendo ciascuno fargli, e non fargli come gli piace. E questi sono comuni, o particolari.

I comuni si posson fare, o non fare; ma non si posson già così facilmente celare: perchè chiunque gli vede può intendergli, o almeno venire in cognizione, ch' e' sono stati posti quivi per segno. Ecco chi avesse veduta l' onesta brigata, come procedeva per fuggir la pestilenza, non solo avrebbe potuto scoprir le cagioni, ma argomentarne l' effetto, dicendosi di loro.

g. 9. *Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati: con le mani piene d' erbe odorifere, e di fiori; e chi scontrati gli avesse, niuna altra cosa avrebbe potuto dire se non: o costoro non saranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti.*

I segni particolari si posson far di maniera, che solo chi gli de' intender, gl' intenda: come si fa tutto dì con fuoco; con fumo; con diversità di vesti; con varj movimenti di testa, di bocca, d' occhi, di mani; e con mill' altre maniere, che le persone tra loro inventano, per intendersi occultamente. La moglie del Giudice di Pistoja, senz' aver
mai parlato al Zima suo amante: solo col g. 3.
metter due sciugatoi alla finestra gli fa sape- n. 5.
re, ch' e' poteva sicuramente andare a trovarla, e là 'ncantatrice della Fantasima restò col suo Federigo d' accordo, ch' e' tenesse mente.

Ed egli vederebbe un teschio d' asino in su g. 7.
un palo di quelli della vigna, il quale quan- n. 1.
do col muso volto vedesse verso Firenze; sicuramente, e senz' alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei: ec. e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole; non vi venisse: perciocchè Gianni vi sarebbe.

Certo che se quel teschio fosse stato veduto da tutti gli uomini del Mondo; credo che da niuno si sarebbe mai penetrato (non dico ciò ch' ei significasse) ma nè anche lui essere stato posto quivi per segno. E che ciò sia vero; l' errore, che il giovane prese; andando quando andar non doveva cel manifesta; perchè siccome alcuni dicono:

Un lavoratore per la vigna passando, vi n.
aveva entro dato d' un bastone, e fattol gi- medi.
rare intorno intorno; ed era rimaso volto verso Firenze: e perciò Federigo credendo d' esser chiamato, v' era venuto.

Il color perfetto è diviso in Pittura, e Scrittura.

La Pittura è molto atta ad esprimere i concetti, e rappresentar come al naturale alcuna vera azione; come battaglie, trionfi, cacciagione, tempeste; in somma la Pittura è tale, ch' ella è imitatrice della natura, che però si dice dell' ingegnosissimo Giotto:

Che niuna cosa della natura fu, che egli g. 6.
con lo stile, e con la penna, e col pennello non n. 5.
dipingesse sì simile a quella; che non simile, anzi più tosto dessa paresse: intanto che molte volte nelle cose da lui fatte si truova, che il visivo senso degli uomini vi prese errore: quello credendo esser vero, ch' era dipinto.

Anzi appresso noi Cristiani Cattolici ell' è di tanta venerazion degna, che ella è fino con divino culto adorata, qualora ne rappresenti immagini di Dio, o di Santi. Ecco la Figliuola del Re d' Inghilterra col Fiorentino Alessandro.

Essa allora levatasi a sedere in sul letto da- g. 2.
vanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era n. 3.
effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare. Quel-

Quello poi, che la scrittura si possa non è chi non conosce da sè: poichè in pochissimi versi possiam vivamente scolpire tutta la sapienza de' Greci; tutte le Guerre dell' Asia; tutte le grandezze di Egitto. Possiam delinear con diligenza i superbi trionfi degli antichi Romani; possiamo scoprir la crudeltà de' Parti, l'avarizia di Crasso; la generosità di Pompeo: la fortuna d'Alessandro: e non solo si può con essa manifestare i fatti; ma palesar le cagioni, e scoprire i pensieri, e i fini, e l'occasioni, che hanno indotto a fare, o a tralasciar quella impresa. In somma

g.8. *Le forze della penna son troppo maggiori,*
n.3. *che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno.*

CAPO V.

Che differenza sia tra la scrittura, e la voce.

LA scrittura (come s'è visto) e la voce (la voce, che dicemmo forma] sono i particolari sensibili, onde i concetti dell' animo si possono altrui palesare. Ma la voce è più della scrittura espressiva. Perchè la scrittura manifesta il fatto, il pensato, o le cagioni, ella le rappresenta con tutto ciò senz' altra vivezza di quella, che le seppe dar lo scrittore con la convenevol unione delle parole, e con la ornata espression de' concetti: ma la voce vi aggiunge lo spirito, e l' affetto; alzando, e abbassando; ingrossando, e assottigliando; sostenendosi, e velocemente correndo, secondo, che richiede il bisogno.

E certo nella scrittura non si scorgerà differenza dalle parole minaccianti, e fiere di Mitridanes.

g.10. *Vegliardo tu se' Morto.*
n.9. alla risposta umile, e costante dello stesso Natàn:

Dunque l' ho io meritato.

Perchè la scrittura ce le porge tutte scritte a una guisa; ma la voce profferirà le prime alte, orgogliose, e spedite: *Vegliardo tu se' Morto*, e le seconde basse, umili, e lente: *Dunque l' ho io meritato*. Può bene sforzarsi lo scrittor quanto e' vuole: e dir, che il giovane riconoscendo il suo errore; l' ira si convertisse in vergogna; e che gittata la spada via: da caval dismontato; piangendo corresse a' piè del vecchio; dicendo.

Manifestamente conosco, carissimo Padre, la vostra liberalità: riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito.

Ma e' non potrà già dimostrarci la voce tremante, e da quantità di sospiri, e da singhiozzi interrotta, com' è verisimil che fosse il suo parlare, il suo pianto. In questo (dico) la voce può esser anteposta alla scrittura, come più perfettamente esplicante.

Ma la scrittura è per un' altro rispetto più ragguardevole. Perchè la voce s' allontana per poco spazio: non si potendo parlar, se non a chi si truova presente: dove la scrittura s' allarga ancora alle persone lontanissime, e di luogo, e di tempo, potendosi avvisar con essa ciò, che ne occorra fin di là dall' America, e fino dentro al Giappone. E così come abbiamo, e di Mosè, e di Mercurio, e d' altri de' primi scrittori varie scritture, che quasi vive ci parlano, potremo nella stessa maniera anche noi parlare all' età, che verranno, se le nostre scritture riusciranno degne di vita.

A tal che senza derogare alla preminenza dall' uno, o dell' altra: diciamo, che ciascuna è bastante ad esplicare i concetti: l' una coll' ajuto dell' occhio: l' altra per via dell' orecchio. Perchè sempre ch' e' si forma orazione, o ella si sente dalla voce; o ella si vede nella scrittura: che in questo son tanto unite, che l' una potrebbe dirsi il ritratto dell' altra: avvenga che niuno per ordinario, che regolatamente scriva; scrive diversamente da quel ch' e' parla.

E tanto sarà per esempio orazione. *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*, mentre nella scrittura si legge, quanto sarà sentendosi profferir con la voce.

E però io non credo, ch' e' si tenesse mala comparazione, quando la scrittura si assomigliasse a un tempio, ove perpetuamente si conservi la sapienza; e la voce allo stesso oracolo, che giornalmente risponde, e fa le grazie a chi di sagrificarli per ottener la sapienza s' ingegna.

L' una, e l' altra adunque si può dire orazione: e l' una, e l' altra come orazione si risolve in parole: avendo detto di sopra, orazione esser unione di parole: la parola si disfà per sillabe: e la sillaba si dissolve per lettere. Però a voler ben conoscere le parti dell' Orazione, sarà ben veder, che cosa sia lettera; e come se ne formi la sillaba, e conseguentemente come le parole si facciano. Che di quivi poi potremo sicuramente discendere, a trattar delle parti dell' Orazione.

DELLE LETTERE
TRATTATO TERZO.

CAPO I.

Lettera, che cosa sia, e onde detta.

LEttera, è una parte indivisibile del parlare.

Quanto alla significazion del suo nome, alcuni Latini pensaron, ch' ella si dicesse *littera*, quasi *legitera*, cioè *lege iterum*, poichè ella può, e una, e più volte rileggersi: ovvero *lege in itinere* per l' uffizio, ch'elle hanno di parlar con gli assenti. In nostra lingua la diremo per avventura leggibile.

Altri hanno detto, ch' ella sia appellata *litera*, quasi *litura*, cioè macchia: perchè mentre si scrive, si distende l' inchiostro nero sul foglio bianco; e così si viene a fare in un certo modo una macchia. Benchè ad alcuno de' più antichi piacesse interpretarla *litura*, quasi *quia deleri potest* considerando quanto ella possa con facilità cancellarsi.

Altri poi credettero, ch' ella si dicesse *litera*, quasi *lineatura* dal vederla tutta formata di linee.

Di maniera che da tutta questa varietà d' Etimologie, a me pare, ch' e' si possa far sicuro argomento, che lettera nel suo proprio, e stretto significato, si pigli per una parte della scrittura. Poichè la lettera si fa di linee: la linea può cancellarsi: ma cancellar non si può, se prima non è formata: ed essendo formata in modo ch' ella possa leggersi; avrà sembiante di scrittura, e non di pura favella.

Ch' ella riceva l' esser dalle linee si vede. Perchè le linee, (come le arti matematiche, insegnano (sono o rette, o curve.

Retta linea dicono la più breve tirata, che possa farsi da un punto a un' altro: così ————————

Curva linea si dice quella, che nella sua lunghezza si torce così ⌒ Ora tutte le lettere son fatte, o di linee rette; o di curve: o dell' une, o dell' altre.

Di linee rette appariscono formate A. E. F. H. I. M. N. T. V. Z.

Di curve. C. O. Q. S.

Di rette, e di curve: B. D. G. P. R.

Ma quì ci potrebb' esser opposto, che se la lettera è formata di linee, adunque non la lettera, ma la linea, anzi il punto, onde la linea ha principio, dovrà dirsi parte indivisibile del parlare.

A che brevemente rispondo, che la linea non è parte della favella, in quanto ell' è pura linea: perchè mentr' ella si sta nei suoi termini, ogni buon gramatico la stimerà cosa informe, come gramatico: perchè ella non concorre alla formazion del parlare; facciasi per esempio una quantità di linee rette, e curve quanto si vuole (—— ——⌒ ⌒) chi le stimerà mai parte del parlare? Ma quando queste linee sono unite in maniera ch' elle formino una lettera A. B. ecco subito creata una parte della favella, la quale per esser la più piccola, si può, e dee chiamar' indivisibile.

Nè si dee giudicare inconveniente che la lettera si divida per linee: perchè anche l' uomo, ed ogn' altro animale si divide per le sue membra: e pur l' uomo si dice individuo, e non le membra di lui: perchè in esse membra non si potrebbe dividere il corpo, senza ch' egli ne rimanesse distrutto: così dico io, nelle linee non si può risolver la lettera, senza ch' ella ne rimanga distrutta. In somma individuo è quello, in che si divide la spezie, che i Loici dicono spezialissima, senza distruzion del subbietto.

CAPO II.

Elemento, che sia; e se sia diverso da lettera.

LEttera può pigliarsi per una parte della scrittura, come già s' è mostrato.

E però non terrei dannabile l' opinion di coloro, che distinguono elemento da lettera, perchè strettamente, e propriamente parlando, *Elemento del parlare è una semplice voce, che si forma dagli uomini con un solo spingimento di fiato.*

E perciò dicono questi tali, che per elemento s' intende la voce: e per lettera il carattere, che la contrassegna. Perchè questo carattere A posto nella scrittura non è altro, che un segno, col quale s' accenna quel suono, che si fa, o può far con la voce nel profferire lo elemento.

Io son con tutto ciò di parere, ch' e' si possa pigliar l' uno per l' altro scambievolmente senza riprensione: come gli piglieremo noi in tutto questo, e ne' seguenti trattati.

Perchè in vero il carattere si può dire elemento: giacchè la scrittura ha principio dalle lettere, come da suoi elementi. E per lettera si può intendere ogni principio di facoltà letterale, come l' intese Panfilio, che del risanato Cimone parlando disse:

g. 3. *In assai brieve spazio di tempo, non solamen-*
n. 1. *te le prime lettere apparò; ma valorosissimo tra filosofanti divenne.*

Elemento adunque, strettamente parlando, è VOCE. Perchè ei non si potrà dire elemento il suono degli strumenti da musica: non il rumor delle trombe: non qual si voglia altro strepito, che dall' arte, o dalla natura proceda: ancorch' e' s' assomigliasse molto alla voce.

Nè ogni voce si può dir' elemento: anzi niuna può dirsi fuor della umana; e però si aggiunse CHE SI FORMA DAGLI UOMINI.

Dicesi, CHE SI FORMA per escludere il pianto, il riso, il fischio, e l' altre voci informi, che si sono accennati di sopra; le quali non si debbon dire elementi.

Si aggiunse in ultimo SEMPLICE a differenza della Sillaba, che pur si forma anch' ella da un solo spingimento di fiato; ma non è voce semplice; come a suo luogo vedremo.

CAPO III.

Qual sia la materia degli elementi, e quali i caratteri, che gli accennano.

DA quel che abbiam detto si cava, che la voce umana sia la materia degli elementi: la voce, che uscendo dall' ugola, come da una canna d' un' organo, uscirebbe per se medesima informe: ma coll' esser formata da alcuna disposizion di strumenti, rende suono distinto, qual' è il suono degli elementi.

Gli strumenti, che danno la forma alla voce sono la lingua; il palato; le labbra, e i denti. Questi strumenti in varie guise adattandosi, lasciano diverse uscite alla voce, e quante sono le uscite, tanti sono gli elementi. Di maniera che chi sapesse, o potesse annoverar quelle uscite; avrebbe subito ritrovato il numero degli elementi: ma perchè ciò è difficile; non è stato sino al presente stabilito il lor numero. E come questo è incerto; non s' è per ancora trovato segno particolar per ciascuno: ma con venti caratteri siam forzati ad accennar poco meno di quaranta elementi. Difetto, che se fosse della Lingua nostra solo, biasimandolo molto, ne la terrei assai meno perfetta dell' altre; ma perch' io non potrei tanto dir della mia, ch' io non dicessi molto più di tutte l' altre d' Italia; anzi di tutte le più degne d' Europa; me lì passerò senza dir' altro; acciò ch' e' non paresse, ch' io, per biasimar l' altre, dicessi il ver della mia. Basta che se quel valentuomo del Trissino non fosse stato, o per invidia, o per pigrizia degli uomini con sì universal perdita, rifiutato; la sua industria avrebbe giovato molto agli studiosi della lingua: perchè significar due, o tre suoni con una sola figura dà spesse volte materia di commetter molti, e gravi errori a chi senza maestro si mette a 'mparare una lingua su' libri.

Onde a questo proposito ho sentito alcuna volta dire a Giovambattista Vecchietti, gentiluomo di profonda dottrina, e di perfettissima cognizion di lingue, che un gran letterato di Persia si messe a imparar con grande ardor questa lingua; ma quando arrivò a sentir che il C. sonava, ora muto, come CA, e ora chiaro come CE, stimandola troppo faticosa impresa; si ritirò più che di fretta; come quel satiro, che si fuggì dall' uomo, perchè scaldava, e freddava le cose col fiato. E in vero questo gli poteva parer cosa molto nuova; perchè i Persiani, come afferma lo stesso Vecchietti, hanno trentadue elementi, e trentadue caratteri da accennargli; e così la lor lingua viene ad esser più pura, e più certa, e più breve, che non è la nostra, o alcun' altra d' Europa.

Non abbiamo in somma noi più di venti caratteri, e son questi.

A. B. C. D. E. F. G. H. I. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. V. Z. i quali caratteri si dicono della forma maggiore, o majuscoli: a differenza d' altrettanti, che s' adopran nel corso della scrittura per più spedizione, detti della forma minore, o minuscoli, e sono questi *a. b. c. d. e. f. g. h. i. l. m. n. o. p. q. r. s. t. u. z.*

CAPO IV.

Del Q. e suo valore.

DIcemmo, che venti sono i caratteri; ma non affermammo già che tante sien

sien propriamente le lettere : avvegna che da alcuni sono esclusi da questo numero Q. e l' H. dicendo che queste si debbon solo chiamar mezze lettere . E la lor ragione è questa: che l' una, e l' altra è inabile ad esplicare, o accennar da se sola un elemento : perchè il Q. (del quale ora parliamo (ha bisogno della perpetua assistenza dell' V. che accompagnandolo, gli dia forza di rilevare . E ciò è verissimo,: e se ne vede l' esperienza di queste parole QUANTO, QUESTO, QUIETE, QUOIO, e tutte l' altre, dove il Q. abbia luogo: perchè niuno che scriva corretto, scriverà QANTO, QESTO, nè QOIO : segno evidente, e chiarissimo, che l' uno, e l' altro carattere fanno uniti una lettera, e che per consegnenza il Q. sia una metà di essa, l' altra metà l' V.

Ma per altra via camminando ; pruovo che il Q. non sia lettera in questa maniera.

Il Q. non è carattere necessario : potendosi senz' alcuna perdita servir del C. che il medesimo fa . Ma egli serve solo per un segno di distinzion di dittongo, allora che di due lettere vocali, da profferirsi sotto un' accento, la prima sia l' V. acciò che chi legge non pensi di averle a profferir disgiunte, cioè in due sillabe : come si può vedere in QUADRO, QUOIO, SQUOLA, SQUILLA, e altri tali ; che nel medesimo modo potrebbono scriversi CUADRO, CUOJO, SCUOLA, SCUILLA ; anzi Scuola si scrive da tutti col C. in maniera che scrivendola col Q. da altri sarebbe ripreso ; e io non so perchè non così SCUILLA si possa scrivere ; non vi tenendo alcuna differenza di pronunzia.

Atta'chè questo guadagno è molto leggieri : perchè e' non è necessario se non nel QUI avverbio di una sola sillaba ; che potrebbe leggersi CUI di due sillabe ; che allora significherebbe un pronome . Che nel resto io non penso che nè QUA, nè QUALE, nè QUANTO, nè QUELLO, nè QUESTO, nè QUIETE, nè QUINDI, nè QUOCO, nè altro (cerchisi pure) si leggessero senza dittongo, ancorch' e' fossero scritti col C. perchè io non so quel che significasse, CUA, CUANTO, CUESTO, CUIETE, CUINDI, CUOCO. Pure (sia come esser si voglia) l'uso l' ha di già ammesso ; ma e' non gli ha dato altro carico, che di distinguere : onde e' si può chiamare un C. contrassegnato [illegible] un C. che non [illegible] senza l' U. adunque non è lettera [illegible] parlando : perchè lettera [illegible]

dicemmo essere (in quanto importa carattere) il segno d' un elemento.

CAPO V.

Dell' H. e suo uso.

S' Io non temessi, che il lasciar questo capitolo, mi fosse attribuito a difetto ; oh quanto la lascierei volentieri ! Perchè l' opinioni di questo carattere son tante, e sì diverse ; ch' io non posso accostarmi a niuno, ch' io non corra pericolo di trovar' infinito numero di contraddizioni : contuttociò perchè l' occasione il ricerca, dirò quel ch' io ne senta con la solita mia candidezza d' animo, senza riprender il parer di niuno assicurando il benigno Lettor, ch' io non intendo col dir l' opinion mia, forzar alcuno a seguitarla più ch' e' si voglia.

Dico adunque che l' H. (al parer mio) serve nella nostra lingua per tre cose, e per tre ufficj, per mezza lettera : per aspirazione: e per distinzione.

Per mezza lettera, dico io, ch' ella serva, quando ella si mette a canto ad alcune lettere ; che senza lei sonerebbon diversamente : come sarebbe il C. o 'l G. i quali avanti all' E., o all' I. accennan suono chiaro : come CEDRO, CIPRESSO ; GELATO, GISIPPO . Onde per far ch' e' rendan', o accennin suon muto, non chiaro ; s' aggiunge loro un H. come CHERUBINO ; CHINA ; CHEPPIO ; GHIRLANDA : adunque l' H. in tal caso serve per mezza lettera ; giacchè accompagnata col C. o col G. accenna fra tutte e due un solo elemento nella maniera, che dicemmo del Q.

Per semplice aspirazione poi serve, quando ella si mette avanti a quelle lettere che si dovrebbon pronunziare entro all' ugola: come si può creder che facessero i Latini nelle voci HABEO, HOMO, CHARITAS, & CHORUS : le quali bisogna che profferissero diversamente da AMO, OMNIS, CASTITAS, e CORDA . E se altri non lo credesse ; gli dimanderei onde avviene che MIHI, NIHIL, e sì fatte si pronunzian da noi come se vi fosse un C. ? Che se l' H. non desse forza a quel secondo I. noi le profferiremmo MII, e NIIL. Onde a ragione alcuni la chiamano aspirazion gutturale : perchè ella si pronunzia dalla gola semplicemente ; e non si forma dagli strumenti nella bocca, siccome fan tutte l' altre.

Ma

Ma chi bramasse meglio scoprire il vero; sovvengagli di quel Catulliano Epigramma intitolato (a) da lui *De Ario Aspirante*. Nel quale il Poeta non ha altro fine che burlarsi di quel Romano, che parlava troppo in gorgia; e profferiva tutte le sillabe aspirate. Ma come fa egli ad accennar quell' aspirazione? aggiunge l' H. ad alcune parole: e dice ch' e' non profferiva Commoda; ma Chommoda: non Insidias; ma Hinsidias: non Ionii; ma Hionii. Anzi dice, ch' e' diceva Insidias con gran forza, e non l' accenna, come io dico, con altro, che con l' H. Ecco l' Epigramma.

Chommoda dicebat, si quando Commoda vellet
Dicere: & Hinsidias Arrius Insidias.
Et tum mirifice sperabat se esse locutum,
Cum quantum poterat, dixerat Hinsidias.
Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus ejus,
Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.
Hoc misso in Syriam; requierant omnibus aures,
Audiebant eadem leniter, & leviter.
Nec sibi (b) postilla metuebant talia verba:
Cum subito affertur nuncius horribilis,
Ionios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Iam non Ionius esse, sed Hionios.

Il quale, s' io non erro, può leggersi nella nostra lingua così:

Chomodi Arrio per Comodi soleva
Dire, & Hinsidie; e volea dire Insidie.
E allor credea parlar molto elegante;
C' e' profferia con molta forza Hinsidie.
Così parlò cred' io la Madre, e 'l Figlio;
Così materno Zio, Nonno, Ava, e tutti.
Ei gito in Siria, ognun quetò l' orecchie;
Che udia Comodi, e Insidie più soavi.
Nè temea più sentir; sì atroci note.
quando orribil novella a noi perviene,
Che l' onde Ionie, avendole Arrio scorse;
Non son più Ioni, e omai son fatte Hionie.

Serviva adunque l' H. per aspirar le parole in que' tempi, ed aveva molta forza: ma oggi non so come, o quanta (c) gliene sia restata nella nostra lingua, e come in questo caso noi ne riceviamo alcun' utile.

Il terzo ufficio dell' H. è distinguere, e chiarare alcune ambiguità, che posson nascer nella scrittura: come fra l' altre è quando la prima sillaba della parola è dittongo, e comincia per U. vocale, HUOMO, HUOVA, HUOSA, e HUOPO: acciò ch' e' non si pigli per V consonante, VOVA, VOSA, VOPO come ben notarono gli Accademici della Crusca nel lor vocabolario.

Può similmente distinguere alcune voci del verbo avere; HO, HA, HAI, per distinguere da A. preposizione, da O. interposto, e da AI. articolo (benchè da questo poco utile si porti alla nostra lingua.)

E di quì si potrebbe cavar la piena risoluzione, e la diffinitiva sentenza della tanto agitata, e disputata questione; se l'H. si debba, o possa levar senz' errore, e biasimo da certi voci, onde l' hanno cavata alcuni scrittori. E dalle cose dette potrem cavare una conclusione, e dire, distinguendo così.

S' ella serva per mezza lettera, non si può mai scacciar di ragione: e sarebbe errore scriver CETO, CITARRA, GERONE, GIRLANDA.

Se poi ella serve per aspirazione: o quella parola si dee pronunziar' aspirata; o no. S' ella si dee pronunziar' aspirata, cioè dentro all' ugola, come si sente nella lingua Ebrea, e nella Spagnuola: l' H. non se ne dee levare, e si dee scrivere: *Ah cruda cosa. Ahi dura terra. Ah tristo. Ah sì è vero. Eh sta fermo. Eh eh così così*; e simili. Ma se la parola non si dee profferire aspirata, non si dee scriver con H. E chi vuol mettervela, e burlarsi poi di chi la profferisce entro all' ugola; come la sua contraddizione mostra, che stima si dee far delle sue parole.

Se l' H. finalmente ha a servir per segno; qualora il segno vi sia necessario, non è ben levarla: come non è ben levar' il segnetto dello accento, dov' egli opera qualcosa: onde in quelle voci del verbo avere, che potrebbon pigliarsi per altre, come s' è detto, stimo ben fatto il mettervela: perchè il facilitar più che si può la scrittura, è cosa molto lodabile, e leva molte difficoltà a' lettori; perchè tutti non son tali, che non n' abbian bisogno.

Ma dov' ella non serve per mezza lettera,

(a) *Leversi quel*: da lui, *perchè i titoli non gli facevano gli autori ordinariamente; ma i gramatici; e che sia il vero, se ne veggion manifestamente degli sciocchi, de' falsi.*
(b) *Dee scriversi tutto insieme:* postilla *come* postea. (c) *Gliele.*

ra, nè per aspirazion, nè per segno, che la parola si legge, nè più ne meno senz' H. che si faccia con essa, io non so ch' e' sia tanto male il levarla: perchè la scrittura non ne perde, non divenendo per questo men chiara, o men bella; e lo scrittor ne guadagna, restando assoluto d' una fatica, come nelle parole, ONORE; OSTIA; UMANO, UMILE, e altre sì fatte. Errerebbe bene chi scrivesse CHARITA', CHORO, GHOVERNO.

Non mi si dica, ella si dee mettere in alcune voci, perchè ve l' hanno messa i Latini; giacchè i Latini avevan diversa pronunzia, come pure s' è mostrato; e la nostra si legge con le regole proprie, e non con quelle della Latina.

Nè meno s' ammetta a chi volesse addurre in contrario l' autorità del Boccaccio, del Petrarca, dello stesso Dante; perchè a noi non son pervenute scritture in questo caso di tanta prova, che possan fare a costoro molto giuoco, e quando le vedranno, e le esamineranno bene; se ne chiariranno da lor medesimi.

Non rispondo già niente a quelli, che adducono i puri capricci degli Stampatori; i quali, o per esser di questa lingua ignoranti, o pure perchè ne' principj delle stampe erano più della Latina studiosi, cominciarono a stampar non coll' Ortografia Toscana, per ancora non ferma, nè stabilita; ma con la Latina della quale più certe regole (e in particolar dell' Ortografia) (a) si trovava.

Gli altri, o seguitando gli antichi a chius' occhi hanno atteso a scriver come loro; credendo che fare altrimenti fosse male; o conoscendo la verità non hanno ardito innovar cosa alcuna; aspettando forse che altri si pigliasse tal briga: benchè d' ogni tempo sieno stati Uomini, e Toscani, e non Toscani, che nella Toscana lingua scrivendo, hanno scritto senz' H. e se ne può veder più d' un Decamerone stampati non modernamente in Venezia.

CAPO VI.

Della forma, e division degli Elementi.

Venti sono, come s' è detto, i caratteri; de' quali diciotto si dicon lettere; e due mezze lettere. E con questi si rappresentano gli elementi, che (come si disse) son tanti, quanti sono i moti, che fanno tra loro gli strumenti nella bocca. Attalchè chi volesse cercar qual sia la forma degli elementi, troverebbe dettandoglielo così la ragione; che la forma non è altro, che l' effetto di quel moto, poichè da quel moto lo elemento riceve l' essere, accostandosi il moto alla voce, come la forma alla materia.

Dalla speranza non si resta ingannato. Mentre che l' Uom. vuol parlare manda fuor la voce. Ma fin quì non basta; perchè ella uscirà senza forma; senza alcuna qualità d' elemento: in somma ella sarà voce informe come si disse; però a voler, che quella voce diventi elemento, bisogna regolarla, e restringerla con gli strumenti. Quella regolazione adunque, quella disposizione di strumenti fa, che la voce, la quale era prima una cosa confusa, un' embrione, per così dire, diventi elemento: e che altro fa la forma nella materia?

Ma siccome dalla disposizion degli strumenti si formano gli elementi; così dalla diversità delle disposizioni di quelli nasce, e dipende la division di questi: così

A formare un' elemento bisogna ch' e' s' apra la bocca. Ora se con quell' apertura si manda fuor la voce semplicemente; si mandan fuor quegli elementi, che si dicon vocali: quasi formati da un puro passaggio di voce per gli strumenti. Ma se all' apertura della bocca s' aggiunge alcuna percussione, o alcun' accostamento sensibile degli strumenti, si forman quelli che si chiaman consonanti: (b) forse da quel suono, che rendono gli strumenti in formargli. Non perchè essi percotendosi faccian rómore: ma perchè in quella percussione il predetto suono ha compimento.

Ovvero con altri diciamo, che quelli son detti

(a) *Si trovano.*
(b) *Forse vuol dire il Buommattei, perchè suonano con essi strumenti, e non senza, come le vocali, nelle quali non è percussione alcuna, o accostamento di strumenti. Ma la più semplice etimologia mi pare che sia: Lettere consonanti, perchè non suonano da per se, come le vocali, ma con altre, cioè con le stesse vocali.*

detti vocaboli (a) perchè hanno forza d'esprimere da se medesimi il suono: e che questi si dicon consonanti: perchè se voglion sonare bisogna che s'appoggino ad alcuna vocale. E però non sonanti, come si posson dir' i vocali; ma gli chiaman consonanti: poich' e' suonano accompagnati, e non soli.

Perchè di vero se noi dovessimo scriver' il suono d'ogni lettera; le vocali si scriverebbon semplicemente A E. I. O. U. ma le consonanti bisognerebbe che avessero accanto le vocali Bi. Ci. Di. Effe. Gi. Hacca. Elle. Emme. Enne. Pi. Qu. Erre. Esse. (b) Ti. Zeta.

Sì fatto suono, dico, hanno profferendosi sole: ma in composizione perdono affatto quel suono, e non si dice Tio ma *To*. non ELLEI ma LEI. non EFFIATO ma FIATO. Solo il Q. e 'l C. e 'l G. sonanti, e 'l GL. schiacciato non lascian mai la compagnia delle lor mezze lettere: come vedremo.

Noti il discreto Lettore, che noi abbiamo scritto BI. CI. DI. e gli altri di cotal fatta: perchè così comunemente si profferisce in que' paesi della toscana, dove si parla volgarmente la lingua, della quale scriviamo le regole: e così s'è parlato fino da' migliori secoli: se a que' libri si dee dar fede che scrivono,

Credo che egli crederebbe allora, che guardando voi, egli credesse che voi sapeste l' A. Bi. Ci.

Od a quegli altri che hanno lasciato

Voi non apparaste miga l' a bi ci in su la vela, come molti sciocconi voglion fare.

E se alcune copie hanno distintamente A. B. C. niuna però, di quelle che deon'aversi in considerazione hanno (c) Be. CE. De. che questa non è, e non fu mai pronunzia Toscana, benchè molti forestieri abbian più volte provato d' introdurcela: ma sempre indarno, che noi, lasciando a ciascun la sua, ci siam contentati fin' ora della nostra pronunzia qual' ella sia.

In due spezie adunque si dividono gli elementi; VOCALI, e CONSONANTI.

CAPO VII.

Vocali come si formano, e quanti sieno.

Gli elementi vocali, quanto alle figure, o caratteri, son cinque: ma quanto a' suoni son sette: che tante sono l' aperture semplici della bocca: ciascuna delle quali forma un' Elemento vocale. E chi volesse con l' esperienza farne la prova potrà in questa maniera chiarirsi.

Con aprir ben la bocca, e mandar fuor tanto fiato, che renda suono; senza usarvi alcuno artifizio; uscirà il primo elemento, segnato con questo carattere A. il quale è stato forse così segnato da quegli antichi, per accennar quel triangolo, che nel profferirlo si fa con le labbra: perchè elle in tal caso si toccan l' una coll' altra nel lor principio, figurando un' angolo acuto; poi si allargan sempre, distese come due linee fino alla metà della bocca: a tal che nel profferir questo elemento si viene a figurar due A con le labbra: e quella minor linea traversa significa forse i denti, che intersecan le linee lunghe per mezzo.

Se poi allungherà ben le labbra quanto si può, la stessa voce, come da un canale, o da una canna ristretta, e ritardata, senz' altro studio sonerà naturalmente l' ultimo elemento vocale, ch' è segnato con questo carattere V. o sia per accennar quell' acutezza delle labbra, che si fa nel pronunziarlo (al quale non s'aggiunga la linea minor del mezzo, perchè non si veggono i denti) o sia perch' essendo l' altra estremità dell' apertura della bocca, già che la prima si segna con le linee congiunte di sopra A questa si segna colle linee congiunte di sotto V.

F E co-

(a) *Veggio adesso, che il Buommattei dice il medesimo, che ho detto io, e ch' è una riprova della verità, la quale a tutti apparisce: Or perchè non aver detto a principio piuttosto questa ragione di nome, la quale s' intende, ed è chiara? che quell'altra sopra, che non s'intende, ed è oscura?*

(b) *Ti non è il* suono *del* T. *quando si profferisce solo, ma è il nome* della *lettera; come* Tau *è il nome, presso i Greci del* T. *Il valore, e 'l suono del* B. *è lo stesso in tutte le lingue; il nome dello elemento è differente. Bi, Ci, Di, non è profferimento, o suono di quelle tali consonanti; perciocchè potrebbero dirsi anche, Ba, Ca, Da, Co, Do: ma è 'l nome di quelli tali lettere, che dove in Firenze si nominano Bi, Ci, Di, in Arezzo per esempio, che pure è in Toscana, si nominano alla Latina Be, Ce, De; siccome nota il Sig. Francesco Redi nel Vocabolario suo Aretino manoscritto, che si conserva appresso il Sig. Balì Gregorio suo Nipote, e degno erede di sì gran Zio.*

(c) *Be, Ce, non è pronunzia di queste lettere; è l' appellazione.*

E come queſte ſon le due aperture di tutte l' altre eſtreme; così ſono eſtreme nell' ordine dello ſcrivere.

Ma ſe l' apertura della bocca ſarà talmente mezzana tra le due eſtreme, ch' ella non pieghi da (a) gnuna parte; il fiato uſcirà (e non porremo far' altro) con ſuono d' I. ſegnato con una linea ſola, quaſi accennando ch' egli tra l' A. e l'V. è appunto nel mezzo; poichè con la metà di ciaſcun di eſſi è ſegnato. Tra l' A. e l' I. abbiam poi una mezzana apertura, che ſi nota con queſto carattere E. credo cavato da qualche pittore accortiſſimo, che alcune volte la bocca di chi la pronunzia mirando per faccia, volle con le due linee eſtreme più lunghe figurarci le labbra, che ſi eſtendono in fuora ſopra i denti; e con la terza di mezzo più piccola accennarci la lingua, che tra' denti aperti ſi laſcia alquanto vedere: preſupponendo, che quel poco di foglio bianco, che reſta tra le due linee eſtreme, e la media, dinoti la bianchezza de' denti, che in due filari, tra le labbra, e la lingua vagamente campeggiano.

Similmente tra l' I. e l' V. ugualmente diſtanti abbiamo una apertura di bocca, che ſi ſegna con uno 'ntero circolo O. come proprio fanno le labbra nel profferirlo.

Abbiamo oltr' a queſto, due, dirò così, mezze aperture: una tra l' E. e l' I. per l' appunto: l' altra tra l' O. e l' V. nel bel mezzo: le quali non hanno ſegno particolare: ma ſi accennan col carattere dello elemento ſuperiore.

Quella ch' è tra l' E. e l' I. ſi ſegna col medeſimo carattere dell' E. ma perchè a profferirla ſi ſtrigne più la bocca che nell' altra; ſi dice E. ſtretta: dove quell' altra ſi dice, a differenza di queſta, E. larga. E nel vero al ſuono ſon sì diverſe, (b) che molt' util' ſarebbe ſtata l' opinion del Triſſino in materia di dare a ciaſcuno diſtinto ſegno: perchè ho io ſentito più volte diſputare tra' popoli della Toſcana ſe *Stella*, *Ancella*, *Empio*, *Erta*; e ſimili abbian l' E. ſtretta, o larga: perchè quale la pronuncia a un modo, e quale a un' altro, e tutti penſan dir meglio; perchè a tutti pare che le ſcritture faccian per loro.

L' E. largo adunque ſi ſente in EBREO, EBANO, ECCELSO, EFFETTO, ELSA, EMULO, ERBA, ec.

E ſtretta ſi ſente in ECCLESIASTICO, ECLISSARE, EDIFICARE, EFFIGIE, EGLI, ELEGANTE, ELLA, EMPIERE, EGUALE, PENNE, ec.

L' apertura poi che è tra l' O., e l' V. ſi ſegna con O. e per la medeſima ragione ſi dice O ſtretto, come la prima, O largo.

O largo ſi ſente in OCA, OCCHI, OGGI, OIME', OPERA, ORCA, OZII.

O ſtretto in OBBLIO, OCCASO, OCCULTO, ODIOSO, ODOROSO, OFFUSCATO, OMBRA, ORDINE, e OZIOSO.

In ſomma l' E. ſtretta pende aſſai alla pronuncia dell' I. e l' O. ſtretto ritiene aſſai del ſuono dell' V.

Sette dicon ſono l' aperture della noſtra bocca; e ſette ſono gli elementi vocali, ſegnati ſecondo l' ordine appunto della natura: perchè

La maggiore apertura manda fuor quella voce, che ſi ſegna con A.

Stringendo alquanto quell' apertura, con accoſtar leggiermente la lingua verſo il palato, ſi fa ſonar quella, che diciamo E larga.

E ſtringendo ancora più l' uſcita alla voce, con iſpianare alquanto la lingua accoſtandola a' denti; ſentiremo ſonar l' E ſtretta.

Allungando poi più la lingua verſo i denti, un poco più accoſtati; quel fiato più riſtretto

(a) Da gnuna parte è *troppo Fiorentino; Direi:* Da niuna parte.

(b) *Il Sig. Ottaviano Pariſſi Volterrano affezionatiſſimo tragli altri agli ſtudj di lingua Toſcana, mi diceva, che facilmente ſi potean diſtinguere nella ſcrittura i diverſi ſuoni delle vocali; facendo per eſempio, o che l'*E. *ſignificaſſe l' e aperta: l' e ſignificaſſe l' e ſtretta; l'* Θ *con un punto in mezzo, foſſe l' o aperto, e ſenza l' o ſtretto. Già l' v conſonante ſi è poſta in uſo, e diſtinta dall' u vocale. E così con poco, e ſenza far novità di caratteri ſi arricchiva la lingua di queſte diſtinzioni. I caratteri Greci miſcolati co' noſtri come voleva introdurre il Triſſino, ſcordano nell' architettura, e non fanno buona miſchianza. Oltre che l'* E. *per l' e aperta non fu bene appropriata, eſſendo per altro, più nel valore all' e ſtretta ſomigliante. Ci è lo Spatafora Siciliano, che ha fatto un Vocabolario, come di Proſodia, co' ſuoi accenti, e diſtinzioni di ſuoni, ma nè egli, nè il Triſſino Vicentino per tutto ſono ſicuri, e non rappreſentano ſempre la legittima Toſcana pronunzia.*

stretto farà sentir lo elemento, che si segna con I.

Se poi non contenti di questi, andremo stringendo più l' uscita alla voce; con ritirar la lingua verso il palato, e metter le labbra in circolo; O largo sarà sentito.

E se le labbra lasceranno la forma del circolo, allargandosi alquanto, il fiato uscirà più tardo, e sonerà O stretto.

Ritardando finalmente più il fiato con allungar più le labbra; quel suono si fa più acuto, e acuto si segna come dicemmo V.

Questi suoni son così naturali, che se mentre il vento soffia, lasceremo un' uscio, o una finestra socchiusa; sentiremo quasi che scolpitamente formare dall' A. fino all' V, tutti i sette elementi vocali; secondo che più, o meno s' allargherà, o stringerà lo spiraglio.

Ed ecco onde si può cavar la ragione, che l' A si muti così spesso in E: e principalmente in E larga: l' E. stretta in I. e l' O stretto in V. e così all' incontro queste in quelle: cioè per la vicinanza grande, che è tra loro; per la quale mentre uno proferendo l' E ogni poco che apra la bocca; se non vi bada, e si sforzi a pronunziar l'E, gli verrà pronunziata l' A. e così se stringerà un poco la bocca, egli verrà pronunziata l' E stretta, o l' I.

CAPO VIII.

Consonanti come si formano, e dividano.

I Caratteri de' consonanti son quindici. B. C. D. F. G. H. L. M. N. P. Q. R. S. T. Z.

A questi s' aggiungono due altri I. ed V. che servono, quando per vocali, e quando per consonanti. Perchè se IO, IDEA, ILLECITO, IMBELLE, IRSUTO, ISOLA, UCCELLO, UDITO, UFICIO, USCIO, ed altri tali hanno questi caratteri in significato di vocale: all' incontro JACINTO, JERI, NOJE, JURIDICO, VANTO, VESTE, VOLO, e VELOCE gli hanno in significato di consonanti.

Questi caratteri accennan maggior quantità d' elementi, che non è il numero di essi (come vedremo in brieve a' proprj luoghi, per non ci confondere) i quali con tutto ciò si riferiscono a' sopraddetti come a' lor capi. E gli elementi che s' accennan da essi hanno la lor intera perfezione, o da qualche percussion di stromenti, o da qualche lor sensibile accostamento.

Col percuotersi le labbra insieme si forma B. M. P.

Battendo la lingua ne' denti D. T. Z.

Il labbro ne' denti F. e V. consonante.

La lingua nel palato vicino a' denti L. N.

Accostando i denti, e vibrando avanti allo spiraglio la lingua R.

Accostandovi la lingua senza vibrarla S.

Movendo la lingua verso 'l parlato, pur tenendo i denti stretti C. G. e I. consonante.

Solo l' H. aspirazion gutturale, esce di questa regola; perchè ell' è quasi formata avanti ch' ella sia uscita dall' ugola.

Del Q. mezza lettera, seguendo egli la natura quasi del C. e dell' V. non ragioniamo al presente.

Ecco adunque che da percussion di strumenti ha compimento la consonante.

Diciamo ha compimento; non già diciamo è formata. Perchè tutte hanno sì, la lor fine da quella percussion, o accostamento: ma elle non hanno già tutte da essa il principio. Avvegnachè parte uscendo senza romore alcuno dall' ugola, hanno nella percussione e 'l principio e la fine. Parte uscendo nel principio sonanti; vengono a finir nella percussione, o nell' accostamento. Queste s' appellan SEMIVOCALI, quell' altre MUTE.

(a) Mute sono B. C. D. G. P. T. Z. le quali sono dette mute a differenza delle vocali: perchè dove le vocali si profferiscon da loro; le mute nè si proferiscon da loro, nè s' accennan punto. O vero sono dette mute, perchè hanno 'l principio, e 'l fine in quel puro suono, che fanno gli strumenti nel pronunziarle.

Tra la schiera delle mute può anche riporsi il Q.

CAPO IX.

Semivocali quali sieno: come si formino.

Semivocali si dicono quelle, che hanno 'l principio delle vocali, e 'l fine delle mute;

(a) *Le mute i greci chiamano ἄφωνα cioè non vocali, lettere senza voce. Una Regola da conoscere le semivocali dalle mute si è, che i nomi delle semivocali comnciano da vocale, come ERRE, ESSE, ELLE ec. e i nomi dale mute comnciano da consonante come BI, CI, DI, GI, ec.*

mute : cioè che cominciano a sonar entro all' ugola, e finiscono tra gli strumenti , e sono F. L. M. R. S. e tra queste potrebbe forse entrar l' H.

Con ragione si dicono semivocali : perchè se le vocali si pronunzian con la semplice voce ; e le mute non si posson pronunziar senza le vocali : le semivocali , mezzane tra quelle, e queste, non possono in tutto pronunziarsi ; in maniera ch' e' si scorgerà qual di esse abbia a cominciar la sillaba.

E chi vuol farne la prova faccia così.

Toccando i denti col labbro, cominci semplicemente a soffiare ; che il suono che n' uscirà sarà simile a quello dell' F che voglia cominciare FA. FE. ec.

Accostando la lingua al palato, se si manda fuori un poco di spirito, s' accenna L.

Congiungendo le labbra insieme , col medesimo spirito, mandato in forma di muggbio, si principia l' M.

Appuntando la lingua tra le radici de' denti , e 'l palato, spingendo per lo naso la voce, si sente l' N.

Lasciato poi il resto della medesima positura ; se si vibra la lingua in se alquanto raccolta: con la medesima voce farà sentir poco men che scolpita l' R.

Allargando dipoi le labbra ; e ristringendo i denti ; se si soffierà con la lingua distesa , si sentirà quasi l' S.

In ultimo all' H. si dà principio coll' aprir della bocca in un de' sette modi già detti , e mandare il fiato come per pronunziar le vocali , ma senza suono : che si sente una vocale conforme all' apertura, che l' ha formata. E così concludiamo che a ragione si dicon semivocali.

Questi accennamenti si senton talora tutti nella bocca di qualche imperito cantore , il quale nello 'ntonare una nota, dove vada una sillaba, che comincia da semivocale , penerà tanto a scolpirla, che ognun s' avvedrà benissimo quale abbia a esser la prima lettera, innanzi ch' e' l' abbia intieramente profferita : di che al cantor poco onore , e poco gusto a chi sente si genera.

Di queste semivocali quattro si dicono liquide cioè L. M. N. R.

Quest' è 'l numero de' caratteri : ma se consideriamo a' suoni ; gli troverem molto più : il che perchè meglio apparisca, vedremo tutto in capitoli distinti.

CAPO X.

Quanti suoni abbiano questi caratteri C., e G.

CON questo carattere C. s' accennan due suoni molti diversi ; un rotondo, e uno acuto : e ciò non avvien da altro , che dall' esser avanti ad una , o ad altra vocale.

Avanti ad A. O. e ad V. rende sempre suono rotondo, ottuso, e muto come altri lo dicono , (*a*) e così avanti a qual si sia consonante. CARO, COMODO, CURA , CRUDO.

Avanti ad E, e ad I. rende suono acuto, o diciamlo chiaro, e sonante (*b*) CERA, CIPRESSO , SUCCINTO , ACCESO.

E quì si conosce, come abbiam detto altra volta , quanto di meglio sarebbe la lingua , se a sì diversi suoni , avesse da assegnar diversi caratteri : perchè noi potremmo spiegar con facilità maggiore i nostri concetti ; come es. gr. Se questo carattere C. significasse mai sempre quel suono chiaro , che si sente avanti all' E. e all' I. e all' incontro se questo K. o altro simile segnasse sempre quel suono muto, che profferiamo avanti all' A., o all' O., ciascuno potrebbe liberamente scrivere KAPELLI ; KERUBINO ; KOMODO ; KIMERA ; e KUSTODIA ; e coll' altro si potrebbe scrivere CASCUNO ; CELARE ; CIPRESSO ; COTTOLO ; e CUFFO . Ma perchè ciò non è in uso : e perchè un sol carattere serve ad ambe due i suoni ; qualora egli dee accennar suono acuto avanti all' A. o all' O. o all' V. ovvero dee significar suono ottuso avanti all' E. o all' I. ci bisogna ricorrere ad uno infelice rifugio , e questo è di moltiplicare i caratteri , e dove in una sillaba servirebbon due lettere ; bisogna comporla di tre : e quando dee sonar chiaro avanti all' A, o all' O, o all' U. si frappone tra esse un I. che quella rotondità là assottigli : e così non si scrive Cascuno : Cottolo : e Cuffo ; ma CIASCUNO , CIOTTOLO , e CIUFFO . Ma quando lo vogliam muto avanti ad E. o ad I. si mette fra essi un H. che quella acutezza addolcisca : e non Cerubino, o Cimera ; ma CHERUBINO , e CHIMERA si scrive da chi scrive corretto.

Ecco adunque affaticata la nostra scrittura di più lettere , che non sarebbe se più let-

(a) *Aggiungerei* aspro , *e* spiccato.
(b) *Aggiungerei* ; lene *e* impaniato.

lettere avesse. Eccola di più segni imbrattata, che non son le lettere stesse. Onde men pura, e meno intelligibile, e perciò più faticosa riesce ad apprendersi da chi con la pratica stessa non può, nell'Italia abitando, impararla.

Anzi ho io sentito profferir a molte nazioni dell'istessa Italia, CIASCUNO CIOTTOLO, e altri simili coll' I. spiccato (a) CIASCUNO CIOTTOLO, e questo tanto comunemente, ch' e' si scorge molto bene, quanto poco sia inteso l' ufficio di quello I, posto solo come s' è detto, per segnare il suono del C. ond' e' si può pensar quanto meno possa esser' inteso dagli altri, che non sono Italiani.

Il G. corre la medesima sorte del C. e segna due suoni l' uno muto, ottuso, o rotondo, come in GARBO, GOSTANZA, GUSTO, e GROTTA; l' altro chiaro, acuto, e sonante, come in GENTE, GENEROSO, GINEPRO (b) Ma acciò ch' e' suoni ottuso, se gli aggiunge l' H. scrivendo GHEPPIO, GCERONE, GHIANDA, GHIOTRO, GHIRLANDA. E se dee sonar chiaro si contrassegna con I. GIA, GIALLO, GIOCO, e GIUSTO.

Onde perciò si vede che male scrivon coloro, che scrivon (c) GOGO, GACCIO, MAGGO, GUGNO, GALLO, e GUSTO: per Giogo, Giaccio, Maggio, Giugno, Giallo, e Giusto tutte di due sillabe, non di tre.

Il medesimo error fanno quelli che scrivono PANCA, RASCA, ARCA, BACCA, BACCO, CARCOFO, RICCO, e RICCUTO con altri modi: per Pancia, Rascia, Accia, Baccio, Carciofo, Riccio, e Ricciuto.

Poco meglio fan quelli che scrivon GHABBIA, GHASTIGO, GHOLA, GHONGHOLARE, GHUADAGNO, GHUSTO, CHAGIONE, CHARITA', e CHORO; in vece di Gabbia, Gastigo, Gola, Gongolare, Guadagno, Gusto, Cagione, e Coro.

CAPO XI.

De' due suoni del CH.

CON questi due caratteri CH. s' accennano due diversi suoni, o almeno gli direino due, che non sono gli stessi.

Uno è rotondo, e si profferisce con la lingua assai raccolta; come si sente in ARCHE, BANCHE, STECCHI, TOCCHI, TEDESCHI.

Perciocch' io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi ec. Tu da un lato, e Stecchi dall' altro. g. 2. n. 1.

L' altro è di suono schiacciato, e nel profferirla s' allunga la lingua assai verso i denti: quasi schiacciandosi tutta nella bocca; come si può sentire in OCCHIO, VECCHIA, TORCHJ, come

Co' torchj avanti ciascuno alla sua camera se n' andò.

Ma questa diversità non può cagionar dubbio in chi legge; fuor che quando son seguitati da I. perchè il suono schiacciato non si sente, se non sopra quella vocale, dove il rotondo si può sentire, e sopra quella, e sopra tutte l'altre.

Sopra l' I. adunque può sonar diversamente, e perciò lasciar assai dubbioso il Lettore come la debba pronunziar. Ecco, SCACCHI, se si prende per que' quadretti, onde si formano gli Scacchieri; si profferisce tondo: ma se s' intende per un tempo del verbo SCACCHIARE, si pronunzia schiacciato. Così trovando scritto TORCHI, se vien dal verbo TORCERE, egli è rotondo: ma se è del nome TORCHIO, è schiacciato. Similmente SECCHI, s' è in significato di SECCARE è rotondo; se è posto

(a) *Aggiungerei, per maggiore intelligenza, come se le sopraddette dizioni non trisillabe fossero, ma quadrisillabe, e così facendone crescere una sillaba.*

(b) *Quì distinguerei come sopra: suono* aspro, *o* lene, *o* dolce. *Male fan quelli che pronunziano* Pregio *di tre sillabe.*

(c) *Ma ciò sdrucciola nella scrittura, per lo sbaglio, che prende chi compita, e scrivendo, e chiamando la lettera G per lo suo nome GI; e la C per lo suo CI, stima di avere scritto l' I, che vi va posto accanto; quando non l' ha scritto. Questo errore di scrittura si vede in una Iscrizione presso la Porta nostra Romana, detta di S. Pier Gattolini, alle Case di dominio de' Cavalieri di Malta, ove dice* S. Giovannino de' Frieri, *cioè* S. Giovannino de' Frieri, *come allora dicevano, cioè* Frati *de lo Spedale. I Latini altresì, come si ha in un' antico Gramatico, per la stessa ragione si trovavano avere scritto* Kput *per* Kaput *per lo nome della lettera* K, *cioè* Ka.

ſto per lo plural di SECCHIO; è ſchiacciato. Laſcio SPECCHI, MARCHI, RONCHI, COCCHI, e altri ſimili pur' aſſai, che venendo da SPIC: ARE, RONCARE, COCCARE, e MARCARE, vanno rotondi, e ſe da SPICCHIO, MARCHIO, COCCHIO, e RONCHIARE, ſchiacciati.

Ora per ſapere quando appreſſo di noi queſta ſillaba ſi proferiſca rotonda, e quando ſchiacciata, ſi coſtituiſcon quattro regole. E dico appreſſo di noi: perchè e' non mi baſta l' animo d' oſſervar le pronunzie degli altri popoli: perchè ſon troppe, e troppo varie; e noi non parliam di tutte le lingue.

Prima regola adunque ſarà che il pronome CHI con tutti i ſuoi compoſti CHIUNQUE, CHI CHESSIA, ec. è ſchiacciato.

Secondo. Tutte quelle che comincian da queſta ſillaba CHI, CHIAMA, CHIESA, CHIODO, CHIUSO, CHIERICO ſono ſimilmente ſchiacciate, e così tutti i lor compoſti RICHIAMARE, RINCHIUSO, RICHIESTO, INCHINO, DICHINARE.

Terzo (*a*) tutte quelle che nell' ultima danno il dittongo coll' I. BACCHIO, VECCHIO, SPICCHIO, COCCHIO, MUCCHIO, GRANCHIO, MARCHIO, BURCHIO, SECCHIA, MARCHIA, CICERCHIA; hanno la pronunzia ſimilmente ſchiacciata; non ſolo nelle lor prime voci, ma nell' altre ancora BACCHI VECCHI, SPICCHI, COCCHI, MUCCHI, GRANCHI, MARCHI, EURCHI, SECCHIE, MARCHIE, CICERCHIE.

Ed all' incontro quelle, che non hanno il dittongo ſi pronunzian' in tutti i caſi rotonde, MONARCHI, BACHI, SPECHI, BUCHI, SACCHI, GIOVENCHI, e tutti gli altri.

Quarto. Tutte quelle voci, che avanti dittongo hanno S. ſono eccettuate dalla ſopraddetta regola: perchè ſi pronunzian rotonde: come MASCHIO, INVESCHIO, CINCISCHIO, MUSCHIO, e così MASCHI, INVESCHI, CINCISCHI, e MUSCHI. (*b*)

CAPO XII.

De' due ſuoni del GH.

DUe altri ſuoni diſſimili s' accennan con queſti due caratteri GH. e anche queſti ſi dicono rotondo, e ſchiacciato.

Rotondo ſi ſente in PREGHI, PAGHE, LAGHI, e ALBERGHI.

Pervennero ad una villa, la quale non era troppo copioſa d' alberghi.

E in un' altro luogo:

Io voglio, che tu veghi quanto di bene la tua arte m' ha fatto acquiſtare. g. 2. n. 3.

Schiacciato ſi ſente in (*c*) GHIOTTO RAGGHI, VEGGHIA. g. 10. n. 5.

Ella non veniva d' onde s' avviſava; ma da vegghiare con una ſua vicina: perciocchè le notti eran grandi, ed ella non poteva dormir g. 7. n. 4.

(a) *Oſſervo, che quando il nominativo ſingolare finiſce in* CO, *il plurale Chi ha ſuono ſmorzato, quando in* CHIO, *il plurale, che ſe ne forma, altresì in* CHI, *ma di ſuono ſubito alquanto ſparſo, è allungato, per così dire, con iſtraſcico.* SECCHI *da* SECCO, *e* SECCHI *da* SECCHIO: *Quel primo è un I ſemplice, il cui ſuono ſubito toccato s' eſtingue. Quel ſecondo è un' I, che non arriva ad eſſer due, perchè direbbe* SECCHII, *ma va a quella volta, e accenna il ſecondo I che naturalmente v' andrebbe; e in ſomma è un' I e mezzo; giuſto come una nota col punto nella Muſica, è ſeſquialtera di ſe ſteſſa, cioè ſi tiene il tempo che vale, e poi la metà di quello. Così il Latino SERVI dal nominativo SERVUS credo ſi pronunciaſſe altramente, e con ſuono diverſo alquanto da SERVII, derivato dal pronome Romano SERVIUS, perchè queſto ſecondo riteneva un poco dell' intero SERVII, e accennava il ſecondo I. taciuto; ed era in ſomma di maggior tempo che l' altro; onde col circonfleſſo, che è accento di due tempi ſi ſegna* SERVÎ.

(b) *Non iſtimerei male accennare, che VECCHIO, MASCHIO, OCCHI, ſono due ſillabe, nomi derivati da VETLUS, MASCLUS, OCLUS in vece di VETULUS, MASCULUS, OCULUS: e ciò per li principianti foreſtieri, ſiccome PREGIO, GREGIO, e ſimili di due ſillabe, e non di tre.*

(c) *GHIOTTO originato da GLUTO, NIS, e VEGGHIARE da VIGLARE in vece di VIGILARE; hanno a ſentire un non ſo che della L ſoppreſſa, e ſchiacciata; come PIAGNERE, PIANTA, è da PLANGERE, PLANTA. Non è così in PREGHI, LEGHI originati da PRECES, LIGES, ove niente s' ammacca, ma ſolamente il ſuono ſi rinforza.*

mir tutte, nè sola in casa vegghiare.
Dant. E altrove:
Part. *Perchè insino al morir si vegghi, e dorma.*
3. Ma lo schiacciato non si sente mai se non sopra l'I: però di questi è da cavare l'ambiguità per quanto si possa. (a) Pongasi adunque tai regole.

Prima. Schiacciato suono avrà (parlo sempre appresso di noi) ogni volta, che questi caratteri GH. saranno in principio di parola, ma con dittongo (b) GHIADO, GHIERA, GHIOTTO.

Ma non avendo dittongo; è rotondo, GHIBELLIO, GHIGNO, GHIRLANDA non già sempre: perchè GHIRO, e GHIRIBIZZO, si profferiscon da varj variamente. (c)

Seconda. Tutte le voci derivate, e composte seguitan la natura delle lor primitive, onde se INGHIRLANDARE, è rotondo: AGGHIADARE sarà schiacciato.

Terza. Tutti que', che nella prima voce terminan' in dittongo, con I. sono in tutte schiacciati. VEGCHIA, UNGHIA, MUGGHIO, e similmente VEGGHIE, MUGGHI, e UNGHIE.

Non altrimente che un leon famelico nell' armento de' giovenchi venuto: or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame.

E all'incontro.

Quelle voci che non hanno nella lor principale alcuno dittongo, VAGO, LEGO, INTRIGO, LUOGO, SUGO, FANGO, SPENGO, DISPONGO, FUNGO, LARGO, VERGO, PURGO, e altri simili, si pronunzian rotonde. VAGHI, LEGHI, INTRIGHI, LUOGHI, SUGHI, FRANGHI, SPENGHI, DISPONGHI, FUNGHI, LARGHI, VERGHI, PURGHI.

CAPO XIII.

De' due suoni del GL.

Altri due suoni s'accennano con due medesimi caratteri GL. e si distingono (d) in rotondo, e schiacciato.

Il rotondo si profferisce appuntando la lingua al palato; la quale si torce come un' arco; come si sente in ANGI, NEGLIGENZA, GLADIATORE, NEGLETTO.

Lo schiacciato si profferisce quasi con la lingua tra denti, mentre vogliam profferire; EGLI, FAMIGLI, e FIGLIUOLI.

Il rotondo può andare avanti a tutte le vocali GLADIATORE, NEGLETTO, ANGELI, GLORIOSO.

Lo schiacciato non va mai altrove, che sopra l'I. cosa che fece credere a scrittori dottissimi, che tal differenza venisse dall'I. distinguendo questa vocale in grossa, e sottile. Il che nè di negare, nè d'affermar ci curiamo; perchè poco importa. Venga d'ond' e' vuole, basta che il suono schiacciato del GL. eccetto che sopra l'I. non si trova: il rotondo si può trovar sopra tutte le vocali; senza eccettuarne anche l'I.

Come adunque si dee far per conoscer, e distinguere il rotondo dallo schiacciato? le medesime osservazioni del CH. e GH. penso che potranno servire, cioè che

Prima. Il Pronome, e Articolo GLI con tutti i composti di esso Pronome va pronunciato schiacciato: come PONGLI, VEDEGLI, CHIAMAGLI, ec.

Secondo. Così si profferisce avanti a dittongo VAGLI, MEGLIO, PIGLIO, VOGLIO, MISCUGLIO, VAGHIARE, MEGHIORARE:

Terzo. Così tutte le voci declinate da questi, ancorchè non abbian dittongo: VAGLI,

(a) *Direi più volentieri*: Pongansi.

(b) *GHIADO dal Lat. GLADIUS sarà di due sillabe. Così GHIAGGIVOLO dal Lat. GLADIOLUS; GHIAJA dal Lat. GLAREA; avranno tutti il GHIA schiacciato in una sillaba, corrispondente alla Latina GLA.*

(c) *GHIBELLINO è da GEBELLINUS; GHIRO da GLIS, RIS: e questo in conseguenza sente di quella L schiacciata; non altro che è un semplice rinforzamento di suono, non ammaccamento di lettera.*

(d) *I due suoni del GL. gli direi ancora*, duro, e molle. *Duro, come in NEGLIGENZA, GLADIATORE; molle come in EGLI, FAMIGLI. Quello corrisponde al Lat. GL. questo alla doppia LL. Latina rammorbidito. ILLE, EGLI, FAMIGLI, come da FAMULLI in vece di FAMULI: FIGLIVOLI quasi da FILIOLI: così PAGLIA da PALEA, e nel Greco similmente PALEOLOGO, gonfiano la prima L. facendo la sonare GL. molle, onde i Villani, secondo la pronunzia Greca odierna dicono PAGLIALOGO.*

GLI, MEGLI, PIGLI, VOGLI, MISCUGLI. Negli altri casi poi si pronunzia rotondo, NEGLIGENZA, ANGLI.

Questo dico è quando elle sono avanti a I. perchè avanti a tutte l'altre elle suonan, come s' è detto, sempre rotondo. Però sregolatamente scrivono alcuni PAGLA, VOGLE, MAGLO, FIGLUOLO: perchè deono scriver Paglia, Voglie, Maglio, e Figliuolo.

E non solo questo GL. ricerca sempre di necessità l' I. nel mezzo delle parole, ma niuno, che scriva corretto, lo leva nè anche in virtù d' apostrofo nel fin delle parole: eccetto che la seguente cominciasse dall' I. Onde chi scriverà GL' ABUSI, GL' EREDI, GL' OBBLIGHI, GL' UBBIDIENTI, GL' UFFICJ, non fuggirà il biasimo, perchè tutti que' GL. suonano rotondi, come GLADIATORI, GLORIOSI, e gli altri. Onde chi vuole scrivere bene, scriverà (a): GLI ABUSI, GLI EREDI, GLI OBBLIGHI, e GLI UBBIDIENTI.

Nè si lasci ingannar da coloro, che avendo alcuna volta fatto male; ed essendone avvertiti; tentan di ricoprir la ignoranza con l' ostinazione, con la maledizione: allegando per loro difesa testi scorretti, e scritture non autentiche; e poi chiaman cavillosо, e sofistico chi non le fa lor buone. Dico, che nelle scritture (non corrette per capriccio di stampatori, o di altri poco accurati, ma per riscontro di buoni testi, e della stessa ragione, da persone culte, e intendenti) leggiamo, *gli afflitti*, *gli uomini*, *gli affligge*, *Egli è usato*; *Quegli almeno*. E poco più sotto, *gli anni*, *gli occhi*, *gli altri*, *gli era*, *gli appetiti*.

Pro. Intr.

Che più? in tutt' una delle buone copie non si troverà con apostrofo quattro volte; le quali per non esser conformi all' altre buone in niun luogo si potrà concludere, che ciascuna sia in que' luoghi difettosa: non potendo i correttori, per diligenti che sieno, veder tutto.

CAPO XIV.

Del GN. e sue osservazioni.

Ancora non resterò d' avvertire, e scusimi il desiderio, che ho di giovare agli studiosi di questa lingua, un' error molto usato da persone non del tutto ignoranti.

Molti sentendo profferir Campagna, Vegnente, Guadagno, Ignudo, e sì fatti, pare a lor di sentire il profferir del GL. schiacciato: e però come a quello mettono scrivendo un I CAMPAGNIA, VEGNIENTE, GUADAGNIO, IGNIUDO. E se a FIGLIUOLO, MAGLIUOLO, e GLIUOZZO, (dicono alcuni) si mette l' I, perchè non si dee mettere anche a SPAGNUOLO, TIGNUOLA, e SEGNUZZO, giacchè ell' hanno il medesimo suono?

A' quali non da risponder altro se non che al GL. si mette l' I. perchè avendo due suoni, si viene a segnarne uno con questo carattere; ma poichè (b) il GN. non ha altro, che un suono, e quel sempre schiacciato; che occorre affaticar di caratteri la scrittura, quando di essi non han bisogno? Scri-

(a) *GLI avanti ad altra vocale, che non sia I si dee scrivere tutto disteso, e non apostrofato: Perchè in verità dicendo GLI ABUSI, GLI ERRORI, GLI UOMINI l' I vi si sente. Non che si abbia a pronunziare con affettazione, spiccato, GLI ABUSI, fermandosi dopo aver profferito GLI, e poi con gran prosopopea dicendo ABUSI; ma ragionando serrato, come si dee, e attaccando l' articolo col nome, senza sforzarsi, e parlando naturalmente lo I. è incluso nella pronunzia; onde se si profferisce, deesi ancora segnare.*

(b) *Il GN. assolutamente parlando, sarebbe di due suoni: come il GL.; duro, e molle: e di fatto si sente profferire da Oltramontani nelle Voci Latine* Magnus, Dignus; *quasi come se fossero* Macnus, Dicnus. *Ma nell' Italiano non vi è tal suono duro, onde rimane solamente il molle; e però è ben fatto scriver sempre il GN. senza l' I. non conoscendo noi altro, che una pronuncia, cioè la molle. Ne' manoscritti però molte volte si trova scritto coll' I., siccome senza. Anzi anche così, VEGNIENTE, CAMPAGNIA, PUGNA, onde ne venne PUNGA, com' è notato nel Vocabolario.*

Scrivasi dunque (a) CAMPAGNA, VEGNENTE, GUADAGNO, IGNUDO, e COMPAGNO: ecco in tutte le buone copie.

g. 4. n. 2. *E con un compagno, come notte fu, fen' entrò in casa.*

Avvenne un giorno, che una lor compagna da una finestra della sua camera di questo fatto avvedutasi, ec.

g. 3. n. 1. *Alle quali l' altre per diversi accidenti divenner compagne.*

In somma sempre, che vi si metterà l' I. si darà occasion di credere, che la parola sia di più sillabe: perchè l' I. in tal caso si spicca sempre dalla seguente vocale: Ecco: COMPAGNA è di tre sillabe, e significa presso di noi quel, che presso i Latini SOCIA, e COMPAGNIA è di quattro; e vale quanto in Latino SOCIETAS.

g. 1. Int. *E similmente avvisò lor buona Compagnia, e onesta dover tenere.*

g. 5. *Con la sua compagnia d' una cosa, e d' altra con lor ragionando: diportando s' andò.*

CAPO XV.

S. Quanti suoni accenni.

L'S. ancora ci segna due suoni diversi; uno (b) gagliardo, e uno rimesso. Gagliardo suona l' S. in SALE, SENNO, SILLABA, SOLE, e SUBITO: e gagliarda è altresì per tutto questo periodo.

g. 2. n. 1. Int. *Spesse volte, Carissime Donne, avvenne, che chi altrui s' è di beffeggiare ingegnato; e massimamente quelle cose, che sono da riverire; se con le beffe, e talvolta col danno s' è solo trovato.*

Rimessa poi si sente in GUISA, ANCHISE, USIGNUOLO, TESORO, USURIERE.

Dall' una all' altra è tal differenza: che la gagliarda si pronunzia colla lingua alquanto più lunga, e la voce si manda fuori più spedita, e si fa scolpir più su le labbra; la rimessa si pronunzia con la lingua manco lunga; e la voce si manda fuori più verso il palato; dove sonando, par che non esca fuori sì scolpita.

E chi avesse sentito ragionare Filostrato, mentre parlando di Bergamino disse:

Il quale Messer Cane della scala, magnifico Signore d' una subita, e disusata avarizia in lui apparita morse con una leggiadra novella. g. 1. n. 7. pro.

Certo avrebbe sentito la differenza dalle due S. che son DISUSATA da tutte l' altre: e leggendo tutto quel proemio troverà gran varietà di pronunzia dall' S. di AVVISO, GUISA, USATA, E QUASI, a quelle di MORSE, SUA, RISA, SEGNI, MARAVIGLIOSA.

CAPO XVI.

Z. e suo valore.

IL Cavalier Salviati, uomo in questa facoltà versatissimo; assegna quattro suoni alla Z. ASPRO, ROZZO, SOTTILE, SEMPLICE.

Semplice chiama egli quel suono, che si sente in questo secondo carattere di ESEMPIO; e nel quarto di SPOSA. Egli ha ragione, perchè in vero ella ha più suono di Z., che di Esse: (c) ma noi, che non curiamo altro, che introdurre ad una certa cognizione praticabile; l' abbiam voluta nominare Esse; poichè con S. e con Z. si segna.

Sottile dice quella Z. che si sente in LETIZIA, DILIGENZIA, DOVIZIA, il suon della quale è tanto simile a quel dell' Aspra, ch' io non giudico bene il distinguerla in questo luogo: come benissimo tengo l' averla egli distinta in quello.

Due pertanto diciamo noi esser le Z. e per multiplicar manco termini, che si può la dividiamo in GAGLIARDA, e RIMESSA,

(a) *Dal Lat.* Campania *CAMPAGNA, dal Lat. barb.* Companio nis, *che mangia il pane insieme* COMPAGNONE, *e COMPAGNO; viene a gonfiarsi per così dire N. la GN. molle, come sopra si osservò la L. GL. similmente molle. Così i Greci odierni* Βασιλεία, Πονηρός *pronunziano*, vasiglia, pogniros.

(b) *La S. gagliarda è come una SS. doppia, o vogliam dire una S. che è più che la scempia, ma non giunge a esser doppia. I Latini quando scrivevano caussa credo forse, che il facessero, non per raddoppiarla interamente, ma per dargli suono gagliardo, e non rimesso. ROSA fiore è S. molle; da RODERE è S. dura.* DISUSATA *la prima S. molle, la seconda dura.*

(c) *Gli Spagnuoli in questo proposito inventarono la Zediglia; o piccola zeta, segnandola così ç e i Francesi usanla altresì.*

racchiudendo sotto la gagliarda, e l'ASPRA, e la SOTTILE: e per rimessa intendendo la ROZZA.

Gagliardo suono pertanto si sente che hanno tutte queste Z. di ZAZZERA, di MAZZE, di PAZZI, di ZEZZO, di ZUCCHERO, di MESTIZIA, e di GIUDIZIO. Rimesso si sente in queste di ZAFFERANO, ZEFFIRO, RAZZI, ZOTICO, e MEZZULE. Tra la gagliarda, e la rimessa è tanto sensibil differenza, ch'io non perderei tempo a provarlo: atteso che la gagliarda si forma appuntando la lingua a' denti, come per formare il T. e fischiando come a profferir l'S. Onde meritamente questa Z. si dice (*a*) composta di T. e di S. dico della S. gagliarda.

La Z. rimessa si forma con batter la lingua ne' denti, come quando si vuol pronunziare il D. e poi con aggiungervi il fischio della S. rimessa.

Attalche chi negherà, che T. ed S. gagliarda sia diverso da D. ed S. rimessa? oltre che il senso è per se in tal caso sì chiaro; ch' e' non può esser più: perchè ognun sente la differenza, ch'è tra PEZZO, a REZZO; tra MAZZO, a RAZZO; tra POZZO, a ROZZO; tra PUZZA, a RUZZA, (*b*) perchè ad amendue s'appunta la lingua a' denti, come a formare il T.; e ad amendue si fischia, come a pronunziar l'S. gagliarda. Egli è ben vero, che nel fischio elle sono alquanto diverse: perchè all' Aspra la lingua s'appunta più bassa, e meno aguzza, ma con più forza: e i denti lascian minore apertura, alla quale la lingua più s'avvicina, ma con minor forza, e più aguzza; come dalla sperienza potrem chiarirci. Ma questa diversità di fischio non la fa sì diversa, che noi l'avessimo a distinguere dall' Aspra: e però come abbiam detto, ci basta divider la Z. Gagliarda, e Rimessa.

CAPO XVII.

Se il T. possa adoprarsi per Z.

Ridono molti, e dopo il riso sdegnano: qualora trovano scritto Orazione, Fazione, e altre simili parole con Z. e lo gridan per grand' errore, per enorme peccato, per presso ch' io non dissi; e voglion sostener con grande impeto, ch' elle s' abbiano a scriver con T. Veggiamo s'egli avesser a forte ragione alcuna.

Le ragioni, che da loro s' adducono, son queste. Ch' elle furono scritte da' Latini col T. Che una sola Z. suona rimessa, e non gagliarda: e che gli antichi Toscani tutti hanno scritto col T. però non doversi seguitar l' opinioni nuove di persone particolari di Toscana; allargandosi poi bene spesso e profferendo parole più risolute, che la modestia loro non doverebbe concedere; e che assai di loro non direbbono, se la invidia, od altro simile affetto non gli facesse prevaricare; essendo per altro molti di questi uomini accostumati, e discreti.

Condonandosi adunque loro quel che contro alla nostra nazione in materie di lingua fa dir loro il proprio interesse: voglio provare s' io posso rilevar da tanta accusa coloro, che scrivon Orazione con Z. e non con T. che per conseguenza verrò anche a difender con tutti gli altri me stesso; scrivendo anch' io Orazione con la Z.

Rispondendo per tanto alla prima ragione, dico: che se i Latini facessero, o non facessero così, a noi non appartiene il cercarne: perchè la lingua nostra ha le sue regole distinte dalla Latina; come altrove abbiam mostrato: e come tutte le lingue degli uomini scienziati confermano (dico scienziati in questa professione). Oltre che a loro tocca a provare, che e' pronunziassero Orazione, come noi ORAZIONE; perchè noi lo neghiamo: Ed essi dovrebbon pur ricordarsi, che tra' gramatici vegghia continuamente quistione, se si debba profferire LITIUM con suono di T. o di Z. LIZIUM: e se debba dirsi PERIPETIA, o PERIPEZIA; e altre sì fatte.

Ma

(a) *La Zeta gagliarda si dice composta di ts. Gli Ebrei finalmente ebbero due zete, lo Zain, e la Tsade, chè è il ts.*

(b) Così *nella X. che noi abbiamo; credo, che si riconoscessero i due suoni, ora del cs. ora del gs. siccome in Latino* fulsi da fulcio *fosse quasi* fulcsi, *e* fulsi *da* fulgeo *fosse quasi* fulgsi, *quella S. dura, questa molle: e siccome il* Ψ *presso i Greci, ora si proferisce duro, come Ps., ora molle, come Bs. secondo da che è derivato.*

Ma quando pur e' fosse vero, che i Latini pronunziassero il T. avanti all' I. con suono di Z. (che di nuovo si nega; perchè di questa, come dell' altre varietà di suoni, si troverebbe scritto qualcosa) che importa questo a noi? s' essi confondevan que' due suoni, e noi gli possiam distinguere; che superstiziosa ostinazion ci ha a rimovere, che noi nol facciamo? non pare a loro, che la lingua sia di caratteri difettosa a bastanza? così si potesse usar non una Z. sola, ma due, anzi tre, e quattro, che allora farei dell' opinion del Salviati, che così alla pratica si potrebbe adattar la ragione. Ma poichè per ora noi non abbiam se non una, non vogliamo anche di quella privarci, coll' attribuire al T. più suoni di quei ch' e' non ha; perchè e' non troverà la ragione, perchè in GIUSTIZIA il primo T. abbia suono di T. e 'l secondo di Z. e donde caverò io, che FORTIAMO, FORTIERE, e DILIGENTIA s' abbia a pronunziar diverso da PORTIAMO, PORTIERE; VALENTIA? e se in NATIO ha suono di T. come lo muta (contrario a tutte le altre regole) in NATIONE? sarà dunque levata via ogni difficoltà se si scriverà Giustizia, Forziamo, Forziere, Diligenzia, e Nazione.

Dirò una cosa accaduta non una volta, ma molte; e scusimmi que' tali amici, se s' abbatteranno a leggerlo, che io non so per fargli arrossire, non ne nominando niuno; ma per convincere gli altri, se più di quelli non vorranno stare ostinati. Trovandomi (come ho detto) più volte in diversi paesi, ed occorrendomi ragionar con più valentuomini, che tale opinione difendevano (dico, questa del multiplice suono del T.) ho come per diporto dato in mano ad alcun di loro un Boccaccio; e fingendo la cosa a caso, sono entrato a discorrer sopra la novella di Tedaldo, e tanto ho fatto, ch' e' son venuti a quelle parole.

Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti alla casa loro: e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare Fatiuolo. E poco più sotto dice: *si chiama Fatiuolo da Pontremoli, e domandò di che fosse stato vestito quel Fatiuolo*, e

Riconosciuto fu colui, che era stato ucciso essere stato Fatiuolo, e non Tedaldo.

E in tutti questi quattro luoghi FATIUOLO, che è diminutivo di FAZIO, si dee leggere; come AMBROGIUOLO diminutivo di AMBROGIO, fu da molti di loro letto con suono di T. e da altri fu pronunziato in quattro sillabe FATIUOLO con risa di tutti i circostanti; ed ancora son vivi tre, che restaron colti in una principal Città d'Italia, l' un dopo l' altro in un giorno alla presenza di due gran Prelati, e d' altre letterate persone. Il che non sarebbe loro intervenuto, se Faziuolo fosse stato scritto, com' è in buone copie, con Z. e non con T.

Alla seconda ragione ch' egli adducono, che orazione se è scritto con Z. si debba pronunziare, com' e' pronunziano motteggiando orazione con Z. rimessa come in NAZIANZENO: responderemo nel seguente capitolo.

Alla terza, che gli antichi Toscani abbiano scritto col T. non risponderò altro, se non ch' e' mostrano di non aver mai veduto scritture antiche. Se già e' non pigliassero equivoco nella nominazion dell' antiche. Perchè antiche si chiaman quelle del miglior secolo: cioè a' tempi del Boccaccio poco prima, e poco poi, ne' quali tutti scrivevano col Z. sempre, o quando col Z. e quando col T. come poco osservanti d' ortografia; ma niuna buona scrittura si truova, che abbia in que' tempi sbandita la Z.

Fu bene sbandita, poichè la nostra lingua per la risorgente Latina cadde, come si disse a suo luogo. Perchè gli uomini quasi al bujo camminando, cominciarono allora a scrivere molte cose alla Latina: come JUSTIZIA, DILIGENZIA, PATIENZIA, nè si curaron d' attendere, come se l' avessero pronunziata i Latini. Gli altri poi, che scrissero dopo all' esser la lingua risurta; per non parer troppo amici di novità, seguitarono le pedate più fresche sino al tempo del Trissino: il quale, come intendente, e amator della lingua, s' affaticò di rimettere i disusati caratteri, e comporne de' nuovi: e benchè nel fatto de' composti non trovasse seguaci, nella cosa de' rimessi ne trovò molti, tanto, che in settanta, e più anni gran parte ha ripreso il buon uso della Z. la quale non a' Toscani, ma ad un Vicentino ha obbligo in questo fatto. Lascio poi di rispondere all' altra parte della ragione: dove nel fatto della lingua Toscana si cerca di levar tanto di autorità a' Toscani.

Se alcuno adunque vuole scrivere orazione, o altra simil parola col T. perchè l' uso non è ancora stato rimesso in tutto dall' universal consenso; non gli mancherà modo di scusarsi, e difendersi; perchè l' uso, fino che non

non è accettato da' tutti, non forza: ma io ricordo loro, ch' e' non possono anche riprendere chi segue l' uso, confermato da gran parte degli uomini, appoggiato alla ragione, e stabilito, e preconizzato dall'utilità, che ne cava la scrittura.

CAPO XVIII.

Se la Z. possa raddoppiarsi.

MAggiore, e più importante quistione è quell'altra: se la Z possa scriversi doppia: perchè in tal proposito varj variamente discorrono.

Alcuni assolutamente dicono, ch' ella non può raddoppiarsi: per questo, che la Z. per sua natura è doppia, e le doppie non si raddoppiano, perchè una lettera non si può metter più di due volte seguentemente: e a questo modo ella verrebbe a mettersi quattro. Però voglion che e MAZZA, e PEZZO, e RAGAZZO, e ROZZO, e GREZZO si scrivano indifferentemente con una Z. MAZA, PEZO, RAGAZO, ROZO, GREZO.

Altri, distinguendo, vogliono, che quand' ella dee sonar gagliarda; come in MAZZA, PEZZO, e RAGAZZO, s' abbia a scrivere con due. Ma quand' ella dee sonar rimessa, come in ROZZO, GREZZO, s' abbia a scriver con una, ROZO, GREZO, concludendo in questa maniera, che il sonar gagliarda, o rimessa, nasca dall' esserre scritta sola, o accompagnata.

Altri finalmente senza pensare ad altro, raddoppiano sempre la Z. quando lor pare di raddopiar la forza del suono, e scrivono, e tengono, e predican doversi scrivere; e MAZZO, e RAZZO, e GIUSTIZIA, e ORAZIONE, e così l'altre.

Dirò anche quì al solito il mio parere, e scoprendo agli studiosi la fallacia degli argomenti, lascerò poi a ciascuno libera la volontà, e la penna.

Il fondamento de' primi affermanti, che la Z. sia doppia, è tutto contraria alla comun credenza de' Maestri di questa lingua.

(*a*) E se essi non apportano altra ragione, che l' uso de' Greci; io dirò, che il Bembo sentenzia contro di loro, dicendo che la Z. è venuta sola delle tre doppie da' Greci a' Toscani; ma ch' ella non è rimasa doppia, ma semplice, eccetto che quando ella si raddoppia come l' altre. Ecco le sue proprie parole registrate nel secondo libro delle sue prose, un poco avanti al mezzo.

Quantunque ella appo loro non riman doppia: anzi è semplice come l' altre: se non quando essi raddoppiar la vogliono raddoppiando la forza del suono; siccome raddoppiano il P. il T. e dell' altre.

Ma sentasi la ragione, perchè ella sia semplice, e non doppia, addotta pur dal medesimo immeditatamente.

Perciochè nel dire Zaffiro; Zanobio, Zanobio; Alzato; Inzelosito, e simili ella è semplice. Non solo per questo, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d' altre consonanti niuna consonante porre si può seguentemente due volte: ma ancora perciocchè lo spirito di lei è la metà pieno, e spesso di quello che egli si vede poscia esser nel dire Bellezza, Dolcezza.

Se adunque ella si può mettere, come si mette in principio di parola: come in ZAFFIRO, e ZANOBIO; se ella si può mettere, e si mette nel mezzo in compagnia d' altre consonanti, come in ALZATO, e INZELOSITO, come non sarà ella semplice; poichè avanti; in principio di parola; nè in mezzo in compagnia d' altre consonanti non si può metter niuna lettera doppia? e se in BELLEZZA, DOLCEZZA si sente ch' ella ha spirito più pieno, e spesso il doppio; come si dirà che in ZAFFIRO, e nell' altre non sia il semplice?

Ma ecco un' altra sicura pruova ch' ella non è doppia.

Quel-

(a) *La zeta, che i Latini ancora riconoscono dal Greco, per se stessa facea dolcezza, come afferma Quintiliano, sentiesi nella voce Zephyrus, e nelle simili. Era lettera doppia; e quantunque i Dorici la risolvessero in σδ come παίζειν in παίσδειν, a me pare che naturalmente sia formata dal ds. Ella è lettera doppia, e non si è mai scritta, se non una sola, e da' Greci, e da Latini, e della altre Nazioni. Il raddoppiare è proprio della nostra Scrittura. Il dottissimo Carolo Dati nol voleva, e diceva, che il raddoppiare nella zeta era un rinquartare, e che a pronunziarla così si correa risico di rompersi una vena sul petto. Quando seguono a lei due vocali, non si raddoppia: quando una sì; secondo la ricevuta opinione. Pazzo. Pazzia.*

Quella lettera è doppia, che ha due suoni a un tratto: come a' Greci sono il Z. il Ξ e Ψ, ma questa non ha due suoni a un tratto; dunque ella non è doppia. O ella si forma di TS. o di DS. e' bisogna avvertire, come ben' avvertì il Salviati, che altro è composto, altro è doppio (a).

Ecco il Participio, è composto di Nome, e di verbo, ma per questo non si dice doppio: perchè pigliando parte dall' uno, parte dall' altro, si viene a fare uno 'ntero, e non più: doppio sarebbe, se pigliando tutto 'l nome, e tutto 'l verbo si venisse a formar un composto, che comprendesse tutta la quantità d' amendue, così la Z. di due suoni piglia una parte di ciascuno, che fra tutto fa un intiero, e non più.

Quanto a' secondo, che vogliono ch' ella si scriva doppia in Mazza; Pazzo; Ragazzi: e semplice in Rozzo, Grezzo; Mezzo: s' ingannano: perch' e' confondono i termini: che altro è sonar con più spirito uno stesso elemento; altro è sonare un elemento più gagliardo dell' altro. Se nel pronunziar l'ozzo si mandasse fuora il fiato per la medesima apertura, che nel pronunziar Rozzo, direi ch' e' potessero aver qualche pò di ragione. Ma noi non siamo in questo caso: perchè quella maggior gagliardia, che si sente in Pozzo, non nasce per esser raddoppiato lo spirito del Rozzo: ma per aver mutato apertura, e ingagliardito il fischio, come si mostrò nel capitolo innanzi al precedente.

Ma come non hanno avvertito costoro che in Zoccolo è una sola Z. e pure suona tanto diversamente da ZOTICO, quanto POZZO da ROZZO? In MARZO io non ho mai veduto metter più d'una Z. con tutto ciò non so, ch' e' si proferisca come MARZOCCO. Ma che diremmo di questa parola MANZA, che se vuol dir quell' animal vaccino, che è tra vitella, e vacca si profferisce rimessa: e pigliandosi per (b) amata boschereccia ha la Z. gagliarda? e in ZAZZERA, perchè nella seconda sillaba si dee profferir la Z. più piena di spirito che nella prima; si usa di raddoppiarla, e scriver ZAZZERA, e non ZAZERA, perchè non si dovrà per la medesima ragione raddoppiar nella seconda di ZIZZANIA? si pronunzia ella anche quivi più spessa? e più piena di spirito che nella prima, or perchè adunque ZIZANIA, o non ZIZZANIA s' ha a dire? (c) forse l'autorità degli Stampatori inesperti, o l' esempio de' trascurati Scrittori, potrà in così chiara cosa offuscare altrui lo 'ntelletto? Credo di no; perchè le ragioni appagano gli uomini di ragion capaci, e non lascian' regnar la nebbia de' capricciosi pensieri, che suole oscurare 'l sol della verità.

I terzi poi che vogliono raddoppiarla sempre, non son da seguitare: perch' e' parlan troppo risoluti, e senza alcuna limitazione.

Diciamo noi perciò brevemente, che e Mezzo, e Pazzo, e Mazzo, e Razzo, e in somma tra due vocali semplicemente si può di ragione metter' indifferentemente una, e due Z. perchè tanto sonerà MEZO PEZO, MAZO, RAZO quanto MEZZO, PEZZO, MAZZO, RAZZO; benchè l' uso de' migliori sia scriverle per tutto doppi: forse perchè e' pare all' orecchio sentirle con più forza, che non si sente con semplice: onde l' uso è da seguitare fino che da nuovo uso non è stabilita altra legge.

Ma quando ell' è avanti ad un' I. e che dopo quello ne viene altra vocale; per la medesima forza dell' uso si dee metter semplice, e non doppia; e si dee scriver DOVIZIA, GRAZIA, GRAZIOSO, UFIZIUOLO: e non sarà bene scritto Dovizzia, Grazzia; Grazzioso, e Ufizziuolo.

La ragione si può cavare da quel che dice il Salviati: e da quel che abbiam detto anche noi poco di sopra della Z. semplice,

---

(a) *La ragione, che la zeta sia composta, e non doppia, milita, siccome nel Toscano, così nel Greco, perchè è fondata sulla natura di essa. Non vi ha altro, se non che nella scrittura Greca, e delle altre Lingue mai non si scrive. raddoppiata, come in Toscano.*

(b) *Leverei quell' aggiunto di* boschereccia, *perchè non so che si abbia che fare.* Manza *per animal vaccino, è zeta molle, perchè da* Manzo *; cioè mansueto, domo.* Manza *per amata, e dello intero* Amanza *lo stesso che* Amore *; come noi diciamo per vezzo alle persone amate, e ritiene lo stesso suono, per dir così, quadro ed intero: gagliardo, e non molle, che si sente nell' intiera voce* Amanza. *Vegganfene gli esempli nel Vocabolario. Così* φιλότης *amistà si prende per* φίλος *amico, presso i Greci. Catullo* Cum desiderio meo nirenti: *colla mia rilucente, e vaga Amanza.*

(c) *Chi scrive* ZIZANIA *con una Z. sola mantiene la Scrittura* Ζιζάνια *che si legge nel Vangelo.*

ce, mentre dimostrammo come ella simile, o differente dall'aspra si formi: perchè

La minor forza la fa meno aspra: l'aguzzarsi la voce più sottile, quasi a guisa d'un fischio sordo; per la fessura più stretta, e per lo chiudere più la lingua, il fiato esce più unito, ed il suono ne divien doppio: e quindi nasce che questa Z. siccome l'altre non si può raddoppiare; ma è senza alcun fallo doppia di sua natura.

CAPO XIX.

Si replica il tutto in Compendio.

RIstringendo adunque il tutto in uno; i caratteri del nostro Alfabeto son venti: divisi in cinque vocali, e quindici consonanti.

I vocali sono cinque A. E. I. O. U. de' quali A. E. O. son sempre vocali I. V. son talora consonanti.

I consonanti son quindici, e si dividono in semivocali, e muti.

I semivocali son sette F. H. L. M. N. R. S.

Tra' semivocali quattro son liquidi L. M. N. R.

Con questi caratteri si segnan trentaquattro elementi; cioè trentaquattro aperture di bocca.

A.	Amore.
B.	Beato.
C. chiaro.	Celeste.
C. muto.	Canto.
Ch. rotondo.	Cherubino.
Ch. schiacciato.	Chiesa.
D.	Domenica.
E. larga.	Erba.
E. stretta.	Esercitato.
F.	Foglia.
G. Chiaro.	Giro.
G. muto.	Governo.
Gh. rotondo.	Ghigno.
Gh. schiacciato.	Ghiotto.
Gl. rotondo.	Gladiatore.
Gl. schiacciato.	Gli amori.
H.	Huomo.
I. vocale.	Ingegno.
I. consonante.	Jacinto.
L.	Lione.
M.	Maestro.
N.	Nato.
O. largo.	Orca.
O. stretto.	Ordine.
P.	Principe.
Q.	Quistione.
R.	Riso.
S. gagliardo.	Sole.
S. rimesso.	Sbarra.
T.	Termine.
U. vocale.	Uccello.
V. consonante.	Vago.
Z. gagliarda.	Zazzera.
Z. rimessa.	Zizania.

I quali come abbiam detto, son trentaquattro, benchè in vero sien molti più. Ma questo basti quanto agli elementi, e alle lettere. Ora discendiamo a vedere, come se ne componga la sillaba.

DELLE SILLABE

TRATTATO QUARTO.

CAPO I.

Sillaba che sia.

TRa tante opinioni, e sì varie, che circa alla diffinizion della sillaba si trovano appresso agli autori, noi ci accosteremo a coloro, che la dissero *Elemento con accento:* e così ci pare sofficientemente descritta. Avvegnachè mentre si dice ELEMENTO, si viene ad accennar la materia; poichè senz' elemento la sillaba non si compone. Mentre si dice poi con ACCENTO, ecco palesata la forma: perchè gli elementi uscirebbon fuor della bocca uniformi tutti, e continui, appunto come suole uscir l'acqua da alcuna fontana, o condotto: ma coll'esser da una certa misura ristretti ad ordine proporzionato; escono in varie particelle distinti come si vede uscir l'acqua da un fiaschetto strozzato, o da un schizzatojo.

Queste particelle si dicon SILLABE: nome derivato dal Greco, che significa in quella lingua quanto nella nostra *comprensione:* perchè sott' una certa misura si comprendon più elementi.

Cotal distinzione, o misura si dice ACCEN-

CENTO; quasi accanto: (a) cioè al canto, o secondo il canto, perchè dalla cantilena delle voci si misuran le sillabe. A tal che quell' Accento, o per dir meglio, quel ricever l' Accento, sarà la forma della sillaba.

Ed ecco la differenza che è tra l' elemento, e sillaba. Che elemento è voce semplice, mandata da un solo spingimento di fiato, e sillaba è voce mandata sì, da un solo spingimento di fiato; ma non è voce semplice, essendo misurata, e ordinata con accento. E però sempre che un' elemento sia regolato da accento, non elemento; ma sillaba si dee chiamare. Lo elemento potrebbe assomigliarsi ad una canna dell' organo, e la sillaba ad una quinta, o sesta, od ottava, o altra simil consonanza, dove si vede che tanto fiato va a sonar' una canna sola, quanto ad una consonanza intera. Così in proposito nostro diciamo, che il medesimo fiato va a mandar fuori una lettera, che a profferir' una sillaba. E siccome più canne, se non sono ordinatamente sonate, non si posson chiamar consonanza; così più elementi non faranno mai sillabe, sino che non saranno raccolti sott' un' ordinata misura, e sott' un numero proporzionato.

Nella sillaba si consideran questi due accidenti, o varietà, NUMERO, e MISURA. Il numero è qualità molto alla materia congiunta. La misura appartiene alla forma. E perchè la materia è di tempo anteriore alla forma, prima veggiam del numero, e dopo si tratterà della misura.

CAPO II.

Di quante lettere sia composta una sillaba.

LE lettere son quello stesso alle sillabe, che son le foglie, i rami, o le radici alle piante. Perchè siccom' egli avvien delle piante, che altre con meno foglie, rami, o radici si trovano; così intervien delle sillabe, che altre di più, altre di meno lettere, o elementi consistono. Onde noi possiam dire, che se una pianta d' una sola foglia, d' un sol ramo, o d' una sola radice non è essenzialmente diversa da una di più foglie, di più rami, o di più radici, similmente una sillaba d' una lettera sola non sarà differente, (di differenza formale) da una di due, o di più: perchè quella parte materiale B. o BR. la qual concorre a formar la sillaba BA, o BRA, non è che per accidente diversa dalla parte integrale A.

Può esser' adunque, siccome è in effetto, sillaba d' una lettera sola. Ma quando ell' è di più d' una, non passa il numero giammai di cinque; perchè tanti elementi, e non più abbiam facoltà di pronunziar sott' un medesimo accento in questa nostra favella.

Ma, o sia una sola, o sia più, sino a cinque; bisogna che una vocal vi sia sempre, e non più. E chi desiderasse ritrar di ciò la cagione, ricordisi di quanto s' è detto, che sillaba si fa da uno spingimento di fiato. Ora non si potendo mandar fuori il fiato senza ch' e' s' apra in qualche modo la bocca: ed aprendo noi la bocca in sette maniere, ne seguita, che ad ogni sillaba bisogna che si ritrovi una di quelle aperture. E se questo è vero; bisognerà che ogni sillaba abbia di necessità la vocale: poichè egli è vero, che ciascuna di quelle apperture una vocal ci pronunzia. Ma se un solo spingimento di fiato non si può mandar per più aperture, ne segue che una sillaba non può aver più d' una vocale. E però dal numero delle vocali, senz' aver altro riguardo alle consonanti; si discerne il numero delle sillabe: perchè le consonanti non servono che di accidenti materiali.

E questo credo, che movesse gli antichi a dire, che la voce è la forma della sillaba, e la consonante vi sta come materia. Ma non s' accorsero ch' e' venivan tacitamente a concludere, che la forma potesse dar l' essere senza materia: poichè la sillaba si può formar senza consonante; che è il medesimo che se dicessero, ch' e' si potesse formare un' animal senza corpo. Io direi, più tosto, che e la vocale, e la consonante fosser materia, lasciando l' uficio della forma allo accento: ma la vocale si potesse considerar come membro integrale, principale, o maggiore; già che di essa consiste principalmente il composto, e che le consonanti potesser dirsi membra non integrali, minori, o meno principali, da che il composto senza di loro può sussistere. E finalmente direi ch' elle fossero alla sillaba quel che son le dita al piede; le quali certo è che lo distinguono da umano, a cavallino,

(a) *Direi, si dice* Accento, *quasi canto allato, canto accompagnante la voce* (*Lat.* accentus *quasi* ad centus, *Gr.* προσῳδία)

lino, o bovino; ma non fanno che quel dell' uomo, sia più piè di quello del cavallo: perchè tanto è piede l' uno, quanto l' altro.

E se alcuno pensasse d' arguirmi da questo, che tagliandosi un dito, il piè resta, benchè nella sua perfezion non intero, abile nondimeno a camminare, e correre: cosa che non avviene alla sillaba, qualora una delle sue consonanti se le togliesse; io negando la inabilità presupposta, risponderei senza partirmi dalla similitudine, che molti pronunziando le sillabe, lasciano, o scambiano una, o più consonanti: come in particolare avvien de' piccioli bambini, che dicono PAE, MAE, e noi intendiam ch' e' voglion dir Padre, e Madre. Quanti sono che non hanno mai pronunziata l' S. o l' R. in lor vita? e quanti profferiscon il T. (*a*) per l' E? Io ho sentito uno in Toscana, che volendo dir Roma, o Amore non diceva mai altro che Goma, e Amoghe. E una Donna in Padova ho sentita infinite volte, che diceva così bene *Tominta a tonare i Timpanone* per comincia a sonare 'l campanone, che era una bellezza. E in Roma ho veduto un poverello, che domandava carità con queste parole. Datem' una limosina per l' amor di Dio: ma egli aveva la bocca sì diserta dal fuoco, ch' e' non poteva profferire niuna di queste consonanti D. M. N. S. R. onde il meschino era sforzato a supplire a tutte con L. che formandosi quasi tutta dal batter la lingua nel palato gli riusciva men difficil dell' altre, che ricercan più esattamente, o denti, o labbra. Diceva egli *Lalel' una lilolila le la lo le lio.*

Nella vocale adunque consiste principalmente la forza del formare una sillaba (*b*). E se la sillaba sarà d' una sola lettera, quell' una sarà vocale. Se di più, l' altre da una in su saranno consonanti; Se già non vi fosse dittongo, del quale parleremo a suo luogo.

CAPO III.

Numero, e disposizion delle consonanti.

MA se la voce non può esser più d'una; le consonanti posson arrivar fino a quattro.

Una	BA.	Badia.
Due	BRA.	Bravo.
Tre	BRAC.	Bracco.
Quattro	SPRAN.	Spranga.

Di esse, tre possono andare avanti alla vocale, e dopo non ne può aver più d'una, cavatone alcune voci forestiere, come Agiluf, Transvedere: che oggi si dice Travedere. *La magagna di questo transvedere dee proceder dal pero.* Una dunque dopo, e tre innanzi ne può per l' ordinario aver la vocale, e non più. Nè di ciò fia difficile investigar la cagione. Perchè dovendo, come s' è detto più volte, intervenire alla formazion della sillaba un' apertura di bocca; quell' apertura dovrà essere o semplice, o alterata. S' ella sarà semplice, e schietta; la sillaba ne riuscirà d' un solo elemento; che sarà quella vocale, che vien da quell' apertura di bocca, che si fa nel pronunziar la sillaba, come son le prime sillabe di queste parole AMORE, ETA, ISOLA, OPERA, UFICIO.

Ma se l' apertura sarà da qualche percussione alterata, la sillaba riserba quel suono principale dell' apertura, ma vi si sente alcun' accidente notabile, o innanzi, o dopo; secondo che se prima, o poi quella percussione avrà alterata l' apertura.

Apriremo per avventura la bocca nella maggior apertura, e per ordinario la voce sonerà A.: ma se mentre ch' ella è per uscire, le labbra percutendosi insieme, ritarderanno alquanto la voce, il suono non sarà più puro, nè semplice: perchè si sentirà MA. E se quella percussione, o spiraglio sarà un poco ajutato dal fiato, con uscir più veemente, ella sonerà BA. E se alla veemenza s' aggiugnerà lo scoppio si sentirà PA. Ma se le labbra indugeranno a percuotersi dopo che la voce sarà uscita, si sentirà AM, o AB, o AP; come formerà la veemenza, o lo scoppio.

Così diremo dell' altre, e consonanti, e vocali: come se alla seconda apertura, che forma l' E, s' aggiungesse il precuoter della lingua nel palato, o ne' denti, si sentirà DE, o TE, o ED, o ET, secondo, che la percussion sarà prima, o poi.

Ma se non contento della percussione accosterò la lingua al palato, o la vibrerò, o farò altro moto nello stess' atto di voler pro-

(*a*) *Credo che abbia a dire per l' S.*

(*b*) *La vocale è l' anima della sillaba: e le consonanti il corpo, che non può vivere senz' anima.*

pronunziar la vocale; la sillaba sarà di tre elementi, uno essenziale, e due accidentali; e non sentirem più BA o PA, ma BLA o PLA, ovvero BRA o PRA. Quando poi avanti alla percussione ci venga accostata la lingua a' denti, e mandato il fiato per via di sillaba, divien di quattro elementi, e' si sente SBRA. Se in ultimo dopo all' apertura ribatterem di nuovo le labbra insieme, o accosterem la lingua al palato, o a' denti, o percuoteremo il labbro ne' denti, o cosa tale: sentirem la sillaba cresciuta d'un'altra lettera; e sonerà SBRAM, o PLAN, o SFRAT, o cosa tale. E questo è 'l maggior moto che possan far gli strumenti, senza sentir' incomodo: e questa è la cagione, che la nostra lingua (della facilità, e della dolcezza sopra ogn' altra studiosa) (a) non ha sillaba, che trapassi il numero di cinque lettere.

La ragione, finalmente, che la vocale poss' aver più consonanti innanzi che dopo, è: perchè la voce prima che esca, può aspettar con manco scomodo entro alla bocca sino a tre alterazioni; ma dopo, essendo già uscita: non può per la velocità sua ritenersi tanto, però solo alla sfuggita se le può dare un colpo, mentre ch'ella si riconvette in aria, ond'ella avea tratto la sue prima sustanza.

C A P O IV.

Quai consonanti possono stare avanti a vocale.

Se avanti alla vocale è una sola consonante; quella sola può esser ciascuna dell' Alfabeto. BA, CE, DI, FO, GU: e così l'altre. E di questo non occorre dare altri esempj, essendo per se chiarissimo.

Ma quand' elle son due; non posson' esser mute amendue, nè semivocali amendue, se non v'è S. o F. Non posson esser due mute: perchè il fiato è mozzo troppo presto da loro; e non si troverà (b) BDA, CPE, o TGO, in una sillaba. Non posson' esser due semivocali: perchè essendo tanto simili alle vocali nello spirito; la voce verrebbe troppo snerbata; uscendo con due percussioni sì simili all' apertura. E però non si trova FMA, MLE, RSI, o cosa tale.

S' eccettuan queste due F. ed S. che F. si mette solo avanti a L. o R. FLA, FLE, FRI, FRO; e questo, perchè l' F. è aspirazion del P. e perciò in composizione è molto simile a quello, onde avanti a queste due semivocali fa uficio di muta. L' S. si mette avanti a tutte le semivocali: perchè mentre si pronunzia la sillaba, non occorre durarvi altra fatica, che fischiare avanti che l'altra semivocal si pronunzi, e però si trova SFA, SLA, SMO, SNE, SRE, onde si comincia SFAVILLA: SLANCIATO, SMOSSO, SNELLO, SREGOLATO, benchè quest' ultimo riesca mal agevole a profferire: perchè il fiato mal può fischiare essendo accomodato a vibrare. E però di queste tali se ne trovan poche nella nostra lingua.

Può stare ancora l'S. avanti a tutte le mute: come si vede in queste prime sillabe di SBATTUTO, SCASATO, SDENTATO, SCONFIATO, SPADA, SQUADRA, STADERA, e questo per la medesima cagione della facilità del formar quest' elemento: perchè basta solo fischiare nel pronunziar la muta.

Avanti al Z. non può già stare; perchè troppo son simili nella formazione, come abbiam mostrato a suo luogo.

Le mute non si mettono indifferentemente innanzi a tutte le semivocali: perchè innanzi a F. M. S. non si mette mai muta di sorta alcuna.

Avanti a L. si può metter B. C. G. P. BLESO, CLEMENTE, GLORIOSO, e PLEBE.

Avanti al N. si può metter solo G. GNAFFE, AGNELLO.

Avanti a R. si può metter ogni muta fuor del Q. e del Z. BRAVO, CREDITO, DRAGO, GRIFO, PROFUMO, TRIBOLO, e questo tutto avviene per la diversità delle percussioni: non si potendo trattener' il fiato, tanto ch' egli abbia tempo a lasciarle sonar tutte, o pure perchè il fiato non si può tanto rigirare, tornando innanzi, e addietro, come bisognerebbe

(a) *Non solamente la nostra lingua, ma nè anche l'altre hanno sillabe, che trapassino il numero di cinque lettere; e questo per la naturale impossibilità; fondata sulli strumenti. Così in Lat.* splen, splenis. *Gr.* σπρ[illegible].

(b) *Nella nostra lingua sì: nella Greca no, in cui è* βδέλλα *mignatta, e* βδέλλιον *Lat. bdellium. Così due mute in* Ctesias *nome d' Istorico, e in* Κτῆσις. Κτῆμα.

be che facesse, volendo prima profferire L. alla fine del palato verso i denti, poi C. più alto verso il palato, e dopo A. più vicina all' ugola.

Dove se si comincia per esempio dal C. e seguitando la voce all' L. si viene senza scomodo all' uscita A., e facilmente si pronunzia CLA; e così l'altre.

Q. non si mette mai se non avanti a V. con un altra vocale.

Z. non va innanzi a verun consonante.

Di tre consonanti poi avanti alla vocale non se ne truova mai, se la prima non è S. del resto seguiran la regola delle due; ma avanti a se medesima non può stare. Dicesi dunque SBRANARE, SCLAMARE, SDRUCCIOLO, SFRENATO, SGRAVATO, e altre tali, avvertendo, che l' ultima delle tre consonanti non può essere altro, che L. o R. e la seconda non sarà mai se non una di queste B. C. D. F. G. P. T. Ma mentre L. è la terza; la seconda non sarà, se non C. o P.

CAPO V.

Qual consonante possa trovarsi in fin di sillaba.

QUanto poi alla sola consonante, che la vocal può aver dopo se, facciamo una distinzione: o ella è nell' ultimo della parola, o ella è in qualsivoglia altro luogo fuor dell' ultima: e alla Latina la distingueremo in finale, e non finale.

La finale naturalmente non finisce nella nostra lingua in consonante, trattone alcuni monosillabi CON, IN, NON, PER, con alcuni nomi forestieri come ISAAC, AMINADAB, ALATIEL, AGILULF, NATAN, MITRIDANES, e altri tali. Diciamo naturalmente, perchè per accidente finiscono anche in quasi tutte le consonanti: come vedremo a suo luogo.

La non finale può finire in consonante. Ma per sapere in quale, bisogna considerar la lettera, onde la seguente ha principio.

Avanti a vocale non finisce mai sillaba in consonante, eccetto che in alcune voci composte come ABANTICO, ADAGIO, DISEGUALE, DISORDINE, INAVVERTENTE, e simili; benchè alcuni vogliono, che dopo ch' e' son composte sien divenute tutt' una: e perciò la consonante si debba metter su la seguente così DI SEGUALE, A BANTICO.

Innanzi a consonante, o ella è seguita da se medesima, o da altra diversa. Di quelle che sono avanti a se medesime parlerem nel seguente capitolo. Quì si dirà di quelle che sono avanti a diversa.

Mentre che elle non son raddoppiate, niuna sillaba termina mai in alcune di queste sette B. D. F. G. P. T. Z. e non sarà ben detto ADMINICOLI, ADMIRANDO, DIFTONGO, MAGDALENA, APTO, perchè chi scrive bene, scrive Amminicoli, Ammirando, Dittongo, Maddalena, Atto.

Il medesimo si dice d'V. consonante, e si potrebbe anche dir dell' J. pur consonante: ma questo non si truova mai nè anche raddoppiato.

E s' e' si truova BRAGMANI, ETNA, e simili, dicasi, che questi son nomi forestieri: e così non distruggon la nostra regola.

In C. non finisce mai sillaba, se la seguente non comincia per Q. la quale per esser quasi una cosa medesima è, come se il C. si raddoppiasse; ma si metta poi il Q. in luogo del secondo C. acciocch' e' distingua il dittongo, come fa in ACQUA, SPIACQUE, NOCQUE, &c.

In L. posson finire avanti a tutte le consonanti ALBERO, DOLCE, CALDO, ALFIERE, BOLGIA, PALMA, SAL; NITRO, ALPE, ALQUANTO, VALSE, SALTO, ALZA, e CALVO.

Così in R. CORBO, ARCO, ARDEORFEO, ARGO, PARLA, ARME, ARNO, CORPO, SERQUE, ARSE, FORZA, LARVA.

Così in S. FISBIGLIO, ESCLUSO, DISDETTA, MISFATTO, DISGUSTO, DISLEALE, DISMESSO, DISNODATO, DISPETTO, RISQUOTERE, DISRADICARE, ESTRATTO, RISVEGLIATO.

In M. non finiscono se non avanti a queste due B. e P. OMBRA, e CAMPANA, nè si scrive senz' errore ONBRA, CANPANA, COLONBA, CONPARE, ec.

In N. posson terminare avanti a queste otto C. D. F. G. Q. S. T. Z. PANCA, ONDA, INFIMO, ANGUILLA, CONQUOCERE, DENSO, ANTRO, SAPIENZA, INVALIDO, e CONJUGATO.

CA-

CAPO VI.

Se la consonante possa raddoppiarsi nella medesima sillaba.

SIn quì s'è trattato di quelle consonanti, che si antepongono a diversa lettera. Ma che si dirà di quelle, che sono in compagnia di se medesime, cioè che son raddoppiate? domin se elle si debbon metter' in una medesima sillaba, o pure in diversa? Cosa certa è che la sillaba non si può scrivere spezzata, come la parola: perchè la parola, formandosi con più spingimenti di fiato, si può pronunziare spezzata: onde non sarà inconveniente lo scriverla anche spezzata, qualora egli avvenga, che non potendo capir tutta nell' estremità della riga, bisogni indugiare a finirla nella riga seguente. Ma la sillaba non si può pronunziare spezzata; giacch' ella si forma da un solo spingimento di fiato, che non può dividersi: e però sarebbe cosa mostruosa scriverla spezzata: perchè così la scrittura non sarebbe vero segno della voce. Oltre che questo cagionerebbe troppo grave incomodo a profferirla: anzi, credo io, ch' e' sarebbe del tutto impossibile: perchè il fiato di colui che legge non può aspettar tanto tempo sospeso, come bisognerebbe, che stesse, leggendola parte in una riga, parte in un' altra. Ond' e' bisognerebbe, o ch' egli aspettasse di profferirla nell' altro verso, o ch' e' ripigliasse il fiato, e così venisse a far d' una due sillabe. E' molto necessario adunque sapere a qual sillaba appartengan le consonanti, che si raddoppiano; acciocchè dovendo spezzarsi, non si venga a spezzare anche la sillaba.

La comune è, che delle due consonanti una appartenga all' antecedente, e l' altra alla seguente in questa maniera PAL-LA: di che non ho mai sentito addur ragione: perchè a ciascuno è bastata (per quel che io abbia visto) l' autorità dell' uso comune. Può esser che ciò sia, perchè, mentre si profferisce questa parola PALLA, o altra simile; la voce va rattenuta in maniera a pronunziar le due LL., e la fa sentir così congiunte all' una, e all' altra vocale; ch' e' par che la prima sia cominciata a pronunziarsi naturalmente coll' anteriore, e così non si possa spiccar da quella; come dalla seguente non si spicca l' ultima, sopra la qual va a posare.

Ma io son del parer di que' pochi, che tengono, che ambedue vadan su la seguente. E quel che mi muove ad aver tal parere, è questo. La consonante allora si raddoppia (come ben disse il Bembo) che noi vogliamo raddoppiare il suono di lei: Onde da PALA, a PALLA, non sarà altra differenza nella pronunzia, che quell' L. si manda fuor con più forza in PALLA, che in PALA. E però, dico io, se l' esser doppia o scempia non fa altro, che accennar suono di più, o di meno forza, bisognerà concludere che i due carratteri non son due lettere, ma una lettera scritta con due caratteri: de' quali l' uno serva per segno dell' altro; cioè di come s' abbia a profferir l' altro: come appunto fa l' I in questa sillaba CIA, che non serve per altro, che per accennar che il C. dee sonar chiaro, e non muto: come sonerebbe in questa sillaba CA. Di maniera, che siccome questo C. e I. non son due lettere, ma una lettera scritta con due caratteri: e perciò non si scrivon mai disgiunti: così le due LL. e l' altre consonanti doppie non si dovrebbon mai dividere, ma dovrebbon scriversi così: PA-LLA, DI-MMI, A-BBOCCOSI. Dico che questa sarebbe la ragione al parer mio. Ma perchè questa sarebbe cosa tanto nuova, ch' ella parrebbe anzi monstruosa, che ragionevole; io non loderei mai alcuno che 'l facesse. Anzi come seguirò sempre in questo l' uso comune; così esorto ciascuno a fare, fino che autorità maggiore non ne spianasse la strada. Dovrà adunque concedersi un carattere per sillaba, e così la sillaba potrà finire in qualsivoglia consonante, sempre che la seguente cominci per una simile: e si scriverà ABBOCCOSSI, RADDOPPIOLLO, AFFERROMMI, ALLOGGIONNE, AVVEZZOTTI, che solo il Q. e l'I consonante sono eccettuati.

CAPO VII.

Si replica brevemente quel che appartenga alla sillaba.

TUtte le regole poste in questo trattato delle sillabe potranno con la sperienza trovarsi verissime, e tanto sicure, che chi le terrà bene a memoria, non dovrà temer d' inviluparsi negl' inesplicabili, e oscurissimi laberinti ortografici che fanno tanto aggirare il cervello a chi troppo generalmente s' ingolfa nel vasto pelago di voler regolar questa lingua con la Latina: e si vuol poi servir per fidissima tramontana delle scorrezioni delle stampe, e de' capric-

ci di colòro, che tengono error non leggieri il non errar con gli abusi della incostante, e trascuratissima plebe, non sol di que' luoghi della Toscaua (che in questa lingua hanno pur qualche parte) ma, che è più ridicoloso, di quelle regioni, e paesi, dov' ella s' impara, ed esercita sola dà nobili litterati (non già familiarmente come in Toscana) ma a tempo, e luogo, come tutte l' altre lingue straniere. Non cercando per tanto come da' popoli esterni si pronunzi, o scriva, dico, che la nostra lingua ha, ed osserva le regole, che abbiam detto. Ma perchè ella possan mandarsi più facilmente a memoria, replicheremo il tutto in sustanza, e diremo.

1 Una sillaba ha una vocale, e non più
2 Può ricevere da sino a cinque elementi.
3 Dopo la vocale può aver una consonante, e non più.
4 Innanzi alla vocale può aver fino a tre consonanti.
5 Ma non son mai tre, se S. non è là prima.
6 Dopo S. può stare ogni consonante, fuor che Z.
7 Non si comportano accanto due mute.
8 Nè due semivocali, se S. o F. non è la prima.
9 Ma dopo F. può star solo L. o R.
10 Avanti a F. a M. e a S. non può star muta.
11 L. comporta avanti di se sola B. C. G. P.
12 N. sta solo dopo a G.
13 L. sta sotto a tutte le mute, fuor che a Z. e Q.
14 Q. e Z. non s' accompagnan con veruna consonante.
15 Niuna sillaba termina in J. consonante.
16 Nè in V. consonte, se non è doppio.
17. Nè in alcuna delle mute se non doppie.
18 Nè in F. se non è doppia.
19 Nè in M. se non è avanti a se medesima, o a B. o a P.
20. In C. può terminar avanti a Q.
21 Niuna consonante è doppia nella medesma sillaba.

Dicemmo una sillaba aver una vocale, e non più. Ma ei convien soggiungere, *se già non vi fosse dittongo*. Però acciocch' e' si sappia come due vocali possono stare in una sillaba; vedrem nel seguente Trattato, che cosa sia dittongo, e così darem fine a quel che ne occorre del numero.

DE' DITTONGHI

TRATTATO QUINTO.

CAPO I.

Dittongo che sia.

D*Ittongo è compressìon di più vocali sotto un medesimo accento*. E fu detto da' Greci misteriosamente dittongo quasi suono di due voci: per dimostrar la forza della pronunzia, che con un solo spingimento di fiato si formano due suoni. Noi nella nostra lingua potremo chiamarlo Duisono, o Bisuono; ma i termini quantopiù si fanno volgati, tanto men sono intesi. Onde ci contentiam di chiamar col nome più straniero sì, ma per la pratica delle Scuole molto più inteso; siccome abbiam fatto addietro, e faremo anche avanti in Pronome. Indicativo, Imperativo, Ottativo, e altri tali, e questo serva per tutte le scuse che potessimo far in questo proposito.

Dittongo, dico, è quando con un solo spingimento di fiato si manda fuori due suoni; ch' è il medesimo, che dire, quando in una sola sillaba si proferiscono, o scrivon più d' una vocale. Non già che nella pronunzia i suoni si sentan tuttedue a un modo, perchè uno vi sta come principale (e questa è quella vocale, nella quale si forma il vero suono della voce) l' altra si può dir piuttosto consonante; perchè ella esce strascinata, e quasi che alla sfuggita, proprio come le consonanti.

Ma come possa esser che una sola voce esca per due spiragli, un esempio assai facile cel farà conoscere appieno. Sentesi talora un organista toccar due tasti con tanta velocità, l' un dopo l' altro, ch' e' non si può così facilmente discernere qual de' due fosse il primo: onde con ragione quella tastata ha meritato il nome di gruppo. Così son, dico, le due vocali, che da un medesimo fiato son pronunziate. Elle son tanto congiunto, ch' e' non

non si conosce talora s'elle sieno una o due. E tanto meno si sa discerner qual di loro possa chiamarsi più propriamente la vocale; che perciò gli autori non ne son ben d'accordo tra loro: dividendosi essi in varie sentenze, e pareri, che a riferirgli sarebbe cosa più prolissa, che fruttuosa.

CAPO II.

Dittonghi di quante sorte.

I Dittonghi (lasciando il disputar da una parte) si dividon da noi in due spezie DISTESI, e RACCOLTI.

Distesi dittonghi son quelli, che fanno sentire amendue le vocali in maniera ch'e' non apparriscon quasi dittonghi: come AERE, Ai per alli; AURORA, VEEMENZA, FEUDO, e simili. Ecco.

Intr. *Conciossiacosachè l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente.*

Quì si vede che se quell'AERE fosse pronunziata in tre sillabe AERE snerberebbe tutta la grazia di quella frase, che par che serbi profferendosi in due AERE. Il medesimo possiam dir di questo MEI; che per quel che apparisce si dee profferir sotto una sillaba.

g. 8. n. 6. *E come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, glie le pose in mano:*

Ed in questo OIME' di due sillabe.

g. 8. n. 3. *Oimè malvagia femmina, o eri tu costì?*

Ma meglio si potrà vedere in questo COLUI: che per ragion di verso è di due.

g. 3. can. *Colui che muove il Cielo, ed ogni stella.*

Raccolti dittonghi son quelli, che si pronunzian di maniera uniti, che una delle vocali vien quasi affogata, come PIANO, CIELO, GUADO, TUONO, GUISA, PUOI, e simili.

g. 5. n. 8. *Ed in questa guisa puoi, e la mia pace, e la tua salvezza acquistare. Ma a ciò non furon troppo prieghi bisogno.*

Io non penso che NOIA, BAJE, SAJO, e sì fatte abbian dittongo, benchè altrui sia paruto altrimenti: perchè quell'J, v'è per consonante.

Nè meno mi par che sia in CIASCUNO, CIURMATO, GIUSTRA, GIUSTO, e altri sì fatti: perchè l'I. vi sta per segno del C. o del G. acciocchè e' suonin chiari, e non muti.

In CIELO, GIELO, e simili, è ben dittongo: perchè l'I non vi sta per segno, ma vi opera; perchè lo pronunziamo. E molto ben si sente dall'orecchio la differenza che è tra CIELO, e CELO, e tra GIELO, e GELOSO.

In QUANTO, QUESTO, e nell'altre dove va l'U. dopo li Q. non dico già che sia dittongo: perchè il Q. (a) non è altro, che un segno del dittongo, come s'è visto.

Due sono adunque le spezie de' dittonghi, distesi, e raccolti: I distesi hanno per lor principal vocale la prima; AERE, EI, AURORA, VEEMENZA. I raccolti hanno per lor vera vocale l'ultima; TUONO, PIEGO, CIELO, QUESTO.

CAPO III.

De' Dittonghi fermi, e mobili.

UN'altra divisìon de' dittonghi si fa da noi per maggior intelligenza di questa materia, e diciamo altri FERMI, altri MOBILI.

Fermi dittonghi chiamo io quelli che sempre son dittonghi: come PIEGO, QUESTO, AURORA, VEEMENZA, che sempre mantengon 'l dittongo, benchè mutin le sillabe, e tanto si scrive PIEGARE, PIEGAVANO, PIEGO, col dittongo, quanto s'era fatto nella sua minor voce PIEGO.

Mobili dittonghi appello que' che si mutano, e si levano col mutar delle sillabe; come PRIEGO, PRUOVA, CIECO, TUONA,

(a) *Il Q. non pare segno di dittongo, ma una lettera come l'altre corrispondente all'Ebraica* Coph., *la quale nell'antico Alfabeto Greco, e si dicea* Coppa, *e segnavasi* ϟ *che ora serve per segno del 90. e da esser marchiati di questa lettera, furon detti alcuni cavalli presso Aristofane* Coppatrae. *Mancano i Greci di questa, ed in vece di quella si servon del K. onde* Kyrinus *è lo stesso che* Quirinus; *così S.* Codrato *lo stesso che S.* Quadrato, *e* Cointo Calabro *continuatore d'Omero, lo stesso che* Quinto Calabrese.

NA, che (a) mentre quelle parole si crescono; si toglie via il dittongo, e si dice PREGARE, TROVARE, CECONE, TONARE, senza dittongo.

Il dittongo fermo non ha considerazione alcuna ad accento; perchè se (b) PIEGO ha l'accento sopra la prima, PIEGARE l'ha sopra la seconda, PIEGHEREI sopra la terza, e pur sempre v'è il dittongo.

Ma il mobile è sempre sotto l'accento. E quando si muta l'accento, il dittongo si toglie via. Ecco BUONO, e BONISSIMO, ecco PRIEGO, PREGARE, anzi quel che più lo manifesta PREGO, ecco TRUOVA, SIAMO, SUONO, VUOGLI, MUORE, ed ecco TROVERAI, SAREMO, SONERO', VORRESTI, e MORREBBE, che mutando l'accento, levano anche via il dittongo.

CAPO IV.

Numero de' dittonghi.

Il numero de' dittonghi è raccolto diversamente. Io perchè non so a quel che ciò possa giovare; lascio di riferire i pareri degli altri. E dico che (c) tanti sono i dittonghi, quante sono le sillabe di due vocali. E in particolare mi sovviene aver veduti questi.

Ae	Aere.	Ia	Fiato.
Ai	Maisì.	Ie	Cielo.
Ao	Paolo.	Io	Piovere.
Au	Aurora.	Iu	Schiuma.
Ea	Borea.	Oi	Oimè.
Ee	Veemente.	Ua	Guasto.
Ei	Nei.	Ue	Questo.
Eo	Eolo.	Ui	Altrui.
Eu	Europa.	Uo	Tuono.

E se meglio cercheremo più anche forse ne troveremo, però non credo che sien da sentirsi coloro, che vogliono che la nostra lingua abbia solo quattro dittonghi, perchè tanti n'hanno i Latini; se già essi non provano, che cosa sieno le addotte comprensioni di più vocali sotto una sillaba.

CAPO V.

Se abbian Trittonghi, e Quadrittonghi.

Quadrittongo, cioè comprension di quattro vocali sotto una medesima sillaba, non penso che si trovi nella nostra lingua; perché in LACCIUOI, e FIGLIUOI, le tre sole ultime pare a me, che sien veramente vocali. Ma il primo I. di LACCIUOI serve per segno, che quel C. dee sonar chiaro, e non muto: come sonerebbe se fosse scritto LACCUOI, e così in FIGLUOLI quell'I serve per accennar che 'l GL. è schiacciato come si potrà ricordare chi avrà letto di sopra.

Trittonghi abbiam bene senza contesa: come pure si vede ne' medesimi LACCIUOI, e FIGLIUOI, e come chiaramente si scorge in VUOI, MIEI, EIA, per olà, e sì fatti: ecco:

Dunque disse la donna: che vuoi tu che si faccia?

Frategli miei voi siete i ben venuti.

Eia Calandrino: che vuol dir questo?

Dove si vede, che VUOI, e quel MIEI si debbon pronunziar con un fiato solo. E quell'EIA, s'io non m'inganno, si dee pronunziar in una sillaba: perchè in due perderebbe tutto la grazia, che ha nel dimostrar quel subitano impeto di voce, che verisimilmente per lo sputar della galla, mandaron fuori che curiosi giovani verso il cattivello di Calandrino. Ma i versi ci posson meglio provar l'intento nostro. Ecco 'l Petrarca:

E un seguia il nipote, e l'altro 'l figlio,

Do-

(a) *Dicesi* Fuoco *col dittongo Toscano, e poi* Infocare. *E* Tuona; *e poi* Tonare, *perciocchè non si può far forza, nè accento acuto in due luoghi, e quando l'acutezza passa oltre si scarnisce, per così dire, il dittongo, per far la forza, e l'appoggiatura della voce più là,* Perciò Fiede *è da* Fedire, Riede, *da* Reddire, *onde* Fedita, Reddita.

(b) *Piego è dittongo fermo, perchè è dal Lat.* plico; *ma* precor *fa* prego, *e poi* priego *per eleganza, e riempitura di grazia; però può toglierfi via: laddove nell'altra voce* piego *l'i è per così dire, radicale essendo succeduto nella L.*

(c) *Il dittongo propriamente faceva, credo, alcuna alterazione nel suono delle due lettere, come nel Greco, e nel Francese di* o *stretto, e di* u *scempio: si fa quello che Ausonio dice* ferale sonans u. *Del resto come si ha ammettere o Sinizesi, e Crasi, che vogliamo dire, cioè rinfoderamenti, o mischianze di lettere in una sillaba, anche in Latino*, aureus, alueus, aluei, alueo, *quando se ne fa uno spondeo, saranno dittonghi.*

Dove SEGUIA, bisogna, che sia di due sillabe, se vero ci dirà la misura del verso. (a).

Ha la lingua nostra adunque Trittonghi, e 'l numero di essi è tanto quanto è quel delle sillabe capaci di tre vocali. Ma il nome non è già distinto da' dittonghi: perchè ogni comprensìon di più vocali sotto una sola sillaba si dicon generalmente dittonghi, senza guardare se due, o più sien le vocali comprese; ancorchè dittongo propriamente s'interpreti, come si disse in principio, suono di due voci. Nella stessa maniera che (b) Duello si dice anche talora un abbattimento di quattro, di sei, di dieci, e di cento: benchè Duello par che sia interpretato abbattimento di due.

Circa questi non è ad osservare altro, ch'e' son mezzani tra' dittonghi distesi, e tra raccolti: perchè la voce si posa su la vocal di mezzo: come si scorge in SEGUIA, SUOI, VUOI, MIEI, LACCI, UOI, FIGLIUOI, benchè questo non sempre: perchè EJA, FAZIUOLO, e simili non si racchiuggon sotto la regola. E questo basti di quel che ci occorresse dir in questa materia del numero. Ora verremo all' altra qualità della sillaba; cioè alla misura, la quale consiste, come dicemmo, nell' accento.

DEGLI ACCENTI

TRATTATO SESTO.

CAPO I.

Accenti di varie sorti.

INnanzi, che noi venghiamo a trattar di questa difficil materia degli accenti: è necessario supporre, che altro è accento vero, altro è quel che si piglia per accento comunemente. In oltre quel che comunemente si piglia per accento, non si piglia sempre a un modo. E questo desidero io che si tenga sempre a memoria, mentre si legge questo trattato: perchè dalla confusion de' termini nasce, com'ognun sa, la difficoltà dello 'ntendere, come si vede in proposito nostro avvenir degli accenti, i quali nella pratica poco, e nella teorica meno sono intesi oggidì. E molti pensan, che gli Scrittori sien tra di loro contrarj: il che non è così: ma l'occasion del dubitare nasce sicuramente da questo, che altri in parlandone pigliian per accento l'accento vero, altri accomodandosi all'uso, intendon per accento quella cosa, che si piglia per accento comunemente. La quale ambiguità desiderando noi levar via; direm prima che cosa sia accento vero, poi tratterem di quel che si piglia per accento: che il primo alla speculazione, e 'l secondo appartiene alla pratica. La qual distinzione di quanto frutto possa essere, a chi ben l'averà intesa, da' dubbj, che si piglian dalle parole de' Gramatici si potrà scorgere.

Dicono alcuni che l'accento è l'anima della sillaba; e poco dopo disputano sopra qual sillaba vada l'accento in quella, o in quell'altra parola. Il che apparisce manifesta contraddizione: perchè se l'accento è l'anima della sillaba, ogni sillaba dovrà aver l'accento: e non si potrà dir a niuna sillaba disaccentata, se non vogliam dirle corpi senz'anima, che sarebbe cosa mostruosa a sentirsi.

Altri, dopo che hanno detto che ogni parola ha accento; distinguono poi quali parole hanno l'accento, e quali no. Il che accenna incostanza, e contraddizione non piccola.

Insegnano altri, che la sillaba, che ha l'accento si dee pronunziar lunga; e però molti (in particolar tra' Latini) pronunzian Iessè, Sanè, Edepòl, Profectò, Meritò,

(a) *Questi dittonghi talora da' Poeti si sciolgono, se ne fanno ancor con grazia due sillabe, come presso Dante. Di quella dolce patria natio.*
E nella fine del verso, Mio, Dio, Sue, Sui, e simili; per la rima vengono necessariamente sciolti.

(b) Duello *si diceva dagli antichi* Battaglia, *e in Latino antico* Duellum; *è lo stesso che* Bellum *come* Bonum *diceano* Duonum.

sitò, tutte lunghe, le quali vanno pronunziate brevi. Talchè chi non vorrà far buona la distinzion, che da noi si darà, bisognerà, che truovi altri mezzi per salvare tanti, e così degni Scrittori.

C A P O II.

Accento propriamente preso che sia.

Accento propriamente preso è stato descritto: *Misura della sillaba.* (a) Con ragione, s' io non m' inganno, il che si potrebbe provar così. La materia, come c' insegnano gli Scolastici, si considera quanta, e non si trova (se non se per operazion d' intelletto) la materia dalla quantità separata. E benchè la maggiore, o la minor quantità non faccia, che il composto sia più o meno sustanza, ella lo fa differente almeno nella misura. Come per esempio, un uomo grande non è più Uomo d' un piccolo; ma egli è ben maggiore: non come Uomo, ma come quanto. Se la materia adunque si considera quanta; giacchè la voce è materia della sillaba, bisogna che la voce si consideri quanta. E di vero se ella non si ristringesse per mezzo della quantità ad una certa misura, ella non farebbe mai sillaba, fossero quanti elementi volessero. Ma mentrechè uno, o più elementi posson ricever misura: ecco formata la sillaba adunque la forma della sillaba sarà quella misura, quell' atto del misurarla.

Ma come può egli misurarsi la voce? Consideriamo, che se la voce è composta d' aria, come già s' è provato, ella riceverà le stesse misure dell' aria.

L' aria si misura nell' altezza, nella larghezza, e nella lunghezza. Nell' altezza si misura l' aria, e si considera se è grave o leggieri. Nella larghezza si discerne da grossa a sottile. E nella lunghezza si distingue da tarda a veloce. E queste son quelle tre universali misure, che gli Scolastici dicon con voce pura Latina DIMENSIONI.

Se l' aria è capace adunque di queste dimensioni, o misure, noi potrem dir che la voce sia anch' essa delle stesse misure capace. E tutto ci sarà confermato da' proprj orecchi: perchè mentre una favella, noi sentiam che la sua voce ora è alta, ora è bassa: ora è sottile, ora è grossa; ora è tarda, e ora è veloce; secondochè richiede la pronunzia nel formar quella sillaba; e da quella cantilena, cioè da quella portatura di voce, è misurata la sillaba. La qual cantilena dicendosi accento, quasi accanto, o al canto cioè secondo 'l canto, come dicemmo di sopra; si scorgerà che a ragione s' è detto l' accento esser MISURA DELLA SILLABA. E di questo accento parlan coloro, che dicono l' accento esser anima della sillaba. Di questo accento s' intende quando si dice, che quella, o quell' altra lingua ha più, o meno accento. Con questo fanno ridere i forestieri noi altri, mentre volendoci contraffare per burlarci, profferiscon tutte le parole con grande accento: dove noi tanto parliam con accento, che pochi tra noi si trovan, che sappian che cosa è accento, perchè in vero, cavatone alcun paese di monte (b) nella Toscana non si sente parlar con accento nè poco, nè punto.

Questo accento, giacchè le misure son tre, si divide in tre spezie; ciascuna da una di queste misure formata: Tenore, Spirito, e Tempo.

C A P O III.

Tenore, Spirito, e Tempo, che sieno.

Tenore vale appresso a' Latini quanto osservazione, ordine, o usanza. Detto così da tenere; perchè da esso si tien la voce sotto quelle misure, che l' osservazione,

(a) *Accento non par misura della sillaba; perciocchè l' accento non la fa esser lunga, o breve, e questo l' ha dalla quantità sua propria: l' accento l' alza, o abbassa, o alza insieme, ed abbassa: onde vennero l' acuto, il grave, e 'l circonflesso, e come i Greci il chiamano,* perispomeno, *cioè circonvulso. Sicchè non misura della sill ba, ma nota il dire della sillaba, o se misura si dice, misura per l' altro, e basso della sillaba. Ogni sillaba ha il suo accento, e dove non si sente l' acuta, s' intende esser gravo: poichè in una dizione, se si fa forza d' alzare, come se pure in un luogo, gli altri vengono naturalmente abbassati. L' accento in Latino si dice* tonus, e tenor *quasi tensione, tiratura, accordatura.*

(b) *Come si parla s' ha parlar con accento. Il nostro parlare è un cantare. Altra cosa è, che non vi sia una certa* homotonia, *o similitudine di tuono, e d' accento a un modo, o sulle finali, o sazievole unisono.*

ne, l'ordine, o l'usanza richiede: nel modo, che il timon del cocchio tiene accoppiati i cavalli.

Ma i Greci lo disser TUONO, e pigliaron la metafora dalla musica: perchè intonare vale mettere in musica. Siccome si vede spiegato da Pampinea nella novella del Re Pietro.

g. 10. n. 7. *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso.*

Tuono in somma è quella quantità di voce, alta, o bassa, che rendono gli strumenti sonando; e tuono è quella quantità di voce alta, o bassa, che gli Uomini mandan fuori parlando. E di quì si cava la divisìon de' Tenori, o de' Tuoni. Perchè siccome gli strumenti rendon più basso tuono, o più alto, secondochè maggiore, o minore hanno il corpo; come si può sentire in un concerto di viuuole, e nella diversità delle canne d'un organo, così la voce si fa da noi più alta, o più bassa, secondochè (a) più s'allarga, o ristringe le fauci, e'l petto. E si vede naturalmente, che i Fanciulli, e le Donne hanno la voce più alta degli Uomini, perchè hanno il petto più stretto. E tra gli Uomini quelli hanno la voce più bassa, che hanno il petto, e la gola più larga.

Dalla quale sperienza caviamo, che dalla molta quantità dell'aria nasce il suono più basso, e dalla piccola quantità di essa il suono ci si rende più alto, e squillante. E però i Tenori son divisi in due spezie.

Quel che si forma con le fauci più larghe si dice GRAVE, perchè per la molta quantità dell'aria, che concorre, la voce resta ingrossata: e la voce ingrossata per la sua gravezza, s'abbassa: come avviene anche dall'aria, che quando ella si sente ingrossata più dell'ordinario si dice anche Aria grave, Aria bassa, come ciascuno avrà potuto sentire.

Quel che si forma con le fauci più strette si dice ACUTO forse dall'effetto: perchè quello stringer di fauci l'assottiglia, e per consequenza l'innalza tanto ch'ella leggerissima vola a ferir come un pungente chiodo l'orecchie. Il tenore è pertanto misura dell'altezza.

Ma lo Spirito è misura della lunghezza. E mentre la sillaba è pronunziata assai tra le fauci con molto spirito, allora si dice GROSSA, o DENSA. Ma quando ell' esce più sulle labbra con meno spirito, allora si dice SOTTILE.

Il tempo finalmente (misura della lunghezza) ci dimostra la sillaba se è lunga o brieve, secondocchè più, o meno tempo si mette in profferirla.

Tutte e tre queste spezie d'accenti par, che sieno accennate dalla Fiammetta nella novella di Andreuccio: quando racconta, che quello Scarabone buttafuoco.

Si fece alla finestra, e con una voce grossa, orribile, e fiera disse: chi è laggiù? g. 2. n. 5.

Perchè dicendo GROSSA par che voglio dir grande, piena, e di molto fiato abbondante, come avviene a chi brava, che questo sarebbe il Tenore.

Aggiungendo ORRIBILE, penso, che significhi densa, ottusa, e pronunziata quasi che in gola, come profferiscono gli adirati: cosa che suole apportare orrore a chi sente. E quì par che voglia accennar lo Spirito.

Ma dicendo in ultimo FIERA; non credo, che voglia inferir altro che presta, risoluta, e spedita; come suol esser il parlar di coloro, che hanno collera. Ed avrebbe quì luogo il Tempo.

CAPO IV.

Delle sillabe, Lunghe, e Brievi.

Le spezie da noi nel precedente capitolo assegnate agli accenti, detti da noi veri accenti, sono accennate più volte dagli Scrittori, in particolar d'altre lingue: ma perchè noi Toscani pronunziamo nella nostra lingua tutte le sillabe a un modo, queste spezie non ci vengono in prattica, e niuno, che di questa lingua abbia scritto, ne ha trattato, che io sappia. E però ci si fa poco studio; onde pochi le intendono, e pochissimi si curan d'intenderle: a tal che forse l'averne io trattato, potrebbe parere ad alcuno di poco frutto. Ma io non ho voluto lasciarla; sperando ch'ella potrebbe apportare almeno gusto alla curiosità di qualcuno, che avesse desiderato saperlo: avvengachè noi riduciam tutte e tre le misure a due capi. E quella sillaba, che passando per le fauci larghe, esce fuor più presto, e perciò con suono più denso, e più basso, si dice BRIEVE. E quella, che stretta più tra le fauci, esce fuor più tarda, ma con suo-

I

(a) *Più s'allargano, o ristringono.*

suono più acuto, e più alto; si dice LUNGA.

Con ragione: perchè come la sperienza dimostra, la medesima quantità d' acqua, passerà più presto per un condotto più largo, che per un altro più stretto: così la medesima spinta di fiato se passerà tra la fauci più larghe, sonerà più presto, che non sarà passandosi per le più strette. (a) Di quì è, che i Greci vollero, che a profferir una lunga andasse tempo quando a profferir due brieve. Questa adunque è la division delle sillabe lunga, e brieve; ciascuno delle quali ha accento, cioè misura; e di questo sia detto abbastanza.

CAPO V.

Accento comunemente preso, che sia.

Accento comunemente preso si dice una certa posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l' altre della parola. Nè in tut-
g. 5. to se gli disdice questo nome: perchè an-
n. 4. che a lui quadra l' etimologia dello accen-
g. 7. to. Perchè la voce posandosi su quella sil-
n. 8. laba, pare che faccia una certa cantilena sopra ogni parola, che in vero le reca sonorità. E ognun sa, che quelle scritture sono appellate sonore, che son composte con opportuna collocazion d' accenti, cioè di pose.

E questa è la ragion, che i versi, massimamente gli eroici non accettan volentieri parole di molte sillabe; perchè mentre le parole son di sproporzionata lunghezza; l' accento vien a sentirsi troppo di rado: e così il verso ha meno sonorità.

Questa posa adunque si dice, e può dirsi accento, ma non è già quello accento, che abbiamo appellato vero accento. Atteso che se quel si dice forma, e anima della sillaba, o questo è quello accento, o in qualsivoglia parola tutte le sillabe da una in su si staranno come corpi senz' anime: come altra volta abbiam detto. Poichè se in una parola di sei sillabe v. g. BREVISSIMAMENTE l' accento è sopra una sola, e questo accento fosse quel, ch' è detto forma, e anima della sillaba; le altre cinque resterebbon senz' anima. Quello in somme dà l' essere alla sillaba per via della misura: questo, distinguendo le sillabe, fa la parola sonante. Onde questo perciò fu detto rettore, e moderator della pronunzia. Perchè se si considera, chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto proferirà bene gli accenti: cioè quanto farà le pose dove van fatte.

CAPO VI.

Sopra qual sillaba possa posarsi l' accento.

La sedia di questo accento fu appresso a' Latini su una delle tre ultime sillabe. E però molti vorrebbon inferir che nella nostra si dovesse necessariamente costituir la medesima regola. Di che essi forte s' ingannano: perchè l' accento nella nostra lingua è comportato fino alla sesta ultima.

Su l' ultima: *ANDO', RIMARRA', RIMEDIERO'.*
Su la penultima: *SPARI'TO, RIVEDU'TO, ACCOMODA'TO.*
Su l' antepenultima: *SE'MINA, RECA'NDOSI, VEDE'NDONE.*
Su la quartultima: *SIE'MIVENE, PO'RGAVISI, SE'MINANO.*
Su la quintultima: *MA'NDAVISENE, TENE'NDOMIVELO.*
Su la sestultima: *PO'RGAMIVISENE, MA'NDAMIVISENE.*

Potrebbe dire alcuno, che su la quinta, e su la sestultima se ne trovin di rado: e io gli risponderei, che avesse ragione senz' entrare in altre novelle; perchè in vero le più frequenti son l' altre.

La cognizion di questa posa può giovare assai: perchè spesso dalla mutazion di essa si muta il significato della parola. Ecco; MERCE', PERO', PASSO', VOLTO', FARO', mentre hanno la posa su l' ultima, MERCE' sta per Pietà, Carità, Compassione: PERO' serve d' avverbio: PASSO', e VOLTO' son due passati de' verbi passare, e voltare: e FARO' è futuro del verbo fare. Ma mutano l' accento, cioè la posa dell' ultima alla penultima ME'RCE si piglia per alcuna sorta di mercanzia: PE'RO significa una pianta nota. PA'SSO, VO'LTO diventan verbi presenti, e persone prime; e FA'RO un nome d' uno stretto di

ma-

(a) *Non solamente i Greci, ma i Latini fecero, e osservarono, che a profferir una lunga, ec.*

mare, che divide Sicilia da Italia. E se questa parola ANCORA la posa sarà su la prima, significa uno stromento di ferro, col quale si tengon fermo le navi nell' acqua: ma se avrà la posa su la seconda, starà per una particella copulativa, di quelle, che son dette congiunzioni.

CAPO VII.

Del segno dell' Accento, sua sede.

PErchè dalla mutazione dell' accento nasce assai volte la mutazion del significato, acciocch' e' non si pigli talor qualch' errore; si sono introdotti alcuni segni, (a) i quali sono una picciola linea tirata per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore sopra quella vocale, sopra la qual va la posa, come MERCE', PRINCIPIO', FARO, e simili. La qual linea, perchè serve come si vede, per segnar l'accento, non si dovrebbe chiamare accento, ma SEGNACCENTO, o NOTACCENTO, o cosa tale (b). Pure l'uso ha ottenuto, ch' ella si chiami accento nella stessa maniera, che il ritratto, o la statua di FERDINANDO, o di COSIMO si chiama talora FERDINANDO, o COSIMO, confondendo la figura col figurato.

E quest' è quel, che dicemmo da principio, che quel che si piglia comunemente per accento, non si piglia sempre a un modo. E da questo nasce molte fiate confusion nel parlare, dicendosi ora, che ogni parola ha un accento; ora che non sopra tutte le parole si dee mettere accento.

Questa linea è di due sorte, l'una si tira da alto a basso, o pure a traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore così, e questa si dice ACCENTO GRAVE. Dicono ch'e' par, che la mano dello scrittore scrivendo caschi come per troppa gravezza. L'altra si tira da basso ad altro nel medesimo modo a traverso così, e si dice ACCENTO ACUTO. Credesi perchè in quella lingua, chi prima gli diede il nome questi assottigliasse la voce, e quell' acutezza andasse a ferire gli orecchi degli uditori. Ma alcuni hanno detto, ch' e' si chiama acuto, perchè nello scriverlo pare che la mano col notarlo di giù in su lo venga ad assottigliare; perchè la mano nel tirar una linea all' insù par, che sempre allegerisca, e venga sempre a formarla più acuta. Ma a noi non importa cercar s' e' dicano male, o bene. Basta che noi gli diciamo così, perchè così sono stati detti in altre lingue. Perchè nella nostra tanto val l' uno, quanto l' altro, e una sillaba non si sente variar più dal grave, che dall' acuto.

Che differenza dunque sarà da questo a quello? non altra pare a me, che il grave si mette solo sopra l' ultima sillaba, e l' acuto sopra ciascuna dell' altre. Quando la posa pertanto va sopra l' ultima si segna col grave, come PRINCIPIO', CITTA', COMPA'RI', quando va sopra l' altre si segna con l' acuto PRINCIPIO, CITTA, COMPA'RI. Il che stimo io pura imitazion d' altre lingue: perchè nella nostra non importa niente. (c)

CAPO VIII.

Quai parole si segnin con accento, e quai no.

S' E' detto, che l' accento segna, dove si dee far la posa. Resta a veder dove quest' accento, cioè dove questo segno si mette, perchè in vero più son le parole, che non si segnano con accento, che non son quelle, che con accento si segnano.

Niun monosillabo si segna con accento da chi scrive sensatamente, benchè molti abbian amore di metterlo non solo sopra ogni monosillabo, ma ancora sopr' ogni (d) monogramma come Pò, Sù, Stà, Quì, A' O', cosa, con pace loro, al tutto fuor di

(a) *Nei manoscritti non sono segnati accenti, il che è stato cagione di molti sbagli nel Convivio di Dante: Costei penso, che mosse l' universo. In un testo a penna è: Costei penso chi mosse l' universo. Va letto: Costei pensò chi mosse l' universo.*

(b) *Anche in Greco, προσῳδία, e in Latino Accentus, è il canto naturale, e nota della sillaba: e quel segno, o linea soprassegnata, che la mostra, si chiama Accento anch' esso.*

(c) *Mal fanno le stampe, che pongono l' accento grave sopra desìo, natìo, e simili. Quando vi si ponga accento, vi si ponga l' acuto; come: desío, natío ec.*

(d) *Monogramma è quando in una sola cifra si pone tutto un nome. Quì ci va la distinzione de' monosillabi di due lettere, o di più. Quegli di due non vogliono segni sopra capo; perchè dicono il medesimo a esservi, o non esservi; come Re, Fe, Su; quegli di tre si segnano coll' accento; come Già, perchè potrebbe dir Gia, Però, Può, Quì, e simili.*

di proposito: perchè se quest' è un segno di posa, che occorre segnar la posa su le parole di sola lettera, o sillaba, poichè la posa non più cader se non quivi?

Ma nelle parole di più d' una sillaba, se la posa va sopra l'ultima, vi si mette sempre l' accento grave. Ecco:

g. 3. n. 3. g. 2. n. 8. *Il Roffiglione smontato, con un coltello il petto del Guadastagno aprì, e con le proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse, e rimontò a cavallo, e al suo Castello se ne tornò.*

Dove si vede, che APRI', COMANDO', RIMONTO', TORNO' hanno il segno dell' accento su l'ultima: perchè hanno quivi la posa. Ma quando elle l' hanno altrove, non si segna altrimente, e si scrive:

Va, e piamente gli apri.

Disse esser apparecchiato al ogni suo comando.

Si dice finalmente: *Ecco ch' io rimonto. Vedi, ch' io torno*, e altri tali senza segnarvi sopra l' accento. E così s' intende quando si dice, che non ogni parola ha accento. Perchè se pigliamo accento per posa, ogni parola ha accento: perchè ogni parola ha una posa. Ma se lo pigliamo per lo segno, non ogni parola ha accento, perchè e' non si segna sopra tutte; ma solo quando la posa è su l'ultima: perchè quasi tutte quelle parole posson significar qualcosaltro. E così basta metterlo sopr' una per distinzione: come s' è visto in APRI', e RIMONTO', e gli altri, che non avendo il segno dell' accento su l'ultima, si presuppone, che abbia la posa su la penultima (come più ordinariamente hanno la maggiore parte delle parole Toscane) APRI, RIMONTO, ec. di significato diverso.

Mettersi ancora sopra alcune parole ambigue: come PRINCIPI, STROPICCIO, e simili: che se si pigliano per un caso del nome PRINCIPE, o pur un tempo del verbo STROPICCIARE, e si scrive comunemente senz' accento. Ma se PRINCIPI deriva dal nome PRINCIPIO: e se STROPICCIO sta per un nome frequentativo di quattro sillabe, si notano con accento: e in tal caso si mette l'acuto, PRINCÍPI; STROPICCÍO, benchè in alcuna copia si trovi STROPICCI'O col grave.

Parendogli aver sentito alcun stropiccìo.

CAPO IX.

D'un segno, ch' è creduto accento, e non è.

Abbiamo un altro segno, che si adopera per distinguer una parola da un' altra: come: DI', nome per giorno, da DI vicecaso: SI', e LA' avverbj, da SI potenza di verbo, e La articolo: e sì fatti. E questo segno è tanto simile all' accento grave, che molti lo piglian per accento. E' egli una piccola linea, tirata all' ingiù per traverso dalla sinistra alla destra dello scrittore: Onde molti (massimamente, nelle cose Latine (ingannati da cotal similitudine, profferiscono alcune parole coll' accento su quella sillaba dove è quel segno, e la posa non va quivi: come si sente in (a) SANE', FERE', PROFECTO', MERITO', e mill' altre.

Altri, dal medesimo errore ingannati, metton lo accento, non solo sopre tutte le parole di sola sillaba, ma sopra quelle di sola lettera, e se non iscriveranno ò BUONO, ò CATTIVO, à CASA, à BUONI, e cose tali, crederanno far grave errore. Ma e' restan forte ingannati: perchè se e' lo voglion mettere per segno di posa; egli è superfluo, dove non essendo più di una sillaba, non può lasciar ambiguo dove si debba metter la posa. S' e' lo metton per distinzion di significato, e' non vi ha che fare, perchè elle non posson esser prese per altre, che per quel, che sono scritte: onde A, O, RE, FE, SU, PO, è sì fatte non si debbon segnare altrimenti da chi non ha caro di perder senza alcun proposito il tempo.

L' uso adunque di adoperar tal segno, è quando alcuna parola può scambiarsi come PIE', che con questo segno è d' una sola sillaba, ed è il medesimo, che Piede; e senza quel segno sarebbe di due; e starebbe per lo plurale di Pia. E' verbo si segna a distinzion di E congiunzione. DI' nome perchè non si pigli per DI vicecaso, o proposizione: e altri sì fatti. Ecco e LA', e SI' con accento.

Non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi fossimo là in questo abito, e con questi panni, che ci vedete: egli non ve n' è niuno sì cat-

(a) *Sane, fere, profecto, e gli altri avverbi non si segnano con accento, se non forse per alcuna distinzione.*

il cattivo, che non vi paresse uno 'mperadore: sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati.

Ed eccolo all'incontro senza segno poco quindi lontano:

Nè vi potrei dire quanto sia la cera, che vi s'arde a queste cene, nè quanti sieno i confetti, che vi si consumano, e come sieno preziosi i vini, che si beono.

Ma come nel primo esempio abbiam due volte DI in significato di preposizione, sempre senza segno: allo 'ncontro qui dove sia per giorno si vedrà con quel creduto accento.

Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì innanzi vietata.

Ecco a quel che ci serve l'accento. Ecco quel ch'e' significa in queste quattro maniere, che lo troviamo nominato; una misura che dà la forma alla sillaba; una posa che ogni parola fa sopra una sillaba, un segno di detta posa; e una dichiarazion di voci ambigue. E così venghiamo ad aver dichiarato che sia, e ond'abbia preso il nome la sillaba; come sia composta di materia, e di forma; che numero d'elementi aver possa; quando sia con dittongo; e qual sia l'accento che le dà essere, e vita. Però che altro più ci resta a dire? Venghiam dunque a mostrar come delle sillabe si formin le parole.

DELLE PAROLE

TRATTATO SETTIMO.

CAPO I.

Parola che sia.

PArola è un segno d'una spezie dell'animo secondo la voce, posto a quella cosa di che ella è spezie, ad arbitrio del primo imponente. Tutto ci si farà chiaro e spedito, se ci ricorderemo di quel che abbiam detto di sopra: cioè che lo 'ntelletto nostro non intende, nè si fa intendere se non per mezzo de' sensi. Ciò presupposto e stabilito, che mentre diremo in questo proposito SPEZIE tanto varrà, quanto se dicessimo EFFIGIE, RITRATTO, IMMAGINE, o FORMA; bisogna che veggiamo come queste spezie sieno rappresentate allo intelletto da' sensi.

E diciamo, che siccome lo specchio rappresenta alla vista la forma, e la immagin del viso; così i sensi rappresentano all'intelletto la spezie, e la immagin delle cose. Ma come lo specchio, e la vista non ricevono il viso, ma l'immagin del viso; così lo intelletto non riceve le cose, ma la immagine delle cose: di maniera che restando la cosa di fuori; si scolpisce nello 'ntelletto la immagine, o forma di detta cosa. In tanto che quantunque io non l'abbia presente: posso ad ogni modo averla nella memoria, e considerarla come presente: verbi grazia: l'occhio m'appresenta allo 'ntelletto il cavallo, e lasciando il cavallo di fuori, mi scolpisce talmente la forma nello 'ntelletto, che quando io lo riveggo, lo riconosco: e senza vederlo me ne ricordo, e lo considero come presente.

Ma perch'egli avvien bene spesso, che quelle cose non si trovan proporzionatamente vicine a' lor sensi; e perciò non si posson da quelli rappresentare allo 'ntelletto (perchè il senso non opera se non nell'oggetto applicato) s'è ritrovato un segno a quella forma, che supplisce al difetto della lontananza. Il qual segno non è altro, che una voce articolata, la quale significa questa cosa, che vogliamo accennar; e ne rappresent'all'intelletto la spezie. Occorre ad uno per esempio discorrer del cavallo, non può averlo sempre quivi presente per dimostrarlo, l'accenna con questa voce CAVALLO: che sentita ci rappresenta allo 'ntelletto la spezie del cavallo.

Questo segno si dice VOCE, VOCABOLO, DIZIONE, e PAROLA: VOCE, quasi voca cioè chiama: VOCABOLO, quasi vocato, o vocazione: DIZIONE, quasi Diceria, o Dettamente: (a) PAROLA,

(a) *Parola è detta da Parabola, in Provenzale parbula, in Spagnuola palabra: perciocchè quando uno ragiona, o favella, suole usare figure, e trall'altre frequentemente comparazioni, e similitudini.*

LA, quasi (a) Parola con la posa su la prima cioè Parla, Discorre, Favella, ed Accenna: perchè mandandosi fuor quella voce, si parla, e parlando si dice, s' accenna, e si chiama come per nome quella cosa, di che la spezie ci si dee scolpir nell' animo, o scolpita accennare. Così s' impresser nell' animo del semplice Romitello di Monte Asinajo le spezie delle cose da suo Padre mostrategli, quando venuto dalla sua piccola Cella a Firenze.

Veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose, delle quali tutta la Città piena si vede; siccome colui che mai più per ricordanza vedute non avea; si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre, che fossero, e come si chiamassero. Il padre glielo diceva, ed egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d' un' altra.

Ma perchè l' Uomo non si può sempre servir di tal segno: perch' e' non può far sempre sentir la sua voce all' orecchio; ella si ripone spesso nella scrittura, che la conservi per appresentarla poi a suo tempo alla vista. Di maniera, che se la voce, è un segno della spezie; la scrittura è un segno della voce. E quindi si scorgerà, che se il cavallo è nella natura, la forma del cavallo è nello 'ntelletto, il segno di quella forma è nella voce, e il segno di quella voce è nella scrittura. E in questa maniera la parola, è *segno d' una spezie dell' animo*.

Non una spezie dell' animo, ma il SEGNO: perchè la spezie del cavallo è segnata con questa parola CAVALLO.

Non segno della cosa, ma DELLA SPEZIE: perchè quella parola cavallo non è segno del cavallo, ma di quella immagine intenzionale, che si considera in astratto per rammemorarci il cavallo.

Non di più spezie, ma D'UNA; perchè s' ella fosse di più, ella non sarebbe parola, ma orazione. Nè una parola composta si può dir segno di più d' una spezie eccettuati gli affissi, de' quali parleremo a suo luogo; perchè le composte si piglian per una: come si può vedere in GRANDUCA, composto di GRANDE e di DUCA; ma perchè questa parola accenna una cosa sola, cioè quel nobilissimo Principe, che ha felicissimo dominio sopra la maggiore, e miglior parte della Toscana, ella è segno d' una sola spezie, e si dice una sola parola, e non due.

E questa spezie non mi s' appresenta da un segno datomi dalla pittura, o della scoltura, o da altro sensibile: come suono, cenno, o cosa tale: ma dalla voce: però dicemmo la parola esser segno d' una spezie SECONDO LA VOCE.

Dicemmo poi POSTO A QUELLA COSA, DI CHE ELLA è SPEZIE: perchè questo segno CAVALLO non è stato posto alla figura del cavallo, ma al cavallo stesso: acciocchè nominando il cavallo, mi si risvegli nello 'ntelletto la spezie, ed effigie del cavallo. Ma da quel che s' aggiunge AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE, ci si porge occasion d' esaminare le seguenti quistioni.

CAPO II.

Se il parlare sia naturale, o per arte.

IL parlare è come ogn' altro composto: perchè in esso molte cose son naturali, molt' altre dipendon solo dall' arte. La voce; gli stromenti, che le danno la forma, l' alto, il basso, il tardo, il veloce son cose naturali. Ma il come, la misura, la composizione non è naturale: perchè se queste cose fossero naturali, tutti gli Uomini parlerebbono a un modo: perchè tutti hanno gli strumenti a un modo, e tanto sarebbe a tutti gli Uomini comune il parlare, quanto è comune a tutti i tori il mugghiare, a tutti i cavalli il nitrire, a tutti i cani l' abbajare, i quali tutti abbajano, tutti nitriscono, e tutti mugghiano a un modo: perchè e' non hanno avuto altro maestro, che la natura, la quale a tutti insegna a un modo; perch' ella è sempre, e con tutti a un modo. Ma quel che viene insegnato dall' arte non si fa già da tutti, nè sempre a un modo, come si vede ne' pappagalli, nelle cornacchie, e ne' corbi, che nel modo loro cinguettano, e profferiscon molte voci articolate, e secondo la nostra intelligenza significanti. Ma perchè questa lor favella (impropriamente parlando) non è naturale; altri parla Spagnuolo, altri pronunzia Francese; altri manda fuor le voci Indiane; altri nella diversità delle lingue d' Italia profferisce le sue da se non intese parole, secondo che da chi 'l tenne in custodia gli furon da prima insegnate.

Il parlar degli uomini adunque è naturale;

(a) *Parola colla posa sulla prima, vale: La paro!*

rale; perchè ha principio dalla natura. Ma il come è artificiale; perchè e' dipende dall' arte, che lo raffina, e preserva dalle corruzioni dell'imperito, e sconsiderato vulgo; il quale appoco appoco lo condurrebbe con irreparabil danno a certissimo fine, se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse, e gli fosse riparo continuo

Contro a colpi di morte, e di fortuna.

Onde il maggior Poeta Toscano al medesimo nostro parere alludendo, elegantissimamente cantò in persona del nostro primo Padre Adamo:

Par. *Opera naturale è, ch' uom favella:*
c.26. *Ma, così o così, natura lascia*
Poi fare a voi secondo che v' abbella.

In somma, che una cosa si nomini, è naturale; perchè ogni Uomo la nomina: ma il nominarla in quella, o in questa maniera è artifiziale: perchè ciò dipende dall'arbitrio di coloro, che primi le diedero il nome. Ed eccoci all'altra quistione.

CAPO III.

Se i nomi sien posti con ragione, o a caso.

Quest' arbitrio talora fu regolato dalla ragione; talora fu spinto dal capriccio, o dal caso.

Dalla ragione fu regolato, allorchè chi pose uno, o altro nome ad una cosa, gliel pose conforme al concetto, che ne avea fatto da prima che la vedde, o che gli occorse parlarne: mosso o dall'affetto, o dalla cagione, o da' mezzi, con che s'acquistò, o che la fece venire in cognizione, dove prima non era conosciuta, o da particolar affezione di colui, chè primo la scoperse.

Il Mondo nuovo (cioè quelle due gran parti del Perù, e del Messico) perchè fu da principio per la maggior parte scoperto dal nostro Amerigo Vespucci; ha preso il nome di AMERICA. IL MAR PACIFICO; fu così detto, perchè quegli Spagnuoli, che prima il navigarono, s'abbatterono a passarlo tutto senza fortuna. Quel promontorio dell' Affrica, il quale prima, perchè non si sapesse passare senza manifesto pericolo, si chiamava da tutti i Cosmografi CABO DEL NON; fu poi detto da un Re di Portogallo, per dar animo a' suoi, che v' andassero, DI BUONA SPERANZA: e perchè l' effetto per buona fortuna riuscì prospero, oggi si dice così da tutti. Ecco: dall' effetto aveva un nome, e dal capriccio ne prese un altro. Poteva il Galileo nominar in altre mille maniere quelle stelle, che a' giorni addietro scoperse col suo mirabile occhiale nella sfera di Giove: gli piacque per applaudere a' suoi naturali Principi, di chiamarle MEDICEE, e Medicee son dagli altri ora dette. Io penso che chi da prima nominò l'Archibuso si movesse (a) dal vedere, che quella canna, quel ferro, o quel bronzo forato avventava una palla, come suol far la balestra, o l' arco: e però dall' effetto lo chiamasse Arco, ma non arco torto, arco vero, e reale, come è quel della balestra, o quel che i Veneziani adoprano per tirare in Mare agli smerghi: ma ARCOBUSO, arco finto: arco detto così per metafora dall' affetto dell' avventar la palla, ma che realmente, è una canna forata. Ma per venire ad un esempio assai facile. Messer Erminio Grimaldi era talmente conosciuto per misero, che in tutta Genova.

Gli era da' Grimaldi caduto il soprano- g. 1.
me, e solamente Messer Erminio Avarizia n. 8.
era da tutti chiamato.

Venga adunque dalla ragione, o dal caso, o dal capriccio (che dall' uno modo, e dall'altro può nascere) il nominare una cosa in quella, o in altra maniera, tutto dipende dall' arbitrio di colui, che prima la nominò. E però ci par che sia ben detto, che il segno posto alle cose sia posto AD ARBITRIO DEL PRIMO IMPONENTE.

CAPO IV.

Come s' intenda ad arbitrio del primo.

Un altro dubbio ci si para davanti, ed è (b) questi. Se il nome è ad arbitrio del primo imponente; ond'avviene, che una cosa non si nomina per tutto, e sempre a un modo? Certo è che tutte le cose conosciute hanno il lor nome, il quale se fu loro imposto ad arbitrio del primo; quel primo fu uno, o uno per esser un solo; ovvero per esser più, che convenivan in

(a) *Archibuso; cioè Archibugio, ovvero Bucato o Arco, perchè succedè alle balestre, e a verrettoni, e agli archi degli antichi.*

(b) *Questi ordinariamente si dice di nome.*

in uno. Però se una cosa ebbe il nome dal primo, ella si dovrebbe chiamar per tutto a un modo; perchè tutti i paesi non la posson aver nominata a un tratto. E pur si vede in effetto il contrario: poichè, quantunque le cose sien le medesime sempre, e per tutto; elle non hanno già sempre, e per tutto i medesimi nomi. Ecco noi diciam CAVALLO quel che i Latini già dissero EQUUS e i Greci l'avevan detto (a) IPPOS. In Italia si dice CANE, quel che in Francia si dice CHIEN; in Ispagna PERRO: In Germania HONT. Quel pezzo di panno, che le donne si cingon dinanzi, che da' latini fu detto (b) PERISCELIS si dice da noi GREMBIULE; i Romani lo chiaman (c) ZINALE; i Napoletani MANTESINO; i Marchiani SPARAGREMBO; gli Umbri PARAINNANZI; i Milanesi SCOSSALE: i Veneziani TRAVERSA; i Padoani GROMBIALE; i Bergamaschi BIGAROL: i Furlani GROMIAL. In somma chi andasse per la Toscana stessa sentirebbe chiamarlo con diversi nomi; adunque le cose non son dette per tutto a un modo.

Si risponde che i nomi, o sono originarj, o domestici, e natii di quella lingua, che gli parla; o vi son trasportati da altre lingue.

I domestici, e natii furon posti dalle persone di quel paese, dov'e' si parlano subito, che elle consideraron le cose da lor nominate, o fossero nate, o fabbricate negli stessi paesi, o d'altronde venutevi: basta, che chi le nominò non ebbe riguardo a com'elle si nominassero altrove: ma al concetto che n'avean fatto veggendole.

Ma i trasportati d'altre lingue ubbidiscono a coloro, che gl'imposero già nelle propie, solo vestendosi della pronunzia del paese, ove vanno.

I domestici significan sempre qualcosa: benchè talora a noi quella significazion sia occulta. Abbiam del Pistolese Ricciardo.

g. 3. *Il quale sì ornato, e sì pulito della per-*
n. 5. *sona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima (d).*

Quasi la stessa positura, e lo stesso ornamento.

I trasportati non è necessario, che suonino in tutte le lingue: basta ch'ei significhino, in quella dove son nati. Come CIMONE, nome posto al giovanetto Galeso, il quale per essere di grosso ingegno e incapace al tutto d'ogni ammaestramento.

Quasi per isch erno da tutti era chiamato g. 4.
Cimone. Il che nella lor lingua suonava n. 5.
quanto nella nostra bestione.

Egli avviene anche talora, che i nomi non sono in tutto trasportati, nè in tutto nati; ma sentiti in qualche luogo straniero, e non intesi, sono stati contraffatti in maniera, ch'e' suonano nell'una, e nell'altra lingua. Ecco ser Ciappelletto.

Il quale perciocchè piccolo di persona era, g. 1.
e molto assettatuzzo; non sappiendo li Fran- n. 1.
ceschi, che si volesse dire Cepparello; credendo, che Cappello, cioè ghirlanda secondo il lor volgare a dir venisse; perciocchè piccolo era, come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano.

In somma mentre si dice *ad arbitrio del primo*, non s'intende, che quel primo abbia a essere stato Adamo, ma chi prima in quel paese nominò così quella cosa. Ed ecco esplicato come *la parola sia segno d'una spezie dell'animo secondo la voce, posta a quella cosa di che ella è spezie ad arbitrio del primo imponente*. Ed ecco veduto perchè ella si dica *parola*, *dizione*, *voce*, o *vocabolo*. Però seguitando avanti diremo, che s'ella è segno; giacchè in tutti i segni si considera la materia, e la forma; uopo sarà veder di che ella sia composta, e quel che ella significhi.

CAPO V.

Parola di che sia formata.

La parola è formata di sillabe. Le quali sono il medesimo a lei, che alle sillabe dicemmo esser le lettere. Perchè siccome nelle sillabe si considera il numero, e la disposizion delle lettere: così nella parola si considera 'l numero, e la disposizion delle sillabe.

Il numero delle sillabe nelle nostre parole è da una sino a undici: che maggiori non ho io giammai per ricordanza, o vedute, o sentite. Parlo delle parole vere; cioè

(a) *Scriverei Hippos.*
(b) *Periscelis è la legaccia, onde i Cavalieri della Giarrettiera si dicono: Equites Periscelidis.*
(c) *Zinale da Sinus, quasi sinale.*
(d) *Il Zima: dall'andare azzimato, cioè attillato.*

cioè significanti: perchè (a) le composte per burla, o per ostentazione, che non significan alcuna spezie dell'animo; non possono, e non debbon dirsi parole. Tale è quella, che soglion dir i fanciulli per dar la baja a chi non la sa profferire a un fiato: *Arcischiribizzevolissimevolmente*. Questa non si può dir parola: perchè non serve per segnare alcuna spezie dell'animo. Sino a undici dunque n'abbiamo, e non maggiori nella lingua, s'io non m'inganno.

Nè si mette in dubbio, che una sola lettera possa fare una intera parola: perchè una parola può esser d'una sillaba sola; giacchè una sillaba può esser d'una sola lettera; se una parola s'abbatterà ad esser formata d'una tal sillaba, necessariamente quella parola verrà a esser d'una lettera sola. Sono adunque queste, e simili:

D'una lettera: E.
D'una sillaba: Sto.
Di due: Era.
Di tre: Erano.
Di quattro: Sarebbono.
Di cinque: Precipitoso.
Di sei: Precipiterebbe.
Di sette: Precipiterebbono.
D'otto: Principalissimamente.
Di nove: Misteriosissimamente.
Di dieci: Inconvenientissimamente.
D'undici: Misericordiosissimamente (b).

E' ben vero, che queste così lunghe si trovano usate assai parcamente; ma noi non diamo in questo capitolo il modo dell'usar le parole; perchè noi cerchiam solo di quante sillabe si posson far le parole: nè credo, che alcuno sia per negare, che *Misericordiosissimamente* sia parola Toscana.

CAPO VI.

Parole di quante sorte sieno.

Quanto alla forma, cioè alla disposizion di esse sillabe, è da sapersi, che le parole sono o SEMPLICI, o COMPOSTE; che da altri sono anche dette SCEMPIE, o DOPPIE.

Semplice, o scempia è quella, che è formata di sillabe non significanti da se sole rispetto al tutto; come DUCA, PRINCIPE, RE, MONARCA, LIBERALE, MAGNANIMO, GRANDE, &c. Queste se si dividono nelle sue sillabe, o nelle sue parti; quelle sillabe, o quelle parti non significan cos' alcuna rispetto al lor tutto. Ecco in questa parola *Liberale*, le sillabe LI, e LE possono significar, o articolo, o pronome, o altra cosa, potendosi dire *li Padri*, *e le Madri*, *li prestarono*, *le dicesse*. Similmente questa parola BERA può significar un verbo, o diciamo un tempo del verbo bere; ma nè questa, nè quelle avran no mai che fare col significato del lor tutto; cioè di Liberale.

Composta, o doppia parola è quella, che si forma di più semplice: come GRANDUCA, ARCIVESCOVO, NONDIMENO, ec. che come si vede ciascuna è composta di più semplici; cioè di GRANDE DUCA; di (c) ARCI VESCOVO; di NON DI MENO. E ciascuna ha che far qualche cosa rispetto al tutto, come si vede.

Le parole semplici sono, o PURE, o ALTERATE. Per pure intendo quelle, che escon nella propria lor forma, senza che sieno alterate in cosa veruna, che però da alcuni son dette NONALTERATE, da altri si dicono INTERE. Sono queste CASA, SIGNORE, AMANDO: ec. Veggiamo di ciascuna di esse.

CAPO VII.

Delle parole pure, e lor regole.

Le parole pure, intere, o non alterate si consideran nel principio, e nel fine. Quanto al principio non se ne danno altre regole di quelle, che già si sono assegnate alle sillabe non finali. E ciò che si dice del principio, s'intende anche di tutti il rimanente della parola, fuorchè dell'ultima sillaba. Perchè se la parola è fatta di sillabe, ogni volta, che avrem lettere disposte tra loro in maniera, che posian ricevere

(a) *Tali sono le Comiche presso Aristofane, e Plauto, e in un Epig. della Antologia fatto a posta di due parole per verso, tradotte in altrettante in Latino.*

(b) *Misericordiosissimamente è di dieci sillabe. Si potrebbe far d'undici in verso a chi avesse tanto stomaco. Fra Guittone alla Madonna in una sua Canzone citata dal Redi nelle Annotazioni al ditirambo. Chi se non tu misericordiosa? Misericordiosa di sette.*

(c) *Arci da se non significa, siccome nè anche ἀρχὶ donde è fatto; ma bensì significa in composizione.*

cevere accento; quelle saranno atte a principiare, e a finir una parola. Può adunque la parola cominciar e da vocale, e da consonante.

Se comincia da vocale, ciascuno può esser principio di parole. AMORE, EBANO, ERTA, INFINITO, OCCHIO, ORPELLO, ULTIMO.

Se comincia da consonante; o le consonanti sono una, o due, o tre.

Se una sola, tutte le consonanti posson esser principio di parole. BENE, CARO, DEGNO, FORTE, GIUSTO, LIETO, JERI, MONDO, NIENTE, PARTO, QUADRO, ROTTO, SICURO, TRAMA, VOLA, ZAPPA.

Se due, non posson esser due mute, nè due semivocali, se S. o l' F. non è la prima.

S. può star avanti a tutte le semivocali, eccetto che a se stesso. FIORITO, SLUNGATO, SMALTO, SNELLO; SREGOLATO.

Ma F. non può esser avanti ad altra semivocale, che L. o R. FLEBILE, FRANCO.

Niuna semivocale può stare avanti a una muta: eccetto che l' S. la quale può stare avanti a tutte: fuorchè al Z. SBATTUTO, SCACCIATO, SDENTATO, SGONFIO, SPENTO, SQUADRA, STENTO.

Una muta può stare avanti a semivocale; ma con questa regola.

Dopo B. C. e P. non può andar se non L. o R. BLESO, BRUNO, CLASSE, GRINE, PLACABILE, PRONTO.

Dopo D., e T. non va altro che R. DRAGO, TRALICCIO.

Dopo G. può trovarsi solo L. N. ed R. GLORIA, DEGNO, e GRATO.

A tal che da quel che s' è detto si può cavare, che mentre una parola comincia per due consonanti, niuna di queste sarà la prima. L. M. N. R. Nè meno saranno Q. Z. nè I. nè V. consonanti, perchè questi non si trovan mai, se non soli.

Se poi la parola comincia per tre consonanti, la prima sarà sempre l' S. e l'ultima non sarà mai altro, che L. o E. e la seconda può esser B. C. D. F. G. P. T.

Ma L. non va se non dopo C., o P. SCLAMARE, SPLENDENTE. R. può andar dopo tutte le notate. STRANO, SCRIGNO, SDRUCCIOLO, SFREGIO, SREGOLATO, SPRANGA, e STRACCO.

Di maniera che M. N. e Z. non saranno mai delle tre.

Non parlo dell' H. mentre la veggo in SGHEMBO, o SCHIFO; perchè io non la considero come lettera, ma come segno del suono, che dee far quel C. o quel G. come ho detto tant' altre volte.

Nè meno ho detto del dittongo di SCHIAFFO, o SFIATARE: perchè il dittongo è composto di due vocali. Benchè addietro dicessimo, che una di esse si può chiamar piuttosto consonante; perch' ell' esce strascinata, e come alla sfuggita, come avvien delle consonanti. Il che si disse da noi più per via d' esempio, che per vero parlare.

Della fine poi delle parole torniamo a replicar quel che si disse a suo luogo delle sillabe finali, cioè che le parole della nostra lingua terminan sempre in vocale: eccetto alcuni pochi monosillabi, COM, IN, NON, PER, ED, (a) ET, AD, se però vogliam mettere gli ultimi tre in questa classe) ed alcuni nomi, o altre parole forestiere: come AMINADAB, SALATIEL, ALIBEC, NATAN, MITRIDANES, e simili.

CAPO VIII.

Delle parole alterate.

VOgliono alcuni, che la nostra lingua sia povera, poco abile ad esplicar cose gravi, bassa, e piena d' intoppi, e di durezze; e ch' ella non abbia in somma nè dolcezza, nè decoro, nè sonorità, ne grandezza, come hanno molt' altre dell' antiche, e delle moderne: e che in particolare ella non abbia facoltà d' esprimere i concetti spiegati negli altri idiomi, senz' alterargli, e peggiorargli assaissimo, e principalmente nella lunghezza.

E domandato loro della cagion di tante rovine; dicono non esser altro che il terminar tutte le sue parole in vocale. Cosa che a prima vista par che non sia lontana dal vero: perchè le vocali son poco atte ad ingrandire l' orazione da se medesime, perchè elle non hanno la forza delle consonanti.

Onde se le parole nostre termineranno sempre in vocale, l' orazione riuscirà bassa al sicuro; perchè la grandezza, e la bassezza, o diciamo la sonorità o la fiacchezza

(a) *Ed, è Et, Vedi i Deputati; pare che l' Et sia del tutto esclusa.*

za delle parole dipende principalmente dal fine.

In oltre le vocali per lo poco lor numero, e per l'uniforme suono che hanno, son poco atte a variar di molto la scrittura, e la voce. Della scrittura non è dubbio; perchè altra varietà sarà tra quelle parole, che posson terminare in venti, o più caratteri, che tra quelle che non n' hanno dove possan terminar se non in cinque. Della voce è chiaro; perchè le vocali tutte si formano da un puro passaggio di voce per gli strumenti, i quali non facendo altra mutazione, che alquanto allargarsi, e ristringersi, vengono a formarle molto più simili fra di loro, che non son con le consonanti, e che esse consonanti non son fra loro stesse: poichè quelle, oltre all' esser di maggior numero; son formate con diverse attitudini, e percussioni di strumenti.

Aggiungo, che se la voce non esce se non nel profferir la vocale; mentrecchè la vocal sarà l' ultima, la voce uscirà sempre terminata, con fare ad ogni parola una certa cadenza, come se volesse fermarsi. Dove se dietro a quell' apertura della vocale la voce verrà sostenuta, e innalzata da alcuna di quelle percussioni, che forman le consonanti; il parlar sarà più rotondo, e sonoro; dove così riesce interrotto, e snervato.

Queste, o altre sì fatte ragioni penso che potrebbon addur que' tali per pruova delle loro accuse contro alla nostra povera lingua: benchè finora io non abbia nè sentito, nè visto ragion alcuna: ma solo è bastato loro passarsela così di leggieri, autorevolmente affermando, che la cosa è così: perch' ell' è così? che non essendo, non la direbbono.

A' quali si dovrebbe rispondere nella stessa maniera; cioè che la cosa non è, com' e' dicono, perch' ella sta altrimenti. Ma per non parer d' imitargli in quelle cose, che a noi paion ridicole; si potrebbe aggiungere, che l' esperienza oramai chiaramente dimostra quel che vaglia la nostra lingua. E benchè le addotte ragioni fosser vere, e che da loro se n'adducesser più altre, poco monterebbono; perchè ognuno vede la varietà grande delle materie e facete, e profane, e dottrinali, e poetiche, spiegate in questa lingua in verso, e in prosa, in istil grave e burlesco. Onde il voler con le ragioni ribatter la sperienza, è un mostrar la luna nel pozzo; un prova, come fanno i sofisti, ch'un Uomo sia un cavallo, o ch' egli abbia il naso lungo sei braccia.

Ma ammettansi loro le ragioni, ch' e' non adducono: io rispondo, che il fondamento loro è falsissimo; perch' egli è vero che le nostre parole finiscon tutte in vocale: ma elle non finiscon già sempre; perchè molte volte elle si scemano, e crescono, secondo il bisogno: e allora si dicono ALTERATE, e non pure. E così dove pure finiscono in vocale; alterate finiscono in vocale, e in consonante. Onde restando la facultà allo scrittore, o al dicitore d'usarle (a) e pure, e alterate; la lingua ne riesce più varia, e più copiosa: e per conseguenza più vaga, che non sarebbe se le terminasse sempre a un modo, ancorchè le terminasse in consonante.

E però, lasciando costoro nel lor credere per quanto a lor piace di starvi; attendiam pur noi ad affaticarci di bene apprenderla: e cerchiam d' imparar come questa alterazione si possa far regolatamente, dalla quale dipende la sonorità, e la grandezza dell' orazione.

Le parole alterate adunque sono alterate o per natura, o per accidente.

ALTERAZION NATURALE si dice, quando la parola è alterata comunemente dalla sua forma per sola autorità dell' uso.

ALTERAZION ACCIDENTALE diciamo, quando una parola non è alterata comunemente, nè per sola autorità dell' uso; ma particolarmente, e per qualche ragione. Di tutte sarà ben vedere.

CAPO IX.

Dell' alterazion naturale delle parole.

LE parole alterate naturalmente sono o MUTATE, o CRESCIUTE, o SCEMATE.

Mutate sono FERIRE, PENTIRE. STIA, DIENO, MORIVANO, GUARIRE, e sì fatte: le quali già si dissero FEDIRE, PENTERE, STEA, DEANO, MORIENO, GUERIRE.

Crescinte sono DISDEGNO, RAGGI, MAGGIO, GAGGIO (nome proprio) e altre tali; che non alterate si dicono SDE-

(a) *Pure, e alterate; direi piuttosto Intere, o Tagliate, o vogliam dire Apocopate.*

GNO, RAI, MAJO, e GAJO. Fra queste mettiamo anche TETTORA, LATORA, PRATORA, BORGORA ec. per Tetti, Lati, Prati, e Borghi (a). Possonsi anche metter sotto al medesimo capo PIAZZONE, PIAZZETTA, PIAZZUOLA, CASONE, CASACCIA, CASUCCIA, (b) CASIPOLA, CASOTTO, CASINO, e altre infinite alterate, e cresciute comunemente per dimostrare alcuno accidente in quel nome: come vedremo a suo luogo.

Scemate sono finalmente PIE'. FE, CITTA', VIRTU', BERE, TORRE, DIRE, VUOI, VOLENDO, PRODURRE, VEDEA, TOCCO, e mill' altre che intiere si dicono Piede, Fede, Cittade, Virtude, Bevere, Togliere, Dicere; Vuogli, Voglienio, Producere, Vedeva, e Toccato.

In proposito delle sopraddette parole mutate, cresciute, e scemate son da avvertir due cose.

Prima che le parole (c) PENTERE, FEDIRE, VUOGLI, e l'altre notate di sopra, sono oggi in Toscana avute per antiche, e come tali rifiutate; però non è bene averle così tutto dì fra mano. Anzi io stimo ch' e' sia meglio astenersi dalle mutate, che dalle dismesse in tutto, o dalle nuove. Perchè le dismesse, rinnovandosi, diventan nuove: e le nuove posson per la novità loro nobilitar l'orazione, rendendola in un certo modo ammirabile, come fanno tutte le cose inusitate, mentre altri se ne serve a proposito. Ma le mutate, avendo il lor contraccambio, che già l'ha cavate di possesso: sarebbon riuscir l'orazione scabrosa, e affettata, e odiosa a tutto 'l popolo, che le dice altrimenti. Onde io non biasimerei, chi si servisse a proposito di SCHERANO, (d) CHENTE, e altre tali parole antiche; nè meno riprenderei chi parlando di rizzarsi a sedere sul letto dicesse LEVARSI IN SENTONE, o gettar la PIETTA IN CALISELLA per gettar la coperta dietro al letto: voci non ancora sentite in Toscana. Ma non mi risolverei io già di dire CAREGGIARE, RUBALDO, DILICANZA, FORTUNAGGIO, FEDIRE, o altra tale: avendole il buon uso di Toscana dismesse, e introdotto in lor luogo: Accarezzare, Ribaldo, Dilicatezza, Tempesta, e Ferire.

La seconda cosa che dicemmo doversi avvertire è che le parole mutate, come sono le sopraddette, e altre simili, in questo, o in altro modo alterate, non levano agli scrittori antichi quella gloria, che per altro si venga loro. Perchè e' le scrissero in tempo che 'l popolo o l'usava, o non l'aveva ancora dismesse in tutto, cioè mutate. E allora che il popol le usava, ell' erano così belle quelle, come ora son quest' altre. Non sarà dunque a proposito biasmar e riprendere gli autori antichi (e in particolare il Boccaccio) perchè egli usa PENDERE, STEA, DEANO, MORIENO, GUERIRE, e altri tali, che in quel tempo eran senza dubbio tenute così belle come oggi Pentire, Stia, Dieno, Morivano, Guarire. E questo basti a chi ha orecchi per intendere (e).

CAPO X.

Dell' accidentale alterazion delle parole.

LE parole che noi diciamo alterate per accidente sono o cresciute, o scemati, e l'uno, e l'altro è, o in principio, o in fine. Il che tutto si fa per fuggir quell' asprezza, di che parlammo nell' ottavo capitolo.

Cresconsi in principio alcune parole con aggiunger loro un I. e talora anche un E. Il che si fa quando dietro a un dì que' monosillabi, o altra parola, che finisca in consonanti segue una, che cominci per due consonante, delle quali prima sia l'S. perchè da quell' incontro nascerebbe un' asprezza, che offenderebbe troppo l'orecchie avvezze

(a) *Le quattro Tempora, le Campora, Villa de' Padri Benedettini. Agora fine, cantilena di quei che vendono gli Aghi.*

(b) *Casipola. Dicesi più comunemente Casupola. In Greco odierno Argirotulo, vale Argento piccolo, Papadopulo, Pretino quasi dal Latino paucus piccolo.*

(c) *Pentere. Dal Lat. poenitere. Non si troverà per avventura alcun testo a penna del Petrarca, che nel primo Sonetto non dica. E pentirsi.*

(d) *Chente è fatto da Che, Lat. Qui. Chente, e Quale, Qui, & Qualis. Ed ha questo suo proprio significato intorno alla Quiddità. Malamente è preso per quanto,*

(e) *Tutte le parole si posson dire in suo luogo, o tempo, e col senno,*

vezze alla dolcezza della pronunzia Toscana.

Non si scrive adunque, nè si pronunzia INSTATO, NON STIMO, CON SPAVENTO, PER SPOSA, NATA'N SBIGOTITO: ma IN ISTATO, NON ISTIMO, CON ISPAVENTO, PER ISPOSA, NATA'N ISBIGOTTITO. Ecco.

g. x. *Come suocero il pose in istato*, e

n. x. *Per non ismarrirle, o scampiarle fece far*

g. 8. *loro un certo segnaluzzo*, e

n. 6. *Contro alli lor piaceri volesse aver per*

g. 1. *issposa*, e

n. 1. *Guardate, che voi non m' abbiate tolta in*

g. 2. *iscambio*, e

n. 9. *Non estimò dover poter essere*.

g. x. Dove mentre son dietro a vocale non si

n. x. leggon alterate.

g. x. *Avvisando niuna cosa di suo stato doversi*

n. 9. *sapere*, e

g. 2. *Tutto smarrito, e pauroso*.

n. 1. Si trova in mille luoghi NUOVA SPOSA. Bella, sventurata, legittima SPOSA, ma in questa parola SCOGLIO si vedrà tutto chiarissimamente (a).

La giovane un giorno di state tutta soletta

g. 5. *ta alla marina di scoglio in iscoglio andando*.

n. Ecco dopo DI dice *scoglio*, e dopo IN metto *iscoglio*.

E questo è osservato anche da' Poeti. Ecco Dante.

E allor per istringermi al Poeta.

Pur. e 'l Petrarca.

14. *Per iscoprirlo immaginando in parte*.

P. 1. Vero è che i Poeti non osservan sempre

c. 1. la regola, perchè talora dicono:

Inf. *Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova*.

8. *Non scaldò ferro mai, nè battè incude*.

Par. *Prender Dio per scamparne*.

24. *D' un bel diamante quadro, e mai non scemo*.

P. Ma queste son licenze poetiche: ed è ben

24. valersene più parcamente, che si può: co-

P. 2. me pure hanno fatto i medesimi padri del-

6 c. la volgar poesia.

2.

CAPO XI.

Delle parole, che si crescono in fine.

HA la nostra lingua alcune parole d' una sola lettera, come A. E. O. A. voi, E con loro, O con quelli. Ecco A due volte. g. 8.

Cominciò a versar tante lagrime, che mirabil cosa furono a riguardare. n. 1.

Eccole tutte tre.

E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta, meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? io son certa, che ella è ancora qui dentro, e riguarda i luoghi, ec. Med.

Ma perchè alcune volte dopo queste tali parole ne viene un' altra, che comincia da vocale; per fuggir quella cadenza, e languidezza, che nasce dall' incontro di due vocali; quelle si crescon d' una consonante; che per l' ordinario è il D. e dicesi AD USARE, ED AMARE, OD IO (b).

Ad usarlà pareva la sconvenevolezza maggiore, e g. 2. n. 1.

E postole l' occhio addosso ed una volta ed altra bene astutamente. g. 3. n. 4.

Talora in luogo del D. si mette un T. ed in alcune copie si ha nel medesimo esempio, & *una volta & altra*: e così da alcuni si fa quasi sempre, mentrech' e' sta in luogo di copula: nè attendono se ella sia seguita da vocale, o da consonante: e tanto scrivano, & *partiva*, & *tornava*, quanto & *andava* & *era*, (c) Ma nell' altro modo: cioè ED avanti a vocale, E avanti a consonante, è più alla Toscana. Si crescono anche, ma più di rado, alcune parole maggiori di una sola lettera, come è quel NONNE di Crivello.

Se ella nonne starà cheta, ella potrebbe aver delle sue. g. 5. n. 5.

Simile a questo è quel CHED di Dante.

Ched è opposto a quel che la gran secca Coverchia. Inf. ult.

Abbiamo; *Benched ella*, *Ched è novello*, *Sed egli è troppo*, *Ched hai*, *Ned altro*, e simili. Ma oggi non s' usan molto: e chi ne è parco, riceve più lode.

La

(a) *Il cominciare da S. con muta appresso è ritudiato dalle due lingue sorelle della Italiana, cioè dalla Spagnuola, e dalla Francese: Espada, Estée, e va discorrendo.*

(b) *I Latini redamare, redintegrare. Plauto Med erga per erga me; i Francesi:* Ya-t-il? *per empiere l' iato.*

(c) & *è un* & *con forma Longobarda, e l' usano i nostri per E semplice, siccome quel 7. osservato da' Deputati fino in mezzo alle dizioni, ove non si proferisce, altro che un E semplice. Quindi ne venne il proverbio del sette Suo da quel che si lesse nelle antiche sepolture 7. suo R. spiegato per lo numero, e non per la copula.*

La particella SU, o INSU' si cresce d' un R. quando la seguente comincia per U: e si dice *Sur* (a) *un monte; insur un palco; Non si stia in sur un uscio, nè 'nsu finestra.*

Si crescono finalmente d' un E. o d' un O. alcune voci, che hanno l' accento su l'ultima: come FU, TU, PIU', SU, GIU', DA', STA, DI', FE, UDI', PARTI', POTE', e altre: che per fuggir quello accento, e per altro; si dicono talora FUE (b) TUE, PIUE, SUE, DAE, STAE, FEE, UDIE, PARTIE, USCIO, FEO, POTEO, ec.

Fece vista di svegliarsi, e disse: come die?

Ma egli è più usata nel verso, e principalmente in rima.

Così li dissi, e poi che mosso fue.
Come vostra natura a Dio s' unio.
Voi vigilate nell' eterno die.

Ecco il Petrarca.

Che quasi un bel sereno a mezz'l die.

Ma questo cotal crescimento è più licenza poetica, che puro, e nobile stile da prosa: perchè niuno l'userà in prosa, se non per imitar gente bassa, come fece Emilia nel luogo citato.

CAPO XII.

Delle parole, che si posson scemare in principio.

IN principio non si può scemare alcuna parola, che cominci per I. seguito da una di queste tre liquide L. M. N.

Ma con questo, che quella delle tre consonanti non sia seguitata da una simile, nè da veruna vocale.

Nè si tronca niuna, che abbia l' accento su la prima.

E finalmente bisogna, che l' antecedente finisca in vocale.

Dalle quali regole si cava, ch' e' non sarà ben detto LO'MORE, LA'RBA, DI'MIO, PATTO'NORATO, per l' amore, l'erba, d' umido, patt' onorato. Nè meno sarà ben fatto scriver LA' DOLATRIA, LA'PERBOLE, LO'RACONDO, per l' idolatria, l' iderbole, l' iracondo, nè LO'LLUMINATO, LO'MMORTALE, MOLTO'NNANZI per l' illuminato, l' immortale, molto innanzi, nè LA'LIADE, DA 'MITARE, FU 'NABILE, per la Iliade, da imitare, fu inabile, nè FIERA 'DRA, LO 'MPETO, LA 'NCLITA, per fiera idra, l' impeto, l' inclita.

(c) Nè si potrà mai dire PER 'MPERIO, IN'NGEGNO, in luogo di, per imperio, in ingegno. Attalchè quand' uno vedrà una di queste tali parole, come alcuni dicono, senza testa, e contraffatta, non si sgomenti, e non s' adiri, perch' e' non vi può pigliar errore: non potendo esser tronche d' altra lettera che d'un I.

Si possono scemare adunque, mentre gettando via un I. resta loro nel principio una di quelle tre liquide L. M. N.

Delle quali L. per le sopraddette regole non si lascia mai se non sola, M. non si lascia mai sola, ed N. si lascia e sola, e accompagnata.

L. non resta mai se non sola; perchè niuna parola si truova, che incominci per IL; che, o non sia con L. doppia, o che non abbia una vocale, come ILLECITO, ILLUSTRE, ILIADE. E però solo resta da troncare lo articolo, e 'l pronome IL. e sarà ben detto CHI IL SAPRA', TRA 'l PADRE, e'L FIGLIUOLO.

Sperando, che di giorno in giorno, tra'l g. 1.
figliuolo, e 'l padre dovesse esser pace. n. 4.

M. non resta mai sola; perchè niuna pa- g. 2.
rola si trova di queste due sole lettere IM, ma n. 3.
può bene stare in principio di parola più lunga (purchè non sia raddoppiata) *Come 'mpera-* g. 4.
dore, Lo 'mpetuoso vento. Spiccò dallo 'mbu- int.
sto, Tu non sai donde elle si 'mbeccano.

N. può restare sola: e accompagnata. Sola quando la preposizione IN. si vuol troncare, come *Porta 'n fuora, Venne 'n giostra, Salitò 'n su la torre:* Accompagnata: come *Ne 'nvaghi: la 'ncantagione*, e

Lo 'ngannatore rimase appiè dello ingannato. g. 9.
E ben- n. 9.

(a) *Sur un monte, non pure Su cresciuta d' un R; ma bensì un' accorciatura di sovra.*

(b) *Fue non pare cresciuto d' un E: ma dal Lat. fuit, prima dettosi Fue, poi Fu. Così Unì pare che si accorciasse da Unio, che ne' prosatori antichi tali forme si trovano. Prima si disse Anddo, e poi Andò. Dies Latino fece Die in Italiano, e poi Dì.*

(c) *Gli antichi diceano lontellero, lonferno, lanvidia, lomperadore; elidendo così la vocale I.; ma Gio: Villani dicendo la lezione del Papa, o dell' Omperadore pare che elida l' E la Elezione. E Vangelo e Pistola, pare che sieno venuti dall' Elisione dell' Evangelo, e della Epistola. La Vanguardia, la Bottega, la Bozzima, dall' avanguardia, dall' apotheca, dallo apozema, bollitura, coll' Elisione dell' A.*

E benchè e' si dicesse, che niuna delle tre liquide posson restar, se non raddoppiate; dare che la regola sia eccettuata in questa parola INNAMORATO, o INNAMORARE, dicendosi *lo 'nnamorato giovane: la 'nnamora di se* ec. e forse qualch' altra parola sarà compresa nella medesima eccezione.

CAPO XIII.

In quanti modi le parole possono scemarsi in fine.

IN fine le parole posson troncarsi in molte maniere: ma tutte si riducono a due spezie; perchè due son le spezie delle lettere: e dalla lettera, onde incomincia la parola che segue, nasce la general division de' troncamenti, attesochè altro è quel che si fa avanti a vocale; altro quel ch' è innanzi a consonante.

Avanti a vocale si troncan della lor vocale ultima: e così vengono a terminare o in consonante, o vocale.

Se termina in consonante; ecco levata via quella cadenza, che la voce avrebbe fatta su la vocale: onde restando quasi sospesa, viene ad appoggiarsi su la seguente, alla quale concatenata con l'apostrofo, par che faccia di due una sola parola, e così vien a render l'orazion più rotonda, come si sente in *sopra l' erba, m' è caduto nell' animo, andar appresso, sedere allato*, e

g. 1. n. 4. *Uscito di là dov' era chetamente, n' andò ad un pertugio.*

S' ella termina in vocale; si leva via pur la stessa cadenza: perchè su l'ultima, che resta, sempre si sente l'accento, che rinforzando la voce, l' ha prima appiccata alla seguente, ch'ella sia cominciata a mancare. E così l'orazione o nell' un modo, o nell' altro riesce corrente, sonora, e brieve. Si può dire adunque I' ARDO, I' ELESSI, MIE' ORDINI, *Tuo' intrighi, Vuo' uscire, Colu' ombreggia. Io non ci fu' io.*

Avanti a consonante si posson scemare, o dell' ultima vocal sola, o d' una consonante con la vocale, o di tutte le consonanti con la vocale (che per tutte le consonanti intendo tutte quelle, che son tra le due ultime vocali) e così nel primo modo posson finire e in vocale, e in consonante; nel secondo modo solo in consonante: e nel terzo modo solo in vocale.

Troncandosi della sola vocale ultima, la parola finisce o in vocale, o in consonante. In vocale; come (a) MAI, VOI, SUOI, IO, COLUI, e simili, che si truova spesso *Ma' più, Vo' fate, Suo' pensieri, I' dicea, Colu' truova,* &

Consumarsi nello albergo co' suo' cavalli, e co' suo' fanti. g. 1. n. 7.

In consonante: come PALO, SENO, HUOMO, MARE, UNO, GRANDE, e altri: dicendosi *Pal di ferro, Sen d' avorio, Uom di corte, Oltre mar passato.*

Troncandosi d' una delle consonanti con la vocale finisce sempre in consonante, come CAVALLO, BELLO, FARANNO, CAPELLO, e si dice *Caval donato, Bel giardino, Faran piano,* e g. 9. n. 8.

Per punto senza un capel torto avervi,

Troncandosi di tutte le consonanti, che sono avanti alla vocal che va via verranno a terminar sempre in vocale, come CAVALLI, QUELLI, TALI, FIGLIUOLI, VOGLI, MEGLIO, e sì fatti, chè si trovano spesso così. *Cava' bianchi, Que' soldati, Ta' favori; Figliuo' grandi, lo non ti vuo' dir più,* ec.

CAPO XIV.

Quai parole posson troncarsi avanti a vocale.

LE parole ultime de' periodi, de' membri, e degl' incisi: e in somma dove va punto, mezzo punto, interrogativo, o apposizione, dove il parlar poco, o assai si trattiene, non si troncano. Ecco.

Riposatamente, e con letizia cenarono, levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita; essendo ancora il Sole alto. g. 7. con. ibi.

Quì RIPOSATAMENTE, CENARONO, CIRCUITA, benchè elle sien seguite da vocale, sono con tutto ciò poste intere, perchè il parlare par che faccia in esse alquanto di posa.

Secondo. Nè si troncano quelle, che hanno l' accento su l' ultima: come PERDE' ANDO',

(a) *Ma' più, Vo' fate, Suo' pensieri. Queste apostrofazioni sono del Fiorentinismo; come presso i Greci dell' Atticismo. E sono più stile puro familiare, che del sublime.*

DO', CITTA', SENTI', e non si può dire (a) *Perd' ogni cosa*, *And' in villa*, *Citt' arresa*, *sent'il rammarico*. Ma perdè ogni cosa, Andò in villa, ec.

Si può ben dire: *Perd' ogni cosa*, *e Sent' il rammarico*. Quand' elle stanno per Perde, e Sente senz'accento su l'ultima.

Da questo si cava, che niuna parola, che abbia, l'O. largo; e l'U in ultimo si può di essa scemare; perchè quelle lettere hanno sempre l'accento *Virtù onorata*, *Passò largo*, ec.

Il simile si può dir dell' E larga: perchè ella non si truova mai nell' ultima, se già non è monosillaba, a tal che ha in quel caso l'accento.

Da questa regola, s' eccettua la parola CHE, con tutti i suoi composti ANCORCHE', GIACCHE', ACCIOCCHE', BENCHE', e l'altre tutte: le quali comechè abbian l'accento, si posson troncare, e dire: *Ancorch' io veggia*, *Bench' allargato*, *Acciocch' ognuno*, *Fuorch' entrare*, ec.

Sono anche eccettuati alcuni monosillabi, come LO, LA, LE, NE, VI, TI, MI, ME, SE, SI, DI, e altri che si posson troncare: (b) *l' Abate*, *l'Ancroja*, *l'insegne*, *n' oppose*.

Terzo. Non si troncan quelle che hanno dittongo nell'ultima: come CAMBIO, DOPPIE, EMPIE, NEBBIA, GRAFFIO, ec. nè sarà bene scritto *Camb' illecito*, nè *Dopp' entrare*, *Dimon' empio ec.* nè meno si dirà (c) *Acqu' arzente*, *Ranci' affato*; nè *Vogl' entrare ec.*

Quarto l' E., e l' I. non lascian mai scoperto nè 'l C., nè 'l G. se non per dar luogo a se medesime, e non sarà ben detto: *le lanc' antiche*, *le facc' ornate*, *Vederc' uniti*, *Dolc' amplessi*, *Piagg' amene*, *frang' alte*, *frang' onesti*. Si potrà ben dire, *Dolc' imenei*, *Piagg' erbose*, *Freg' illustri*, ec.

Il GL. per privilegio non si spoglia dell'I. quando sta in significazion di suono schiacciato. Ed è male osservata la regola da chi scrive *Gl' amori*, *Gl' elementi*, *Gl' obblighi*, *Gl' ufici*. *Begl' occhi*, ec. come altrove dicemmo.

Questa parola OGNI per osservazion de' migliori non permette mai d'esser tronca, nè si dice *Ogn' altro*, *Ogn' erba*, *Ogn' amore*, *Ogn' uno*. Se però non s' appiccassero insieme, e si facesse di due parole una: come *Ogn' altro*, *Ognuno*.

Da queste proibizioni si può cavare allo 'ncontro le concessioni; cioè che l' A, l' E, l' O, stretti, e l' I, fuor che ne' casi avvertiti, si posson levar via, e metter in suo luogo l'Apostrofo, e si potrà scrivere.

A. *Rob' unta*, *all' erba*, *Rom' antica*, *Sopr' atto*.

E. *Vedd' andare*, *Verd' è vero*, *Voll' imitare*, *Cavalier' animoso*, *Oltr' ogni credere*,

I. *Ebb' assai*, *Cadd' in terra*, *Credendom' io*, *Tu scriv' a me*.

O. *Un' anno*, *Tropp' eminente*, *Quant' ognaltra*, *Seus' uscire*.

Avvertendo, che noi diciamo che queste si posson troncare, ma non diciamo per questo, ch'elle si debban troncar sempre; come già s'è toccato, e come a suo luogo vedremo più largamente. *§. 1. n. 4.*

CAPO XV.

Quai parole possan troncarsi avanti a consonante.

L'Ultime de' periodi, de' versi, e delle sentenze non si troncan mai, come dicemmo nell'altro capitolo; perchè l'orazione resterebbe troppo appiccata, e riuscirebbe troppo rotonda.

Bisogna adunque posare alcuna volta la voce, e ripigliare il fiato: il che non si può far su la parola tronca.

S'eccettuan da questa regola alcuni versi introdotti con molta vaghezza da' nostri moderni poeti nella nostra lingua: come

Non sa che sia dolor

Chi non ha'l mal d' Amor.

E altre simili, delle quali il gentilissimo Ottavio Rinuccini, e 'l dottissimo Gabbriel Chiabrera ne hanno, oltre a molt'altri, in abbondanza arricchiti.

Secondo. Se l'ultima vocale ha l'accento, o dittongo non si getta mai via, onde l'E.

(a) *Si può ben dire: andò 'n villa. Sentì 'l rammarico.*

(b) *L' Abate. Però nel Bocc. del Manelli si trova sempre lo Abate.*

(c) *Nè meno si dirà Acqu'Arzente, anzi si dice non in altra maniera. E non sarà ben detto le lanc' antiche. Non è nè anche bene scritto: perchè direbbe lancantiche e A voler rappresentare la nostra pronunzia apostrofata, anderebbe la scrittura accomodata così lanci' antiche, come dolci' agro, quasi dall' antico dolcie, altrimenti farebbe da Dolce, e direbbe dolcagro col C. aspro, non C. molle. Così vogli' entrare.*

l'E. e l'O. larghi, e l'U. non si getteranno mai via: nè si scriverà. *Far' bene*, *Parl' tanto*, *Ragion' presto*, per Farò, Parlò, Ragionò.

Terzo. Avanti a due consonanti, delle quali la prima sia S. non si tronca: (*a*) nè si scrive correttamente *Restaron sbigottiti*, *A perdonar sforzati*, *Fur sgannati*, *Par smorzata*, *A' snerbati*, *Ne stran' incontri*. Ma restarono sbigottiti, e così gli altri, che tutti vanno finiti. So ch'e' mi si potrebbe addurre in contrario quel

Son scala al fattor chi ben le stima.
Viver stando dal cor l'alma divisa.
Più ch' altra che 'l Sol scaldo, e che 'l mar bagne.

Con altre molte, le quali son licenze poetiche, e quando non si possa far altro, son tollerate facilmente nel verso; e talora si trovano anche in qualche prosa: ma chi più se ne guarderà, sarà lodato.

Queste regole si debbon osservare in tutti i troncamenti avanti a consonante. Ma perchè questi si posson fare in tre modi, bisogna vedere che regole si denno per ciascun di questi tre modi.

CAPO XVI.

Quai parole possan troncarsi d'una vocale.

Avanti a consonante non si troncano mai d'una vocale, se non quelle che possono serbare in ultima una delle quattro liquide L. M. N. R. senz'altra consonante appresso. (*b*) Però si può dire VAL, ANDREM, SOGLION, POTER, in luogo di Vale, Andremo, Sogliono, Potere.

In L. non termina alcun nome plurale, come PALI, VELI, SIGNORILI, MIRABILI, GIOVENILI, MULI, nè si dovrà scriver: *Pal ferrati*, *Vel bianchi*, *Signoril giovani*, ec.

So che da' Poeti è stato detto talora

E di lacciuoi innumerabil carco.
Che in poca piazza fe mirabil prove
Seguendo l'ire, e i giovenil furori.

Ma queste son come l'altre licenze poetiche, le quali sono tollerate, e scusate ne' grandi; ma non so se sieno lodate in alcuno; però è bene astenersene più che si può.

Nè anche termina in L. verbo alcuno; eccetto che le terze persone singolari degl' indicativi, presenti, che scacciano l'E, come VALE, SUOLE, VUOLE, che si può dir *Val molto*, *Suol chiamare*, *Vuol dormire*. Ma non si può dir già: *Vol basso*, *Consol noi*, *Rimescol presto*, per Vola basso, Consola noi, rimescola presto, nè meno *Levossi a vol*, *Io non mi racconsol di niente*, ec.

In M. non termina alcuna voce, se ella non discaccia l'O. serbandosi l'accento su l'ultima che resta; e si può dire *Huom d' arme*, *Siam giunti*, *Andrem piano*, ma DURISSIMA, PESSIMO, SOME, SPASIMI, e simili non si posson troncare.

N. Non caccia mai l'A, onde SANA, SOPRANA, ALCUNA, e simili non si posson troncare: nè si dirà *San donna*, *Sopran regione*, *Alcun gente*.

Non discaccia, nè anche l'E, nè l'I. ne' plurali de' nomi: come CANTINE, PENE, CAMMINI, IMMAGINI, e non si dice: *Cantin fresche*, *Pen gravi*, *Cammin lunghi*, *Immagin brutte*.

Fuor di questi casi tutte le vocali posson esser cacciate dall'N. (eccetto le comprese nelle regole universali) e senz'errore si può scrivere: *Pan Molle*, *Vien meno*, *Confin largo*, *Andron lungo*, *Tien per se*, *Pon qua*, *Capitan famoso*, *Aman la gente*, *Seren chiaro*, ec.

Può anche scacciare il dittongo IO. TESTIMONIO, DIMONIO. ANTONIO.

O testimon della mia grave vita! Can. 8.

R. non caccia mai l'A. fuor che nello avverbio ORA con tutti i suoi composti: QUALORA, OGNORA, TALORA, ALLORA, &c.

O Costanza mia, or se' tu viva.
Quale egli allor divenisse, ciascun sel può pensare. g. 5. n. 8.

Similmente il nome SUORA mentre sta per sustantivo non si può troncar: nè si può dire la *Suor tale*, *Cara suor*, ec. Ma mentre sta per aggiuntivo si può troncare tanto avanti a consonante, quanto avanti a vocale. *Suor Lucrezia*, *Suor Cherubina*, *Suor Maria*, *Suor*, *Angiola*, *Suor Ippolita*. g. 1. n. 5.

Del resto l'A. non si parte mai dall'R. nè DIMORA, SIGNORA, FIERA, OSCURA, AMARA, IRA, e simili si troncano mai; nè si troverà; *Dimor lontana*, *Si-*

(a) *Dicendosi lo Studio, e non il Studio, Si dee dire in plurale gli Studj, e non i Studj. Lo Specchio, gli Specchj, e simili.*

(b) *Fu criticato nel Tasso: Amico hai vinto, io ti perdon, perdona.*

Signor bella, *Fier novella*, *Oscur grotta*, *Amar novella*, *Ir subita*.

So ch'e' si truova: *fuor di casa*, *fuor del muro*, *fuor che noi*. Ma avvertasi, che in buona lingua si truova più spesso FUORI, che FUORA (massimamente in prosa.)

g. 9. *Era stato sotterrato in uno avello fuori*
n. 1. *della Chiesa*.
g. 4. *Le si gettò in cupo, e uscì fuori*.
n. 2. Così abbiamo: *Dal Papa in fuori*, *spor-*
g. 1. *tata alquanto io fuori*.
n. 7. *Per quell'usciuolo, ond' era entrato il mi-*
g. 2. *se fuori*.
n. 2. E però nel troncar questa parola non si scaccia via l'A. ma l'I.

I verbi non si troncano, se non hanno a terminare in R. eccetto, che negl'infiniti; nelle terze persone plurali degl'indicativi passati: e nelle terze plurali degli ottativi imperfetti. E può dirsi: *Amar sovente*, *Veder noto*, *Sentir lontano*, *Essi amar cordialmente*, *Vider venir*, *Sentir gridare*, *Amasser meglio*, *Sentir romore*.

Nel resto ella può scacciar tutte l'altre vocali.

E. *Cuor dolente*, *Mar pacifico*, *Dolor grande*, *Signor benigno*.

I. *Mestier nobili*, *Fier dragoni*, *Mar tempestosi*.

O. *Pensier nojoso*, *Fier tormento*, *Primier combattimento*.

Ma io non penso ch'e' sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l'O. da ogni parola. Perchè *Nero*, *Riparo*, e altri non credo, che fosse ben troncare; e io non mi risolverei a dire: *Ner carbone*, *Ripar novello*, non sapendo che da altri sia stato mai detto. Ma forse che il non si troncare verrà dalla stessa natura di quelle parole, che non patiscan troncamento, o da altra cagione: poichè queste non par che si tronchino, nè anche ne' plurali: perchè io non ho mai visto: *Ner carboni*, *Ripar fatti*, nè meno *Ner gonne*, ec.

Ci resta da avvertire, che l'N. sottentra alcune volte in luogo della M. (nella pronunzia tanto, ma non nella scrittura.) E ciò in quelle parole, che non sono avanti ad una di queste tre lettere B.M.P. perchè la pronunzia, come abbiam detto, cercando sempre la rotondità, le profferisce tanto congiunte, come se elle fossero attaccate: e bench'e' si scriva *Andrem cauti*, *Siam forniti*, *Starem grassi*; *Huom da bene*, ec. la pronunzia le profferisce *Andrem cauti*, *Siam forniti*, *Starem grassi*, *Huom da bene*.

E di quì facilmente può esser nato l'abuso del nostro popolo, tanto da' nostri detrattori rinfacciatoci, del dire ANDIANO, STIANO, SARENO, perchè quegli sentendo pronunziare *Andian piano*, *Stian lesti*, *Saren tutti*, posson facilmente restar ingannati più di tutti gli altri popoli, che non l'apprendon dalla voce viva, ma dalle scritture, che non posson ingannare.

CAPO XVII.

Quai parole mandin con la vocale una delle consonanti.

Il secondo modo di troncare le parole avanti a consonante dicemmo esser quando la vocale porta seco una delle consonanti. Il che può farsi negl'infrascritti casi.

Primo. Deono aver avanti all'ultima vocale, o due L. o due N. senz'altra consonante, e di queste due una va via, e l'altra resta. Onde elle verranno a terminare o in L. o in N. *Caval donato*, *Fratel caro*, *Andran lesti*, *Saran chiamati*.

Secondo. Deono aver l'accento su la penultima; cioè su l'ultima, che rimane. Onde STALLO' MOLLO', e simili non si possono troncare.

Ma in L. non terminan se non certi nomi, e pronomi singulari maschili, che abbian nell'ultima l'O., e nella penultima non abbian nè I. nè O. a tal che ORPELLA, SELLA, PALLA, TRACOLLO, SPILLO, POLLO, e altre simili non si posson troncare.

Mi potrebbe esser opposto, Col, Farol, Dirol, Udil con altri tali.

E udil nominar Gieri del Bello.

Ma io risponderei, che quì si tratta delle parole semplici: e quelle son composte.

CORALLO, CRISTALLO, BALLO, FELLO, SNELLO, non ho mai viste tronche; la ragione credo che sia difficile immaginarsi; non vedendo che differenza sia da CAVALLO, a CORALLO, da ZIMBELLO, a FELLO; e pure Cavallo, e Zimbello si troncano, e non Corallo, e Fello. Di maniera, ch'e' non si può dir altro; che l'analogie nelle lingue non portan necessità.

In N. non finiscono se non certi verbi in questi due soli tempi, presente, e futuro dell'indicativo, e questo solo nelle terze persone del plurale, come SANNO, DENNO, per debbono, PONNO, ANDRANNO,

NO, VEDRANNO, che questi si troncano *San fare*, *Den dubitare*, *Andran ristretti*, *Vedran cresciuti*.

SANTO, e GRANDE, si scemano nella stessa maniera, cioè con gettar una consonante, e una serbarne; ma con queste regole.

Che stien per aggiuntivi, e sien accanto al lor sustantivo: come *San Giuliano*, *San Brancazio*, *Gran cosa*, *Gran mercante*: Ma se stanno per sustantivi, non si troncano.

Io non ci posso andare a Santo.

Tutto il tuo desiderio è di divenir Santo.

Nè anche si troncano, se non sono accanto; e avanti al lor sustantivo.

Laonde egli era in grande, e buono stato,
Essendo bel giovane, e grande della persona.

g. 2. n. 6. ORTO, PORTA, MONTE, si troncano alcuna volta nella stessa maniera, e si truova: *Or san Michele*, *or santa Maria*, *Monsommano*. Ma per essere parole nostre particolari, le tralascio, perchè i nostrali non n' hanno bisogno, e i forestieri per avventura non se ne curano.

Avvertendo per ultimo, che queste voci privilegiate SANTO, GRANDE, ORTO, PORTA, e MONTE, non si troncan avanti a vocale, nè ad S. dopo la quale venga un' altra consonante.

CAPO XVIII.

Quai parole si tronchin dalla vocale, con tutte le consonanti.

IL terzo modo di scemar le parole avanti a consonante è quando la vocale porta seco tutte le consonanti, che le sono accanto, il che quando si possa fare dalle regole, che si potranno, potrà vedersi.

Niuna parola si tronca in questa maniera se non ha la posa su l' ultima, che resta: come CAVA', ZIMBE', FRATE'.

I nomi, e pronomi maschi plurali di que' singolari, che si troncan d' una vocale, e d' un L. come CAVAGLI, ZIMBELLI, FRATELLI, FANCIULLI, QUELLI, e simili, si posson troncare dell' I. e delle due L. e può dirsi *Cava' leggieri*, *Frate' miei*, *Fanciu' modesti*, *Que' Signori*.

E tra questi metriamo anche ALLI, DALLI, TRALLI, DELLI, NELLI, PELLI, e gli altri; benchè sien composti e non semplici, e lo facciamo per non aver a replicar tante volte una regola. Si dice adunque: *A' suoi*, *Da' nostri*, *Tra' miei*, *De' nimici*, *Ne' Terreni*, *Pe' santi*.

Nota che talora s' aggiunge a quella vocali un I, e si dice senza apostrofo, CAVAI, FRATEI, QUEI, AI, DAI, NEI, ec. Ma non già a tutte le parole: perchè io non ho mai trovato FANGIUI, nè ZIMBEI, ma la ragion di cotal diversità non è ancora scoperta.

E' per egli si truova in amendue i numeri; e tanto si dice *E' fece*, quanto *E' fecero*.

Gli aggiuntivi, e i pronomi plurali di que' singolari, che si troncan d' un E., come sono MALI, QUALI, TALI, COTALI, e sì fatti si troncan di tutta l' ultima sillaba, e si dice, *Ma' pensieri* (a) *Qua' dolori*. *Ta' parenti*, *Cota' parole*.

Benchè talora si dica TAI, COTAI, QUAI. Ma MAI per mali non si troverà, forse perchè MAI significa altra cosa, che sarebbono equivoco: pigliandosi talor per avverbio: *Io non sarò mai di questa cosa consolata*; e talora per lo plurale di Maggio, o di Majo. g. 3. n. 6.

La gran variazion de' freschi maj.

Que' sostantivi plurali, che dopo 'l dittongo UO hanno per ultima sillaba Li, come FIGLIUOLI, LACCIUOLI, FAGIUOLI, si posson troncar dell' ultima sillaba, e lasciar ch' e' finiscan nel dittongo; *Figliuo' posti*, *Lacciuo' molti*, *Fagiuo' rossi*.

Alcune seconde persone dell' indicativo presente, o imperative di alcuni verbi della seconda, e terza conjugazione, come SUOGLI, VUOGLI, SCIOGLI, (b) TOGLI, COGLI, ed altri se ve ne sono, si possono troncare, e si dice: *Tu suo' fare*. *Vuo' tu venire*, *Scio' que' cani*, *To' quel ferro*, *Co' le rose*.

(a) *Ma' pensieri ma' fattori. Macchiavelli famiglia nobilissima, oggi Marchesi in Ferrara famosa per quel Niccolò; detta così dai mali chiodi. Ma' chiavelli; facendo per questo per arme quattro chiodi intorno alla Croce.*

(b) *Accolo, disse Dante per Accoglilo. To' cioè Togli; Te' coll' è aperta: non dal Dorico τῆ, che vale λάβε prendi, come vuol il Monosini, che ogni cosa ama di far venire dal Greco, ma teni dall' intero, cioè tieni. E noi per questo diciamo al cane chiamandolo: Te Te.*

Il verbo VOLERE si scema anche nella prima persona, e si dice: *Tel vo' dire* (*a*) *Vo' vedere*, *Ve' per vedi*.

MEGLIO avverbio anch'egli si tronca, e si dice: *Me' per lui*, *Me' di te*.....

Mezzo qualora egli è dopo la particella PER si può troncare, come *Per me' quì*. *Per me' Calandrino*.

Si resta in dubbio se SUOLI, e DUOLI si posson troncare. So che e' si dica dal volgo: *Tu suo' fare*, *Tu ti duo' per niente*; ma non so se io gl' imitassi; o mitandogli s' io facessi bene; se già non volessi contraffare qualche contadino, o fantesca; come fa maravigliosamente nel suo Decameron il Boccaccio ingannando i semplici, che di tali artificj non hanno cognizione.

FRATE mentre sta per aggiuntivo, ed è avanti, e allato al suo sustantivo: si tronca, e si dice: (*b*) *Fra Domenico*, *Fra Piero*, *Fra Cipolla*. Ma avanti a vocale non si tronca: *Frat' Alberto*.

Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura alcune voci dell' ultima sillaba, qualora elle sien d'un J. consonante, e d'una vocale: come NOJA, GIOJA, PISTOJA, UCCELLATOJO, VASSOJO, PRIMAJO, CATAJO, e simili; le quali sono alcuna volta scritte ne' versi de' poeti intere, ma di maniera, che non possen profferirsi intere, perchè la misura del verso non lo comporta.

g. 7. *Onde'l viver m'è noja, nè so morire.*
n. 6. *M' è gioja tolta, e diporto.*
g. 4. *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo.* (*c*)
c. *Nello stato primajo, non si rinselva.*
I. *Dal nostro Uccellatojo, che come è unito* ec.
ram. Dove si vede che Noja, Pistoja, Pri-
D. majo, e Uccellatojo, si deono profferir tron-
Pur. che, volendo aggiustare il verso. Il che
14. non è stato per uno sregolato capriccio, co-
Pa. me qualche saccente ha avuto ardir d' affer-
15. mare, ma per imitare i Provenzali, come ben disse il Bembo. E questo è quanto ho che dire delle parole semplici.

CAPO XIX.

Delle parole composte.

VEduto delle parole semplici, resta a veder delle composte: cioè di quelle, che come dicemmo, son formate di più semplici. Queste da noi si dividono in due spezie, SEPARATE, e CONGIUNTE.

Separate sono SOTT' ACQUA, OGNI-UNO, PAN BOLLITO, NON DI MENO, NON PER TANTO: TUTTI, e TRE.

Congiunte sono: SOTTACQUA, OGNUNO, PAMBOLLITO, NONDIMENO, NONPERTANTO, TUTTETRE'. In somma dalle separate alle congiunte non è altra differenza, che il modo dello scriverle; perchè tutte le congiunte si posson scriver separate, e le separate possono scriversi congiunte. Benchè alcune non si scrivan mai separate, come INVITTO, SOPRANNOME, SOTTERRA, e altre simili.

Ma le separate non si posson dire una sola parola (propriamente parlando) perchè a voler ch'elle sien tenute, e conosciute per una; bisogna scriverle tutte unite, così SOTTACQUA, OGNUNO, ec.

Nè so con che ragione da alcuni moderni si riprenda chi scrive ADDI, ALLO, COLLO, ALTRETTALE, SENZALTRO, TRENTOTTO, CENQUARANTUNO, GENTILUOMO, e simili. Questi di ragione dovrebbon prima mostrar, che il far così fosse male. Il che per mio credere non proveranno giammai; perchè se nella significazione elle sono una sola parola, e nella pronunzia non appariscon più d' una; perchè non si potranno scrivere in una sola parola? Anzi chi avvertirà bene, troverà che questo è più conforme alla stessa natura; perchè se quella, quanto al concetto, quanto al significato, quanto alla potenza, è una sola, che inconvenienza sarà, ch' ella si faccia apparire anche una sola nella mate-

(a) *Non è stimato troppo regolare il dire Vuo' per Voglio, quantunque gli Antichi dicessero Io vuoglio, tu vuogli; onde ei è rimaso, Tu vuoi. Laonde dicendo, Io voglio, tu vuoi, pare, che troncando si debba dire: Io vo', tu vuoi.*

(b) *Fra Domenico, Frat' Alberto. Così San Domenico, Sant' Andrea.*

(c) *Ottimamente quì osserva l'Autore: Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo, la misura del verso nol comportare e diversi simili voci profferir tronche; ma non dice, come. Io direi Pistoj', come Gioj' per Gioja all' uso Provenzale, come si truova in Rimatori: Antichi, Primaj' Uccellatoj' se non volessimo dire Pistoa, Primao, che sarebbe tristo suono.*

teria? non si fugge egli l' inconveniente di assegnar un' anima sola a due corpi?

Io non riprendo già coloro, che scrivon molte di queste disgiunte: perchè nelle cose gramaticali non si dee proceder con gli strettissimi termini della filosofia, perchè in quest' arte (come altrove abbiam detto) la ragione cede all' uso approvato. E forse che ciò non è assegnar un' anima sola a due, o più corpi; perchè quelle parole si consideran ciascuna come da se, e ciascuna viene ad aver propria materia, e propria forma: benchè tutte insieme convengano ad accennare una spezie; v. g. se dirò; *Andò sottacqua*, e scriverò quest' ultima parola così appiccata SOTTACQUA, ella sarà un' avverbio spiegante il Verbo ANDO'; ma scrivendola disgiunta SOTT' ACQUA ella non sarà più avverbio, ma nome con preposizione, che però fa il medesimo con quel verbo ANDO'; e nella pronunzia non si sentirà diversità veruna dall' una all' altra.

Potrà dunque ciascuno scrivere a suo talento per ora ADDIETRO, ADDOSSO, (a) APPIE', COLASSU', GIAMMAI, OLTRACCIO', OGNISSANTI, e altre mille così in una parola come in due, o più, A DOSSO, A PIE', COLA' SU, GIA' MAI, OLTR' A CIO', OGNI SANTI, senza ridersi, e riprendere il compagno, che scrivesse altrimenre; fino che dall' uso universale degli scrittori autorevoli non sarà stabilito qual delle due maniere si debba seguire; perchè l' osservazion de' passati non ci può molto in questo caso giovare.

Ma o nell' un modo, o nell' altro che le scriviamo, ci ricoderem d' osservar questa regola; che mentre si scrivono separate ciascuna dee scriversi come si scriverebbe se fosse scempia. Ma scrivendole congiunte, si deono scriver come una sola parola: e le sillabe estreme che si congiungono debbon osservar l' ordine universal delle sillabe non finali, o medie. Questa parola, per esempio, PAMBOLLITO, (b) se si scrive separata, si dee scriver con N. PAN BOLLITO: ma se è scritta congiunta non si guarda che e' si dica PANE con N., ma si guarda che avanti a B. non va N. ma M. onde l' N. si tramuta in M. e si scrive PAMBOLLITO; e così s' osserva nell' altre crescendosi, scemandosi, o mutandosi, secondo l' uso, e 'l bisogno, e l' osservazion della pronunzia.

Cresciute sono ACCANTO, ADDOSSO, APPIE', COLASSU', ASSAPERE, DELLO, ALLO, LAGGIU', e simili.

Scemate sono MALFATTO, MALPERTUSO, PANCOTTO, SOTTERRA, CENVENTOTTO, e simili.

Mutate, IMBORSATO, IMMODESTO, IMPOTENTE, e altre tali.

Scemate, e cresciute: OLTRACCIO', ALLONGIU', SOPRACCIO, ec.

Mutate, e scemate, PAMBOLLITO, FARENLO, AMIANCI, SOPPANNO, SOZZOPRA, con altre molte. Ed ecco finito il trattato della materia delle parole.

CAPO XX.

Della significazion delle parole.

Come s' è potuto vedere: le sillabe son la materia delle parole. Ma perch' ei non basta per costituir la parola qual si voglia numero di sillabe: siccome anche nè la sola materia basta per creare il composto; bisogna per compimento del trattare esaminare adesso, qual sia la forma della parola.

E già che forma è quella che dà l' essere alla materia; se troverem qual sia quel che dà l' esser parola alla sillaba: avrem trovata qual sia la forma che andiam cercando.

Le sillabe allora comincian a esser parola, che elle cominciano a significare alcuna spezie dell' animo: perchè mentre elle non significan cos' alcuna; non si posson dir parola.

Esempio ci sia quell' artifizioso verso del nostro Poeta, posto da quel miracoloso ingegno in bocca del superbo Nembrotto, per rap-

(a) *Addietro. Addosso, fanno un aggregato formale di più parti, così siccome* Καθάπ καθάπερ *quemadmodum, e simili. I Latini, ed i Greci, dettando così la ragione, mettono queste particelle in uno: e così è dovere, che facciamo ancor noi, mentre l' uso apertamente non resista in alcune di queste.*

(b) *Pambollito. L' N. in Latino, e in Greco per forza naturale degli organi si converte in M. davanti al B., e al P. altre lettere labiali sue parenti; induperator, imperator, imprimis, impedire,* σύμπαν, συμβασιλεύς.

rapprefentar vivamente al fuo folito, la confufion delle lingue, con la quale Iddio gaftigò quell' altiero della fua temeraria pazzia di voler falire fino al Cielo coll'altezza di quella torre.

Inf. *Rafel mai amech zabi almi.*

31. Quefte fon tutte fillabe, e quanto alla forma eftrinfeca, elle apparifcon parole: ma perchè elle non fignificon niente, nè ci rapprefentano alcune fpezie dell'animo; non poffon dirfi nella lingua noftra parole. Dove mentre fa dire da Virgilio allo fteffo Nembrotto:

Anima fciocca.
Tienti col corno, e con quel ti disfoga.

Eccole tutte parole, e perchè tutte hanno fignificato, tutte ne rapprefentano alcuna fpezie dell'animo. A tal che noi potrem concludere, che ficcome la difpofizion delle fillabe è la materia; così la fignificazione, cioè quell'attitudine, ch'elle hanno di fignificare alcuna fpezie dell' animo, fia la forma.

Nella fignificazione adunque tutte le parole convengono; perchè tutte generalmente fignificano. Ma perchè tra le fpezie dell' animo fi truova qualche differenza; di quì è, che le parole non hanno tutte il medefimo fignificato; anzi tanto fon tra loro differenti, quanto fon differenti tra loro le fpezie di che elle fon fegno.

Però volendo ftabilir di quante forte fien le parole; bifogna efaminare, e vedere di quante forte fien le fpecie dell'animo.

CAPO XXI.

Divifion delle parole fecondo la forma.

LE fpezie dell'animo noftro fono o di COSE, o d'AZIONI.

Nelle cofe fi comprende tutto quel che è fopra, e fotto al Cielo; e quel che fi finge; come CIELO, TERRA, PARADISO, INFERNO, DIO, ETERNITA', GLORIA, PENA, CITTA', SELVA, SOLE, OMBRA, TEMPO, CORSO, ANIMALE, CHIMERA, CENTAURO, e finalmente tutto quel che è, o nella natura, o nell'opinione. Tra le azioni, fi racchiuggon tutte le operazioni, così naturali, come divine; così vere, come finte; come AMORE, CREARE, NASCERE, VEDERE, ORDINARE, SIGNORE, PENTIRSI, e tutte quell'altre, che non mi fanno fovvenir della cofa; ma dell'operazion di effa cofa.

Perchè mentre ch'io fentirò v. g. FERDINANDO, mi fovverrà d'alcuna perfona così chiamata; ma aggiungendovi GOVERNA, ecco accennata un'azione fatta da quella cofa.

La nota delle cofe fi dice NOME, quafi nominazione, o notizia: (a) perchè per lo nome le cofe non conofciute ci fi fanno palefi.

La nota delle azioni fi chiama VERBO. (b) così detta già da' Latini (da' quali l'abbiam prefa per noi) credo per dimoftrar la fua nobiltà; perchè dicendo effi generalmente tutte le parole VERBUM, differo poi quefta in ifpezie VERBUM; come fe voleffero dire, che quefta ha di tutte l'altre più degna: però la chiamino in ifpezie col nome generale, come fi fa di molt'altre cofe in virtù di quella figura, (c) che i Greci differo ANTONOMASIA, e noi l'interpetriamo ECCELLENZA.

Quefte fono adunque le Principaliffime parti dell'orazione; perchè di quefte fi può formar un intero parlare; poichè con quefte fi fpiega, e la cofa, e l'azione: come *Ferdinando Governa.*

Vero è, che l'orazione in quefta maniera non è chiara a baftanza; perchè quel FERDINANDO può aver molti accidenti, e molti ne può aver quel GOVERNA. Ond'egli è neceffario fervirfi d'altre parti, che poffon fpiegar quegli accidenti, o circoftanze, che il nome, e'l verbo non poffon da fe fpiegare. Sopra le quali penfo, che potrebbe fpegularfi così.

Tutto quel che è, e tutto quel che fi fa, o è cagione, come DIO; od è effetto, come CREARE: o è l'uno, e l'altro, come Uomo, il quale può confiderarfi effetto, come da Dio creato: e può confiderarfi cagione, in quanto egli edifica, parla, o in tal maniera opera. Ora la natura di quefte cagioni, e di quefti effetti può bene fpegarfi o col nome, o col verbo, come s'è vifto: ma il mondo non è poffibile, Ond'

(a) *Nomen quafi Nofcimentum, Nofciamen, Segnale.*
(b) *Il Verbo fimilmente i Greci differo Rhema, cioè Detto, Motto, Parola.*
(c) *Potrebbe meglio dirfi, e più giufto, Che i Greci differo Antonomafia, ovvero κατ' ἐξοχὴν, e noi l'interpetriamo Eccellenza; o Detto per eccellenza.*

Ond' e' fu necessario trovar segni che a tal occorrenza ci servissero del loro ajuto. E que' che dichiarano il modo delle cagioni si dicon PREPOSIZIONI, con le quali spieghiamo se la cagione è finale, o formale, o materiale, o strumentale: perchè s' io dico: *Dio per amore s' incarnò*, spiego la cagione finale: ma se in cambio del PER vi metterò il CON, e dirò: *Con amore crea*, *con potenza nutrisce*, o *col Figliuolo spira*, farà spiegata la strumentale, o di compagnia, o altra.

Que' che accennano il modo degli effetti si dicono AVVERBI, e questi ne palesano, quando quegli effetti seguissero, come *Dio crea continuamente*, o in che maniera, come *Ama teneramente*; o con quali ajuti: come *Impera solo*.

Vorremo alcuna fiata accennar con un solo segno, e la cosa, e l'azione. E per ciò fare, si cava alcuna significazione del verbo: e se ella include tempo, e riceve accidenti di nome, e costituzion di verbo, si dice PARTICIPIO; e con esso spieghiamo, e la cosa, e l'operazion della cosa insieme, come: *Dio spirante amore crea*. (a) SPIRANTE, cioè il quale spira, o mentrechè spira.

Ma se la detta significazione non include tempo, e non riceve accidente di nome, nè costruzion di verbo, è appellato GERUNDIO; e con esso tocchiam nello stesso modo la cagion di essa azione, come: *Dio spirante crea*. AMANDO: cioè perchè ama.

Sono oltracciò molte cose, che non sono state ancora nominate; o 'l nome non è ancora pervenuto alla nostra notizia, o non ne ricordiamo, o non lo vogliamo usare, o replicare: l'accenniam quasi col dito con un segno detto comunemente PRONOME; come se avendo nominato DIO, soggiungerò *Egli ama*, *Lui temiamo*.

Ma così il nome, come il pronome non posson sempre dichiarar se le cose da loro accennate sien accennate in confuso, e quasi in astratto, o pure distintamente, e quasi in concreto; e però da' nostri fu messo in uso l'ARTICOLO, come prima era stato messo da' Greci; il quale quanto importi, si può veder da quel luogo del Vangelo; *Io sono il buon Pastore*; dove con la forza dell' articolo Il viene spiegato quello che da' Latini, come di esso mancanti (b) non si potè: perchè il Latino: *Ego sum pastor bonus*, non spiega quella singularità che il Greco ne vuol accennare: cioè che niuno è veramente buon pastore, fuor che chi in quel luogo lo disse.

Similmente il Nome, e 'l Pronome vanno continuamente piegandosi in varj significati; che s' accennan da' Latini con la variazion dello stesso nome; e quelle variazioni da loro s' appellan Casi. Ma perchè noi abbiam facultà di variargli, perchè i nostri nomi non hanno diverso aspetto in un medesimo numero; accenniamo alcuni de' que' casi con certe particelle, che si dicon VICECASI, o Segnacasi, come *Christo figliuolo di Dio*, Dove quel Dio se non fosse stato segnato da quel Vicecaso DI, avrebbe significato altro caso, cioè che quel DIO si predicasse del Figliuolo, e non del Padre.

Alcuna volta poi s' unisce una parola con altra; come *Dio crea, e governa*: quell' E. si dice CONGIUNZIONE, o LEGAME.

Altra volta in parlando s' interrompe il filo del discorso, e si mandan fuori alcune voci spieganti l' affetto dell' animo, come di dolore *Aimè*, d' allegrezza *Viva*, e questi son chiamati INTERPOSTI, o TRAMEZZI. (c)

Abbiamo in ultimo alcune note, che non s' adoprano per palesare specie, nè azione: nè per dichiarar circostanza di cagione, o d' effetto; nè per distinguer potenza di nome, o di verbo; nè per spiegare affetto, o pen-

(a) *Dio spirante amore crea. Il participio attivo presente l' usa molto il Bocc. nelle sue descrizioni nello Ameto, e altrove; e parea che volesse introdurlo; ma la nostra lingua non lo riceve, se non parcamente. Del resto sarebbe un bel giuoco.*

(b) *Ancorchè la lingua Latina, che manca degli articoli, sembri perciò più snella, e più spedita, e non così fazievole per lo ricorso, e ritorno di quelli; pure questi danno una grande enfasi al discorso, e forza maravigliosa. Noi avendo smarrito le diverse desinenze de' casi fu forza il ricorrere all' ajuto di questi articoli, co' quali molte espressioni de' Greci possiamo più agevolmente rappresentare.*

(c) *Interposti, o Tramezzi. E' meglio dire il termine proprio Latino gramaticale, Interiezioni. Ermolao Barbaro nella traduzione di Temistio dice commentationes, collectiones, era meglio, e più intelligibile il dire: enthymemata, syllogismos.*

o pensiero occulto: nè per legare, o divider l' orazione: ma per dar numero alla frase, e forza al concetto. Questi perciò si dicon RIPIENI, e sono: *Egli non sono ancora molt' anni*. (a) *Vedde ben venti lupi*, dove quell' EGLI, e quel BEN si vede che stanno solo per riempier, e dar numero alla frase, e forza al concetto.

Da questo dunque manifestamente si può cavare che dodici son le spezie delle parole, NOME, VERBO, PREPOSIZIONE, AVVERBIO, PARTICIPIO, GERUNDIO, PRONOME, ARTICOLO, SEGNACASO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO.

CAPO XXII.

Se le spezie delle parole possan ridursi a minor numero.

DODICI abbiam provato esser le spezie delle parole, e dodici affermiamo esser le parti dell' orazione nella nostra lingua Toscana. Nè ci siam curati, che gli altri, quasi tutti non ne vogliam conceder più d' otto, mossi, come si vede da una certa soprastiziosa ostinazione (b) (sia detto con pace, e riverenza loro) che gli Autori più antichi hanno stabilito tal numero, quasi che abbiano in tal modo proibito a noi il pasar quelle fatali colonne, ch' essi per qualunque cagione si fosse, non potendo superare, avevan segnate col *Non plus ultra*. Ma quanto questi moderni sieno ingannati, l' infinità delle cose, che tutto il giorno s' inventano (non pur fuor dell' aspettazione) contra al parer degli antichi, lo manifesta. Ma in proposito nostro se leggendo.

g.1. *Il Saladino, il valor del quale fu tanto*,
n.3. domando, che parte d' orazione è quell' IL replicato due volte: e se e' non mi si mostra com' ella possa ridursi ad una delle otto da loro concedute, bisognerà ben confessar ch' ella sia una di più: e così vengono ad esser nove. Certo che quest' IL non è NOME, nè VERBO: perch' e' non accenna cosa, nè azione.

Non può esser nè PREPOSIZION, nè AVVERBIO: perch' e' non palesa nè cagion, nè effetto. PARTICIPIO non si dirà, non avendo accidenti nè di verbo, nè di nome. E se e' non lega, nè divide l' orazione; non sarà anche nè CONGIUNZIONE, nè INTERPOSTO. Potrebbe forse per la somiglianza parer Pronome: ma s' e' si somiglian nello aspetto; sono con tutto ciò nella significazion diversi; perchè il Pronome sta in luogo di alcun Nome, come sta quì.

Di picco l'Uomo il fe di Babbilonia Soldano. *Med.*
dove si vede che IL sta in luogo del Saladino: perchè non sarebbe stato ben detto: *Il Saladino, il valor del quale fu tanto*, (c) *che non solamente di piccolo uomo fe il Saladino di Babbilonia Soldano*. Però lasciando quest' ultimo *Saladino* nella penna; mette in suo luogo il pronome IL, che già il nominato nome senza replicarlo ne accenna: Ma che nome accenn' egli avanti a *Saladino, e valore?* niuno per certo, o che vi fa? particulareggia, per così dire, que' nomi SALADINO, e VALORE: cosa che non posson far niuna dell' altre otto parti.

In oltre mentre che io scorgo: *Di Babbilonia Soldano*, domando che parte sia quel DI. Se mi si dice PREPOSIZIONE; io lo negherò; perchè ella non spiega niuna cagione, ma solo accenna che quel BABBILONIA è genitivo, che altrimenti non potrebbe conoscere. Questa non è fra le nove; adunque sarà la decima.

Se poi passando più oltre, truovo:

Egli non saprà persona mai. g.1.
cerco se io posso ridur quell' EGLI a veruna delle dieci; E veramente s' è nomè PRO- n.4.
NOME, non mi resta da dubitar d' altra parte. Ma pronome non può essere; perchè sarebbe una discordanza chiarissima; non accordando nè col verbo SAPRA', nè col nome PERSONA; nè col fatto di che si parla, dicendosi *chi'l saprà? egli nol saprà persona mai*. Dove si vede che il pronome che

(a) *Egli non sono ancora molt' anni*. *Dante Canz*. *E' m' incresce di me sì malamente; cioè egli m' incresce, in Francese il*. *Vedde ben venti lupi*. *Quì Ben, non è tanto particella riempitiva, o come dicono i Gramatici Greci parapleromatica, quanto di forza, e d' eleganza*. *Ben venti, ciò non meno di venti*.

(b) *Soprastiziosa ostinazione*. *Con pace dell' Autore, direi superstiziosa*.

(c) *Il Saladino, il valore del quale fu tanto*. *Io non so perchè quello Il non si possa ridurre allo articolo degli antichi*. *Il Segnacaso mi pare che si possa ridurre allo Articolo; il Ripieno alla preposizione; al Participio il Gerundio*.

che sta in luogo del fatto, si ha nello affisso NOL cioè: *Non la saprà,* adunque EGLI vi sta per una parte più delle dieci.

Finalmente che il GERUNDIO sia diverso dal PARTICIPIO, si può vedere dalle loro diffinizioni; poichè uno include tempo, e riceve accidenti di nome, e costruzion di verbo; e l'altro non include tempo, e non riceve accidente di nome, nè costruzion di verbo: però è diverso. Con ragione adunque si dice esser dodeci le parti dell'orazione; e dicano gli altri quel che a lor piace.

CAPO XXIII.

Che il multiplicar tante spezie non è contro all'opinion degli antichi.

GLI antichi (cioè quei che intorno a cent'anni sono, scrisson le regole di questa lingua) come quelli che cose nuove, e poco allora pregiate insegnarono, cercaron di proceder più ch'e' potettero con le regole della Latina. Onde perchè i Latini dicevan tutti con una voce uniforme: *Partes orationis sunt octo*: essi cominciavan con la medesima cantilena: *Otto, come dei sapere, figliuolo, sono le parti del parlare*; così disse il Grabbielli: *Vengo ora alle parti dell'orazione, le quali dico esser otto*; così scrive il Corso; e così in somma scrivono per la maggior parte gli antichi. Il che se sia da commendare, o da biasimare non dirò: basta che a me par cosa ridicolosa dire: *Otto son le parti dell'orazione*; e subito soggiungere; *Ma innanzi che io di quelle incominci a ragionare, fa mestiero, che sopra gli articoli alcuna cosa ti dica*: dunque gli articoli non saranno a questo modo parte d'orazione. Questo è il medesimo, che se dicessimo tre son le parti del Mondo; ma prima ch'io ti ragioni di quelle; fa mestiero, che sopra la Europa alcuna cosa ti dica. Trattò dell'ARTICOLO il Gabrielli, come s'è accennato; e trattò del VICECASO quando disse: *Sono oltre a quest' articoli, i segni, che si deon dare a' casi volgari*; nè alcuna di queste due è compresa fra le otto parti. Trattò dell'articolo il Corso, e lo messe nel numero delle otto parti: e perchè elle non fossero nove, ne levò lo Interposto; nominandole così: *Preposizione, Articolo, Nome Pronome, Verbo, Participio, Adverbio, e Congiunzione*. Dove il Grabielli lasciò di trattare, e dell'INTERPOSTO, e della CONGIUNZIONE.

Ma lascinsi tutti gli altri da banda in questo caso; e veggiam quel che ne dice il Bembo, Scrittore tra' primi di tempo sì; ma il primo assolutamente d'ingegno, e di dottrina. Tratta egli oltre all'otto parti, dell'ARTICOLO, del SEGNACASO, e del RIPIENO: ecco dello articolo: *Io non so già se voi, Giuliano, parte de' nomi esser vi credete quella, che chiamaste jeri articoli*: (dove dall'Autor della Giunta è provato, l'articolo non poter esser in alcun modo parte de' nomi) Ed appresso, *Voi non potete de' nomi avere a bastanza detto, se degli articoli eziandio non ci ragionate*. Ecco del Vicecaso due righe sotto. *Nè solamente gli articoli, ma ancora, di quelli, che segni sono d'alcuni casi*; dell'uno, e dell'altro dà regole distinte, e particolari. Del ripieno poi si può veder nelle sue parole: *Resta messer Ercole d'intorno a ciò, ch'io d'una cosa v'avvertisca, e ciò è che questa voce* EGLI *non sempre in vece di nome si pone: conciosia cosa che si pon molto spesso per un cominciamento di parlare*.

Del Gerundio poi non occorre trattare; perchè sino molti Latini l'hanno nell'insegnar le lor regole, distinto dall'altre otto parti; però non potremo con ragione esser dannati noi, per aver detto dodeci esser le parti dell'orazione, e non otto; perchè ella non è chimera inventata da noi: ma dottrina fondata su la ragione; e appoggiata all'autorità degli antichi, da me sempre onorati, e stimati.

CAPO XXIV.

Che differenza sia da parte d'orazione, a parola.

TRa parte d'orazione, a parola è pochissima differenza; perchè parola in quanto ella concorre a formar l'orazione, può dirsi parte d'orazione. E parte d'orazione in quanto è segno d'una spezie dell'animo può dirsi parola. Onde questa voce AMORE; mentre ella significa quella passion dell'animo, che suol nascer negli Uomini per desiderio delle cose, che piacciono, la posso chiamar PAROLA, e non la chiamerò male. Ma mentre io la considero per una dizione, onde l'orazione si forma, v. g. *Amor più troppo più, che nè voi, nè io possiamo*; la posso dir PARTE D'ORAZIONE, senza errore. In due cose sono contuttociò differenti fra loro. g. 4. n. 1.

Prima la parola è sempre una: come

M UO-

UOMO, CONTUTTOCIO', NONDIMENO, o simili. Ma parte d'orazione si può fare anche di più d'una parola: come HO AMATO, SON PER AMARE, e simili. Attalchè da parola composta, a parte di più parole, non sarà altra differenza, che di scrittura; perchè questa si scriverà disgiunta, e separata in tante parti, quante son le parole, che la formano: come CON TUTTO CIO', e quella si metterà tutta unita CONTUTTOCIO'.

L'altra differenza è che parte d'orazione accenna con più parole una sola spezie dell'animo: come HO AMATO, SON PER AMARE; e la parola può alcuna volta esplicar da se sola più d'una parte: come DONOLLOMI; DIROVVELO; MANDIVENE; e SIEMIVENE DOLUTA; che Donò quella cosa a me, Dirò tal cosa a voi, Mandi a me quella cosa in quel luogo, e siemi doluta con voi di quella cosa s'intende.

CAPO XXV.

In quanti modi le dette parti posson variarsi.

Di dette dodeci parti, altre si stanno sempre con la medesima faccia, altre si mutano in varj modi. E perchè tutte le cose naturalmente, nel girare, e mutarsi, vanno calando al basso, e declinando; questa mutazione si dice DECLINAZIONE: e però le parti, che si variano, si chiaman DECLINABILI, e quelle che non si variano INDECLINABILI.

Declinabili son queste cinque: NOME VERBO, PRONOME, ARTICOLO, e PARTICIPIO.

Indeclinabili sono tutte l'altre sette: PREPOSIZIONE, SEGNACASO, AVVERBIO, GERUNDIO, CONGIUNZIONE, INTERPOSTO, e RIPIENO.

Le Declinabili, come abbiam detto, mutano con questa variazione l'aspetto: come da UOMO, UOMINI: da AMO, AMEREI: da EGLI, LORO: da IL, GLI, e da VARIANTE, VARIANTI. Ma le indeclinabili non mutan mai aspetto; perchè la Preposizione CON, il Vicecaso DI, l'Avverbio ASSAI, il Gerundio AMANDO, la Congiunzione ET, l'Interposto OIME', e 'l Ripieno BENE, sempre Con, sempre Di, sempre Assai, sempre Amando, Et Oimè, e Bene si scorgono.

Queste variazioni non son trovate a caso, ma con ragione; anzi son cavate, chi ben considera, dalla stessa natura delle parole, dallo stesso lor significato. E se andremo esaminando questi lor significati; scorgeremo anche il numero di queste variazioni, o accidenti.

Riguarderemo nel primo luogo se la nota accenna una: o più cose, una, o più azioni, dalla qual diversità nasce il NUMERO, che si divide in SINGULARE, & PLURALE secondo che una, o più cose accenna.

Nel secondo luogo si considera, se vien accennato colui che opera, o parla; o colui nel qual si opera, o a chi si parla; o colui col qual si opera, o di chi si parla: e di quì vien la PERSONA (benchè non sempre di persone si parli, come vedremo più basso.) Queste persone son tre PRIMA, SECONDA, e TERZA, secondo che s'accenna l'efficiente, la finale, o la materiale: o pur diciamo il Termine da chi, cioè la prima; o a chi, cioè la seconda, o per chi, o di chi, o con chi, cioè la terza.

Nel terzo luogo si considera se la cosa sia maschio, o femmina, e da questi due nasce il GENERE, che si divide in MASCHILE, e FEMMINILE. Ma perchè egli si dica Genere diremo nel seguente Trattato.

Sappiamo in oltre che gli affetti umani son varj; perchè uno semplicemente ragiona; altri ragionando comanda; altri nelle parole dimostra voglia, ed ecco onde viene il MODO.

Ma questi affetti, questi pensieri, o queste azioni possono o essere, o essere state, o avere a essere; e così queste varietà si misuran dal tempo, e queste si dicon varietà di TEMPO.

Occorre talora che noi caviam dal significato d'una parola un'altra parola di significato non in tutto diverso, nè in tutto simile; come da Terra, Terreno: e quindi scaturisce la SPEZIE, che si divide in PRINCIPALE, e DERIVATA. (a)

Altra volta si piglian due, o più parole, e se ne forma una sola: come di Grande,

(a) *Principale, i Latini Primitivo, i Greci gramatici Prototipo; derivato, i Greci Paragogo, cioè Dedotto.*

ße, e Duca si fa GRANDUCA; e questa variazione si dice di FIGURA, che è o SEMPLICE, o COMPOSTA.

Finalmente le parole vanno bene spesso movendosi d'un aspetto in un altro; variando in parte non il significato, ma alcuno accidente di quello; come da IO ME. Ora perchè nel moto tutte le cose piegan naturalmente al basso; questa variazione si dice CASO quasi caduta. Ma perchè la voce non si piega sempre; mentrecch' ella non si piega, si dice RETTA: e mentre si piega, si dice OBLIQUA, cioè torta. E così venghiamo ad aver dimostrato che cosa sia parola: di che composta, e quante sillabe poss' avere: che differenza sia dalla doppia alla scempia; dall' alterata alla pura; e dall' alterata naturalmente: come le parole si mutino, crescano, e scemino e finalmente qual sia il lor significato, e come mediante la forma si varino.

Proem.

Ora discenderemo a trattar di ciascuna delle dodeci parti in spezie, le quali per maggior intelligenza degli studiosi distribuiremo in altrettanti trattati: a ciascuno la sua parte assegnando.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA LINGUA TOSCANA DI BENEDETTO BUOMMATTEI

LIBRO SECONDO.

Già s' è veduto nel primo Libro, e quel che sia parola, come se ne faccia Orazione; per palesare i concetti della nostra mente, e insieme delle sue cagioni; cioè di quelle cose che a formarla concorrono. Ora esaminerem le sue spezie: che come s' è dimostrato, son dodeci, perciò tanti saranno i trattati di questo libro. Ma io non vorrei già che alcuno, in veggendo sul bel principio discorrer di materie così difficili, e disputar quistioni tanto sottili, di più avanti leggere si spaventasse: quasi sempre tra i discorsi, e le speculazioni debba la sua lezion trapassare. Era necessario (così richiedeva l'ordine della natura) trattar prima di quelle cose che prima sono: e discendere a quelle poi, che da esse procedono. E se la verità dell' opinioni (per non dir capricci, chiemere, e ostinazioni) intorno all' osservazione, all' origine, e fino al nome di questa lingua eran tante, ch' elle facevan restar confusi, non pur i semplici, ma i più savj, e più addottrinati; bisognava ben dichiararle, e come si dice, restar d'accordo di quel che trattar dovevamo, per non aver a formarci poi spesso spesso a distinguere, ed esplicare quel, che senza tali premesse, mi poteva mettere in dubbio. Cosa che apporta sempre lunghezza, e tedio in ogni scrittura. Orsù ecco che dopo alle speculazioni si discende alla pratica: e spero che un principio sì faticoso non riuscirà a' Lettori.

Proem.

Non altrimenti che a' camminanti una montagna aspra, ed erta; presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza.

E se pure alcun dubitasse, che la non piena cognizione di quel che si discorre in tutta quest' opera potesse impedirgli, o in parte ritardargli l' intelligenza; eccogli trovato un modo, che senza guastamen o dell' ordine, da noi tenuto, potrà soddisfare a se stesso con suo gran comodo, e seguitando l' ordine della dottrina far sì, che la sua lezione ricever possa quel frutto appieno, al qual sono indrizzati i nostri sudori.

Leggerà prima il secondo libro, e quando si conoscerà impossessato di ciò, che s' insegna in esso; allora potrà con suo commodo farsi dal primo, che gli riuscirà men difficile, e più fruttuoso: così il mio creder mi persuade.

DEL NOME

TRATTATO OTTAVO.

CAPO I.

Nome che sia, e onde detto.

NOme è parola declinabile per casi: cosa senza tempo significante. Diciamo PAROLA per accennar la materia; perchè il nome è fatta di parole: come tutte l' altre parti dell' Orazione.

Aggiunghiamo DECLINABILE, e così restan escluse tutte le parti indeclinabili. Con quel che si specifica PER CASI, s' eccettua il verbo; il qual non si declina per casi.

Dicendo poi SIGNIFICANTE; venghiamo ad accennar la forma; perchè intanto è parola, in quanto ella significa.

Ma col significar Cosa senza tempo; ecco escluso il Participio, e l' Articolo; perchè il Participio non significa mai senza tempo, e l' Articolo non significa cosa, ma accenna alcuna particolarità del Nome. Il Pronome poi non significa semplicemente cosa, se non quanto accennando un nome, viene ad accennar in un certo modo la cosa, che accennerebbe quel nome.

Quanto all' etimologia del vocabolo; i Latini (come afferma Festo) dissero NOMEN quasi NOVIMEN, cioè Nozione, o Notizia; perchè le cose non conosciute da noi ci si fanno per lo nome palesi, come sarebbe se dicessimo *cento novelle in dieci dì dette da sette donne: e da tre giovani uomini*. Ecco mentre diciamo DONNE, e UOMINI; venghiamo in cognizion di que' che parlono. NOVELLE ne accenna le cose da loro narrate. TRE, e SETTE dichiara il numero di coloro che ragionano. CENTO il numero delle novelle dette: e DIECI DI', il tempo nel qual si dissero. GIOVANI poi palesa la qualità degli uomini, che a novellare intervennero.

Similmente se porgendomi altri una cosa; nè sapendo ciò ch' ella sia; mentre leggerò nel principio, o sentirò dire LIBRO, tosto verrò in cognizione, che quella cosa sia una quantità di fogli cuciti insieme ad uso di leggere, o scrivere. Ma vi scorgerò subito, ch'ella è quella finissim' opera, della quale ci siam serviti per regolo sicurissimo, (a) per base, e per fondamento saldissimo di tutta la presente nostra opera.

CAPO II.

Nomi di quante sorte.

I Nomi sono stati dagli Autori così diversamente divisi; che a voler qui registrar l' opinion di ciascuno porterebbe confusion troppo grande senz' alcun utile. Diciamo perciò noi brevemente, che i nomi vengono o da cose, o da voci. Da cose viene Uomo, Animale, Libro, Pensiero, Paura, Ombra, e altre simili: che semplicemente significan quella cosa, alla quale sono stati posti. Da voci viene Pauroso, Lunatico, Lettore, Nostrale, e simili, che si deducon dalle voci, Paura, Luna, Leggere, e Nostro. Questi non significan semplicemente una cosa schietta, e (com' ella si dice) incompleſſa: come Uomo, Animale, e gli altri, che vengon da cose: ma accennan cosa quasi compleſſa, e poco men che composta. Perchè pauroso non significa semplicemente uno; ma uno che ha paura: e Lettore significa un che legge, &c.

Que' che vengono da cose si dicon PRIMI, o PRIMITIVI. Que' che vengon da voci s' appellan DERIVATI, o DERIVATIVI. E chi volesse ventilar questa materia minutamente; bisognerebbe ragionar separatamente dell' uno, e dell' altro. Ma a quel che pretendiamo noi, par che basti dir qui, che o Primi, o Derivati, si dividon di nuovo in Assoluti, e Relativi: secondochè assolute, o relative son le cose loro accennate.

Perchè ognun sa, che ciascun nome si potrebbe dir relativo; considerando semplicemente la natura del nome; perchè se ogni nome significa, ogni nome si potrà dir nome di qualche cosa nominata. Ma noi diciam

(a) *Per regolo sicurissimo, cioè per Cannone. V. Il Casa del Canone di Policleto, che egli chiamo, Maestro Chiarissimo.*

ciam relativo quel che accenna cosa, che abbia relazione ad un'altra: come Maggiore, e Minore, che non si profferiscono mai senza venir in cognizion del suo correlativo. Perchè s' e' si dice Maggiori, bisogna ch' e' sia maggior di qualche minore; e dicendo Minore, si viene in cognizion ch' egli abbia un altro maggior di se; e i nomi di queste cose diciam noi Relativi. Assoluto poi diciamo a quel che accenna cosa non dipendente da verun' altra: come Uomo, Pensiero, Grande, Magnifico, e gli altri, che nominati non mi fanno venire in cognizione se non della cosa accennata. E quì si potrebbe fare una larga divisione, assegnando all' uno, e all' altro diverse spezie, le quali però tutte si posson confondere scambievolmente. Perciò diremo noi che o Assoluto, o Relativo; il nome è o sustantivo, o aggiuntivo. Sustantivo si dice quel, che può star nell' orazione senz' appoggiarsi ad un altro: come Uomo, Principe, Ferdinando, Padre, ec.

Aggiuntivo è quel che non può star nell' orazione senz' appoggiarsi a sustantivo: come Grande, Giovane, Maggiore, Forte, ec. E questa è la più general divisione, che si possa far de' nomi, perchè tutti si riducono a questi due capi.

C A P O III.

Del nome Sustantivo.

Nome sustantivo è quel, che stando nell' orazione senz' appoggio d' altro nome, accenna l' essenza della cosa. Onde forse farebbe stato meglio dirlo essenziale. Ma com' accenn' egli l' essenza della cosa? ec-
g. 1. co: *E dovendone in Toscana venire con*
n. 1. *Messer Carlo senza terra fratello del Re di Francia da Papa Bonifazio addomandato*, ec.

Dove si vede che Toscana, Francia, Carlo, Bonifazio, Re, Papa, e Fratello son tutti nomi che dinotan cosa essenziale, e possono star nell' orazione senz' appoggiarsi ad altro.

E detto sustantivo, non perchè egli accenni sempre cose della sustanza: atteso ch' egli accenna molte cose accidentali: come Ira, Dolore, Allegrezza, grandezza, e tutte quell' altre che quantunque elle fieno in altri, sono contuttociò intese senza quello in che elle sono; e in brieve, il sustantivo accenna tutti gli astratti; che per questo abbiam detto, ch' e' farebbe stato forse meglio chiamarlo essenziale.

Ma i gramatici antichi lo dissero sustantivo; perchè egli sta a guisa della sustanza senz' alcun appoggio, e come in sustanza riceve accidenti contrarj, o diversi; potendosi dire Re Giovane, e Vecchio, Papa Sano, e Infermo; Toscana Bella, e Brutta; Francia Alta, e Bassa.

Ma questa essenza può essere o particolare, o comune; perchè l' essenza dell' uomo è comune a tutti gli uomini; ma l' essenza del tale uomo: come di Ferdinando, o di Cosimo, è particolare di Ferdinando, o di Cosimo.

In due spezie pertanto si divide il nome sustantivo. E quel che accenna l' essenza particolare si dice Proprio: quell' altro che segna l' esser comune è detto Appellativo. E chi lo dicesse dalla sua natura comune, lo chiamerebbe forse con nome più proprio. Ma noi in questo seguitiamo gli antichi per non confonder i principianti con la varietà, e novità de' nomi; che in fine il chiamarlo più comune, che appellativo non apporterebbe nè facilità, nè chiarezza alcuna a chi impara. Proprio adunque, ed Appellativo lo chiameremo. E nomi proprj saranno questi:

Decameron di Messer Giovanni Boccacci Tit.
Cittadin Fiorentino.

che una particolare opera d' una particolare uomo d' una particolar Città ne palesa.

Allo 'ncontro nomi appellativi sarebbono stati se avesser detto Libro d' un uomo, d' una Città, d' una Provincia, ec. che non si farebbe inteso, se quel Libro era Decamerone, o Teseide: se quell' uomo era Giovan Boccacci, o Dante Alighieri: e se quegli era Cittadino di Firenze, o di Siena, o di Roma, o d' Atene.

C A P O IV.

Del Collettivo, e del Comprensivo.

L'Arte dell' appellativo dicono essere il Collettivo, il quale nel singolare accenna moltitudine: come lo Esercito, la Gente, il Popolo, la Gregge, il Tesoro, e simili, il quale Esercito, la qual Gente, ec. son composti di più persone, di più animali, e di più monete, e gioje. Onde mentrechè a questi si darà 'l plurale non sarà per la quantità delle cose ch' e' son fatti; ma per la diversa unione, sotto alla quale, come sotto a forma specifica, si accolgon quelle più cose; come gli Eserciti, Toscano, o Lombardo: o i due Eserciti,

ti, che formò il Granduca; l'uno per assalire il nemico, l'altro per salvare il compagno. Le Genti Italiane, e Tedesche. I Tesori di San Marco, e di San Giorgio. Le Greggi, che son nel bosco, e nel prato.

Non mancan di quelli che distinguono il Comprensivo dal Collettivo, con dire, che il Collettivo accenna una cosa composta di molte; come Popolo, Esercito, e altre tali; e'l comprensivo accenna una cosa, che ne comprende molte sotto di se: come Vigna, Canneto, Castagneto, e simili. Io confesso di non gl'intendere; perchè io non so che differenza sia da esser composto di più cose, a comprender più cose sotto di se. Ecco. Esercito e composto di molti Soldati, e comprende anche molti Soldati sotto di se. Vigna comprende molte viti, perchè ella è composta di molte viti. Ma io domanderò loro, Granata? Fastello? Paglajo? saranno collettivi, o comprensivi? Granata è composta di molte scope: Fastello di molte legne, o erbe; e Pagliajo di molte paglie; dunque saranno comprensivi. Meglio sarà dire adunque che Vigna, Canneto, Bosco, e gli altri sien tanto Collettivi, quanto Gente, Popolo, e Tesoro: perchè quegli come questi son composti di più individui.

Comprensivo poi diciamo che sia il Soldato, lo Italiano, il Cavaliere, l'Uomo, la Donna, e altri tali: mentre non istanno per un tal Soldato, per un tal Italiano, o un tal Cavaliere, nè per un tale uomo, o donna, accennato nominatamente: ma per la universal natura d'ogni soldato, d'ogni Italiano, d'ogni cavaliere, d'ogni uomo, e d'ogni donna, accennata indeterminatamente con tal voce: perchè questa è quella, che comprende sotto di se più cose; ma non è già di esse composta.

Paff. Mentre si dirà pertanto: *il Soldato sogna*
360. *armi, cavalli, guerra,* ec. e *Le quali subitamente (purchè l'uom voglia) di tutto'l Mondo ci son recate*: come anche

Ar. *Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro*,
Fu. quel soldato, quell' uomo, e quello Spa-
ra. gnuolo è nome comprensivo. Ma mentre si
13. dirà:

g. 1. *Il popol di questa terra si leverà a romo-*
n. 1. *re*: e

g. 1. *Avendo in diverse guerre speso tutto il*
p. 2. *suo tesoro.*

quel popolo, e quel tesoro sarà collettivo.

E sotto questo capo credo che si possa registrare Foresteria, Salmeria, Chericato, e molti altri.

CAPO V.

Degl' infiniti de' verbi, che servono per nomi.

Sott' al medesim' appellativo si può ancora ridurre tutti gl'infiniti de' verbi, qualora egli stanno per nomi: come il Fare, il Dire, lo Stare, il Vedere, il Porgere, il Dilettare, e tutti gli altri; che per esser tanto noti, non hanno bisogno di maggior dichiarazione: ecco

E il dire questo, & il tornarsi dentro, e g. 2.
chiuder la finestra fu una cosa. n. 5.

Dire, Tornare, e Chiudere servono in luogo di nomi, e come nomi recevan articolo; e forse posson declinarsi a foggia di nomi, come ricevere gli aggiuntivi, che gli variano in contrarj, o diversi significati: ecco

Lasciamo stare gli aver conosciuti gli amo- g. 4.
rosi baciari, e i piacevoli abbracciari, ec. pro-
Dove Baciari, e Abbracciari hanno ar- em.
ticolo, e aggiuntivo, che può servir loro per epiteto; e ricevano declinazion di nome.

CAPO VI.

Degli Aumentativi, e Diminutivi.

Tutti i sustantivi si posson, col crescersi di sillabe, crescere, o scemare nel significato. E benchè questi sieno accidenti, e perciò fra gli accidenti fossero stati più convenevolmente posti; noi con tutto ciò gl' registreremo quì tutti uniti per maggiore intelligenza de' principianti; e così faremo di tutti gli altri, che quantunque si deducan da voci, si posson ad ogni modo ridurre a que' capi, sotto a' quali gli rassegneremo.

I sustantivi adunque, crescendosi di sillabe, si posson crescere, o scemar di significato. Ma questo crescer di significato si fa, o per dimostrare la cosa più grande, o per riprenderla, e biasimarla. I primi si dicon Augumentativi, i secondi si posson dir con questa parola, poco in vero nostrale, Improbativi, o Riprensivi.

Lo scemare similmente si fa, o per mostrar la cosa assai piccola o per avvelirla, e spregiarla, o per accarezzarla, e adularla. I primi si dicon Diminutivi: i secondi Dispregiativi: i terzi Vezzeggiativi: (a) e ve-

(a) *Vezzeggiativi* ὑποκοριστικὰ ὀνόματα.

veramente chiamandogli tutti Diminutivi, i secondi si posson dir del Dispregio; e i terzi del Vezzo; lasciando che i primi si dican Diminutivi semplicemente.

Gli Augumentativi diventano tali col mutar loro l'ultima vocale in One, Ona, (a) Otto, Otta, e Occia: e da Braccio, Donna, Castello, Casa, e Minestra, si fa Braccione, Donnona, Castellotto, Casotta, e Minestroccia.

Alcuna volta, anche s'accresce col mutare il femminile in maschile: come Donnone, e Casotto, che par ch' e' significhin alquanto di più che se dicessero Donnona, e Casotta.

Gl'Imbrobativi, o del Riprendere, o Biasimare, finiscono in Accio, Accia, e Azzo, Corpaccio, Personaccia, e Popolaccio, o Popolazzo. I Diminutivi, o dello scemare, finiscono in Ino, Ina, Ecco, Etta, Ello, Icello, Erello, Ella, Uccio, Uzza, Ipola, e Otto. Fanciullino, Cavallina, Carretto, Carretta, Campanello, Fraticello, Venterello, Catenella, Carruccio, Tegghiuzza, Casipola, e Signorotto.

Dispregiativi, o dello avvilire escon in Uccio, Upola, Aglia, ame, Icciatto, Icciuola, Accina, Capelluccio, Casupola, Soldataglia, Gentame, Omicciatto, Donnicciuola, e Donnaccina.

Vezzeggiativi, o del vezzo, detti in Latino, Blanditivi, si crescono in Ino, Ello, Uzzo, Uolo, Anzuolo, Etto, Accio, Accia. Fratellino, Sorellina, Cattivello, Cattivuzzo, Faziuolo, Tristanzuolo, Poveretto, Cattivaccio, e Femminaccia, che mentre si dice: *Basta egli era un cattivaccio*, ec.

g.8. *O ella vi parrebbe bella femminaccia*.

n.6. Cattivaccio, e femminaccia pajon nomi Vezzeggiativi, e non Dispregiativi.

CAPO VII.

Del Nomi aggiuntivo.

NOme Aggiuntivo è quel, che significa alcuno accidente nel sustantivo, a cui s'accosta, ed ecco in qual maniera:

g.1. *Essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo*

n.1. *e gran mercatante, cavalier divenuto*.

Quì si vede che *Ricchissimo*, e *Grande* stanno nell'Orazione, perchè sono appoggiati al sustantivo Mercatante, che altrimente non si reggerebbon da se soli; che non so quel che significasse quel ricchissimo, e quel grande, senza quel Mercatante, o altro sustantivo. E per questo si dicono Aggiuntivi: perch'e' non son mai, se non aggiuntivi a qualche sustantivo. Onde poichè quegli altri si dicon sustantivi, questi pare che si potessero dire accidentali; perchè nel modo, che l'accidente s'appoggia alla sustanza, l'aggiuntivo s'appoggia al sustantivo, e lo varia bene spesso, come gli accidenti variano, cioè fanno diversa la sustanza. Ecco come son quì variati rosai.

Le latora delle quali vie tutte di rosai g.3.
bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano n.5.
quasi chiuse.

E come l'accidente non può star senza la sustanza; così questi BIANCHI, e VERMIGLI non possono star nell'orazione senza un sustantivo, e standovi, non vi starebbon a proposito; perchè non significherebbon niente, come chi avesse detto: *Le latora delle quali vie tutte di bianchi, e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse*. Ben poteva starvi Rosai senza gli aggiuntivi, e si poteva dire: *Le latora delle quali vie tutte di rosai, e di gelsomini erano quasi chiuse*; ma non si sarebbe inteso di che qualità fossero stati i Rosai: come senza quel Ricchissimo, Grande, o altro aggiunto simile, non si sarebbe inteso, se quel Mercatante fosse stato ricco, o povero; di grande, o di piccol negozio.

Ma meglio si scorgerà negli aggiunti quì dati a Uomo.

Mostrogli in quella un cavalier chiamato g.8.
messer Filippo Argenti uom grande, e ner- n.8.
boruto, e forte, sdegnoso, iracondo, e bizzarro; quanto sarebbe stato diverso, se avesse detto uom piccolo, e sparuto, e debole, paziente, flemmatico, e piacevole?

Questi aggiuntivi si dividono in Perfetti, e Imperfetti.

CAPO VIII.

Dell'Aggiuntivo perfetto.

AGgiuntivo perfetto è quel, che accenna alcun proprio accidente nel sustantivo; può ricevere il più, e 'l meno, e può

(a) *On è desinenza in Greco, e in Francese diminutivo. Glycera, la dolce. Glycerion, in Latino Glycerium il diminutivo (Violon in Franc. il Violino, Luison, Luigina, Thoinon, Caterinina) Cesarion, Cesarino, il figliuolo che Cesare ebbe di Cleopatra.*

può servire per epiteto, Tali sono nel seguente esempio: Valoroso, Lucido, Verde,
g. 1. Laudevole, Piacevole, e Leggiadro.

n.10. *Valorose giovani come ne' lucidi sereni so-*
proem. *no le stelle ornamento del Cielo; e nella primavera i fiori ne' verdi prati; così de' laudevoli costumi, e ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti.*

Come si vede, questi aggiuntivi scuoprono accidenti veri ne' lor sustantivi, Giovani, Sereni, Prati, Costumi, Ragionamenti, e Motti; perchè altro è dire Costumi laudevoli, Ragionamenti piacevoli, o Motti leggiadri; altro sarebbe stato, se avesse detto: costumi biasimevoli, Ragionamenti nojosi, Motti goffi, o sgarbati.

Questi anche posson ricevere 'l più, e 'l meno; perchè abbiamo più, e men valoroso; poco, e molto lucido, assai verde, e verdissimo, e

g. 4. *Era un prato di minutissima erba, e verde tanto, che quasi nera parea: dipinto tutto forse di mille varietà di fiori: chiuso d'intorno di verdissimi, e vivi aranci.*

Si ha il *bel Gerbino*, che divenne *Bellissimo giovane*: e amò una figliuola del Re di Tunisi, che

g. 2. *Era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata.*

Può anche servir per epiteto: come posson servir tutti gli altri di sopra, dicendosi:

Gli uccelli su per li verdi rami cantando piacevoli versi.

Dove si vede, che Verdi, e Piacevoli servon per epiteti a Rami, e a Versi.

CAPO IX.

De' Comparativi, e Superlativi.

Dicemmo che una delle condizioni dell' aggiuntivo perfetto, è ricevere il più, e 'l meno. Però è ben veder com' e' lo possan ricevere.

I nomi aggiuntivi perfetti accennan alcuno accidente nel sustantivo, il quale accidente si può accennar da esso in tre modi, o semplicemente; o con qualche eccesso; o con tutto l'eccesso. Quando significa semplicemente, si chiama POSITIVO. Quando accenna alcuno eccesso, si dice COMPARATIVO. Quanto nota tutto l'eccesso, s'appella SUPERLATIVO.

Positivo, dico, è quando significa alcuno accidente semplicemente, cioè senz' accrescimento, o diminuzione: come Buono, Bello, Dotto, Verde, e gli altri di sopra, con altri simili.

Comparativo è quando significa alcuno eccesso di accrescimento, o diminuzione rispetto al Positivo, come Migliore, Peggiore, Maggiore, Minore, e simili.

De' quali il maggiore non aveva oltre ad g. 2.
otto anni, n. 8.

Quanto la speranza diventa minore, tan- g. 3.
to l'amor maggior fassi. n. 8.

Maggiore, e Minore; cioè più, o men grande, ecco accresciuto col MAGGIORE, e scemato col MINORE il positivo GRANDE.

Ma perchè ogni positivo ha il suo comparativo; non si trovando nè LUCIDIORE, nè BELLIORE, nè VERDIORE, o cosa tale, si ricorre ad un ajuto assai necessario, chè è accompagnare lo stesso positivo con un PIU', o con un MENO, cosa tale; e si dice PIU', o MEN BELLO: PIU', o MEN CATTIVO: e così il PIU augumenta, e 'l MENO diminuisce lo stesso POSITIVO:

Eran i più belli, e i più vezzosi fanciul- g. 3.
li del Mondo.

Fece l'oste il men cattivo acconciare per g. 2.
li due Compagni. n. 8.

Più belli, e più vezzosi, ecco cresciuto il positivo. Men cattivo, eccolo scemato. Superlativo è quando significa tutto l'eccesso del crescere, o dello scemare, come Ottimo, Pessimo, Massimo, Bonissimo, Cattivissimo, Ricchissimo, e in somma tutti quelli, che dal positivo si rivoltano in ISSIMO.

Le volte piene di ottimi vini. g. 3.

Il vostro ad un gentil giovane: quel di Cisippo ad un più gentile. g. 1.

Il vostro ad un ricco giovane: quel di Cisippo ad un ricchissimo. n. 8.

Talora par che s'accenni il superlativo con replicare il positivo. Verde verde: Buono buono: (a) Grande grande: Piccin piccino: Lungo lungo: Corto corto. Benchè veramente questi fossero da dirsi più tosto Avverbi, che nomi. Perchè dicendo la via è lunga lunga, le staffe son corte corte; egli è buon buono; non par che voglia dir altro che assai lunga: molto corte: assai buono: contuttociò non credo che dir-

(a) *Buono buono, così in Ebreo meod, meod, molto molto, cioè moltissimo.*

dirgli anche superlativi sia male; perchè a questo modo anche del comparativo si potrebbe dire il medesimo, e molto più; dicendosi come s'è veduto: più belli: più vezzosi, ec. e pure da ciascuno si dicono comparativi, e non avverbi.

CAPO X.

De' Diminutivi, e Augumentativi Aggiuntivi.

Alcuna volta si dà il diminutivo, e l'augumentativo anche all'aggiuntivo, e quanto al diminutivo si dice: Pochino, Pochetto, Giallino, gialletto, Giallaccio, Rossigno, Poveruccio, Affettatuzzo, Cattivello, Maggioretto, Grandicello, ed altri molti.

g. 7. *Togliendo via cotesto tuo pochetto di viso.*
n. 7. *Lasciò suo erede un figliuolo già grandi-*
g. 4. *cello.*
n. 9. Si dice di color Rossiccio, Gialliccio, Rossigno. Un pochin di terra, è divenuto maggioretto, ec.

Quanto all'Augumentativo si dice: Bellone, Grandaccio, Grandonaccio, Grandotto, e simili: Benchè forse si potesse disputare, se in tali casi egli stieno per aggiuntivi, o per sustantivi, il che a noi poco importa di ricercare al presente. E questo è quanto all'aggiuntivo perfetto.

CAPO XI.

Dell'Aggiuntivo imperfetto, e sue spezie.

Aggiuntivo imperfetto si dice quando gli manca alcuna delle tre condizioni, che lo fanno perfetto, cioè, o non palesa accidente particolare nel sustantivo, o non riceve più, o meno, o non si può star per epiteto. Tali sono, Ciascuno, Colui, Quale, Alcuno, Signore, Madonna, Celeste, e altri simili, ecco:

Pro- *Come a ciascuna persona stea bene; a co-*
em. *loro è Massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto avuto mestiere, & annol trovato in alcuno.*

Questi mancano di tutte le condizioni; perchè dicendo ciascuna persona; quella persona non resta dichiarata da quella Ciascuna, come sarebbe stato da Buona, Rea, o altra tale. Nè si dice Più, o Men Ciascuno, nè Qualissimo, nè Coluissimo, nè meno possono star per epiteti; perchè niuno sentì mai il ciascun uomo, gli alcuni beni, o cosa tale.

In somma questi sono aggiuntivi: perchè non hanno forza di star da se nell'orazione, e son detti nomi; perchè s'accompagnano con nomi sustantivi: ma e' non hanno qualità de' nomi aggiuntivi perfetti: e però son detti imperfetti: e impropri, e più tosto mezzi pronomi, che veri nomi.

Questi si dividon in diverse spezie, come Dimostrativi. Chi? Che? Tale.

Interrogativi. Chi? Che? Quale? Quanto.

Relativi, Quale, Che, Chi, Cui.

Divisivi, o Partitivi, Ciascuno, Qualunque, Chiunque.

Renditivi. Tante, Tanto.

Universali. Ognuno, Niuno, Tutto, Niente.

Particolari. Alcuno, Qualcuno, Chi che sia.

Assegnano gli Autori, oltre a questi, i Dubitativi, gl'Infinitivi, i Similitudinari, i Fattizj, i Generali, gli Speziali, gli Ordinali, i Temporali, e tant'altri, che il volergli qui registrare, sarebbe cosa lunga, e di poco frutto.

CAPO XII.

De' nomi partecipanti.

Tutti i nomi si riducon generalmente a que' due primi capi, assegnati in principio della divisione; Sustantivi, e Aggiuntivi, Sonne bene alcuni che stanno talora per Sustantivi; talora per Aggiuntivi, come Messere, Madonna, Santo, Maestro, Sere, Fresco, Madama, e simili. Ecco Messere una volta sustantivo; perchè si regge da se, e l'altra è aggiuntivo, perchè si regge dal sustantivo Corso, nome proprio d'un uomo.

Messer io vengo a desinar con voi, e con g. 9.
la vostra bricata, a cui n. 9.

Messer Corso disse: tu sie 'l ben venuto.

Il medesimo diremo di questi due Fresco.

Per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun g. 2.
ballo s'andaron a riposare: e da quello appresso la nona levatisi; come alla lor Reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei d'intorno si posero a sedere.

Ecco *Madonna*, aggiuntivo.

Il che Currado udendo andatosene a Ma- g. 2.
donna Beritola, piacevolmente la domandò. n. 6.

Eccola sustantivo.

Che direste voi, Madonna, se io facessi il g. 2.
vostro figliuol maggiore riavere. n. 6.

Ecco, *Maestro*, due volte aggiuntivo.

g. 8. *Tra' quali un Maestro Simon da Villa.*
n. 9. *Questo Maestro Simone novellamente tornato.*
Eccolo tre volte sustantivo.

med. *Maestro io nol direi a molte persone. Oimè disse Bruno. Maestro che mi domandate voi? Il Maestro affermò, che non sarebbe.*

Ora a questi non occorre assegnare altra regola, se non che quando egli stanno soli, s'abbian per sustantivi, e come sustantivi si tengano, e usino, e quando si reggono da altro, s'abbian per aggiuntivi, e come aggiuntivi si mettano in opera.

CAPO XIII.

Del Nome Numerale.

NOn molto dissimile da' predetti sono i numerali. Perchè bench'e' sien di natura aggiuntivi, hanno contuttociò alcuna volta forza di sustantivi, però quì sarà luogo per loro.

Questi son di tre sorte. Principale. Ordinativa, e Distributiva. Principale si dice quando significa numero assolutamente: come Uno, Due, Quattro, Sei, Dieci, Venti, Cento, Mille, Centomila, ec.

g. 1. *Andando due Preti con una Croce per alcuno; si misero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano i Preti avere a seppellire, n'aveano sei, o otto.*

g. 2. *Metti cinquemila fiorini d'oro de' tuoi*
n. 9. *contro a mille de' miei.*

Che non era sì poco, che oltre a diecimila dobble non valesse.

Ordinativo è chiamato quando i numeri vanno in ordine l'uno dopo l'altro: come Primo, Secondo, Terzo, Quinto, Nono, Decimo, Ventesimo, Centesimo, Millesimo, ec.

Delle quali la prima è quella, che di più età era, Pampinea chiameremo: e la seconda Fiammetta: Filomena la terza: e la quarta Emila, & appresso Lauretta diremo alla quinta: ed alla sesta Neifile.

g. 1. *Il Ventesimo giorno dopo la mia partita.*
n. 7. Distributivo s' appella quel che accenna quantità numerata: come Dicina, Ventina, Cinquantina, Centinajo, Migliajo, ec.

Vill. *E ordinogli a decina, e a centinaje, e*
l. 5. *migliaja.*
c. 25. *Egli non ne vuol meno che a ragione di*
g. 8. *trenta per centinajo.*
n. 10. Alcuni aggiungono per quarta spezie il partitivo, ma lo non lo so trovar differenze dall' ordinativo, che tanto pare a me Ventesimo, e Trentesimo, quanto Centesimo, e Millesimo: però questi come quelli si posson chiamare Ordinativi.

Il principale è ordinariamente Aggiuntivo, dicendosi Cento novelle, Sette donne, Tre giovani, Dieci dì, Cinquecento fiorini, Sei danari, ec.

Ma talora par che abbia forza di sustantivo: particolarmente in quel luogo di Dante.

Come 'l quattro nel sei ha raccolta. Pat.

Dove quattro, e sei stanno senz' alcuno 5.
appoggio a guisa di sustantivi. Si sente anche tutto dì da color che giuocano a dadi, o a carte, nominare il Tre, il Quattro, il Sei, Due setti, Due cinqui, tre sei, Tre novi.

E nota che diciamo due Setti, tre Novi, ec. e non due Sette, tre Nove ec. come si dice in altri luoghi fuor di Toscana; perchè nella lingua nostra questi Numerali principali, sempre che stanno per sustantivi si diclinano; come vedremo a suo luogo.

L' ordinativo similmente ha per lo più Aggiuntivo; perchè quasi sempre si ha il Ventesimo giorno, la terza sorella, la centesima cosa, la Millesima parte. Ma alcuna volta anch' egli sta per sustantivo, come Un Terzo di Soldati, Tre Quarti dell' entrate, Eletto da cinque Sesti del capitolo: sentesi anche, i primi, i Secondi, e i Centesimi. La prima chiameremo Pampinea, la seconda Fiametta, ec. Benchè veramente questi non si posson del tutto dir sustantivi; se non quanto hanno forza di sustantivo, in vigor di quel ch' è da loro rappresentato: come Donna, Cavaliar, Fanti: perchè dicendo, la prima chiameremo Pampinea, altro non vuol dir, che la prima Donna chiameremo Pampinea; la seconda intendasi pur similmente Donna, ec.

Ma il distributivo par che sia sempre sustantivo, e non mai aggiuntivo; parchè Decina, Centinajo, Migliajo, ec. stanno sempre senz' appoggio, anzi molte volte il ricevono, e l' accompagnano come Uno, o Una, e l' Aggiuntivo, dicendosi: Una Decina di Frati, Due Centinaja di Scudi, La Bella Decina, Un grosso Centinajo, Un intero Migliajo, ec. e se e' si trova:

Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser g. 2.
più che da un dieci, o dodeci de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati.

Dicasi, che un Dieci, e Dodici stia in questo luogo in forza pi Distributivo. CA-

CAPO XIV.

De' Denominativi.

Benchè la maggior parte de' Nomi, che si deducon da voci fossero stati meglio tra gli accidenti, noi contuttociò gli registreremo quì tutti uniti; acciocchè i principianti posson meglio restarne capaci, col vedergli quì tutti, che non sarebbono avendogli in più luoghi divisi.

Tra' nomi adunque, che si deducon da voce, sono principalmente i denominativi, i quali son di più sorte, cioè:

Quando si nomina una cosa dalla cagione efficiente, come chi dicesse di andare a' Pitti (a) cioè a quel Palazzo del Granduca, che già fu fabbricato dalla Famiglia de' Pitti; ovvero quando si dice di legger Dante, o 'l Boccaccio, cioè i loro scritti. Dante, il Boccaccio, e Pitti sono adunque nomi Denominativi, dedotti dalla cagione efficiente. Altri si deducon dalla forma; come mostrando la statua di Cosimo, dico: vedi Cosimo.

Altri dalla materia, come Alabastrino, o Cedrino, cioè fabbricato d' Alabastro, o di Cedro.

Altri dall'uso: come Scettro Città, o Palazzo Reale, cioè usato, e destinato per Re, o degno di Re.

Altri dalla possessione: come Principe, o Re Toscano, Ambasciator Veneto, Dominio Ducale, Camera Regia.

Altri dall'affezione: come Cartaginese, Romano.

Altri dall'attitudine: come Arrendevole, Pieghevole.

Altri dalla imitazione: come Dantesco, Boccaccesco.

Altri dalla similitudine: come il Belar delle Pecore, e l'Abbajar de' Cani, il miagolar de' Gatti.

Altri dallo esercizio: come Vendemmiatore, Portatore, Toccatore.

Altri dalla operazione, o effetto come Rosajo, Sciugatojo, Toccatojo.

E quì s' avvertisca, che molti restan facilmente ingannati col pigliar l' un per l' altro.

Però non si dica Sciugatore, o Toccatore per lo strumento, che asciuga, o che tocca; ma solo per colui che ha l' uffic:o, o esercizio di asciugare, o toccare.

Se ne deduce anche dal tempo, come Annuo, Mestruo, Diurno, Notturno, e questi si dicon Temporali.

Ci sono anche i Locali: come Terrestre, Marino, Celeste.

E i Patrj: come Fiorentino, Veneziano, Genovese.

E i Nazionali come Toscano, Lombardo, Romagnuolo.

E oltr' a questi i Nominali, come Scudiere.

I Verbali, come Bravata.

I Pronominali, come Nostrale.

I Proporzionali, come Esterno.

Gli avverbiali, come Tardanza, de' quali tratteremo più basso in luogo più opportuno. E questo basti di quel che si potesse dire delle spezie de' Nomi; avvertendo, che tutti in fine si riducono a due capi generali, Sustantivo, e Aggiuntivo; nè mai nome si troverà, che l' uno, o l'altro non sia. Ora discendiamo a trattar degli accidenti.

CAPO XV.

Degli Accidenti del Nome.

Le varietà del Nome, dette comunemente Affetti (b) o più comunemente Accidenti, son sei: Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, Figura.

Aggiungerei per settima la declinazione: giacchè ella è differenza specifica; distinguendosi per essa nome da nome, onde altro termina così, altro così.

Ma perchè il terminar così, o così non è altra differenza, che di materia, cioè di que' caratteri, di che l' uno, e l'altro è formato; di quì credo, che nasca, che gli Autori non la mettono fra gli altri accidenti; perchè gli altri accennan differenza di significato: atteso che altro è significar un solo, altro è accennar più d' uno individuo: altro è significar maschio, altro femmina; ma il terminar in quello, o in quell' altro carattere, non lo rende in veruna significazione da se diverso.

N 2 Non

(a) *Da andare a Pitti, ec. Chiabrera: Ove risplende di marmi, e d' or l' incomparabil Pitti.*

(b) *Le varietà del nome detto comunemente Affetti, Direi, Passioni (Greco Πάθη), Latino affectus.*

Non ſi dà al nome accidente di Modo, nè di Tempo; e la ragione è queſta.

I nomi, come più volte abbiam detto, ſon ſegni delle coſe. Ora l' affetto non può variar le coſe, nè il tempo ha facultà di miſurarle; perchè tanto è coſa quella, che è fatta prima, quanto quella, che è fatta poi, o che ancora ſi fa; e tanto è coſa una coſa, mentre è deſiderata da me; quanto è, mentre la dimoſtro altrui; o da altruì m' è moſtrata: Se l' affetto adunque non varia la coſa; il nome non può eſſer diſtinto per modi: e ſe la coſa non ſi miſura dal tempo: il nome non potrà nè anche variarſi per tempi.

Alcuni non vogliono che nel nome ſi trovi diſtinzion di perſona. Sopra di che non intendo molto allungarmi. Baſta che la perſona, o tacita, o eſpreſſa s' intenda ſempre nel nome. Vedremo poi al ſuo proprio capitolo s' ella ſia, o no dichiarata.

Altri negano il caſo. Io dico, che quanto alla forma; cioè quanto alla ſignificazione; il caſo è diſtinto. Perchè s' io dico *Coſimo generò Ferdinando*, Coſimo ſarà caſo molto diverſo da Ferdinando. Ma l' uno non è deſtinto dall' altro per elementi materiali, perchè que' caratteri, con che l' uno, e l' altro ſi ſcrive, non ſon tra loro diſtinti; perchè i medeſimi anderebbono, ſe ſcambiandoli fra di loro diceſſimo: *Ferdinando generò Coſimo*.

Contuttociò io ſtimo ch' e' non ſi debba altrimenti eſcludere, perchè la forma è più nobil della materia: e più ſi dee conſiderar la ſignificazione, che i caratteri.

CAPO XVI.

Del Numero.

IL Numero tra gli accidenti del nome ha il primo luogo; perchè ſubito che noi ſentiamo nominare una coſa, corriamo a conſiderar ſe quella coſa è una, o più. Se la coſa è una ſola: come Uomo, Principe, Ferdinando; il nome ſi dice Singulare: cioè nota d' un ſolo individuo, d' una ſola ſpezie, o d' un ſol genere.

Ma ſe la coſa accennata è più d' una: come Uomini, Principi, Ferdinandi: il nome è detto plurale: quaſi nota di più individui, di più ſpezie, o di più generi.

Due ſono adunque i numeri, Singulare, e Plurale; diſtinti in queſto nome Lupo, e Lupi. g-3.

infi. *Toſto ci avvedremo ſe il lupo ſaprà meglio guidar le pecore, che le pecore abbian i Lupi guidati.*

Ecco quel primo accenna un lupo ſolo; intendendo giocoſamente di Filoſtrato, eletto in nuovo Re da Neifile per lo giorno venturo. Onde queſto numero può dirſi certo, o finito; perchè per eſſo s' intende, ch' e' ſi parla d' una ſola coſa. Quel ſecondo accenna più d' un lupo: ſcherzando ſopra tutti gli altri giovani, i quali erano ſtati per addietro alle Donne ſuggetti. Ma il numero di queſti lupi non ſi dichiara; perchè tanto può dir di due, quanto di cento, e mille. Attalch' e' potrebbe dirſi numero incerto, e infinito. E però quando egli è neceſſario eſplicare il numero del plurale, biſogna aggiungervi alcuni di que' nomi, che ſi dicon numerali: come Tre, Sette, Dieci, Cento: altrimenti non ſi ſa, ſe non che e' ſon più d' uno.

Ma queſta variazione, o diſtinzion di numero non è in tutti i nomi generalmente: perchè altri ſi variano: cioè hanno diſtinto il ſingular dal plurale; altri non ſi varieno; non avendo l' un numero diverſo dall' altro; ed ecco un' altra diviſione de' nomi; poichè altri ſon declinabili, altri indeclinabili.

CAPO XVII.

De' Nomi declinabili.

QUe' nomi, che nel ſingulare finiſcono in una delle tre vocali pure A, E, O, ſenz' accento; ſon declinabili; e vanno a finir nel plurale, o in E. o I. in E ſi voltan que' nomi femminili, che hanno il ſingulare in A: come Donna, Reina, Maddalena. Queſti, dico, hanno il plurale in E, Donne, Reine, Maddalene. E chi dirà le Donni, le Bolli, le Mondane, le Maritati, e altre sì fatte, errerà.

In I generalmente caſcano tutti i nomi di maſchio da qualunque delle tre vocali predette, A, E, O: come Papa, Cardinale, Veſcovo, e ſi dice ſenz' alcuna controverſia nel plurale Papi, Cardinali, Veſcovi. Caſcano in I ſimilmente tutti i femminili, i quali hanno il Singulare in E, o in O: come Madre, Botte, Mano; e nel Plurale ſi dice, Madri, Botti, Mani: e chi dice le Madre, le Botte, le Mane, fa error manifeſto. Si dirà dunque:

Nel ſingulare.	*Nel Plurale.*
Il Papa	Li Papi
Il Cardinale	I Cardinali
Il Veſcovo	I Veſcovi

La

La Madre	Le Madri
La Mano	Le Mani

E dall'altro canto si dirà:

Nel Singulare.	*Nel Plurale.*
La Donna	Le Donne
La Reina	Le Reine
La Maritata	Le Maritate.

CAPO XVIII.

De' Nomi indeclinabili.

TUtti que' che nel singulare finiscono in consonante, o in I, o in V; o che hanno l'accento su l'ultima, e per conseguenza tutti i monosillabi sono indeclinabili; onde indifferentemente si dirà:

Nel Singulare.	*Nel Plurale.*
Alatiel	Più Alatiel
Bemioedab	Degli Beminedab
Agilulf	Due Agilulf
Parigi	Molti Parigi
Città	Ampie Città
Podestà	Onorati Podestà
Mercè	Vostre Mercè
Falò	Caldi Falò
Re	Potenti Re
Po	Più d'un Po.

Restano anche indeclinabili alcuni nomi terminati in E: come Spezie, Superficie, Requie, o se altri ve ne sono; che tanto si dicono in uno, quanto nell'altro numero. La ragione potrebbe esser questa: che anticamente si diceva nel singulare Spezia: e già ch'e' non s'ha niente in contrario si può credere, che per una tal proporzione si dicesse anche Superficia, e Requia. Onde e' bisognava dir regolatamente nel plurale Superficie, Requie; come si diceva Spezie.

Questo vocabolo andò poi in disuso; perchè e' si cominciò a dir da ciascuno nel singulare Spezie: forse per ridurlo alla terminazion Latina, che nel sesto caso del Singulare finisce in E: cosa non dico necessaria, come ha detto alcun altro; ma assai solita nella nostra lingua: come si vede in Poeta, Padre, Beato, Donna, Madre, e altri assaissimi.

Ma benchè il singulare si mutasse, e si facesse di spezia, spezie; come di Superficia, e Requia, si dovette far Superficie, e Requie; non si mutò già il lor Plurale: ma sempre s'è conservata la medesima terminazion nel maggior numero: dicendosi come prima le Spezie, le Superficie, e le Requie. Il che non è stato anche senza misterio, come ingegnosissimamente discorre il dottissimo Albertino Barisoni, col quale ho conferito più volte queste mie fatiche, e sottopostole alla sua prudente censura; di che io sommamente mi pregio, conoscendolo per uno de' più fioriti ingegni d'Italia. Dice egli, che ciò sia seguito: perchè la nostra lingua abbia voluto fuggire io terminazion femminile que' due ii: cosa non solo insolita nel genere femminile, ma poco grata anche nel maschile; poichè tutti i nomi riducon volentieri i due ii in uo solo i lungo: e in luogo di Sacrificii, Ufficii, Palii, Studii, Occhii, e Principii: si scrive più frequentemente da' buoni moderni Sacrificj, Ufficj, Palj, Studj, Occhj, Principj, ec. Ond'e' non si poteva con modo sì stravagante, e insolito, particolarmente della terminazion femminile, dire Spezii, Superficii, e Requii, e tanto meno Spezj, Superficj, e Requj, che si sarebbon troppo dilungati dalla lor voce singulare: con pericolo, che molti non gli avesser potuti poi riconoscere. E questo sia detto per soddisfazion degl'ingegni curiosi.

CAPO XIX.

De' Nomi di doppia uscita.

TRovansi molti nomi, che ora son declinabili, e ora indeclinabili, ciò avviene; perchè ora si proferiscono tronchi, ora si pronunciano interi.

Tronchi sono Città, Mercè, Virtù, Piè, Re, e altri tali: e questi, perchè hanno l'accento su l'ultima, sono indeclinabili.

Ma quando i medesimi, o altri simili sono interi: come Cittade, Mercede, Virtude, Piede, Rege, ec. allora perch'e' non hanno l'accento su l'ultima, son declinabili, e nel plurale si dice Cittadi, Mercedi, Virtudi, Piedi, e Regi; e di ciò non occorre addur testimonio, che per se è chiarissimo.

Altri escon nel singulare, e in A, e in E, (almeno appresso gli Autori antichi) come Porta, e Porte; Vena, e Vene, (a);

Spi-

(a) *Vena, e Vene. In un passo di Maestro Aldobrandino, s'io non erro, che traslatato dal Francesco avea ritenuto dello originale; ove si dicea per cavar sangue, segar le veni, un correttore a prezzo, se non era uno losto, metteva: segar le reni; ch'era un pazzo rimedio.*

Spina, e Spine; Loda, e Lode, Froda, e Frode; Fronda, e Fronde; Ala, e Ale; Arma, e Arme; e altri. Onde mentre si legge: *Di qui alle Porti di Parigi. Io non*
g. 8. *so chi mi tenga, ch'io non ti sego le ve-*
n. 8. *ni*; e
Can. *Le rose in su le spini, e i bianchi gigli,*
9. non è errore; perchè già si diceva in plurale, e Porte, e Porti; e Vene, e Veni; e Spine, e Spini; e Lode, e Lodi: e Frode, e Fredi; e Fronde, e Frondi; e Ale, e Ali; e Arme, e Armi: come in tutte le scritture antiche si può vedere: ecco Giovan Villani, parlando di Firenze:
lib. 3. *Con quattro Porti mastre; ciò sono dette*
cap. *Porte di San Pietro, e Porte del Duomo,*
2. *Porte San Brancazio, e Porte Santa Maria.*

Ma pochi di questi nomi son restati doppj a' moderni: e quasi comunemente oggi si terminan in A, o in E come Porta, Vena, Spina, Fronda, Ala, e Lode, Fronde, Arme, ec. però nel plurale hanno una sola terminazione, conforme alla regola data di sopra. Benchè chi si pigliasse anche oggi qualche licenza parcamente, e in particolar nel verso, non si dovrebbe riprendere: perchè l'autorità degli antichi è a tutte le persone modeste di diletto, e riverenza.

Evvi un' altra sorta di nomi, che hanno due singulari: come Orecchio, e Orecchia: e però hanno anche due plurali: come Orecchi, e Orecchie.

CAPO XX.

De' Nomi di doppio Singulare.

Altri son di doppia uscita; ma solo nel singulare; come Console, e Consolo; Cavaliere, e Cavaliero, Scolare, e Scolaro.

E non solamente di due: ma se ne trovàn di molti di tre: come Mestiere, Mestieri, e Mestiero; (a) Destriere, Destrieri, e Destriero; Leggiere, Leggieri, e Leggiero; Mulattiere, Mulattieri, e Mulattiero: cosa, che in particolare si scorge nelle diversità de' dialetti, nella varietà degli stili, e nella differenza della locuzione della prosa, e del verso. Perchè Cavaliere per esempio si dirà in un proposito, e Cavaliero in un altro: e Leggiere sarà familiare a un Dialetto; che un altro non se ne servirà, se non di rado, e per accidente: ma per ordinario avrà Leggieri, o Leggiero.

Tutti questi nomi, e tutti gli altri simili ad essi, hanno un sol plurale; perchè come s'è veduto per le regole date, tutti debbon terminare in I. e così dicasi in singulare come si vuole; in plurale si dirà Mestieri, Destrieri, Leggieri, Mulattieri, Scolari, Cavalieri, e Consoli, o Consuli.

CAPO XXI.

De' nomi di doppio Plurale.

Doppio plurale hanno questi: Castello Mulino, Braccio, Riso, Tino, Lato, Labbro, Campo, Tetto, Osso, e molt' altri, i quali hanno un sol singulare; ma nel plurale escono in Castelli, e Castella; Mulini, e Mulina; Bracci, e Braccia; Risi, e Risa; Tini, Tina, e Tinora; Labbri, e Labbra, ec. mutando col numero il genere; perchè di maschili diventan nel plural femminili, come diremo a suo luogo; e così tanto si dice; *Dall'un de' lati*, quanto *le Latora delle vie*; tanto *Traende con li labbri*, quanto *Gocciar su per le labbra*: e tanto *Vo misurando diversi campi*, *Entrato ne' borghi*; quanto *Presero le borgora di Padova, e posonvi le campora.*

CAPO XXII.

De' nomi, che non hanno Plurale.

Senza plurale sono Niuno, Nessuno, Veruno, Ciascuno, Qualche, Qualcuno, Ciascheduno, Ognuno, Qualunque, Qualsivoglia, Ogni, Mane, per Mattina, e Uno, e Una (nomi numerali aggiuntivi) e forse degli altri. Questi son sempre singulari; perchè sempre sono aggiunti a' sustantivi singulari, o sempre accennan cosa singulare: nè mai si dirà: *Niuni onori*, *Nessuni nomini*, *Ciascuni Vennero*; *Queste Mane*, *Un Abati*, o *Une Donne*: ma Niuno onore, Nessuno Uomo, Ciascuno venne, Questa Mane, Uno Abate, e una Donna.

So che noi abbiamo in diverse scritture Vol. 2
(come raccolse il Salviati) *Apparecchiato* l. 1.
ogni loro cose; *far copia d'ogni atti*; *Ogni* g. 6.
altri n. 8.

(a) *Mestiere, e Mestiero. Aggiungi Pensiere, e Pensiero; poichè Pensiere si trova più volte nel famoso Boccaccio scritto da Amaretto Mannelli.*

altri statuti: Niuni secoli conobbero; Qualche meluzze salvatiche; Ciaschedun̄i messi dal loro uficio, e come desinato ogni uomo ebbero, e finalmente.

In qualche etade in qualche strani liti.

Ma dicasi, che questi son modi di parlari antichi; e oggi non credo, che fosse lodato chi gli frequentasse; perchè anche gli antichi gli usaron di rado; e l'uso moderno è: Ogni loro cosa, Ogni atto; e Ogni altro statuto, Niun secolo, Qualche meluzza, Ciaschedun messo, Come desinato ogni uomo ebbe, e In qualche strano lito.

Io non metto Dio, Sole, Luna, e simili; perchè quantunque noi nè gli crediamo, nè gli veggiamo più d'uno; non restiamo per questo di nominargli di molte volte in plurale, almeno per negazione, o per interrogazione, o per comparazione, o per accomodarci all' usanza de' Gentili, o perchè così porta il prodigio. Ecco: il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo son tre Lei? non son tre Dei, ma un solo Dio. Ma ne' Poeti principalmente.

Petr. *Tutti so q.l prigion gli Dei di Varro*.

c. 1. E non solo i Poeti, ma gli stessi Pro-

Amo. satori.

Affermando per niun' altra cosa quella tem-

g. 5. *pestosa fortuna esser nata, se non perchè gl'*

n. 1. *Iddii non volevano*, ec.

Così come gl' Iddii sono ottimi, e liberali donatori delle cose, ec.

Ma eccolo in comparazione, parlando degli spiriti celesti:

Così da un di quelli spiriti pii

Par. *Detto mi fu, e da Beatrice: di dì*

5. *Sicuramente, e credi come a Dii*.

Del Sole poi, e della Luna non occorre parlare; perchè chi non sente dir tutto dì da' Poeti, i Soli per gli occhi di bella donna? e non si legge nelle storie, che alcuna volta sono apparsi tre Soli? e non si dice quel tale ha due Soli, o tre Lune nell'arme? Oltre che più Soli, e più Lune si pigliau talora per più anni, e più mesi, come passate due Lune; cioè due mesi.

Inf. *Ma s' ella viva sotto molti soli*. (a)

29. cioè molt' anni. Però non son da ascoltarsi coloro che dicono, Dio non aver presso di noi plurale; perchè non ne crediam se non uno; e Sole, e Luna esser sempre singulari; perchè da noi non se ne vede più d' uno.

Dicemmo che Uno, e Una non hanno plurale, ma vi aggiugnemmo queste parole: Nomi numerali aggiuntivi; perchè mentre Uno sta per sustantivo, riceve il plurale, e si sente tutto dì; Gli uni, e gli altri; L' une, e l' altre.

Ti priego che le mie cose, ed ella ti sieno raccomandate, e quelle dell' une, e del altre facci, che credi, che sieno consolazione dell' anima mia. g. 7. n. 2.

CAPO XXIII.

De' Nomi, che mancan del singulare.

SEnza singulare son sempre Nozze, Esequie, Minacce, Vanni (per penne, o ale) Spezie (per droghe, o aromati) Reni (parte diretana dell' uomo.)

E di ciò non occorre dare altri esempj; perchè è troppo chiaro, che niuno di questi nomi si troverà mai in significato di singulare; ma sempre si dirà in plurale.

Per vaghezza di così spesse nozze.

Ad aver compiute esequie. g. 2.

Le minacce esser arme del minacciato. n. 7.

Così giungess' egli testè nelle Reni a Calandrino. g. 4. n. 1.

Dicesi inoltre i Tre Giovani, Sette Donne, Due Fratelli, Tre, o Quattro bare, Sei, ed otto morti, Ventotto, Trenta, Settant' anni, Cinque lire, Cinquecento fiorini, Mille Ducati, Diecimila dobble, e così tutti i nomi numerali principali da uno in su: che mentre stanno per aggiuntivi, son sempre plurali. g. 8. n. 1. g. 8. n. 3.

Ma se egli stanno per sustantivi, hanno e singolare, e plurale distinto, non solo nel significato, ma nella materia ancora; eccetto Tre, Sei, e Dieci; per le regole date di sopra, sono indeclinabili. Ma gli altri si declinano, e si dice: Il due, i dui; Il quattro, i quattri; Il cinque, i cinqui; Il sette, i setti; L'otto, gli otti; il nove, i novi, come dall' uso continuo della favella si sente.

Ma che diremo di Ventuno, Trentuno, Quarantuno, Centuno, e gli altri? Dicasi, che quando il numero Ventuno, Trentuno, ec. è avanti al suo sustantivo: si troverà sempre singulare; perchè sempre si dice

(a) *Dante. Ma s' ella viva sotto molti Soli, Preselo in qualche maniera dal suo Virgilio: Cantando memini me condere soles*.

ce Ventun' anno; Trentun ducato; Centuno scudo. Ma quando il numero è dopo al sustantivo, sempre è plurale: e si dice Anni ventuno, Ducati trentuno, Scudi centuno; e questo fallerà molto raro, o non mai.

E se alcuno desiderasse d' intender la cagion di tal differenza; ella sarà forse questa, che il sustantivo s' accorda col più vicino aggiuntivo: e così mentre il sustantivo è avanti, come

Tennemi amore anni ventuno ardendo; ovvero:

Cantando anni trentuno interi spesi.

Quegli anni s' accordan con quel sustantivo Venti, o Trenta, che gli è più vicino, quasi dica anni venti, e uno; anni trenta, e uno; cioè Venti, e un più; Trenta, e un più. Ma quando si dice Ventun' anno, Tentuno scudo, ec. quell' Anno, e quello scudo s' accorda con uno, che allora gli è più vicino, quasi dica: Un' anno più di venti; Un ducato più di trenta; Uno scudo più di cento: e questo si chiarisce mirabilmente in un luogo nel convivio di Dante: dove dice

Altre novantuna ruota

dove altre s' accorda con novanta, e ruota con una.

CAPO XXIV.

De' nomi terminati in Co, e in Go.

I Nomi, che nel singolare escono in Co, o in Go, lasciano spesse volte dubbioso altrui, come si debban profferire i lor plurali; perchè alcuni si mutano in Ci, e in Gi; altri si voltano in Chi, e in Ghi.

Ecco in Ci. Monaci, Calonaci, Nimici, Ebraici, Medici, Porci, ec.

Ecco in Gi. Magi, Astrologi, Sparagi, ec.

All' incontro poi abbiamo in Chi, Antichi, Abbachi, Fichi, Fuochi, ec.

E in Ghi. Draghi, Spaghi, Alberghi, Funghi, ec.

Questa cotal differenza non credo, che si possa imparar se non per pratica; perchè io, per molto pensare, non ho mai saputo ritrovar tanto ch' io la riduca a regola, e per quel ch' io mi creda ciò è senza regola alcuna: però in questo bisogna rimettersi all' uso, e a quello ubbidire.

De' femminili terminati in Ca, e in Ga, non occorre trattare, benchè ad alcuno paresse altrimenti, perchè tutti nel plurale vanno a finire in Che, e in Ghe, e da Monaca, Medica, Turca, Parca, Rocca, ec. vien Monache, Mediche, Turche, Parche, e Rocche, come da Lunga, Spranga, Verga, ec. esce Lunghe, Spranghe, e Verghe, e niuno dirà, nè scriverà Monace, Medice, Turce, Lunge, Sprange, o Verge.

E se e' dice Mance, Pance, Cacce, Rocce, Frange, e Fogge, e altre simili; queste cascano da Mancia, Pancia, Caccia, Roccia, Frangia, Foggia, e altre, che hanno nell' ultima il C, e 'l G chiaro.

CAPO XXV.

De' Plurali terminati in Chi, e in Ghi.

Già abbiam toccato nell' altro Libro, come si possa conoscer le parole, che finiscono in Chi, o in Ghi schiacciato, o rotondo. Ma non sarà forse infruttuoso, che ne diciamo anche in questo luogo qualche cosa; giacchè quì si tratta in particular de' nomi.

Per distinguerlo adunque diciamo, che questa sillaba Chi, o Ghi, è posta dopo vocale, o dopo consonante.

Dopo vocale è sempre rotonda, come si può sentire in Bachi, Biechi, Fichi, Rochi, e Ciuchi: come anche Vaghi, Pieghi, Intrighi, Luoghi, e Sughi.

Dopo consonante, o ella è dopo una simile, cioè C. o G: o dopo una di queste I. N. R. S. e in qualunque modo se il singular di que' tali nomi finisce in dittongo: come Bacchio, Vecchio, Granchio, Soverchio, Ragghio, Megghio, e altri tali; il plurale, termina schiacciato, e non rotondo, e di quì è, che L. non si trova plurale in Chi schiacciato; perchè e' non si trova niun singulare, che dopo L. abbia questa sillaba CHIO, con dittongo.

Ma in Ghi schiacciato non mi ricordo aver sentito alcun plurale, fuor che questi, Ragghi, Megghi (se pure questa parola è riguardevole per altro) e Mugghi.

Quando poi il singulare finisce in Co, o in Go, senza dittongo, sempre il plurale cade in Chi, o Ghi rotondo; e però da Sacco, Tocco, Palco, Tronco, Arco, e Fresco; viene Sacchi, Tocchi, Palchi, Tronchi, Archi, e Freschi rotondi.

E similmente da Lungo, e Albergo; cade Lunghi, e Alberghi rotondi.

Dopo queste tre G. L. S. non mi ricordo aver veduto nome terminante nel singulare in Go: e questo sia quanto al numero.

CA-

CAPO XXVI.

Della Persona.

Il secondo affetto, o accidente, che si considera nel nome è la Persona. Perchè inteso se il nome è nota d'una, o più cose; lo'ntelletto va subito a considerare se quella, o quelle cose sieno, o sia quella che parla; o se quella a cui si parla; o se quella di cui si parla: e da questo si cava che le persone sien tre, come addietro abbiam detto.

La prima è quella, che parla, e da alcuno è detta efficiente, come: *Affaticato grido, Allegro vengo, Son contento, Mi chiamo Cosimo.*

La seconda è quella a chi si parla, come: *Che avesti Anichino? Dimmi Egano. Ove se' tu rea femmina. Fratelli miei vo' siete i ben venuti*; e questa è detta finale.

La terza è quella, di cui si parla, come *Arriguccio corse, La Madre udendo, Lidia s'innamorò di Pirro*: e perciò questa si appella materiale. Dicesi efficiente alla prima, perchè ell'è quella, onde viene il parlare: alla seconda finale; perchè in essa va a terminar la favella; e materiale alla terza; perchè ella presta la materia al discorso; notando semplicemente le cose di che si ragiona. Chi volesse accennarle in una parola si potrebbon dire; Onde, Dove, e Di che; Onde la prima: Dove la seconda: Di che la terza.

Ma dicono alcuni questa persona prima, seconda, o terza non si discerne con la sola forza del nome: perchè Cosimo v.g. sarà tanto Cosimo se Cosimo parla a me; quanto se io parlo di Cosimo, o a Cosimo: attalchè il ragionar quì della persona poteva lasciarsi stare.

A questi rispondo, che per non si far conoscere con distinti caratteri, per questo non fa che il nome non includa significazion di persona.

E se elle non si fanno conoscer con la sola forza del nome, ciò poco importa. Basta che se io dico: *Tessa odi tu*; ciascuno s'avvedrà, che Tessa è seconda persona; dove s'e' diceva: *Tessa rispose al marito*, il medesimo nome di Tessa sarebbe stato conosciuto per terza.

Replicano, che la persona seconda non s'intende, se non nel vocativo, e la prima non è inclusa mai dal nome.

Ed io soggiungo, che se la seconda non si ha, se non nel vocativo, poco importa: basta ch'ella sia nel vocativo. Se egli è vero, che la seconda sia nel vocativo, e la terza negli altri casi; ella vien pure a esser distinta: e però non si doveva lasciar di connomerar la persona tra gli altri accidenti, per chi scrive in grazia di coloro, che voglion ritrovare i veri fondamenti di questa bella scienza.

Che s'e' s'avesse ad aver solo riguardo a coloro, che si contentan di trascorrer leggiermente i più generali, e necessarj principj, molt'altre cose potrebbon esser tenute superflue.

Ma io non so già come alcuno dica, che la prima non sia distinta mai: s'e' dicessero ch'ella si trovi rare volte senza il Pronome IO, o NOI; forse, che gliele concederei d'accordo; ma quel Mai ha troppo del risoluto. Eccone uno.

Sono dunque si come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane. g. 4. n. 1.

Ma forse ne' Poeti sarà più manifesto. Ecco Dante.

Cesare fui: e son Giustiniano: e Par. 6.
Guardami pur ben son, ben son Beatrice. Pur. 30.

Ecco il Petrarca.

Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio. Tr.
Spirito ignudo sono, e in Ciel mi godo. Tem.

Ma dicono altri, che ciò è col verbo essere, nel quale si ha qualche difficultà; perchè alcune volte in questa lingua il sustantivo ha dopo se l'obbliquo. A questi potrei rispondere, che o retto, o obbliquo, che sia, basta, che è prima persona. Ma veggiasi quì, che necessariamente bisogna dire, che Rodomonte sia prima persona, e caso retto. Can. 6. pa. 2.

Son, disse, il Re di Sarza Rodomonte, Can.
Che te Ruggiero alla battaglia sfido. ult.

Ecco Spirito Umano con altro, che con verbo sustantivo.

Clorinda fui: nè sol quì spirito umano Can.
Albergo in questa pianta, ec. 26.

e altrove Lieto Messo.

Venirne a te vorrei più lieto messo. Can. 8.

Lascio gli esempj d'altre lingue, e in particular della Latina: come il, *Troes te miseri oramus* di Virgilio, *Servo nubere Nympha tuli* di Ovidio: *Orator ad vos venio*, di Terenzio, ed altri, e concludo che la persona è distinta anche per lo nome: però di essa si doveva trattare.

CAPO XXVII.

Del Genere.

CONosciuto, se la cosa, e le cose accennate sia, o sien prima, o seconda, o terza persona; si guarda se ell'accennin sesso di maschio, o di femmina. Perchè in questi due sessi si dividon tutte le spezie degli animali perfetti: e però i nomi si distinguon nel terzo luogo per sessi; e quel che ne significa il sesso di maschio, si dice maschile, e quel che ne accenna quel della femmina, si chiama femminile.

Quest'accidente si dice comunemente Genere. Forse (come ad altri piacque) perchè dalla congiunzion del maschio, e della femmina si genera la conservazion degl' individui.

Ma io stimo che e' sia detto così: perchè Genere si piglia per quel che comprende più parti sotto di se (onde que' dieci predicamenti, a' quali come a capi si riducon tutte le cose, son detti generi, o capi generali di tutte le cose.) E però giacchè tutte le spezie degli animali perfetti si dividon in maschio, e femmina; può esser che da quella comprension di sessi la stessa distinzion di maschile, e di femminile si dica Genere.

Ovvero diciamo, che Genere si piglia talora per quel che accenna la qualità d' alcuna cosa. Quindi si dice Genere di morte, di vivere, di combattere, di negoziare, di canto, di marmo, per qualità, sorta, o spezie di morte, di vivere, ec. e perciò mentre si dice: Genere di maschio, o di femmina; o Genere Maschile, o femminile, tanto venga a dire quanto Qualità, o Natura maschile, o femminile; perchè Genere si piglia anche più d'una volta per natura.

Il Genere per tanto è il terzo accidente del Nome. E se i nomi seguitassero sempre la natura delle cose nominate; e fossero applicati veramente secondo il sesso della stessa cosa; il nome non sarebbe se non o maschile, o femminile, o Neutro. Perchè gli animali perfetti non son se non maschi, o femmine, e l'altre cose non son nè maschi, nè femmine. E certo, che la lingua ne riuscirebbe, come più distinta, più facile; perchè ciascun saprebbe senza fatica discerner subito i generi di qualunque nome; senz'aver necessità di ricorrer sempre agli esempli.

Ma poichè l'uso ha introdotto, che quantunque i nomi non accennin sempre cose distinte per sessi, tutte nondimeno sien considerate, o maschili, o femminili, come se le cose da loro accennate fossero veramente, o maschi, o femmine, l'uso si vuol seguire; e dire, che Sole, Cielo, Splendore, Mondo, Zodiaco, Raggio, Lume, e altri tali sien maschili: e Luna, Terra, Aria, Luce, Acqua, Fascia, e simili sien femminili; benchè in altre lingue Sole sia profferito con sesso di femmina, e Luna sia con maschil pronunziata.

Ma io non resterò già quì d'avvertire, che quantunque per la distinzion del neutro la lingua si migliorasse non poco; non concedo per questo a' Latini alcuna prerogativa sopra di noi, per averlo distinto. Perchè s'egli avessero nominato con genere neutro tutte le cose prive di sesso; la lor lingua ne sentirebbe il beneficio accennato: ma col chiamare alcune cose col genere neutro: come Cœlum, Sidus, Lignum, Mare, Lumen, Caput; altre in maschile: come Sol, Mundus, Oculus, Radius; altri in femminile: come Luna, Terra, Lux, Lingua: e tutti son pur senza sesso: vengono ad averla più intrigata di noi, che gli dividiam solo in due.

Egli è ben vero, che la lingua non ha trovato ancora tanti nomi, che bastino per accennar le cose distintamente; ond'ell'è forzata a servirsi più d'una volta d'un medesimo nome nell'uno, e nell'altro genere. E questo avviene in due maniere, perchè altri senza mutare aspetto, mutan significato, e accennan or l'uno, or l'altro sesso; come Parente, Grande, Forte; che tanto si dice Uomo, o Cavallo forte, o grande; quanto forte, o gran Donna, o Cavalla.

Altri accennando sempre, o l'uno, o l'altro sesso; significano indistintamente, e 'l maschio, e la femmina: come Tordo, Passera, Tonno, Anguilla; che tanto si può intendere del Tordo femmina, quanto del maschio, e tanto della Passera maschio, quanto della femmina.

Il primo, da quella comunità d'applicarsi a più sessi, è detto Comune: il secondo, per la confusion, che dimostra nell' accennare i sessi; si dice Confuso. (a)

Quat-

(a) *Si dice confuso, Lat. promiscuum, Gr. ἐπίκοινον.*

Quattro sono adunque i generi ne' nostri nomi, Maschile, e Femminile, Comune, e Confuso.

Maschile: come Uomo, Animale, Principe, Ferdinando, Genere, Valore, Pensiero, Bisogno, e tutti quegli altri, che l'uso ha introdotto, che sien considerati con maschil sesso.

Femminile: come Donna, Anima, Principessa, Spezie, Forza, Immagine, Luna, Carta, Opinione, ec.

Comuni; come Parente, Nobile, Singulare, e altri simili; per lo più Aggiuntivi terminati in E,

Se ne trovano bene alcuni anche sostantivi non terminati in E come Tema; e terminati in E, come fonte: dicendosi, e *Sacro Fonte*, e *Lungo Tema*, e *Fonte di marmo bianchissima*, e *la Tema piacque alla brigata*.

Confusi: come Tordo, Corbo, Luccio, Fringuello, Rondine, Pantera, Vipera, e simili: che son tanti, quanti le specie degli animali, o poco a noi noti: come Balena, e Grifone: o poco domestici: come Pantera, e Aquila; o poco stimati da noi: come Grillo, Formica, Rondine, ec. Perchè i domestici, e noti: come Cavallo, Cane, Gatto, Porco; o almeno noti, se non domestici: come Lione, Orso, Cervo, hanno il femminile distinto dal maschile: dicendosi, Cavalla, Cagna, Gatta, Troja, Lionessa, Orsa, e Cerva.

C A P O XXVIII.

Se il nostro nome abbia il Neutro.

Voce veramente di neutro, pare a me, col Bembo, nella nostra lingua non aver luogo. E' ben vero, che noi abbiamo alcune voci poste neutralmente: come *Opportuno* per opportuna cosa:

g. 2. *Reputo opportuno levarci di quì.*
Alcuno per alcuna cosa.
g. 3. *Senz' alcuno aspettar si levò.*
n. 2. E così: Le quali, per Le quali cose: e Che, per Che cose; come ben prova il Salviati. Abbiamo anche, e 'l medesimo Salviati ce l' avvertisce, alcuni modi di dire: come
g. 7. *Subitamente fu ogni cosa di rumore, e di*
n. 1. *pianto ripieno.*
g. 6. *Veggendo ogni cosa così disorrevole, e*
n. 5. *così sparuto.*
g. 7. *Rinaldo, che ogni cosa udito avea.*
n. 1. Dove ogni cosa accordata con Ripieno, Sparuto, e Udito; bisogna dire che sia posto neutralmente: che in altra maniera sarebbe error di costruzione. Si sente anche spesso, e si legge in molte scritture, Passato la porta; Preso casa; Toccato la mano: i quali son tutti modi posti neutralmente; però chi gli usa non fa errore. Ma non fa anche errore chi dice: Reputo opportuna cosa mutarci; Senz' alcuna cosa aspettar si levò; Ogni cosa di rumore, e di pianto ripiena; ogni cosa disorrevole, e sparuta; e Ogni cosa udita; come Passata la porta; Presa casa; e Toccata la mano; perchè nell' un modo, e nell' altro può dirsi.

Alcuni metton tra neutri que' nomi, che cascando dal neutro Latino; hanno nel Singulare articolo, e terminazion di maschio; e nel plurale articol di femmina, e terminazion propria in A, come Arcora, Borgora, Ciglia, Dita, Braccia, e simili. Ma questi non pare a me, che si debban chiamar neutri in modo alcuno; perchè neutro par che si dica a quel, che non è maschio, nè femmina. Onde questi per essere in un numero sempre maschj; e nell' altro ora maschj, ora femmine; piuttosto si dovranno chiamare Eterocliti, Sregolati, e Incostanti. E dove nel singulare son sempre maschili; mentre nel plurale avranno articolo, e fine di maschio: come Archi. Borghi, ec. potranno anche in quel numero dirsi maschili; ma quando avranno il fine in A, e varieranno l' articolo; si dirà, che in quel numero sien femminili. E di quì si può cavar la ragione, perchè non abbiam registrato il neutro fra gli altri generi.

C A P O XXIX.

Del Caso.

Il caso è il quarto affetto, o accidente del Nome. Perchè dopo alla dichiarazion del sesso si considera s' e' sia retto, o obbliquo: cioè s' egli accenni cosa operante, o cosa operata. Che il caso muti veramente il significato del nome, potrà chiaramente scorgersi nell' infrascritto esempio sotto il nome di MASETTO; che replicato ben cinque volte, ha sempre significato diverso.

Masetto le disse il fatto: il che ella udendo ec. come discreta senza lasciar Masetto partire, dispose di voler trovar modo a questi fatti; acciocchè da Masetto non fosse la fama loro vituperata. Ed essendo di que' di g. 3. n. 1.

 mor-

morto il Castaldo? *con piacer di Masetto ordinarono*, *che le genti circostanti credessero*, *che per distillazioni d'erbe da loro maestrevolmente fatte a Masetto la favella fosse restituita*: *e lui Castaldo fecero*. Dove si vede quanta differenza sia da *Masetto le disse il fatto* a *Senza lasciar Masetto partire*: la qual differenza è anche dal primo al secondo CASTALDO.

Similmente gli altri tre Da Masetto, Di Masetto, A Masetto, dimonstran, ch'e' son variati non solo nel significato, ma nella scrittura, e nella pronunzia; se non per mutazion di lettere ne' proprj fini, come que' d' altre lingue, almeno per aggiunzion di particelle, che antepostе a quello o a quell' altro nome lo fanno conoscer d'uno, o l' altro caso.

Quanto alla significazion del suo nome, Caso, come accennammo a suo luogo, si dice da quel cadere, che fa il nome d' un significato in un altro. Non che il significato veramente si muti; perch' e' significa sempre la medesima cosa; ma e' non la significa già nella stessa maniera, ma alquanto alterata: come s'è pur veduto ne' nomi Masetto, e Castaldo. E se noi volessimo assottigliar la cosa, e cavarla dalle viscere della stessa natura; potremmo dir così.

Il nome nel suo primo, e semplice significato non fa altro, che accennar la cosa, che opera, cioè l'efficiente. Alcuna volta segna il composto: cioè quel che dall'efficiente si genera. Altra volta significa il fine: cioè in grazia di chi, o per chi l'efficiente operò. Un'altra fiata accenna la forma; cioè l'effigie di quella cosa, che l'efficiente generò, o compose. Ed altre volte dimostra la materia, che è mai scompagnata dalla privazion; finchè non è fatto il composto. Potrem dire in poche parole; Lo scultore di statue a chi lo paga cava l'effigie dalla pietra. Dove SCULTORE sta per efficiente: DI STATUE, ecco 'l composto: A CHI LO PAGA; ecco 'l fine: CAVA L' EFFIGIE; ecco la forma: DALLA PIETRA; ecco la materia: e tutti questi casi si potranno ritrovar nell' allegato esempio sotto 'l nome di Masetto. Hanno poi ritrovato un altro caso per solo uso di chiamar alcun presente, o considerato come presente: come, O Caterina mia; Che è questo, Ermellina, ec. e così in tutto vengono a esser sei, Ma perchè questa dovette parere investigazione troppo sottile a gli antichi; essi non gli dinominaron da questi più intrinsechi ufficj, ma da altri, assai più comuni: dicendo all' efficiente Nominativo; Al composto Genitivo: Al fine Dativo: Alla forma Accusativo: A quel che chiama Vocativo: e Alla materia Abblativo: interpretandogli poi Nominativo a nominando: Genitivo a generando: Dativo a dando: Accusativo ab actusando: Vocativo a vocando: Abblativo ab auferendo. I nostri poi stimando forse cotal dinominazion troppo comune, o che per altro si sien mossi; gli hanno cominciati a nominar dal numero di essi conforme a che gli abbiam posti di sopra: cioè Primo caso, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto, e Sesto caso.

Ma dicono alcuni, se caso si dice da cadere, la prima voce come potrà dirsi caso? Certo è ch'ella non è cominciata a cadere. Meglio sarà dire alla prima voce Retto, e all'altre cinque Casi. Rispondo, che qui caso non si piglia per l'atto stesso del cadere, o dell'esser caduto: ma per quella cadenza, che fa il nome per variare i significati. Onde mentre si dice Primo, o Secondo caso non venghiam a dire, che quella voce sia caduta, o stia per cadere: ma ch'ella è la prima, o la seconda di quelle, che si varian per casi. Il Primo si dice ben Retto, e gli altri Obbliqui.

CAPO XXX.

Della Spezie.

Sin ora abbiam esaminati quegli accidenti, che variano il nome da se medesimo. Gli altri due, che restano, varian nome da nome; perchè uno distingue i primi da' derivati; e l' altro fa discernere i semplici da' composti. Ma perchè l'esser o primo, o derivato è cosa intrinseca; e l'esser semplice, o composto, è estrinseca; (perchè questo consiste solo ne' lineamenti estrinseci) prima si dee ragionar della spezie.

Spezie tanto vale, quanto sorta, o maniera; perchè ogni nome è, o principale, assoluto, e indipendente: o è derivato, e dipendente.

I principali: cioè que', che furon da principio inventati ad arbitrio del primo imponente, per segnare alcuna cosa: come Terra, Uomo, Scienza; si dicon della Specie (cioè della sorta, o maniera) Primitiva.

I derivati da un' altra voce, come Terreno, Umano, Scientifico; si dicon della Spezie Derivata, o Derivativa. Di due spezie sono adunque i nomi: Primitivi, e Deriva-

rivativi. Primitivi son tutti quelli, che non dipendon da niun' altra voce: come Principe, Città, Valore; &c.

Derivativi son quelli, che tratti da un' altra voce, cambiano in parte lo aspetto, o almeno il significato: come Principato, Terreno, Scientifico: e questi son quelli, che nel capitolo de' dinominativi appellammo Nominali, Verbali, Pronominali, ec. perchè tutti derivati, derivano, o da Nome: come Onore, Onorato, Onorevole, Onoranza: da Campana, Campanajo: da Casa, Casiere, Casalingo, Casereccio, e Casese.

Da Verbo: come da Portare, Portatore, da Stropicciare, Stropiccio, Stropiccione.

Da pronome, come da Nostro, nostrale.

Da preposizione: come da Estra Estremo.

Da Avverbio: come da Presto, Prestezza, e così in altre maniere.

CAPO XXXI.

Della Figura.

L'Ultimo affetto è la figura, la quale si piglia in questo luogo per forma, sembianza, immagine, o aspetto. Perchè figura è una certa qualità intorno alla superficie del corpo, procedente da concorso di lineamenti.

E perchè il nome, o è formato semplicemente: come Duca, Vescovo, Grande; o è composto di più d'una parola: come Granduca, Arcivescovo; il primo si dice di figura; cioè di forma, di sembianza, o immagine; o aspetto semplice; il secondo di figura composta.

Semplici, o scempj, son quelli, che non si posson dividere, come dicemmo nell' altro libro, come Duca, Principe, Città.

Composti son tutti quelli, che si forman di più parole per significare una cosa sola. E questi si compongono. Nome

Con altro nome; Granduca, Buon Compagno.

Con Verbo; Guardaroba, Salvadanajo.

Con Avverbio; Benemerito, Malagiato.

Con Pronome. Taluno.

Con Preposizione; I giusto.

Con Participio; Onnipotente.

e così l'altre; che ciascuno potrà osservar da se medesimo, perchè nè di questo, nè dell'altro accidente non occorre dar regola alcuna; perchè o primitivi, o derivativi, o semplici, o composti; e' si considerano se e' sieno, o sustantivi, o aggiuntivi, e come gli uni, o come gli altri si pongono in uso.

CAPO XXXII.

Della Declinazione.

LA Declinazione finalmente è una differenza materiale del nome, per la quale altro si varia così, altro così. Ma nella nostra lingua poca variazion materiale si trova; perchè i nomi escano in tutt'i casi a un modo. onde solo vengono ad esser declinabili per numero.

Nella nostra lingua le Declinazioni son quattro.

La prima è de' nomi maschili terminanti in A: come Duca, Profeta, Monarca: che nel plurale l'A si coverte in I Duchi, Profeti, Monarchi.

La seconda è de' nomi femminili terminanri in A: come Donna, Reina, Casa; che l'A si tramuta in E. Donne, Reine, Case.

La terza è de' nomi maschili, e femminili terminanti in E: come Signore, Padre, Cardinale, Madre, Moglie, Botte: dove l'E si cambia in I. Signori, Padri, Cardinali, Madri, Mogli, Botti.

La quarta è di tutti i nomi terminanti in O Vescovo, Buono, Mano, che poi si volge in I. Vescovi, Buoni, Mani.

Si potrebbe aggiunger per quinta quella di quegli eterocliti, che nel singolare son maschili, e finiscono in O: come Campo, Osso, tino, e nel plurale son femminili, e si voltano in A. Campora, Ossa, Tina, o Tinora.

Quì pare, che si dovesse dare esempio più distinto di ciascuna declinazione; ma perchè noi non abbiam caso (come s'è visto) distinto per diversità di caratteri, e senza la cognizion del Segnacaso potrebbe poco intendersi, ciò, che dicessimo in tal proposito: Per più intelligenza vedrem prima, che cosa sia Segnacaso, e poi darem di ciascuna declinazione qualche esempio. Però quì sia finito il Trattato del Nome.

DEL SEGNACASO

TRATTATO NONO.

CAPO I.

SEGNACASO è parola monosillaba indeclinabile, ritrovata per supplire al difetto di alcuni casi.

Già s' intende quel che voglia dir PAROLA; perchè tutte le parti d' orazion son parola.

Diciamo MONOSILLABA per dimostrarla differente oltre al significato, anche nella materia, dalla preposizione, che non è sempre monosillaba: avvertendo, che per monosillaba intendono tutte le sole sillabe, o d' uno, o più caratteri, che sieno.

S' aggiugne INDECLINABILE, e così son escluse tutte le parti declinabili.

Si dice poi RITROVATA PER SUPPLIRE AL DIFETTO, ec. e quì oltre all' escluder tutte l' altre parti declinabili, perchè niun' altra serve a tal ufficio, si accenna la forma del Segnacaso; perchè tanto è Segnacaso, quanto e' supplisce al difetto di un caso; cioè accenna di qual caso sia quel nome, a cui sta allato. Verb. grat. vorrò tradur queste parole latine: PETRO FRANCISCI DO; bisognerà che io dica DO A PIERO DI FRANCESCO. Che vi fanno quell' A e quel DI? accennano, che Pietro è dativo, e Francesco è genitivo: cosa che non fa niun' altra parte d' orazione. E s' e' paresse ad alcuno, che la Preposizione avesse anch' ella tale ufficio, ricordisi di quel che s' è detto addietro, cioè che la preposizione è trovata per spiegare i modi delle cagioni, e non per accennare i casi.

E si potrà vedere mentre si dirà: *Pieno d' orgoglio*, *Voto di valore*, *Carico d' anni*, *Vo a Bologna*; dove quel Di, o quell' A, non dimostra que' nomi Orgoglio, Valore, Anni, e Bologna più d' un caso, che d' un altro: ma più presto par ch' e' serva a que' verbi Pieno, Voto, Carico, e Vo come tratteremo a suo luogo. Adunque il supplire al difetto de' casi è particolar ufficio del Segnacaso.

Non si dice per supplire al difetto di tutti i casi, ma di alcuni; perchè questo segno non si dà a tutti i casi, ma ad alcuni.

Si dice per quel suo ufficio Segnacaso, e potrebbe anche dirsi segno di caso, o nota, o accenna caso: come anche è da alcuno detto Vicecaso, da' quali non ci siam voluti in tutto discostare, e l' abbiam detto alcune volte Vicecaso anche noi, per mostrar che il Segnacaso è il medesimo, che da altri Vicecaso è chiamato.

CAPO II.

Quanti, e quali sieno i Segnacasi; e a quali casi servano.

IL numero de' Segnacasi è posto variamente. I migliori ne assegnan sei; DI, A, DA, IN, PER, CON, e si sforzan di provare, che i tre ultimi sien così Segnacasi, come i tre primi. Io non danno le loro ragioni, che certo non si posson dannare: ma non mi piace per ora mettere gli ultimi tre nel numero de' Segnacasi; parendo a me più utile lasciargli al trattato delle preposizioni.

Tre sono adunque al parer mio i Segnacasi, che propriamente posson dirsi Segnacasi. Di, A, DA; nè fuor di questi penso, che se ne possa trovar alcuno.

I casi da loro accennati son similmente tre: secondo, terzo, e sesto, con quest' ordine; che Di serve al seconda; A segna il terzo; e Da accenna il sesto; e questi tutti, non solo ne' singulari, ma ne' plural ancora.

Agli altri non è stato assegnato alcun segno, ma si lasciano alla intelligenza di chi legge, o ascolta: il che non voglio credere io, che fosse per dimenticanza, o penuria, che l' uno, e l' altro sarebbe vanità affermare: ma penso ch' e' lasciassero senza segno il primo, il quarto, e 'l quinto; perchè a loro non paresse ch' e' n' avessero tanto bisogno, quanto veramente ne aveano il secondo, il terzo, e 'l sesto; e così per non multiplicare i segni, se non dove la necessità richiedeva, facessero per saggio avvedimento quel, che altri potrebbero attribuire loro a errore. O mossi dall' autorità de' Greci, e de' Latini, che nelle voci neutre non hanno da questi tre casi alcuna differenza in niun numero. E 'l primo, e 'l quinto anche in altri generi son per

per lo più i medesimi, e presso gli antichi son sempre gli stessi. E nel numero duale de' Greci il Nominativo, l'Accusativo, e'l Vocativo hanno una voce sola in tutte le declinazioni non solo quanto al corpo delle voci; ma quanto alla quantità di tutte le sillabe. Che il primo, il quarto, e 'l quinto si possan intender senza l'ajuto del segno, facilmente si può vedere.

Il primo è facil cosa conoscere; perchè mentre si vede, che il nome opera qualcosa nel verbo attivo, riguardando dirittamente, ovvero essendo riguardato dal passivo, come principale oggetto; questi si dirà sempre primo caso, o nominativo. Dove quando il verbo si posa sopra nome, che non accenna la cosa operante; ciascuno lo conoscerà per quarto caso, o accusativo. E perchè il vero apparisca: mentre si dice *Masetto lo disse il fatto:* giacchè MASETTO è quel che disse: MASETTO sarà primo caso agente. Quando poi si aggiunge (parlando della Contessa) *Senza lasciar Masetto partire, dispose di voler trovar modo*, ec. quì MASETTO sta come cosa paziente; però da ciascuno sarà conosciuto per quarto caso senz' altro segno.

Il quinto poi (cioè il vocativo) è facilissimo a conoscersi: perchè egli chiama, e sempre parla, o a presente, o a considerato come presente; ecco.

Madonna io era ben così. Donna tu ti fatichi in vano. Iddio perdonami, ec. Onde nè anche questo aveva bisogno di segno.

Ma gli altri tre non potevan così facilmente intendersi, ch' e' non si fosse più facilmente potuto farvi qualche errore. Che se avesse detto: *Acciocchè Masetto non fosse la fama loro vituperata*: o *con piacer Masetto ordinarono*: o *Masetto la favella fosse restituita*, chi avrebbe mai potuto cavar il vero sentimento? era dunque necessario aggiungervi que' segni, che facendogli conoscere per que' casi, che sono, si facilita, e rende piana ogn' intelligenza. Si aggiunge pertanto al primo Masetto il segno DA, al secondo il DI, al terzo l'A, e così dicendosi: *Acciocchè da Masetto non fosse la fama loro vituperata*, e *Con piacer di Masetto ordinarono*; e *A Masetto la favella fosse restituita*; tutto è fatto intelligibile, e chiaro; nè si dubita di qual caso sia l'uno, o l'altro nome.

Tre sono adunque i casi, a cui servono i Segnacasi, Secondo, Terzo, e Sesto: e tre sono i Segnacasi, tanto nel Singulare, quanto nel Plurale: DI, A, DA, i quali contuttociò non sempre si trovano accanto al nome di cui egli hanno a spiegare il caso; perchè talora si tramette fra essi alcun' altra parola; talora si cambiano, e talora si tralasciano in tutto.

CAPO III.

Se il Segnacaso vada sempre avanti al suo caso.

La sede ordinaria del Segnacaso è avanti al suo caso, e quasi sempre accanto; perchè per lo più si dirà: *Di sangue nobile. Bella di forma. A Dio, e a me è piaciuto. Da speranza, o da povertà ritenuti.*

Ma alcuna volta si tramette fra'l caso, e'l suo segno, uno; e più aggiuntivi: come *Di bella, e gentil forma. A grande, e molto crudel fuoco. Da forte, e fuor di modo gran braccio.*

Tramettesi anche fra essi talora, o preposizione, o avverbio, o ripieno, come Vecchio di settant'anni, *Vecchio di presso a settant' anni*; ecco tra DI, e SETTANTA, si tramette PRESSO A. Parlo a tutti; *Parlo a quasi tutti, A poco men, che tutti*: dove QUASI, e POCO MEN CHE separa il segno A dal caso TUTTI. *Seguitato da cento persone*. Questo CENTO PERSONE si posson spiccar dal segno DA. DA PIU' DI, VICINO A: OLTRE A: BEN: seguitato *da più di* cento persone: *da vicino a* cento persone, da *oltre a* cento persone, e da *ben* cento persone.

CAPO IV.

Segnacasi come talora si cambin tra lor medesimi.

L'Uso de' Segnacasi, come s'è detto, è tale, che Di serve al genitivo, A al dativo, e Da all' abblativo. Ma quest' uso è alcuna volta mutato, mettendosi un per altro: come Di per A.

Vicino di Napoli; presso di quì; intorno di mille, ec.

E più di tali servigj non usati.

Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei in fin vicini di Pavia Intr. g. x. n. 1. che A tali servigj, e vicino a Pavia, par, che dovesse dire.

Di per Da.

Ferito di lancia, morto di amore, oppresso

g.4. presso di sonno, di stupore, di dolcezza.
n.9. *Il Guardastagno passato di quella lancia cadde.*
Dan. *Oppresso di stupor alla mia guida.*
Par. *Mi volsi*, ec.
22. *E di tanta dolcezza oppresso, e stanco,*
f. che doveva dir passato da quella lancia,
166. oppresso da stupore, da dolcezza.
Petr. A per Di.

Rimaso in mano a Cosimo.
g.3. *Ben fornito a danari.*
n.9. dove in mano di Cosimo, e Fornito di danari vuol dire. Se già non dicessimo, che si debba intender quanto a danari; ma comunque sia, ordinariamente si direbbe fornito di danari.

A per Da.

Fatevi pagare a lui. Vedersi fare ingiuria al marito. Vedersi torre i capponi a coloro. Sentirono alla donna dirgli villania.
g.2. *Amendue gli fece pigliare a tre suoi ser-*
n.1. *vidori. Fatevi a ciascuno che mi accusa dire quando, e dove io gli tagliai la borsa.* che sempre si scorge, che A sta per Da.

Da per Di.

Cibo degno da voi. Biasimare da follia, e da codardia; cioè di voi, di follia, di codardia.
g.2. *La Donna a cui più tempo da conforto,*
n.8. *che da riprension pareva.*

Da per A.

Andare dinanzi da voi, Levarsi dinanzi da tutti, Andarsene da lui, Intorno da se, io vi menerò da lei.
g.3. *Io voglio stanotte poter venir da voi:*
n.7. che tanto vale, quanto Dinanzi a voi, A tutti, Andarsene a lui, Intorno a se, Vi menerò a lei, e Venire a voi.
g.10. *Elle sono interamente quì dinanzi da voi*
n.1. *tutte.*

CAPO V.

Segnacasi come talora si scambino con altre parti.

NE' si contentano i Segnacasi di scambiarsi tra lor medesimi: ch'e' si scambian anche talora con altre parole, e in particular con quelle preposizioni, che da altri son numerate fra' Vicecasi, In, Per, Con, dicendosi IN per A.

Metter in ordine; cioè a ordine. *Gittare il braccio in collo*; cioè a collo.
g.7. *E gittatogli il braccio in collo amorosa-*
n.1. *mente il baciò.*

PER in luogo di DA.
g.7. *Acciocchè per gli uomini si conosca.*

Per Pampinea fu mostrato. n.2.
Per la Reina, e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti, e famigliari si faceva. g.6. n.5. g.6.
Dove PER sta sempre per DA. pr.

All'incontro i vicecasi molte volte si pigliano per le medesime, o altre simili preposizioni. E allora non so come possan chiamarsi vicecasi.

DI per IN.

Andar di brigata. Così è di verità. Di buona fe disse:

Dimmi di che ti ho offeso.
Almeno m' hai tu consolato di buona, e di onesta giovane di moglie. g.7. n.1.
che andare in brigata: essere in verità: in buona fe; e in che io ti ho offeso, par, che dovesse dire.

DI in luogo di PER.

Di certo, di fermo, che la cosa sta così. Lagrimar di doglia: e

Ella non ha trovato in tutta notte luogo di caldo. g.5. n.4.
Scolorir di pietà volti, e sembianti.

DI per CON

Combatter di forza: lavorar di forza.

Ed ebbilo in queste braccia, e di molte lagrime gli bagnai il morto viso. g.3. n.7.
Maestri a me conviene andar testè a Firenze, lavorare di forza. g.9.
E ferio'l carro di tutta sua forza. n.5.
dove si vede, che sempre vuol dir con forza. Dan. Par. 32.

A per IN.

Andare a fretta, Vivere a speranza, Correr a branchi.

I pesci vedean notar per lo lago a grandissime schiere, g.7.
che in fretta, in isperanza, in branchi, e in ischiere è il suo vero sentimento.

A in luogo di PER.

Eleggere uno a Re. Petr.
Parlare a giuoco. can.
E mi fece obbliar me stesso a forza. 4.
cioè per Re, per giuoco, e per forza.

A per CON.

Amare altrui a fede, Battersi a Palme. Ricevere a onore. Esser morto a ghiado.
Venire a man vote. g.8.
In un suo orto, che egli lavorava a sue mani. n.2.
Se egli si vorrà a buon concio da me partire. g.2.
Ne' quà' luoghi sempre si dee intender il Con. n.4.

Da in luogo di Per.

Elle son cose da pari tuoi: cioè per pari tuoi.

Dio-

Dioneo questa è quistione da te.

Scambiansi anche con altre parti, come ciascun potrà da se stesso veder ne' vocabolarj, a' quali per non ci dilungar tanto dal primo nostro proposito, ci rimettiamo.

CAPO VI.

Segnacasi come talora si tralascino.

SOgliono alcuni segnacasi anche talora tralasciarsi; ma ciò avviene solo a Di, e A: che Da non si tralascia mai, se non per dar luogo a preposizione: come Con, o cosa tale.

Di si può sottrar da nome dipendente da Casa, qualora Casa sia secondo, o terzo, o sesto caso; e senz'articolo in questo modo.

I nomi proprj particolari si posson usar senza segnacaso, e senz'articolo. *Di casa Egano. A casa Cisti. Da casa Messer Currado. In casa Pietro. Per casa Ercolano.*

Ma se Casa è con articolo in qualsivoglia caso, il nome proprio non si mette senza vicecaso; e si direbbe: La casa di Egano. Della casa di Cisti, e alla casa di Messer Currado.

I nomi appellativi lasciano il vicecaso, ma vogliono l'articolo semplice, o 'l pronome questo, o questi. Di casa il Padre. Da casa la Zia. A casa le buone femmine. In casa questi usuraj. Per casa queste donne. Nè si direbbe: Di casa Padre, A casa buone femmine, Per casa donne.

Si può anche sottrarre Di dal nome Dio dipendente da MERCE', GRAZIA, o cosa tale: ma solo quando Dio è avanti a' predetti nomi. La Dio Mercè. La Dio grazia. Ma quando i predetti nomi sono avanti, non si sottrae il segno del caso da Dio: nè si dirà la Mercè Dio, la grazia Dio; ma la Mercè, o Mercè di Dio: la grazia, o grazia di Dio.

E quì è da notare, ch'e' non si troverà mai Dio Mercè senza l'articolo avanti; ma sempre la Dio mercè: ma si troverà bene; così Dio grazia, come la Dio grazia.

Si leva anche da' nomi dipendenti da Metà, Doppio, ec. Tu non senti la metà noja: Alcuni ci potrebbono aggiugnere altrettanto.

Io provo altrettanto diletto: cioè il doppio del diletto; ma forse, che questo sarà nome aggiuntivo.

Si leva anche ad alcuni nomi di famiglie, come Tedaldo Elisei, Filippo Fighinolfi, Aldobrandino Palermini, Gianni Lotteringhi, Guido Cavalcanti, Corso Donati, Filippo Argenti.

Ma di questi non si può dar regola; perchè si ha all'incontro Nastagio degli Onesti, Federigo degli Alberighi. Giannotto di Civigni. Erminio de' Grimaldi. Guasparrin d'Oria. Ricciardo di Chinzica, e altri molti, che ora con vicecaso, ed ora senza si trovano: onde di ciò non si può dir altro, se non rimettersi all'uso, il qual uso non credo anche, che in questo caso possa tanto legare; che e' non potesse dirsi Tebaldo degli Elisei, Aldobrandin de' Palermini, Guido de' Cavalcanti: come all'incontro Nastagio Onesti, Federigo Alberighi, ec. se già il levare, o l'aggiugnervi il segno del caso non cagionasse qualche durezza, o mal suono.

Tralascio quel *Die judicio*, e quel *Sono diversa maniera, e fatto diversa materia.*

Per le digiuna quattro tempora; perchè oggi non si direbbono, e oltre all'esser antiche, son cose assai singulari.

I Pronomi Colui, Colei, Costui, Costei, Cotestui; Cotestei, Coloro, Costoro, e Cotestoro posson lasciare il segnacaso Di; ma bisogna ch'e' sieno avanti a nome, e abbian innanzi l'articolo. Per la costui sagacità: Per le colei bellezze. Al cotestui ballare. Dal costoro avvedimento; ma non si direbbe per la sagacità costui, le bellezze colei; nè colui sagacità, nè per colei bellezze.

Loro, Altrui, Cui, possono star senza vicecaso Di, innanzi, o dopo, che sieno al nome; nè ricercan di necessità articolo: e si può dire la loro donna, l'altrui marito, il cui figliuolo, e la donna loro, il marito altrui, e 'l figliuolo cui: come anche loro donna, e donna loro, altrui marito, e marito altrui; cui figliuolo, e figliuolo cui. Ma non si metterà mai l'articolo tra nome, e pronome, nè si dirà: donna la loro, marito l'altrui, figliuolo il cui, nè loro la donna, marito l'altrui, cui il figliuolo.

Mio, tuo, suo, nostro, vostro, appoggiati a nome, o da loro, non hanno bisogno di Vicecaso Di; perchè la natura loro è di accennare possessione, che tanto vale mia, tua, sua roba, quanto di me, di te, di lui, però a questi non si dà mai (eccetto, che quando si dà al nome, che lo regge) che allora si dice di mio consenso: di tua parola: di suo volere; ma essendo i nomi nominativi, anche questi pronomi son nominativi. Mio consenso. Tua parola. Suo volere.

A, si può sottrar da questi pronomi Lui,

e Lei, e Loro, ogni volta, che dipendon da verbi. Dissi lui, risposi lei, fece lor bene: come anche lui dissi, e lei risposi. Loro negai, e Negai loro, Dissi altrui, e altrui dissi. Vedi cui parli.

Non parlo di quel *Diede lor credere* citato dal Bembo; perchè qui è difetto di prepofizione, e non di segno di caso: quasi voglia dire, Diede loro a credere.

Nè meno registro quel *tuo mal grado* della Giunta; perchè quell' A, che manca, stimo io con altri, che sia prepofizione in vece di Con.

Fuor de' predetti casi non si tralascia mai il vicecaso A; ma sempre si dà al suo terzo caso; e con articolo, o senza, secondochè richiede il bisogno.

Il segno del sesto non si tralascia mai se non per dar luogo ad alcune preposizioni: come Con amore, In casa, &c.

CAPO VII.

Segnacaso talora non tralasciato.

MA come i segnacasi talora si tralasciano, e non si mettono in que' luoghi dove dovrebbono andare; altre volte all'incontro si mettono dove o non operano, o almeno non vi fanno bisogno. Dicesi dunque spesse volte la Città di Fiorenza, di Roma, di Napoli, di Venezia. Nella egregia Città di Fiorenza, La Provincia di Toscana, il Regno di Cipri, Il fonte d'Aganippe, Il fiume d'Arno, Il giorno di jeri, Il dì d'oggi, Il cattivel d'Andreuccio, Quel poverin di mio fratello, Quel bravaccio di Scarabone, Quel porco di Messere. Dove per tutto si vede, che il segno del vicecaso sta senza operare, perchè tanto si poteva dire la Città Firenze, Roma, Napoli; La Provincia Toscana, il Regno Cipri, il fonte Aganippe, ec. che tanto s'intendeva: ma non seguitava la proprietà della lingua.

Ascolterete bene ciò ch' io gli dirò, e lasciate fare a me.

Altra volta abbiamo *lasciate far me.*

Il Giovane, contento molto di questo fatto, disse: Madonna lasciate far me.

Tra questi si possono registrare per non far tanti capitoli, anche quegli, che son poco da questi dissimili. Colui ha di be' segreti. Sentirà di gran romori. Trovò di fieri intoppi. Incontrò di strane avventure. Ancora v'è del male. Quì è del buono. Fece di magnifiche cose.

Io ho di belli giojelli, e di cari.

Là dove egli assai di be' costumi, e di buone creanze apprese.

Costommi delle lire ben sette: ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.

Tu ne potresti così riavere un denajo, come avere delle stelle del Cielo.

CAPO VIII.

Si declinano i nomi co' loro segnacasi.

DUca nome sustantivo Maschile della prima declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Duca,	1 Duchi,
2 Di Duca,	2 Di Duchi,
3 A Duca,	3 A Duchi,
4 Duca,	4 Duchi,
5 O Duca,	5 O Duchi,
6 Da Duca.	6 Da Duchi.

Donna nome sustantivo femminile della seconda declinazione.

Singulare,	*Plurale.*
1 Donna,	1 Donne,
2 Di Donna,	2 Di Donne,
3 A Donna,	3 A Donne,
4 Donna,	4 Donne,
5 O Donna,	5 O Donne,
6 Da Donna.	6 Da Donne.

Buona nome aggiuntivo femminile della seconda declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Buona,	1 Buone,
2 Di Buona,	2 Di Buone,
3 A Buona,	3 A Buone,
4 Buona,	4 Buone,
5 O Buona,	5 O Buone,
6 Da Buona.	6 Da Buone.

Padre nome sustantivo maschile della terza declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Padre,	1 Padri,
2 Di Padre,	2 Di Padri,
3 A Padre,	3 A Padri,
4 Padre,	4 Padri,
5 O Padre,	5 O Padri,
6 Da Padre,	6 Da Padri.

Madre nome sustantivo femminile della terza declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Madre,	1 Madri,
2 Di Madre,	2 Di Madri,
3 A Madre,	3 A Madri,
4 Madre,	4 Madri,
5 O Madre,	5 O Madri,
6 Da Madre,	6 Da Madri,

Forte nome aggiuntivo comune, della terza declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Forte,	1 Forti,
2 Di Forte,	2 Di Forti,
3 A Forte,	3 A Forti,
4 Forte,	4 Forti,
5 O Forte,	5 O Forti,
6 Da Forte.	6 Da Forti.

Mondo nome sustantivo maschile della quarta declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Mondo,	1 Mondi,
2 Di Mondo,	2 Di Mondi,
3 A Mondo,	3 A Mondi,
4 Mondo,	4 Mondi,
5 O Mondo,	5 O Mondi.
6 Da Mondo.	6 Da Mondi.

Mano come sustantivo femminile della quarta declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Mano,	1 Mani,
2 Di Mano,	2 Di Mani,
3 A Mano,	3 A Mani,
4 Mano,	4 Mani,
5 O Mani,	5 O Mani,
6 Da Mano.	6 Da Mani.

Buono nome aggiuntivo maschile della quarta declinazione.

Singulare.	*Plurale.*
1 Buono,	1 Buoni,
2 Di Buoni,	2 Di Buoni,
3 A Buono,	3 A Buoni,
4 Buono,	4 Buoni,
5 O Buono,	5 O Buoni,
6 Da Buono.	6 Da Buoni.

Cligni nome sustantivo mascile indeclinabile.

Singulare.	*Plurale.*
1 Cligni,	1 Cligni,
2 Di Cligni,	2 Di Cligni,
3 A Cligni,	3 A Cligni,
4 Cligni,	4 Cligni,
5 O Cligni,	5 O Cligni,
6 Da Cligni,	6 Da Cligni.

Città nome sustantivo femminile indeclinabile per accorciamento.

Singulare.	*Plurale.*
1 Città,	1 Città,
2 Di Città,	2 Di Città,
3 A Città,	3 A Città,
4 Città,	4 Città,
5 O Città,	5 O Città,
6 Da Città.	6 Da Città.

Re nome sustantivo maschile indeclinabile per accorciamen o.

Singulare.	*Plurale.*
1 Re,	1 Re,
2 Di Re,	2 Di Re,
3 A Re,	3 A Re,
4 Re,	4 Re,
5 O Re,	5 O Re,
6 Da Re.	6 Da Re.

Questo è il modo del supplire a' difetti de' casi nel nostro idioma. Ma con questi Vicecasi non si palesa il genere: nè chiaramente il numero, che tal ufficio si aspetta solo allo articolo, del quale farà bene parlare al presente, acciò meglio ce ne possiam servire per la declinazion del nome.

DELL' ARTICOLO
TRATTATO DECIMO.

CAPO I.
Articolo, che sia, e onde detto.

ARTICOLO è parola declinabile, che aggiunta a nome, o pronome ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata.

La materia comune a tutte le parti, si manifesta, mentre si dice *Parola*.

Aggiungendovi *Declinabile*; s' escludon tutte le parti indeclinabili.

Diciamo poi *Aggiunta a nome, o a pronome*, per dimostrar, che l' articolo non ha luogo nell' orazione, se non è appoggiato ad una di queste due parti. Da se non si truova mai; perchè non si può reggere: e così con questo dire Aggiunta, restan escluse tutte le altre parti declinabili; perchè tutte possono stare nell' orazione senz'appoggiarsi a un' altra. E non abbiam detto semplicemente Aggiunta, o indeterminatamente Aggiunta ad altra parte; ma vi abbiamo specificato il Nome, e 'l Pronome; perchè talora si truovan altre parti, che nella sembianza esterna somiglian l'articolo, ma non sono; il che dall'essere, o non essere aggiunta a nome, o pronome si distingue.

E perchè l'uno possa meglio dall' altro discernersi; ecco:

g. 4. n. 2. *Il buon uomo mosso a pietà nel suo letto il mise.*

Dove il primo Il, per esser aggiunto a *Buon uomo*, si dee riconoscer per articolo; il secondo non già, perchè è aggiunto a verbo, che lo dichiara pronome. Il medesimo diremo di quello: *Gli mise gli occhi addosso*; che il primo è pronome, e il secondo articolo.

Mi può essere opposto quel, che abbiamo.

g. 3. n. 2. *Ed il dire le parole, e l' aprirsi, e 'l dar dal ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno.*

Dove Dire', Aprirsi, e Dare hanno articolo, e pure son verbi. Ma chi si ricorderà, che nel Trattato del nome s'è già mostrato, che quest' Infiniti servon talora per nome; vedrà che questo non ci fa contro.

Si trova anche talora dato ad altra parte, che può prendersi per altro, che per nome, o pronome, come in quel luogo:

g. 8. n. 6. *Senz' Alcuna cosa dir del perchè, amendue gli fece pigliare.*

come anche.

Inf. 31. *Dimmi 'l perchè diss' io per tal convegno.*

Ma avvertasi, che e nell'uno, e nell' altro luogo *Perchè*, sta per ragione, cagione, o cosa tale. E tanto vale il dire, Dimmi 'l perchè, o Senza dir del perchè, quanto Dimmi la ragione, o la cagione; o Senza dir della ragione, o della cagione, ec. Onde in questi luoghi, e in altri sì fatti, *Perchè*, sta in luogo di pronome, e così l' articolo si vien a dar a pronome, e non ad altra parte.

E 'l medesimo s'intenda, quando si dice Parlar del quanto: Trattar del dove; Venire all'ergo; Guardarsi dal troppo; Sentir l' oimè, o cosa tale. Perchè quì il Quando, il dove, l' Ergo, il Troppo, e l' Oimè hanno forza di pronome.

Alcuni non solo negano, che l'articolo si possa dare a pronome; ma a nome aggiuntivo; e perciò nella descrizione dicono, Che aggiunta a nome sustantivo, ha forza, ec. Io so bene, che mentre si dice, Il buono, L' antico, La bionda, L' accorta, e simili, sempre vi s' intende qualche sustantivo, come Il buon amico; L' antico amore; La bionda treccia; L' accorta donna; e dicendosi Il mio, Il tuo, Al quale, Dalla tale, ec. questi pronomi accennano, e riducono alla memoria alcun nome. Ma intendasi ciò, che si vuole, que' pronomi, e quegli aggiuntivi riceyone articoli, come lo ricevono anche gli accennati Perchè, Quando, e gli altri, mentre per pronomi son presi.

Oltrechè egli apparisce alcuna volta, che l' articolo sia dato solo all' aggiuntivo; poichè alcuni sustantivi di lor natura, mentre son da se soli, non lo ricevono; come Dio, Gesù, Fiorenza, e altri, come vedremo più a basso: e se hanno aggiuntivo avanti, lo ricevono; dicendosi Il Grande Dio, Il Buon Gesù, La Bella Fiorenza; anzi mille volte si sente Dio il Grande; il Giusto; Gesù il Buono, il Misericordioso; Fiorenza la Bella, ec. E se la ragione militasse d' intendervisi un nome sustantivo; bisognerebbe anche dire, che il pronome, e 'l nome aggiuntivo non avessero nè declinazione, nè alcuno degli altri accidenti di quel nome, che da esso è accennato. Con ragione adunque ci par d' aver detto: Aggiunta a nome, o a pronome.

Con quel che si dice finalmente, *Ha forza di determinar, e distinguer la cosa accennata*: si viene a toccar l' ufficio proprio di esso articolo; che come forma specifica lo rende da tutte l' altre parti distinto. Perchè niun'altra parte ha forza di determinare, e distinguer la cosa. Il nome l'accenna, e la segna: ma non la determina, nè la distingue. Il pronome non accenna cosa, ma nome. Il verbo accenna azione: e così l' altre, altri affetti.

E per questo forse si dice articolo; per dimostrar la virtù, ch' egli ha di distinguere. Perchè articoli si dicono quelle congiuntore del corpo, che separano, e distinguono un membro da un altro. Ovvero perchè per articoli si pigliano alcuni piccoli, e spessi colli, su per li quali, come per tanti gradi, o scaglioni si sale più facilmente alle cime de' monti: può esser, che questo nostro si dica articolo; perchè per esso s' arriva più facilmente all' intelligenza della cosa dal nome accennata. Se già non volessimo dire, che articolo si piglia alcuna volta per particella. Onde quelle dodici particelle, delle quali è composto il simbolo, compendio, e sustanza del nostro credere, son dette articoli: e che perciò questa particella dell' orazione si dica articolo, quasi particella, lasciando ad essa in particulare il nome a tutte l' altre comune; per accennar la nobiltà di essa fra l' altre; come dicemmo potere avvenire del verbo fra le parti più principali. Ma veggiamo un poco in che modo lo articolo distingua, e determini la cosa accennata.

CA,

CAPO II.

Come determini, e distingua.

QUesta determinazione, e questa distinzion si fa dall' articolo in tal maniera. Il nome per se stesso è per ordinario incerto, e confuso; perch' egli accenna la cosa indeterminatamente, e senza distinzione: ecco; mentre si dice Palazzo di Principe: questi nomi Palazzo, e Principe son confusi; perchè si può intender generalmente di qualsivoglia Palazzo, di qualsivoglia Principe; cioè di alcun Palazzo abitato, o posseduto da alcun Principe. Ma mentre vi s'aggiugnerà l'articolo, e si dirà il Palazzo del Principe; eccogli amendue distinti; perchè assolutamente s'intenderà, ch' e' si parla d'un particolar Palazzo, usato, o posseduto da un particolar Principe: così dicendo

La donna del figliuolo del Re gli pose gli occhj addosso.

si vede quando sarebbe stato diverso se avesse detto: Donna di figliuolo di Re gli pose occhj addosso.

E per maggior dichiarazione; mentre abbiamo.

Il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono onorati.

l'articolo ci fa conoscere che il Re, e la Marchesana si debbono intender per quel Re, e per quella Marchesana, di cui allora si parlava, cioè l'uno di Francia, e l'altra di Monferrato. E dicendo *Gli altri:* ecco esplicato, che non parte de' compagni del Re, ma tutti sedettero ad altre mense. Che se avesse detto: Altri ad altre mense furono onorati, non esplicava di tutti i compagni del Re; ma di alcuni, o del Re, o d'altri, che fossero stati; senza sapersi chi in particulare.

E nota ch' e' non si dice; All'altre mense, ma *Ad altre mense*; perchè non avendo parlato prima di mense; non aveva bisogno di particulareggiare, per ridur nella memoria al lettore il resto dell' altre mense; oltre a quella del Re, e della Marchesana. Che se avesse detto, che già si fosse apperecchiato quattro, sei, o dieci mense; dopo che aveva narrato, che il Re, e la Marchesana sedettero ad una, bisognava soggiugnere, che gli altri secondo la lor qualità furono onorati all' altre: cioè a quelle, che vi restavano, o tre, o cinque, o nove, che state fossero. Ma non avendo parlato d'alcun ordine, o apparecchio di mense; bastò dire, che dopo che que' due personaggi sedettero ad una; gli altri, che eran con loro, furon messi ad altre mense, che quivi perciò erano state apparecchiate. Ecco per tanto in che modo la cosa, che dal nome s' accenna, vien determinata, e distinta per virtù dell' articolo.

E da questo si può molto ben cavar, che egli è non solo utilissimo, ma necessario. Ma perchè ciò vien da molti ostinatamente negato: e in particular da alcuni, tanto parziali della lingua Latina, che si son per insino indotti a chiamarlo Ozioso strumento di loquacissime genti, e pur del Greco parlavano; esamineremo i loro argomenti, per veder, che capital possiam fare.

CAPO III.

Se sia necessario.

LE opposizioni fatte all' articolo a me par, che si riducano a due: la prima è, che la lingua Latina sì antica, e sì nobile, ha fatto sempre senz' esso. La seconda, che la nostra, che l'usa, ora se ne serve, ora no: cosa che secondo loro denota incostanza, e superfluità: argumenti in vero leggerissimi, e di poca sustanza; ma non si dee però lasciar di risponder loro; perchè ognun non conosce, e ognun conoscer non vuole dove la fallacia consista.

Quanto al primo si concede, che i Latini hanno fatto senz'esso; ma perciò, che cosa si viene a inferire? i Latini hanno fatto senza l' articolo, come fanno que' paesi, che non hanno nè vin, nè grano: certo è, che 'l grano, e 'l vino son assai meglio delle castagne, e dell' acqua: contuttociò chi non può averne fa senza. Nè da veruno si nega, che far senz' una cosa, che non può aversi sia mancamento, e penuria, non della cosa; mentre, che altrove può aversi: ma di colui, che non l'ha. Anche i Cavalieri Romani, a tutto 'l Mondo sì formidabili cavalcavano anticamente senza staffe, e senza sella, e pure le staffe, e la sella son di gran comodo a chi cavalca; intanto che fino i villani de' nostri tempi non se ne fanno privare; mentrechè la necessità non gli sforzi a far senza. Se la Latina avesse avuto l' uso dell' articolo si potrebbe gloriar d' una ricchezza di più: non l' ha avuto? è stata povera in questo. L' ha ben avuto la Greca, l' Ebrea,

la

la Siriaca, la Caldea, e molt' altre delle più antiche, non men nobili della Latina, benchè non tanto a noi familiari. E l' hanno al presente la Francesa, la Spagnuola, la Tedesca, la Schiavona, e molt' altre delle moderne in tutto 'l Mondo famose, è in questo particulare della Latina più ricche; perchè elle posson esplicar molte cose per questa via; che la Latina le proferisce in confuso. Addurrò un esempio solo per non aggravar di tanta lezione lo studioso. I Latini dicono: *Vinum bibere*, *Panem comedere*, *Carnem emere*. Noi lo diciamo in tre modi, con tre significati molto diversi. Bere vino, Bere il vino, Ber del vino. Mangiar carne, Mangiar la carne, Mangiar della carne. Il primo modo significa semplicemente non si astener da vino, nè da carne. Ber vino la Domenica, Non mangiar carne il Sabato: il secondo accenna Ber tutto 'l vino, Mangiar tutta la carne postagli avanti: il terzo inferisce Ber alcuna quantità di vino; Mangiar parte della carne preparata. E ciò dalla Greca, e forse da tutte l'altre lingue, che hanno articolo, si distingue sicuramente: Veggasi di grazia la dottissima composizione delle Storie Etiopiche; l' Autor delle quali nomina in diversi luoghi vino, e col dargli, o negargli l' articolo ce lo rappresenta in questi tre significati diversi: il che nella nostra ha ritenuto mirabilmente la sua natural forza; eccolo:

lib. *Di che avvedutosi Caricle, gli disse, che*
3. *io non beveva vino, ne mangiava cibi ani-*
Stor. *mati.*
Eti- che significa la rigorosa astinenza di quel
op. tale, e altrove.
lib. *Uno beve dell' acqua, e l' altro dell' ac-*
2. *qua, e del vino.*

che accenna alcuna quantità d' acqua, e di vino, bevuta da quegli uomini temperati: e in altro luogo.

lib. 7 *E così dicendo, porse la tazza ad Arsace, avendovi con molta piacevolezza messo entro il vino.*

che denota tutta la quantità di vino, che per metter nella tazza era stata preparata: o quella, che per farla piena si ricercava. Dove il Latino, perchè non ha articolo, confonde tutt' e tre questi diversi significati, come ciascuno potrà veder da se stesso: che noi per non ci allungar di soverchio, a quelle ci rimettiamo: Già mostrammo di sopra a suo luogo la differenza, che è tra 'l nostro, Io sono buon Pastore, e 'l Latino: Ego sum Pastor bonus: e qui ne potremo aggiugner molt' altri; che stimandogli non bisognosi, gli tralasciamo: solo dirò per conclusione, e termine di questa risposta, ch' io vorrei, che noi considerassimo un poco queste parole.

Madama, disse allora il giovane, e l' al- g. 2.
ta bellezza, e le laudevoli maniere della n. 1.
nostra Giannetta, ed il non poterla fare accorgere, non che pietosa del mio amore, ec.

Vorrei, dico, che la considerassimo, e poi, che ne levassimo tutti gli articoli, leggendole così *Madama, disse allora giovane, alta bellezza, e laudevoli maniere di nostra Giannetta, ec.* e da quelle vederemo se l' articolo è ozioso.

Ma per venire alla seconda opposizione, o accusa; dove si dice, che la nostra lingua ore se ne serve, ora no, si nega la presupposta incostanza, e si risponde con poche parole: che l' articolo generalmente, e regolarmente si mette a nome imposto a cosa determinata, e distinta, ma siccome in tutte l' arti, e discipline ogni regola riceve qualche eccezione; ciò avvien molto più spesso alle lingue; come quelle che non cavan le regole dalle ragioni, ma dall' uso. Alcuni nomi ricevon articolo non per le regole date, ma solo per forza d' uso. Altri per la medesima forza ora lo ricevono, ora no. Altri per uso lo rifiutan sempre.

Vedremo quali sien que' nomi, che per lo più escon regolatamente di regola: che così chiariti, che tale incostanza non vien per puro capriccio di chi scrive, o parla, scorgerem come lo possiam usar noi con frutto.

CAPO IV.

Dove non faccia bisogno l' articolo.

Per veder qua' nomi ricevano, o scaccin l' articolo per uso, o per ragione, sarà ben veder prima quali di esso non mostrino aver bisogno. E' certo, che se l' articolo è trovato per distinguere, e particulareggiare il nome, come s' è detto, si potrà porre una regola, e dire: che qualsivoglia nome, che accenni cosa particulare, e sola; dovrebbe usarsi senz' articolo; perch' e' non occorre particulareggiar il particulare; nè quella cosa, che è sola, ha bisogno d' esser distinta; perch' ella non corre pericolo d' esser scambiata, o presa in luogo d' un' altra; onde Cielo, Terra, Mondo, Mare, Paradiso, Inferno, Dio, Sole, Luna, e mill' altri di simil fatta si pos-

posson usar senz'articolo.

Il medesimo direm di tutt'i nomi di ciascuna parte del Mondo, e di ciascuna Provincia, Paese, Regione, e Isola; di qualsivoglia Città, Terra, Castello, e Villa; di tutt'i Fiumi, Laghi, Stagni, e Paludi; di tutt'i Monti, Valli, Pianure, Prati, e Selve.

Lo stesso possiam dir di tutt'i nomi proprj, sì d'uomini, come di donne; sì di cose vere, come di finte; sì d'animate, come d'inanimate, e prive di sentimento. E perciò si potrà usar senz'articolo: Cosimo, Ferdinando, Giove, Lucifero: come anche Europa, Italia, Toscana, Fiorenza, Empoli, Valdarno, Ambrogiana, ec.

Lo stesso avverrà finalmente di tutt'i nomi delle parti del corpo, mentre si tratterà d'un corpo particulare; perchè se per esempio vorrò descrivere un cavallo; mentre gli nominerò la testa; certo è, ch'e' non ha se non una testa; e benchè egli abbia due occhi, quattro gambe; ec. l'aggiunto di destro, o sinistro, d'anteriore, o di posteriore, ci fa la cosa particulare. Ma pure l'uso ha introdotto il contrario, e a molti di quelli dà l'articolo, come nel seguente vedremo.

CAPO V.

Dove si metta l'articolo per uso.

Tutte le cose particulari, eccetto Dio; mentre come particulari si pigliano; ricevon articolo per uso: e si dice il Cielo, la Terra, il Mondo, il Sole, gli Elementi, ec. E diciamo mentre come particulari si pigliano; perchè non essendo presi come tali, non ricevono articolo: come si farà veder nel seguente.

La ragion di dare a questi nomi l'articolo, credo, che sia l'esser segno di cose particulareggiate dalla stessa natura, e da Dio: e l'articol serva loro, non per distinguerle; ma per segnarle tra le privilegiate d'una particolarità così fatta d'esser sole nelle spezie.

Ovvero diciamo, che potendosi considerar tutte le cose create, come spezie di qualche genere, sotto al quale si possan indenzionalmente ridurre; mentre diciamo il Cielo, la Terra, ec. par che si voglia particulareggiar quell'opera di Dio, quella cosa creata, che si chiama Cielo, Terra, ec. E dicendosi il Sole, la Luna, o cosa tale; si può intender per quel particular Pianeta, che si dice Sole, Luna, ec.

Il che è stato cagione per avventura, che alcuno abbia creduto, che l'articolo vaglia quanto il pronome quello; perchè tanto vale a dire il Mondo, la Terra, il Cielo, ec. quanto quel, che è Mondo, Terra, Cielo, ec.

Ed ecco forse, perchè non si dà l'articolo a Dio. Perchè essend'egli di tutte le cose autore, fonte, e origine; come genere generalissimo di tutto quel, che si può nominare; non può ridursi a veruna spezie, nè comprendersi sotto alcun genere, e così di tale, dirò immaginaria, distinzione non è capace.

Le particulari adunque ricevon articolo per uso. E non solo quelle, che son come singolari nominate, come avvien di tutte le membra d'un corpo, di tutte le parti d'una casa, o di altra cosa dalla natura, o dall'arte, o anche dall'immaginazion prodotta. Onde il capo, il collo, i piedi, le mani, la sala, la camera, il terreno, mentre si nominan come segnate parti di quel corpo, o di quella casa, non sarà mal detto; anzi non si dee dire altrimenti.

E sotto alla medesima schiera riporrò io que' nomi, che posson ricever un pronome possessivo: come Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Loro, ec. o per dir meglio quel, che può scambiar con un di questi pronomi l'articolo: come il Padre, la Madre, il Padrone, che non volendo usar l'articolo può mettervisi un de' predetti pronomi, e dire Mio Padre, Tua Madre, suo Padrone.

Altri potrebbe aggiugner quelle cose, che si nominan per via di divisione o tacita, o espressa: come il Cielo, la Terra l'Europa, l'America, la Francia, l'Italia, il Monte, il Piano, l'Alto, il Basso, il Tardo, il Veloce, l'Anima, il Corpo, il Padre, il Figliuolo, il Nipote; ma io non ne parlo: non sapendo conoscer, che questi sieno in cosa alcuna differenti dagli altri.

Ricevonlo nel secondo luogo que' nomi, che abbracciàn tutta la cosa accennata, che è quando si piglia tutta la spezie, o tutto 'l genere per l'universal natura di essa cosa accennata: come Dare il veleno; Incantare i vermini; Seminare il grano; Segar le biade; Vender le legne: Durare il caldo; Patire il secco; Lodar il monte, Venire all'arme, e sì fatti: che non s'intende sempre Vender tutte le legne, nè Segar tutte le biade della terra: o Seminar tut-

tutto 'l grano del Mondo; ma una tal porzione, una certa quantità, cioè quello, che a noi appartiene; quello che basta per quell' effetto.

Di qui è, che tutt' i nomi Comprensivi ricevon articolo: come: il popolo per natura è volubile: la donna, e l'uomo sono alla religione inclinati. Che quì il Popolo è preso per l'universal natura di tutt' i popoli: come l'Uomo, la Donna, e la Religione per quella di tutti gli uomini, di tutte le donne, ec. Dove all'incontro quando si dice.

g. 1. n. 1. *Il popolo di questa terra si leverà a romore.*

Il popolo quì non è nome comprensivo; ma collettivo, perchè accenna un popol particolare; e però ha l'articolo per ragione. Abbiamo in altro luogo:

g. 4. n. 7. *Mostra, che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire.*

Ecco *Salvia* presa per un particular cesto di Salvia: e *Della Salvia* per l'universal natura di quell'erba.

Ricevonlo nella stessa maniera que' genitivi, che accennano alcuna quantità in confuso, e che significano, Alquanto: come Condur delle legne, Mangiar del pane, Assaggiar del vino, Aver del male, Toccar delle Busse, Sentir dello scemo, Contar delle novelle, Saperne dell'altre, Costar delle lire più di otto.

g. 8. n. 2. *Mi costò da Lotto Rigattiere delle lire ben sette; ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.*

Ricevonlo in oltre i nomi di Dignità, come Re, Papa, Imperadore, Vescovo, Potestà, Maestro, Reina, Badessa, e altri simili: quando seguono dopo questi aggiuntivi, Monsignore, Messere, Madonna, e Madama: e perciò abbiamo nelle buone scritture antiche Messer. lo Papa (*a*) Monsignor lo Re, Madonna la Badessa, Madonna la Reina.

Vero è, che questi son modi di dire all' antichità già lasciati; perchè (oltre al non si dar più del Messere, nè a Re, nè al Papi) nè anche Monsignore porta a questi l'articolo: nè si dice oggi più Monsignor l'Arcivescovo, Monsignor lo Patriarca.

Solo Madama s'è conservato il privilegio, e si sente ancora Madama la Reina, Madama la Granduchessa.

I nomi delle casate, mentre vogliamo con essi soli, cioè senza 'l nome proprio accennar alcuna persona particulare. Il Casa, Il Pigna, il Colle, Il Barisoni, Il Bembo, il Tullio, il Querengo, ec.

Que' nomi, o cognomi, che noi diciam soprannomi lo Stramba, l'Atticciato, lo Squacquera, il Zima: e fra questi v'hanno alcuni nomi di persone conosciute, è famose, che per esser tanto noti, par che si sien trasformati in soprannome: Il Gerbino: Il Tamburlano: Il Saladino: e a' tempi nostri, il Cesio (che così si chiamava da tutti il Cavalier Cesio Geraldini) e 'l Baldino, che tale era il nome del Padre dell'Abate Luigi, e del Dottor Domenico Gherardi miei singulari amici; onde non solo il Padre, fino a pochi anni sono, che morì, quasi aveva perduto di Gherardi il cognome: ma gli stessi figliuoli sono ancora da molti per Baldini nominati.

Tutti gli aggiuntivi, che si posson considerate, o che in effetto son presi per epiteti. Il Bello Adone; La vaga Venere; Il vecchio Carlo, la Santa donna, come anche Adone il Bello, Venere la vaga, Carlo il vecchio; ec.

I nomi numerali, che stanno per sustantivi: l'uno, il due, il tre, il venti, il primo, il Secondo, il settimo, il ventesimo; ma questi par che l'abbian per ragione; perchè son come cosa accennata.

Il relativo Quale (*b*) ha per proprietà di non andar senz'articolo, e chi dicesse: La Donna, quale amo; Dio, quale adoro, errerebbe.

Si dà in oltre quando si vuol dimostrar una cosa con grande evidenza: come

Gittava le lagrime, che parevan nocciuole.

Quando si vuole accarezzare altrui, come in particular fan le donne a' lor piccioli figliuolini: Il mio bene, Il mio cuore, Cara la mia speranza. Ma avvertasi, g. 8.
che il pronome Mio va innanzi, e quegli n. 6.
riceve articolo: e non si dirà il bene mio, nè Bene il mio, nè Cara speranza la mia.

Si può aggiugner anche quest'altra regola di dar l'articolo a tutti que' nomi, che vengon dopo questi pronomi. Tutto, Tutta, taciti, o espressi che sieno. Ho cercato tutto il Levante. Esamina tutti gli

(a) *Messer lo Papa: corrisponde al Lat. Dominus Papa, siccome Messer Domeneddio, che ancor oggi s'ode dire: Dominus Deus.*

(b) *Il quale corrisponde al Latino Qui: quale al Latino Qualis.*

gli Uomini. Ecco tutti i danari.

F. se noi abbiamo. Fece tor tutte Fortezze. Ridotti con tutte lor donne, Desiderar con tutto cuore, e

g.10. *Onorerebbonla in tutte cose si come donna.*

n.10. Dicasi che son modi antichi, e oggi non si dirà più per niuno se non: Fece tor tutte le fortezze, Con tutte le lor donne, Con tutto 'l cuore, e Onorerebbonla in tutte le cose (a) come donna.

Non so s' io mi debba metter quì quell' Ho ancora il grano in granajo; il vino in cantina; i danari in borsa: che par che significhi lui aver in granajo tutto 'l grano, in cantina tutto il vino, in borsa tutti i danari, che vi messe, o che bisognano per far alcun fatto: e così par che le riceva per ragione.

Lascio quel: Dono al vostro nome, Continuerò l' impresa, e simili, che a me pajon dati più per ragione, che per uso. E se pur se gli dessero per uso; già abbiam toccato di sopra quel, che si possa dir del pronome Quello.

Come anche lascio que' nomi, che vengono dopo i pronomi Amendue, Tutt' e' due, entrambi, Tutt' a quattro, e così gli altri simili: come Amendue le navi. Tutt' e tre le sorelle, ec. nomi particulareggiati da que' pronomi, e così lo ricevon per ragione.

Finalmente non metto in conto quella regola, che da alcuno è insegnata, di dar l' articolo a tutti que' nomi, che sono accompagnati da un di questi: Pieno, Alto, Voto, e simili; e vi si possa inten'er un infinito Avere, o Tenere, o altro tale, allegando per sua prova quel *Con le casse vote*, *Col capo basso*, e *Con piene le pugna*; che disse Dante, *Prese la terra, e con piene le pugna*, ec. che par che vi si debba, o possa intender: Con aver piene le pugna, Con tenere il capo basso, Serbar le casse vote; perchè quelle pugna, e quel Capo son cose particulari; onde ricevon articolo per le regole assegnate di sopra. (Non parlo delle casse, che chi ben guarda, lo ricevon per ragione assolutamente.) Onde col capo basso non si dee metter sott' altre regole; perchè capo è membro particular di quel tale, che tanto si dice il petto, le gambe, gli occhi, le mani, e le pugna. E se avesse detto con le pugna piene, che sarebbe stato lo stesso; non ci sarebbe stata difficultà. Non dice Con le pugna piene; ma Con piene le pugna, alterata la collazione naturale delle parole; privilegio del verso, e della rima; licenza conceduta ad assai minor Poeti, che non fu Dante.

E se non direbbe Con le piene pugna, nè Col basso capo; ciò nasce perchè l' articolo, che dee servire al nome, non si vuol allontanar da quello, che accostarsi a un avverbio; perch' e' parrebbe, che servisse all' avverbio, e non al nome. Ma chi pigliasse quel Basso, e quel Piene per aggiuntivi, o per epiteti: con questo senso, che quella Bassezza, o quella pienezza operasse come nome, e accennasse qualche pienezza di pugna, o qualche bassezza di capo, di che si fosse prima parlato; accetterebbe volentieri l' articolo, e non sarebbe error chi dicesse: Con le piene pugna, e Col basso capo; s' intenderebbe di quelle Piene pugna, e di quel Basso capo, di che si fosse prima parlato.

CAPO VI.

Delle voci, che s' usano, e con articolo, e senza.

Maggior difficultà sarà trovar regole da conoscer qua' voci s' usino, e con articolo, e senza. Pure s' io non erro, son queste.

I nomi delle donne, mentre si scrive in prosa piana, e civile: come anche nel parlar familiare si pronunzian generalmente con articolo: la Caterina, la Costanza, la Beatrice, la Lisabetta, la Belcolore. Ma il verso, come anche le prose poetiche, e in particolar quando pronunzia nomi finiti dall' autore per più accennar' alcuna condizione, o qualità di esse donne accennate (come son tutte le sette, che a raccontar le novelle sono introdotte) lo tralascian talora, e si dice Pampinea, Lauretta, Emilia, Fiammetta.

Già si taceva Fiammetta, lodata da tutti: quando la Reina per non perder tempo, ad Emilia commise il ragionare. g.3. n.7.

E questo si fa, come ho detto, da chi scrive in verso, o cosa finta in istil poetico, per far cosa più riguardevole, sapendosi che i Poeti, e sì fatta sorta di Scrittori poetici, tanto sono stimati, quanto con

Q

(a) *In tutte le cose en todas cosas, en toutes choses.*

con leggiadra varietà si mostran differenti dal comun uso del parlar ordinario, la qual varietà è chiamata stil pellegrino. E non solo stimano di potersi prender autorità di variar talora dagli altri; ma di poterlo fare anche da se medesimi; profferendo il medesimo nome, ora con articolo, or senza: secondo che vien loro più in acconcio; benchè di vero da' buoni noo apparisce fatto quasi mai di capriccio: come ciascuno potrà vedere nel Salviati, che in questo ha detto mirabilmente.

Av. ver. vol. 2. lib. 2. c.13. I nomi de' luoghi, non solo particulari, ma generali, e generalissimi, come Parti del Mondo, Regni, Provincie, grandi, e piccole, Paesi, Regioni, vanno, e con articolo, e senza. Europa, e l'Europa; Affrica, e l'affrica; Francia, e la Francia; Italia, e l'Italia; Toscana, e la Toscana; Casentino, e 'l Casentino.

Pare che resti eccettuato il Lazio, il Patrimonio, il Carso, il Garbo, e se altri ve ne sono, che non si trovan mai senz' articolo.

Le Ville generalmente, altre o hanno l'articolo sempre, come l'Ambrogiana, il Pozzale, la Mazzetta. Altre non l'hanno mai: Pratolino, Casaggiuolo, Sala, Vigonza. E se qualcuna se ne truova, che si pronunzi, e con articolo, e senza; saranno in poco quantità: e per esser molto particolari: non istaremo a cercarne.

Dell' Isole, alcune seguitan la natura delle Provincie: come Inchilterra, Sicilia, Corsica, Sardigna, e qualche altra.

Più son quelle, che non l' ammettono mai: come Cipri, Corfù, Creti, Majorica, Minorica, Malta, Ischia, Lipari, Gerico, Curzola, Lesina, Negroponte, Scio, Egina, Procida.

Altre non stanno mai senz' articolo: come il Giglio, il Garto, il Zante, la Cefalonia, l' Elba, la Canea, la Capraja, la Gorgona, la Morea, e tutte quelle, che si nominan in plurale; perchè ne comprendon più d'una sotto un sol nome: le Molucche, le Curzolari, le Baleari, e le Filippine, ec.

I nomi delle Città, de' Castelli, e delle Terre murate passan per nomi propj: e perciò vanno senz' articolo tutti, eccetto il Cairo, della Mirandola, alla Chiusa, dal Borgo San Sepolcro, il Buggiano. Alcuni aggiungono la Scarperia; e noi potremo metterci la Città del Sole; benchè per nominarsi col nome general di Città, non si comprenda sotto queste regole.

Nè in ciò si ascolti la distinzion inventata di Città, o Castella edificate innanzi, o dopo alla perdita della lingua Latina; perchè l'articolo non ha questo riguardo; e tanto si accosta all'una, quanto all' altra. Aveva detto uno che l' edificate dopo alla perdita della lingua Latina ricevon tutte l' articolo: di che addurremmo più d'un esempio, se il timor, che color, che pretendono d' esser nati in Città più antica di quel ch'ell' è, non l'avesser per male, non ce ne ritenesse. Vegga ciascuno da se che eziandio quelle, che sono edificate in tempi molto più bassi, si nominan senz' articolo.

I Monti, e i Poggj rare volte si trovan senza 'l general nome di Monte, e di Poggio: Mont' Etna, Mont' Aventino, Mont' Argentaro, Monte Morello, Monte Sommano, Mont' Asinajo, Monte Vettolino, Poggio Bonizzi. Ma quando si nomina alcuno col suo proprio nome da se; si trovano e con articolo, e senza per lo più. Apennino, e l' Apennino: Pireneo, e 'l Pireneo: Parnaso, e 'l Parnaso: Olimpo, e l' Olimpo: Falterone: e la Falterona.

Ma alcuni lo voglion sempre: come l'Uccellatojo, la Consuma, l' Apparita, e l' Ugellina con qualche altro.

Altri sempre lo facciano: come Ghiavello, Ida, e Ossa.

I Promontorj seguitan la natura de' monti nell' esser nominati quasi sempre col nome generale di Promontorio, o di Capo, e dalla più principal terra vicina per lo più come Promontorio, o Capo di Buona speranza. dell' Arme d' Otranto, d' Ischia, di Mont' Argentaro, di Cagliari, ovvero Promontorio, o Capo Circeo, Calaratino, ec. onde d' articol non hanno bisogno.

Il medesimo direm degli Scoglj, come anche de' Laghi, degli Stagni, e delle Paludi; perchè sempre si dice Lago di Garda, di Perugia, di Como, di Bolsena, d' Iseo, di Fucecchio; ovvero Lago Averno, Maggiore: e così gli altri.

Lo stesso finalmente diremo delle Valli, delle Piagge, de' Colli, e de' Prati: come anche de' Boschi, Selve, e delle Fonti, che rare si trovano anche queste senza il nome general di selva, o di Fonte. Selva Ercina, Selva d' Ardenna, Fonte Blanda, Fonte Pecci, Fontana di Trevi, Fontana di Blesma. Se alcune se ne trovano pronunziate da se sole, che non si troveranno se non in parlari poetici, son trattate per nomi propj: favolosi però; e come

me tali seguitan la natura de' nomi delle donne.

I fiumi in prosa quasi tutti vanno con articolo: nè si sentirà per l'ordinario Passar Po; Navigar il Tevere, Restar a Danubio, Cascar in Rodano, Ir lungo Brenta, ma Passar il Po, Navigar nel Tevere, Restar al Danubio, Cascar nel Rodano, Ir lungo la Brenta.

Arno par, che tra i nominati dagli Scrittori solo esca di regola; perchè si truova assai volte, e più si sente nelle bocche degli uomini senza: ecco

g. 8. *Vicino alla torricella sopra la riva d'Arno*
g. 7. *se n'andò*,

E vedeva Arno il quale porgendole desiderio delle sue acque, ec.

g. 6. *A cui mi manda? Rispose Cisti ad Arno.*
g. 2. Che vedeva l'Orcia, il Mincio, il Bacchiglione, l'Adige, alla Greve, alla Pesa, al Po, al Tevere, e lungo la Riva del Tesino, del Varo, dell'Adda, della Senna; si sarebbe detto; e del Mugnone.

E se in una sola novella di dieci, e più volte, che ci vien replicato il Mugnone due volte sole, è senz'articolo; forse lo fa quell' autor accortissimo per descriver in una semplicità di Calandrino, che come di grossa pasta, si lasciava non solo uscir i nomi di mente, ma scambiava i modi del dire: ecco le sue parole:

g. 8. *Compagni, quando voi vogliate credermi,*
n. 3. *noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra*, ec.

Dove Maso, che gli dava a creder sì bella canta favola, non dice in Mugnone.

A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne soleva trovare.

L'altro per accennar la sagacità di Bulfamacco, che di quella semplicità si burlava.

Sappi chi sarebbe stato sì stolto, che avesse creduto, che in Mugnone si dovesse trovare, ec.

Dove per lo contrario aveva detto egli stesso poco avanti.

Per la porta a San Gallo usciti, e nel Mugnon discesi, ec.

In somma io non mi ricordo aver visto mai in quel Libro Mugnone senz'articolo, se non queste due volte. Dice ben più d' una volta Pian di Mugnone, come anche si dice Val di Pesa, di Magra, di Nievole, ec.

Ma in vero non si tien la regola in tanto rigore; perchè tutti questi nomi si senton più d'una volta anche senz'articolo.

Non Tesin, Po, Varo e Arno, Adige, e Tebro; ec. Petr. son.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna. Ar. Can.

I mari seguiran la natura, che dicemmo esser delle fonti, e de' promontorj, perchè si dice per lo più Mare d'Affrica, d'Arabia, della Cina, d'Etiopia, di Toscana, o Golfo di Venezia, di Lione, di Taranto, di Calabria: come anche Mar Tirreno, Adriatico, Mediterraneo, Ligustico, Egeo, Maggiore, Oceano, ec. ma talora lasciato il nome generale; si dice (sempre con articolo) il Tirreno, l'Adriatico, il Mediterraneo, l'Oceano, l'Egeo, l'Ellesponto, ec.

Signoria, Santità, Eccellenza, Maestà, Altezza, Magnificenza, Paternità, e altri sì fatti nomi di dignità: mentre che abbiano dopo di loro un pronome possessivo Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, Loro; ricevono articolo, e si dice: La Signoria tua, la Santità sua, l'Eccellenza vostra, le Maestà loro; ma se que' pronomi sono avanti, lo tacciano, e non si dice, la Tua Signoria, la Sua Santità, la Vostra Eccellenza, le Loro Maestà; ma Tua Signoria, Sua Santità, Vostra Eccellenza, Loro Maestà. E se noi abbiamo.

La cui potenza fa oggi, che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia: ec. g. 2. n. 7.

Non di volere alla tua Signoria far dispetto, ec.

Avendo riguardo alla vostra eccellenza, ed al vostro valore, ec. g. 5. n. 9.

avvertasi che questi non son nomi di dignità; ma son quasi per la Signoria, per lo dominio, per lo stato, per la giurisdizione di quel Re; e per la eccellente dignità, e valore di quella donna.

Nè resterò d'avvertir quì un errore, che ho sentito in alcuni, in vero non Toscani, nè di natali, nè di studio. Dicono questi nel parlar familiare. La Vossignoria m'ascolti: e altri all'incontro diranno Vostra Signoria m'ascolti: l'uno, e l'altro è errore; e si dee dire: Vossignoria m'ascolti, e non mai la Vossignoria, nè Vostra Signoria, se già non si pigliasse per dominio, come abbiam detto di sopra.

I medesimi pronomi Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Loro, ec. mentre sono avanti a certi nomi di cosa assai note, e di chi le possiede intrinseche: come Marito,

to, Moglie, Fratello, Sorella, Zio, Nipote, Cognato, Figlinolo, Stato, Costume, Errore, Piacere, Faccende, ec. ricevano, e scaccino l'articolo facilmente: dicendosi Mio Marito, e il mio marito: Tua voglia, e la tua voglia: Suo costume, e 'l tuo costume: Di suo stato, e del suo stato.

Mia mogliere l' ha venduto sette.

g. 3. *Mio marito il netterà tutto.*

n. 3. *Voi conoscete i miei parenti, e 'l mio marito.*

Ma dopo al nome lo ricevon sempre, nè mai si dirà altrimenti, che la voglia tua, il marito mio, il cuor suo, il poter nostro. Si eccettua da questa regola Padre, e Madre; che per esser più di tutte l'altre cose attinenti, non ammetton mai cotal segno, come vedrem nel seguente.

CAPO VII.

Delle voci, che scaccian sempre l'articolo.

LE voci poi, che scaccian sempre l' articolo per quanto a me paja: son queste.

Dio, o Iddio non riceve mai articolo, mentre non sia accompagnato da qualch' epiteto, o altro aggiuntivo, come il Buono, il Giusto, il Pietoso Dio; o se non se gli aggiunge alcun pronome, come il Nostro Dio, il suo, il tuo Dio; o che non sia con qualche genitivo significante possessione: come Dio de' Cristiani; o che (per conformarci al falso creder degl' insensati Gentili, e Pagani) non gli aggiunghiamo il nome proprio, come il Dio Giove, il Dio Marte. Ma solo non si dirà mai il Dio; o l'Iddio mi ajuti, Adoro il Dio, o l' Iddio.

E nota, che quegli epiteti, e que' pronomi voglion esser avanti: che essendo addietro, egli va senz' articolo: Dio buono, Dio Giusto: se già non si dicesse Dio, il buono, il giusto, il santo ec.

Nota in oltre, che nel plurale sempre riceve articolo; dicendosi sempre gli Dii: perchè quella cieca Gentilità non gli credeva, come non poteva credergli autori del tutto: anzi molti ne stimava prodotti, e generati; perciò di articolo non dovevano andare esenti, come va il nostro.

Papa all' incontro, dove solo riceve articolo: con nome proprio lo scaccia: nè si dirà mai il Papa Urbano, nè il Papa Lione; ma Papa Urbano, Papa Lione.

I Casati, o diciangli nome comuni delle famiglie; vanno per lo più senz' articolo, e senza vicecaso, quando seguono il nome proprio. Ferdinando Medici, Carlo Barberini, Vincenzio Giustiniani, Francesco Contarini; ma quando son pronunziati in genitivo ricevon per l'ordinario l' articolo, e si dice Filippo del Migliore, Vieri de Cerchi, ec.

Messer, Sere, Donna, Frate, Santo, Madonna, Monna, Suora, e Santa, Monsignore e Madonna, se sono avanti a lor sustantivi, lo scacciano; nè mai si dice altrimenti, che Messer Corrado, Ser Buonaccorti, Don. Antonio, Frat' Alberto, San Brancazio, Madonna Beritola, Monna Tessa, Suor Ippolita, Santa Maria, Monsignor Ciampoli, Madama Cristina. Ma se son da per loro, lo ricevono, come s' è visto.

Maestro, mentrechè sta per aggiuntivo, oggi corre la medesima regola. Benchè il Salviati giudiziosamente avvertisca, che nè anche appresso gli antichi lo ricevesse; e se noi leggiamo: Il Maestro Simone; il Maestro Alberti, il Maestro Adamo, vuole, che in tal caso quel Maestro abbia forza di sustantivo con alcun' ascosa guida di parlar figurato, e che tanto vaglia a dire il Maestro Simone; quanto il Profeta Davitte, il Poeta Dante, ec. affermando, che tanto Maestro, quanto Simone; tanto Poeta, quanto Dante; son nomi sustantivi, legati insieme per un tacito intendimento d' alcun nostro breve concetto: come se noi dicessimo il Filosofo; Anassimandro dich'io. Il che comunque sia; oggi, come abbiam detto, non si direbbe più il Maestro Simone, nè il Maestro Adamo.

Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, e Loro accompagnati, e anteposti a Padre, e Madre; mentre di genitori, come di genitori si parla, lo scacciano, nè mai si dice il tuo Padre, nè la tua Madre, mentre è veramente suo Padre, e sua Madre: nè mai si sentirà: Scrivo al vostro Padre, Parlo alla mia Madre, se già non vi si aggiungesse un caro, un amorevole, un vecchio, un povero, o cosa tale: ma scrivo a tuo Padre, Parlo a mia Madre; o al mio caro Padre, alla mia povera Madre: E questo, dico s' intende quando si parla di Padre, e di Madre, come di propj genitori: che se si prendessero come per similitudine, lo riceve. Voi sete il mio Padre, Ecco

la sua Madre ; come anche lo ricevono, mentre detti pronomi son dopo. Scrivo al Padre tuo, parlo alla Madre mia.

Lo stesso diremo di (a) Fratelmo, Mogliata, Signorso, e simili. Benchè Tua moglie, mio Fratello, e Suo Signore si trovino e con articolo, e senza.

Casa accompagnata con verbi significanti moto, o stato, se abbia, o poss' avere uno de' medesimi pronomi possessivi, riceve mal volentieri l'articolo: dicendosi Andare a casa, Abitare in casa tua, Praticar per casa tua. Ma questo avviene, quando il Pronome è dopo: che innanzi il più delle volte riceve articolo, dicendosi Andare alla tua casa, Abitar nella tua casa, ec.

Sotto alla medesima classe si può metter Chiesa, Corte, Palazzo, Piazza, Città, Villa, Contado, Cielo, Terra, Mare, Paradiso, Fuoco, Dì, Sonno, Santo, Uomo Capo, Collo, Seno, Cintola, Corpo, Dosso, Gola, Piede, Mano, Bocca, Lato, ec. come quando si dice Andare a Palazzo: che s' intende del principal della Città, o dove si tien la ragione, o dove risiede la corte. Ma ciò avviene, se di esso non si è prima parlato; che essendosene prima parlato, o del Signor o possessor di esso, o di qualche azione, che in esso sia fatta, si faccia, o sia per farsi, riceve articolo: e con altro significato l' avrà. Corsero a Palazzo, Corsero al Palazzo.

Credo io, che ciò avvenga quando i sopraddetti, e somiglianti nomi stanno in forza d' avverbio: come Dì venne, cioè si fece dì: che quando si vuol accennar la venuta di quel dì, che s' aspettava, si dirà: Venne 'l dì. Il simile dico di In capo, In braccio, In dosso, In piedi, In Tasca: e posti come avverbialmente per Intorno, o Dentro, o sopra: come Metter la corona in capo, Tenere il figliuolo in braccio, Aver la camicia in dosso, le scarpe in piedi, i danari in borsa: che quello in capo, In braccio, In dosso, ec. par che stiano in forza d' avverbj, Dove se non istanno in tal forza, ma si lascian nel lor proprio significato, ricevon articolo: come Piover sul capo, Portar nel braccio, Ferir nel dosso, ec.

Lo stesso dico del Legarsi a cintola, Uscir di tasca, Cavar di bocca, Di mano, Entrare in Chiesa, Andare in Piazza, o a Palazzo: che in altro modo si direbbe: Legarsi alla cintola, Uscir della tasca, della mano, ec.

Altri voglion, che ciò segua per esser cose note, e per lungo uso conosciute da tutti: il che a me non dispiace. Pigli il Lettore qual più a lui aggrada; che sotto questo potrà collocare Campanil di Chiesa, Corte di Palazzo, Torre di Piazza, ec.

Avvertendo, che quando la preposizione In, o Di sta per intorno, sempre scaccia l' articolo. Metter la corona in Capo, Cascar il coltel di mano, Entrar la scarpa in piede, o La camicia indosso, che Metter la corona nel capo, entrar la scarpa nel piede, o La camicia nel dosso s' intenderebbe dentro; cioè che la corona si mettesse dentro nel capo, la scarpa entro al piede, e la camicia entro al dosso: dove al contrario il capo entra nella corona, o nel cappello, il piede entro alla scarpa, e 'l dosso entro alla camicia.

E se si dicesse metter la Corona, o 'l cappello sul capo, la scarpa sul piede; o cosa tale; s' intenderebbono messe quelle cose sul capo, o sul piede arrovescio, o piegate, ma non per servirsene per quell' uso, che serve il cappello, la scarpa.

Ma quando sta per dentro, si trova bene spesso con articolo. Tirare un sasso nel capo, Cacciare un pugnale nella testa, Riporre i danari nella cassa. Solo se ne mostra più di tutti gli altri guardingo Tasca: che per lo più si dice In tasca, e rare volte nella tasca.

Avvertendo in oltre, che *In gola* già si
prese per intorno alla gola, che così s' in- *g. 4.*
tende quel *messagli una catena in gola*; ma *n. 2.*
oggi in gola si piglia per entro alla gola, o giù per la gola. Ti ficcherò due denti in gola, cioè giù per la gola, entro alla gola. Ma quando si vuol dire *Intorno* si dice *Alla gola*. Onde metter la catena alla gola, o al collo.

Il simile dico dell' In collo *Prese suo sac-* *g. 2.*
co in Collo, e *Con un solo bastone in collo*: *n. 4.*
che oggi si direbbe su le spalle, o in ispal- *g. 2.*
la; e in collo s' intende in seno fra le brac- *n. 1.*
cia, come si tengono i bambini. Ma quando *In* significa *sopra*, o in una parte estrinseca, riceve volentieri lo articolo: e rare volte si dice altrimenti, che Piover sul capo, Dar nella testa, Ferir nella vita, Tirar nelle costole.

Gli

(a) *Fratelmo ἀδελφός μυ enclitica.*

Gli aggiuntivi imperfetti ; cioè Qualche, Alcuno, Niuno, Taluno, Alquanto, Ognune, e simili, ricusan l'articolo ; non per uso, ma per necessità ; perchè non si posson mai usar se non in compagnia di sustantivi, che dichiarino, se sono distinti, o indistinti ; e però non si dirà il qualche giorno, Dall' alcun albergo, Al niuno amore, Degli alquanti popoli, o l'Ognun rimase. Si eccettua Tale, Cotale, Tanto, e Cotanto, che lo ricevono.

I pronomi Io, Tu, Se, Egli, Quegli, Questi, Costui, Cotestui, Ella, Quella, Colei, Costei, Cotesta, Cotestei, Chi, Chiunque, e simili non l'ammetton mai.

Lasciando talora finalmente alcuni nomi, che danno principio a clausula, come Romani vinsero il Mondo, Sergenti gli cercaron la casa. Il medesimo diciamo di volontà, Affetto, Castità, Cavalleria, Soldo, e altri simili nomi di Virtù, di Vizj, e di Professioni, e d'abiti interni, usati come se fossero persone. Vendico l'oltraggio di castità, Filosofia promette, o insegna, Per lui sarà difesa cavalleria, Viva amore, e Muoja soldo. Ma questi come gli altri di sopra per esser particular proprietà della lingua, si voglion usar parcamente, e con giudizio.

CAPO VIII.

Se dato l'articolo a un nome, si debba dare anche agli altri, che da quello dependono.

FU stabilita dal Bembo una regola, dato l'articolo alle voci dipendenti, si dee dare anche alle principali Fondata su quel, che si legge : Il mortajo della pietra. La corona dello alloro, Le colonne del porfido, Nel vestimento del Cuojo, Nella casa della paglia, Con la scienza del Maestro Gherardo, Alla miseria del Maestro Adamo, Tra le Chiome dell'oro : e d'altra parte, Ad ora di mangiare, Essendo arche grandi di marmo, Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati, Bionde come fila d'oro, In caso di Morte, e Divenuta femmina di Mondo. Affermando, che *All' ora del mangiare, e ad ora di mangiare ; La immagine di cera : nel medesimo Boccaccio si leggono : ed infinite altre cose, così si dissero da' buoni, e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte usciron di queste leggi.*

Il che è stato ricevuto con tal rigore, che la maggior parte degli Scrittori (parlo de' buoni) avrebbon per inescusabil peccato il romper sì fatte leggi.

L'Autor della giunta non mostra di metter in dubbio la regola ; anzi par ch'e' l'approvi ; mentre con ragioni sottilissime si sforza d'aprir (come egli dice) le stesse parole del Bembo, secondo lui alquanto chiuse ; il che se gli riesca o no, lascierò giudicarlo a chi vorrà veder quegli scritti, e saprà cavar qualche costrutto di quelle inventate distinzioni : *Di reiteramento della conoscenza della cosa prima manifesta : Di premostramento della cosa, che ha da manifestare ; e Di additamento per conoscere alcuna cosa tra molte* : e finalmente tutto solo tende a riprender il Bembo, che abbia parlato *del quando, quando doveva parlar del perchè.*

Dico io più alla breve colla dottrina del Salviati, che i citati luoghi non hanno in un caso l'articolo, per averlo avuto il compagno. Perchè Con la scienza del Maestro Gherardo, Alla miseria del Maestro Adamo; Tra le chiome dell'oro e All'ora del mangiare ; hanno l'articolo, così l'uno, come l'altro caso, perchè il richiede ; perchè Maestro, come dicemmo nell'altro capitolo, ha forza di sustantivo, e All'ora del mangiare dimostra quel determinato mangiare di quella descritta brigata ; e Tra le chiome dell' oro addita quel particulare oro, che si scorgeva nelle chiome di quella Donna, che tante volte è dal Poeta commemorato.

Ma il mortajo della pietra, La corona dell' alloro, Le colonne del porfido, Nel vestimento del cuojo, Nella casa della paglia, Le immagini della cera, Il vello dell' oro, sono modi antichi ; nè oggi si direbbe altrimenti, che il mortajo, quella corona, quelle colonne, quel vestimento, quella casa, quelle immagini, e quel vello non sono accennati, come fabbricati d'una particular pietra, d'un determinato alloro, d'un accennato porfido, d'un singular cuojo, d'una certa paglia, d'una distinta cera, e d'un oro così individualmente preso, ch'e' non potesse intendersi niun altro oro, niun'altra cera, niun altro cuojo, ec.

E se noi abbiamo d'altra parte : Ad ora di mangiare. Arche grandi di marmo, Di frondi di quercia, In caso di morte, Bionde come fila d'oro, e Femmina di Mondo ; ciò avvien per esser tutti genitivi indeterminati, come indeterminati sono i nominativi : onde non va articolo nè all'un, nè all'altro.

Con-

Concludiamo dunque non esser necessario dar sempre l'articolo a un nome, quando s'è dato all'altro; ma solo quando il sentimento il ricerca, o sia un nome dependente da un altro, o non abbian tra loro alcuna dependenza, e gli esempj dello stesso Boccaccio, e di altri cel manifestano.

g. 2. *Niuna pena più aspettandone, che le re-*
n. 9. *stituzioni di fiorini cinque mila d'oro.*
g. 2. *Trasse fuori questa sua borsa de' fiorini*,
n. 5. che più! abbiamo, per non ci allungare: Il numero di trenta anni, Venuto il tempo d'uscire da' lacci di vituperosa morte, Un sollenne dono al vostro marito: e diciamo tutto il dì: Il giorno di carnovale, Alla fine di Febbrajo, Il detto di Platone: e allo 'ncontro, Un lembo della vesta, Un pelo della barba, Due canti della casa, Parte delle sustanze. E come non si dirà Un lembo di vesta, se d'una particolare vorremo intendere, Un pelo di barba, Due canti di casa; meno si dirà Il giorno del carnovale, Alla fine del Febbrajo, il detto del Platone.

Per tanto, quando 'l secondo nome non ricerca articolo per esser cosa indistinta, come è quella pietra, di che era fatto quel mortajo, che può esser qualsivoglia pietra, non se gli dà articolo, benchè si sia dato a mortajo; e quando il secondo il ricerca, per accennarsi cosa distinta, e particolareggiata: come è la vesta, dalla quale fu alzato un lembo; se gli dà l'articolo, benchè al primo non si sia dato.

E' ben vero, che quando il secondo nome accenna uso, o ufficio, segue la condizion del primo nell'atto del ricevere, o non ricevere articolo: come Il magazino dell'olio, La cassa del pane, Il palco delle mele, Il serbatojo de' colombi. E chi dicesse Il magazzino d'olio, La cassa di pane, Il palco di mele, parrebbe, che volesse dire Un magazin pien d'olio, Una cassa piena di pane, Un palco di mele carico, e non Un Magazzino destinato a conservar l'olio, una cassa dove per l'ordinario si ripone il pane, ec.

Lo riceve anche nell'istesso modo, quando il nome accenna materia, ma con questa bellissima distinzione, insegnata pur dallo stesso Salviati, dicendo che altro è materia di nome, altro è materia di cosa.

Materia di cosa chiama egli il Porfido nelle colonne, la Pietra nel mortajo, l'Alloro nella corona, il Cuojo nel vestimento; perchè di quel Porfido si son fabbricate le colonne, di quella Pietra il mortajo, di quell'Alloro la corona, ec.

Materia di nome dice poi il grano nello stajo, il zendado nella canna, le legne nella catasta, le fascine nel carro, la brace nella soma mentre si dice lo stajo del grano; la canna del zendado, la catasta delle legne, il carro delle fascine, la soma della Brace. Dove il grano non è materia dello stajo veramente, nè il zendado della canna; perchè lo stajo, e la canna si soglion far di legno, o di ferro, o cosa tale; ma in questo modo di parlare stajo, e braccio non si piglian per quel reale strumento, con che si misura il grano, o 'l panno, ma si consideran come certi termini di quella materia, della quale son detti: come lo stajo del grano, la libbra del sale, il baril del vino, la coppia del cacio, il pajo de' polli, che quel grano veramente non è materia dello stajo, nè il vino del barile; ma un termine della quantità di quel grano, o di quel vino, di chi si parla.

E a questa materia sempre dee darsi l'articolo, se il suo nominativo l'ha avuto: nè mai si dirà; Lo stajo di grano vale un ducato. Il baril di vino mi costò tanto, ec. e così quì la regola del Bembo avrà luogo.

Ma quando si tratta di materia, come dicemmo, di cosa; oggi non se le dà l'articolo: e si dice da tutti La ghirlanda d'alloro, Il campanil di marmo, L'arca di legno, I focolari di ferro, Il fregio d'oro, I vascelli d'ariento, ec. Anzi, come ben nota lo stesso, chi dicesse: Il mortajo della pietra, o la casa della paglia, s'intenderebbe piuttosto d'un mortajo destinato a pestarvi dentro qualche pietra, come: Il mortajo del pepe, delle spezie, de' garofani; e la casa della paglia si piglierebbe per una stanza destinata al servigio della paglia: cioè per la capanna, ove si conserva la paglia; ove si ripon lo strame.

La materia adunque, è non tutta la materia, ma solo quella, che abbiamo detto di nome: e l'ufficio, o uso ricevon, come s'è visto nel proposito nostro, l'articolo. Onde se la materia, e se l'uso non si esprime, se non col genitivo; si potrà facilmente concludere, che fuor del genitivo, non si dà l'articolo a niun caso: se non lo riceve per le regole date, o del sentimento, o dell'uso.

CA-

CAPO IX.

Se dato l' articolo a un nome, si debba dare a tutti gli altri della medesima clausola.

RESta a vedere una cosa per compimento dell' uso dell' articolo, la quale di vero apparterrebbe più all'arte della rettorica; ma perchè anche quella appartiene all' uso, di che si tratta; non la tralasceremo anche quì; ed è questa: se mentre si pongono due, o più nomi in uno stesso parlare, o concerto, si debba dare a tutti, o a tutti negar l' articolo.

A che si risponde, che stante la congiunzion della copula, tutti hanno la medesima prerogativa. Però l' ornamento del dir richiede, che essendosi dato al primo si debba dare anche gli altri; ed a quello negatosi, non si debba, nè anche agli altri concedere. Di quì è, che se si dovranno metter insieme questi due nomi Padre, e Madre; non si dica il Padre, Madre: nè Padre, e la Madre: ma o Padre, e Madre, o il Padre, e la Madre. E benchè in cosa cotanto chiara non occorresse produrre esempi; pure sempre si truova chi gli desidera: ecco adunque fra' millioni questi pochi, presi così a ventura.

g. 2. *Tanto l' età l' uno, e l' altra da quello*
n. 6. *che esser soleano, gli avea trasformati.*

g. 4. *Guglielmo secondo Re di Cicilia ebbe due*
n. 4. *figliuoli, l' uno maschio chiamato Ruggieri; l' altra femmina chiamata Costanza.*

g. 4. *Due giovani compagni, de' quali l' uno*
n. 3. *era chiamato Folco, e l' altro Ughetto: l' un della Maddalena, l' altro della Bertella s' innamorarono.*

g. 2. *De' quali l' un cadde morto, e l' altro in*
n. 7. *molte parti della persona fedito, rimase in vita.*

Avendo seco portate tre belle robe; primieramente gli diede l' una: e sopra stando ancora molto più; convenne gli desse la seconda: e cominciò sopra la terza a mangiare, ec.

g. 1. *Primasso aveva l' un pane mangiato, e*
n. 7. *l' Abate non vegnendo cominciò a mangiare il secondo.*

Questo dico avvien regolarmente; ma non già con tanto rigore, che alcuna volta non s' esca; massimamente quando si va come per via di divisione: come Ho parlato con tre: uno mi disse così, gli altri due così. Dicesi con una mano, e coll' altra; Da un dì all' altro; Per una porta, e per le altre;

Una femminella entrata dentro per una g. 10
delle porti del palagio; gli dimandò limo- n. 3.
sina, ed ebbela: e ritornata per la seconda, l' ebbe.

Quasi niun vicino avesse dell' altro cura.

Piacevolmente gli disse che con una delle Introd.
sue novelle all' altre desse principio. g. 1.

Ecco che in tutti questi luoghi, e in molti, che non registriamo quì per non ci allungar da vantaggio, non si osserva quel rigore di dar l' articolo al primo dovendosi dare al secondo: perchè e' bisogna talora in parlando fuggir quel che può fare apparir la dicitura coltivata più del dovere; perchè la troppa coltivazione la fa apparir non naturale, e stentata. Anzi questi due ultimi esempi non si potevan dire altrimenti; perchè siccome l'aggiuntivo Niuno non riceve articolo per sua natura; dopo che aveva detto: *Niun vicino aveva cura* non poteva mai soggiugnere altrimenti che *Dell' altro*: e quì è il sentimento che niuno di quelli cittadini aveva cura di quel che era suo vicino: onde se per osservare il rigore, avesse detto *Niun vicino avea cura d' altro, o d' un altro;* si può ben vedere che quel d' altro, o d' un altro non ci faceva intender del suo vicino; e come non sarebbe stato ben detto: Coll' una delle sue novelle all' altre desse principio, nè anche stava bene: Con una delle sue novelle ad altre desse principio; dovendosi dar principio a tutte le altre, che in tutto quel libro si dovevano scrivere: o in tutte quelle giornate si dovevan narrare.

Avviene anche talora di ritrovarsi due uomini insieme inseparabilmente congiunti: ma uno per le regole date riceve articolo: l' altro per le medesime regole non lo riceve: e in quel caso non si dee dare a chi lo ricusa, nè a chi lo ricerca negarlo.

Ce lo dimostra chiaramente l' efficace risposta di Gian di Procida all' Ammiraglio Ruggieri, che domandatogli aveva, perchè a sì evidente pericol l' avesse posto.

Amore e l' ira del Re. g. 5.

Non dice l' Amore con articolo; perchè n. 6.
Amore non è altro che una passione interna, messa da desiderio di posseder chi s'ama, e però non faceva quivi bisogno di altre distinzioni, perchè l' Ammiraglio intendesse di qual amor parlasse. Parlava in somma generalmente di quella passione interna, che si dice Amore: però non vi mette articolo. Ma come non lo dà ad amore; lo dà bene all' ira del Re, e non di-

a Amore, e ira di Re; perchè l' IRA si piglia allora per quella particolare ira, che aveva spinto quel particolar Re a condannarlo alla morte; la qual ira è distinta da qualsivoglia altra ira di qualsivoglia altro Re.

Ma i buoni Autori si pigliano anche talora licenze molto maggiori; ed è molto ragionevole conceder loro ta' privilegi, che a' mediocri, non che a' minori, non si permetteranno sì facilmente: eccolo dato al primo, non al secondo.

g.4. *Dall' una parte mi trae l' amore, il quale*
n.1. *io ti ho sempre portato, e d' altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia.*

g.1. *Non altrimenti si curava degli uomini, che*
In- *morivano, che ora si curerebbe di capre.*
trod. *E poi che col buon vino, e con confetti*
g.6. *ebbero il digiun rotto.*
In- *Crepata per lo lungo, e per traverso.*
trod. Eccolo al contrario dato al secondo, non
D. al primo.
Purg. *Conoscendo costume esser de' Greci tanto in-*
9. *nanzi sospingersi con romore, e con le mi-*
g.10. *nacce, quanto sonavano a trovar che loro*
n.8. *rispondesse.*

Con intero animo come con le parole.

Med. *Pregandol che gli piacesse di dover con*
g.10. *questa sua figliuola, e col figliuolo venire a*
n.10. *Saluzzo*, ec.
g.3. *Non è egli perciò, che alcuna volta fra'*
n.10. *folti boschi, e fra le rigide alpi, e nelle di-*
par. *serte spelunche non faccia le sue forze sentir.*
g.9. *Uscito il marito d' una parte della casa,*
n.7. *ed ella uscì dell' altra.*
In- *O che natura del malore nol patisse, o*
trod. *che la ignoranza de' medicanti non conoscesse.*
g.10. *Ma, siccome voi molto meglio di me co-*
n.1. *noscete; niuno secondo debita elezione ci s'innamora; ma secondo l' appetito, ed il piacere.*

Ma queste licenze, come ho detto, si debbon lasciare a' grandi, i quali anche se ne serviranno con gran modestia, e giudizio.

CAPO X.

Della sede dell' articolo.

L' Articolo si mette sempre avanti, e non mai addietro al suo nome, e pronome, e per lo più senz' alcun tramezzo, come il Marito, la Moglie, il Linaiuolo, lo Abate, la Donna, i Fratelli, li Padri, le Madri ec.

Alcune volte, e non di rado, si frammette fra essi un aggiuntivo, come il valent'uomo, del Bel dono, Alla sua donna, Nella nostra Città.

Sentendo che gli suoi poderi eran grandi. g.1.
Spesso vi si frammette oltre all' aggiun- n.6.
tivo, anche un pronome: come; La sua gran bontà, Gli altri vostri compagni, La cui perduta vita.

Tanta forza ha avuta la vostra vaga bel- g.3.
lezza. n.8.

Talora vi si veggono anche due pronomi tra loro separati da coma.

Nella materiale, e grossa mente gli ragio- g.5.
nava. n.1.
In così fatta guisa il misero, ed innamo- g.5.
rato Cimone perdè la sua Efigenia. n.1.

Trovasi anche il bene avventurato amante.

Il male amato giovane. g.3.
Dicesi anche il più d' ogni altro amato n.7.
fratello, l' ancora non bene svegliato amante, il troppo credulo Padre, e quel che più è da considerare.

E 'l dopo molto averlo ammaestrato.

modo non molto frequente nelle scritture, se non quanto si voglia osservare il decoro con imitar alcune maniere di parlar famigliare, nelle quali più d' una volta si disordina la costruzione col cavare alcuna parola del proprio luogo: arte mirabilmente osservata dal Boccaccio, ma poco intesa da chi di ciò lo riprende.

CAPO XI.

Degli accidenti dell' articolo.

NEll' articolo si consideran quattro soli accidenti, Numero, Genere, Figura, e Caso. Non ha Tempo, nè Modo, perch' e' segue la natura del nome, che di questi accidenti non è capace. Nè meno ha distinzione di Persona; perchè per quanto si vede, e' non include altra persona, che la terza. Il vostro bene è venuto. La vostra salute è vicina. Nè penso che alcuno dirà mai: il vostro bene son venuto. Nè mi si metta in conto quel

Benvenga l' Anima mia. g.5.
perchè il verbo stesso VENGA dimostra n.6.
chiaramente, che la persona non è seconda, ma terza. Oltre che di sopra abbiam mostrato, che questi son modi di dire accarezzatevi, e sempre vi s' intende un Colei, che è l' anima mia, Quel che è il vostro bene è venuto, ec.

Nè la spezie si dà all' articolo; perchè tutto è d' una qualità: non dependendo

 niu-

niuno da altro; ma tutti si posson dir primitivi.

CAPO XII.

Del numero.

QUanto al numero l'articolo è singulare, e plurale. Singolare è IL, LO. La: con gli altri composti Dello, Allo, Dallo.

In- *L'un fratello l'altro abbandonava, ed il* trod. *zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito.*

Plurale è I, LI, Gli, Le co' loro composti Delli, Alli, Dalli, ec.

In- *E che maggior cosa è, e quasi non credi-* trod. *bile, li Padri, e le Madri, i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano.*

Che da LA singolar femminile venga sempre LE plurale da niuno si contraddice. Ma da quali de' due Il, e lo Maschile vengan I, LI, e Gli resta da dubitar qualcosa: il che si cercherà da noi di palesare quando avrem dimostraro che differenza sia da' medesimi singolari Il, e Lo.

CAPO XIII.

Del Genere.

DUe soli generi ha l'articolo, del maschio, e della femmina. Maschile è Il, e Lo, che s' antepon sempre a nomi di apparenza maschili come il Padre, Il Genere, l'Uomo, Il Cavallo, il Colombo: e altri simili esplicati nel trattato del nome.

Femminile è La; che s' antepone a' nomi di femmina, o come femminili considerati, come La Madre, la Spezie, la Donna, La Cura, la Rondine, e l' Anguilla.

E nota, che nè i comuni, nè i confusi hanno articolo particolare, e distinto: ma quanto a' Comuni, e' si servono, or del maschile, or del femminile, secondo che quel nome è coll' uno, o coll' altro sesso considerato, e pronunziato, però si dirà: Il felice successo, La felice nuova, il parente, e La parente.

Quanto a' Confusi e' ricevano, o l'uno, o l'altro: secondo che l'uso ha introdotto, che loro si dia: onde si dice Il verme, Il tarlo, Il tordo, La lumaca, ec.

CAPO XIV.

Della figura.

INnanzi alla Figura si doveva trattar del caso; ma perchè dalla cognizione di questa si faciliterà la intelligenza di quello; proporremo al presente l' ordine della natura: e di questa, prima che di quel parleremo.

Diciamo adunque, che quanto alla Figura, e l'articolo è, o semplice, o composto.

Gli articoli semplici sono in tutto Sette. Il, Lo, La, I, Li, Gli, e Le: come il Saladino, Lo Scolare, La Vedova, I Panni, Li Padri, Gli Uomini, Le Femmine.

Composti sono Dello, Allo, Dallo, Collo, Nello, Sullo, Pello, Della, Alla, Dalla, Colla, Nella, Sulla, Pella; Delli, Alli, Dalli, Colli, Nelli, Sulli, Pelli, Delle, Alle, Dalle, Colle, Sulle, Nelle, e Pelle, con altri, se ve ne sono; benchè Pella, e Pelle s' userebbono di rado, o non mai; perchè molto meglio è Per la, e Per le: come anche più frequente è Con lo, e Con la, che Collo, e Colla; ma si ricorda che quì si deon numerare gli articoli, non dar regola dell' usargli. E 'l numerarli quì era necessario; perchè tutti questi talora si troncano con la regola data nel trattato delle parole: e si dice Del Sole, Al Fuoco, Dal Calore, Col suono, Nel processo, Sul campo, Pel guadagno, Dell' infinito, All' ombra, Dall' amore, Coll' unione, Nell' eremo, Sull' erba, ec. ovvero De' nostri, A' suoi, Da' comuni, Co' torchi, Ne' cuori, Su' palchi, Pe' preti, che non si dando l' articolo Collo, Nello, Sullo, Pello, ec. non si troverebbe regola, perchè si potesse dire: Pel guadagno, Pe' vostri, ec.

Alcuni par che mettano nella schiera de' sopraddetti anche Con lo, Con la, Per lo, Per la, Con gli, Con le, Ne gli, De gli, A gli, ec. dal parer de' quali non m' allontano ancor io; perchè in vero essi hanno la natura degli articoli composti: e tanto è dire con la mano, quanto Colla mano, e tanto vale Nelli, quanto Negli stati; ma perchè questi non son transformati come gli altri di sopra; ricordandoci della regola data addietro in materia di parole composte: diciamo che quelli si posson propriamente chiamare articoli composti; perchè lasciata la lor prima figura, si fanno

le due parole una. Ma questi s' accompagnano con segnacaso, o con preposizione, ritenendo ciascun la sua propria forma da quella del segnacaso, e della preposizione disgiunta: di maniera ch' e' posson dirsi una parte d'orazione; esplicata con più parole; cioè con un segnacaso, o un articolo semplice: o un di questi, e una preposizione, ciascuno ritenuta la sua stessa figura; eccetto il segnacaso Di, che in De si tramuta; perchè non si dice Di gli amori, ma De gli amori.

Ma avvertasi, che ciò non avvien per forza dell'articolo, al quale s'accosta, ma per la natura universale delle parole di sola sillaba terminati in I. qualora son davanti ad altra di sola sillaba, che cominci per L. o per N. o per Gli, che in tal caso tramuta sempre l' I. in E. e non si dice Ci lo disse, Mi ne portò, Ti gli recai, Si gli mangiò; ma Ce lo disse, Me ne portò, Te gli recai, Se gli mangiò. Dove se il detto monosillabo è dopo a quelle lettere, o innanzi ad altro, che monosillabo, si dirà sempre Ci, Mi, Ti, Si, Ci lodò, Mi nacque, Ti gloriava, Si migliorerebbe, Lodavi, Nocquemi, Gloriavasi, Migliorerebbesi. E però dovendosi anteporre il segnacaso Di all'articolo Le, forza di regola è che l' I. si muti in E. e non Digli, ma Degli si pronunzj.

Nè mi si opponga quel Di là, Di lì, Di no, che mai non direm Torna de là; Va via de lì, disse de no; perchè questi Di non son parti d'orazione veramente separata da La, da Li, e da No; ma usate come parte di quell' avverbio, col quale son unite.

Anche la preposizione In resta come in segnacaso Di trasformata, ma molto più perchè non solo si tramuta l' I. in E. ma si scambia la collocazion delle lettere: e la consonante s' antepone alla vocale: nè si dice In gli Amori, In gli stati, perchè la regola di non metter tre consonanti insieme non lo comporta: nè meno si dice Ni gli Amori, Ni gli stati per regola data del monosillabo avanti a Gli: onde era necessario dir Nè gli amori, Nè gli stati.

CAPO XV.

Onde sien presi gli articoli semplici.

FA un estrema forza l'autor della giunta di provar che, il pronome Quello fosse composto da' Longobardi con queste loro due parole Hoco, e Illo: e in tal maniera, che lasciato Ho, e tramutato Co in Qu, e I. in E: dividendosi Hoco in Ho, e in Co; è stato adoperato Ho in certi legami, e ricevuto per articolo. Adduce per sua prova alcune inscrizioni da lui vedute in una sala di Modona sotto alla Storia della Teseide del Boccaccio: dove dice che si legge: *o Re Thefeo ed Ao Re Thefeo*, che da lui è interpretato il Re, e al Re Theseo.

Discorso tanto sottile, ch'io confesso di non saper quel che se ne possa ritrarre: nè la giudico materia da mediocre intelletto.

Lasciando dunque sì fatte sottigliezze ad ingegni più affinati: e venendo alla breve, diciamo, ch' e' può essere, che Illo sesto caso del pronome Latino ille i Longobardi, o altre nazioni straniere abbian conforme all'uso di molt'altre voci, e in particolar della maggior parte de' nomi formato il nostro articolo maschile: e di Illa il femminile: essendo molto verisimile che essi, volend' accennar alcuna cosa, dicessero da principio; Dammi illo pane, Piglia illa veste: e così chi attendesse bene ad alcune nazioni d'Italia, vi troverebbe ancora qualche residuo di sì fatti modi di dire. Da' quali illo, e illa poteron pigliar poi la seconda sillaba di ciascuno, e gittata via la prima: cioè Il; servirsi di Lo al maschio, e di La alla femmina.

Ed è cosa chiara, che gli antichi Toscani si serviron solo dell'articolo Lo avanti a qualsivoglia nome maschile: nelli quali sempre si legge Lo tuo, lo suo, lo dolore; lo valore, lo mondo, lo sospiro, lo cavallo, lo seguente, Dello mio, Allo tuo. Onde in un marmo scritto in que' primi tempi della lingua, ancora molto bambina, e conservato da quattrocento anni nella nobilissima famiglia degli Ubaldini, si legge fra l'altre cose. *Lo magno Sir Federigo*, e *Lo mio padre*, *è Ugicio*, e *Dello già Ubaldino*, *Dello già Gotichino*; e *Con lo mio cantare*, *Dallo vero vero narrare*; ond' e' si vede non esser vera la regola data da chi dice, che Lo si sia usato solo avanti a' monosillabi.

Piacque poi, che se ne fosse cagione di rimettere, o per dir meglio, mettere in uso, anche la prima sillaba di detto pronome, e ciò ne' maschili tanto: non col discacciar la già introdotta: non col servirsi d' amendue con la distinzion, che nel seguente potrà vedersi.

Il e Lo adunque si può dir che deriva da

da *Illo* Latino, diviso in due sillabe, ciascuna delle quali forma il suo.

La procederà in conseguenza da *Illa*, tratta via la prima sillaba, e serbata la seconda.

E se ciò è vero, si può anche dire, che Li, e Le, vengan da *Illi*, e da *Ille* plurali de' sopraddetti pronomi Latini.

I poi può esser che venga da Hi Latino, o da Oi Greco, come vuol la Giunta. Può anch' esser ch' ei sia tratto del medesimo *Illi*: lasciate tutte l' altre lettere: non essend' alcuna ragione, che convinca a tener più l' uno che l' altro. Certo è, che Li, e I. son quasi una cosa medesima; trovandosi usati indifferentemente avanti a' medesimi nomi, come li padri, i padri: li signori, i signori: li buoni, i buoni: li quali, i quali: li Re, i Re: li negozj, i negozj.

Gli finalmente si vede che è Li aggiuntovi un G, il quale accrescimento si fa molto spesso nella nostra lingua Meliore, Migliore; Palea, Paglia; Soleo, Soglio; Folia, Foglia; Doleo, Doglio.

CAPO XVI.

Di che sien formati i composti.

I Composti si forman così. Pigliasi il loro articolo semplice, e si unisce, o con un segnacaso, o con una di quelle preposizioni, che da altri, come addietro dicemmo, son collocate fra' segnacasi. Sono questi fra tutti Di, A, Da, Con, Per, Su, In, e gli articoli semplici non saranno mai altri che questi quattro. Lo, La, Le, Li.

Che Il non si trovi mai in composizione è cosa certa; e la ragione anche il vuole; perchè non si essendo serviti gli antichi d'altro articol maschile, che Lo (come di sopra abbiam detto) e pur bisognando loro servirsi de' composti; non potevan metter in composizione quel che non avevano nè anche semplici: che non se ne servendo, si può dir che non l'avessero.

Ma che Gli non apparisca in composizione, lo provo; che quantunque noi abbiamo Degli amori, Agli uomini, Dagli stimoli, Sugli omeri, Negli orecchj; a me pare che questi si possan dir piuttosto segnacaso, o preposizione con articolo semplice; che articolo di essi composto. E forse meglio sarebbe scriverle separate come fa la maggior de' buoni: e in particular quando si tratta di quelle, che noi diciam preposizioni così: Con gli eredi, Ne gli onori. Per gl' inganni, Su gli alberi; come anche De gli amori, A gli stimoli, Da gli uomini, Benchè questi tre ultimi si trovin da molti anche uniti assai volte così: Dagli amori, Agli uomini, Dagli stimoli.

I finalmente non entra a formar articolo composto; perchè niuno scrive Dei vostri, A i loro, Da i quali: e se si ha De' vostri. A' loro, Da' quali ricordisi, che questi troncamenti si fanno con gettar via l' ultima vocale con le due LL avanti: però Delli vostri, Alli suoi, Dalli quali è la loro intera voce.

Dello adunque è composto di De, e Lo; per la ragione detta di sopra, aggiuntavi un L per forza d' ortografia, che fa raddoppiare tutte le consonanti prime della parola, che si cresce d' una sillaba in principio: se già quella non è Ri, e quella sillaba non ha in fine consonante diversa. Doppia, Raddoppio; Cresco, Accresco; Ciò, Acciò, Corse, Raccorse; Porta, Sopporto; Batte, Abbatte; Fretta, Affretta, e all' incontro si dice: Ricresco, Ricorse, ec.

Con la medesima regola Della è composta di De, e La; e Delli, e Delle di De, e Li, e di De, e Le.

Così Allo, Alla, Alli, Alle di A congiunto con Lo, La, Li, Le, e di Da segnacaso.

Sullo, Sulla, Sulli, e Sulle pur co' medesimi articoli, e la preposizione Su; aggiuntovi, come è detto, un L. Collo, Colla, Colli, e Colle, e Pello, Pella, Pelli, e Pelle son similmente composti, i primi di Con, mutata l' N. in L; e i secondi di Per, cambiata l' R. pur in L.

Finalmente Nello, Nella, Nelli, Nelle son formati di In preposizione, mutata in Ne, nel modo che si è detto di sopra.

CAPO XVII.

Che differenza sia tra gli articoli Il, e Lo; e tra I. Ei, e Gli.

LA differenza, che tra questi due articoli Il, e Lo si può scorgere, e tali.

Il s' antepone a quei nomi, che comincian da consonante; e così dove prima si diceva dagli antichi Lo primo, Lo signore, Lo cavallo; oggi si dice da ogni Toscano Il primo, Il signore, il cavallo.

Lo fu lasciato a quelle parole, che cominciavan da vocale; e così seguitaron a dire Lo amore, Lo eccesso, Lo ingiusto: e poi

e poi quando cominciaron a metter in uso l'apoſtrofo; che s'io non m'inganno, fu qualche ſecolo dopo, riſtrngendolo ſotto l'accento del nome, ſi cominciò a dir L'amore, l'eceſſo, L'ingiuſto.

Ma perchè quando il nome ha principio da S., dopo alla quale ſi trovi altra conſonante pareva, che quella L. male ſi uniſſe coll' S. per le ragioni, che di ſopra ſi diſſero, gli laſciaron in queſto caſo l'antico articolo: e così non Il ſtato, il sbaraglio, Il ſcherno; ma ſi atteſe a dire Lo ſtato, Lo sbaraglio, Lo ſcherno.

Dunque il va avanti a tutte le conſonanti, eccetto S. accompagnata da altra conſonante. Lo va avanti a tutte le vocali, e ad S. che abbia dopo di ſe conſonante.

Si truova bene alcune volte appreſſo i migliori Lo avanti a conſonante ſemplice: come Lo cuore, Lo mio, Lo bello, e Lo quale: il che fu da loro oſſervato, come bene avvertì la giunta *Per accreſcere, ſpargendo alcun veſtigio dell'uſo antico di queſt'artic. lo, dignità alle ſue rime* (parla del Petrarca) Dalle quali parole ſi cava, che l'Autor di eſſa confeſſa pur l'uſo antico dell'articolo eſſere ſtato Lo.

LI, e I, ſeguitan nel plurale la condizione del ſingulare Il; e Gli quella di Lo; perchè ognun dirà Li primi, Li ſignori, Li cavalli, o I primi, I ſignori, I cavalli; non mai Gli primi, Gli ſignori, Gli cavalli: sì bene Gli amori, Gli eceſſi, Gl'ingiuſti, Gli ſtati, Gli sbaragli, Gli ſcherni.

Si eccettua il plurale di Dio, che per particular privilegio; benchè nel ſingulare abbia Il: come il Dio di amore, Il Dio Giove, nel plurale non ſi truova mai Li, nè I Dei, ma ſempre gli Dei.

Petr. *Tutti ſon quì prigion gli Dei di Varro.*

am. *Così come gl'Iddii ſono ottimi, e liberali*

e. 1. *donatori delle coſe a gli uomini, così ſono*

g. 5. *ſagaciſſimi provatori della lor virtù.*

n. 8. *Gli pareva che gli Dii gli aveſſero conceduto il ſuo diſio, ec. ſe non perchè gl'Iddii non volevano, ec.*

S'eccettuano nello ſteſſo modo avanti a Z. nè ſi dice mai I. o li zotichi, nè I, o Li zoppi, nè I, o Li Zii; ma gli zotichi, Gli zoppi; gli zii, Gli zeri, Gli zaffiri, Gli zufoli. Dove in ſingulare ſi dice: Il zotico, Il zoppo, Il zio, Il zero, Il zaffiro, Il zufolo, e Del zucchero.

g. 8. *Poſcia fece dar loro le coverte del Zuc-*
n. 6. *chero come avevan l'altre.*

CAPO XVIII.

Se ſi debba ſcrivere Dello, Allo, Dallo, ovvero De lo, A lo, Da lo, ec.

Contendono alcuni, ch' e' ſi debba ſcrivere queſti articoli Dello, Allo, Dallo, Collo, ec. ſpiccati, e con una ſola conſonante: così De lo amore, A lo emiſpero, Da la mia donna. Queſti al parer mio s'ingannano; perchè ſe Dello, Allo, ec. è un articolo compoſto; come ci pare aver moſtrato, e provato; io non ſo perch' e' non s'abbia a ſcriver in una ſola parola, e dividerlo più, che ſi faccia Addoſſo, Accanto, Appreſſo, e tant'altre, che ſenza contraddizione ſi ſcrivon congiunte. S'e' voglion, che noi crediam loro, biſogna ch' egli adducan qualche ragione; perchè autorità di momento non hanno che faccia per loro.

Ma io domando a queſti: non ſi ſcrive da tutti, e da loro medeſimi, Al padre, Del cavallo, Dal Mondo, e altri sì fatti? Certo diranno di sì. Ora domando io di nuovo quello Al, Del, Dal, che parola è? Riſponderanno una parola tronca nel ſecondo modo da noi dato di ſopra del troncar le parole avanti a conſonante: dove ſi diſſe, che queſte per la prima deono avere avanti alla vocale, o due L. o due N. delle quali una va via, l'altra reſta: come ſi vede in Caval donato, Fratel caro, ec. E io dico: ſe così è, che in altra maniera non penſo, che poſſa mai eſſere: adunque Al Padre, del Cavallo, Dal Mondo ſono ſcorciati di Allo, Dello, Dallo, adunque l'articolo compoſto ſi ſcrive in una ſola parola.

Diſtinguono alcuni da verſo a proſa, cioè, che in proſa ſi ſcriva; come diciamo noi, congiunto: come *Dirò dell'altre coſe*, *Uſcito alla riva*, *Si volge all'acqua*, ma in verſo ſi dee ſcriver diſgiunto, perch' e' ſi truova ſtampato.

Dirò de l'altre coſe ch'io v'ho ſcorto. Inf.
Uſcito fuor del pelago a la riva. 1.

Io per la riverenza di chi l'ha detto non voglio dir altro quì, che ciò non è provato, che con l'autorità degli ſtampatori, o de' copiatori poco accorti. Ragione certo non hanno che acquieti la mente altrui, perchè s'abbia a far queſta differenza dal verſo alla proſa. Concludendo adunque diciamo, che nella proſa non ci è dubbio alcuno; perchè gli ſcrive bene, ſcrive unito con doppia L. Anzi l'autor del-

della Giunta al suo solito per dir contro al Bembo, dice che è male; ma però usato; e senza render ragione del male, seguita ad ubbedir l'uso. Del verso poi non ci essendo nè ragione che convinca, nè autorità, che meriti d'esser considerata, non che seguita; non si dee così di facile ascrivere errore a chi la vera ragion seguitando, vorrà scriver colla medesima ortografia nel verso, che fa nella prosa: giacchè e in prosa, e in verso è lo stesso articolo; nè in alcun de' luoghi muta natura, nè si dimostra differente da se medesimo.

CAPO XIX.

Se sia bene scritto Co 'l, Me 'l, Su 'l De 'l, ec.

DA quel che abbiamo concluso, che articolo composto non sia mai composto del semplice Il; ma ben sempre da Lo: si caverà la piena risoluzione del proposto dubbio: se Co 'l, Ne 'l, Su 'l, Da 'l sia scritto come si dee: perchè mentre si scrive Co 'l vostro Nome, Ne 'l suo campo, Su 'l suo campo, Su 'l suono, De 'l compagno, ec. si viene a concludere una massima riprovatissima; cioè, che Il vada nelle composizioni, e non Lo, perchè Co 'l, Da 'l, ec. non vuol dir altro, che Con, il, Da il, ec. dunque mai non si dee scriver così; e chi lo fa, fa male: perchè sempre si vede da chi la 'ntende scritto Col, Dal, Sul, e così gli altri, come si è addietro mostrato.

Il medesimo diciamo di Con il, Per il; e se altri pur ve ne sono.

CAPO XX.

Del Caso.

I Casi nell'articolo son cinque: e sono gli stessi del nome, trattone il quinto, o vocativo.

Il nominativo, e l'accusativo si servon dell'articolo semplice Il, Lo, La, Li, Gli, Le.

Lo Abate fece aprir la Camera.
g. 1. *Fu il più liberale, ed il più grazioso gen-*
n. 7. *tile uomo, e quello che più e' forestieri, e*
g. 1. *i Cittadini onorò.*
n. 8. Gli altri tre si compongon, come abbiam detto, d'articolo semplice, e di segnacaso, ovvero d'articolo, e di preposizione.

Genitivo dunque sarà Dello, o Del, Delli, De' o Degli nel maschile, e nel femminile Della, e Delle: come Dello smontare, e Del salire, Della minuta gente, Degli afflitti, De' Padrj, e Delle Madri.

Dativo Allo, o Alli, A', Agli, Alla, e Alle: come Allo scolare, Al Re, Alli morti, A gli uomini, alla Chiesa, A' maschi, ed Alle femmine.

Ablativo Dallo, o Dal, Dalli, Da', o Dagli, Collo, Coi, Nello, Nel, Sullo, Sul, Pello, Pel, Colli, Co', Cogli, Nelli, Ne', Negli, Sulli, Su', Sugli, Pelli, Pe', Pegli; e così Dalla, Dalle, Colla, Colle, Nella, Nelle, Sulla, Sulle, Pella, Pelle: come Dallo ammirando nome, Dallo sacro fonte, Dalli venditori, Da' sudditi, Dagli altri, Coll'operare, Colla vostra licenza, e così gli altri.

CAPO XXI.

Della declinazione dell' articolo.

L'Articolo, come s'è potuto vedere, è più declinabile del nome; perchè, oltre al numero, si varia anche nel caso. Ma perchè gli articoli sono in sì picciol numero, che quanto alla lor voce principale, cioè nominativo singolare, solo arrivano a tre; non occorre costituir declinazion particulare. Basta solo dire adunque, che di questi tre articoli, due sono maschili Il, e Lo, e uno femminile, che è La: e si declinan così.

Il, De', Al. Il, Dal. Plurale, I, o Li, De', o Delli, A', o Alli, I, o Li, Da', o Dalli.

Lo, Dello, Allo, Lo, Dallo. Plurale, Gli, Degli, Agli, Gli, Dagli.

La, Della, Alla, La, Dalla. Plurale, Le, Delle, Alle, Le, Dalle.

E questo è quanto m'occorre dir di questa difficilissima, e intrigata materia degli articoli. Verremo ora a declinare alcun nome con essi, per veder come gl'insegnamenti possan mettersi in pratica.

CAPO XXII.

Articoli declinati co' nomi.

IL Primo articolo maschile avanti a nome di qualsivoglia declinazione, pur che cominci da consonante: eccetto S. con altra consonante.

Sin-

Singulare.	*Plurale.*	*ovvero*
1 Il Duca	1 I Duchi	1 Li Duchi
2 Del Duca	2 De' Duchi	2 Delli D.
3 Al Duca	3 A' Duchi	3 Alli D.
4 Il Duca	4 I Duchi	4 Li D.
6 Dal Duca	6 Da' Duchi	6 Dalli D.
1 Il Re	1 I Re	1 Li Re
2 Del Re	2 De' Re	2 Delli Re
3 Al Re	3 A' Re	3 Alli Re
4 Il Re	4 I Re	4 Li Re
6 Dal Re	6 Da' Re	6 Dalli Re
1 Il Sole	1 I Soli	1 Li Soli
2 Del Sole	2 De' Soli	2 Delli Soli
3 Al Sole	3 A' Soli	3 Alli Soli
4 Il Sole	4 I Soli	4 Li Soli
6 Dal Sole	6 Da' Soli	6 Dalli Soli

Il medesimo andrà sopra tutti gli altri nomi dell'altre declinazioni, purchè nel principio abbian consonante, come Padre, Forte, Mondo, Parigi, ec.

LO secondo articolo mascolino avanti a nome di qualsivoglia declinazione; purchè cominci da Vocale, o da S, con altra consonante.

Singulare	*ovvero*	*Plurale.*
1 Lo Abate	1 L'Abate	1 Gli Abati
2 Dello Abate	2 Dell'Abate	2 De gli Abati.
3 Allo Abate	3 All'Abate	3 A gli Abati
4 Lo Abate	4 L'Abate	4 Gli Abati
6 Dallo Abate	6 Dall'Abate	6 Da gli Abati.

Singulare.	*Plurale.*
1 Lo Stato	1 Gli Stati
2 Dello Stato	2 De gli Stati
3 Allo Stato	3 A gli Stati
4 Lo Stato	4 Gli Stati
6 Dallo Stato	6 Da gli Stati.

Lo stesso andrà sopra tutti gli altri mascolini di tutte le declinazioni; purchè cominci per vocale, o per due consonanti; la prima delle quali sia S. come Oste, Erode, Sprone, ec.

LA. Articol femminile avanti a nome di qualsivoglia declinazione del suo genere.

Singulare.	*Plurale.*
1 La Donna	1 Le Donne
2 Della Donna	2 Delle Donne
3 Alla Donna	3 Alle Donne
4 La Donna	4 Le Donne
6 Dalla Donna	6 Dalle Donne.

Articolo sopra nomi Eterocliti, e sregolati.

Singulare.	*Plurale.*	*ovvero*
1 Il Braccio	1 Le Braccia	1 Li Bracci
2 Del Braccio	2 Delle Braccia	2 De' Bracci
3 Al Braccio	3 Alle Braccia	3 A' Bracci
4 Il Braccio	4 Le Braccia	4 Li Bracci
6 Dal Braccio	6 Dalle Braccia.	6 Da' Bracci
Singulare.	*Plurale.*	*ovvero*
1 L'Osso	1 L'Ossa	1 Gli Ossi
2 Dell'Osso	2 Dell'Ossa	2 De gli Ossi
3 All'Osso	3 All'Ossa	3 A gli Ossi
4 L'Osso	4 L'Ossa	4 Gli Ossi
6 Dall'Osso	6 Dall'Ossa	6 Da gli Ossi

Articolo avanti a Dio, o ad altro nome, che cominci da Z.

Singulare.		*Plurale.*	
Il Dio	De' Cristiani	Gli Dii	
Del Dio	o cosa tale.	De gli Dii	ovvero Dei.
Al Dio		A gli Dii	
Il Dio		Gli Dii	
Dal Dio		Da gli Dii.	

Il Zoppo — Gli Zoppi
Del Zoppo — De gli Zoppi
Al Zoppo — A gli Zoppi
Il Zoppo — Gli Zoppi
Dal Zoppo. — Da gli Zoppi.

E così tutti gli altri, che hanno Z. nel principio, che voglion nel singolare il primo, e nel plurale il secondo.

DEL PRONOME

TRATTATO UNDECIMO.

CAPO I.

Pronome che sia, a che serve, e onde sia detto.

Vogliono alcuni, che al Pronome si dovesse anteporre il Verbo: per esser più nobile, e più necessario nell'orazione. Altri al contrario vorrebbon, ch' e' si mettesse avanti all'Atticolo: parendo loro, che alcune particelle di esso articolo da' pronomi si prendano.

Noi abbiam prima voluto parlare dell' Articolo, perchè essendo molto necessario alla declinazion del Nome non si poteva, nè con ragion si doveva spiccar da quello, perchè avendo mostrato, come coll'ajuto del Segnacaso si supplisca al mancamento d'alcuni casi del nostro Nome, parve a noi conveniente cosa trattar subito dell' Articolo, che il Genere, e 'l Numero di esso, oltre a' Casi, ne distingue opportunamente. Ma non abbiam già voluto posporlo al Verbo; perchè essendo in molte cose al Nome cotanto simile, che talora si prendono l'un per l'altro scambievolmente; come avviene in NIUNO, VERUNO, CIASCUNO, TALE, QUALE; e molti altri: non l'abbiam voluto da quello allontanar tanto, col metter fra essi il Trattato del Verbo sì lungo, e di accidente, e di natura all' uno, e all'altro tanto dissimile.

Pronome adunque è una parte declinabile nell'Orazione; che coll'accennare alcun Nome, viene a significare in un certo modo alcuna cosa. Perchè se il nome è Segno della spezie di quella cosa, che mi s'impresse nell' animo, come v. g. CAVALLO: mentrechè il Pronome sarà segno di quel Nome Cavallo, verrà se non principalmente, almeno secondariamente ad esser segno, ad accennar quella cosa, che sarebbe accennata dal taciuto nome Cavallo.

Occorre per tanto a chi parla bene spesso tacere il nome d'alcuna cosa o per odio, o per vergogna, o per riverenza, ch'egli abbia a quella cosa, che si dovrebbe da lui nominare: o pure perchè la eleganza, o 'l desiderio di fuggir la sazietà lo ricerca: trova un Pronome, (a) che al mancamento di quel nome supplisce. Ecco quì taciuto per riverenza, e con più descrizione accennato il sacrosanto nome del Redentore.

Senza che il Venerdì avendo riguardo che in esso colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione, è degno di riverenza.

Tace quì similmente l'ammirando nome di Dio, e coll'ajuto, pur del Pronome, nello stesso modo il descrive. Proem.

Siccome a lui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine.

Ed eccolo quì taciuto per eleganza: perchè troppo sarebbe stato rincrescevole, se avesse voluto replicar tante volte il nome di donna, e di Lupo.

Ecco vicino a lui uscir d'una macchia folta un Lupo grande, e terribile: nè potè ella poichè veduto l'ebbe, appena dire Domine ajutatemi, che il Lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte la cominciò a portar via.

Chi vuol conoscere quel che operi il Pronome, consideri quanto inelegante, e quanto rincrescevol sarebbe stato questo parlare, se per non si servir di esso pronome, fosse stato forzat'a dire come in vero sarebbe stato.

Ecco vicino alla donna uscir d'una macchia, g. 9. n. 6.

(a) *Pronome, in Greco Antonymia, cioè Nome in cambio del nome, pro lege Manilia, pro Roscio non è ἀντί, egli è ὑπέρ.*

ebia folta un Lupo grande, e terribile, nè potè la donna, poichè veduto ebbe il Lupo appena dire Domine ajutatemi, che il Lupo si fu avventato alla gola della donna, e presa forte la donna cominciò a portar via la donna.

I Latini avendo riguardo a questo suo naturale ufficio, lo dissero pronome, voce composta di pro, e nome come fecero a Proconsolo, Propretore, e altri, che tale era chiamato quel, che esercitava l' ufficio del Pretore, e del Consolo, non essendo Pretor, nè Consolo. Perchè Pro significa in quella lingua Vice: Luogo, o Cambio. Che perciò alcuni de' nostri l' hanno chiamato Vice nome: mossi, cred' io, dall' esempio di Vicerè, Vicegovernatore, Vicegerente, ec. E' anche talora interpretato Pro, quasi Per: che perciò abbiamo Pro Roscio, Pro Lege Manilia, Pro Domo sua: che Per Roscio, Per la Legge Maniglia, Per casa sua s' intende: e per questo può essere, che pronome si dicesse da loro, quasi per nome; cioè parola, che si piglia per nome. Noi seguitando i Latini per non introdur nuovi vocaboli, se non dove ricerca il bisogno; lo diciamo, come loro, Pronome, e per quello, che da altri Vicenome è chiamato.

CAPO II.

Pronome di quante sorte.

I Pronomi sono, o separati, o congiunti, Congiunti sono, Dirgli, Vederla, Guardarmi, Sentoli, Porgine, Fuggiti, Portisene, Mogliama, Patromo, Sirocchiata, Fratelmo, Signorso, ec. ma di questi si tratterà quando verremo a ragionar degli affissi.

I separati son di tre sorte, Dimostrativi, Relativi, e Possessivi.

Dimostrativi son Io, Tu, Questi, Cotesti, Quegli, Esso, Costui, Cotestui, Colui, Questa, Cotesta, Quella, Essa, Colei, Costei, Cotestei, e altri simili, i quali dimostrano la cosa accennata: insegnandola quasi col dito.

Relativi sono Egli, o Ei, Ella, Che, Quale, e simili, che riferiscono sempre la cosa, di che si ragiona: come

g. 2. n. 1. *La novella di Panfilo fu in parte commendata dalle donne: la quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neifile; le comandò la Reina, che una dicendone l' ordine dello incominciato sollazzo seguisse.*

Ecco LA QUALE, cioè la novella recitata, DI LUI, cioè Panfilo, che l' avea recitata. Le comandò, cioè comandò a Neifile.

I possessivi accennano alcuna possessione, e sono Mio, Tuo, Nostro, Vostro, Loro, Altrui ec.

Altrui aggiungono i Regionali, come Nostrale. Altri gl' interrogativi. Altri Gentili, e i Reciprochi. Il che da noi, come all' intenzion nostra poco opportuno, volentier si tralascia. Tanto più ch' e' si sta ancora in dubbio se Nostrale, e altri sì fatti sien Nomi, o Pronomi.

Dividesi in oltre il Pronome in Sustantivo, e Aggiuntivo; nella stessa maniera, che avvien del Nome. Cioè che Sustantivo si dice quel, che può star nell' orazione senza appoggiarsi ad altra parte, come sono Io, Tu, Egli, Esso, Questi, Costui, Quegli, ec. ecco

Bergamino che hai tu? tu stai sì malinconioso? ec. Bergamino allora, ec. in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. Signor mio voi dovete sapere. g. 1. n. 7.

Ecco due volte TU, e una volta VOI, che stanno nell' orazion senz' appoggio, e da loro accennano alcun nome; cioè Bergamino, e Messer Cane. E poco di sotto: parlando di Primasso gramatico.

Ora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, come egli il più del tempo dimorava, ec.

Dove EGLI due volte sta senz' appoggio.

Pronome aggiuntivo è quel, che non può star nell' orazione senz' appoggiarsi a qualche nome, che lo regga, come Questo, Quello, Ogni, e altri simili, come si vede in questo.

Era questo frate Cipolla di persona piccola. g. 6. n. 10.

E stando alquanto intorno a queste cose attendo, il Siniscalco dello Abate comandò che l' acqua si desse alle mani, e data l' acqua mise ogni uomo a tavola. g. 1. n. 7.

Dell' acqua troverebbe in ogni parte.

Ecco Ogni parte, e Ogni uomo, e Queste cose. Ma se avesse detto Dell' acqua troverebbe in ogni, e Mise ogni a tavola, o Stando intorno a queste attento, que' pronomi restavan infruttuosi; nè la clausula era finita, nè disposta in modo, che bene stesse.

CAPO III.

D' alcune particelle poste talora per pronome.

HA la lingua nostra alcune piccole particelle, che mai non son maggior d' una sillaba, le quali talora stanno in forza di pronomi: benchè più d' una volta servon per altra parte: come Articolo, Preposizione, Avverbio, o Ripieno, come in parte abbiam visto, e in parte vedremo più basso.

Sono elleno in tutto dodici, cioè Il, Lo, La, Gli, Li, Le, Ne, Mi, Ti, Si, Ci, Vi. Le quali servono in questa maniera.

IL, e LO per Lui
LA per Lei
Gli, e LI per Loro, e A lui
LE per Esse, e A lei
Ne per Noi, e A noi
MI per Me, e A me.
Ti per Te, e A te
SI per se, e A se
Ci per Noi, e A noi
VI per Voi, e A voi

E questa lor forza si conosce dalla qualità del verbo, a cui s' accostano. Perchè se il verbo ricerca di sua natura un dativo; allora quella particella sarà dativo.

Ma se un accusativo richiede, accusativo sarà la particella senz' altro: il che si farà manifesto colla pruova di questi esempli.

IL per Lui.

Assai volte la notte pietosamente il chiamava. g. 4.

n. 5. Il chiamava cioè chiamava lui, e intendo dell' amato Lorenzo di cui si parlava.

LO per lui.

Medes. *Disse, che più non chiamasse, ne l' aspettasse.*

Cioè, non aspettasse, nè chiamasse lui, pur del medesimo Lorenzo intendendo.

La per Lei, o Essa.

Tutta con le sue lagrime la lavò.

Medes. Lavò essa testa di Lorenzo, da lei disotterrata.

GLI per Loro, o Essi

Medes. *Appena furon finite di dire da coloro, che veduti gli avevano.*

Cioè, che veduti avevan quelli; e vuol dire i sogni, di che parlava Panfilo.

GLI per A Lui, e La per Lei.

g. 7. n. 6. *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione, perchè la venuta gli aveva il dinanzi vietata.*

Domandò lei, cioè l' Andreuola, perchè la venuta aveva vietata a lui.

LI per A Lui, che la prosa forse non ammetterà.

Col pugno li percosse l' epatroja. Inf. 30.

LE per Loro, o Esse.

La Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapev' assai, in tanta volontà di questo fatto l' accese, ec. g. 4. n. 3.

E poco più sotto dice delle medesime tre sorelle, che uscite tacitamente di casa.

Li loro amanti, che le aspettavano, trovarono.

LE per a LEI.

Avvenne, che egli la incominciò stranamente a piacere: g. 4. n. 5.

ME, e CI per Noi.

Sicuramente se tu jeri ne affliggesti, tu ci hai oggi tanto dilitieate, che niuna meritamente si dee di te rammaricare. g. 5. n. 5.

Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo. g. 1. n. 1.

Cioè sarebbe a noi gran biasimo.

Abbiamo in oltre nello stesso luogo,

Tutt' il giorno, ne dicon male.

Che così n' avverrebbe come voi dite:

e altrove

Mostrate ne ha Panfilo la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, ec. g. 1. n. 1.

Ci per A noi.

Ma guardate che voi, non ci facciate in beffa. g. 8. n. 1.

Mi per me, e TI per A te, o Con te.

Ma io mi ti voglio un poco scusare. g. 8.

Cioè voglio scusar me con te, o la mia persona con la tua. n. 10.

MI, per a me: e TI per te.

Maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. g. 4. n. 1.

Ti per te, e per a te.

Io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere. g. 9. n. 9.

Priego te, che a te non sia grave.

Si per se.

Comandò che ciascuna insino alla seguente mattina si andasse a riposare. g. 1. Inf.

Dove facilmente può intendersi per andasse a riposar se medesimo.

Si per a se.

Come più presto potè si fece chiamar Antigono. g. 2. n. 7.

Vi per voi, e per a voi.

Ma perchè in ciò discreta vi veggio, ec. *di cui vi farò manifesto.* g. 1. n. 8.

Cioè veggio voi discreta, e farò a voi manifesto.

Parrebbe che tra questi si dovesser connumerar anche Loro, che per a loro si piglia.

Di

g. 4. n. 5. *Da' suoi vicini fu veduta. Li quali maravigliandosi i fratelli, ec. il disser loro.*
Cioè il dissero a loro.

Ma questo non è altrimenti Pronome trasformato, de' quali parliamo al presente, o dicianla Particella posta per un pronome: ma è pronome naturale, da cui si sottrae il segno del suo caso, come talora si sottrae da Lui, e da Lei: come dicemmo nel trattato del Segnacaso.

Dodici sono adunque le particelle, di che parliam: le quali da alcuni son dette Vicepronomi; considerando ch'elle non accennan un Nome, ma un Pronome; se non quanto accennando un Pronome, vengono a segnar indirettamente quel Nome, che sarebbe da quel pronome additato. Altri le potrebbe dir Pronomi trasformati, o contraffatti; perchè chi ben considera, tutte queste voci derivan da alcuno di que' Pronomi, pe' quali e' servono; ma alquanto da lor variati: come si può veder facilmente.

Ma noi le direm mezzi affissi; perchè tutti eccetto Il, che per esser voce aggregata in processo di tempo al suo germano Lo, come nell'altro trattato abbiam visto, lascia nella sua più antica voce cotale ufficio, tutti gli altri dico posson esser affissi. E l'esser tali, o non esser consiste nell'esser collocate dietro, o avanti al verbo. Perchè se son davanti, non sono affissi, ma sì ben, per lo più, se gli stanno di dietro: Ecco. Il chiamava, Chiamavalo: L'aspettava. Aspettavalo: La lavò. Lavolla: Veduti gli avevano, Veduti avevangli: Gli aveva vietata, Vietata avevagli: Li percosse, Percosseli: Le 'ncominciò, Incominciolle: Le accese, Accesele: Le aspettavano; Aspettavanle. Ne affliggesti: Affliggestine: Ne farebbe, Farebbene: Mostratone ha, Hanne mostrato: Ci fareste, Faresteci: Mi ti voglio scusare, Vomiti scusare: Mi ti fa vedere, Fammiti vedere: Ti priego non ti sia grave, Pregoti non sieti grave: Si andasse a riposare, Andasse a riposarsi: Si fece chiamare, Fece chiamarsi: Discreta vi prego, e Veggiovi: Vi farò, e farovvi manifesto.

Con ragione adunque si potranno dir mezzi affissi, giacchè qualora non sono affissi, cioè qualora son avanti al verbo, son molto facili ad esser presi per affissi, perchè da essi non sono in altro diversi, che nell'esser in un medesimo corpo co' lor verbi congiunti.

E dalle cose dette potrem cavare il luogo di queste particelle esser sempre accanto al verbo immediatamente addietro se sono affissi, e innanzi se son disgiunti.

Queste particelle per tanto, o Mezzi affissi, o Vicepronomi, o Pronomi trasformati, che gli diciamo, son di due sorte. Perchè altre mantengon sempre il medesimo aspetto, nè si varian mai da se stesse. Altre molte volte mutan sembianza col mutar, o variar la loro stessa vocale.

Invariabili sono Il, Lo, La, Li, Gli, Le, Ne, che per niuna cagione si trovan diversi da lor medesimi.

Variabili sono Mi, Ti, Si, Ci, Vi, che si mutano col cambiar la lor vocale; nel modo, e per le cagioni, che vedrem nel seguente.

CAPO IV.

De' mezzi affissi variabili.

Queste particelle Mi, Ti, Si, Ci, Vi, si mutan ogni volta ch'elle sono avanti a un'altra particella di sola sillaba, che abbia nel principio ma di queste consonanti L. N. Gli, e in tal caso non terminan più in I. ma in E. sempre si sentiranno, o leggeranno, Me, Te, Se, Ce, Ve.

Ecco avanti L. cangiato Mi in Me.

Egli me le pare aver parimente lodevoli, g. 1.
e dilettevoli, conosciute. Inf.

Ti in te, dove avanti ad altra lettera si mantien nella sua prima forma.

Tu hai il tuo corso finito, e di tale chente la natura tel concedette, ti se' spacciato. g. 4. n. 1.

Si in Se.

In processo di tempo se le riprese. g. 7. n. 3.

Ci in Ce,

Voi ce l'avete ben fatta. g. 8. n. 9.

Questo ronzino ci capitò jersera, e noi cel mettemmo in casa. g. 5. n. 3.

Vi in Ve.

Con poche parole ve lo intendo dimostrare. g. 2. Inf.

Ecco avanti N. Mi in Me.

Io per me non me ne ricordo. g. 7. n. 8.

Se me ne fusse creduto, e se non gli darebbe sì fatta gastigatoja, che gli putirebbe.

Ti in Te.

Io ti prego per solo Iddio, che tu te ne vada. g. 4. n. 8.

Si in Se.

Se n'entrò nella casa del pover uomo. g. 5. n. 3.

Ci in Ce.

Quanto ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? g. 4. n. 2.

Vi in Ve.

g. 6. *Anzi io ve ne prego.*
n. 1. *Furono nella Città assai belle, e laudevo-*
g. 6. *li usanze, delle quali alcuna ve n'è rimasa.*
n. 9. Trovansi finalmente *Tutti se gli serbava.*
g. 7. *Ve gli pose su piede*, e così sempre che
n. 1. si trovi questa particella avanti a Gli, e simil-
no l'Ariosto.

Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende.
Fur. *E senz'altro rispetto se le prende.*
c. 8. Pare, che si possa oppor quel, che si truova.
g. 6. *E se gli mandò dicendo, che a cena l'ar-*
n. 2. *rostisse.*
g. 9. *E se gli dirai madonna Francesca*, ec.
n. 1. Ma avvertasi che quel Si non istà in luogo di Pronome; ma è quivi in forza d'avverbio, o piuttosto di ripieno, e 'l senso sarà questo: E così gli mandò dicendo, E così gli dirai, ec. ovvero E gli mandò dicendo, E gli dirai: aggiugnendovi quel Si per ornamento della frase: come a suo luogo vedremo, che si fa de' Ripieni.

CAPO V.

Degli accidenti del Pronome.

SEi sono gli affetti, o accidenti del Pronome, Numero, Persona, Genere, Caso, Spezie, e Figura: tanti appunto quanti son quelli del nome. E a ragione; perchè se il Pronome non serve ad altro, che a rappresentar alcun nome: già che quegli non è capace d'altri accidenti; questi, come segno di quello, non può aver altri accidenti.

E certo sarebbe cosa mostruosa, se il nome non è capace nè di tempo, nè di modo; perchè quel di che egli è segno, cioè la cosa, non si misura dal tempo, nè per gli affetti si varia; il segno poi di quel segno si misurasse dal tempo, o si variasse per affetti.

Rendemmo anche là la ragione, perchè la declinazione tra gli altri accidenti non si connumeri. Ma se nel nome non si considera per questo solo, che è accidente materiale, quì se ne dee parlar molto meno; perchè niun Pronome si può ridurre ad alcuna declinazione, tanto che dare le regole d'uno, s'intendano date di tutti gli altri di quella schiera, come si vede avvenir ne' nomi. Onde quì possiam dire, che la declinazione non sia veramente accidente, nè anche materiale: come è nel nome.

CAPO VI.

Del Numero.

IL numero è, o Singulare, o Plurale. Singulare, come Io, Tu, Esso. Plurale Noi, Voi, Essi.

Ma questo accidente non è a tutti i Pronomi comune, perchè alcuni hanno il plurale variato dal singulare; altri non l'hanno da quel distinto.

Declinabili quanto al numero sono Io, Tu, Esso, Costei, Costestui, Costestei, Colui, Colei, Essa, Ello, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro: Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, Tale, Quale, e simili, che nel Plurale si tramutano così.

Io.	Noi
Tu.	Voi
Esso.	Essi
Costui Costei	Costoro.
Cotestui Cotestei	Cotestoro.
Mio.	Miei
Tuo.	Tuoi
Suo.	Suoi
Nostro.	Nostri
Vostro.	Vostri
Mia.	Mie
Tua.	Tue
Colui Colei	Coloro.
Essa.	Esse
Ella.	Elle
Sua.	Sue
Nostra.	Nostre
Vostra.	Vostre
Tale.	Tali
Quale.	Quali

Però abbiamo d'una persona che parla a un'altra.

Io ho inteso che tu sei savissimo; e per- g. 1.
ciò io saprei volentieri da te quale, ec. n. 3.

Abbiamo in oltre Il mio amore, Il tuo valore, il mio tesoro, Il nostro avvedimento, Il vostro senno. Esso aveva disposto, Essa gridava, Costui, Colui, o Costei, e tale, ec.

All'incontro mentre si parla di più.

Non so quello de' vostri pensieri voi v'in- g. 1.
tendere di fare; gli miei lasciai, &c.

Indeclinabili sono Egli. Chi, Cui, Loro, Se, Questi, Quegli, Che, Ciò; e tutti gli altri di questa natura, i quali tanto escon nell'un numero, quanto nell'altro.

E tan-

E tanto si dirà: Egli fa quanto Egli fanno. Tanto il Loro amore, quanto i Loro amori, tanto Questi, o Quegli vide, quanto Questi, o Quegli videro: ecco Loro nel sing.

Con-ci. *Se io quella della loro forma trar non avessi voluto.*

E nel plur.

A loro altri piaceri attesero, ed esse quando tempo lor parve, se ne tornarono alle loro case.

Vero è, che alcuna volta Egli, o Elli, voce antica, e poetica si mutano in Eglino, o Ellino.

g. 8. *Che egli mai non la vendono.*

n. 9. Ma ciò avvien di rado, perchè per lo più si dice Egli.

g. 7. *Com' egli hanno tre soldi, voglian le fi-*
n. 8. *gliuole, de' gentiluomini.*

Petr. *E veggio ben quant' elli a schivo m' hanno.*

Son. Ma Ciascuno, Niuno, Nessuno Veru-
3. no, Ciascuna, Niuna, Nessuna, e Veruna mancano del plur.

Benchè in qualche scrittura antica si trovi, ma assai di rado Ciascuno: il che oggi non si può seguire.

CAPO VII.

Della Persona.

NEgano molti (come dicemmo a suo luogo) la persona nel nome; ma nel pronome la concedon liberamente: parendo loro, che quivi non sia esplicata, almeno per caratteri distinti; ma quì sia manifestamente scoperta.

Quanto al nome dissi quivi quanto mi occorre: e mi par ch' io mostrassi, come in ciascun nome le persone virtualmente sien contenute. Quì non fa soggiunguere, salvo che il pronome ha distinte le persone per varietà di caratteri; ma ciò avviene in due sole voci; Io, e Tu. Delle quali l' una è prima; l' altra è seconda; ma gli altri tutti accennan sempre persona terza. Onde chi ben considera, la persona è molto più compresa nel nome, che nel pronome; perchè il nome contiene in cinque casi tutte le persone, e la seconda spezialmente nel vocativo; ma il pronome contiene in tutti i casi una persona sola, perchè Io in tutti è prima. Tu sempre è seconda, e Colui sempre terza.

Aggiugnesi, che non tutti i Pronomi hanno la persona distinta in maniera ch' e' si possa conoscer se e' sien prima, o seconda, o terza: come son Chi, Che, Quale, Cui, e altri simili. Dicendosi: Chi son io, Chi se' tu, Chi è colui. Ma distinta l' hanno Io, Tu; Egli, ec. Io che credeva rivederti. Tu che ci venisti. Colui, che ne chiamò, Ecco Io; Quale in prima persona ma una distinta, e l' altra confusa.

Io sono la tua sventurata sposa; la qual per lasciar te tornare, e stare in casa tua lungamente andata son tapinando. g. 3. n. 6.

Eccolo in seconda Tu, e Il quale.

Pur m' è di tanto amore stato grazioso ec. voi degno mostrandomi da dover esser amato: il quale io reputo il più bello, e 'l più piacevole ec. che ritrovar si possa. g. 2. n. 8.

Della Terza non occorre dar esempj, che se ne trovano a migliaja.

Parte de' Pronomi adunque hanno la persona distinta; parte l' hanno confusa. E quelli che l' hanno distinta, sono, o di persona prima, come Io, o di seconda, come Tu, o di terza, come colui, Egli, e mill' altri, ed eccole tutt' e tre in un sol verso leggiadramente raccolte.

Amor la vaga luce, Canz. 6.
Che muove da' begli occhi di costei
Servo m' ha fatto di te, e di lei

Cioè ha fatto me servo di te Amore, e di lei, cioè della donna di cui ragiono.

CAPO VIII.

De' pronomi Egli, ed Ella

COn occasion de' recitati versi non resterò quì d' avvertire, che quel *Di lei* non si può pigliar in altro significato, che della donna, e chi la volesse riferire alla *Vaga luce:* con questo sentimento, che quella vaga luce ha fatto servo il Poeta di se stessa, e d' Amore, errerebbe, perchè questi pronomi, Egli ed Ella non si danno ad altro che a cose animate, e ragionevoli, come uomini, e donne, e a soprannaturali, come Dio, Angeli, Anime, nè mai si troverà ne' buon Autori, mentre che parleranno d' una Città, Entrò in lei, o di lei s' impadronì il nimico. Nè se si tratterà d' una storia, e d' altra simigliante fatica posta, o impiegata nello scriver la vita di qualche gran personaggio, si dirà senz' errore; *Essendomi sbrigata da lei:* come anche scrivendo alcuna vittoria sarà ben detto: *Furono in lei presi molte;* ma sempre si dee dire: Furono in essa presi: come anche sbrigata da quella o da essa:

e così

e così resta provato che quel

Servo m' ha fatto di te, e di lei,

Significa di te amore, e di lei mia bella donna, da cui quella vaga luce deriva.

Dirò anche in grazia de' principianti, che Egli, ed Ella son sempre nel caso retto; e Lui, e Lei sempre negli obbliqui. E' questo grav' errore a non pochi molto frequente dir, Lui ha fatto, Lei mi rispose; da chi possed' i soli principj si fugge a tutto potere. Tanto vale adunque Egli; quanto Esso, Colui, o quegli: e tanto suona Ella quanto Essa, C lei, o Quella: e ne' casi fanno Di lui, A lui, Lui, Da lui, come Di lei, A lei, Lei, Da lei.

Ma avvertasi, che nel plurale, Essa si dice anche Elleno. Ecco.

g. 3. *Elle non fanno delle sette volte le sei*
n. 1. *quel che elle si vogliono elleno stesse.*

Il medesimo avvien di Elli, ed Ello, che tanto vagliono quanto Egli, ma nel variar de' casi sono alcuna volta differenti, come vedremo a suo luogo.

CAPO IX.

Del Genere.

IL genere nel Pronome è, o Maschile, o Femminile, o Comune, o Neutro. Maschile Egli, Esso, Questi, Costui, Colui, Costestui, Quegli, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, e altri: che sempre stanno per un nome di maschil genere.

Femminile, Ella, Essa, Questa, Costei, Colei, Costestei, Quella: Mia, Tua, Sua, Nostra, Vostra, ed altri, che si pongono in luogo di nome di cosa femmina. Ecco Lui; e Lei.

g. 7. *Ed avendo già tra lui, e lei tanto le co-*
n. 4. *se innanzi, che altro, ec.*

Comune diciamo quel che serve per l' uno, e per l'altro sesso, senza distinguerlo come Io, Tu, Chi, Che, Quale, Tale, ec. Ecco Lisa, che parlando a Minuccio, pone Io per se medesima: cioè per femmina, e Te per Minuccio: cioè per uomo.

g. 1. *Minuccio io ho eletto te persidissimo guar-*
n. 7. *datore di un mio segreto.*

E all' incontro Minuccio rispondendole si serve di Io per maschile, e di Te per femminile.

Lisa io t' obbligo la mia fede, della quale vivi sicura, che mai ingannata non ti troverai.

Neutro è quello, che non serve in luogo di genere certo, ma di una tal qual cosa io confuso come: Questo, Cotesto, Quello, Tale, ec. ecco,

Disse allora Monna Sismonda, ora che g. 7.
vorrà dir questo? Domine ajutaci. n. 8.

Dove questo non serve per altro, che per questa cosa, cioè, che vorrà dire questa cosa? che vorrà dir tanto furore? o tal risposta; perchè avend' ella nell arrivar de' fratelli domandato che è là: le era da uno stato risposto: tu 'l saprai bene rea femmina chi è.

Si dice in oltre: Quando verrà Cotesto, Cotesto è buon partito, ec.

Quando cotesto avvenisse, allora si vorrà g. 3.
pensare. n. 2.

E quello, per quella cosa,

E avendo già il Re saputo quello, ch' egli g. 1.
della mula avea detto. n. 1.

Quasi voglia dire che avendo il Re sentito quel tanto, o quella cosa, che il cavaliere aveva detto della mula, ec.

Nè altro s' ode, che le cicale su per gli g. 1.
ulivi.

E sotto questo genere si potrà comprendere ancora

Tale, Quale, Corale, Che ec. Di qui è che.

Tale qual tu l' hai, cotale la dì. g. 3.
Il che ass mando più volte il famigliare. g. 6.

Tanto viene a dire, quanto: Nella maniera, che tu l' hai. Nel modo, che tu la sai, in quella stessa guisa la racconta. La qual cosa, il detto essendo raffermato dal famigliare. n. 4.

CAPO X.

De' Pronomi Questo, Cotesto, Quello, ec.

ERrano molti non Toscani nell' uso di questi pronomi Questo, Cotesto, Quello, e così in quelli della femmina, Questa, Cotesta, Quella, e non solo molte volte, pensando di far rider altrui, col burlar noi, che gli usiamo, si mettono a far alcune lor dicerie, che in fine altro non suonano, che Cotesto, Egli, Altrui, Quella, Cotesta, ec. Ma spesse volte anche, in parlando feriamente; dicono, e scrivono; *Io son venuto in cotesta Città*, e pure intendon di quella, dove si trovano, *Io amò cotestui*, o *cotesto mio fratello*, accennandolo con la mano *Datemi quel Cappello*, e parlano a colui, che l' ha io capo. Anzi bisogna ch' io racconti un caso avvenuto una volta in Padova, che proverà chiaramente quel che importi una distinzion così fatta. Fu presentat' una lettera a que'

Ma-

Magiſtrati, che fra l' altre coſe diceva così:

Avendo N. depoſitato ſotto di ec. ſcudi mille in mano al Camarlingo di codeſta Città; piaceravvi di fare, ec.

Cercarono i pubblici Rappreſentanti della Città di Padova su' lor libri, nè mai vi ſeppon trovar quel nome, nè ſegno alcuno dell' accennato depoſito. Il che notificato a chi aveva ſcritta la lettera, vennero in cognizione, che il COTESTO non s' intendeva del Camarlingo di Padova, ma di quel della Città d' onde veniva la lettera. Ed a me ſteſſo è ſtato ſcritto, non ſono ancor molti meſi, da perſona cariſſima.

Da che V. S. ſi partì di coſtì non ho ricevute ſue lettere, ec. e voleva dir di quel luogo, onde quella perſona ſcriveva. Coſa che accenna l' error, che ſi fa anche negli avverbj, come vedremo a ſuo luogo.

Oſſervino dunque coloro, che d' ubbidire hanno voglia alle buone regole, che Queſto, e Queſta accenna la coſa preſente, o vicina a chi parla; mentre ch' io ſcrivo di Firenze, dirò di queſta Città: e s' io parlarò del Cappello, che ho in capo, o della veſte, che ho indoſſo, dirò Queſto cappello, o Queſta Veſte. Ma ſe ſcriverò a qualcuno, che ſi trovi a Venezia, o parlerò del cappello, o della veſte, che ha in capo, in doſſo colui, a chi io parlo, dovrò ſcrivere, o dire, Coteſta Città, Coteſto cappello, Coteſta veſte. Se poi m' occorrerà ſcrivendo a Venezia trattar in Roma, o di Napoli, dov' io non ſono, o parlar di quel cappello, o di quella veſte, che non è appreſſo nè a me che parlo, nè a colui, a chi parlo: biſognerà ch' io dica, Quella Città, Quel cappello, e Quella veſte. Nè mai ſi ſentirà in ciò far errore da verun del noſtro paeſe, ancorchè rivendugliolo, o battilano, o di altra profeſſione più ſprezzata.

CAPO XI.

De' Pronomi Queſti, Coteſti, e Quelli.

ANcor ſi dee avvertire, che Queſto, (a) Coteſto, e Quello non ſi metton mai per primo caſo maſchile ſuſtantivo, che non ſarà mai approvato per ben detto, quando ſi parla di un uomo, o d' altra coſa ſuſtantiva: Queſto mi parla, Coteſto è buon compagno, Quello è uomo ſavio, ma ſi dee dire: Queſti mi parla, Coteſti, e Coteſtui è buon compagno, Quegli è uomo ſavio.

Adunque Queſto, Coteſto, e Quello ſon ſemplici neutri: e mentre ſi dice: Queſto è buon patto, Coteſto non ſi può fare, Quello mi diſpiace; ſempre s' intenderà per quella coſa, Quel fatto, Quel che tu mi hai detto. Ed eccone un eſempio aſſai chiaro, tra mille, e più, che ſe ne poſſon avere, dove mentre ſi parla di coſa neutra ſi dice Queſto; e quando ſi parla di nome maſchile ſi dice Queſti.

Di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, ec. quaſi con furia diſſe: Queſto che vuol dire? chi è queſti, che così ſtarnutiſce? g. 5. n. 10.

Dove QUESTO vale quanto Queſta coſa, Ciò, ch' io ſento, E QUESTI vuol dir, Qual perſona, Che uomo, Coſtui ch' io ſento chi è?

Oſſervando quanto alla vicinanza, o lontananza delle perſone la medeſima regola, che aſſegnammo nell' altro capitolo de' lor neutri.

E 'l medeſimo diciamo di Coſtui, Coteſtui, e colui: come anche di Coſtei, Coteſtei, e Colei. Dicendoſi Coſtui, e Coſtei di perſona vicina a chi parla, Coteſtui, e Coteſtei, ſe è accoſto a chi aſcolta: e Colui, e Colei, mentre è quella, di cui ſi parla.

Par che mi ſi poſs' oppor quel che dice Filomena, parlando di Melchiſedec Giudeo, non preſente, nè come preſente conſiderato.

Il Saladino conobbe coſtui ottimamente eſſer ſaputo uſcire dal Laccio. g. 1. n. 4.

E Dione dello ſcolare intendendo pur dice:

Pianamente paſſando davanti alla camera di coſtui, ſentì lo ſchiamazzo. g. 1. n. 4.

come anche parlando della Siciliana, diſſe il medeſimo.

Salabaetto lieto s' uſcì di caſa coſtei, e vennesene dove uſavano gli altri mercatanti. Ed uſando una volta, ed altra con coſtei, ſenza coſtargli coſa del Mondo. g. 8. n. 10.

e di più aveva detto poco innanzi della medeſima.

Incominciò a far le paſſate dinanzi alla caſa di coſtei.

Don-

(a) *Queſto, hic, Coteſto, iſte.*

Donde par, che si cavi, che e Costui, e Costei accennin persona lontana, o almeno non vicina a colui, che parla, e così la nostra regola riesca vana.

Ma si risponde, che tutt' i luoghi accennati, e altri molti simili servono per osservar una certa proprietà di parlare, che talora si tratta di cose lontane, come se fosser presenti: quasi voglia dire: Costui, cioè Questo tale, di cui vi parlo; Costei, cioè Questa Donna: quasi accennandola col dito, della quale si ragiona, ec. e che ciò sia vero, veggasi, che dallo stesso è data questa per Quella.

Avvenne, che una di queste barbiere, che si faceva chiamare Madonna Janconfiore.

Dove si vede, che si dee intendere di quelle barbiere, che si trovavano in Cicilia; ma non accennava con tant' evidenza la proprietà del parlar di colui, che novellando ragiona, E che ciò sia vero, veggasi nella novella di Tedaldo, che mentre Emilia narra quel che Tedaldo domandò al calzolajo, perchè i suoi fratelli fosser vestiti di nero, dice Costoro, ma quando il calzolajo risponde, perchè non gli avea presenti, nè come tali gli considerava, dice Coloro.

g. 3. *S' accostò ad un calzolajo, e domandollo,*
n. 7. *perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolajo rispose: Coloro sono di nero vestiti, percioocchè, ec.*

CAPO XII.

Del Caso.

I Casi, come nel nome, son sei: due retti, e quattro obbliqui. Ma in alcuni Pronomi i Casi son come nel nome tutti simili, in altri il nominativo è distinto dagli altri.

Di casi tutti simili sono Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Esso, Altro, Chi, Colui, Cotestui, e ci si potrebbe mettere anche Cui. Ma questi non ba Casi retti; e però non gli può aver distinti.

Variano gli altri dal primo Io, Tu, Egli, Ella, i quali si variano così.

Io.	Di me,	A me,	Me,	Da me,
Tu.	Di te,	A te,	Te,	Da te,
Egli.	Di lui,	A lui,	Lui,	Da lui,
Ella.	Di lei,	A lei,	Lei,	Da lei.

Questi si variano ne' Casi obbliqui, perchè niuno dirà mai; eccetto che per burla, o per imitare quella lingua, che non ben si possiede, o per dir meglio, che niente s' intende, Avete fatto aspettare io, Se ne venne da tu, Tornò con egli, Avvezzato da ella.

E allo 'ncontro non si useranno mai gli obbliqui in luogo del retto, nè si dirà mai: Te se' venuto Me verrò, nè meno Lui, o Lei parlò, benchè in questi molti inconsideratamente peschino. Sarà dunque errore se si dirà. Non restand' altro che lui, ed io, nè Lui, e me.

Non restand' altri che egli, ed io a novellare, io dirò la mia. g. 2. n. 9.

M' l venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto; che dell' amor di lui mi accese, ec.

Diragli, qualora egli ti parla, ch' io amo più forte lui, che egli non ama me. g. 10. n. 7.

Domeneddio è stato misericordioso di te, più che tu medesimo. g. 2. n. 8.

Ne' quali esempj si vede molto ben la differenza, ch' è tra' nominativi, e gli altri casi.

Ma Io, e Tu variano i casi solo nel singulare, perchè Io fa Noi, Di Noi, A Noi, Noi, Da Noi; e Tu fa Voi, Di Voi, a Voi, da Voi.

Dove Egli, e Ella variano anche ne' plurali dicendosi Egli, o Eglino, Di Loro, A Loro, Loro, Da Loro, e Elle, e Elleno, di Loro, A Loro, Loro, Loro Da Loro.

Dicemmo che i Casi nel Pronome son sei; ma non son già tanti in ciascun Pronome.

Del Vocativo mancano questi: Egli, Esso, Tuo, Suo, Vostro, Essa, Ella, Tua, Sua, e Vostra, che mai non si troveranno nel Vocativo.

Di amendue i Casi retti mancano SE, e CUI; benchè alcuni abbian creduto, che CUI sia l' obbliquo di Chi; ma fuor del vero, come vedrem nel segnente.

Di tutti gli obbliqui mancano questi due Desso, Dessa.

So che tu fosti desso tu. g. 7. n. 3.

Ascolta se tu riconosci la voce mia? Io son ben dessa. g. 9. n. 3.

Che questi non hanno altro, che i lor Plurali retti, nè Caso alcuno obbliquo, nè nell' uno, nè nell' altro Numero hanno.

CAPO XIII.

De' Pronomi Chi, e Cui.

PEnsano molti, che CHI sia il Caso retto, e cui gli obbliqui, e insegnano declinarlo così.

Chi,

Chi, Di cui, A cui, Cui, Da cui.

Ma quanto essi s'ingannino potrà conoscersi dagl'infrascritti luoghi; ne' quali vedremo, Che CHI si truova in tutt'i Casi obliqui.

Nel secondo, o genitivo.

g. 8. *Solo uno chiamato Bergamino; oltre al*
n. 7. *credere di chi non l'udì presto parlante, ed ornato.*

Nel terzo, o Dativo.

Pro- *Che solo di se nella mente ne ha presente*
em. 1. *lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi.*

Nel quarto, e nel primo; cioè Accusativo, e Nominativo.

g. 8. *Aveva in costume di domandare chi non*
n. 9. *lui era chi fosse qualunque uomo veduto avesse per via passare.*

Nel sesto, o Ablativo.

g. 8. *Le quali, da chi non le conosce, sarebbo-*
n. 10. *no, e son tenute grandi.*

Ecco all'incontro Cui sempre ne' Casi obbliqui.

Nel secondo.

g. 4. *Ecco colei, di cui dir peggio:*
n. 7. *Messer Ricciardo di Chinzica, di cui di-*
g. 4. *cemmo.*
n. 2. *Ghino, di cui voi siete oste.*
g. 2. *Se non che Biondello, ad istanza di cui*
n. 2. *che fia si facesse beffe di lui.*
g. 9. Nel terzo.
n. 8. *A cui Maestre Rinaldo disse: Voi siete una*
g. 7. *sciocca.*
n. 3. *A cui Biondel rispose, ec.*
g. 9. *E affrettando le donne, a cui porre la do-*
n. 8. *vesse.*
g. 4. *A cui la donna voleva gran bene.*
Inf. *A cui tutte le cose vivono.*
g. 2. Nel quarto.
n. 9. *Sapeva onorare cui nell'animo gli capeva*
g. 1. *che 'l valesse.*
Inf. *Così la donna, non guardando cui motteg-*
g. 2. *giasse, credendo vincere fu vinta.*
n. 9. *Affermandovi, che cui, che io mi tolga,*
g. 1. *se da voi non sia, ec.*
n. 2. Nel sesto.
g. 2. *Ma nella mente tornandosi chi egli era: e*
n. 2. *qual fosse l'ingiuria ricevuta; e perchè, e*
g. 8. *da cui.*
n. 7. *Come essi, da cui egli credono son beffati.*
g. 9. E' cosa chiara per tanto, che CHI, e
n. 1. CUI son due Pronomi, tra loro separati; e distinti: nè uno ha che far coll'altro. Il primo de' quali ha tutti i casi simili al primo: dicendosi Chi, di Chi, A Chi, Chi, Da chi, e 'l secondo è un di quelli, che i Gramatici dicono Difettivo; perchè manca de' retti, e si declina così; Genit. Di cui, Dat. A cui, Accus. Cui, Ablat. da cui.

E notisi, che questo Cui ha per privilegio di sopprimer talora il suo segno del caso in ciascun numero, e in ogni genere.

Questo giovane, il quale appresso di me g. 2.
vedete, li cui costumi, ed il cui valor son n. 3.
degni, ec.

Che i costumi, e 'l valor del quale si dee intendere.

Abbiamo anche, parlando di Alberto.

Le cui virtuose opere. g. 4.
E parlandosi di donna. n. 2.
Il cui nome era Efigenia. g. 5.
La cui innocenza non patì. n. 1.
La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, g. 4.
lunghi, e d'oro. n. 7.
Dicesi anche: g. 4.
In casa, cui morto era. Inf.
Voi cui tocca a parlare. g. 4.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il ferro. n. 8.
e così gli altri. Petr. il. Can. 29.

CAPO XIV.

De' Pronomi Altri, Altrui.

Altri, e Altrui son due Pronomi, tra lor distinti nella stessa maniera, che sono Chi, e Cui, perchè Altri si declina in buona lingua così:

Altri, Di altro, Ad altro, Altro, Da altro.

e nel Plurale.

Altri, Di altri, Ad altri, Altri, Da altri. Dove Altrui, non avendo nè il primo, (a) nè il quinto Caso si declina in questa maniera, in amendue i numeri Gen. Di altrui, Dat. Ad altrui, Accus. Altrui, Ablat. Da altrui.

Ecco ALTRI in singolare nel primo caso.

Non sappiendo chi questi sia, altri non si g. 4.
volgerebbe così di leggiero. n. 8.
Tanto fa altri, quanto altri. g. 3.
Nè voi, nè altri con ragione, mi potrà n. 6.
più dire, che io non l'abbia veduta. g. 8.
Nè il maladisse del male aver guardato, n. 8.
che altri ciò non facesse. g. 6.
Eccolo nel Plurale. n. 2.

T Cia-

(a) *Altrui, Lui, non si dicon nel retto, perchè sono dal genitivo Alterius, illius.*

In- *Ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la*
trod. *maggior parte morti; e gli altri, che vivi rimasi sono, chi qua, e là, ec.*

Me- *Quantora gli altri intorno a' loro uffícj im-*
des. *pediti, attendere non vi potessero.*

Eccolo in altri casi.

Fuggendo come la morte i disonesti esempj degli altri.

Crediamo la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia.

g. 6. *Acciocchè voi non intendeste d'altri, io di-*
n. 6. *co de' Baronci vostri vicini.*

g. 2. *Menando quivi zoppi, e attratti, e cie-*
n. 2. *chi, e altri di qualunque infermità.*

Ecco nel Singolare nello stesso luogo.

Nell' appiccarsi da uno ad altro.

E parlando la Lusca a Pirro.

g. 7. *Qual altro troverai tu, che in arme, in*
n. 9. *cavalli, in rob. ec. possa star come tu starai?*

E più sotto nella medesima.

Veggente Pirro, e ciascun altro, sen' andò, ec.

CAPO XV.

Degli altri due accidenti Spezie, e Figura.

LI due Accidenti, che restano, sono SPEZIE, e FIGURA: i quali per esser molto simili a que' del Nome; poco ci terranno occupati. Brevemente dunque diremo.

Quanto alla SPEZIE. Il Pronome è, o Primitivo e principale: come **Io**, Tu, Egli, Esso, Colui, ec.

O derivato: come Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro, Nostrale, ec.

Quanto alla FIGURA, possiamo considerarlo schietto, e semplice: come Io, Tu, Egli, ec.

Composto: come Chiunque, Qualunque, ec.

Questo è quanto ne occorre dir del Pronome: perciò altro ora non ci resta, che mostrare il modo di declinarlo.

CAPO XVI.

Pronomi di casi dissimili in ciascun Numero declinati.

EGLI. Pronome Relativo Sustantivo, Persona terza, Genere Maschile, mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Egli	Egli, o Eglino.
Di lui	Di loro
A lui	A loro
Lui	Loro
Da lui	Da loro

ELLA. Pronome Relativo sustantivo. Persona terza, Genere Femminile, Mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Ella	Elle, o Elleno.
Di lei	Di loro
A lei	A loro
Lei	Loro.
Da lei	Da loro.

CAPO XVII.

Pronomi di casi dissimili nel Singular solamente declinati.

IO. Pronome Dimostrativo sustantivo. Persona prima di Genere Comune. Mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Io	Noi
Di me	Di noi
A me	A noi
Me	Noi
Da me	Da noi.

Singulare.	*Plurale.*
Tu	Voi
Di te	Di voi
A te	A voi
Te	Voi
Te	Voi
Da te	Da Voi.

QUESTI Pronome Relativo sustantivo: Persona terza: di Genere Maschile: mancante del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Questi	Questi
Di Questo	Di questi
A questo	A questi
Questo	Questi
Da questo	Da questi

Il medesimo ordine si terrà a declinar Costesti, Costestui, Quegli, e altri simili.

CA-

CAPO XVIII.

Pronomi di Casi simili in ciascun Numero.

ESSO Pronome Relativo sustantivo: Persona terza, di Genere Maschile, che manca del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Esso	Essi
Di esso	Di essi
A esso	A essi
Esso	Essi
Da esso	Da essi

ESSA, Pronome Relativo Sustantivo, Persona terza, di Genere Femminile, senza Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Essa	Esse
Di essa	Di esse
A essa	A esse
Essa	Esse
Da essa	Da esse.

Il medesimo si osserverà de' Pronomi. Questa, Quella, e altri simili.

COSTUI Pronome Sustantivo Relativo, Persona terza, di Genere Maschile, e COSTEI Femminile, come anche Costestui, e Costestei, Colui, e Colei, che tutti mancan del Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Costui Costei	Costoro.
Costestui Costestei	Costestoro.
Colui Colei	Coloro.

MIO Pronome Possessivo Sustantivo, Persona terza, di Genere Maschile; con tutti i Casi.

Singulare.	*Plurale.*
Mio	Miei
Di mio	Di miei
A mio	A miei
Mio	Miei
Mio	Miei
Da Mio.	Da miei.

Lo stesso si fa degli altri Possessivi infrascritti, che hanno i lor Plurali com' è notato.

Singulare.	*Plurale.*
Tuo	Tuoi
Suo	Suoi
Nostro	Nostri
Vostro	Vostri.

E nel femminile.

Mia	Mie
Tua	Tue
Sua	Sue
Nostra	Nostre
Vostra	Vostre

QUESTO Pronome Aggiuntivo: di Genere Neutro: e non ha Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Questo	Questi
Di questo	Di questi
A questo	A questi
Questo	Questi
Da questo	Da questi.

Nello stesso modo vanno Cotesto, Quello, e Altro; mentre che stanno in significato di Neutro.

CAPO XIX.

Pronomi, che mancan del Plurale.

CIascuno. Pronome Dimostrativo Aggiuntivo, di Genere Maschile, che non ha Vocativo.

Ciascuno.	Ciascuno
Di ciascuno	Da ciascuno.
A ciascuno	

E così vanno Ciascheduno, Ognuno, Taluno, Niuno, Veruno, Nessuno. E nel Femminile Ciascuna, Ciascheduna, Ognuna, Taluna, Niuna, Veruna, e Nessuna, e nel comune Ogni.

CAPO XX.

Pronomi di numero indeterminati.

CHe. Pronome Relativo Aggiuntivo, di Genere Comune, senza Vocativo.

Singulare.	*Plurale.*
Che	Che
Di che	Di che
A che	A che
Che	Che
Da che	Da che.

Il medesimo si dice di Chi, Ciò, ec.

CAPO XXI.

Pronomi, che mancan del Caso retto.

SE, CUI, e ALTRUI. Pronomi Aggiuntivi, che solo anno quattro casi; e non varian nel Plurale.
Genitivo Di Se, Cui, Altrui.
Dativo A Se, Se; Cui, Altrui.
Accusativo Se, Cui, Altrui.
Ablativo Da Se, Cui, Altrui.

CAPO XXII.

Pronomi, che mancan di tutti gli Obbliqui.

DEsso, e Dessa mancan di tutti gli altri Casi, e hanno solo i Nominativi in ciascun Numero; dicendosi

Singolare.	*Plurale.*
Desso	Dessi
Dessa	Desse

DEL VERBO

TRATTATO DUODECIMO.

CAPO I.

Verbo che sia, e perchè così appellato.

VERBO appresso a' Latini valeva il medesimo, che parola, o Dizione, Onde venne il *Verba facere*, per Favellare, *Dare verba*, per Ingannare, o come si dice in nostra lingua. Dar parole, mentrechè si promette, senz' animo di mantenere. *Verbis probare*; quand' uno adduceva parole nude, e non colla verità del fatto cercava di far vive le sue ragioni: che perciò abbiamo in Plauto, *Verba ad rem conferro*: che tanto al mio parer, vale, quanto unir le parole a quel che in verità è seguito.

Talora si piglia per la semplice loquela, o parlamento, cioè discorso in voce: in quanto si contrappone allo scritto. Onde *Verbo mandare alieni*. I Theologi per Verbo intendono il Figliuol di Dio.

Ma i Gramatici lo piglian per una Parte dell'Orazione: tanto principale fra l'altre come dicemmo addietro, che ell' ha sortito il nome in particolare, che comunemente a tutte è dato, per mostrar la preminenza, che ell'ha sopra l'altre.

So che alcuni Gramatici, parlando di questa parte, interpretano quel VERBUM *A verberando*. Ma chi non vede, che tanto si percuote l'aria a pronunziare un Nome, o un Participio, come Barbaro, o Lacrimante, quanto a profferire un Verbo, come Amo, o Penso? Quell' etimologia adunque non va data alla sola parte del Verbo, ma a tutte le parole, dette generalmente Verbo.

Questa da alcuni è descritta *Nota di cosa con tempo*. Altri, Allargandola più la dissero *Nota di quelle cose, che o sono, o si fanno con tempo*.

Noi la diciamo Parola declinabile per Modi, e Tempi, alcun azione significante.

Parola eccenna il Genere, come s'è detto nell' altre parti.

Declinabile Addita la differenza, che è tra questa, e quelle, che non son declinabili.

Per modi, e Tempi: lo distingue dal Nome, e da quell' altre, che essendo declinabili, non si declinan per Modi, o Tempi.

Il significar poi alcuna azione dimostra il suo proprio ufficio, che è significar, e accennar non una cosa, come Il Nome; non un Nome, come il Pronome; non un accidente, come l' altre Parti, ma un azione, o agente, o paziente, che sia.

CAPO II.

Verbi di quante sorti.

I Verbi sono o Personali, o Impersonali. Personale è quel, che si varia per tre distinte persone: come Amare, Correre, Studiare, che posson dirsi con tre persone distinte Amo, Ami, Ama: come Corriamo, Correte, Corrono.

Impersonale è quel che non distingue con diversità di caratteri, nè in altra maniera accenna la diversità della persona che opera: come Tonare, Balenare, Nevicare, ec. che non si dice mai Io tuono, Baleno,

no, o Nevico, nè Tu tuoni, Baleni, o Nevichi.

CAPO III.

De' Verbi Personali.

IL Personale è di tre sorte, Sustantivo, Transitivo, o Assoluto.

Il Sustantivo accenna l'esser della cosa nominata, che forse può parer contrario alla descrizion del Verbo di sopra assegnata; e perciò più generale sarebbe riuscita quell' altra, che lo disse: Nota di quelle cose, che o sono, o si fanno: ma noi considerando, che il sustantivo non è che uno; e tutti gli altri sono, o Transitivi, o Assoluti, non abbiam giudicato inconveniente il descriver la natura di tutti gli altri: senza dannar quella, che quello, e questi comprende.

g. 7. *Credi tu marito mio ch' io sia cieca degli*
n. 5. *occhi della testa, come tu se' cieco di quelli della mente? Certo no, e vedendo, conobbi che fu il prete, e non eri tu, il quale io a gran torto amo?*

Transitivo è quel, che riceve dopo se un caso diverso da quel, che lo regge: come si vede nel Verbo Amare nella fine dell' esempio. E poco più sotto al medesimo dice la stessa.

Io ti dissi ch' io amava un prete.

E altrove nel Verbo Rendere.

g. 2. *Quindi andarono i due Cavalieri in In-*
n. 3. *ghilterra, e tanto col Re adoperarono, che egli le rendè la sua grazia.*

Assoluto è quel, che non ammette casi dopo di se, nè diverso, nè simile a quel, che lo regge: come Stare, Correre, Nascere, Morire, Sognare, e simili.

Intr. *Che sognamo qui? Noi erriamo: noi siamo ingannate:* cioè c' inganniamo.

Ma alcuni Assoluti si usano talora in forza di Transativi, come Correr la terra, Errar la via, e

g. 9. *Pinu cio io te l' ho detto cento volte*, ec.
n. 6. *che questo tuo vizio di levarti in sogno, è di dire le favole, che tu sogni, per vere, ti daranno*, ec.

Dove all' incontro abbiam nella stessa Novella.

Che poscia sognate la notte. Cominciò a creder che Pinuccio sognasse: e Affermando lui aver sognato.

Ecco il Verbo Correre Assoluto.

g. 2. *La nave, che da impetuoso vento era so-*
n. 7. *spinta*, ec. *velocissimamente correndo, in una piaggia dell' Isola di Majolica percosse*

Eccolo Transitivo.

Madonna, assai m' aggrada, poi che vi n. 1.
piace, ec. *d' esser colei, che corra il primo arringo.*

E Dante pur disse. Par-
L' acqua, ch' io prendo, giammai non si rad.
corse. 2.

CAPO IV.

De gl' Impersonali.

GL'Impersonali sono, o Primitivi, o Derivativi, che si potrebbon dire Naturali, o per accidente.

Primitivi, o Naturali son que', che di lor natura sono Impersonali, come Tonare, Piovere, Balenare, Nevicare, dicendosi. g. 8.

Era per avventura il dì avanti a quello n. 5.
nevicato forte.

E poche righe più sotto abbiamo. g. 2.
Da poco in qua s' è messa la più folta n. 2.
neve del Mondo, e nevica tuttavia.

in oltre.

Essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte.

E appresso nello stesso luogo.

Guardando d' intorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse.

Derivativi, o per accidente son que', che essendo di lor natura Personali, talora si usano impersonalmente: come Amarsi, Rasserenarsi, Vedersi, Sentirsi, Credersi, Darsi, Curarsi, ec.

Credesi per molti filosofanti, che ciò che g. 1.
s' adopera da' mortali, ec. n. 9.
Dandosi a que' tempi in Francia a' sacra- g. 1.
menti grandissima fede, non curandosi fargli n. 1.
falsi, ec.

Vero è che questi Impersonali Naturali si trovano alcuna volta usati poeticamente, colle persone. Ecco il Petrarca.

Se l' onorata fronde, che prescrive. Son.
L'ira del Ciel quando il gran Giove tuona. 20.

E lo stesso Boccaccio, sin nella prosa purdà la persona a Piovere.

Che si potrà dir qui se non che anche g. 2.
nelle povere case piovono dal Cielo de' di- n. 2.
vini spiriti?

Ma de' parlari poetici non si tratta al presente: perchè osservazion maggiore par che richieggano. Il che forse all' intento nostro, di facilitare il negozio più che si può, riuscirebbe poco oppotruno.

CAPO V.

Altra division de' Verbi, quanto alla figura.

UN'altra divifion fi fa de' Verbi: la quale è fecondo la figura; perchè altri fi dicon femplici, come Amo, Penfo, Rido, o Amare, Penfare, Ridere, Correre. Altri fon compofti: come Riamo, Difamo, ovvero Ricorrere, Trafcorrere, Rincorrere, Proporre, Pofporre, Anteporre, e fimili: che come fi vede, fon compofti d'un Verbo, e d'una Prepofizione, che muta il fignificato di effo Verbo.

La qual mutazion di fignificato può chiaramente fcorgerfi in quel verfo del Petrarca, nel Trionfo d'Amore, là dove parla d'Erode, dicendo.

Cap. 3. *Vè l'altro, che in un punto ama, e difama.*

Il medefimo avverrà negl'infrafcritti Fare, Disfare, e Rifare.

g. 2. n. 9. *Perchè poffibile è, quantunque, ec. che ella quello, che l'altre, faccia, e niuna cofa è poffibile e così acerbamente da negare, ec. come tu fai.*

g. 9. n. 10. *Comar Gemmata non ti tribolar di me, ec. io fo questa cavalla diventar una bella zitella; e poi quando voglio, la fo diventar cavalla.*

E appreffo diffe la credula donna.

Che non ti fai tu infegnare quello incantefimo, che tu poffa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'afino, e con la cavalla, ec. e poi mi potrefti rifar femmina com'io fono.

E avendo più volte replicato quefto Verbo FARE: dice poi.

g. 8. n. 4. *Nè più ci ha modo da poterla rifare. Fiefole, ec. fu già antichiffima Città, e grande come che oggi tutta disfatta fia.*

Quefta differenza direbbon i Loici fa ALTRO; perchè ella fa mutare al Verbo il fignificato.

Ma un'altra differenza, pur di figura, non fa ALTRO, ma ALTERATO, perchè non muta il valor del Verbo, e non lo fa diventare un altro, ma lo altera ne' fuoi tempi: i quali fono o di una fola voce, o di più voci.

Di fola voce è Amo, Amai, Amerò, Amerei, ec.

Di più voci è Ho amato, Avev'udito, Son per leggere, ec.

CAPO VI.

Della Significazione.

SIgnificazione pigliamo noi per quel medefimo, che altri appellan GENERE, il quale è di tre forte, Attivo, Paffivo, e Neutro.

Attivo è quel, che accenna azione, e può tramutarfi, collo fcambiamento de' Cafi di quel Nome, che opera in lui, in Paffivo: come Amo, Temo, Sento, Difcendere, Affalire, Tenere.

Aveva tenuto trattato con Bafano Re di Cappadocia, acciocchè fopra Orbec dall'una parte con le fue forze difcendeffe, ed egli con le fue l'affalirebbe dall'altra. g. 8. n. 7.

Paffivo è quel che accenna paffione in quella perfona, nella quale rifguarda il Verbo; come Effere amato, Temuto, Sentito, Affalito, Dato, ec.

Differo fe effer contro alla fede lor data dal Re affaliti. g. 4. n. 1.

Ed ecco alcuni Attivi, e Paffivi infieme.

Per certo chi non v'ama, e da voi non defidera d'effer amato; ficcome perfona, ec. g. 4. Intr.

Che al modo, che voi mi richiedete io non vi amerò mai, nè così voglio effer amata da voi. g. 6. n. 4.

Neutro fi dice quel, che di tali fcambiamenti non è capace: come Correre, Dormire, Refpirare, Ripofarfi, Dolerfi. Che dicendofi.

La quale non altrimenti, che fe da dormir fi levaffe.

Non fi dirà mai da effer dormita.

Ma quefti Neutri fon di due forte, Attivi, e Paffivi.

Neutro Attivo, è quel che non è diverfo dall'Attivo in altro, che in quefto del non poterfi rivoltare in Paffivo, come fono i foprannotati, Correre, Dormire, e altri tali.

Neutro Paffivo è quel che accenna alcuna paffione, o fomiglianza del Paffivo, ma non fi può mutare in Attivo: come Rafferenarfi, Rattriftarfi, Ripofarfi, Dolerfi, Ufcirfi, Accommiatarfi, Spedirfi, Accoftarfi. Eccone fra gli altri.

Qui in camera da voi mi convien prender commiato. g. 2. n. 9.

E nella fteffa.

Effendomi d'avervi veduto rallegrato.

E quivi pure.

Andate con Dio, e della camera s'ufcì, e gli altri baroni appreffo, tutti da lui s'accommiatarono.

In oltre.

Nè

Nè stette guari, che addormentato fu.

Il quale l' Abate, e' Monaci vedendo fuggire: si maravigliarono.

Vero è, che alcuna volta, particolarmente i Poeti, usano questi Neutri Passivi, in significato di Neutri ordinarj, cioè di quelli che noi dicemmo Attivi; non perchè si dicono Neutri Attivi, ma si contentan del solo nome di Neutro; ma gli dicemmo tali per distinguerli più chiaramente da' Neutri Passivi. Ecco nel Petrarca.

Am. *Ond' io maravigliando dissi, or come ec.*

c. 3. E Dante.

Pu- *Io era già da quell' ombre partito.*

rg. E gli stessi Prosatori dicono talora Par-

5. tire per Partirsi.

g. 2. *Per la qual cosa avvenne quello, che,*

n. 7. *nè dell' un, nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento.*

Che pur nella medesima Nov. aveva detto più volte.

Doversi partire, e Da lei innamorato partitosi, ec.

Abbiamo anche nello stesso luogo.

Immaginando, che ora, che il Duca non v' era, ec.

Abbiamo inoltre i Neutri Assoluti, de' quali non parliamo: essendo gli stessi, che gli Assoluti di significar Neutro.

Queste son le divisioni, che de' Verbi si posson fare.

Benchè altri altre ne facciano, come di Privativi, di Negativi, e altri tali: che noi spontaneamente lasciamo, per non aggravar lo studioso di più di quello, che per una sufficiente cognizione servir gli possa. Però possiamo a gli altri Accidenti, che variano il Verbo da se medesimi: i quali son cinque, Modo, Numero, Persona, Tempo, e Conjugazione; i quali saranno da noi accennati coll' ordine, che gli abbiamo posti, senz'esaminar qual naturalmente sia prima; o poi; perchè solo si è avuto riguardo a facilitar l' intelligenza di quel che s' insegna.

CAPO VII.

Del Modo.

MOdo è una certa inclinazion dell' animo, che discuopre i pensieri nell' azioni; perchè dicendo IO AMO, vengo a far palese il mio animo con quell' azion d'amare, cioè accenno il mio pensiero intorno a quell' operazione.

Ma s' io dico a un' altro Ama, Fuggi, o Dormi, palesso il pensero, che ho di comandare, o persuadere a colui, che ami, o fugga, ec.

Così dicendo Amerei, accenno il desiderio, che ho di amare, impedito da qualche accidente.

Questi Modi sono cinque, Indicativo, Imperativo, Ortativo, Congiuntivo, e Infinito, così ci piace chiamargli per non ci partir da' termini delle scuole: ancorchè Dimostrativo, Comandativo, e Desiderativo state fossero voci assai più Toscane.

Indicativo, o Dimostrativo è quel, che accenna semplicemente l'azioni, o passioni, o nostre, o d' altrui: come Io Amo, Ho amato, Amerò, Viverò.

Egli è vero, che io ho amato, e amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l' amerò. g. 4. n. 1.

Ecco che queste Voci, Amo, Amerò, Viverò, dimostran quasi col dito quell' azione, e perciò si dice indicativo, come Indice si dice a quel dito della mano, che è tra 'l pollice, e 'l medio, perchè con esso s' accennan le cose.

Imperativo, o Comandativo è quel, che non dimostra, ma commanda, o esorta: come Ama, Ameremo, e tra questi collochiamo il Negativo: come

Usa il beneficio della fortuna; non la cacciare, falleti incontro, e lei vegnente ricevi. g. 7. n. 10.

Ed eccone molti in un medesimo discorso.

Apri gli occhi dello intelletto; e te medesimo, oh misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito. Tempera i desiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri. Contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vincil te medesimo, mentre che tu hai tempo. g. 10. n. 8.

Ottativo, o Desiderativo è quando s' accenna un certo desiderio, o voglia come Consiglierei Cacciassi, e Andasse, come in questo esempio.

Perchè io ti consiglierei; che tu il ne cacciasi fuora, prima che l' opera andasse più innanzi. g. 7. n. 7.

Questo modo si dice ancora Potenziale: perchè sempre accenna potenza, e attitudine al fare, senza fare. Che se facesse non sarebbe Ottativo, ma Indicativo, o altro Modo: come quì può vedersi.

Io non ho, nè ebbi mai niuno, di cui io mi fidassi, o fidi, o mai, quanto io mi fido, o amo Anichino. g. 7. n. 7.

E avvertasi, che ogni volta, che noi veggiamo alcun segno di desiderio: come

Dio

Dio voglia, Faccia Iddio, piaccia a Dio, ovvero quello Oh s' io Facessi, Amassi, o cosa tale, sempre è Ottativo:

g. 7. *Alti principj ha dati la donna, ec. Fac-*
n. 9. *cia Iddio ch'ella perseveri.*

E nella stessa Novella.

Non piaccia a Dio, che quì per questo venga maestro.

Congiuntivo, detto da altri Soggiuntivo, è quando si congiugne quella clausola con un' altra. E perciò è detto Congiuntivo, perchè sempre con qualche altro Modo si trova congiunto.

g. 8. *E quantunque io crudelmente da te trattata*
n. 7. *sia, non posso perciò credere, che tu volessi vedermi far così disonesta morte, come farebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi a gli occhi tuoi: a' quali, se tu bugiardo non eri, ec. già piacque cotanto.*

Coll' Imperativo nella medesima.

Siete pur di colui, di cui stata se, se tu puoi.

E in oltre.

Ti dico, che se il Sole ti comincia a scaldare, ricorditi del freddo, che tu a me facesti patire.

Coll' Ottativo.

g. 8. *Che se io avessi spazio per quindici dì,*
n. 10. *io troverei modo d' accivirne d' alcun luogo.*

Si dice eziandio Soggiuntivo; perchè una clausula è soggiunta all' altra, nella maniera, che s' è veduto.

E quì ancora s' avvertisca, che quando troveremo, che al Verbo sia aggiunto alcuna condizione, come Benchè, Comechè, Se, Purchè, Conciosiacosachè, Sempre chè, Ogni volta che, Quantunque, Non ostante, o simili, sempre sarà Congiuntivo. Dalle quali condizioni riceve anche il nome di Condizionale.

Infinito è quel che accenna indeterminatamente, cioè senza distinzion di Persone, e di Numeri, l' azione in generale come Amare, Temere, Sentire, ec.

Udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare e pescare, cavalcare, giucare, e mercatare.

In somma sappiasi questo, che se il Verbo semplicemente dimostrerà il fatto, sarà Indicatico. Se comanderà, o pregherà, o domanderà, o proibirà: sarà Imperativo. Se vi sarà in alcuna maniera desiderio, o potenza, ma non atto; sarà Ottativo. Quando una clausola sarà congiunta, o in qualunque modo averà relazione a un' altra o avrà alcun segno di condizione, sarà Congiuntivo, e se in ultimo si vedrà senza aver la persona distinta; sarà infinito.

CAPO VIII.

Della Persona.

LE Persone son tre: non come nel Nome indistinte, ma chiaramente esplicate.

Prima. Amo. Temo, Sento.

Io non l'amo, perchè ella sia di Cisippo, g. 10.
anzi l'amo, che l'amerei di chiunque ella n. 8.
stata fosse.

Seconda. Ami, Temi, Senti,

Che dunque ami? dove ti lasci trasportare all' ingannevole amore?

Terza. Ama, Teme, Sente.

Il quale più che se ama, siccome la più g. 4.
bella donna, per quello, che egli dica, che n. 7.
sia nel Mondo.

CAPO IX.

Del Numero.

IL numero se si parla d' un solo si dice Singulare, se di più d' uno, si appella Plurale.

Singulare: come Amo, Teme, Sente. Ecco Dimostro, Dolga, e Esser tradito ne seguenti tre versi.

Lagrimando dimostro. Can.
Quanto si dolga con ragione il core. 7.
D' esser tradito sotto fede Amore.

Plurale, Amiamo, Temono, Sentono

Voi, se le vostre parole non mentono, di g. 4.
grandissimo amore delle giovani, aviate da n. 7.
voi, ardete.

E questo mi par, che basti per aver detto della Persona, e del Numero, rimettendomi a quel, che si disse nel Trattato delle Parole.

CAPO X.

Del Tempo.

IL Tempo naturalmente si considera, o passato, o presente, o non ancora stato. Gli Ebrei nella lor misteriosa lingua non danno il presente a veruna azione umana, perch' e' considerano il tempo in questo Mondo tanto fugace, che mutandosi ogni momento, tutte le nostre operazioni, dicono essi, o per ancora non sono, o di già son passate; ma noi co' Latini, e co' Greci, all' umana capacità più accomodandoci,

ci,

ci, lo distinguiamo. E tutto quel, che si sa, o si pensa, cioè che già cominciato a farsi o pensarsi, e ancora di fare, o pensar non si sia restato, si dice presente, e come di tutti gli altri il più a noi cognito, e come attuale, il più nobile, si mette nel primo luogo.

Nel secondo luogo si considera quel ch'è passato, che quantunque non abbia più l'essere, ad ogni modo una volta l'ha pure avuto, che del futuro non è così, e perciò quell'a questo precede.

Ma come il presente è uno; giacchè solo si considera quel solo tempo dell'opere; il passato potendosi considerar in diversi tempi, e in distanze più brevi, o lunghe, si divide in più spezie. Attesochè se l'azione essendosi già cominciata a fare si lasciò imperfetta: i Latini lo dicono Preterito Imperfetto; ma noi co' migliori di quest' arte avendo riguardo a quella pendenza, nella quale si scorge alcun' operazione già passata lo diciam pendente. Che per essere un nome solo, sarà anche più facile a tenere a mente.

Ma il passato perfettamente è passato di poco poco, o di qualche tempo, ovvero già già una volta aveva operato Imperfettamente, o con tutta la perfezione.

Quel ch'è passato di poco, si dice Determinato; perchè non accenna, se non quel che a un tal determinato tempo è seguito; perchè mentre Pinuccio dice all'oste, che alloggiato l'aveva:

g. 9. n. 6. *Io ho avuto il maggior diletto, che mai uomo, ec.*

E poco più sotto.

Io sono andato da sei volte in su la Villa,

Dimostra, che quell' AVUTO, e quell' ANDATO è seguito in quel poco di tempo, che era scorso in quella notte.

Ma se il fatto è seguito di qualche tempo, che non si possa ristrignere a ore, o giorni, si dice Indeterminato: come Amai, Temei, Sentii. Ecco noi abbiamo.

g. 9. n. 5. *Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco uomo, e trà l'altre sue possessioni una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un orrevole, e bel Casamento, e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto glie le dipignessero si convenne.*

Dove si vede, che FU, EBBE, FECE, e CONVENNE, son tempi passati; ma non accennan cosa tanto determinata, quanto avrebbe fatto dicendo E' STATO, HO AVUTO, HA FATTO, ed è CONVENUTO.

Il passato di gran tempo imperfettamente, si dice Trapassato imperfetto: come Avev'amato, Avevan temuto, come si vede, accennan un azione, che un tempo fa rimase in pendente.

L'altro trapassato si dice perfetto: come ebbi amato, fui chiamato, che accenna il fatto seguito perfettamente di gran tempo.

Quelle poi, che hanno a seguire, o succederanno al sicuro, di maniera, che al tal tempo saranno fatte, o avverranno quando che sia, ma senza esser determinato da qualche avverbio, non si sa quando: e perciò nasce, che avendo due futuri, il primo si dice Perfetto, e 'l secondo Imperfetto.

Futuro Perfetto è: Avrò amato, Sarò venuto.

Futuro Imperfetto è: Amerò, Temerò, Sentirò.

CAPO XI.

Quanti Tempi si consideran nell' Indicativo.

Questi otto Tempi si trovan tutti nell' Indicativo, e la maggior parte di essi, potrebbe con altri assai ritrovarsi distribuiti per gli altri modi: attalchè fra tutti farebbono un numero così grande, che sarebbe difficil tenere a mente. Onde solo mostrando questi nell' Indicativo, accenneremo alcuni pochi negli altri Modi: acciocchè ognun possa da se vedere, e imparare a conoscergli.

Penso, che a non pochi darà fastidio il vedermi assegnar otto Tempi all' Indicativo, essendosi quasi tutti gli altri contentati di cinque.

Ma io mi son già dichiarato, ch'io non guardo a quel che han detto gli altri: ma solo cerco di trovar quel, che a me par vero: e so, che chi ha giudizio ha caro, che gli Scrittori antepongan la ragione, è la verità a qualsivoglia autorità, benchè accettata comunemente. Questi vedranno se veramente io provo quel ch' io propongo. Degli altri nulla mi curo: e perciò solo dirò loro, che se ad essi tanto piace l'autorità, di chi sallo Iddio, non perdan tempo a leggere queste mie baie, ma godansi quegli Autori, di che essi mostran di far tanta stima. E se pur braman di dar con le bizzarrie qualche saggio del loro ingegno, guardin prima quel ch' io ho detto, e come l'ho detto: perchè il biasimare una

cosa, non profferita in quella maniera, o non risolutamente: ma per un potrebbe essere; e quel che vi si dice resta provato; è un render sospetti di falsità i supposti oracoli, non del vero Apollo, ma di quel Momo, che solo loda altrui biasimandolo: nè altro son pur dire in questo proposito.

Che noi abbiam due passati, per un che n' hanno i Latini; i Donati al Senno, che tutto dì si veggono in mano a' fanciulli, cel manifestano: dicendo con parole chiare, e spedito: *Ego amavi*, *io amai*, *ed ho amato*; e niuno dirà mai, Io nonjerlaltro ho desinato, ma desinai, e niuno si sentirà, che dica: Stasera il tale cenò meco, ma Ha cenato. Ma del Plusquam perfetto, e anche del Futuro, par che ci sia da dir qual cosa in contrario; perchè il Perfetto dell' uno, e dell' altro molti stiman che non possa trovarsi nell' Indicativo: però lo riserbano al Congiuntivo. Ma vorrei ch' e' mi dicessero, se dicendo:

Subito il popolo si fu levato a romore.

quel si FU LEVATO si prenderà per Congiuntivo, non si congiungendo con niun' altra clausula.

Il simile avverrà di questo AVRO' FATTO.

Fatevi a ciascun, che m' accusa, dire, quando, e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello, che io avrò fatto, e quello, che no.

Otto sono adunque i tempi in questo Modo: benchè tutti dimostrino, dimostran.

Il Presente l' operazion attuale, Amo, Temo.

Il pendente, accenna 'l principio, ma non il fine, Amava, Temeva, Sentiva. Il passato determinato la cosa fatta di poco tempo. Ho amato.

Lo 'ndeterminato, il fatto di qualche tempo, Amai, Temei, Sentii.

Il Trapassato imperfetto; quel che già si faceva, Avev' amato, Temuto, Sentito.

Il Perfetto, quel che già si fece, Ebbi amato, Temuto, Sentito. Il futuro imperfetto, quel che si promette, o spera di fare., Amerò, Temerò, Sentirò.

Il Futuro perfetto, quel che si promette, che a tal tempo sarà seguito. Avrò Amato, Temuto, sentito.

CAPO XII.

De' tempi dell' Imperativo.

Nello 'mperativo si consideran solo due Tempi.

Presente, che comanda, o esorta, o priega.

Comanda la Vedova di Castel Guglielmo alla serve.

Va su, e guarda fuor del muro a piè di quest' uscio chi v' è, ec. e pianamente gli apri, ec. g. 2. n. 2.

Esorta la medesima il suo Ospite Rinaldo.

Confortatemi, state lietamente, voi siete in casa vostra.

Prega la Salvestra.

Deh, per Dio, Girolamo, vattene, egli è passato quel tempo, che alla fanciullezza, ec. perchè io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada. g. 4. n. 8.

E ella medesima dice di poi il suo marito:

Eh, ponti alcun mantello in capo, e va a quella Chiesa, dove Girolamo è stato recato, e mettiti tra le Donne, ec.

Futuro, che comanda, esorta, o prega, che la cosa si faccia, ma non di presente, e in un subito.

Così disse il Rossiglione al suo cuoco.

Prenderai quel cuor di cignale, e fa che tu ne faccia una vivandetta, la migliore, ec. e quando a tavola sarò, me la manda. g. 4. n. 9.

E la Ghismonda porgendo il misteriolo bucciol della Canna al suo Guiscardo, disse:

Farane questa sera un soffione alla tua fervente. g. 4. n. 1.

Ma eccone quì molti raccolti in un luogo stesso.

Tu prenderai un buon bastone, e andratene al giardino, ec. dirai villania ad Egano, e soneramel bene col bastone. g. 7. n. 2.

Ne' quali luoghi tutti si vede un certo che di comandamento, di esortazione, o di prego.

CAPO XIII.

De' tempi dell' Ottativo.

Nell' Ottativo abbiamo due presenti, l' uno Perfetto, e l' altro Imperfetto.

Presente perfetto è quel, che dimostra voglio ardentissima di fare: come Oh s' io amassi. Pur ch' io temessi. Volesse Iddio ch' io

ch' io sentissi. Così facesse ec.

g. 8. *Vedi bel ciottolo cui giugnesse egli testè*
n. 3. *nelle reni a Calandrino.*

Presente imperfetto è quel che accenna voglia di fare a suo tempo, e luogo se potesse: come Amerei, Temerei, Sentirei.

g. 1. *La quale se io far potessi, volentieri vi*
n. 9. *donerei.*

Passato determinato desidera aver fatto a tal tempo. Dio voglia ch' io abbia amato. Piaccia a Dio, ch' io abbia temuto. Pur ch' io abbia sentito.

Passato indeterminato, Avrebbe fatto, ma non potè. Avrei amato, Temuto, Sentito.

Trapassato vorrebbe aver già fatto, Volesse Iddio, ch' io avessi amato. Oh s' io avessi temuto, Pur ch' io avessi sentito.

Futuro mostra volontà di mettersi a fare. Dio voglia ch' io Ami, Tema, Senta.

Sei dunque sono i Tempi nell' Ottativo, de' quali tutti non si danno esempj; perchè non tutti n' hanno bisogno; essendo per se abbastanza noti.

CAPO XIV.

De' Tempi del Congiuntivo.

NEl Congiuntivo son tutti i medesimi di sopra detti; perchè sempre è Congiuntivo, che si trova aver relazione ad altro parlare, e perciò si truova la clausola raddoppiata: come

g. 1. *E se questo avviene, il popolo di questa*
n. 1. *terra, il quale, ec. per volontà, che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore.* E altrove:

g. 2. *Ma costoro, quasi come a quel proprio luo-*
n. 5. *go inviati andassero in quel medesimo casolare se ne entrarono, ec.*

E così son tutti gli altri Tempi del Congiuntivo, che se non avesser quella relazione; si riconoscerebbero in altri modi.

E perciò non occorrerebbe quì assegnarne alcuno; solo basterebbe dire, che qualora si truova a' Tempi, già accennati, alcuna di queste particelle di condizione: come Con ciò sia che, Già che, Benchè, e simili, allora è Congiuntivo.

Ma per non parer di scacciarlo affatto, e così offender colla novità chi forse più necessario lo stima, di quel ch' egli è, gliene assegneremo alcuni pochi, cioè cinque, tanto più che non tutti si posson ritrovare in un altro solo modo: e questi serviranno per veder la maniera del costruire gli altri.

Presente. Conciosia cosa ch' io ami: Quand' io tema. Non ostante, ch' i o senta, Pendente. S' io amassi, Benc h' io temessi, Sempre, ch' io sentissi.

Passato. Ogni volta ch' io abbia amato, Ancorchè io abbia temuto, Quando l' abbia sentito.

Trapassato. Quand' io avessi amato. Purchè io avessi temuto. Comechè io avessi sentito.

Futuro. Quand' io avrò amato, S' io avrò temuto, sentito, ec.

Che, come si vede, il Presente si truova tutto disteso nel Futuro dell' Ottativo, Il Pendente nel Presente perfetto, Il Passato nel Passato determinato, e 'l Trapassato nello stesso Trapassato pur dell' Ottativo, e 'l Futuro nel Futuro perfetto dell' Indicativo.

CAPO XV.

De' Tempi dell' Infinito.

NEllo 'nfinito sono i medesimi tre Tempi, che appresso a' Latini. Presente: ragiona di azione in confuso; come Amare, Temere, Sentire.

Passato: accenna di alcun' opera, di già fatta, come Avere amato, temuto, sentito.

Futuro tratta colla medesima indeterminazione di quel che ancora non è fatto; come Avere ad amare, o esser per temere.

CAPO XVI.

Di altri tempi, che posson formarsi con gl' Infiniti.

COn questi tre Tempi dello 'nfinito si può formar un numero grandissimo d' altri Tempi: accoppiandogli, o col Transitivo Avere, o col Sustantivo Essere in questa maniera.

Piglisi v. g. lo 'nfinito di Amare, e accoppisi col Sustantivo Essere; e mettasi tra essi la Particella PER; si saranno tanti Tempi, quanti son quelli del Verbo Essere; potendosi dire, e trovandosi in tutte le buone scritture. Io sono, Tu se', Noi siamo, Voi siete per amare, e così in tutt' i Tempi, in tutti i Modi, in tutti i Numeri, e in tutte le Persone.

Il simile avverrà con Avere, se in luogo della Particella PER, si porrà un A; dicendosi:

Io ho, Tu hai, Colui ha; Noi abbiamo, ec. A Temere, Amare, o Sentire, e similmente Aveva, Ho avuto, Ebbi, Avev'avuto, Ebbi avuto, Avrò, Avrei avuto ad Amare, e così gli altri.

Ma forse con occasion più opportuna ci farem meglio intendere. Bastando per ora questi pochi Tempi quì accennati per una regola generale, con la quale gli altri possan conoscersi.

CAPO XVII.

Della Conjugazione.

CONjugazione è una Trascendenza del Verbo ne'suoi accidenti, e per lasciar ogni discorso, che appartenesse a speculazione, diciamo brevemente, ch'ell'è di due sorte Consegnente, e Inconseguente (*a*) o diciamo Regolare, e non Regolare.

Conseguente, o Regolare diciam quella, che abbraccia più Verbi sotto una medesima Declinazione.

Inconseguente, o Non regolare è quella, che non ristrigne alcun Verbo sotto certa regola, ma lascia, che ciascun titenga sua particolar declinazione.

Le Conjugazioni Conseguenti (delle quali sempre s'intende, quando si parla di Conjugazione) sono da alcuni ristrette a due capi, Altri a quattro l'allargano.

Noi ci contentiamo solo di tre; perchè la Terza da loro assegnata, non è dalla Seconda differente in altro, che nell'accento, e posa in una, o l'altra sillaba dello 'nfinito, e nella formazion del suo Participio, come vedremo; perciò non ci par da moltiplicare i capi quand' e' non hanno a servire ad altro, che a partorir lunghezza, e maggior fatica.

La Conjugazione Inconseguente, o non regolare non riceve divisione, perchè ogni Verbo Anomalo, e Sregolato, che come in tutte l'altre lingue nella nostra son molti; fa per così dire, una particolar Conjugazione. Ma quando si dice d'una, o d'altra Conjugazione, s'intende sempre delle regolari, come di sopra dicemmo.

CAPO XVIII.

Conjugazion de' Verbi come si conoscano.

LA voce, che si considera in ciascun Verbo, o sia Conseguente, o Inconseguente, è il Presente dello 'nfinito. E già che tutti finiscono in RE, si considera quella Vocale, che è innanzi alla medesima ultima sillaba, cioè RE: e se quella penultima sarà un' A: come Amare, Parlare, Assaggiare, Serbare; sarà della Prima. Se nello stesso luogo sarà un E o con accento, o senza accento, che sia; tutti saranno della Seconda: come Tessere, Godere, Porgere, e Spargere. E se avanti al RE sarà un I: come Sentire, Fuggire, Partire, questa diciam noi la Terza, che altri dicono Quarta.

Ma chi vuol veder se Temere, e Porgere sien di diversa Conjugazione guardi nelle declinazioni, che or ora metteremo per ordine, se sa trovan fuori di quel che abbiam detto, alcuna grande, o piccola differenza.

E nota, che quì entrerebbe un lungo discorso della formazion di tutte le Voci in ciascun tempo di qualsivoglia Verbo, le quali tutte si deducono dallo stesso 'nfinito con qualche accrescimento, o scambiamento di lettera, o di più lettere: che perciò quella voce si dice, non solo Regolare, ma Magistrale, Ma io, che lo stimo poco necessario (potendolo ognun osservar da se stesso) è forse in qualche parte arbitrario; non mi risolvo a perderci tempo: e lo rimetto ad altri, che n' hanno scritto copiosamente.

CAPO XIX.

Voci de' Passati, e Trapassati come si formino.

COme si è potuto veder da quel, che abbiam detto, non tutt' i Tempi de' nostri Verbi hanno Voce semplice, e pura; ma alcuni si compongono, e si conjugano, o con se medesimi, o con altri Verbi. Questi sono tutti i Passati (eccetto lo 'ndeterminato dello 'ndicativo) tutti i trapassati, e tutti i Futuri perfetti.

Quelli che non hanno bisogno d' altri Ver-

(a) *Conseguente, e Inconseguente, Regolare, e Irregolare, e Anomala, cioè non liscia, non piana, disuguale.*

Verbi, perchè supplíscon da se medesimi al mancamento di questi Tempi son due soli, cioè il Sustantivo ESSERE, o 'l Transitivo AVERE: e dicono Io sono, Tu se', Colui è stato; Io ho, Tu hai, Colui ha avuto.

Gli altri tutti accattando alcune Voci dal medesimo Essere, o Avere, e quelle declinando per Persone, o per Numeri; l' accompagnan col suo proprio Participio: come vedremo.

Ma quali si servan dell' uno, e quali dell' altro questa è la regola: del Verbo AVERE si servano tutti i Transitivi. Ho amato, Temuto, Sentito, Hai letto, Scorto, Scritto, Perduto.

Del Sustantivo si servono tutti gli assoluti. Son sudato, Nato, Venuto. Tu se' salito. Colui è sceso. Dicendosi.

g. 8. *E quivi, poichè di sudare furono restati,*
n. x. *dalle schiave fuori di que lenzuoli tratti*, ec.
g. 2. *Essi fanno ritratto da quello, che nati sono.*
n. 8. *E a quella molte genti, e di varie parti*
g. 1. *fossero venute*, ec.
n. 7. *Il Sole, il quale era ferventissimo, essen-*
g. 8. *do già al mezzo giorno salito.*
n. 7. Dove si vede, che sempre usa a questi Verbi il Sustantivo essere, FURON RESTATI, SON NATI, FOSSERO VENUTI, e ESSENDO SALITO, e mai non si troveranno col Verbo Avere, All' incontro abbiamo:

g. 8. *Io ho amato, e amo Spinelloccio come*
n. 8. *fratello.*
g. 9. *E se più d' altrui che*, ec. *temuto non*
n. 4. *avesse: glie le avrebbe fatta.*
g. 8. *Spinelloccio, che nella cassa era, e udite*
n. 8. *aveva tutte le parole dal Zeppa dette*, ec.
e poi aveva sentito la danza Trivigiana.

E così tutti gli altri di questa sorta.

Ma giacchè alcuni Verbi si trovano, ora usati per Transitivi, e ora adoperati in forza di Assoluti: come di sopra abbiam dimostrato, questi si servono dell' uno, e dell' altro Verbo: e tanto si dice Io son corso al romore, quanto Io ho corso parecchi miglia: Ecco con Essere.

g. 2. *Li quali, e per lo caldo, e perchè corsi*
n. 5. *erano dietro ad alcuno.*

E appresso.

g. 7. *E sentendo Arriguccio esser corso dietro a*
n. 8. *Ruberto.*

E di sotto fa dire allo stesso Arriguccio. *Non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante suo?*

E così avvien d' altri molti, che ciascun potrà veder da se stesso.

CAPO XX.

De' Verbi Potere, Volere, Dovere, ec.

POTERE, VOLERE, DOVERE, e se altri ve ne sono (tra quali registreremo anche SOLERE se avesse Participio) si costruiscon nel modo stesso, e coll' uno, e coll' altro Verbo. Ma quì si dee avvertire, che questi non si adoperan mai soli; perchè sempre ricercano un Infinito d' un altro Verbo o espresso, o tacito IO VOGLIO FARE, TU PUOI DIRE, COLUI VUOLE ANDARE. E benchè si dica IO NON LA POSSO, IO VOGLIO TE: vi s' intende pur lo 'nfinito. Io non la posso, cioè PORTARE, IO voglio te, cioè PIGLIARE, SPOSARE, ec.

Quanto a questi dunque si deve aver riguardo a' quello 'nfinito, che l' accompagna: e s' e' sarà di condizione assoluta, vorrà il Verbo ESSERE; e se sarà Transitivo richiederà il Verbo AVERE.

Ecco POTERE con ENTRARE Assoluto.

E nel rozzo petto, nel quale per mille
ammaestramenti non era alcuna impressione g. 7.
di cittadinesco piacere potuto entrare, senti, ec. n. 1.

Eccolo con VEDERE, che è Transitivo.

Dove la mattina spezialmente n' avrebbe In-
potuti veder senza numero. trod.

VOLERE col Verbo ANDARE.

Era più volte, quando Compar Gianni g. 9.
vi veniva, volutasene andare a dormir con n. x.
una sua vicina.

Ma con AVERE semplicemente.

E bevendo più, che non avrebbe voluto. g. 2.
Che vi s' intende voluto bere: si come n. 4.
è quel

Si deliberò, e disse, che volea volentieri. g. 1.
Intendendovisi un Fare, Accettare, Ese- n. 1.
guire, Andare, ec.

Questi Verbi adunque si potranno dire alla Latina Famulatorj; perchè sempre, come i servi, seguitan altri e mai non vanno da loro.

CAPO XXI.

De' Verbi Porre, Sciorre, e corre, co' loro Composti.

DI sopra si è detto, ch' essendo tre le Conjugazioni, le quali si conoscon dall' Infinito: terminando la prima in ARE, la Seconda in ERE, la Terza in IRE, Di qual Conjugazione saranno PORRE, e SCIOR-

SCIORRE, e CORRE, con tanti lor composti, come PROPORRE, DISPORRE, COMPORRE, FRAPPORRE, POSPORRE, ANTEPORRE, RIPORRE, DISCIORRE; e altri tali: giacchè non hanno nello 'nfinito alcuna delle accennate Terminazioni; di qual Conjugazion saranno? A che si risponde, che queste son parole tronche: e le loro intere sono Sciogliere, e Ponere, e così l'altre; onde saranno di quella, che noi dicemmo Seconda. Veggasi.

g. 2. *Di questo amor non potendo disciogliersi,*
n. 2. *deliberò di morire:*

Produrrei la Novella di Madonna Oretta, che in alcune copie ha

g. 6. *Messere, questo vostro cavallo ha troppo*
n. 1. *duro trotto; perchè io vi prego, che vi piaccia di ponermi a piè.*

Ma io so, che le migliori copie leggono PORRE, e non PONERE, perchè questo ha più dell' antico. Onde se una volta si legge in Dante.

Pur- *Vidi molt' ombre andando poner mente.*
g. si troverà molto più frequente il PORRE,
26. pur nello stesso autore.

Ma del Verbo CORRE si trovano ben molti esempj con la sua intera voce: come si può vedere in questi.

Del quale ancor potrete per frutto coglie-
g. 8. *re*, ec.
n. 2. *Poi pensarono*, ec. *di volerla fare a lei*
g. 9. *coglier col giovane.*
n. 2. *Fatto coglier de' più be' frutti, e de' più*
g. x. *be' fiori, che v'erano*, ec.
n. 1. E nel Futuro.

Io so boto, ec. *che io'l coglierò altrove.*

g. 7. E RACCOGLIERE.
n. 5. *Tutti pregarono, che lei, come sua legit-*
g. 3. *tima sposa dovesse omai raccogliere.*
n. 9. E RICOGLIERE, che è lo stesso.

Con attento animo son da ricogliere.

g. 1. *Quindi fatto il corpo della bella donna*
n. 9. *ricoglier di mare.*
g. 4. Da' quali luoghi si può conoscere, che al
n. 4. tempo del Boccaccio questa parola non era stata ancora tanto scemata, com' è a' tempi nostri, che quasi comunemente si dice Corre, e non Cogliere; e così Raccorre, e Ricorre.

C A P O XXII.

De' Verbi Dire, e Fare co' lor composti.

MAggior difficoltà è in questi due DIRE, e FARE, che per le regole date, appariscono l'uno della Terza, e l'altro della Prima. Il che non è così, perchè amendue son della Seconda: dicendosi, o essendosi detto già, DICERE, e FACERE, che per sincopa si dice, e scrive ordinariamente Dire, Fare, e così Disdire, Contraddire, Disfare, Rifare, Contrafare, Sopraffare, ec.

Che FARE non sia della prima, si può veder dalle voci Faceva, Facessi, e Facci: come si vedrà nelle declinazioni di tutti i Verbi. Anzi io mi son trovato più d'una volta a sentir disputare se si doveva dir CHE IO FACCIA, pur CH' IO FACCI.

Adducendo alcuni per la prima l'uso ricevuto universalmente: altri allegando per la seconda la regola della Conjugazione, che essendo della prima, che termina quella persona in I: come, ch' io Ami, Porgi, Sogni, ec. convien ch' e' si dica Facci, e non Faccia. Ma io di ciò domandato colla ragione assegnata gli ho quietati.

La stessa ragion milita nel Verbo DIRE, che se fosse della Terza, non terminerebbe, come fa in Eva, o Essi, Diceva, e dicessi: terminando que' della Terza in Iva, e Issi: come Sentiva, Sentissi.

Oltre che nella formazion di quel Participio, che serve alla mancanza de' Tempi accennati, si vede chiaro che FATTO non può esser della Prima; perchè sempre finisce in Ato, come Amato, Portato, Dichiarato, ec. E DETTO, non sarà della Terza, che solo termina in Ito: come Sentito, Partito, Colorito, ec. come vedremo a suo tempo. Che perciò non può riprendersi Dante, quando disse.

Rispose dicerolti molto breve. Inf.
e molto meno dove dice: 3.
Non senza tema a dicer mi conduco. Inf.
E lo stesso avverrà di Condire, Predire, ec. 32.

B A P O XXIII.

De' Verbi Addurre, Condurre, e altri simili.

IL medesimo avvien de' Verbi, Addurre, Indurre, Condurre, Produrre, e Ridurre, che Adducere, e conducere, ec. dicevano anticamente. E chi nol crede, vegga da se.

Penso convenirsi molta cautela avere, e g. 2.
voler quelle cose poter conducere a casa sua. n. 4.
Io nel manderò con voi: ed egli vi condu g. 10.
cerà n. 9.

cerà in parte, che voi albergherete assai convenevolmente.

g. 2. *Si ingegnò d' indurcela a fare senza con-*
n. 9. *tenzione i suoi piaceri.*
g. 4. *Io producerei le storie in mezzo.*
g. 7. *E tempo era da ridursi a novellare, ec.*

E' ben vero, che oggi non son molto in uso, e io direi sempre Addurre, Condurre, Indurre, ec. Benchè in altri tempi seguitin i Verbi Lucere, e Rilucere.

CAPO XXIV.

Del Verbo Andare.

MAggior difficultà si truova nel Verbo ANDARE: che essendo veramente della Prima, ha in altre voci desinenza ed altre Conjugazioni assegnata. E quindi è nato, che molti si son dati a credere, che sia ben detto nella Prima, e Terza Persona del futuro dell'Ottativo, o nel Congiuntivo, o nell' Imperativo. Acciocch' io Vadi, Coloro Vadino: il che è falso, e si dee dire, e si dice da chi dice bene. Vada, e Vadano.

In- *Acciocchè dietro ad ogni particulare più*
trod. *ricercando non vada.*

come anche.

g. 4. *Il che se essi non sanno, vadano, e si l'apparino.*

Che dovremo dunque dir quì? Che il Verbo ANDARE è un di quelli, che i Latini dicon Difettivi; perch' e' non ha tutte le voci sue, avendogliene il tempo consumate non poche. Perch' egli è cosa chiara, che nelle scritture antiche si legge Io Ando, Tu andi, Colui anda, e Coloro Andano. Anda tu, Andi colui; e Che tu andi, si vede in Dante.

Inf. *Or vo' che sappi innanzi che più andi.*
5. Ma perchè questa coll'altre voci, si è lasciat' all'antichità, si è fatto di esso Verbo, come si fa delle statue, a cui manchi alcun membro, che pigliando gli avanzi, e rottami di qualche altra statua, a quella s' uniscono, e così del torso d'una, e de' rottami d'una, o più altre se ne fa una 'ntera; ma non si può giammai far, che gli appiccaticci non ritengano, e non dimostrino la lor propria maniera, conosciuta dagl' intendenti. Così dico s'è fatto al Verbo Andare; perchè mancando egli di alcune voci, l' uso ha surrogato in cambio di quelle alcuni rimasugli d'un certo Verbo, di cui si sa malamente la condizione; perchè non ha conservato, nè anche lo 'nfinito: nè si sa come formar si debba 'l Participio, non avend' altre voci, che queste poche.

Pres. dell' Indic. Io Vo, o Vado, Tu Vai, Colui Va. Coloro vanno. Nel futuro dell' Imper. Va tu, Vada colui, e Vadano coloro. Nel Futuro dell' Ottativo. Dio voglia ch' io Vada, che tu Vadi, o Vada, che colui Vada, e che coloro Vadano, e così nel Congiuntivo.

Chi leggerà le buone scritture, troverà verissime le mie parole; ma per darne alcun saggio, veggasi oltre a' due esempi di sopra addotti, del VADA, e VADANO, quest' altro:

Perchè vo io dietro ad ogni cosa? g. 7.
E quegli, che contro alla mia età par- n. 3.
lando vanno. g. 4.

Ma avvertasi, che nella prima Persona si dice, non solo Vo, ma si trova anche VADO, non pur nelle rime, come si vede in Dante.

Faccia 'l cammino alcun per quale io vado. Inf.
Ma nelle prose, benchè non così spesso. 9.
E parmi dovunque io vado, o dimoro, In-
per quella l'ombre di coloro, ec. trod.

Qual fosse lo 'nfinito di questo Verbo, io certo non so, ma ch' e' fosse della terza si può supporre, e credere: già che quelle poche voci, che son rimase accennan, come vedremo nel declinarle, di non esser d' altra.

Potrebb' esser ch' e' fosse VAIRE; onde poi, levandone la prima sillaba, sia nato IRE. Onde Dante:

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo. Inf.
Ma Vaire non ho io mai trovato. 32.

Questa voce non ha altri Tempi, ma solo il suo Participio.

E quivi dimorando senza dire ad alcuno g. 1.
perchè ito vi fosse. n. 4.
Poscia che io veggio abbattuto il nimico g. 7.
della mia onestà, la mia ira è ita via. n. 9.

Si trova anche GIRE, che forse è lo stesso: e 'l suo Participio è GITO; ma i nostri prosatori non l' userebbono s' io bene stimo; ma i Poeti non isfuggon d' usarlo, benchè parcamente: ecco Dante.

Poi che l' un piè, per girsene sospeso. Inf.
E 'l Petrarca 28.
Nè sa star sol, nè gire ov' altri il chiama. Son.
E nel passato. 21.
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo Inf.
mezzo. 10.

CA-

CAPO XXV.

Di alcune Prime Persone oggi alterate dall'uso.

PAR, che resti a vedere, per compimento di questa materia, delle Prime Persone del Pendente Singulare dello Indicativo in ciascuna Conjugazione. Le quali appresso a tutt'i buoni Scrittori antichi si trovano avere una desinenza, ma da alcun tempo in quà, si è alquanto mutata: terminava la prima persona sempre, e in tutte le Conjugazioni in A. (*a*) Io era, Io Amava, Temeva Sentiva, Pensava, ec.

g. 1. *Io era testè in pensiero,*
n. 7. *Disse Bernabuccio, sì; e testè vi pensava*
g. 5. *più, perciocchè io mi ricordo*, ec.
n. 5. *Io son femmina; e non uomo, e pulcella*
g. 2. *partitami da casa mia, dal Papa andava,*
n. 3. *che mi maritasse.*

Inf. E dante:
Io era tra color che son sospesi.
2.

E in somma così si diceva universalmente; ma come ho detto, è stato introdotto da alcun tempo in quà di terminarlo in O. e dire Io Ero, Amavo. Temevo, Sentivo, Pensavo. Il che essendo senz'alcun danno, anzi con qualche guadagno della favella, è stat'abbracciato da molti, almeno nella viva voce e nelle scritture non così gravi; e s'io non m'inganno, potrebbe introdursi in breve comunemente; perchè di vero in questa maniera tutte le Persone in quel Numero son distinte. Io ero, Tu eri, Colui era: dove seguitando lo stile antico, la Prima dalla Terza non si distingue. Ma noi, per non indurre novità di nostro capriccio, non ci essendo ancora autori di momento, sopra i quali possiam fondarci; porremo l'antica voce colla terminazione usata, senza dannare, o in alcun modo riprender chi la nuova usasse.

CAPO XXVI.

Del Pendente Plurale.

DUE altre voci si trovan assai mutate dall'uso: che di necessità bisogna qui avvertire. E queste son la Prima, e Seconda Persona Plurale del Pendente. Le quali già non solo eran Amavamo, Portavate, Pensavate, e così tutte l'altre della Prima Conjugazione, ma Leggiavamo, Dovavate, Facciavate, Credavate, Sapavamo, Paravamo, Potavamo, e così gli altri della seconda. Dice Dante.

Noi leggiavamo un giorno per diletto. Inf.

E nelle prose, si può veder in un'occhiata nella Novella di Paganino, dice la scaltrita Donna allo sposato marito, tutto in uno stesso ragionamento.

Se voi eravate savio, e siete, ec. *dovavate aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane*, ec. *il che come voi il faciavate, voi il vi sapete: e se egli v'era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie: voi non dovevate pigliarla: benchè a me non parve mai, che voi giudice foste; anzi mi paravate un banditor di sacre, e di feste, sì ben le sapavate.*

E due righe appresso, replica un'altra volta *faciavate*, come si può vedere.

E Tedaldo Elisei a Monna Ermellina.

Queste cose volevan pensare innanzi tratto, e se credavate doverne, come di mal fare pentere non farle. g. 3. n. 7.

Che egli non fosse vostro, potavate voi fare, ec.

E nella Ciutazza.

Messere, poichè tanto di grazia n'avete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra picciola casetta, alla quale noi venavamo ad invitarvi. g. 8. n. 4.

Ma oggi non s'usa più; e si dice Dovevate, Facevate, Parevate, Sapevate, Credevate, e Potevate. Benchè più volgarmente si dica dal nostro popolo. Dovevi, Facevi, Parevi, Sapevi, ec. ma è tenuto basso, e popolare.

E similmente non si dice più Venavamo, Leggiavamo, Portavamo, o Dovavamo coll'accento su la penultima, ma Leggevamo, Venivamo, Portavamo, Dovevamo, ec. coll'accento su l'antepenultima.

CAPO XXVII.

Della formazion de' Passivi.

MA come i Verbi Attivi hanno parte delle voci semplici: come, Amo, Amai, Amerò; parte composte: come Ho amato, o Son nato; i Passivi l'hanno tutte composte: perchè tutte in ciascun Tempo,

(a) *Lo Spagnuolo similmente io avia, a quel avia, e'l Francese non distingue in questo tempo la prima persona dalla seconda, J'avois, tu avois.*

po, Modo, Persona, e Numero si costruiscon col Sustantivo Essere, nella stessa maniera, che si fa in que' Preteriti, e Futuri perfetti degli Attivi, che già s'è detto: e come si fa da' Latini, ne' lor Preteriti de' Passivi, e si dice io sono, Tu se', Colui è Amato. Noi siamo, Voi siete, Coloro sono amati; e nel Femminile Io sono, Tu se', Colei è Amata. Noi siamo, Voi siete, Color son' Amate.

Di maniera che in questo son differenti da gli Attivi, che si compongono col Verbo Avere: che i Passivi debbon accordar nel Genere, e nel Numero il lor participio colla sua persona paziente, e dire Amato, Amata, Amati, Amate; secondo chè di Maschio, o di Femmina, o d' un, o di più si parli. Dove gli Attivi Transitivi sempre in tutti i Generi, e in ciascun Numero voglion Amato, Temuto, sentito.

Ma non fanno già così gli Assoluti, perchè si dice Io son nato, Colei è morta, Quegli son venuti, Quelle erano addormentate: come ciascuno potrà veder da se stesso; che noi non ci affaticheremo a dar esempj di cosa cotanto chiara.

CAPO XXVIII.

Della formazion degl' Impersonali.

GL' Impersonali, tanto Primitivi, quanto Derivati sono in questo conformi, ch' e' non hanno altra persona, che la Terza del Singolare in ciascun Tempo. Tuona, Balena, Piove, Amasi, Temesi, Sentesi. E perciò si dicon Impersonali; perchè non hanno distinte le Persone, come gli altri, che Personali si dicono.

E parimente convengono nel servirsi, e gli uni, e gli altri delle voci del Verbo Essere nella formazion di que' Tempi, che non hanno le voci proprie, e poi si dice. E tonato, era piovuto, Sarà nevicato: così anche si dice, Si sarebbe amato, Si fu Sentito, ec.

In questo son poi differenti, che i Primitivi non discendon da altro Verbo: ed essendo Neutri, mostrano sempre una certa significazione Attiva, e non si cangian mai del loro proprio aspetto; ma sempre si dice Balena, Piove, Tuona, ec. come si vede in Dante. Inf.

Talor così ad alleggiar la peno, 22.
Mostrava alcun de' peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.

E 'l Petrarca leggiadramente al suo solito.

Come col balenar tuona in un punto. Son. 88.

Dove i Derivati sempre discendono da un Attivo, o da un di que' Neutri, che significano azione; come Amarsi, e Viversi, che da Amare, e Vivere derivano: onde Dante:

Vivesi ben, ma non si vien satollo. Par. 2.

E questi sempre stanno in forza di Passivi; ricevendo sempre la particella Si, o alla propria sua voce, dove l'ha propria, o alla voce del Participio; quando col Verbo essere si costruisce, o con quella voce dello stesso Verbo Essere, che si adopera per accennar que' passati, o Trapassati, o Futuri, che da se non si costruiscono, come Vivesi, Leggesi, Era vivutosi, e Si era vivuto.

E quì si conosce un' altra differenza tra questi, e quelli; ch' e' non mantengon sempre lo stesso aspetto; ma si trasforman di maniera, che ora si leggono in una sola Parola, come Vivesi, Amasi, ec. ora in due: come Si vive, Si ama, ec. secondo che si mette la particella Si avanti, o dopo la voce del Verbo, o del suo Participio, o della voce del Verbo Essere, dicendosi scambievolmente Erasi divulgato, Si era divulgato, ed Era divulgatosi. Benchè forse quest' ultimo sia meno da Seguirsi. Ecco VUOLSI, e VORREBBESI.

Se egli è pur così, vuolsi veder via (noi sappiamo) di riaverlo. g. 8. n. 1.

Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo.

Ecco si vuole, e si vorrà.

Dioneo ottimamente parli: festevolmente viver si vuole. Introd.

Quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare. g. 3. n. 1.

E Dante, che disse Vuolsi, e Si puote, e Si vuole.

Vuolsi così colà, dove si puote Inf.
Ciò, che si vuole, ec. 3.

CAPO XXIX.

De' mezzi Impersonali.

ABbiamo oltr' a ciò alcuni Verbi, che ora non si declinano per persone: e non ricevon casi di sorta alcuna; e così sono Impersonali: ora ricevono un Dativo, o uno Infinito, e si distinguono per numero; perchè si truovano anche nella Terza del Plurale, e così in tal caso saranno Personali. Questi sono Convenire, Appartenere, o Convenirsi, e Appartenersi, Confarsi, Disdirsi, Doversi, come anche

che Cale, Lice, o Lece, e altri tali. Ecco Convenire al tutto Impersonale.

In- *E stimo, che di necessità convenga esser*
trod. *tra noi alcuno principale*.
g.8. *E pur convenne, sì feci, che ella ne ve-*
n.9. *nisse con noi*.
A che non altro rispose, se non che con-
venia, che così fosse.
g.x. All' incontro abbiamo.
n.x. *Io non ho marito, a cui mi convenga*
g.8. *render ragione, ec.*
n.4. *A qualunque della proposta materia da*
g.2. *quinci innanzi novellerà, converrà, che fra*
u.4. *questi termini dica*.
E nella Novella di Puccio si legge in poche righe.
g.3. *Gli convien cominciare con digiuno: lo*
n.4. *qual conviene che duri quaranta dì. Ti con-*
viene astenere. Oltre a questo si conviene ave-
re. Ti converrebbe dire, e Ti converrà dire.
Vedremo appresso Appartiene.
Nè alcuna cosa era, che a donna appar-
g.2. *tenesse, si come lavorare, ec. che ella non*
n.9. *facesse*.
g.2. *Ma Giannotto avendo più animo, che a*
n.6. *servo non s' apparteneva*.
g.5. *A me omai appartiene di ragionare*.
n.9. E così abbiamo.
g.5. *Deh fallo, se ti cal di me*.
4.n. *In quanto ella poteva, s' ingegnava di*
g.8. *dimostrargli, che di lui le calesse*.
n.7. *Disse la donna non ve ne caglia, no: io*
g.5. *so ben quel ch' io so*.
n 4. E 'l Petrarca.

Nè più si brama, nè bramar più lice. Son. 156.
E altrove il medesimo.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona. Son. 76.

Da' quali, e da mill' altri esempj si cava, che questi, e simili altri Verbi sono ora Personali; perchè ricevono tanto quanto distinzion di persone; dicendosi. Mi, Ti, Li appartiene, Ci, Vi, Le cale, ora sono Impersonali: perchè non hanno persone distinte: ma dicon generalmente, senza costruirgli con alcuna voce; come Lice, Conviensi, e Conviene, ec. Perciò da alcuni son detti Impersonali, quasi di non distinte persone: non potendo adattarsi ad un particolare quel che a tutti adattar si può; ma da altri son detti Difettivi. Noi gli diciamo Mezzi Impersonali, considerandogli ora colle persone, ora senza. E questo è quanto ci occorre dire in questo Trattato. Resta ora solo, che mettiamo le Declinazioni di essi Verbi: prima di quelli che dicemmo di Conjugazion conseguente, e poi di alcuni delle Inconseguenti, che in altra maniera si dicono Anomali, o Sregolati; ma perchè i Verbi Essere, ed Avere son sopra gli altri privilegiati, che non solo non hanno bisogno d'altri Verbi, che gli ajutino formare alcuni lor Tempj, come s'è mostrato, ma ajutano gli altri; l'uno ne' Transitivi, Attivi, o Neutri; l' altro ne gli Assoluti, e in tutt' i Passivi; sarà molto a proposito declinare avanti a tutti questi due.

C A P O XXX.

Essere Verbo Sustantivo, che si costruisce con se medesimo.

Indicativo.

Presente.

Sing.	(Io sono (Tu sei (Colui è	*Plur.*	(Noi siamo (Voi siete (Coloro sono.

Pendente.

Sing.	(Io era *volgarmante ero*. (Tu eri (Colui era	*Plur.*	(Noi eravamo *volg. eramo*. (Voi eravate, *volg. eri*. (Coloro erano.

Passato determinato.

Sing.	(Sono) (Se') Stato, o Stata (E')	*Plur.*	(Siamo) (Siete) Stati, o State. (Sono)

Trapassato indeterminato.

Sing.	(Fui (Fosti (Fu	*Plur.*	(Fummo (Foste, *coll' e stretto*. (Furono.

Tra-

Trapassato Imperfetto.

Sing. (Era) (Eri) (Era) Stato, o Stata.

Plur. (Eravamo (Eravate, o eri, (Erano) Stati, o State

Trapassato Perfetto.

Sing. (Fui) (Fosti) (Fu) Stato, o Stata.

Plur. (Fummo) (Foste) (Furono) Stati, o State,

Futuro Imperfetto.

Sing. (Sarò (Sarai (Sarà

Plur. (Saremo (Sarete (Saranno

Futuro Perfetto.

Sing. (Sarò) (Sarai) (Sarà)

Plur. (Saremo) (Sarete) (Saranno) Stati, o State.

Imperativo.

Presente.

Sing. (*Prima Persona manca.* (Sii tu, *o sia Tu.* (Sia Colui

Plur. (Siamo Noi (Siate Voi (Sieno Coloro.

Futuro.

Sing. (*Prima Persona manca.* (Sarai Tu. (Sarà Colui.

Plur. (Saremo Noi (Sarete Voi (Saranno Coloro.

Ottativo.

Presente Perfetto: Che, O se, Dio volesse che

Sing. (Io fossi (Tu fossi (Colui

Plur. (Noi fossimo (Voi foste (Color fossero.

Presente Imperfetto.

Sing. (Sarei (Saresti (Sarebbe

Plur. (Saremmo (Sareste (Sarebbero, o sarebbono.

Pass. Determin. Che, Dio voglia che

Sing. (Io sia) (Tu sii) (Colui sia) Stato, o Stata.

Plur. (Noi siamo) (Voi siate) (Coloro sieno.) Stati, o State.

Passato indeterminato.

Sing. (Sarei) (Saresti) (Sarebbe) Stato, o Stata.

Plur. (Saremmo) (Sareste) (Sarebbero) Stati, o State.

Trapassato. Che, ec.

Sing. (Io fossi) (Tu fossi) (Colui fosse) Stato, o Stata.

Plur. (Noi fossimo) (Voi foste) (Color fossero) Stati, o State,

Futuro. Che, Perchè, ec.

Sing.	(Io sia. (Tu sii (Colui sia	*Plur*	(Noi siamo (Voi siate (Color sieno

Congiuntivo.

Presente. Quando, o purchè

Sing.	(Io sia (Tu sii (Colui sia.	*Plur.*	(Noi siamo (Voi siete (Color sieno.

Pendente. Quando, Se, o Allora che

Sing.	(Fossi (Fosti (Foste	*Plur.*	(Fossimo (Foste (Fossero.

Passato. Quando, Se, o Benchè

Sing.	(Io sia) (Tu sii) Stato, o Stata (Colui sia)	*Plur.*	(Siamo) (Siate) Stati, o State. (Sieno)

Trapassato. Se, Conciossiache, Perchè

Sing.	(Fossi) (Fosti) Stato, o Stata. (Fosse)	*Plur.*	(Fossimo) (Foste) Stati, o State. (Fossero)

Futuro. Quando, Allora, che, ec.

Sing.	(Sarò) (Sarai) Stato, o Stata. (Sarà)	*Plur.*	(Saremo) (Sarete) Stati, o State; (Saranno)

Infinito.

Presente.	Essere
Passato.	Essere stato.
Futuro.	Esser per essere, o Avere a essere.

Nel qual tempo solo riceve la compagnia del Verbo AVERE. e coll' Infinito suo s' accompagna con tutt' i Tempi dello stesso Avere, formando nuovi Tempi, vome s' è già detto: aggiugnendo tra essi un A. o AD.

Ho, Hai, Ha, Abbiamo, Avete, Hanno, A essere, Aveva, Avevi, Aveva, ec. A essere, e così l' altre: e similmente si costruisce con se medesimo aggiugnendovi un Per.

Sono, Se', E. Siamo, Siete, Sono, Per essere, Era, Eri, Era, ec. Per essere: così discorrendo per tutti i Tempi.

CAPO XXXI.

Declinazion del Verbo Avere.

Indicativo.

Presente.

Sing.	(Ho (Hai (Ha	*Plur.*	(Abbiamo (Avete (Hanno.

Pendente.

Sing.	(Aveva (Avevi (Aveva	*Plur.*	(Avevamo (Avevate, *volg.* *avevi*; (Avevano.

P4

Passato determinato.

Sing. (Ho) (Hai) (Ha) Avuto

Plur. (Abbiamo) (Avete) (Hanno) Avuto

Passato indeterminato.

Sing. (Ebbi (Avesti (Ebbe

Plur. (Avemmo (Aveste) Ebbero, o Ebbono.

Trapassato Imperfetto.

Sing. (Aveva) (Avevi) (Aveva) Avuto

Plur. (Avevamo) (Aveste) (Avevano) Avuto

Trapassato Perfetto.

Sing. (Ebbi) (Avesti) Ebbe) Avuto

Plur. (Avemmo) (Aveste) (Ebbero) Avuto

Futuro Imperfetto.

Sing. (Avrò (Avrai [Avrà

Plur. (Avremo (Avrete (Avranno.

Futuro perfetto.

Sing. (Avrò) (Avrai) (Avrà) Avuto

Plur. (Avremmo) (Avrete) (Avranno) Avuto

Imperativo.

Presente.
Prima perf. manca.

Sing. (Abbi (Abbia

Plur. (Abbiamo (Abbiate (Abbiano

Futuro.
(*Prima perf. manca.*

Sing. (Avrai (Avrà

Plur. (Avremo (Abbiate (Avranno

Ottativo.

Presente perfetto. Che, Dio voglia che, Purchè

Sing. (Avessi (Avessi (Avesse

Plur. (Avessimo (Aveste (Avessero, *o avessono.*

Presente Imperfetto.

Sing. (Avrei (Avresti (Avrebbe

Plur. (Avremmo (Aveste (Avrebbero, o *Avrebbono*

Passato indeterminato. Purchè, Dio voglia che

Sing. (Abbia) (Abbi) (Abbia) Avuto

Plur. (Abbiamo) (Abbiate) (Abbiano) Avuto

Par-

Passato Indeterm.

(Avrei)
Sing.(Avresti) Avuto
(Avrebbe)

(Avremo)
Plur.(Avreste) Avuto
(Avrebbero)

Trapassato. Che, Purchè, Dio volesse che

(Avessi)
Sing.(Avessi) Avuto
(Avesse)

(Avessimo)
Plur.(Abbiate) Avuto
(Avessero)

Futuro. Che, piaccia a Dio che

(Abbia
Sing.(Abbi
(Abbia

(Abbiamo
Plur.(Abbiate
(Abbiamo

Congiuntivo.

Presente. Quando. Allora che sempre, che

(Abbia
Sing.(Abbi
Abbia

(Abbiamo
Plur.(Abbiate
(Abbiano

Pendente. Se, quando, Ancorchè,

(Avessi
Sing.(Avessi
(Avesse

(Avessimo
Plur.(Aveste
(Avessero, o *Avessono*.

Passato, Quando. tuttavolta che, ec.

(Abbia)
Sing.(Abbi) Avuto
(Abbia)

(Abbiamo)
Plur.(Abbiate) Avuto
(Abbiano)

Trapassato. Se tutt'ora che, ec.

(Avessi)
Sing.(Avessi) Avuto
(Avesse)

(Avessimo)
Plur.(Aveste) Avuto
(Avessero)

Futuro. Quando Se, ec.

(Avrò)
Sing.(Avrai) Avuto
(Avrà)

(Avremo)
Plur.(Avrete) Avuto
(Avranno)

Infinito.

Presente. Avere
Passato. Avere avuto.
Futuro. Avere ad avere, o esser per avere.

E così riceve il contraccambio dal Verbo Essere, servendosi della sua voce in questo tempo, nel quale la sua gli presta.

E similmente accompagna l'infinito suo, con tutte le voci di quello colla particella PER: dicendosi, come s' è accennato: Sono, Se', E Siamo, Siete Per Avere: e così l'altre. Come anche l' accompagna colle sue proprie voci di tutti i Tempi, col metter tra esse un' A, o AD, Ho, Avevi, Ho avuto, Ebbi, Avev' avuto, Ebbi avuto, Avrò, e Avrò avuto ad Avere, ec.

CAPO XXXII.

Osservazioni intorno alle voci de' Verbi Essere, e Avere.

DA quel che s'è detto si può comprendere in quel che convengano i detti due Verbi, e in quel che tra loro sien differenti. Ma perchè non tutti, que' che leggono son tali, che in un subito intendan' ogni minuzia, e sappian' applicare a lor proposito quel, che s'insegna, replicheremo brevemente la sustanza di quel, che s'è detto. L'uno

L' uno, e l' altro Verbo è Anomalo, e Sregolato, non si sottomettendo ad alcuna conjugazione.

L' uno, e l' altro si costruisce con se medesimo: che non interviene ad alcun de gli altri; salvo che il Verbo ESSERE non si serve del suo Participio, perchè non l' ha; ma ben usa quello, che serve per suo Participio; cioè Stato; ma l' uso l' ha fatto accettar per suo.

E benchè anticamente si dicesse SUTO; questo era solo nelle scritture poetiche, o tanto di rado, che io non mi ricordo d' averlo trovato in tutto 'l Decameron più di due volte: e l' una è nella Novella di Madonna Beritola.

E s' io avessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto; lungo tempo è che domandato l' avrei.

E l' altro in Sier Ciappelletto.

Tu mi di, che se' suto Mercatante.

Se altre volte pur v' è, da me non è stato osservato, ma STATO, v' ho ben io veduto infinite volte. Ond' io non so che concetto di que' moderni si debba fare, che in sei righe metton due, e tre volte SUTO. Sono anche simili in questo, che e' si prestano l' un l' altro la voce del Futuro dell' infinito, come abbiam mostrato nel precedente.

Son poi tra lor differenti, che il Participio di Avere, ne' Tempi composti, come s' è detto, esce sempre a un modo; e tanto si dice AVUTO nell' un Numero, quanto nel Femminile. Perchè sempre si dice l' Uomo, come la Donna ha Avuto: e tanto gli Uomini, quanto le Donne Hanno Avuto.

Ma il Participio usurpato, o conceduto, al Verbo essere s' accorda, in Genere, e in Numero colla voce di quel Tempo; a cui dee supplire: e si dice: Io uomo sono stato, Tu donna se stata, Voi maschi siete stati, e Quelle donne sono state. E così avviene in tutt' i Verbi Passivi, e tutti gli assoluti: giacchè tutti si costruiscono col Verbo Essere, e i Figliuoli sono amati dal Padre, La Donna è venuta, e le speranze son cresciute. E questo è tanto noto, tanto comune, che non perderemo tempo a darne gli esempj. Dove il Participio de gli Attivi Transitivi, che si costruiscon col Verbo Avere sempre è indeclinabile; e si dice: L' uomo ha, e gli uomini hanno amato, La donna ha, e le donne hanno Temuto, Sentito, ec.

CAPO XXXIII.

Avvertimenti del Verbo Essere.

QUesto Verbo Essere è tanto nobile per esser solo sustantivo fra tutti gli altri, e tanto importante, per usarsi non solo con se medesimo, ma con tutti gli Assoluti, e con tutti i Passivi; ch' e' non sarà discaro a chi desidera d' impadronirsi di questa lingua, il sentirne alcuni avvertimenti particolari, che son questi.

La seconda Persona Singolare del Presente dell' Indicativo fa SE. Nè mai ho letto in autore antico stimato TU SEI. E perciò non bene scrive chi scrive SE' con apostrofo.

LA Terza dello stesso Numero si dice COLUI E'. Benchè alcune volte si vegga nelle rime EE, come è quello di Dante.

Nè cen ciò che di sopra il mar rosso ee.

E le persone rustiche dicono anche sovene ENE, ma non è imitabile.

La seconda del Plurale SIETE; non SETE, come alcuni pensano; nè Siate, che si riserva all' Imperativo, e al Futuro dell' Ottavio.

La Terza è SONO. Già si disse ENNO: onde Dante si lasciò alcuna volta trasportat all' antichità, e disse

Enno dannati i peccator carnali.

E oltr' a ciò.

Ben v' en tre vecchi ancora in cui rampogna, ec.

Ma oggi è solo rimaso in alcuni pochi luoghi del nostro contado.

Della Prima Singolare del Pendente si è detto di sopra abbastanza, cioè che regolarmente si dice ERA, ma l' uso si va sempre introducendo a finirla in O.

La Prima del Plur. è ERAVAMO, e la Seconda ERAVATE.

per fortuna quivi eravamo corsi, e rotti.

Niuna cosa fu mai tanto onorata, ec. quanto eravate voi sopra ogn' altra donna da lui.

E sappiendo egli jersera non ci eravate, ec.

Ma oggi in parlando (almeno familiarmente) si dice *Noi eramo*, che chi dicesse *Eravamo*, sarebbe da tutti forse burlato: e molti dicono *Voi eri* anche nelle scritture domestiche, più che *Eravate*. SAVAMO, e SAVATE è del tutto dismesso.

FOSTI Seconda Sing. del Pass. Indeter. FOSTE pur Sec. del Plur. si distingono, come si vede, col terminar l' una in I. l' altra in E; onde chi dice *Voi fosti* non può scusarsi.

E no-

E nota che noi diciamo FOSTI, e FOSTE, e non Fusti, e Fuste; perchè così ha nelle miglior copie, tanto, quasi comunemente, che quelle poche volte, che in contrario si trovano son piuttosto da renersi in sospetto d' error degli Stampatori; che perciò abbiamo.

g.8. *Fostivi tu mai?*
n.3. *Onde fosti?*
g.5. *E se io non m' inganno, Voi foste battez-*
n.7. *zato in Domenica.*

g.8. FUMMO. Prima del Plur. dello stesso con due M.

n.9. SAREMO. Prima Plur. del Futuro si scrive con sola M. a differenza dell' Ottativo.

Ma amendue le Terze dello stesso Tempo, benchè naturalmente si dicano SARA', e SARANNO: spesso si trova FIA divisa in due sillabe: o FIE una sola sillaba, e FIANO di tre sillabe, o FIENO di due: ecco in vece di SARA'.

g.3. *Due cose n' avranno: l' una fia, di che*
n.6. *non poco vi dee calere, che il vostro onore,*
e la vostra buona fama sia guasta.
In- *Voi non avrete compiuta di dire una no-*
trod. *velletta, che il Sole sia declinato.*
Can. *Deh dimmi s' esser dee, e quando fia.*
7. *State sicura, che la mia vita fie brieve.*
g.8. *Con minor diligenza fie la mia udita.*
n.8. E per SARANNO.
g.2. *Cento ve ne fian rendute.*
n.2. SII sec. Sing. dell' Imperat. nel Tempo
g.1. presente si dice anche talora SIA, ma
n.6. Sii è più suo proprio.
g.6. *Tempo è Dioneo, che tu alquanto provi,*
n.x. *che carico sia l' aver donne a reggere, e*
g.5. *guidare: Sii dunque Re.*
n.7. *Pietro, il mio peccato si saprà bene, ma*
sii certo che il tuo (se tu nol dirai) non
si saprà mai.

Sia. Terza Persona si cangia talora in SIE d' una sillaba: e in particolare negli affissi.

g.8. *Sieti assai l' essersi potuto vendicare.*
n.7. Diresi anche: *Sie sano, Sie buono, ec.*

SIENO. Terza Plurale dello stesso, si pronuncia in due sillabe. Alcuni credono che s' abbia a dir SIANO; e chi la proferisce con due, e chi con tre; ma se leggeranno bene, si accorgeranno dell' errore.

g.3. *E come che sia gran tempo, che io, e le*
n.6. *mie cose, e ciò ch' io posso, e vaglio, vostre state sieno, ec.*
g.5. *Ma quanto sien grandi, quanto poderose,*
n.1. *ec. le forze d' amore.*
In- *E non ce n' ha niuna sì fanciulla, che non*
trod. *sossa ben conoscere come le femmine sien ragionate insieme.*

Tue sieno, e di lui. g.8.

FOSSI, e FOSTE. Sec. del pres. perf. n.7.
nell' Ottativo; ma *Foste* è del Plurale, e *Fossi* del Singolare. Onde si cava, che male dice, chi dice.

Voi fusti d' accordo, Se voi fussi stati, ec.

E diciamo Fossi, Fosse, Fossimo, Foste, e Fossero; non Fussi, Fusse, ec. come pensano alcuni doversi dire; perchè così dicono i buoni.

Che simil novelle non fosser tra donne da g.1.
raccontare. n.3.
Chi starebbe meglio di me, se quegli de- g.2.
nari fosser miei. n.5.

Così abbiamo. *Dove gli uomini fossero.* In-
Molti non fossero divenuti. Quasi non fos- trod.
simo loro.

Che fosse creduto lui. E appresso,
Se mai si risapesse, che noi fossimo stati, ec. g.3.
E quando a casa fossimo tornati; mi po- n.7.
tresti. g.9. n.x.

In somma ciascun potrà veder da se stesso quanto da noi si è accennato; e chiarirsi, che Fussi, Fusse, e Fussero è usato molto di rado.

SAREI, e SAREBBE. Prima, e Terza dell' altro Presente si cangia talora in Saria: come *Non si saria stimato*; *Non sa-* In-
ria convenevole. trod.
Ma se pur fosse; sommamente mi saria caro. g.10.
E SARIANO, per Sarebbono. n.6.
Non mi sariam credute.
I' mie sorelle, ond' io tutto m' infoco. Can.
Talora si dice SARIENO. 9.
Ne seguio la morte di molti, che per av- In-
ventura, se stati fossero atati, campati sarieno. trod.

Alcuna volta si dice FORA, per Sarei, e Sarebbe, come FORANO, per Sarebbono; ma è modo poetico.

Si mi parlava un d' essi, ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi, ec. Pur.
E fallo fora non fare a suo senno. 26.
SAREBBERO. Terza plur. si dice qual- Pur.
che volta SAREBBONO. 27.

Che grazie somiglianti, e maggiori rendute sarebbono.
Di che molte cose nate sarebbono. g.2.
Ma è più usato SAREBBERO. n.6.
E molti sarebbero stati quegli, a' quali, ec. g.3.
SAREMMO. Si dee scriver con due M. n.3.
a differenza del Futuro dell' Indicativo. g.2.
FOSSERO si trova quasi sempre: ma n.6
non è già che anche non dica FOSSONO.

CAPO XXXIV.

Avvertimenti del Verbo Avere .

DI non molto minore importanza saranno le osservazioni , che par necessario doversi farsi nel Verbo AVERE . Diciamo perciò brevemente .

Ho . Prima persona sing. del presente nell' Indicat. si trova qualche volta ABBO : dicendo Dante .

Inf. *E quant' io l' abbo in grado mentr' io vivo.*
25. *I' premerei di mio concetto il suco .*
Inf. *Più pienamente , ma perch' io non l' abbo, ec.*
32. Onde le persone basse si lasciano uscir di bocca . ABBIARE : *Io ho abbiar cura della bottega , Chi vuole abbiar del male , suo danno* : e cose tali, che i detti l'usano per far ridere , contraffacendo que' personaggi , da' quali abusar si sentono . Si dice anche , e forse con più grazia , AGGIO , onde il Petrarca :

Son. *V' aggio proferto il cuor ; ma a voi non piace.*
19. Ma questo par che venga dal Verbo Aggiare ; del quale non si hanno tutte le voci ; ma non è perciò , che nello stesso non si legga .

Son. *Però , Signor mio caro , aggiate cura , ec.*
80. e in qualunque modo , son voci poetiche .

HA . Terza sing. e ABBIAMO prima plur. si dice poeticamente AVE ; e AVEMO : *come ardir non ave , che scossa l' ave, Donna di voi non ave , ec.*

Son. *De la beltà che m' ave il cor conquiso .*
5.8. E dell' altro .
Son. *Ma del misero stato , ove noi semo .*
8. *Condotte dalla vita altra serena .*
Un sol conforto , e della morte avemo .

e Dante .

Ma la notte risurge , e oramai
E da partir , che tutto avem veduto .

Inf. AVIAMO dicono alcuni barbaramente .
34. AVEVA prima , e terza del Pend. Sing. si dice anche AVEA ; non solo nel verso (come ha detto alcun poco pratico de' buoni autori) ma nelle prose : e tanto frequentemente , che l' allungarmi con gli esempi , mi parrebbe di perder tempo . E lo stesso diciam di Aveano terza Plur. che pur si legge .

Li quali , perciò che molto vegghiato aveano.

g. 4. Tralascio quegli AVAVAMO , e AVA-
n.x. VATE , di che si è parlato di sopra .

EBBI . Prima Sing. del Pass. indeterm. si trova anche EI , benchè solo in verso , e questo di rado : che perciò Dante :

Inf. *Poi ch' ei posato alquanto il capo lasso .*

Benchè il Testo stampato dall' Accad. legga EBBI .

AVESTI , e AVESTE son differenti di numero , come in tutti i Verbi ; il che non si replicherà più .

AVRO' , non Arò , come dicono , e scrivono i negligenti ; nè Averò conforme a' troppo saputi : e così diciamo di Avrai , Avrà , Avremo , e gli altri ; e 'l simile avviene di Avrei , Avresti , co' suoi compagni : ecco . *Poca fatica avrò d' udire , e di domandare .* g.1. n.1.

Ma ben vi prego , che quando il vostro desiderio avrete , e conoscerete , che io v'avrò ben servita ; che vi ricordi di me . g.8. n.7.

Per certo , se egli venuto non ci fosse , noi avremmo perduto il fanciul nostro . g.7. n.3.

Nè mi s'adducano in contrario testi scorretti ; perch' io mostrerei , che non saranno uniformi in tutte le copie . So che que' del 73. leggono .

Ad un' ora averai perduto il male amato giovane , ed il tuo onore . g.8. n.7.

Ma il veder quant' altre copie abbiano Avrai , lo dimostra poco sicuro da seguitarsi . E nota , che quell' V. non è vocale e non si profferisce come dittongo , nella prima sillaba , come ho sentito da alcuni non nostrali AURO' , AUREBBE , AUREMO , ma è consonante , e va nelle seconda . AVRO' , AVREBBE , AVRANNO .

ABBI è in tutt' i Tempi , e di modi seconda pers. e il medesimo diciamo di tutt' i Verbi . eccetto che que' della prima conjug. Talchè chi dirà *Dio voglia ch' io Abbi , Temi , Senti* , farà errore .

ABBIANO . Terza plur.

E parmi , ch' ell' abbiano il diavolo in corpo . g.3. n.1.

Nè si dirà senza biasimo ABBINO .

Averei , Averesti , Averebbe , Averemmo , Avereste , Averebbero , o Averebbono , è detto tanto male quanto Arei , Aresti , Arebbe , Arremo , Areste , Arebbero , o Arebbono .

CAPO XXXV.

Avere posto talora per essere .

UN' altra cosa mi par qui da avvertire , benchè non appartenga alle regole ; ma all' osservazioni de' vocaboli , e al valor di essi ; ma perchè forse quel che s' è detto dell' uso di questi due verbi : senza cotal dichiarazione si potrebbe rivocare in dubbio ; mi risolvo a non la tacere ; ed che il Verbo AVERE si truova usato

Passato determinato.

Sing. (Ho
(Hai
(Ha

Plur. (Abbiamo
(Avete
(Hanno

Amato, Temuto, Sentito.

Trapassato imperfetto.

Sing. (Aveva
(Avevi
(Aveva

Plur. (Avevamo
(Avevate
(Avevano

Amato, Temuto, Sentito.

Trapassato Perfetto.

Sing. (Ebbi
(Avesti
(Ebbe

Plur. (Avemmo
(Aveste
(Ebbero

Amato, Temuto, Sentito.

Futuro Imperfetto.

Sing.	(Amerò	Temerò	Sentirò
	(Amerai	Temerai	Sentirai
	(Amerà	Temerà	Sentirà
Plur.	(Ameremo	Temeremo	Sentiremo
	(Amerete	Temerete	Sentirete
	(Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Futuro Perfetto.

Sing. (Avrò
(Avrai
(Avrà

Plur. (Avremo
(Avrete
(Avranno

Imperativo.

Presente.

(*Prima Persona manca.*

Sing.	(Ama	Tema	Senti
	(Ami	Temi	Senta
Plur.	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
	(Amate	Temete	Sentite
	(Amino	Temano	Sentano

Futuro.

(*Prima Persona manca.*

Sing.	(Amerai	Temerai	Sentirai
	(Amerà	Temerà	Sentirà

	(Ameremo	Temeremo	Sentiremo
Plur.	(Amerete	Temerete	Sentirete
	(Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Ottativo.

Presente Perfetto. Purchè, O se.

	(Amassi	Temessi	Sentissi
Sing.	(Amassi	Temessi	Sentissi
	(Amasse	Temesse	Sentisse
	(Amassimo	Temessimo	Sentissimo
Plur.	(Amaste	Temeste	Sentiste
	(Amarebbero	Temessero	Sentissero

Presente Imperfetto.

	(Amerei	Temerei	Sentirei
Sing.	(Amerest̃i	Temeresti	Sentiresti
	(Amerebbe	Temerebbe	Sentirebbe
	(Ameremmo	Temeremmo	Sentiremmo
Plur.	(Amereste	Temereste	Sentireste
	(Amerebbero	Temerebbero	Sentirebbero

Passato determinato. Che, Dio voglia.

	(Abbia)	
Sing.	(Abbi)	
	(Abbia)	
	>	Amato, Temuto, Sentito.
	(Abbiamo)	
Plur.	(Abbiate)	
	(Abbiano)	

Passato Interminato.

	(Avrei)	
Sing.	(Avresti)	
	(Avrebbe)	
	>	Amato, Temuto, Sentito.
	(Avremmo)	
Plur.	(Avreste)	
	(Avrebbero)	

Trapassato. Dio volesse, pur che.

	(Avessi)	
Sing.	(Avessi)	
	(Avesse)	
	>	Amato, Temuto, e Sentito.
	(Avessimo)	
Plur.	(Aveste)	
	(Avessero)	

Futuro. Piaccia a Dio.

	(Ami	Tema	Senta
Sing.	(Ami	Temi	Senti
	(Ami	Tema	Senta
	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Plur.	(Amiate	Temiate	Sentiate
	(Amino	Temano	Sentano

Con-

Congiuntivo. Sempre che

Preſente. Quando, Allora che,

	(Ami	Tema	Senta
Sing.	(Ami	Temi	Senti
	(Ami	Tema	Senta
	(Amiamo	Temiamo	Sentiamo
Plur.	(Amiate	Temiate	Sentiate
	(Amino	Temano	Sentano

Pendente. Se, Dato, che Quando.

	(Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
Sing.	(Amaſſi	Temeſſi	Sentiſſi
	(Amaſſe	Temeſſe	Sentiſſe
	(Amaſſimo	Temeſſimo	Sentiſſimo
Plur.	(Amaſte	Temeſte	Sentiſte
	(Amaſſero	Temeſſero	Sentiſſero

Paſſato. Quando, Ancorchè,

	(Abbia)	
Sing.	(Abbi)	
	(Abbia)	
	>	Amato, Temuto, Sentito.
	(Abbiamo)	
Plur.	(Abbiate)	
	(Abbiano)	

Trapaſſato. Quando

	(Aveſſi)	
Sing.	(Aveſſi)	
	(Aveſſe)	
	>	Amato, Temuto, Sentito.
	(Aveſſimo)	
Plur.	(Aveſte)	
	(Aveſſero)	

Futuro. Quando, Se

	(Amerò	Temerò	Sentirò
Sing.	(Amerai	Temerai	Sentirai
	(Amerà	Temerà	Sentirà
	(Ameremo	Temeremo	Sentiremo
Plur.	(Amerete	Temerete	Sentirete
	(Ameranno	Temeranno	Sentiranno

Si potrà anche dire quand'io Avrò, Avrai, ec. Amato, Temuto, Sentito.

Infinito.

Preſente.
Amare, Temere, Sentire.
Paſſato. Avere, Amato, Temuto, Sentito.
Futuro.
Avere ad Amare, Temere, Sentire; o Dovere Amare, Temere, Sentire: o Eſſer per Amare, Temere, Sentire, ec.

CAPO XXXVII.

Oſſervazione di tutte le predette Conjugazioni.

COme ſi vede. Tutt' e tre le Conjugazioni ſon ſimili nella prima pref. Sing. del Pref. terminando tutte in O.

E nel-

E nella Seconda dello stesso Numero tutte in I.

E nella Prima del Plur. che tutte escono in I.

E 'l simile avvien nel presente dell'Imperativo, e nel Futuro dell'Ottativo. Dissimile è la Prima dell' altre due.

Nella Terza Persona di Ciascun Num. Terminando nel Singulare la Prima in A. e l' altre in E, nel Plur. fa ANO, e le altre ONO.

Nell' Imperativo la Seconda Persona del Pref. Sing. nella prima Conjug. finisce in A, e la Terza in I. e l' altre al contrario faran la Seconda con I. e la terza con A.

Nella Terza Plur. del medesimo la Prima va in INO. e l' altre due in ANO.

Nel Futuro dell' Ottativo tutte e tre le Persone son nella prima simili, ed escon in I: l'altre hanno la prima, e la terza in A, e la seconda in I. Benchè alcuna volta finisca in A: e si dica *Tu Tema*, *Tu senta*, *ec.*

Simili in tutte le voci del Futuro Indicat. e Imperat. e del Pref. Imperf. Ottat. sono la Prima, e la Seconda, che tutte finiscon in ERO', ERAI, ERA', ec. dove la terza termina in IRO', IRAI, IRA', ec.

Nell'altre voci ciascuna Conjugazione ha il suo proprio fine, come si vede: perciò solo basterà avvertire, e ricordare, che il dire, Amono, Amavomo', Amorono, ec. è tant'errore, quanto a dir Temino, Sentino, che non si trova mai. TEMANO, SENTANO, ec. se si usa nell' Indicat. è errore; perchè è dell' Imperat. e Ottativo.

Il medesimo diciamo di Temettano, Potettano, e altri simili, che Porettono, Temettono si dee dire: benchè Temerono, e poterono sia più recondito.

Temerno poi, e Sentirno, e molto più Temenno, Sentinno, è modo di dir plebeo.

AMERO', AMEREI, con tutte l' altre voci di questi Tempi abbiam detto non AMARO', AMAREI, ec. perchè così si dice nella nostra Lingua. Ben sappiamo, che popoli nobilissimi, e principali della Toscana dicono, Amarò, Amarei, ec. ma noi ci ricordiamo di quel che dicemmo nel 2. cap. del 1. Trattato al quale ci rimettiamo. Non si dice che Amarò non sia voce Toscana, giacch' ella si usa da persone erudite, e da popoli numerosi della Toscana; ma ch'ella non è di quella Lingua, della quale quì si ragiona. E perch' e' non paja, ch' io parli di mio capriccio, sentiamo quel che ne dice il Bembo nel 3. lib. delle sue prose, la dove tratta de' Verbi, che è poco dopo il mezzo.

Era di necessità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera, l' A si ponesse nella penultima sillaba, si come in quelli della seconda, e della terza l' E., ed in quelli della quarta l' I. necessariamente si pongono, ma l' usanza della lingua ha portato, che vi si pone l' E in quella voce; e dicesi Amerò, Porterò: il che si serba nell' altre voci di questo Tempo.

e quel che segue.

Veggasi l' Accarisio, che nelle declinazion de' Verbi dice per cosa passata in giudicato.

Io amerò, tu amerai, quegli amerà, colui scriverà.

Non adduco i nostrali; perchè non mi sien giurati a sospetto. Nè registro gli autori, che tutti dicono nella stessa maniera. Senza riprendere adunque, o biasimare gli altri, che non si dee; dico che Amerò, non Amarò è della nostra Lingua.

C A P O XXVIII.

Declinazione di alcuni Verbi Anomali.

GLi Anomali, o Sregolati, si riducon tutti ad una delle tre assegnate Conjugazioni; e vanno in alcune voci conforme alla data regola, ciascuno sotto 'l suo ordine; in altre son da quella tanto diverse, che e' non si potrebbe trovare, non solo la desinenza d' una o d'altra voce; ma nè anche il principio, e l' effigie tutta. Sarà dunque bene accennarne quì alcuni, non tutti distesamente, per non accrescer tanto il volume; ma solo quelle voci, che escon di regola: avvertendo, che quelle che si taceranno, si dovranno declinare, come richiede la sua Conjugazione in quel Tempo. E per la prima metteremo DARE, e STARE; che solo tra loro son differenti nelle consonanti della prima sillaba; talchè levato il D. da tutte le voci del Verbo DARE, e messo in suo luogo un TS. tutte serviranno per lo Verbo STARE: come quì si potrà vedere.

Pendente. Indicativo.

Sing. D. (o		D. (iamo	
o (ai		*Plur.* o (iate	
ST. (a		ST. (anno	

Pendente seguita le regole delle Conjugazioni conseguenti.

Passato indeterminato.

Sing. D. (etti	D (emmo
o (esti	*Plur.* o (este
ST (ette	ST (ettero

Si dice più comunemente Diedi, Diede, e Diè, e nel Plurale Diedero, e Diedono Diero, Dierono, e Denno.

E nell'altro Stei, Ste.

Futuro.

Sing. D. (arò	D. (aremo
o (arai	*Plur.* o (arete
ST. (arà	ST. (aranno

Imperativo.

Presente.

Sing. D. (. . .	D. (iamo
o (a tu	*Plur.* o (ate
ST. (ai colui, Talora Ea.	ST. (ieno, o eano

Ottativo.

Presente Perfetto.

Sing. D. (essi	D. (essimo
o (essi	*Plur.* o (este
ST. (esse	ST. (essero, o essono

Presente Imperfetto.

Sing. D. (arei	D. (aremmo
o (aresti	*Plur.* o (areste
ST. (arebbe	ST. (arebbero, o arebbono

Futuro.

Sing. D. (ia	D. (iamo
o (ji	*Plur.* o (iate
ST. (ia	ST. (ieno

Negli altri Tempi tutti seguono, come s'è detto, le regole della prima conjugazione, perciò, per non ci allungare, si tralasciano.

CAPO XXXIX.

Declinazioni degli Anomali della Seconda.

Assai più n' abbiamo nella Seconda Conjugazione, i quali accenneremo, notando solo que' Tempi, ne' quali escon di regola: potendosi ritrovare gli altri nella lor Conjugazion conseguente.

Ma perch' e' son molti; per non far questo capitolo tanto lungo, lo divideremo in due: e in questo porremo quelli che hanno l'accento nella penultima; riserbando gli altri al seguente.

Quegli dunque del prim' ordine sono, Cadere, Parere, Sapere, Sedere, Temere, Dovere, Potere, Solere, Volere a' quali si potrebbe aggiugnere Vedere, Capere, e altri.

Sing. [Cado
[Cadi
[Cade

Cadere che spesse volte si confonde con CASCARE Verbo regolato della Prima Conjugazione, e con un altro Verbo, Difettivo, del quale abbiam pochissime Voci, come Caggio, Caggia, Caggendo, ec.

Questo Verbo CADERE esce solo di regola nel Presente, nel Pass. Indeterminato, e nel Futuro Imperfetto, e forse nel presente si potrebbe dir che non uscisse: ma lo registreremo qui, a fine che si vegga la differenza degli altri suoi simili CASCO, GAGGIO.

Plur. (Cadiamo: *usato di rado.*
(Cadete
(Cadono

Passa-

Passato indeterminato.

	(Caddi, *Gadei, non direi*,		(Cademmo
Sing.	(Cadesti	*Plur.*	(Cadeste
	(Cadde, *non Cadè*.		(Caddero, Caddono, e Caderono, ma di rado.

Futuro.

	(Caderò, o Cadrò		(Caderemo, o Cadremo
Sing.	(Caderai, o Cadrai	*Plur.*	(Caderete, o Cadrete
	(Caderà, o Cadrà.		(Caderanno, o Cadranno.

Similmente nell' Ottativo, si dice Caderei, e Cadrei, ec.

PARERE che non serba regola nel Presente, nel Passato, e nel Futuro Indicat. e nel Presenre Imperat.

Presente.

	(Pajo		(Pajamo
Sing.	(Pari	*Plur.*	(Parete
	(Pare		(Pajono

Passato.

	(Parvi		(Paremmo
Sing.	(Paresti	*Plur.*	(Pareste
	(Parve		(Parverò, e Parvono

Futuro.

	(Parrò, *non parerò*.		(Parremo
Sing.	(Parrai	*Plur.*	(Parrete
	(Parrà		(Parranno

Imperat.

	(		(Pajamo
Sing.	(Pari	*Plur.*	(Parete
	(Paja		(Pajano

SAPERE, ch'esce di regola solo in due tempi.

Presente.

	(So		(sappiamo
Sing.	(Sai	*Plur.*	(sapete
	(Sa		(sanno

Passato.

	(Seppi		(sapemmo
Sing.	(Sapesti	*Plur.*	(sapeste
	(Seppe		(seppero

Negli altri seguita la regola. E nota che a' suoi luoghi si dice Saprò, Saprai, ec. Saprei, Sapresti, e così gli altri; non Saperò, Saperai, Saperei, ec. che si lascian a Contadini.

SEDERE; regolato fuorchè in due tempi.

Presente Indicativo.

	(seggo		(seggiamo, e sediamo
Sing.	(siedi	*Plur.*	(sedete
	(siede		(seggono, e seggiono

Presente Imper.

	(. . . .		(sediamo, e seggiamo
Sing.	(siedi	*Plur.*	(sedete
	(segga		(seggano

TE-

TENERE : il quale in ſei tempi non va regolato.

Preſente.
Sing. [Tengo [Tieni [Tiene
Plur. [Tenghiamo [Tenete [Tengono

Paſſato.
Sing. [Tenni [Teneſti [Tenne
Plur. [Tenemmo [Teneſte [Tennero

Futuro.
Sing. [Terrò [Terrai [Terrà
Plur. [Terremo [Terreſte [Terranno

Preſente Imperſ.
Sing. [.... [Tieni [Tenga
Plur. [Tenghiamo [Tenete [Tengano

Il Futuro di queſto modo va come quel dell' Indicativo.

Preſente Imperf. O ttat.
Sing. [Terrei [Terreſti [Terrebbe
Plur. (Terremmo (Terreſte (Terrebbero, o Terrebbono

Futuro.
Sing. [Tenga [Tenghi [Tenga
Plur. (Tenghiamo (Tenghiate (Tengano

(*a*) DOVERE. Pure in ſei Tempi non oſſervante regola.

Preſente.
Sing. (Debbo, o Deggio (Dei, o Debbi (Dee
Plur. (Dobbiamo (Dovete (Debbono, Deggiono, o Deono;

Paſſato.
Sing. (Dovetti (Doveſti (Dovette
Plur. (Dovemmo (Doveſte (Dovettero

Futuro.
Sing. (Dovrò (Dovrai (Dovrà
Plur. (Dovremo (Dovrete (Dovranno

Preſente Imperativo.
Sing. (.... (Debbi (Debba, o Deggia
Plur. (Dobbiamo (Dobbiate (Debbano, o Deggiano (*b*)

Preſente Imperf. dell'Ottat.
Sing. (Dovrei (Dovreſti (Dovrebbe
Plur. (Dovremmo Dovreſte (Dovrebbero

Futuro.
Sing. (Debbia, o Debba, o Deggia (Debbi, Dei (Debbia, Deggia, Dea
Plur. (Dobbiamo (Dobbiate (Debbano, o Deano

(a) *Avvi ancora DEVERE.*
(b) *Metterei ancora debbia, e debbiano : onde s' è fatto Deggia, e Deggiano.*

POTERE : fregolato, come apparifce.

Prefente.

	(Poffo		(poffiamo
Sing.	(Puoi	*Plur.*	(potete
Sing.	(Può : *poet. Puote*.		(poffeno

Futuro.

	(potrò		(potremo
Sing.	(potrai	*Plur.*	(potrete
	(potrà		(potranno

Si dice talora poteremo, poterai, ec. per contraffar le perfone ruftiche.

Nell' Ottativo poi, De' due prefenti

Il Perfetto fa poteffi, poteffi, poteffe, poteffimo, ec.

Lo 'mperfetto. potrei potrefti, potrebbe, potremmo, ec.

Il Futuro. poffa, poffi, poffa, poffiamo, poffiate, poffano.

SOLERE. Inconfeguente come appreffo, e difettivo.

	(Soglio		(Sogliamo
Sing.	(Suogli, *oggi Puoli*.	*Plur.*	(Solere
	(Suole		(Sogliono

Quefto Verbo manca de' paffati, e Trapaffati, e Futuri dell' Indicativo di tutto l' Imperativo, e di tutto l' Ottativo, eccetto il Futuro: fervendofi in luogo di effi del Suftantivo Effere, accompagnato colla voce SOLITO: che forfe in tal cafo fta in luogo di participio; e fi dice: Fui, o fono ftato folito, era, o farò folito, farei, o farei ftato, o pur ch' io foffi folito, ec.

Futuro dell' Ottativo.

	(Soglia		(Sogliamo
Sing.	(Suogli, e Sogli	*Plur.*	(Sogliate
	Soglia		(Sogliano

VOLERE, in fei Tempi ha propria Conjugazione.

Prefente.

	(Voglio		(vogliamo
Sing.	(Vuogli, *oggi vuoi*.	*Plur.*	(volete
	(Vuole		(vogliono

Paffato.

	(Volli		(volemmo
Sing.	(Volefti	*Plur.*	(volefte
	(Volle		(vollero, e vollono

Volfi, e Volfe fi trova appreffo i buoni Autori; ma tanto di rado, che è giudicato innavvertenza, e non farà lodato chi l' uferà. Voltero è di peggior condizione.

Futuro.

	(vorrò		(vorremo
Sing.	(vorrai	*Plur.*	(vorrete
	(vorrà		(vorranno

Imperativo.

	(. . . .		(vogliamo
Sing.	(vuogli, o vogli	*Plur.*	(vogliate
	(voglia		(vogliano

Pro-

Presente Imperfetto dell' Ottat.

Sing.	Plur.
(vorrei	(vorremmo
(vorresti	(vorreste
(vorrebbe	(vorrebbero, e vorrebbono.

Futuro.

Sing.	Plur.
(voglia	(vogliamo
(vuogli, o vogli	(vogliate
(voglia	(vogliano

VEDERE, in cinque Tempi Anomalo.

Presente.

Sing.	Plur.
(veggo, vedo, o veggio	(veggiamo
(vedi	(vedete
(vede	(veggono

Passato.

Sing.	Plur.
(veddi, o vidi	(vedemmo
(vedesti	(vedeste
(vedde, o vide	(veddero, o videro

Futuro.

Sing.	Plur.
(vedrò	(vedremo
(vedrai	(vedrete
(vedrà	(vedranno

Imperativo.

	Plur.
(. . . .	(veggiamo
(vedi	(vedete
(vegga	(veggano

Futuro dell'Ottat.

Sing.	Plur.
(vegga	(veggiamo
(vegghi	(veggiate
(vegga	(veggano

CAPERE, ha pochissime voci; e oggi si dice più communemente CAPIRE, che è Verbo più regolato. E 'l suo participio è CAPITO; ma CAPERE, non credo che abbia participio, benchè alcuni assegnino CAPUTO, che non so onde lo cavino. Metteremo quì quelle voci, che si stimano di questo Verbo, più perchè s' intendano negli autori, che perchè s' usino più da noi.

Presente.

Sing.	Plur.
(Cappio	(Cappiamo
(Capi	(Capete
(Cape	(Capono

Prendente.

Sing.	Plur.
(Capeva	(Capevamo
(Capevi	(Capevate
(Capeva.	(Capevano

Passato.

Sing.	Plur.
(Capei	(Capemmo
(Capesti	(Capeste
(Capè	(Caperono

Futuro.

Sing.	Plur.
(Caperò	(Caperemo
(Caperai	(Caperete
(Caperà	(Caperanno

Imperativo.

Sing.	Plur.
(. . .	(Cappiamo
(Capi	(Capete
(Cappia	Cappiano

Presente perfetto dell' Ottativo.

	(Capessi		(Capessimo
	(Capessi	Plur.	(Capeste
Sing.	(Capesse		(Capessero

Presente Imperfetto.

	Caperei		(Caperemmo
Sing.	(Caperesti	Plur.	(Caperefte
	Caperebbe		(Capperebbono

Futuro.

	(Cappia		(Cappiamo
Sing.	(Cappi	Plur.	(Cappiate
	(Cappia		(Cappiano

CAPO XL.

Anomali del secondo ordine.

ORa vedremo di quegli Anomali, che essendo della seconda Coniugazione non hanno l' accento su la penultima: mettendo anche quì solo i Tempi, ne' quali escon di regola.

FACERE: che oggi comunemente si dice FARE, come addietro mostrammo.

Presente.

	(Fo, poet. Faccio		(Facciamo
Sing.	(Fai	Plur.	(Fate
	(Fa, poet. Face		(Fanno

Passato.

	(Feci		(Facemmo
Sing.	(Facesti	Plur.	(Faceste
	(Fece		(Fecero

Futuro.

	(Farò		(Faremo
Sing.	(Farai	Plur.	(Farete
	(Farà		(Faranno

Imperativo.

	(. . . .		(Facciamo
Sing.	(Fa	Plur.	(Fate
	(Faccia		(Facciano

Futuro dell' Ottativo.

	(Faccia		(Facciamo
Sing.	(Facci	Plur.	(Facciate
	(Faccia		(Facciano (a)

La medesima regola si potrà osservar in tutti i composti di questo Verbo: come Disfare, Rifare, Confare, ec.

DICERE oggi DIRE, e lo stesso seguirà di Contraddire, Predire, Disdire, Ridire, ec.

Presente.

	(Dico		(Diciamo
Sing.	(Di, o Dici	Plur.	(Dite
	(Dice		(Dicono

Passato.

	(Dissi		(Dicemmo
Sing.	(Dicesti	Plur.	(Diceste
	(Disse		(Dissero

Fu-

(a) *Facendo gli antichi diceano Facendo, onde a noi è rimaso Faccenda.*

Futuro.
(Dirò , *ant. dicerò.* (Diremo : *già diceremo.*
Sing. (Dirai : *d cerai.* *Plur.* (Direte : *già dicrrete.*
(Dirà : *già dicerà..* (Diranno : *già diceranno.*
Imperativo.
(. . . . . (Diciamo
Sing. (Di *Plur.* (Dite
(Dica (Dicano
Presente Imperfetto dell' Ottat..
(Direi : *già dicerei.* (Diremmo
Sing. (Direfti *Plur.* (Direfte
(Direbbe Direbbero
Futuro..
(Dica (Diciamo.
Sing. (Dichi *Plur.* (Diciate
(Dica (Dicano.

PONERE Modernamente PORRE : e con questo va Disporre, Comporre, Frapporre, Posporre, Proporre, Riporre, Interporre, e altri composti.
Presente.
(Pongo. (Ponghiamo, e Poniamo
Sing. (Poni *Plur.* (Ponete
(Pone (Pongono.
Passato.
(Pofi (Ponemmo
Sing. (Ponefti *Plur.* (Ponefte
(Pofe (Pofero, e pofono..
(Pofeno, e puofono.
Futuro..
(Porrò (Porremo.
Sing. (Porrai *Plur.* (Porrete
(Porrà (Porranno.
Imperativo.
(. . . . (Ponghiamo, e pognamo,
Sing. (Poni *Plur.* (e poniamo (*a*).
(Ponga (Ponete
(Pongano
Presente Imperf. dell' Ottat.
(Porrei (Porremmo.
Sing. (Porrefti *Plur.* (Porrefte
(Porrebbe (Porrebbero, e porrebbono ..
Futuro.
(Ponga (Ponghiamo
Sing. (Ponghi *Plur.* (Ponghiate
(Ponga (Pongano.

SCIOGLIERE : che SCIORRE si dice ora da tutti.
Presente.
(Scioglio, e Sciolgo (Sciogliamo
Sing. (Sciogli *Plur.* (Sciogliete
(Scioglie (Sciogliono, e fciolgono,
Passato.
(Sciolfi (Sciogliemmo
Sing. (Sciogliefti *Plur.* (Sciogliefte
(Sciolfe (Sciolfero
Futuro.
(Sciorrò (Sciorremo

Sing.

(a) *Ponghiamo. Gli Antichi Pogniamo.*

Sing.	(Sciorrai	*Plur.*	(Sciorrete
	(Sciorrà		(Sciorranno

Imperativo.

	(. . . .		(Sciogliamo
Sing.	(Sciogli, e scioi	*Plur.*	(Sciogliete
	(Sciogla, e sciolga		(Sciolgano

Futuro dell' Ottativo.

	(Sciolga		(Sciogliamo, e scielghiamo
Sing.	(Sciogli	*Plur.*	(Sciogliate
	Sciolga		(Sciolgano

Gli altri Tempi seguon la regola: e'l medesimo si può dir di CORRE, RICORRE, RACCORRE, ec. che Cogliere, Ricogliere, e Raccogliere si disse già. TOGLIERE: oggi TORRE, e si seguirà da DISTORRE, e altri composti.

Presente.

	(Tolgo, o Toglio		(Tolghiamo
Sing.	(Togli	*Plur.*	(Togliete
	(Toglie, Tolle, e Toe		(Tolgono, e Tollono

Pendente.

	(Toglieva		(Toglievamo
Sing.	(Toglievi	*Plur.*	(Toglievate
	(Toglieva		(Toglievano

Il passato va come Sciolsi: cioè Tolsi, Tolse, ec. e così il Futuro. Torrò. Torrai, ec.

Imperativo.

	(. . . .		(Tolghiamo
Sing.	(Togli	*Plur.*	(Togliete
	(Tolga		(Tolgano

Nell' Ottativo Presente Perfetto fa Togliessi, ec. e l' Imperfetto Torrei, ec.

Futuro.

	(Tolga		(Tolghiamo
Sing.	(Tolga	*Plur.*	(Tolghiate
	(Tolga		(Tolgano

VOLGERE, confonde spesso i suoi Tempi col Verbo VOLTARE, della prima: e allora seguita la sua regola; ma quando si serve delle sue voci, e assai simile a' due antecedenti.

Presente.

	(Volgo		(Volghiamo
Sing.	(Volgi	*Plur.*	(Volgete
	(Volge		(Volgono

Passato.

	(Volsi		(Volgemmo
Sing.	(Volgesti	*Plur.*	(Volgeste
	(Volse		(Volsero

Futuro. Volgerò, ec.
Imperativo. Volgi, Volga, &c.
Li presenti dell' Ottativo. Volgessi, Vulgerei, ec.
Futuro. Volga, ec. come nell' antecedente.
ADDUCERE: che per sincopa si dice ADDURRE, che si seguita da Ridurre,

Con.

Condurre, Produrre, Indurre, ec.

Presente.

	(Adduco		(Adduciamo.
Sing.	(Adduci	*Plur.*	(Adducete
	(Adduce		(Adducono.

Passato.

	(Addussi		(Adducemmo
Sing.	(Adduceſti	*Plur.*	(Adduceſte
	(Addusse		(Addussero, o Addussono.

Futuro.

	(Addurrò.		(Addorremo
Sing.	(Addurrai	*Plur.*	(Addurrete
	(Addurrà.		(Addurranno.

L' Imperativo, fa Adduci, Adduca, ec.
Il Presente Perfetto dell' Ottavio, Adducessi, ec.
L' Imperf. Addurrei; e ne gli antichi si trova talora Adducerei.
Nel resto segue la sua Conjugazione.

SPEGNERE, e SPINGNERE: i quali hanno le stesse desinenze: e solo mutano l' E nell' I della prima sillaba, e così si può declinare Dipingere, Tignere, Cignere, Stignere, & altri.

Presente.

	(Spe) ngo		(Spe) nghiamo
Sing.	(o) gni	*Plur.*	(o) gnete
	(Spi) gne		(Spi) ngono

Passato.

	(Spe) nsi		(Spe) gnemmo.
Sing.	o gnesti	*Plur.*	(o) gneste
	(Spi) nse		(Spi) nsero.

Nel Futuro mantien la regola.

Imperativo.

	(Spe) . . .		(Spe) nghiamo.
Sing.	(o) gni	*Plur.*	(o) gnete
	(Spi) nga		(Spi) ngano.

Futuro Ottativo

	(Spe) nga		(Spi) nghiamo.
Sing.	(o) nghi	*Plur.*	(o) nghiate
	(Spi) nga		(Spi) ngano.

CONOSCERE, e cognoscere.

Presente.

	(Conosco		(Conosciamo.
Sing.	(Conosci	*Plur.*	(Conoscete
	(Conosce		(Conoscono.

Passato.

	(Conobbi		(Conoscemmo.
Sing.	(Conoscesti	*Plur.*	(Conosceste
	(Connobbe		(Conobbero.

Futuro dell' Ottat.

	(Conosca		(Conosciamo.
Sing.	(Conoschi	*Plur.*	(Conosciate
	(Conosca		(Conoscano

Metteremo per ultimo il Verbo BERE: che da altri popoli si dice BEVERE; e da' nostri anticamente si usò in alcune voci, massimamente tra due E, come Bevesse, Bevendo, e simili. E ancora si vede usato nel verso; e si dice Bevo, Bevi, Beve, ec. il che basti aver quì notato; perchè troppo sarebbe volere in questo luogo registrar tutte le larghezze poetiche.

(Beo

(Beo
Sing. (Bei
(Bee

(Bejamo
Plur. (Beete
(Beono

Pendente.

(Beeva
Sing. (Beevi
(Beeva

(Beevamo
Plur.) Beevate
(Beevano

Passato

(Bevvi
Sing. (Beesti
(Bevve

(Beemmo
Plur. (Beeste
(Bevvero

Futuro.

(Berò
Sing. (Berai
(Berà

(Beremo
Plur. (Berete
(Beranno

Imperativo.

(. . . .
Sing. (Bei
(Bea

(Bejamo
Plur. (Beete
(Beano

E così gli altri Beessi, Berei, ec. Così il Futuro. Bea, Bei, ec. Benchè come s'è detto, si trovi alcuna volta Beva, Bevi, ec.

CAPO XLI.

Declinazion degli Anomali della Terza.

APRIRE: e 'l medesimo s' intenda anche di Coprire, Scoprire, Ricoprire, che son regolati in tutti i Tempi, eccetto che nel Passato Indeterminato dell' Indicativo: che è

(Apersi, e Aprj
Sing. (Apristi
(Aperse

(Aprimmo
Plur. (Apriste
(Apersero, Apersono, Aprirano.

SALIRE: esce di regola in questi Tempi,

Presente.

(Salgo. e Saglio
Sing. (Sali
(Sale

(Salghiamo
Plur. (Salite
(Salgono, e Sagliono

La plebe dice Saggo, Sagghiamo, e Saggono.

Passato.

(Salii
Sing. (Salisti
(Salì

(Salimmo
Plur. (Saliste
(Salirono

Futuro. Salirò, volgarmente Sarrò, ec.

Imperativo.

(. . . .
Sing. (Sali
(Salga, e Saglia

(Salghiamo
Plur. (Salite
(Salgano, e Sagliano

Presente perfetto dell' Ottat. Salirei, Saliresti, ec. e talora Sarrei, Sarresti, ec.

Futuro.

(Sagli, e Saglia
Sing. (Salghi
(Salga, e Saglia

[Salghiamo, e Sagliamo.
Plur. (Salghiate, e Sagliate
(Salgano, e Sagliano

VENIRE.

Presente.

(Vengo
Sing. (Vieni
(Viene

(Venghiamo, e vegnamo
Plur. (Venite
(Vengono

Pen-

Pendente. Veniva, venivi, ec.

Passato.

Sing. (Venni (Venisti (Venne — *Plur.* (Venimmo (Veniste (Vennero

Futuro. Verrò, Verrai, ec.

Imperativo.

Sing. (. . . (Vieni (Venga (a) — *Plur.* (Venghiamo, e Vegnamo (Venite (Vengono

Presente dell' Ottativo, Venissi, Verrei, ec.

Futuro. Venga, ec.

MORIRE.

Sing. (Muojo, *poet. Moro*. (Muori (Muore, *poet. More*. — *Plur.* (Muojano (Morire (Muojono

Passato.

Sing. (Morii; *non mai morsi* (Moristi (Morì; *non morse*. — *Plur.* (Morimmo (Moriste (Morirono: *non morsero*.

Futuro. Morrò talora, ma più in Verso, Morirò, ec.

Imperativo.

Sing. (. . . (Muori (Muoja *poet. mora*. — *Plur.* (Muojano, o Mojano (Morite (Muojano: *poet. moreno*.

Pres. Imperfetto dell' Ottat.

Sing. (Morissi (Morissi (Morisse — *Plur.* (Morissimo (Moriste (Morissero, Morisseno, e Morissono.

Presente Imperfetto

Sing. (Morrei (Morresti (Morrebbe — *Plur.* (Morremmo (Morreste (Morrebbero, e Morieno.

Futuro

Sing. (Muoja (Muoi, e Muoja (Muoja — *Plur.* (Muojamo (Muojate (Muojano

UDIRE, non esce di regola, che in alcune voci de' Presenti indicat. e Imper. del Futuro dell' Ottativo.

Sing. (Odo (Odi (Ode — *Plur.* (Udiamo (Udite (Udono

Imperativo.

Sing. (. . . (Odi (Oda — *Plur.* (Udiamo (Udite (Odano

Ottat. Futuro.

Sing. (Oda (Oda (Oda — *Plur.* (Udiamo (Udite (Odano

USCIRE: anche egli esce di regola ne' medesimi tre Tempi.

(a) *Venga, gli antichi Vegna, Lat. veniat, onde vegnente, Avvegnachè*.

Presente.

	Sing.		Plur.
	Esco		Usciamo
Sing.	Esci	*Plur.*	Uscite
	Esce		Escono.

Imperativo.

	. . .		Usciamo
Sing.	Esci	*Plur.*	Uscite
	Esca		Escono.

Fut. dell' Ottativo.

	Esca		Usciamo.
Sing.	Esci	*Plur.*	Uscite
	Esca.		Escano.

C A P O XLII.

De' Verbi terminati in ISCO.

ABbiamo alcuni Verbi, pur della terza, che nella prima voce loro terminano in ISCO (*a*) come NUTRISCO, CHIARISCO, LANGUISCO, ec. i quali escon fuor di regola solo in tre tempi, che sono i Presenti dell' Indicativo, e dello 'mperativo, e 'l Futuro dell' Ottativo: e non in tutte le voci di essi, ma solo in tutti i lor singulari, e nelle terze de' Plurali.

Indicativo.

	Nutrisco		. . . .
Sing.	Nutrisci	*Plur.*	. . . .
	Nutrisce		Nutriscono

Imperativo.

	. . . .		. . . .
Sing.	Nutrisci	*Plur.*	. . . .
	Nutrisca.		Nutriscano

Ottativo.

	Nutrisca		. . . .
Sing.	Nutrischi	*Plur.*	. . . .
	Nutrisca		Nutriscano.

Che non si dirà mai Nutrischiamo, nè Nutrischiate.

Si dice bene Nutrite, Languite, Seconde Persone d'ambi i presenti; che in questo servan la regola della loro ordinaria Conjugazione; ma non si direbbe Chiariate, Languiate, nel Futuro dell' Ottativo.

Come anche talora si dirà Nutriamo, Feriamo, Inghiottiamo, Patiamo, ec. E non si dirà Avviliamo, Chiariamo, Giojamo, e forse nè anche Proibiamo.

Per dichiarazion di che, penso che possa farsi una tal distinzione; dividendo tutti quelli Verbi in due classi.

E nella prima si registreranno quelli, che hanno in quella lor prima Persona accennata, più d' una voce: come Ferisco, e Offerisco, e Profferisco, Inghiottisco, Patisco, Perisco, e altri tali: che anche si dice Fero, o Fere, Offerto, Inghiotto, Pato, Pero, ec. e tra essi potremo anche mettere Nutrisco, o Nudrisco; perchè se non si trovasse per avventura Neutro [che d' averlo veduto non mi ricordo]: almeno si ha Nutri: e Nutra: [benchè Nutrichi, e Nutrica sia più usitato] onde per via d' analogia si riduce alla stessa regola. E 'l medesimo affermiamo di Forbisco, Languisco, Rapisco, e altri: già che si truova Forbi, Langue, Rape, ec.

Non parlo di Addolcia, Atterro, Aggrada, Colori, Fallo, Impazzo, Smaltiamo, e sì fatti; perchè questi vengono da' Verbi Addolciare, Atterrare, Aggradare, Colorare, Fallare, Impazzare, e Smaltare: tutti della prima Conjugazione regolata.

Nella seconda classe di questi Verbi riporremo Ambisco, Avvilisco, Chiarisco, Colpisco, Finisco, Fiorisco, Gioisco, Inanimisco, Incolorisco, Ingagliardisco, Impallidisco, Insuperbisco, Intisichisco, Marcisco, Ordisco, Punisco, Proibisco, Sbigottisco, Smaltisco, Stupisco, Ubbidisco, e altri molti. I quali non mutan mai aspetto

(a) I *Verbi in Isco sono anomali, e sentono talora della natura de' Verbi in Isco, e Esco presso i Latini detti Incoativi, come Lucesco, e Lucisco, da Luceo. E presso i Greci* ἀναλίσκω, εὑρίσκω da ἀναλόω ed εὑρέω *verbi per così dire paragogici e derivati. Come Nutrisco da Nutro, Avvertisco da Avverto, Languisco, da Languo, Stupisco non è poi da altro, ma dal Lat. Stupesco, e questo da Stupeo.*

to in niuna di quelle voci, che di sopra abbiamo eccettuato: nè mai si sentono in altra maniera, che Ambisco, Ambisci, Ambisce, Ambiscono, ec. e perciò non si dirà mai non solo Ambischiamo, nè Colpischiamo, ec. ma nè anche, Ambiamo, nè Colpiamo, nè Ambiate, nè Colpiate.

Però occorrendoci esplicare una tale azione, o voglia, a servirci di que' Tempi, che non sono in uso, bisognerà, o trovar altro Verbo a quello equivalente: come per Inghiottire, Ingojare: per Gioire, Rallegrarsi: per Avvilire, Abbassare, o Deprimere: per Punire, Castigare: per Marcire, Infracidare, o sì fatti: e così si potrà dire Ingojamo, Festeggiamo, ec.

Ovvero descrivergli con più parole: come in Ambire, Abbiamo ambizione, o Siamo Ambiziosi: in Addolcire, Divenghiamo dolci: in Ardire, Abbiamo, o ci sentiamo Ardire: per Inanimire, Facciamo Animo: per Impallidire, ci rendiamo Pallidi: per Ingagliardire, Torniam Gagliardi, o Ripigliam Gagliardia; per insuperbire, Entriamo in Superbia. Al Verbo Intisichire potremo usar quello Diamo nel Tisico: come anche Procuriam di Smaltire: Restiamo Stupidi: Vogliamo Ubbidire, ec.

Solo Finiamo par che alcuna volta si lasci sentire, almeno dalle bocche del popolo; e in particolare in quell' Affisso Finianla, o Finiamola, quando si vuol venire a conclusione di qualche fatto, o ragionamento.

CAPO XLIII.

Declinazion del Verbo composto di Andare, Ire, e Gire.

Di questi tre Verbi difettivi, se n'è restaurato, e fatto uno intero, come a suo luogo mostrammo, il quale così si varia.

INDICATIVO.

Presente.

	Sing.		Plur.
	(Vo, e vado		(Andiamo: *poet.* *Gimo.*
Sing.	(Vai	*Plur.*	(Andate: *poet.* *Gite.*
	(Va		(Vanno

Pendente.

	(Andava: poet. Giva		(Andavamo: poet. Givamo
Sing.	(Andavi: poet. Givi	*Plur.*	(Andavate: poet. Givate
	(Andava: poet. Giva		(Andavano: poet. Givano

Passato Indeterminato.

	(Andai		(Andammo, Gimmo
Sing.	(Andasti. Gisti	*Plur.*	(Andaste. Giste
	(Andò. Gì, e Gìo.		(Andarono, Girono, e Giero.

Passato Determinato (Sono, ec.

Trapassato Imperf. Era ec.

Trapassato perfetto. Fui, ec.

Futuro Perfetto. Sarò, ec.

(Andato
(Ito, o
(Gito

Futuro Imperf.

	(Andrò		(Andremo
Sing.	(Andrai	*Plur.*	(Andrete
	(Andrà.		(Andranno

Presente.

	(....		(Andiamo
Sing.	(Va	*Plur.*	(Andate, Ite, o Gite
	(Vada		(Vadano

Futuro.

	(...		(Andremo
Sing.	(Andrai	*Plur.*	(Andrete
	(Andrà		(Andranno

OTTATIVO.

Pres. perf.

	(Andassi		(Andassimo
Sing.	(Andassi	*Plur.*	(Andaste
	(Andasse		(Andassero

Presente Imperfetto.
(Andrei
Sing. (Andresti
(Andrebbe
Pass. Determinato. Sia.
Pass. Indeterminato. Sarei.
Trapassato. Che fossi.
Futuro.
(Vada
Sing. (Vadi
(Vada
Congiuntivo; come sopra
Presente. Andare, Gire, e Ire.
Passato. Essere andato, Gire, e Ire.
Futuro. Esser per andare, o Avere ad Andare, Ire, o Gire.

Questi, se si consideran ciascun da se, Difettivi posson chiamarsi; perchè niuno ha tutte le voci per esplicar tutti i suoi Modi, Persone, e Tempi.

Ma per essersi fatto di tutti un composto intero, onde ogni suo accidente può esplicarsi con voce propria; tra' Difettivi da alcuni non si connumerano. Son ben senza contraddizione confessati tali gl' infrascritti con altri molti.

CAPO XLIV.

Declinazion d' altri Verbi Difettivi.

I Difettivi nella nostra Lingua son tanti, e tanti; che volendogli distender tutti, si crescerebbe troppo il volume. Ne accenneremo alcuni, da' quali si potrà aver lume per gli altri.

Riedere (a) *Redire*, e *Reddire* per Tornare, ebber anticamente poche voci; ma oggi ne hanno meno, perchè molte da' moderni non son più usate. Ne gli antichi si trova.

Nel presente dell' Indicat.

Io Riedo, Reddo, e Reggo. Tu Riedi, Reddi, e Reggi: in verso Regge. Colui Riede, e Regge. Plur. Riedono, e Reggono. Pend. Io Rediva, e Reddiva, Tu Redivi, e Reddivi, Colui rediva, e Reddiva, Redia, e Reddia. Plur. Noi Redivamo, e Reddivamo, Voi Redivate, e Reddivate, Coloro Redivano, e Reddivano. Pass. Indeterm. Io Redii, e Reddi, Tu Redisti, e Reddisti, Colui Redì, e Reddì. Plur. Noi Redimmo, e Reddimmo, Voi Rediste, e Reddiste, Coloro Rediro-

(Andremmo
Plur. (Andreste
(Andrebbero
(Andato
(Ito, o
(Gito

(Andiamo
Plur. (Andiate
(Vadano

no, e Reddirono. Passato determ. come anche i Trapassati, e i Futuri perf etti non ha, perchè manca del Participio, onde si forman que' tempi. Futur. Imperf. Io Redirò, e Reddirò, Tu Redirai, e Reddirai, Colui Redirà, e Reddirà, Plur. Noi Rediremo, e Reddiremo, Voi Redirete, e Reddirete, Coloro Rediranno, e Redditanno. E forse per analogia si potrebbe dire, Reggerò, Reggerai, Reggerà, ec. come anche Riederò, Riederai, Riederà, ec. benchè per mia ricordanza non mi sia mai capitato alle mani.

Imper. pres. Riedi, e Reggi Tu, Redda; e Reggia Colui. Plur. reddiamo, e reggiamo Noi. Reddite, e reggete Voi, reddano, reggano, e riedano Coloro. Futuro redirai, reddirai, reggerai, e riederai, ec. come il Fut. dell' Indicat.

Ottativo pres. perf. Io reddissi, e reggessi, ec. pres. Imperf. Io redirei, reddirei: reggerei, e riederei, e così l' altre persone. Futuro. Che io rieda, e regga. Tu riedi, reddi, e regga. Noi reddiamo, Voi reddiate, Coloro riedano, come anche reggiamo, reggiate, reggano.

Alcuni metton fra' difettivi Arrogere, Divellere, Lucere, Mescere, ec. ma non so con qual ragione: perchè io nell' esaminargli non so trovar di qual voce manchino.

OLIRE, ha il pendente dell' Indicat. Oliva, Olivi, Olivano, ec. e poche, o forse ninn' altra.

AVVINCIRE, FOLCIRE si trovano usate da gli antichi in alcune poche voci: come leggendo si potrà osservare.

CA-

(a) *Riedere non credo si troverà*; *Redire sì*; *siccome Fedire*, *non Fiedere*.

CAPO XLV.

Declinazion de' Verbi Impersonali.

AMARSI. Impersonale della prima Conjugazione.
TEMERSI della seconda, e
SENTIRSI della terza; declinati.
Indicativo.
Pres. Amasi, Temesi, Sentesi.
Pendente. Amavasi, Temevasi, Sentivasi, o si amava.
Passato Determinato. Amossi, Temessi, Sentissi: *ovvero* si amò.
Si temè, si sentì.
Passato Determ. Si è, o essi amato, temuto, sentito.
Trapassato Imperfetto Erasi, o si era amato, temuto, sentito.
Trapass. perfetto. Si fu, o fussi amato, temuto, sentito.
Futuro Imperf. Amerassi, temerassi, sentirassi, o si amerà,
Si temerà, si sentirà.
Futuro perf. Sarassi, o si sarà amato, temuto, sentito.
Imperativo.
Presente. Amisi, Temasi, sentasi.
Futuro. Ametassi, temetassi, sentirassi.
Ottativo.
Pres, perfetto. Amassisi, temessisi, sentissisi, ovvero si amasse, temesse, sentisse.
Pres. Imperf. Amerebbesi, temerebbesi, sentirebbesi.
Pass. Determinato. Siesi, o si sia amato, temuto, sentito.
Passato Indeterminato. Sarebbesi, o si sarebbe amato, ec.
Trapassato. Fossesi, o si fosse amato, temuto, sentito.
Futuro. Che si ami, tema, senta.
E da queste che sono accennate potranno cavarsi le voci del Congiuntivo, come si è già detto di sopra.
Infinito.
Presente. Amarsi, temersi, sentirsi.
Passato. Essersi amato, temuto, sentito.
Fut. Essersi per amare, temere, sentire.
Così si può dire Nevica, Nevicava, Nevicò, E' Nevicato, Neviçherà, ec.

CAPO XLVI.

Declinazione de' Verbi Passivi.

DE' Passivi non occorrerà far lungo discorso, basta ricordar quel che s'è detto a suo luogo, cioè che si declina il Verbo ESSERE, e si unisce col participio di quel Verbo Passivo, che si declina, così: Sono, Se, E' Amato, Temuto, Sentito. Così Era, Eri, ec. Amato, Temuto, Sentito, e quì sia il fine di questo lunghissimo, e importantissimo Trattato del Verbo.

DEL PARTICIPIO

TRATTATO TREDICESIMO.

CAPO I.

Participio, che sia, e onde così detto.

PArticipio pare a noi sufficientemente descritto così: Parte d'orazione, declinabile per Casi, e Tempi, che formandosi da alcun Verbo, accenna brevemente alcun significato di quello.

Che dicendo *parte d'orazione*, s'accenna il Genere, già s'è più volte detto di sopra: ma serve di più ad escluder l'opinion di coloro, che negano il Participio esser parte d'orazione.

Declinabile è la differenza, che lo distingue da tutte l'indeclinabili.

Ma quel che s'aggiunge, *per Casi*, e *Tempi*, lo particolareggia in spezie dal Verbo, che non ha Casi, e dall'altre parti declinabili, che non hanno Tempi.

Il rimanente poi dell'altre parti assegnate alla descrizione, tocca, e la sua derivazione, e'l suo ufficio, perchè ogni Participio deriva da qualche Verbo: come da Amare, Amante, o Amato; e da Venire, Vegnente, o Venuto, ed ha molta efficacia ad accennar il concetto con brevità; come si può scorger in questi esempli.

Quando a lui dimorante in Irlanda, venne voglia di sentire quello che de' figliuoli fosse avvenuto. g. 1. n. 7.

Questo Participio DIMORANTE è cavato

vato dal Verbo DIMORARE, ed esplica il concetto più brevemente, che se avesse detto: *Quando a lui, il qual dimorava, o mentre che dimorava*, ec.

E similmente dicendo:

Non per crudeltà della donna amata.

AMATA è tratto dal Verbo AMARE; e tanto vale, quanto *Della donna, la quale io amava.*

Quanto all'interpretazion del vocabolo, si dice participio, quasi participante; Perch'e' trae i suoi accidenti, parte del Verbo, parte dal Nome, come nel seguente potrà vedersi.

CAPO II.

Degli accidenti del Participio.

GLI Accidenti del Participio son sei: due de' quali trae dal Verbo: cioè Tempo, e Significazione: due dal Nome, Genere, e Caso; due dal Verbo, e dal Nome scambievolmente: Figura, e Numero. Altri aggiungon la Declinazione; ma noi tra gli Accidenti non la registriamo, per le ragioni, che portammo in parlando del Nome. Vedremo di ciascuno brevemente; ma non già col medesimo ordine, che gli abbiam nominati quì; ma come pare a noi, che sia per esser più facile all'intelligenza di chi leggerà.

CAPO III.

Del Genere.

I Generi son tre: Maschile, Femminile, e Comune. E quel che si dice da noi Comune, da altri si dice Neutro: il che esser mal detto abbiam altra fiata mostrato: perchè Neutro s'interpreta nè l'un, nè l'altro: ora se questo, tutto al contrario, e l'uno, e l'altro può essere, bisognerà dirlo, non Neutro, ma comune.

Maschile adunque sarà Amato, Riverito, Stupendo, ec.

Oh molto amato cuore, ogni ufficio verso te è finito.

Femminile, sarà Amata, Reverenda, Nutrita.

O che Restagnone avesse l'amistà della donna amata, o no ec.

Comune potrà dirsi Amante, Dolente, Vegnente, che tanto al maschio, quanto alla femmina si può adattare. Eccolo nel Maschio nella voce DOLENTE.

Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senz'esser da alcuno veduto, dolente a morte nella sua camera si tornò.

E la stessa voce si vede più abbasso nella medesima Novella parlando della figliuola.

Non come dolente femmina, e ripresa del suo fallo, ma come non curante, e valorosa, ec.

E nella stessa abbiamo Amanti, parlandosi d'uomo, o di donna.

I due amanti stettero per lungo spazio insieme, come usati erano.

E altrove:

Fra la brigata, chi con uno, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolse.

CAPO IV.

Del Caso, del Numero, e della Figura.

I Casi, come nel Nome, son sei: appellati nello stesso modo, e distinti pur da' segni DI, A, DA. Dicesi dunque, Nel Nomin. Amato, Amata, Amante. Nel Genit. di Amato. Amata, Amante. Nel Dat. Ad Amato, Amata, Amante: restando l'Accusat. e 'l Vocat. senza segno; nell'Ablat. si dice Da Amato.

I Numeri, come nell'altre parti, son due, Singulare, e Plurale. Singul. Lo Amato, L'Amata, e Lo, e La Amante. Plur. Gli Amati, Le Amate, Gli, e Le Amanti.

E similmente la Figura è semplice, e Composta. Semplice con ragione diremo Amato, Percosso, Potente, Condotto. Composto si dice Disamato, Ripercosso, Onnipotente, Ricondotto, ec. che per esser cose note, non ne addurremo altri esempj.

CAPO V.

Della Significazione.

GIà si è detto a suo luogo, che significazione appresso di noi è lo stesso, che quel che da altri è chiamato Genere in parlando de' Verbi. Son perciò i Participj di tre sorti. Attivi, Passivi, e Comuni.

D'Attiva significazione è quel che significa operazione, come Amante, Vegnente, ec.

I fratelli di Lisabetta uccidono l'amante di lei. ec. g. 4. n. 5.

Ecco

Ecco l'AMANTE DI LEI: cioè quel che amava lei.

Di Passiva significazione è quel che accenna passione: come Amabile, Commendabile, Reverendo, Stupendo, ec. Che senza dubbio si dice Amabil donna, Venerabil nome, Reverenda autorità: cioè degno d'esser Amato, Venerato, Riverito, ec.

Intr. *E in tanta afflizione, e miseria della nostra Città era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta.*

e altrove:

P. Can. 11. *Pon mano a quella venerabil chioma.*

Comune diciamo quel, che può servir per Attivo, e per Passivo egualmente, come Amato, Trovato, Veduto, Sentito, ec.

Ecco TROVATO, in significazione Attiva.

g. 3. n. 2. *E trovato un pajo di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun pajo per la stalla.*

Eccolo in Passivo.

g. 5. n. 6. *Gian di Procida trovato con una giovane*, ec.

Del primo si dee intendere: Avendo egli trovato un pajo di forficette. Del secondo allo 'ncontro, Gianni essendo trovato da altri, ec. Così *Avremo veduto di non poter fare*, come *Veduto da altrui*: Troveremo *Sentito il rumore*: quanto *Sentita mentre andava*.

CAPO VI.

Del Tempo.

Quanto al tempo, molti molte, e diverse cose dicono. Alcuni del tutto negano trovarsi accennamenti di tempo nel Participio. Altri non pure affermano tutto 'l contrario; ma tre glie n'assegnano. Presente, e Pendente, come AMANTE, passato, come AMATO, e Futuro o come dicono Avvenire, come VENTURO. Altri gli ristringono a due, dicendo quel Venturo, esser alla Latina, e perciò non doversi ripor tra gli Accidenti del Participio della nostra lingua: la quale rare volte si serva del Participio, ma usa in quello scambio il Gerundio, come vedremo. Altri poi l'allargano fino a cinque, che sono appunto tutti i Tempi, che a loro ne' Verbi par di conoscere.

Dirò quì, al solito, il mio parere; co' protesti medesimi, che ho fatti altre volte: cioè ch'io non intendo riprender alcuno: ma non si accordando tutti a un dire: non posso seguire il parer di tutti, senza contraddire a me stesso.

A me piace sommamente l'opinion del Bembo; il quale dottamente, al suo solito, parlando di quelle due terminazioni, AMANTE, TENENTE, e l'altra, cioè AMATO, TENUTO; come che la prima paja che sempre si debba dare al tempo che corre; mentre l'uom parla (che in una parola diciam presente), e l'altra sempre al Tempo, che è passato; nondimeno non è così; son sue parole:

Perciocchè elleno sono amendue voci, che a quel tempo si danno, del quale è il Verbo, che regge il sentimento. Prose lib. 3.

Bisogna dunque vedere di che tempo è quel Verbo, che regge il sentimento del parlare, e quello dire, che sia anche il Tempo del Participio. E per servirci degli esempj dello stesso Bembo. La donna rimase dolente, perchè il Verbo rimase è passato, tale anche sarà il Participio Dolente, e vale quanto: La donna si dolse o fu, o si mostrò piena di dolore quando rimase.

E la Donna rimarrà dolente, quando tu partirai: giacchè Rimarrà è Futuro, Futuro sarà Dolente; e sarà come se si dicesse Si dorrà, o si attristerà.

E dicendosi all'incontro La donna amata dal marito non può di ciò dolersi; tanto viene a dire, La quale il marito ama, e così sia presente: oppure La donna amata dal marito, non poteva di ciò dolersi, nel qual dire Amata è in vece di La quale il marito amava; perchè poteva è pendente. Ma per non ci partir dal nostro costume di provar col Maestro quel che dice: VEGNENTE in forza di presente.

Non la cacciare; falleti incontra, e lei vegnente ricevi. g. 7. n. 9.

Lei Vegnente; cioè mentre che viene.

Ecco la medesima in tempo passato.

La sera vegnente appresso nell'altro Mondo cenarono co' lor parenti. Introd.

Vegnente: cioè che venne.

Eccola in Futuro.

E dovendovi la sera vegnente dormire, ec. g. 5. n. 4.

che tanto si dee intendere, quanto La sera che era per venire.

Chiara cosa è pertanto, che i tempi non son per terminazion distinti nel Participio. Nondimeno la Voce Amato, Temuto, ec. si dice del Tempo passato.

E così la chiameremo anche noi: per distin-

distinguerla dall'altre, dovendo or'ora dir alcune cose di essa.

Avvertendo prima, che quel che s'è detto del Tempo, si potrebbe anche dir del Modo, perchè quantunque non sia distinto, può ad ogni modo considerarsi, se il Verbo che regge il concetto dimostri semplicemente o comandi; o interroghi, o accenni desiderio, e tale considerare il Participio.

In- Gli esempj di sopra posson mostrare, che
trod. *La sera vegnente cenarono:* può prendersi per Indicat. *Lei vegnente ricevi* per Imperat. e *Dovendo la sera vegnente* per Congiunt. e inoltre par che sia infinito, quando si dice:

Infra'l Marzo, e'l prossimo Luglio vegnente, ec. oltre a cento mila creature si crede esser morto.

CAPO VII.

Della Formazione.

Benchè noi sfuggissimo volentieri la briga di addur le formazion delle voci de' Verbi, come poco rilevante al nostro proposito, non lasceremo quì di dirne qualcosa: giacchè quel che noi ci siamo accordati a chiamar passato si adopera così spesso nella formazion de' nostri Verbi, in que' tempi, che mostrato abbiamo.

La prima Declinazione è di tutte le altre in questo più regolata; perchè pigliando il suo infinito (che, come s'è veduto, sempre termina in ARE) e trattone l'ultima sillaba, e aggiunto a quel che vi resta TO: o Ta: o NDO: o NTE, fa Amato, Portata, Ammirando, e Dimostrante.

Non tanto regolata è la terza, che esce in TRE, perchè in Sentito, e Partita, senza mutar altro, che l'ultima sillaba, cangia il RE in TO, o TA; e così da Sentire, dice SENTITO, e SENTITA; ma negli altri due scambia non solo l'ultima sillaba: ma anche la vocale ch'è avanti al RE: e così troncando dallo 'nfinito tre lettere, cioè IRE, e in luogo di quelle ponendo ENDO, o ENTE, forma Sentendo, e Sofferente. Ma in alcuni Verbi non caccia via il predetto I; ma in quello ritenuto, vi aggiugne nello stesso modo ENTE: come Sentirete, benchè da noi si pronunzj Senziente, Largiente, Dormiente.

La seconda all'incontro è regolata in queste due ultime voci come la prima; perchè levando di Tenere egualmente, e di Reggere l'ultima sillaba Re, e in suo luogo mettendo NDO, o NTE, si forma Tenendo, e Tenente, Reggendo, e Reggente.

Ma nel passato non va tutta a un modo, come accennammo nel Trattato de' Verbi, e a questo luogo lo riserbammo, perchè Que' Verbi, che dicemmo del primo ordine, cioè quelli, che hanno l'accento su la penultima, tutti fanno indifferentemente in UTO, o UTA: e così da Temere, Potere, Volere, Parere, e fino Avere, e tutti gli altri; si volgono in Temuto, Potuto, Voluto, Paruto, Voluto, come anche Temuta, Potuta. ec. levando, come si vede, l'ultime tre lettere ERE, e mettendo in lor luogo UTO, Ma que' che non hanno accento su la penultima formano in diverse maniere i lor Participj: di che non sarà inconveniente far capitolo separato.

CAPO VIII.

De' Participj del second'Ordine della seconda Declinazione.

Quegli, che dipendon da' Verbi della seconda Declinazione escono, come s'è detto, con diverse effigie: perciò registreremo quì tutti quelli, che ci verranno alla mente.

In ANTO Franto, Infranto, Pianto: Da Frangere, Infrangere, o Infragnere, e Piangere, o Piagnere.

In ASO, Raso, da Radere.

In ARSO. Arso, Sparso, Riarso: da Ardere, Spargere, Riardere.

In ARTO: Sparto, che anche in questa maniera si truova il Participio di Spargere.

In ATTO. Fatto, Disfatto, Tratto, e Ritratto; da Facere, Disfacere, Traere, e Ritraere.

In ELTO. Scelto, Svelto, Divelto: da Scegliere, Svegliere, Divegliere.

In ENO. Pieno, Ripieno: da Empiere (benchè talora si dica Empire) e Riempire.

In ENTO. Spento: da Spegnere.

In ERSO. Converso, Disperso, Terso: non da Convertire, ma forse da un Verbo Convertere (di cui non abbiamo alcuna memoria) e da Disperdere, e Tergere.

In ESO. Acceso, Appeso, Appreso, Difeso, Disteso, Inteso, Offeso, Preso, Reso, Sceso, Scosceso, Sospeso, Speso, Teso, Vilipeso: da Accendere, Appendere. Apprendere, Difendere, Distendere, Intendere,

re, Offendere, Prendere, Rendere, Scendere, Soscendere, Sospendere, Spendere, Tendere, Vilipendere.

In ESTO. Chiesto, Richiesto: da Chiedere, e Richiedere.

In ESSO. Ammesso, Annesso, Commesso, Dismesso, Fesso, Messo; da ammettere, ammettere, Commettere, Dismettere, Fendere, Mettere.

In ETTO. Astretto, Detto, Eletto, Letto, Retto, Stretto: da Astringere, Dicere, Eleggere, Leggere, Reggere, Stringere.

In ITTO. Accinto, atrinto, avvinto, Cinto, Dipinto, Finto, Spinto, succinto, Tinto, Vinto: da accignere, attignere, avvincere, Cignere, o Cingere, Dipingere, Fingere, Spignere, Succignere, Tingere, e Vincere.

In ISO. Assiso, Conquiso, Diviso, Intriso, Riciso, Riso, Ucciso: da Assidere, Conquidere, Dividere, Intridere, Ricidere, Ridire, Uccidere.

In ITTO, Affitto, Scritto, Confitto, Descritto, Prescritto: da Affiggere, Scrivere, Configgere, Descrivere, Prescrivere.

In OLTO. Accolto, Colto, Sciolto, Tolto, Volto: da Accogliere, Cogliere, Sciogliere, Togliere, Volgere.

In ORSO, Corso, Morso, Scorso: Correre, Mordere, Scorr'ere.

In ORTO. Accorto, Porto, Scorto: da Accorgere, Porgere, Scorgere.

In OSO. Nascoso; da Nascondere.

In OSSO, Mosso, Percosso, Riscosso, Scosso: da Muovere, Percuotere, Riscuotete, Scuotere.

In OSTO. Composto, Disposto, Posto, Riposto, Risposto: da Componere, Disponere, Ponere, Riponere, Rispondere.

In OTTO. Addotto, Condotto, Cotto, Indotto, Prodotto, Ridotto, Rotto; da Adducere, Condurre (che oggi si dice addurre, Conducere) Cuocere, Inducere, Producere: oggi Indurre, Produrre, e Ridurre, e Rompere.

In UNTO. Compunto, Giunto, Munto, Punto: da Compugnere, Giugnere, Mugnere, Pugnere.

In URTO. Surto, Risurto, da surgere, Risurgere.

In USO. Chiuso, Confuso, Deluso: da Chiudere. Conchiudere, Deludere.

In UTTO. Strutto: da Struggere.

E finalmente in Uto. Accresciuto, Assoluto, Bevuto, Conceputo, Conosciuto, Creduto, Cresciuto, Mesciuto, Pasciuto, Perduto, Piovuto, Ricevuto, Rincresciuto, Venduto, Vivuto; da Accrescere, Assolvere, Bevere (che oggi si dice Bere) Concedere, Conoscere, Credere, Crescere, Mescere, Pascere, Perdere, Piovere, Ricevere, Rincrescere, Vendere, Vivere; e altri molti de' quali sarebbe non meno difficil, che lungo voler dar regola.

CAPO IX.

Di alcuni Participj eccettuati dalla data regola.

Dicemmo esser regola generale, che que' della prima declinazione abbiano i lor Participj terminati in ATO; que' della seconda, ma del prim' ordine in Uto: e que' della terza ITO; ma come avvien di tutte le regole, ella riceve alcuna eccezione: atteso che da che da Asciugare vien ASCIUTTO; e CONFITTO da Conficcare.

Da Rimanere vien RIMASO, e talora almeno parlando volgarmente RIMASTO.

E similmente da Contenere alcuna fiata nasce CONTENTO: come è quel di Dante.

Oh donna di virtù, sola per cui. Infr. 4.
L' Umana spezie eccede ogni contento,
Da quel Ciel che ha minor gli cerchj sui.

Che altro non vuol dire che ogni contenuto dal ciel della Luna. Ma CONTENUTO è il suo più usato.

Da Aprire, Offerire, Profferire, deriva APERTO, COMPARSO, CONCETTO, MORTO, OFFESO, PROFERTO, e forse degli altri.

CAPO X.

Che differenza sia da Participio a Nome Aggiuntivo.

Ogni Participio può esser Nome Aggiuntivo; perchè Amabile, Amato, Amante, Risibile, Ridente, e simili, tanto posson esser l' uno, quanto l' altro. E se noi leggiamo:

Filomena Reina la quale bella, e gran de era della persona, e nel viso più che altra piacevole, e ridente, e sopra se recatasi disse. g. 2. n. 9.

Giacchè quel RIDENTE è una significazion tratta dal Verbo Ridere, chi non lo terrà Participio? ognun conosce, che il senso delle parole è questo, Filomena era bel-

bella, e grande della persona, e nel viso si mostrava piacevole, e Ridente. Ma già che questo Ridente si può anche interpretare, che ella, oltre all'esser bella, e grande della persona, aveva il viso piacevole e ridente, non burbero, non zotico, non malinconico; perchè non si potrà aver per nome Agghuntivo?

Dove all'incontro mentre abbiamo:

g. 3. n. 2. *Piacque alla Reina, che Pampinea, novellando seguisse, la quale con ridente viso, incominciando disse*

Quì RIDENTE, che accenna alcuna qualità, e positura del viso di Pampinea, cioè, che ella col viso allegro, e festoso cominciò a dire, sarà Nome. Ma se noi pigliarem quel RIDENTE per: Che parea che ridesse, e cosa tale, apparirà Participio.

Ma non ogni Nome Aggiuntivo può aversi per Participio: come si può vedere ne' sopraccitati Bella, e Grande; e in tutti, che non si cavan da Verbo: giacchè Participio non è altro, che una significazion di Verbo, come disse.

Ma come si disse debba, o possa conoscer quando que' che derivan da' Verbi, sien Participj, e quando Nomi Aggiuntivi, non credo già io che sia molto facile; nè meno tengo per cosa molto frutto, pure, per soddisfare alla curiosità di chi ha caro di saper la ragion di tutto quel che si dice; guardi il discreto Lettore, se ella fosse questa. Quando la Voce tratta dal Verbo accenna alcuna azione del suo Verbo nel modo, che già s'è detto, sarà Participio, e se non ha ufficio di accennar azion di Verbo, ma opera in esso, appoggiato a un sustantivo, del quale accenna alcuna circostanza, allora si può dir Nome: e dagli esempj di sopra addotti si può far la pruova: pure ne addurremo un altro, che forse meglio accennerà il mio pensiero. Abbiam che la innamorata Pasquina, che ad ogni passo di lana filata, che al suso avvolgeva.

Mille sospiri, più cocenti, che fuoco, gittava. g. 4. n. 7.

E del buon vecchio, che posto l'occhio addosso a quella giovanetta, trovata in camera dello scolare, più di lui scaltrito.

Sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane. g. 7. n. 4.

E della onestissima vedova abbiamo, che facendo il suo infermo figliuolo grande instanza, ch'ella chiedesse a Federigo il suo buon Falcone, disse:

E come farò io sì conoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? cioè Come: conoscerò io sì poco. Come avrò io di sì poco conoscimento. g. 5. n. 9.

CAPO XI.

Delle varie Terminazioni de' Participj.

Hanno diverse terminazioni, come quì brevemente si noterà.

In DO, e] con N. In TE] avanti.	Amando, Tremando Amante, Reggente
In To: avendo avanti A. I. o U.	Amato Sentito Temuto
In SO: avendo avanti una delle vocali	Raso Difeso Conquiso Nascoso Deluso
In To con una di queste consonanti innanzi L. N. R. T.	Raccolto Spento, Dipinto Sofferto Tratto
In SO avendo avanti R. o S.	Immerso Riscosso

Ci

C' resta Amabile, Risibile, Riuscibile, che Participj deon tenersi.

E similmente Futuro, Venturo, benchè più Latini sieno, che Toscani. E questo basti per ora aver detto del participio; riserbando a dir qualcos' altro nel Terzo Libro.

DEL GERUNDIO

TRATTATO DECIMOQUARTO.

CHe il Gerundio abbia grand' unione col Participio, non si niega. Che dalla maggior parte de' Grammatici così Latini, come Toscani se ne tratti congiuntamente col Participio, non si riprende; ma non sarà già negato a me, ch' e' sia di natura molto diversa in alcune cose, come vedremo, e perciò non dovrò esser ripreso, se per maggior chiarezza di quel che si tratta, a separarlo mi son disposto.

Gerundio è una significazion del Verbo, che non riceve accidenti di Nome.

Per quel, che si dice significazion di Verbo, s' accenna la somiglianza, che col participio tiene.

Ma il non ricevere accidente di Nome, lo rende dal Participio molto dissimile.

Ch' e' non abbia accidenti di nome, è chiarissimo; perch' e' non si distingue, nè per Generi, nè per Numeri, nè per Casi. Anzi, se accidente avesse di Nome, non sarebbe Gerundio, ma Participio; come si può veder nelle voci Onorando, Reverendo, Ammirando, ec. che posson esser or l' uno, or l' altro; perchè parlandosi del Re Carlo:

g. x. n. 6. *Così adunque il magnifico Re operò, il nobil Cavaliere altamente premiando; l' amato giovanetto laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.*

PREMIANDO, ONORANDO, VINCENDO; perchè sono estratti da' Verbi Premiare, Onorare, e Vincere, e non hanno accidenti di nome, vengono ad esser Gerundj. Che se dicesse: Il tale è Onorando, Reverendo, e Ammirando, cioè degno d' essere Onorato, Riverito, e Ammirato, sarebbe participio senz' alcun fallo.

Quanto all' interpretazion del Vocabolo, per esser da' Latini preso, bisogna a quelli ricorrere, i quali dissero, che egli è detto Gerundio *a gerenda duplici significatione*; perchè appresso loro com' e' dicono: *Sub una voce Activam, & passivam significationem gerit.*

Alcuni lo chiaman Nome participiale: altri fra' Verbi il collocano: altri sotto a' Participj voglion che sia. Questo a noi poco importa: chiaminlo come a lor piace, egli ha nella nostra lingua due accidenti: per li quali si distingue da se medesimo: Figura, e Significazione. Ha poi la Conjugazione, che distingue uno da altro.

CAPO II.

Della Figura.

LA Figura è Semplice, e Composta, Semplice è Amando, Temendo, e Udendo.

La giovane udendo questo, e vodendo l' uomo attempato, e dando alle parole fede. g. 5. n. 5.

Dove Udendo. Vedendo, e Dando, son Gerundj semplici, e vagliono quanto *Mentre, che udiva, perchè vedeva, e dava, o cominciava a dar fede alle sue parole*, ec.

Composto è di amare: Per vedere, A sentire, In amando, ec. ecco nello Scolare, e Vedova,

E se non fosse che egli era giovane, e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo a sostenere. g. 8. n. 7.

E nel giardin di Gennaio:

Buona femmina, tu m' hai molte volte affermato, che Messer Ansaldo sopra tutte le cose m' ama, e maravigliosi doni m' hai da sua parte proferti, li quali voglio che si rimangano a lui; perciocchè per quelli mai a d amar lui, nè a compiacergli mi recherei. g. 10. n. 5.

Perchè la lingua nostra ha pochissime voci di Gerundio: e la maggior parte gli compone dello 'nfinito del suo Verbo, e d' una di quelle particelle A, o Ad; Da; Di; In, o Nel; Per. Di A, o Ad, che è tutt' una, salvo che una è avanti a Consonante, e l' altra innanzi a vocale, si è veduto di sopra. Da: nel Marchese di Saluzzo.

Tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da fare ci è. g. x. n. x.

Di. Nella stessa poche righe di sopra.

Io meno questa Donna, la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla.

g. 10. Abbiamo anche; *Di morir desideroso*: e
n. 8. *D'amar lui avea la mente*, ec. e *Per po-*
g. 4. *tere quello da casa risparmiare, si dispose*
g. 10. *di gittarsi alla strada.*

In, e NEL: come *Occupato in fare, Spese in fabbricare, Accorto nel dire, ec.*

g. 1. Per: come *Io son per ritrarmi del tutto*
n. 1. *di quì.*
Intr. *E nè altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, e gli altrettali sono per morire.*

Altri si compongono del lor Congiuntivo, e d'un Che, come

Griselda, tempo è omai, che tu senta frutto della tua lunga pazienza.

Si dice anche in Amando, In Temendo, In Sentendo: che da Semplici Amando, Temendo, Sentendo non credo che sien diversi.

CAPO III.

Della Significazione.

LA significazione è Attiva, e Passiva. Attiva, come Amando, o Di amare: come:

g. 5. *Cimone amando divien savio.*
n. 1. Abbiamo sparsamente nel Re Pietro, e Lisa.
g. 10. *Essendo il Re Pietro di Raona Signor del-*
n. 7. *l'Isola. Nella qual festa armeggiando egli. Correndo egli. Una e altra volta riguardandolo. Nella casa del Padre standosi. Crescendo in lei lo amore. Più non potendo infermò.*

e infiniti altri.

g. 8. *Io intendo di raccontare una, tanto più*
n. 10. *che alcun'altra dettane da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fu, era maggior maestra da beffare altrui.*

Dove si vede che tutti questi Gerundj al numero di undici, sono di significazione attiva.

Passivo è Esser amato, Ricevuto, ec.

g. 9. *Ed ella, che d'esser da un così fatto gio-*
n. 6. *vane amata forte si gloriava, ec.*
g. 3. *Ma temette di non dovervi esser ricevu-*
n. 1. *to, perciò che troppo era giovane.*

CAPO IV.

Della Conjugazione.

LE Conjugazioni si distinguono come nel Participio.

Dalla Prima discende il Gerundio, che termina in ARE, e ANDO: come Amare, Portando, ec.

Dalla seconda viene quel che finisce in ERE, e ENDO: come Temere, Potendo.

Dalla terza deriva quel che esce in IRE, e ENDO: Sentire, Morendo. Il che per se stesso è abbastanza chiaro.

CAPO V.

Del Tempo.

IL Tempo nel Gerundio non è distinto per diversità di voci, o variazion di caratteri: e perciò non si è da noi connumerato con gli altri accidenti; ma chi vuol vedere di qual Tempo e' sia, consideri sempre il tempo di que' Verbi, che reggono il concetto, e da quelli si caverà la 'ntelligenza del Gerundio, e di quivi il Tempo di esso. E per prova di ciò Dioneo incomincia la sua Novella così, dopo a quel suo piacevol proemio.

Adunque venendo al fatto, dico g. 2.
Che altrimenti non si può intendere, che n. 5.
Io vengo al fatto, e dico, o nel, o col venire al fatto, dico: sarà adunque il presente.

Ma mentre abbiamo: g. 3.
Amando adunque Ricciardo Minutolo que- n. 6.
sta Catella: e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia, ec. e per tutto ciò, a niuna cosa potendosi del suo desiderio pervenire, quasi si disperava: e da amare, o non sappiendo, o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva, nè gli giovava di vivere.

Giacchè DISPERAVA, SAPEVA, e GIOVAVA son di quel Tempo, che noi diciam Pendente; tali saranno tutti que' Gerundj, e varranno quanto *Mentrechè Amava, tutte quelle cose operava, e perchè non poteva al suo desiderio pervenire, ec. E perch'e' non sapeva, o non poteva disciorsi, ec.*

Se troviamo poi:

E già essendosi ogni speranza a lui, di g. 5.
lui, fuggita, per non aver sempre davanti n. 1.
la cagion del suo dolore; gli comandò, che alla villa n'andasse, &c.

Perchè il Verbo COMANDO è passato: così potremo tenere ESSENDOSI; quasi dica: *Perchè ogni speranza fuggì*: ovvero: *Por-*

Poichè ogni speranza si fu fuggita.

Si può anche dire: *Tu gridando m' hai risvegliato*: cioè Mentre, o Perchè hai gridato, così accennerà anche il Passivo Determ.

Così anche raffigurar si potrebbe il passato: mentre leggiamo:

g. 4. *Essendosi di lei accorto, l' aveva per sì*
n. 1. *fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogni altra cosa, quasi che da amar lei aveva la mente rimossa.*

Ma sentendo:

Bocca mia dolce tu prenderai un buon g. 7.
bastone, e andratene al giardino, e facendo n. 7.
sembiante d' avermi richiesta per tentarmi, come s' io fossi d essa, dirai villania ad Egano, e sonerame1 bene col bastone.

FACENDO sarà Futuro: essendo tali, PRENDERAI, ANDRAI, e tutti gli altri, e varrà *Farai sembiante ec.*

E così anche potremo dir del Modo; che per non esser di molta importanza, lasceremo alla speculazion dello studioso.

DELLA PROPOSIZIONE

TRATTATO DECIMOQUINTO.

CAPO I.

Proposizione che sia.

PRoposizione è una parte indeclinabile del parlare, che aggiunta ad altra parte, ha forza di variarla, o nel Caso, o nella significazione.

Che la proposizione sia PARTE DEL PARLARE da niuno si mette in dubbio: non pur nella nostra lingua; ma appresso a' Latini, e Greci, ed ogni altro idioma antico, e moderno.

Ma con quell' INDECLINABILE, che vi si aggiugne, si accenna la differenza; perchè in questo, ella si distingue dall' altre parti declinabili.

Dicesi AGGIUNTA AD ALTRA PARTE: per dimostrare, che da se o non può stare, o non opera: ma aggiunta ad un' altra, ha forza di variarla, o nel suo Caso, o nella Significazione. Per questo IN SE, e FUOR di SE, si potrà scorgere com' ella vari il Caso nel Pronome SE, a cui s' appoggia.

g. 1. *Manifesta cosa è, che siccome le cose tem-*
n. 1. *porali tutte son transitorie, e mortali: così in se, e fuor di se esser piene di noja, e d' angoscia, e di fatica.*

Varia nella Significazione il Verbo SPERARE, mentre vi s' aggiugne la Proposizione DIS: come si vede in questo.

E ora sperando, e ora disperando della tornata dello Scolare; e d' un pensiero in altro saltando ec.

Da che si vede, che Preposizione non è aggiunta solo a Nome, ma a Pronome, a Verbo, e fino a Gerundio: e si troverà anche a Participio, e Articolo. E di qui mi son mosso a non dirla Aggiunta a Nome determinatamente, ma AD ALTRA PARTE; perchè ad ogni altra parte si può unire.

Quanto al vocabolo, i Latini la dissero, PRÆPOSITIO: considerando ch' ella, per lo più, si pone avanti alla parte, alla qual s' aggiunge. Perciò alcuni l' hanno voluta chiamar nella nostra lingua Preposizione: quasi che sia necessario chiamarla alla foggia di quella lingua, ond' ella deriva. Ma questo esser vanità si è di sopra mostrato appieno. Noi alla nostra usanza la diciamo Preposizione.

In questa si considera la Spezie, la Figura, il Caso, e la significazione.

CAPO II.

Della Spezie.

TUtte si dividono generalmente in due Spezie; essendo altre Separabili, altre inseparabili. Separabile è quella, che si può scrivere, e profferir da se stessa, senza che si congiunga con altra parte: e così da se stessa ha forza di significare. Tali sono A, o Ad: A bada: A canto: o Accanto: Addosso: A fronte: A lato: A petto: A piede: Appresso: Circa: Con: Contro: Contesso: Da; Da canto: Da lato: da presso: Dentro: Di: Di dietro: Dinanzi: Di nascoso: Dintorno: Dirimpetto: Di fuori: Di là: Di qua: Di giù: Di su: di sopra: Di sotto: Dopo: Eccetto: Fino:

Fra t

Fra : Fuori : Giusta : In : Incontro : Infino : In fuori : Innanzi : Intorno : Inverso : Lungo : Oltre : Per : Rasente : Senza : Secondo : Sopra : Sotto : Tra : Verso : Vicino ; e altre simili, che si trovan così.

g. 2. *Avvenne che uscitò di Ferrara ; e caval-*
n. 2. *cando verso Verona , s' abbattè in alcuni, che mercatanti parevano , ec.*

e similmente :

g. 6. *E' pervenuto a Genova con sua compagnia*
n. x. *montato in galea : andò via : e in poco tempo pervenne ad Acri , ec.*

Inseparabil Proposizione è quella , che non si trova disgiunta ; ma a voler, ch' ella significhi alcuna cosa, bisogna congiugnerla o con Nome, o con Verbo, o con altra parte. E perciò si potrebbe con gran ragione dir Proposizione Affissa : come si vedrà nel Trattato degli affissi. Sono elleno. De : Dis : Em : En : Im : Pos : Pro : Mis : Ra : Re : Ri : Tras : S : e altre tali , che così son parole mozze , e nulla significanti ; ma se si accompagnan con queste voci, o altre simili : Formare : Grazia : Pio : Trarre : Pudico : Posto : Nome : Fatto : Vivo : Spirare : Prendere : Portare : e Parare : rileveranno Desormare : Disgrazia : Empio : Estrarre : Impudico : Posposto : Pronome : Misfatto : Ravvivato : Respirare : Riprendere : Trasporrare : e Sperare : come con ogni leggiera osservazione ciascuno potrà da se ritrovare.

CAPO III.

Della Figura.

Quanto alla Figura la Proposizione è di due sorte.

Semplice : come Eccetto ; Rasente ; Appresso ; Vicino ; Tra ; Di, ec. che si profferisce con sola voce.

Composta : come Di là ; Di qua ; A fronte ; In fuori ; Di nascoso, e altre, che per essere accennate, di più parole hanno bisogno : come son quì A PIE, e A LATO,

g. 7. *E disse le , che a piè d' un pesco, che era*
n. 1. *a lato ad un pratello, quelle cose ponesse.*

Benchè alcuni, e de' migliori, non A piè, nè A lato, ma APPIE, e ALLATO scrivano : che senza dubbio è più naturale , dandosi ad una sola forma una sola materia, un sol corpo. Non potrà già ristrignersi in un solo questo DI QUI.

g. 8. *Al tuo amante le tue notti riserba , se egli*
n. 7. *avviene , che tu di quì viva ti parti .*

Se già non ci servissimo di QUINCI, che tanto vale quanto Di quì : come QUINDI, Di quivi , o Di lì, com' è noto.

CAPO IV.

Del Caso.

Già che la Proposizione è indeclinabile ; di caso non è capace , in quanto alla sua variazione ; ma quì non si tratta di caso, in quanto per esso venga distinta una Proposizione da se medesima ; ma in quanto ele si dividon tra loro ; altre servendo a un caso ; altre ad altro.

I Casi, a' quali servono le Preposizioni son tutti gli Obbliqui.

Al GENITIVO servano Appiè ; Fuori ; Appresso ; Contro ; Dentro ; In guisa.

Erasi il Conte levato ; non miga a guisa g. 2.
di padre ; ma di pover' uomo, a far onore n.
alla figliuola.

Al DATIVO , Accanto ; Accosto ; A fronte ; Addosso ; Appresso ; Dentro ; Dinanzi ; Dirimpetto ; Fino , Oltre , ec.

E fattosi più presso alla giovane : pianamente la cominciò a confortare. g. 1. n. 4.

Nella egregia Città di Fiorenza , oltre ad In-
ogni altra Italica bellissima. trod.

Ad un can forestiero , tutti quelli della g. 2.
contrada abbajano addosso. n. 5.

All' ACCUSATIVO. Circa ; Eccetto , Giusta ; Lungo ; Dopo , e altre : dicendosi Circa l'ora di terza.

Contra il general costume de' Genovesi.

Eccetto il viso ; Giusta mia possa ; Lun- g. 1.
go la riva , ec. n. 8.

Dopo alcuno avvolgimento , come se veleno avessero preso , amendum sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra : si dice anche nella medesime introduzione. Intrd.

A nostra correzione mandata sopra mortali : Verso l' occidente mirabilmente s' era ampliata : e nella figliuola del Soldano.

Che grave m' è lei sentendo quì forestiera, g. 2.
e senz' ajuto , e senza consiglio , vivendomi n. 7.
io, rimanere.

All' ABLATIVO. Da, Di, In, Con , In fuori, Di là, Di qua, Di sotto , con altre simili : e dicesi *Da immondizia purgato : Di pensiero in pensiero, Con suoi argomenti ; Dal Papa in fuori ; Di là, o di qua dal fiume.*

E minacciandole di farlo impiccar per la
gola , o fargli dar bando delle forche di Sie- g. 9.
na, montò a cavallo. n. 4.

Deh amico mio , perchè vuoi tu entrare in g. 1.
questa fatica , e così grande spesa come a te n. 2.
farà

farà di andate di quà a Roma?

g. 2. *Per amor della sopravvegnente Domenica da ciascun' opera riposarsi.*

Ma molte servono a più d'un Caso.

AI GENITIVO, e al DATIVO egualmente servono Circa, Dentro, Dirimpetto, Vicino: e altre; perchè se abbiamo:

g. x. *Io era testè in pensiero di mandare un di*
n. 9. *questi miei infin vicino di Pavia.*

Abbiamo all' incontro.

g. 8. *Chetamente uscita vicino alla torricella,*
n. 7. *sopra la riva d' Arno n' andò.*

E così si trova *Dentro dell' Arca*, come *Dentro a' termini*.

AI GENITIVO, o all' ACCUSATIVO, Fuora; Inverso; Sopra; Verso, e simili, ed ecco Verso in amendue i Casi. *Farai a me fare verso di te quello, che io mai verso alcun altro non feci.*

AI GENITIVO, DATIVO, e ACCUSATIVO. Appresso, Circa, Contro, Sotto, e sì fatte; avendo. *Appresso di se. Appresso ad Alfonso?* e *Appresso la morte*, come *Sotto di se; Sotto al Sabbione*, e *Sotto il governo*, e altrove *Contro di lui*: *Contro alle pestilenze*, e *Contro il costume*.

AL DATIVO, ALL' ACCUSATIVO, e all'ABLATIVO. Innanzi, Intorno, Da-
g. 8. vanti, Dinanzi, e simili. Dicendosi *Innan-*
n. 7. *zi ad ogni altro*, *Innanzi*, e *incontro alla sua Donna; Incontro amore; Dinanzi al correre;* e *Dinanzi la cosa; Da indi innanzi, e di beffare, e d' amare si guardò.*

Altre ad altri Casi servono che si rimettono alla prudenza di chi osserva, leggendo le buone, e provate scritture.

CAPO V.

Della Significazione.

VAri sono li significati della Proposizione: ma i principali sono Moto; Stato; Cagione, Compagnia; Modo; Tempo; Numero; Privazione, e altri. Avvertendo, che quì si tratta delle Separabili, cioè di quelle, che si truovano da se, e non hanno bisogno di esser aggiunte ad altra parte, per significare: che di quelle ragioneremo poi, dopo queste. E prima veggiamo di quelle, che si dicono del Moto, o Movimento; che per esser, per avventura le più importanti, è necessario che diligentemente sien osservate da chi ha caro d' impossessarsi ben di questa materia: tanto più che fra gli autori, si trovan pareri non poco diversi. Perciò prego il discreto lettore a scusarmi, o almeno compatirmi, se ci troverà qualcosa contro al suo senso; perch' io non posso in un tempo stesso camminar per contrarie vie. Seguirò quella, che a me par più facile per condur lo studioso al bramato fine.

CAPO VI.

Della significazion del moto.

MOto si fa, o partendosi da luogo dov' uno è, o passando per alcun luogo mezzano tra 'l principio, e 'l fine: o arrivando, o accostandosi, o considerando il luogo, al quale s' ha pensiero, e fine d' arrivare.

Il primo, che considera il principio, si dice il Moto dal luogo.

Il secondo, che risguarda il mezzo, si appella Moto per luogo.

Il terzo, che accenna il fine, si chiama Moto a luogo.

Pare che si potesse aggiungere il Moto verso il luogo; ma io non lo so conoscer diverso da questo terzo; però di distinguerlo non mi risolvo.

MOTO DA LUOGO significa Da, Di, Da canto, Da indi, Da lato, Da presso, D' insu, Di sotto, Fuori, e simiglianti; come; *Da Dio vengono le grazie, Partir di Vinegia;* e *Da lato:* e *presso alla sua Donna; Da indi in là; D' in sul tetto; Di quindi; Di sotto alla scala;* *fuor della casa, ec.*

MOTO PER LUOGO, accenna Accanto, Intorno, Lungo, Per, Rasente, Sopra, Sotto, Su per, Vicino; come *Passare accanto alle case:* o *Intorno al palagio:* o *Lungo 'l fiume*, o *per lo reame:* o *Rasente In terra; o Sopra le rovine: Sotto l' acqua: Su per lo tetto, e Vicino alla Chiesa.*

MOTO A LUOGO importano A, o Ad, Dentro, Dietro, Dopo, In, Infino, Incontro, Presso, Sopra, Verso, Vicino, e altre simili: come *Tornar a Firenze*, o *Ad Ancona: Correr dietro alla casa, e Dietro, o Dopo, o Innanzi a uno:* o *Infino a Buonconvento*, o *Andar vicin di Pavia: Verso l' occidente:* e *Sopra i mortali.*

Eccone di tutt' e tre esempj espressi.

Messomi io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenni in Pario- g. 6. n. x.

rione, d'onde senza sete, dopo alquanto, pervenni in Sardigna.

C A P O VII.

Dello Stato, e della Cagione.

STATO. Accanto. Addosso. A fronte. Allato. Appetto. Appiede. Circa. Dentro. Di sopra. Di sotto. Dirimpetto. Dopo. In. Nel. Presso. Sopra. Vicino: come Sedere, o Dormire, o Porsi accanto, addosso, ec. a uno. Rimanere appiè dello 'ngannato, o In casa, o Nella Camera. Presso a Peretola. Sopra i verdi rami. Vicino al letto, ec.

g. 8. *Che tu non fossi sentita da' fratei miei,*
n. 4. *che sai, che ti dormono allato.*

e in quest'altro.

g. 6. *Ma Guccio imbratta, il quale era più*
n. x. *vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami, l'usignuolo.*

CAGIONE. A. Con. Da. Di. Mediante. Per. Senza, e altre: come *Mandata a nostra correzione*. Mediante il corso. Per amore, e per nobiltà. Morto di tale infermità. Non dormir di caldo.

E perciò io ti prego, non per l'amor, che tu mi porti, al quale tu di niente sei tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggior, che in alcun altro mostrata, ti debba piacer di donarli: acciocchè io per questo dono possa dir d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato.

C A P O VIII.

Della Compagnia, e del Modo.

COMPAGNIA. Accanto. A' fianchi. Appresso. Allato. Con. Con esso. Dentro. Dinanzi. Fra, e Tra, o come Andare, o Correre, o Sedersi Accanto. A' fianchi. Appresso. Allato a uno: o Con uno, o Con esso lui, o Dietro, o Dinan-

g. 5. zi alla compagnia, e Tra giovan Filostra-
n. 5. to. *E oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini li quali duramente dove la giugnevano, la mordevano, e dietro lei vide venir sopra un corsier nero un Cavalier bruno.*

MODO, Di nascoso. Rasente. Secondo. Vicino: come di nascoso dal padre. Secondo l' usanza. Rasente, o Vicino al

g. 4. monte.
n. 8. *Appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n'andò della figliuola.*

C A P O IX.

Del Tempo, del Numero, e della Privazione.

TEMPO. E' Accennato da queste, e altre simili: Da. Di. Dentro. Circa. Dopo. Fino. Innanzi. Infra. Verso. Vicino. Fino. Sino. Appresso. Della quale abbiamo nell'ultimo esempio addotto. *Appresso mangiare*. Come anche *Passata la nona levato si fu*.

Da quel giorno in poi. Circa la fin di g. 3.
Settembre. Dietro, o Dopo, o Vicino al desinare, o al dormire. Fino a vendemmia.

Ma la Belcolore venne in iscrezio col Se- g. 8.
re, e tennegli favella insino a vendemmia. n. 2.

NUMERO. Circa. Da. Intorno. Oltre. Presso. Sopra. Vicino, ec. Sopra trenta. Presso, e Vicino a cinquecento. Oltre a centomila.

Oltre a centomila creature umane, si cre- Inde
de per certo dentro alle mura della Città di trod.
Firenze, essere stati di via tolti.

PRIVAZIONE. Da. Di. Fuori, Senza, e altre: come Fuori d'ogni Speranza. Da molte immondizie purgata la Cit-

tà, e *Senza alcun frutto del loro amore aver* g. 4.
sentito. n. 4.

C A P O X.

Di altre Significazioni.

MOlt'altre proposizioni ha la nostra lingua oltre alle predette, parlando pur sempre di quelle, che separabili sono appellate. Ne registreremo quì alcune, per non mancar di diligenza, per quanto arrivan le nostre forze.

DI CONDIZIONE. Secondo sua pari.
Secondo sua pari assai costumata. g. 9.
DI POSSIBILITA': secondo donna. n. 5.
Io ti saprò bene, secondo donna, fare un g. 2.
poco d'onore. n. 5.

DI ABITO, O QUALITA'. Secondo uom di Villa.

E secondo uom di villa, con bella persona. g. 3.
D'USANZA. *Secondo il costume di là.* n. 1.
Andiamo adunque alla Chiesa, e quivi ; g. 2.
secondo il debito costume della vostra Santa n. 1.
fede, mi fa battezzare. g. 2.
DI POSITURA. *Insino a mattutino.* n. 1.
DI SUGGETTO. Di alcuna cosa.

Si

g. 3. *Si ragiona di chi alcuna cosa, molto da*
lui desiderata, con industria acquistasse.

DI OCCASIONE. Dar da ridere.

DI PERSONA OPERANTE. Non m' aspettai questo da voi.

DI PREGO. Per vita tua.

Di RIMOVIMENTO. Lungi da male. *Senz' aspettar dalla Reina altro comandamento.*

DI PARAGONE, o COMPARAZIONE. Appetto a te.

g. 8. *Egli non ha in questa terra medico, che*
g. 9. *s' intenda d' orina d' asino a petto a costui.*

DI ACCRESCIMENTO: come oltre la sua speranza.

Ci sono in oltre quelle che si dicono di Patrocinio; d' Accusa; d' Utilità; di ricevimento; e altre, delle quali ora non curiamo; perchè tutte infine si posson ridurre a una delle sapraddette. Perchè le Condizionali, e quelle, ch' e' dicono di Possibilità, di Abito, e di Usanza si potrebbon facilmente ridurre al Mondo. Quelle della Positura a quelle del Tempo. Il Suggetto alla Materia, e così l' altre.

C A P O XI.

Della significazione delle Inseparabili.

LE Proposizioni inseparabili son Dis, Es, Mis, Pos, Ra, Re, Ri, Sor, Stra, Tras, e altre; fra le quali metteremo anche CON; benchè molte volte si trovi, e s' usi anche disgiunta. E così le lettere R. ed S.

Ora queste hanno varj significati: come:

Del CONTRARIO, o GUASTAMENTO. Disfare, Disgravare, e Sgravare. *Come che oggi tutta disfatta sia.*

Dell' ACCRESCERE: come Strafare, Stravedere.

Dello SCEMARE: come Sorridere.

Del CONGREGARE: come Raccorre, Congiugnere.

Del REPLICARE: come Rifatto.

Dell' ORDINARE: come Anteporre, Posporre.

Del NEGARE, o CONTRADDIRE: come Infelice, Ingiusto, Improprio.

E altre molte, come potrà ciascuno veder da se stesso.

C A P O XII.

Che differenza sia da Proposizione, a segno di Caso.

GRidando alcuni ostinatamente, che vano è il nostro pensiero: mentre di distinguer ci argomentiamo la proposizion dal segno del Caso, parendo loro assolutamente una cosa stessa.

Io so benissimo, che contro agli ostinati non si può guadagnar mai cos' alcuna. Ma io so ancora, che gli uomini ragionevoli si appagan delle ragioni, che s' adducon loro; e confessano il vero, se son persuasi; o mostran dove rimanga loro da dubitare; o dove colui s' inganni, che dà loro le ragioni: perciò scrivendo io solo per questi; mostrerò in che l' una dall' altro sia differente: e così verremo in chiaro se abbiamo errato a trattarne distintamente.

Il segnacaso è posto sempre in grazia di qualche Nome, e di cui manifesti il Caso, che richiede il verbo, o 'l Nome, dal quale è retto: come sarà qui.

E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvio, nobile, amico, e ricco Cittadino di Roma, e amico di Gisippo.

Il segnacaso A è posto in grazia del Nome TITO, ec. che lo scuopre Dativo, come richiedeva il suo Verbo MARITATA. DI serve a' Nomi di Roma, e Gisippo ambi Genitivi, retti da' Nominativi Cittadino, e Amico; che in altra maniera non poteva conoscersi.

La proposizione all' incontro non serve per distinguere i Casi; ma per accennare alcuna delle sopradette significazioni, che per lo più, come s' è veduto, hanno riguardo a qualche Verbo, come

Fu da molte immondizie purgata la Città da ufficiali, sopra ciò ordinati. Introd.

In questo esempio si scorge replicato due volte DA: che uno, dico io, è Proposizione, l' altro è Segnacaso. E a volergli conoscere, bisogna considerare da chi sia operato nel Verbo PURGATA, se da UFFICIALI, o se da IMMONDIZIE. Se da UFFICIALI, il secondo DA sarà Segnacaso; poichè UFFICIALI è quell' Ablativo agente, che regge quella clausula, e opera, come s' è detto. In oltre considerando, che Immondizie significa Privazione, perchè di esse è purgata la Città, non sarà Segnacaso, ma Proposizione. Similmente leggendosi

Fece veduta al Padre, che al Sepolcro volleva andare.

g. 7. n. 7. Si vede, che Padre è quella voce, alla quale il Verbo FECE attribuisce alcuna cosa: però lo direm. Dativo, e 'l segno, che per tale lo fa conoscere sarà Segnacaso. AL SEPOLCRO significa Moto a luogo, e risguarda il Verbo ANDARE: però potrà dirsi Proposizione.

Vero è, che nè il Vicecaso, nè la Proposizione in quest'ultimo esempio, son semplici, ma unito ciascuno con articolo: di che abbiam detto di sopra abbastanza.

DELL' AVVERBIO

TRATTATO SEDICESIMO.

CAPO I.

Avverbio che sia.

AVVERBIO è parte d' orazione indeclinabile, che aggiunta al verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello.

Che PARTE D' ORAZIONE stia in luogo di genere, già s'è detto più volte ne gli altri trattati: come INDECLINABILE sta per differenza; perchè in ciò si distingue da tutte le Parti Declinabili. Ma mentre s'aggiugne quest' altro membro AGGIUNTA A VERBO; si viene a toccar due cose.

La prima è, che ella ha per suo propio ufficio di servire al Verbo, del quale HA FORZA, come s'è detto, D' ESPLICARE GLI ACCIDENTI, come vedrem nel seguente capitolo.

La seconda cosa, che con quelle parole s'accenna, ch' e' si trova sempre; o per lo più vicino a quel Verbo, del quale esplica gli accidenti, e da questa vicinanza, cavarono gli antichi la 'nterpretazion del suo nome: dicendo *Adverbio quasi juxta verbum*: Noi, poco mutandolo, lo diciamo Avverbio, non Adverbio, come alcuni vorrebbon darci a creder, che dovesse dirsi; mostrandosi in ciò poco pratichi della nostra pronunzia ed ortografia.

Io so, che da persona dottissima, e in queste cose intendentissima quest' etimologia è riprovata, come viziosa, con molte speculazione, degne veramente d' un tale ingegno; ma io non intendo d' assottigliar tanto queste materie, che l' intelligenza de' principianti resti offuscata, però mi son contentato di seguitar il pensier comune, tanto più, ch' io non lo tengo riprensibile, quanto si dice, e in queste cose dell' interpretazion de' nomi, il solo verisimile si può ammettere.

CAPO II.

Che differenza sia da Avverbio a Proposizione.

UN solennissimo Professore, quand' io in mia gioventù fece veder queste mie fatiche, per 'ntender quel che da gli scienziati se ne diceva mandandole scritte a mano non solo per la Toscana, ma per tutta Italia, fra l' altre cose, che m' avvertì in margine di propria mano, fu che APPRESSO, scritto, come si vede con due P. è Avverbio; e APRESSO con un solo P. e spiccato è Preposizione: concludendo in questa maniera, s' io non m' inganno, che il raddoppiar della consonante, o 'l metterla scempia, sia quel che fa differente la Proposizion dall' Avverbio. Onde egli sel cavasse non potetti allor penetrare, ma dopo non ci ho mai più pensato, stimandola in tutto fatica gettata via. Perchè chi si ricorderà di quel che si è detto di sopra al suo proprio luogo, il raddoppiar delle consonanti non è trovato per distinguer una da altra parte; ma per meglio conoscer la verità, esaminiamo questi due esempj, tratti dalla figlinola del Re d' Inghilterra.

Andiamo noi con esso lui a Roma ad impetrar dal Santo Padre, che nel difetto della troppo giovane età dispensi con lui, ed appresso nella dignità il confermi. g. 2. n. 3.

Questo APPRESSO senza dubbio è Avverbio, e vuol dire, che que' due Cavalieri andavano, acciocchè 'l Papa dispensasse, ec. e APPRESSO; cioè Oltr'a questo: Di più; Dopo che l' aveva dispensato, lo confermasse, ec. E si vede chiaramente, che questo APPRESSO non ha caso,

so, che lo fa essere Avverbio.

All'incontro abbiamo la medesima voce APPRESSO con caso, che la fa conoscer Preposizione; *Camminando adunque il novello Abate, ora avanti, e ora appresso alla sua famiglia: ec.* E pure tanto il primo Appresso; quanto il secondo in tutte le buone copie è scritto nello stesso modo con duplicato P. e tutto in una parola. E troveremo parimente: *Appresso ad Alfonso. Appresso il Signore. Appresso la morte. Appresso alla partita. Appresso delle donne, e de' Signori*, e cos'ogni volta che si legge per preposizione. Abbiamo anche pur nelle medesime copie: *Correre appresso. La mattina appresso. In picciola ora appresso. In ciò dalla madre della giovane prima, ed appresso da Currado soprapresi furono.*

In somma la scempia, o la doppia consonante non ha forza di distinguere l'una dall'altra parte; ma l'ufficio, che hanno è o di accennare la forza del verbo, o di variare i casi, o le significazioni; come s'è detto.

CAPO III.

Della Spezie, e della Figura.

NEll'Avverbio si consideran solo tre Accidenti: Spezie, Figura, e Significazione. Vedremo in questo capitolo de' due primi, che poco hanno bisogno di accurate speculazioni.

Quanto alla SPEZIE l'Avverbio è Primitivo, o Derivativo.

PRIMITIVO è Forte: Grande: Ratto: Tosto, e altri simili.

g. 2. *Tenendo forte con amendue le mani gli*
n. 7. *orli della cassa*

e nella medesima poche righe di sopra.

Avvenne, che solutosi subitamente nell' aere un gruppo di vento, e percosso nel mare; sì grande in quella cassa diede, ec. che riversata ec.

E dicesi *Andar ratto. Far tosto, ec.*

DERIVATI Avverbj saranno: Fortemente, Subitamente, come nell'ultimo esempio si può vedere; e altri molti: come Oggi dì. Oggi mai, ec.

Quanto alla FIGURA Egli è, o Semplice, o Composto, SEMPLICE; come Appresso, Forte, Meno, Assai, Molto, Più, e simili.

g. 2. *Vi fu da quelli, che 'l conobbero, amato*
n. 7. *Assai, ma tra gli altri che molto l'amarono, mia Madre fu quella che più l'amò.*

E qui ricordandoci di quanto abbiam detto in questo proposito, si può veder quel, che operino nel Verbo Amare gli Avverbj ASSAI, MOLTO, e PIU'; perchè scuoprono una certa circostanza del Verbo opportunissima per far conoscere quanto colui fosse amato; che molto diversa cosa sarebbe stata, se avesse detto; *Vi fu da quelli, che il conobbero amato poco, e tra quelli, che non troppo l'amarono, mia madre fu quella, che meno l'amò.* Adunque l'avverbio fa al Verbo quello, che l'Aggiuntivo fa al Sustantivo. COMPOSTO si dice, In disparte; Senza modo; Poco poco; Troppo troppo; Poco appresso; A modo; un poco; Molte volte, ec.

Ora a quella taverna, ora a quell' altra In-
andando, bevendo senza modo, e senza mi- trod.
sura.

Avendo molte volte udita la donna di g. 3.
maravigliosa bellezza commendare. n. 7.

Bergamino allora, senza punto pensare, g. 1.
quasi molto tempo pensato avesse, ec. n. 7.

CAPO IV.

Della Significatione.

MOlte, e diverse son le significazion de gli Avverbj; ma le principali son queste. Tempo: Luogo: Modo: Qualità: Quantità: Numero: Fortuna: Negazione: Affermazione: Ordine: Concessione. Abbiamo ancor quelle dell Eleggere: dell' Esortare: del chiamare: del Rispondere, che potrebbon dirsi Elettivi: Esortativi: Vocativi, o Chiamativi: Responsivi. Significano anche Adunare: Serbare: Separare: Dubitare, Crescere: Scemare: Temperare, o Mitigare: Giurare: Vietare; e molt' altri, che parlar di tutti distintamente sarebbe lungo; ne produrremo esempli di alcuni più principali, che per quant' io credo, potranno servir per tutti.

CAPO V.

De gli Avverbj del Tempo.

BEnchè alcuni distinguano i Tempi dell' Avverbio in presente, e futuro, noi gli accenneremo in confuso; perchè la maggior parte servono tanto indifferentemente a tutti, che più sarebbon l'eccezioni, che le regole: Sono dunque Avverbj di tempo questi; e molt' altri. Ora. Dianzi. Appresso. Da prima. Dipoi. Oggi. Doma-

ne . Jerì . Presto . Un pezzo fa . Ratto . Subito . Talora . Alcuna volta . Adesso . A mano a mano . Continuamente . Quando . Quanto . Insino . Quante volte , ec.

Mille volte il dì , ora alla finestra , ora
g. 9 *alla porta , e ora nella corte correa per ve-*
n. 5. *der costei .*

Preso casa nella via : la quale noi oggi
g. 9. *chiamiamo la via del cocomero .*
n. 5.

E da questo Oggi , deriva Oggidì . Oggi mai : come da Ora , Oramai , Omai .

E là dove a que' tempi soleva esser il lor mestiere , ec. oggidì rapportar male dell' uno all' altro , ec. s' ingegnano .

g. 1. *Padre mio voi siete oggi mai vecchio , e*
n. 8. *potete mal durar fatica .*

g. 9. *La donna , la qual vecchia era oramai ,*
n. 1. *udita costei , guardò la giovane nel viso , ec.*

g. 5. *Madonna pensando , che io per voi possa*
n. 2. *omai sempre dire , che io sia vivo , ec.*

Abbiamo anche Ognora , del continuo . Mai sempre , ec.

In- *Ognora , ch' io vengo ben riguardando alli*
trod. *vostri modi , ec.*

E così potrebbon trovarsi esempli di tutti gli altri .

CAPO VI.

Degli Avverbj locali .

GLi avverbj del luogo son da alcuno divisi in Interroganti , e Rispondenti , o del Domandare , e del Rispondere . Ma a me non pare , che l' uno dall'altro sia dissimile , perchè tanto si dice *Dove vai ?* quanto *Dove mi pare . Quanto starai ? Quanto io vorrò . Quando venesti ? Quando mi parve . Onde passeremo ? Onde si potrà .* E così tutti gli altri .

Lasciando perciò così fatta divisione a' suoi autori , diciamo che l' Avverbio , che accenna alcuna parte , onde si venga , o dove si fermi , o per dove si vada , questo si dice di Luogo . Onde , Quì , Quivi , Ivi , Là , Costì , Costà , Colà , Colassù , Colaggiù , Da alto , Da basso , Quassù , Quaggiù , Quinci , Quindi , Indi , e altri simili son detti Avverbj di luogo , senz' altra distinzione , com' è detto , di domandare , o di rispondere .

Del QUI' del COSTI' , e del QUIVI è facile scorger la differenza , perchè QUI' vale quanto in questo luogo . COSTI' in cotesto , e QUIVI in quel luogo . Onde chi si ricorderà di quel , che nel Trattato del Pronome dicemmo di Questo , Cotesto , e Quello , potrà facilmente distinguere la differenza di questi Avverbj ; ma per far maggiormente chiaro ciò che si dice , eccolo QUI' come si vede , che vale in questo luogo .

Non voglio gridar qui , dove la mia sem- g. 3.
plicità , e soverchia gelosia mi condusse . n. 6.

Ecco COSTI' in significato di Cotesto luogo ; perchè parlano i vicini di Fiordaliso dalle finestre ad Andreuccio , che era nella via .

Per Dio , buon uomo vatti con Dio , non g. 5.
volere sta notte essere ucciso costì . n. 5.

Ecco QUIVI , come si scorge valere in quel luogo : giacchè la novellatrice Lauretta parlando di Landolfo Ruffolo , che *comprò un grandissimo legno , e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie , e andonne con esse in Cipri :* soggiugne .

Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie , ch' egli aveva portate , trovò essere più altri legni venuti .

Lo stesso avviene dell' Avverbio IVI , che è lo stesso che QUIVI .

Vide venire una cavriuola , ed entrare ivi g. 2.
vicino in una caverna . n. 6.

Così anche distingueremo QUINCI , e QUINDI che il primo vale QUI , o di quì , il secondo Quivi , o Di quivi . QUINCI per quì .

Che mi disse , che tu avevi quinci su g. 8.
una giovinetta , che tu tenevi a tua posta . n. 6.

E per dir quì .

E dicoti che io sono andato da sei volte g. 9.
in su in villa , poscia , che io mi parti quinci . n. 6.

Trovasi anche di QUINCI come si vede in quel che dice Pampinea .

E se di quinci usciamo ; o veggiamo corpi In-
morti , o infermi trasportarsi dattorno . trod.

Segno , che talora QUI' si piglia per semplicemente QUINDI con la particella PER che lo fa apparire in significato di QUIVI .

Il quale Natan assai cortesamente doman-
dò chi egli fosse , e qual bisogno per quindi g. 10.
il portasse . n. 3.

E per di quivi , o di là .

Lo scolare della torre uscito , comandò al g. 8.
fante suo , che quindi non si partisse . n. 7.

Abbiamo anche il COSTINCI per Di costì , usato da Prosatori , ma più da' Poeti , come in Dante .

Ditel costinci , se non l' arco tiro . g. 1.
n. 2.

CAPO VII.

De gli Avverbj Quì, e Qua.

PIù difficil sarà ritrovar la differenza, che è tra questi due Avverbj QUI, e QUA, avendo io non solo più volte sentito in voce, ma letto ancora chi vuol, che l'uno serva al movimento: l'altro allo stato. Il che, al parer mio, è fuor del vero. Ecco QUI' in forza di moto.

g. 1. *Deh amico mio; perchè vuoi tu entrare*
n. 2. *in questa fatica, e così grande spesa, come*
a te sarà di andare di quì a Roma?

Eccolo più volte nello stesso discorso del buon Giannotto in virtù di stato.

Non credi tu di trovar quì chi il battesimo ti dea?

Dove ha maggiori maestri, e più savj uomini in quella, che son quì?

Pensa che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere.

g. 8. Ecco QUA accennante Moto a luogo
n. 8. *Che io era pur disposto a venir qua a grandissime eredità, che io ci ho.*

Eccolo importante stato.

g. 5. *Fineo gli vide nel petto una gran macchia*
n. 7. *di vermiglio, non tinta; ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose.*

Ma più chiaramente si scorgerà in quest' altro esempio.

g. 2. *Egli è qua un malvaggio uomo, che m'ha*
n. 1. *tagliata la borsa, con ben cento fiorini d'oro.*

Eccolo moto da luogo.

Io voglio andare a trovar modo, come tu
1. *esca di qua entro senz' esser veduta.*

4. Non è dunque vera l'immaginata distinzione.

Altri si sono indotti a dire, che mentre si trovano in compagnia dello Avverbio LA' avanti ad esso si dice QUA, e dopo ad esso si dee dir QUI'. Ingannati da quel che veggono ciò che è detto da' suoi tutori all'innamorato Girolamo, esortandolo a volere andare a Parigi.

g. 4. *Senza che tu diventerai molto migliore, e*
n. 8. *più costumato, e più dabbene là: che quì non faresti.*

Il che par loro, che si confermi con quel, che dice Giannotto ad Abram Giudeo nell' esempio addotto di sopra. *Tali sono là i Prelati*, e parla di Roma, *Quali tu gli hai quì potuti vedere*, ed erano in Parigi.

Ma il fatto sta altrimenti, e si può scorgere quel che dice quel moribondo Saracino nella figliuola del Soldano.

Acciò che io di là vantar mi possa che io g. 2.
di qua amato sia, ec. n. 7.

Replicheranno, che la regola data da loro, viene eccettuata dalla particella Di; e che in tal caso si dice QUA, e non QUI'. Ma io di nuovo rispondo, che in questo luogo tanto vale DILA', e DIQUA; quanto LA', e QUA: come si può veder nella Belcolore.

Dio ci mandi bene, chi è di qua. g. 8.
E in messer Torello: parlando del Sala- n. 2.
dino, che in Alessandria dimorava, dove fece fare un bellissimo, e ricco letto di materassi tutti secondo la loro usanza, di velluti, ec.

E fecevi por suso una coltre lavorata a g. 10.
certi compassi di perle grossissime, e di ca- n. 9.
rissime pietre preziose; la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro.

Dove si vede chiaramente, che DIQUA lo stesso vale, che QUA, cioè in queste parti. Nel nostro paese, In Italia.

Il mio parere è per tanto, che e l'uno, e l'altro serve indifferentemente, e al moto, e allo stato, ma che QUA accenni luogo più universale, come paese, regione, contrada, o banda; e QUI' additi luogo sì, ma più particolare: come città, piazza, o stanza. E niuno dirà il tale partendosi di Germania, venne QUI', ma qua in Italia, e fermossi QUI' in Firenze. Veggasi, nell'ultimo esempio di sopra addotto quel *Fu di qua stimata*, che senza dubbio vuol dir ne' nostri paesi; perchè chi la ricevè, la portò a Pavia, e chi parla, si presuppone, che sia a Firenze, o nel suo contado: e similmente quel che s'è detto: *Che io di là vantar mi possa*, cioè nell'altro Mondo: *Che io di qua amato sia*, cioè in questo Mondo.

Abbiamo quel, che disse Elisa.

Ciascuna di noi sa, che de' suoi sono la In-
maggior parte morti, e gli altri, che vivi trod.
rimasi sono, chi qua, e chi là in diverse brigate, senza saper noi dove vanno fuggendo; ec.

Cioè chi in un luogo, chi in un' altro.

E mentre si legge della figliuola del Soldano. g. 2.
Io con due delle mie femmine, prima so- n. 7.
pra'l lito poste fummo, e incontanente da' giovani prese, chi qua con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire.

Chi qua, e chi là; non vuol dir altro, che chi in una banda, e chi in un' altra.

QUA, è dunque luogo più indeterminato: dove QUI' è determinato, e particolare. Ecco mentre Peronella dice al marito, da lei, per nascondere il suo fallo,

messo nel doglio, come è da credere, accennando col dito, prima più vicino, e poi più lontano, e dopo quasi toccando il luogo.

Radi quivi, e quivi, e anche colà: e vedine qui rimaso un micolino.

g. 7. E Lidia parlando al credulo marito:
n. 1. *Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non vorrei qui.*

Cioè in questo giardino, e davanti agli occhi tuoi.

Sforzerannosi questi tali di mantener l' opinion loro: e farammi opposto quel che si ha.

Introd. *Noi dimoriamo qui, al parer mio, non altrimenti che se esser volessimo, o dovessimo esser testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepultura recati, o d' ascoltare se i Frati di qua entro, ec. alle debite ore cantino, ec.*

Oltre alli due esempli addotti: l' uno e quel Marchese, compagno di Martellino, che trovandosi in Trivigi, e parlando di chi si trovava nella stessa Terra; dice: *Egli è qua uno, che m' ha rubata la borsa;* l'altro sarà quello; *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di qua entro*, e par che parli della sua camera.

Nè resteranno gli altri d' addurmi contro gli allegati esempj. *Tali son là i Prelati;* cioè a Roma. *Quali tu gli hai qui:* cioè a Parigi: *potuti vedere*. E l'altro: *Diventerai meglio là, che quì*. Ma chi ben considera, gli esempli confermano la mia regola efficacemente. Perchè Pampinea, quando parla del luogo distintamente, cioè della Venerabil Chiesa di Santa Maria Novella, nella quale si trovava con quell' altre donne, dice DIMORIAMO QUI', e no QUA, ma quando dice poi. I FRATI DI QUA ENTRO gli accenna come il confuso; poichè non gli ha presenti: e non sa a molte braccia dove si sieno.

E Marchese quantunque fosse nella Città stessa, dov' era Martellino era con tutto ciò sì lontano, che quegli, che in luogo di Podestà v' era, al quale e' ricorse, non aveva sentito il romore, che il popolo faceva addosso a Martellino, o pure ognun gridava, il popolo diceva: *Sia preso questo traditore*, e Martellino: *Mercè per Dio*. Perciò dice QUA: cioè. In questa parte della Città: in questa contrada.

Che lo Scolare poi dica: *Io voglio andare a trovar modo, che tu esca di qua entro:* intendendo della camera semplicemente, farebbe dolcezza il crederlo: perchè il pericolo era maggiore fuori, che dentro: potendo esser veduta più facilmente, ma la intenzion sua era di cavarla del Collegio, e di tutta l' abitazione comune a gli altri Scolari: e così vien a esser luogo indeterminato.

Quanto a quel che si dice poi del *Tali son là i Prelati;* s' intenderà: *di que' paesi*, cioè d' Italia. E se pur vogliamo intender di Roma in particolare; ell'era a chi parlava, e a chi ascoltava remotissima: e cosa solo per nome conosciuta: dove Parigi all' uno, e all' altro era cognito, e molto domestico, e perciò dice QUI', quasi in questo nostro luogo: In questa nostra propria Città.

Lo stesso diremo dell' esempio de' Tutori di Girolamo. *Tu diverrà migliore là*, cioè Fuor di casa tua, In que' paesi a te stranieri: *Che qui?* In casa tua, In Firenze tua patria.

Non sono dunque QUI', e QUA differenti per Moto o Stato: e tanto meno per collocazione; ma si bene in questo che QUI' non s' usa ne' composti: non si d'cendo Quì sù. Quì giù, nè in quì, ma QUASSU', QUACGIU', e IN QUA.

La donna udendola, come più forte potè, disse: Ob sirocchia mia, io son quassù. g. 8. n. 7.

Argomento assai evidente, che le virtù di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj, i miseri viventi abbandonati. g. 1. n. 8.

Tra gli altri valorosi Cavalieri, che dagran tempo in qua sono stati nella vostra Città. g. 10. n. 8.

E scusimi per grazia, il cortese Lettore, s' io mi son troppo allungato in questo capitolo; assicurandosi, che giusta, e necessaria cagione a ciò m' ha forzato.

CAPO VIII.

Di altre significazioni dell' Avverbio.

PEr ammenda della lunghezza da me usata nel Capitolo precedente, restrignerò tutte l' altre significazioni; solo in queste accennandole brevemente; non giudicando anche necessario più disteso ragionamento. Son elleno queste:

MODO. Alla casalinga. Alla cortigiana. Alla domestica: Alla familiare. Alla Italiana. A modo mio. Alla soldatesca.

Pian piano. Fortemente. Strabocchevolmente. E molti altri.

QUALITA' è assai simile al Modo, e io non saprei in quel che sien differenti.

Ma

Ma perchè io gli veggo distinguer da gli altri; dico che questi sono Avvedutamente. Da dotto. Parcamente. Dottamente. A posta. In prova. Con arte. A credenza. A scelta. In prosa. In versi. Con diligenza. Piacevole.

QUANTITA'. Assai. Molto di rado. Spesso. Poco. Grande. Piccolo. Troppo. Più. Meno. Maggiormente. Massimamente, ec.

NUMERO. Mille volte Non una volta, ma molte, Più fiate, Tre, e quattro volte.

FORTUNA. Per buona, o per trista sorte, ec.

NEGAZIONE, o del Negare. No. Non. Non già. Nulla. Non mai. Per nulla. Niente. Niuno. Nè, ec.

AFFERMAZIONE, o Dello affermare. Si. Si bene. Di buona voglia. Ben sai. Perchè no, ec.

ORDINE. A vicenda. Gradatamente. Successivamente. L'un dopo l'altro. Primieramente: o Primamente: Finalmente. Ultimamente. Quindi. Dipoi. Al tutto.

CONCESSIONE. A tua posta. Di grazia. Volentieri; Di buona voglia, ec.

ELEGGERE. Anzi. Meglio. Piuttosto. Più presto. Più, ec.

ESORTARE. Orsù. Alto. Su via. O bene. Che non sì? Deh. Ma sì. Di grazia, ec.

E così gli altri: che lungo sarebbe parlar di tutti.

CAPO IX.

Con quali parti l'Avverbio possa scambiarsi.

Questa può facilmente scambiarsi, e confondersi con altre parti. Bisogna perciò avvertire quel che lo fa diverso.

Può con la Preposizione confondersi; ma chi l'una per l'altra parte non vuol pigliare; consideri se quella voce è accompagnata con qualche caso, e allora sarà Preposizione, e se non avrà Caso: sarà Avverbio.

Poco sopra abbiam potuto vedere una tal distinzione alla parola APPRESSO, e qui si confermerà il nostro dire nella voce ALLATO.

g. 8. *Io non gli ho allata; ma credimi, che*
n. 2. *prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai.*

Questo non ha caso, è adunque Avverbio.

Tenesse mente in una vigna, la quale g. 7.
allato alla casa di lei era. n. 1.

Quì è il Caso: e perciò è Preposizione.

Col Nome Aggiuntivo si può confondere da chi non avvertirà, se tal voce è, o non è accompagnata con alcun Nome sustantivo; perchè il nome aggiuntivo, come altre volte s'è detto, lo stesso opera nel Sustantivo, che l'Avverbio nel Verbo, cioè di scoprire, e determinare gli accidenti di quelli, e le circostanze. Ecco nella voce POCO.

E non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa, che a lei fosse a piacere, ec.

Quì POCO, e MOLTO sono aggiuntivi a Verbi DIRE, e FARE: perciò saranno avverbj. Ma dicendo.

Vostra usanza è di mandare ogni anno a' g. 6.
poveri e del vostro grano, e delle vostre n. [illegible]
biade, chi poco, e chi assai.

POCO, e ASSAI, essendo uniti a' Nomi Sustantivi Grano, e Biade, de' quali altera la qualità, essendo diverso il mandare poco grano, o mandarne assai sarà Nome Aggiuntivo.

Può con la CONGIUNZIONE confondersi: g. 1.
come si vedrà nella voce poi. n. 7.

Veggendo la gente, che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire, e medicare così sollecitamente, e ora, ec. così subitamente, ec. vederlo mandar fuori.

Questo per le regole date di sopra, sarà Avverbio. Ma quest'altro, per quel che direm nel seguente, si conoscerà per Congiunzione.

E pregollo, che poi verso Toscana anda- g. 2.
va; gli piacesse d'esser in sua compagnia. n. 3.

Coll'Interposto può anche scambiarsi, come fra molt'altre si può vedere in questa parola BENE. g. 1.

E vennegli si ben fatto, che avanti l'ora n. 7.
di mangiare fosse, pervenne là.

Dove BENE è in forza di Avverbio, e in quest'altro sarà Interposto.

Bene Belcolore. Demi su far sempre mai g. 8.
morire a questo Mondo? n. 2.

E lo stesso Bene lo sarà anche confondere col RIPIENO.

Vide in sul primo sonno venir ben venti lupi. g. 5.
Di che distintamente si parlerà. n. 3.

CAPO X.

Positivi, Comparativi, e Superlativi.

Gli Avverbj, come avvien del Nome, e del Pronome; son di tre sorte. Positi-

sitivi, Comparativi, e Superlativi.

Positivi come Forte, Audacemente, Presso, Lontano, Poco.

Comparativi rare volte hanno voce propria. Ma vi si aggiunge per la maggior parte un PIU'; e si dice Più forte, o Molto forte, più, o Molto, o Assai, audacemente, più presso, Assai lontano, ec. Ma poco talora si cresce: non solo col PIU'; ma anche si dice pochetto, che par, che vaglia alquanto meno, che poco.

Ecco FORTE, e PIU' FORTE.

g. 8. n. 6. *Così dì, diceva Bruno, grida forte, sì ch'e' paja bene, ch'e' sia stato così. Calandrino allora gridava più forte.*

Superlativo come Fortissimamente. Audacissimamente. Vicinissimo. Lontanissimo. Pochissimo, ec.

g. 4. n. 1. Ecco FORTEMENTE, e FORTISSIMAMENTE.

Non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello, che le parole sonavano.

E nella medesima.

Prima con vere ragioni difender la forma mia, poi con fatti fortissimamente seguir la grandezza dell' animo.

Abbiamo *Vicino alla torricella*, e *Fattosi più vicino*. g. 8. n. 7.

Di POCO non occorre dare esempj, nè di POCHISSIMO, che tutti vi si leggono, e sentono; ma di POCHETTO.

Emilia, ec. un pochetto si vergognò.

E POCOLINO. g. 8.

La Donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo disse. Infest.

Alcuni hanno queste voci distinte: come Bene, Meglio, e Ottimamente; leggendosi. *Come pasciuti eran bene il giorno, e come meglio piaceva loro sen andavano; e per salute di loro avivano ottimamente appresa.* g. 4. n. x. Introd.

Si dice anche BEN BENE: che vale Assai bene, o alquanto più che bene; ma per la negativa si scema.

Nè ancora spuntavano li raggi del Sole ben bene. g. 6. pr.

Ma senza la negativa accrescerebbe, come chi dicesse. Già erano i raggi del Sole ben bene scoperti.

DELLA CONGIUNZIONE

TRATTATO DICIASSETTESIMO.

CAPO I.

Congiunzione che sia.

CONGIUNZIONE (a), è una parte indeclinabile dell' orazione, con la quale si lega, e unisce uno con altro membro, o una con altra sentenza.

Diciamo PARTE, per le ragioni più volte replicate nell' altre descrizioni. Aggiunghiamo INDECLINABILE, perchè ella giammai non si varia da se medesima.

Con quel che si dice poi: CON LA QUALE SI LEGA ec. si viene ad esplicare il suo proprio ufficio, che è di legare, e unire le membra, e le sentenze; onde da alcuni, non Congiunzione, ma LEGAME è appellata.

Ma come s' unisca da essa uno con altro membro si può veder da questi due membri, mentrechè parlando della pestifera mortalità da lui ricordata, dice:

Universalmente a ciascuno, che quella vide, o altrimenti conobbe, dannosa.

Un membro è. *A ciascuno, che quella vide.* Vi s' intende. *Dannosa.* L' altro è: *Altrimenti conobbe*, e tanto vale, quanto se dicesse: Di ciascuno, che quella conobbe: e l' uno coll' altro non s' unisce con altro legame che con la particella O.

Unisce, e lega una sentenza, o periodo con altro, così:

Madama, voi dalla povertà di mio Padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete: e per questo ogni vostro piacere far dovrei, ma in questo io non vi piacerò già, credendomi di far bene. g. 7. n. 8.

Ecco quell' E, quel MA come congiungono la seguente sentenza coll' antecedente, e 'l medesimo potrà scorgersi in questi due SE, e MA, che si leggono nello stesso

(a) *Congiunzione, σύνδεσμος, cioè colleganza, legame.*

so ragionamento appiccato immediatamente al sopradetto.

Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intend' io d'amare, ma altro no.

MA ALTRO NO, cioè io non intendo d'amare altro, e così con quella Congiunzione MA si legano insieme queste due sentenze. *Colui intend' io d'amare, e altro, no*, intend' io d'amare.

CAPO II.

Della diversità delle Congiunzioni quanto alla figura.

QUeste, come tutte l'altre, quanto alla Figura, son di due sorte, Semplice: come Anzi. Ancora. Che. E. Ma. Onde. Però. Pure, e simili.

Composta: come Ancorchè. Avvenga che. A tale. Benchè. Conciossia cosa che. Di maniera che. Di più. In oltre. Oltracciò, e altri tali.

Della Semplice gli esempli di sopra addotti potran bastare. Della Composta sarà questo, PERCIOCCHE'.

g. 5. *Ma detto le fu per alcuno, che la fatica*
n. 9. *si perderebbe: perciocchè egli era di sì rimessa vita, ec.*

Eccone esempio dell'una, e dell'altra. E, CHE, e NE' per la semplice, e CONCIO FOSSE COSA CHE per la Composta.

g. 6. *Costoro rimasero tutti guatando l'un l'al-*
n. 9. *tro, cominciarono a dire, che egli era uno smemoriato, e che quello, che egli aveva risposto non veniva a dir nulla: conciofosse cosa che quivi, dov' erano non avevano essi a far più che tutti gli altri Cittadini, nè Guido meno, che alcuno di loro.*

Dove si può conoscere in particolare la differenza, che dimostrano questi due CHE nello stesso membro. *Che quello, che egli aveva risposto.* Perchè il primo è Congiunzione; legando l'un dir coll'altro. Dove il secondo, rappresentando un Nome (cioè quella cosa) verrà ad esser Pronome, e tanto vale, quanto se avesse detto: Che quella cosa, la quale egli aveva risposto.

Si può considerar in questi due luoghi la parola ANZI posta per Congiunzione.

n. 3. *Era sì bello il giardino, e sì dilettevole, che alcun non vi fu, che eleggesse di quello uscire: anzi non facendo il Sol già tiepido alcuna noja, ec.*

g. 3. *Io era ben così, ma non per natura; anzi*
n. 1. *per una infermità che la favella mi tolse.*

Ma in quest'altro sarà Avverbio.

La Licisca, che attempatetta era, e anzi superba, che no, e in sul gridar riscaldata, ec.

E in questo è Proposizione.

Iddio m' ha fatta tanta grazia, che io 'nan- g. 2.
zi la mia morte ho veduto alcuno de' miei n. 5.
fratelli.

CAPO III.

Se la Congiunzione abbia sempre ufficio di unire.

PArrà forse ad alcuno, che male sia statuito, che la Congiunzione abbia per suo proprio ufficio di legar le membra, e le sentenze: atteso che ell' apparisce talor disgiugnere, come si può scorgere in questo O. NE ANZI, e simili. Onde queste dovrebbon dirsi disgiunzioni. A che si risponde, che mentre si tratta dell' unione dell' uno, e dell'altro membro, o d'una con altra sentenza, non s'intende del concetto, o della significazion di quelle parole; ma delle stesse parole materiali, che si scrivono, o profferiscono, per accennare il concetto. E benchè il dire.

O voi a sollazzare, e a ridere, ec. non. In-
meco insieme vi disponete, ec. o voi mi li- trod.
cenziate.

e altrove:

Il vento potentissimo poggiava in contrario g. 5.
in tanto, che non che essi del picciolo seno n. 1.
uscir potessero, ma o volessero, o no, gli sospinse alla terra.

sia un non solo disgiungere il sentimento, ma variarlo, e renderlo molto dissimile; perchè altro è ritenere uno, col disporsi a sollazzare seco, altro è licenziarlo col non vi s'accordare, e altro sia il volere, e 'l non volere far una cosa; quella parola licenziate contuttociò, e tutto quel dire, VOI MI LICENZIATE, è congiunto per forza di quell' O col precedente A SOLLAZZARE, ec. VI DISPONETE, come è anche VOLESSERO, o NO, cioè non volessero, è quest'è l'ufficio della Congiunzione.

Ma di nuovo potrebbon saltar su alti, e dire, che trovandosene alcune, non pure in principio di membro, o di sentenza ma fino di parlare; non par che questo legame dir si convenga; perchè essendo in principio, con qual altro membro, o sentenza, o dice potrà unir quel membro, sentenza, o dire, che ne segue? Ma chi ben considera: non è necessario, che quel, che unisce sia sempre tra le cose, da esso unite,

 an-

anzi molto sovente si può vedere, che le cose si legano anche di fuori. Basta, che legame si dice quello, che unisce più cose insieme. Non è dunque inconveniente, che la Congiunzione sia così in principio, come nel mezzo, avvegnachè ella lega tanto in un luogo, quanto nell' altro più cose insieme; perchè essendo in principio, ella sospende il parlare; e non finisce il concetto con quel primo membro: ma lo congiunge con quel che segue. Ecco. La finissima op ra del Decameron, che ci ha fin ora somministrati esempj in grand' abbondanza per chiara prova del nostro dire, e molti più abbisognando, ci somministrerebbe, senz' andar mendicando autori incogniti, che solo scrissero di lor capriccio, e sono stati osservati osservanti d' ogn' altra cosa, che delle buone regole: quest' opera, dico, tanto da chi la 'ntende stimata già trecent' anni, comincia per un QUANTUNQUE VOLTE, questa non è altro, che Congiunzione. E chi vuol vedere, e chiarirsi s' ella congiugne, legga tutto quel primo membro così da se.

Introd. *Quantunque volte graziosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose.*

Chi dirà, che questo non resti in aria, e senz' alcuna conclusione; ma seguitando:

Tanto conosce, che la presente opera, al vostro giudizio, avrà grave, e nojoso principio.

Tutti questi membri, come si vede, son legati da quella Congiunzione QUANTUNQUE VOLTE, che sospendendo quel primo detto, conclude poi nel secondo. Adunque ella lega, ancorch' ella sia in principio.

CAPO IV.

Della significazion delle Congiunzioni.

Fermato, che tanto sien Congiunzioni quelle che sono in principio, quanto quelle, che sono in ogni altro luogo fuor del principio: e non meno quelle, che disgiungono il sentimento, di quel che sieno quelle, che lo congiungono; dico, che alcune son sempre in principio: alcune son sempre in mezzo di due dizioni: alcune si usano scambievolmente e in mezzo, e in principio. E tutte queste hanno diversi significati, cioè uffici.

Quelle che volentieri stanno in principio, si dividono in Condizionali; Sospensive; Dubitative; Negative, e altre.

Quelle che per ordinario si trovan nel mezzo; sono o Copulative, o Aggiuntive, o Elettive, o Dichiarative, o Eccettuative, o Disgiuntive, Che anche potrebbon dirsi separative, o Contradittorie.

Quelle che di cominciare, e di seguitare non han repugnanza, si dicono o Collettive, o Causali, o Diminutive, o Avversative. E queste son le più principali; benchè molt' altre se ne ritrovino assegnate da vari autori. Sarà util cosa parlar di tutte le nominate distintamente, perchè da queste si verrà in cognizion di tutte l' altre.

CAPO V.

Delle Congiunzioni Condizionali.

Condizionali (che Continuative da altri si dicono, e da altri in Condizionali, e Subcondizionali si distinguono) sono Se. Si. Poichè. Posciachè. Da che. Perchè. Quando. Sempreche, e altre.

Se questo avviene, il popolo di questa terra, ec. si leverà a romore. g. 1. n. 2.

Ma molto più chiaramente sarà in quest' altro.

Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore, ch' io gli darei un consiglio; per lo qual egli vincerebbe la guerra sua. g. 5. n. 2.

E tre righe sotto.

Se io ho bene in altro tempo, ch' io, ec. alla maniera la qual voi tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare, ec.

Ecco POICHE, e SI.

Zeppa mio. Poichè sopra me dee cadere questa vendetta; e io sono contenta; sì veramente, che tu mi facci questo; che far dobbiamo, rimanere in pace con la donna tua. g. 8. n. 8.

Ecco BENCHE' in principio di periodo.

Benchè tu dichi, che mai tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, e io; tu il sai male e mal credi, se così credi. g. 9. n.

E COMECHE.

E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò. g. 3. n. 2.

Dove avvertirò che molti, poco intendendo questa Condizionale COMECHE' ma'e se ne servono usandola per semplice COME, corrispondente al Latino, SICUT; o QUEMADMODUM: e mentre vi aggiungono il CHE, la rendono equivalente al QUAMQUAM, o TAMETSI: e così vien lor detto tutto 'l contrario di quel che ave-

avevan pensato dire; come è questo fra molti, e molti. *Io come che desideroso di far cosa che vi sia grata, ho risoluto, ec.*

Voleva dire, che per essere, o essendo desideroso di far a quel tale cosa grata, si risolve ec. ma il suo parlar veniva a conchiudere, che quantunque, benchè egli fosse desideroso di far cosa grata, si risolveva nondimeno, ec.

Adunque pareva, che quel ch'e' s'era a far risoluto, non dovess'esser grato a colui, a chi egli scriveva, e pure voleva dir tutto il contrario.

Ma tornando al nostro proposito, abbiamo assai frequente questi modi di parlare. *Perchè io fui provocato, mi convenne rispondere. Quando tu mi prometta di tenerlomi celato, io tel dirò. Conciossiacosachè, o Conciosiachè, o Essendochè, o Giacchè, o Essendochè, Giacchè il tale mi fece il tal beneficio, voglio ora rimunerarlo. Da che tu ti contenti, sia come hai risoluto*: e Dante che disse in persona di Beatrice, rispondendo a Virgilio.

Inf. 3. *Poichè tu vuoi saper cotanto addentro. Dirotti brevemente.*

CAPO VI.

Delle Sospensive.

NOn molto dissimili dalle predette sono le Sospensive; perchè anch'esse fanno sospendere il parlare, tanto, o quanto; ma giacchè da' migliori da quelle son separate, ho voluto separar anch'io, per non parer di volere essere in tutto, e per tutto a gli altri contrario. Sono elleno, Se. Purchè. Ogni volta che. Ancorchè. Dato, o Conceduto che. Con questo però. Quando. Se mai. O. Nè. E ec.

Ma queste tre ultime voglion sempre un' altra lor simile nella clausola susseguente.

Ecco SE e O.

Introd. *Se di quinci usciamo, e veggiamo corpi morti, o infermi trasportati d'attorno, e veggiamo coloro, li quali per li loro difetti, ec.*

Ecco NÈ: la quale, benchè in principio non sia di orazione, risguarda contuttociò quel che segue, e così alla da noi data regola non contraddice.

g. 2. n. 9. *Andronne in parte, che mai nè a lui, nè a te in queste contrade di me perverrà alcuna novella.*

Eccola in principio.

g. 4. n. 1. *Tancredi, nè a negare, nè a pregare son disposta.*

Abbiamo anche.

Ed egli, ed io qua entro ce n' entrammo. g. 7. n. 3.

Ecco ANCORCHE'.

Ancorchè ella alcuna volta dicesse oimè: mercè per Dio; o non più, ora sì la voce dal pianto rotta, ec. che discerner non si poteva più quella esser d' altra femmina, ec. g. 7. n. 8.

Ecco ACCIOCCHÈ: e questo esempio basti per tutti gli altri di questa classe.

Introd. *Acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la Città avvenute più ricercando non vada, dico ec.*

CAPO VII.

Delle Dubitative, e Domandative.

DUbitative son queste. Se. Domin se. Perchè. Non. O. Come, Che: e altre simili. Che dalle Domandative non credo che si debban distinguere, e ognun sente da se medesimo tutto dì: Se io sarò provocato, risponderò. Se verrai non so. Dominse noi gli troveremo? Dominch' e' la finisca, O bene; o male e' l' ha fatto. Come ti chiami? Che hai tu a fare? Che uomo è costui? onde si legge.

Che uomo è costui, il quale nè vecchiezze, nè infermità, nè paura di morte, alla quale si vede vicino, ec. dalla sua malvagità l' hanno potuto rimuovere. g. 1. n. 1.

E altrove.

O che Restagnone l' amistà della Donna amata avesse, o no; la Ninetta, chi che gliele rapportasse, ebbe per fermo. g. 4. n. 3.

E pur la medesima CHE, e PERCHE', E QUANDO.

Oimè Marito mio. Che è quel ch' io odo? Perchè fai tu tener me rea femmina, con tua vergogna, dov' io non sono, ec. E quando fossi questa notte più in casa? ec. O quando mi battesti? ec. g. 7. n. 8.

Benchè forse restasse da dubitare se questo QUANDO due volte replicato sia Congiunzione, o Avverbio. Ed ecco COME, e NON, nella risposta fattale dal Marito.

Come rea femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' amante tuo? non ti diedi io di molte busse? ec.

Ecco SE, nella Salvestra narrante al Marito il miserabil caso di Girolamo, in persona d'altri.

E poi il domandò se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. g. 4. n. 8.

La stessa in persona di Madonna Filippa da Prato, pregando il Podestà, che doman-

mandasse al Marito.

g. 6. *Se in ogni volta, e quante volte a lui*
n. 7. *piaceva senza dir mai di no, ec.*

Ed avend' avuta la risposta, che desiderava, soggiugne tosto:

Se egli ha sempre di me preso quello, che gli è bisognato, e piaciuto; io che doveva fare, o debbo di quel, che gli avanza.

CAPO VIII.

Delle Negative.

NEgative saranno No. Non già. Non. Anzi. Niuno. Nè. Non.

g. 3. *Non essendo Neerbale ancora giaciuto con*
n. 10 *lei.*

g. 2. NON, e NE',
n. 3. *Chi entrerà dentro? a cui l'altro rispose:*
Non io. Nè io disse colui: ma entravi Andreuccio.

ANZI.

g. 5. *Oh figliuola mia, che caldo fa egli? anzi*
n. 3. *non fa egli caldo veruno.*

NO.

g. 7. *No per quello non rimarrà il mercato,*
n. 2. *mio marito il netterà tutto.*

Dicesi anche semplicemente negando alcuna cosa: proposta, o domandara. Non già. Non già io. No, e altri sì fatti modi, come si può vedere, e intendere dal comune uso del popolo. E veniamo a quelle, che si trovan per ordinario tra membro, e membro.

CAPO IX.

Delle Copulative.

PRime di questa schiera sono le Copulative; dette altrimenti Unitive, o Dell' unire, o Dell' accoppiare, o Continuare: e sono E. Ancora. Anche. Similmente. Eziandio. Altresì. e altre: tra le quali registreremo anche Nè; non in quanto importa Negazione, ma presa per copula assolutamente, quale è quella del giovane colto in fallo: che ha dato tanto che dire a molti.

g. 4. *Il vigor del quale, nè la freschezza, nè*
n. 4. *gli esercizj, nè le fatiche potevano macerare.*

Dove si dee prendere il primo NE per mera copula della freschezza col Vigore; cioè che gli esercizi, e le fatiche non potevan macerare il Vigore, e la Freschezza di quel giovane.

Ecco è replicato più volte.

Ma egli or tre, e quattro, e sei volte re- g. 6.
plicando una medesima parola, ed era indie- n. 1.
tro tornando, e tal volta dicendo: io non dissi bene, e spesso, ne' nomi errando, ec. fieramente la guastava.

ANCORA.

Forse ancora ne potrete guadagnare, aven- g. 3.
do apparato. n. 1.

E di EZIANDIO.

E tutto nel viso cambiato; eziandio se g. 2.
parola non avesse detta, diede assai mani- n. 9.
festo segnale ciò esser vero.

E di ALTRESI'.

Voi non conosco, nè lei altresì. g. 2.
Se io fossi voluto andar dietro a' segni; n. 1.
io non ci sarei venuto, non tanto per lo g. 4.
tuo, quanto per uno, che io altresì questa n. 6.
notte passata ne feci.

Ed ogni cosa nella cassa messa, egli al- g. 2.
tresì vi si ritornò. n. 9.

CAPO X.

Dell' Aggiuntive.

VEngono nel secondo luogo le Aggiuntive, alle prime assai simili, se non quando queste aggiungono alcuna cosa di più a quel, ch'è detto: e sono: In oltre. Oltrechè. Oltracciò. Appresso. Ancora. Altresì. Di più, e simili.

Maravigliandosi nella pignetta veggendosi, g. 5.
e oltracciò davanti guardandosi, vide venire, n. 2.
ec., una giovane, ec. piangendo, e gridando forte; mercè: e oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi, e fieri mastini.

Trovata una grandissima quercia, smonta- g. 5.
to del ronzino, e quella il legò, ed appres- n. 3.
so per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò.

Alessandro levatosi prestamente, con tutto g. 9.
che i panni del morto avesse, ec. pure andò n. 1.
via altresì.

Abbiamo in oltre: *Egli si fa bene anche qua.*

Anche nelle povere case piovono, ec.

Ecco SOPRA CIO', e ANCHE.

Che non solamente m' hai rubato, e giu- g. 9.
cato il mio, ma sopra ciò hai impedita la n. 3.
mia andata, e anche ti fai beffe di me.

Benchè queste ad alcuno possan parere Avverbj.

CA-

CAPO XI.

Dell' Eccettuative, delle Dichiarative.

Eccettuative sono. Fuori. In fuori. Fuorchè. In poi. Se non. Eccetto. Eccettuato, e simili.

Ecco FUORI.

g. 5. *Egli entrò co' suoi compagni in una casa,*
n. 5. *e quella trovò, di roba piena esser da gli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla.*

Trovasi anche: *Da Dio in fuori, ec.*

Con- *Udì ragionare dell' Abate di Cligni, il*
cl. *quale si crede, che sia il più ricco Prelato*
g. 1. *di sue entrate, che abbia la Chiesa di Dio,*
n. 7. *dal Papa in fuori.*

Dicesi anche FUORCHE, o FUORICHE.

g. 2. *Niuno segnale, da potere rapportare, le*
n. 9. *vide fuoriche uno, che ella n'avea.*

E ancora.

g. 4. *Piacque alla donna il consiglio della fan-*
n. x. *te, fuorchè di dargli alcuna fedita.*

Si dice anche. *Da uno in poi. Da tre in su. Eccetto la Madre, ec.*

DICHIARATIVE, o DIFINITIVE sono, Cioè, Ben sai, ec.

Di CIOE' non mancano esempj.

g. 8. *E non mi volere tor quello, che tu poscia*
n. 7. *vogliendo, render non mi potresti; cioè l'onor mio.*

g. x. *La quale, come Gualtieri vide, chiamata-*
n. x. *tala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse.*

L'altre si avranno nelle bocche del popolo frequentemente.

CAPO XII.

Dell' Elettive.

Elettive sono. Anzi. Innanzi. Prima. Piuttosto. Meglio. Più che. Più volentieri. Anzi che no, ec.

Tale si può dir che sia questo ANZI.

g. 5. *La Licisca, che attempatetta era, e anzi*
pri. *superba, che no.*

g. 9. *Compar Pietro, che era anzi grossetto*
n. x. *uom, che no, credette questo fatto.*

La medesima forza ha PIUTTOSTO.

g. 8. *Menan seco e giudici, e notaj, che pajo-*
n. 5. *no uomini levati piuttosto dall' aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi.*

g. 2. Nè dissimile è questo MEGLIO.
n. 8. *Ancora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di dargliela per isposa: amano meglio il figliuol vivo, con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.*

Dicesi anche: *Torrei più volentier questo, Anzi te, che lui. Prima morir, che far mancamento. Voglio innanzi restar povero, che consentire.* e altri simili modi, almeno nel parlar popolare, e comune.

CAPO XIII.

Delle Disgiuntive.

Disgiuntive sono O. Ovvero. Se. Nè. E di queste si son dati esempi di sopra, onde quì basterà questo solo, perchè ciascuno da se stesso potrà averne a migliaja in ogni carta di qualunque scrittura.

Noi gliele farem fare, o voglia ella, o no. g. 9.
E questo. n. 1

Perciocchè nè ad Atene, nè a Bologna, o Con-
a Parigi alcuna di voi non va a studiare. cl.

Ma queste para che anche possin trovarsi in principio, come si vede di sopra nell' esempio addotto.

O voi a sollazzar, ec. vi disponete, o voi mi licenziate: e quell'altro: *Nè a negare, nè a pregar son disposta:* perciò pareva, che si dovessero collocar tra quelle, delle quali ne' seguenti capitoli siam per dire, cioè di quelle, che posson trovarsi in mezzo, e in principio dell orazione, e del membro; ma per averne parlato nel sesto capitolo, con opportuna occasione, per quanto a noi parve, non abbiamo voluto far tante divisioni: e chi tra le seguenti giudicherà doversi riporre, potrà per la vicinanza unirle a quelle con facilità.

CAPO XIV.

Dell' Avversative.

Avversative Congiunzioni sono Pure. Nondimeno. Non per tanto. Benchè. Ancorchè. Comechè. Quantunque. Perchè. Se non. Per questo. e altre: e ci si potrà riporre anche ANZI dicendosi:

Ed io dico, che non è vero, anzi, v'en- g. 6.
trò pacificamente. pr.

E ognuno avrà sentito; che essendo alcuno o sgridato, o ripreso, o accusato di che che sia, comincerà con questa dizione: *Anzi io ho fatto tutto il contrario* Anzi no. Anzi sì, ec.

Lo stesso potrem dir di DOVE, che è mera

mera avversativa, a quel che s'è detto.

g. 8. *Essi ancora vi rubano, dove da gli at-*
n. 7. *tempati v'è donato.*

E quì riguarda quel che s'ha a dire.

g. 1. *Dove io rigido, e duro stava a' tuoi con-*
n. 2. *forti, ec. ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi,*

ECCO PURE.

g. 4. *E come che questa a' suoi niuna consola-*
n. 6. *zion sia; pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere.*

Eccolo in altra maniera.

g. 1. *Al Giudeo cominciarono forte a piacere le*
n. 2. *dimostrazioni di Giannotto, ma pure ostinato in su la sua credenza, volger non si lasciava.*

E'l medesim' avverrà dell'altre, che per men tedio di chi leggerà, si tralasciano.

CAPO XV.

Delle Collettive, e Conclusive.

Collettive, che anche si posson dir Conclusive, sono Dunque. Adunque. Pertanto. Perciò. Onde. Per la qual cosa. In somma. Laonde.

Di Adunque si è addotto altra volta, *Niuna riprensione adunque può accadere:* e *Licenziata adunque dalla Reina*, amendue nell' Introduzione.

Ma in principio di membro sarà.

g. 4. *Adunque a così fatto partito il folle amor*
n. 3. *di Restagnone, e l'ira della Ninetta se condusse, e altrui.*

E' DUNQUE ch'è il medesimo.

g. 7. *Va dunque, disse la donna: e chiamalo.*
n. 2. Ma in principio si avrà dalla bocca dell' adirata Reina di Francia, che così comincia la sua doglianza.

g. 2. *Dunque sarò io, villan cavaliere, in que-*
n. 8. *sta guisa da voi del mio desiderio schernita.*

Quì hanno preso errore alcuni, che questo DUNQUE non si metta in principio, che per mostrar un animo adirato; ma si sono ingannati. Veggasi la risposta mansueta di Natan: addotta di sopra in altro proposito.

g. 10. *Dunque l' ho io meritato.*
n. 3. E si sentirà mille volte il giorno. Dunque che farò? Dunque ascoltami, e talora faremo una intiera orazione con questa sola parola; mentre dicendo alcuno cosa che a noi paia chiarissima, lo interrogheremo, quasi concludendo il nostro intendimento; e diremo. Adunque? volendo inferire. Che concludi? Che pretendi perciò?

Abbiamo: PER LA QUAL COSA: che quantunque possa esser tenuto per Cagione, quì par che stia in forza di Conclusione.

Per la qual cosa era a ciascun licito In-
quanto a grado gli era, ec. trod.

LAONDE.

Gli ono i dal medico fatti a costoro, ec. g. 8.
multiplicarono: laonde essi godendo, gli fa n. 9.
cevan cavalcar la capra, ec.

E altrove.

Laonde Panfilo, udito il comandamento, In-
cominciò. trod.

PERCHE.

Perch' io m' ho più volte messo in animo, g. 3.
ec. di provare se così è. n. 1.

TANTO CHE.

Tanto, che nè dì nè notte in altra par- g. 7.
te: che con lui, aver poteva il pensiere. n. 8.

CAPO XVI.

Delle Casuali.

Le Causali, dette da alcuni Razionali, sono, Che, Perchè. Imperciochè. Conciossiacosachè. Acciocchè, Affine. A cagione. Per Posciacchè.

Vien su tu, poscia che tu ci se. g. 7.
Perchè ella non così tosto eleggeva? le di- n. 2.
cea villania. g. 5.
Ecco dunque POSCIA, e PERCHE' n. 7.
stanno in luogo di cagione; com' è quest' altra.

Essa non poteva gridare (sì aveva la go- g. 9.
la stretta) nè in altra maniera ajutarsi; n. 7.
perchè portandosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrata.

Abbiamo: *Se la tua donna t'è cara. Se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, ec.* e nello stesso luogo, parlando di Cimone, e dell'ordine tenuto nel divider la truppa de' suoi compagni; cioè che avendogli prima con molte parole accesi.

In tre parti divise, delle quali cautamente l' una mandò al porto, acciocchè non potesse impedire il salir sopra la nave, e con
l' altre due alle case di Passimunda venuti, g. 5.
una ne lasciò alla porta, acciocchè alcun n. 1.
non gli potesse rinchiudere, ec.

Dove due volte ACCIOCCHE' mostra la cagione dell' aver divisi, e mandati al porto, o lasciati alla porta i compagni; e così avverrà dell'altre.

CA-

CAPO XVII.

Delle Diminutive, o Limitative.

DIminutive, o Limitative sono: Pure Almeno. Solamente. Solo, Non che. Tanto. Non meno. Di qui abbiamo.

Introd. *Le biade, ec. senza essere, non che raccolte, ma pur segate.*

ALMENO.

g. 5. n. 10. *Sicchè non è da dirmene male: almeno ti so io cotanto d'onore, ch' io non mi pongo con ragazzi, nè con tignosi:*

E in altra novella.

g. 2. n. 2. *Ma io vi prego in premio, ec. che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa.*

Osservisi questo NON CHE.

g. 9. n. 1. *Era riputato il peggior uomo, che non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse.*

E quest'altro.

g. 1. n. 9. *Ma, non che il corno nasca, egli non se ne pare a quelle, che savie sono.*

Dice anche parlando delle biade. *Non che raccolte, ec.* come s'è veduto di sopra. E così si potrà veder dell'altre.

Ne disgiugneremo da queste alcune, che si potrebbon dire: ECCETTUATIVE: come Senza che. Se non Che, ec.

Mi son io creduta questa notte stando ignuda, assiderare, senza che io ho tanto pianto, che maraviglia è, che gli occhi mi sono in capo rimasi. g. 5. n. 7.

E quest'altra, detta in altro sentimento.

Ed in questa maniera fece due notti, senza che la donna di niente s'accorgesse. g. 2. n. 9.

Che anzi potrebbe dirsi Negativa.

E di SE NON.

Non avendo compar Pietro, se non un picciolo letticello, ec. onorar nol poteva come voleva. g. 9. n. 10.

Ecco usato CHE nel medesimo significato di SE NON.

Come diavolo non hanno, che una coscia, e una gamba. g. 6. n. 4.

Non aveva l'oste, che una cameretta assai piccola. g. 9. n. 6.

E ciò basti aver detto delle Congiunzioni.

DELL' INTERPOSTO

TRATTATO DICIOTTESIMO.

CAPO I.

Interposto, che sia:

AMolti, sì nella nostra, come in altre favelle, è piaciuto di parlar prima dell' Interposto, detto in Latino interjectio che della Congiunzione. Noi ad essa l' abbiam posposto, sì perchè di altri è stato già usato; sì perchè la Congiunzione par che abbia assai maggior parte nella favella: giacchè sempre si dice aver maggior parte nell' opera quel che unisce, di quel che, se non discioglie, almeno resta tanto sopra di se, che appar poco meno, che in tutto spiccato. Quì dunque si doveva trattar dell' Interposto, e non prima, il quale esser diremo: Parte indeclinabile dell' orazione che si intramette per entro il parlare, per accennare i subiti affetti dell' animo.

Perchè si dica PARTE DELL' ORAZIONE, e perchè INDECLINABILE, da quel che s'è replicato più, e più volte nell' altre descrizioni, si può comprendere.

Quel che segue, serve ad accennar il luogo, e l' uso di esso, che per ordinario si suol vedere PER ENTRO IL PARLARE, benchè talora si vegga in principio, e benchè più d' una volta si truova tanto solo, che non ha alcun' altra dizione nè innanzi, nè dopo; come è quel, che per allegrezza si suol dire, E VIVA, e come dice il nostro popolo (per applaudere al suo Gran Prencipe, giustissimo, e generosissimo) PALLE PALLE, o quando in vedendo, o sentendo cosa sgarbata, o laida, si dirà semplicemente OIBO'. Ma con tutto ciò si può dir ch' ella possa considerarsi come per entro al parlare; perchè sempre vi si può intender qualche antecedente, e qualche conseguente, come da gli esempj, che s' addurranno, potrà ritrarsi.

Il restante poi accenna l' ufficio, che è di ACCENNARE ALCUN AFFETTO, dell' animo.

Co-

Come egli significhi questi affetti, sarà nostra cura mostrare, ma prima direm della sua figura; cioè di quante sorte si trovino d'interposti.

CAPO II.

Della Figura.

ABbiamo alcuni Interposti, che da una sola parola restan contenti; come Ah: Ahi: Be: Ben: Deh: Eh: Oh: Puh: Sì: Taci: Uh: Zi: Zitto, e altri simili; e qui diremo semplici: come è quell' AHI della ingannata Catella, che

g. 3. *Così di fervente ira accesa cominciò a*
n. 6. *parlare. Ahi, quanto è misera la fortuna delle donne.*

Come quel SI, che fu dato per risposta a chi proponeva lo 'ncantesimo del pane, e del formaggio.

g. 8. *Sì, disse Bruno, ben farai con pane, e*
n. *con formaggio.*

Altri son formati di più parole, e perciò gli diciam Composti, come Ben sai, Ben be. Bene sta. Ajuto ajuto. A Dio a Dio. Alla morte alla morte. Di grazia. Può essere, e simili.

g. 9. *Campar Pietro disse. Bene sta io non vi*
n. x. *voleva quella coda io.*

Quì si vede BENE STA, che rispondendo al detto del suo compare, acconsente, e approva; ma in tanto si dichiara, che non gli piace.

E quello AJUTO AJUTO.

g. 2. *Messasi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli,*
n. 8. *ec. cominciò a gridar forte: ajuto ajuto, che 'l Conte, ec.*

CAPO III.

Delle varie significazioni dell' Interposto.

QUanto alle sue significazioni, ci sarebbon da dir molte cose; ma per venire una volta a fine di questo libro; che già dubito non sia venuto e noja a chi avrà letto fin quì; restrignerenle tutte in questo capitolo, e accennandone Parte delle più principali, diremo d'alcune gli esempi; e da quelli si potranno intendere gli altri. Sono gl' interposti di varie sorte; perchè significan l'infrascritte cose, accennandosi con essi questi affetti: ALLEGREZZA. Oh. Orsù. Viva. Palle Palle. Panelli panelli. Bene. Buono.

g. 9.
n. 1. *Oh Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia; mio ben, riposo mio.*

DOLORE. Ah. Ahi. Aimè. Oimè.

Oimè, lassa me, dolente me, in che mal ora g. 7.
nacqui, in che mal punto ci venni. n. 2.

IRA. Deh. Guarda. Oh. Ah. Puh. Arm' arme: Ammazz ammazza. Via via.

Ahi traditori: voi siete morti. g. 5. n. 5.

TIMORE. O Din. Oimè. Sta. Oh.

Oimè Giannel mio, io son morta. g. 7. n. 2.

VOGLIA. Deh Pur. O se. Purchè: Di grazia. Così.

Vedi bel ciottolo: così giugness' egli testè g. 8.
nelle reni a Calandrino. n. 8.

Si dice anche: *Oh s' io la vedessi. Purchè tu venissi. Di grazia: dammelo*: e uno domandato se vuol fare una cosa risponderà: *Dio volesse.*

MARAVIGLIA. Oimè. Come. Ben be. Può esser. O

Oh mangiano i morti.

La donna, udito questo, alquanto stette, poi disse: Come! che cosa è questa, che voi g. 3.
m' avete fatta mangiare! n. 8.

DISPREZZO. O. Deh. Ahi. Sì. Oibò. g. 4.
Puh. E andate andate. Non maraviglia. n. 9.

Deh andate, e fanno queste cose, ec.

Oh che bene a mio uopo potrebb' esser que- g. 8.
sto. n. 2.

Abbiamo Anche: *Sì, disse Bruno. Ben* g. 8.
farai, ec. come anche: n. 6.

Ahi cattivella, ella non faceva bene, ec. g. 8.

NEGAZIONE, o del Negare. NO. n. 8.
Appunto. Non già io. Dio me ne guardi. Pensate. Guarda. Come: che può anche dirsi del Contraddire.

Andate via, andate gocciolone, che voi g. 6.
siete. n. 6.

APPROVAZIONE, o dell' Acconsentire, o Lodare. Bene. Bene sta. Buono. Mi piace, Così.

Ben fai figliuoli: or va, e torna tosto. g. 8.
Mai sì, ch' io le conosco. n. 2.

Bruno diceva. Ben di, ben di, e si vuol g. 3.
ben dir così: grida forte, e fatti ben sen- n. 3.
tire; sicchè egli paja vero. g. 8.

Il buon uomo disse. In buon' ora sia, e n. 7.
andossene. g. 7.

Abbiamo quelli del RICORDARSI: come n. 2.
Ah. Acch. A! bene. bene. Basta. Sì Sì.

E del RACCOMANDARSI: come quello. g. 7.

Oimè Mercè per Dio non più. n. 8

E dell' ACCORGERSI. O là. Piano. Eja. g. 8.

Eja Calandrino, che vuol dir questo! n. 6.

E dell' AVVERTIRE. g. 2.

E quasi per tutto gridandosi fa luogo, fa n. 1.
luogo, ec.

Ol-

Oltr' a queste son assegnati que'

Del GRIDARE, o Scacciare come: Oh oh.

g. 7. n. 4. *E fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò, oh oh, ec.*

Del DILEGGIARE, e Burlare: come: Oibò. Ghieu. Lima: modo basso, e da fanciulli.

Del DARE IN SU LA VOCE, e Comandare il silenzio. Zi. Zitto. Sta. Pian. Cheto. Taci.

Dell'ESCLAMARE, ed Esagerare.

Oh quanti gran palagj, ec. Oh quante memorabile schiatte, ec. si videro senza successor debito rimanere. In trod.

Ahi vituperio del guasto Mondo. g. 7. n. 2.

E altri; ma questi bastino.

DEL RIPIENO

TRATTATO DICIANNOVESIMO.

CAPO I.

Se il Ripieno sia con ragione distinto dall' altre Parti.

L'ULTIMA di tutte le Parti, da noi assegnat' all' Orazione, fu il Ripieno; perciò si doveva nell' ultimo luogo trattar di esso. Ch' e' si debba distinguere dell' altre Parti l' abbiamo accennato di sopra; ma quì ora brevemente ci sforzeremo di mostrarlo: e diremo così. Parte d' una cosa si dice quella, di che è composto il tutto, e in essa, come nell' altro, il tutto si può dividere. Ma il Ripieno concorre coll' altre Parti a compor l' orazione; e chi lo togliesse, o non volesse dov' e' va, adoperarlo, la nostra lingua non avrebbe la sua intera perfezione; perch' ella mancherebbe di quella proprietà, che la rende, almeno nella frase, dissimile da tutte l' altre. Adunque s' e' non si mostra, che questa si comprenda sotto a un' altra; bisognerà confessar ch' ella sia una Parte vera, e distinta da tutte l' altre: benchè niuno sin' ora n' abbia trattato distintamente.

Cosa certa è, che a niuna delle declinabili si può ridurre, perchè questa è indeclinabile; perciò non può esser nè Nome, nè Verbo, nè Articolo, nè Pronome, nè Participio, che si vatian per declinazioni, come s' è veduto: ma nè anche Gerundio, che tanto o quanto pur si declina. Segno di caso non è; perchè, oltre all' aver mostrato, ch' e' non son più che tre, e scoperto quali e' sono; questi non servono a distinguere alcun cosa come vedremo. Onde per lo medesimo rispetto non sarà, nè anche Preposizione. E non ponendo alcuna circostanza di Verbo, non potrà registrarsi sotto a gli Avverbj: e non legando l' orazione in alcuna maniera, nè accennando alcun affetto d' ira, d' allegrezza, o di timore, o d' altro; non sarà nè Congiunzion, nè Interposto: sarà dunque parte da se distinta propiissima di questa lingua.

CAPO II.

Ripieno che sia.

Ripieno è una particella, non necessaria alla tele gramaticale; ma serve all' ornamento della frase, per proprietà di linguaggio.

PARTICELLA: non Parte principale, nè di molte sillabe composta.

NON NECESSARIA ALLA TELA GRAMATICALE; perchè ella non serve ad esplicare nè cose, nè azioni, nè circostanze, o accidenti di esse. e così non è necessaria all' ordine della gramatica, perchè senza questa l' orazione, il parlare, il composto tutto sarebbe in se stesso tanto finito, ch' e' basterebbe ad esplicar i concetti dell' animo: ma e' non manterebbe la proprietà della nostra lingua, e perciò s' aggiunse. PER PROPIETA' DI LINGUAGGIO. Oltrechè la frase non riuscirebbe con quella forza, che fa con essa; e per questo diciamo ch' e' serve ad ORNAMENTO DELLA FRASE. E che ciò sia vero; veggasi quel che dice Calandrino in risposta a Bruno; che domandava come fosse fatta l' Elitropia: a cui:

Calandrino disse. Egli ne son d' ogni fatta. g. 8. n. 3.

E molto più si vedrà da quel, che dice lo stesso Bruno poco più basso.

A me pare egli esser certo, che egli è ora a cosa a desinare.

Certo è, che senza quell' EGLI si sarebbe inteso benissimo quei ch' e' voleva dire sì l' uno come l' altro, *Calandrino disse, Nesson di più fatte: e A me pare esser certo, ec.* ma non era secondo il nostro uso di favellare: come ognun può vedere; e perdeva una certa grazia, che dalla proprietà degl' Idiomi par che nasca. E perciò vanamente, e con poco giudizio ardì di risponderé, e proverbiare il Maestro un certo saccente; mentre veggendo in qualche luogo dell' opera sua mirabile riplicato più volte EGLI, e ELLA, disse, e scrisse con quel rispetto, che è proprio di chi sa poco, e molto presume. *Se egli, o Ella fossero pater nostri, il Boccaccione sarebbe buono infilzatore*.

Non s'accorgeva il meschino, che e' non eran tutti pronomi, ma nè anche tutti ripieni, e perciò eran posti quivi per ornamento, come fanno que' che fanno in tutt' i linguaggi; che figuratamente parlando, replican più volte una stessa parola, che ha diverso significato: come quel *Veniam ad vos, si Senatus mihi det veniam. Amari jucundum est, si curetur ne quid insit amari*: e pur questi non si riprendono. Ma esaminiamo un de' luoghi ripresi; per veder s' e' sono stati bene intesi.

g. 3. n. 1. *Che è un uomo a star con femmine; Egli sarebbe meglio a star con diavoli. Ella non sanno delle sette volte le sei quelle, che elle si vogliono elleno stesse*.

Qui chi dirà che quegl' EGLI sia altro che Ripieno; posto per l' effetto, o per l' uffizio, che abbiam detto di sopra? e che ciò sia vero guardisi, che levandosi l' orditura delle parole, sonerà lo stesso. *Sarebbe meglio a star con diavoli*. Che ELLENO sia Pronome non si mette in dubbio, perchè si riferisce alle Donne. Si mette bene in dubbio il primo ELLE; atteso che e' può esser Pronome, avendo relazione pure a Donne. E anche può starvi per un principio di quel concetto, posto quivi per ornamento, ma del secondo ELLE, non c' è alcun dubbio, ch' egli sia assolutamente Ripieno. Potendosi tacere, come si tacerebbe in molt' altre lingue d' Italia, che direbbono: *Ella non sanno quel chi si vogliono; ec.* La medesima differenza si vedrà in questi due VOI,

g. 6. n. 9. *Gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso*.

Dove il secondo VOI in alcun modo non è Pronome: chi ben considera, che altri avrebbon detto: *Se non lo avete inteso*, e in Latino si direbbe: *Dementes estis vos, si non intellexistis*.

CAPO III.

Ripieno di quante sorte.

MA non tutti hanno la stessa natura: cioè non tutti per lo stesso fine sono usati; perchè alcuni servono semplicemente per una tal riempitura, che altro non accenna, che una tal proprietà: e posson usarsi, e non usarsi; secondo che chi parla, o scrive giudica più opportuno. Altri non istanno del tutto oziosi, e oltre all' accennata proprietà, operano alcuna cosa. E questi in due maniere; perchè altri mostrano, ed esprimono una certa evidenza, e forza, che senz' essi il detto non mostrerebbe. Altri si usano per accompagnare alcun' altra Parte. Sono essi di due sorte; perchè alcuni si mettono per accompagnate o Nome, o Pronome; e perciò si dicono Accompagnanome. Altri vanno in compagnia del Verbo; e perciò potranno dirsi Accompagnaverbo. E queste due ultime spezie, benchè servano di riempitura, come gli altri, nondimeno son tanto necessarj, che chi gli tacesse, la proprietà della nostra lingua non manterrebbe. Parleremo di tutti distintamente, pregando il cortese Lettore a compatire alla voglia, che ho di soddisfare all' obbligo, che mi son preso, dell' esplicar quel ch' io stimo verità di questa nostra lingua.

CAPO IV.

Quali servono per solo ornamenti.

QUelli della prima classe, che appariscon solo posti per ornamento della locuzione, sono: Di. Me. Ne. Se. Si. Ti, e altri simili.

Ecco Di: come è solo posto per proprietà.

Cominciarono, come potevano, ad andare in qua, e in là di dietro a' pesci. g. 6. in fi.

Dove si vede che tanto era a dire Dietro a' pesci. Ma più apparirà in quest' altra.

Per queste contrade, e di dì, e di notte, e d' amici, e di nemici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, e di gran danni. g. 5. n. 3.

Ecco MI, cha tanto poteva tacersi.

Alla fede, che debbo sapere quello, che io mi dico. g. 6. in

Buf. pr.

g. 8. *Buffalmacco, e Bruno se ne andarono a*
n. 6. *cenare con l' amico.*

E nella medesima abbiamo due righe sotto. *Là chetamente n'andarono.* Che Andarono anche si direbbe.

E questo CE NE.

In- *A me parrebbe, che noi di questa terra*
trod. *uscissimo, e a' vostri luoghi in contado ce ne andassimo a stare.*

E poco più di due carte sotto si ha un MI non dissimile.

O voi mi licenziate, che io per li miei pensieri mi ritorni, ec.

E il SI nella stessa maniera, e forza.

g. 8. *Gulfardo, preso il compagno suo, se n'an-*
n. 1. *dò a casa della donna, ec. e si le disse. La donna non s'avvide, ec. ma si credette, che egli il facesse, acciocchè il compagno, ec.*

Ecco TI. *Ti giaci, e Dormiviti.* Dove anche si ha un: *Mi farai stato.*

g. 2. *Quivi, se ti piace, come meglio puoi que-*
n. 3. *sta notte tigiaci. Se io mi fossi di ciò accorto, ec. io mi sarei stato dove i Monaci dormono, ec. Io vi porrò una coltricetta, e dormiviti.*

E quest' altro.

g. 5. *Che tu con noi ti rimanga per questa not-*
n. 3. *te, n'è caro.*

CAPO V.

Quali si pongan per evidenza.

DElla seconda classe, che si pongon per evidenza, e per dar una certa forza al parlare, che si dice evidenza da' professori, sono: Bene. Pure. Già, ec.

Ecco BENE.

g. 8. *Mi costò da Otto rigattiere delle lire ben*
n. 7. *sette, ed ebbine buon mercato de' soldi ben cinque.*
g. 5. *Vide in sul primo sonno venire ben ven-*
n. 3. *ti lupi.*
g. 2. *Così ben cento fiorini d'oro. Ben dodici*
n. 1. *de' sergenti corsero là.*
g. 5. *Ed esso bene un mezzo pigliò per la pi-*
n. 8. *gnetta entrato.*

Ed ecco Pure,

g. 2. *La cosa andò pur così.*
n. 7. *Come uomini modesti, e di buona condi-*
g. 2. *zione, pur d'oneste cose, e di lealtà anda-*
n. 1. *davano con lui favellando.*
In- *Ora fossero essi pur già disposti a venire.*
trod. *E'ella tanto da ridere, ch'io la pur dirò.*
g. 8.
n. 5.

Abbiamo il Maisì, e Mainò, e Quando mai si farà, che lo stesso vale, che Sì, o No, e quando si farà.

Rispose Biondello Mai no, perchè me ne g. 9.
mandi tu? n. 8.

Si è veduto di sopra quel *Fossero pur già disposti*: e si può vedere quel:

Non già da alcun proponimento tirato. In-
E altri molti, che si potranno osserva- trod.
re, e raccorre in grande abbondanza dagli autori.

CAPO VI.

Dell' Accompagnanome.

LA terza spezie de' Ripieni pare a me, che possa dirsi quel che da altri è detto Accompagnanome; considerato ch' e' non si mette mai, se non accompagnato col Nome, o Pronome. Del quale non palesa alcuno accidente, ma solo gli dà una certa grazia, e lo fa come conoscer per della nostra Lega; questi sono UNO, e UNA, i quali si usan così.

Madonna io credo che gran noja sia ad g. 3.
una bella, e delicata donna, come voi siete, n. 9.
aver per marito un mentecatto.

Alcuni si son pensati, che questi UNO, e UNA (a) sien Nomi numerali, e che tanto vaglian, quanto appresso a' Latini UNUS, e UNA; ma chi vuol vedere s'e' sieno ingannati, o no; rivolti questo esempio in Latino, e troverà, che le voci UNO, e UNA non si trasporterebbono in quella lingua: *Mulier, credo maximam esse molestiam pulchrae, mollique feminae, qualis es tu, virum habere dementem.* Nè uscirebbe molto leggiadro, se si dicesse; *Uni pulchrae feminae, e Unum virum dementem.* E se quelle voci stessero in forza di Certo, o Certa, che in Latino si dice QUIDAM, o QUÆDAM; bisognerebbe dir, s' io non erro: *Mulier credo maximam esse molestiam cuidam pulchrae, mollique feminae, uti es tu, quemdam virum habere dementem*: che quanto fosse inelegante, e barbaro, ogni fanciullo il conoscerà. Oltre ch' e' si dice spesso un CERT' UOMO, UNA CERTA DONNA, UN CERTO NEGOZIO, UNA CERTA TALE: il che non potrebbe dirsi se UNO stesse per QUIDAM. E questi s'accordan col Nome solo nel Genere, dicesi UN uom, UNA donna.

(a) Uno, e Una, τὶς τινὸς

CAPO VII.

Dell' Accompagnaverbo.

QUelli della quarta spezie; pare a me, che possan appellarsi Accompagnaverbo; perch' e' si truovan per lo più con un Verbo, nel quale non altro fanno, che si faccia nel Nome da que' della terza spezie. Sono questi, e altri simili. Io. Tu. Egli. Ella. Noi. Voi. Elle, o Elleno, ec. i quali sono stati sin ora da molti co' Pronomi confusi; non solo perchè nell' effigie son molto simili; ma si accordano ancora, come quelli, per Numeri, Persone, e Generi (eccetto EGLI,) come si vedrà nel seguente. Ma ch' e' non sien Pronomi, ma semplici riempiture, poste per proprietà di linguaggio, come s' è detto, da questi esempj si scorgerà.

g. 8. *Li morti non mangiano gli uomini, io*
n. 5. *v' entrerò dentro io.*

Come anche.

g. 3. *Io mi dimeno quant' io posso.*
n. 4. E quell' altro.

g. 3. *Il che molti sciocchi non avrebbon fatto;*
n. 2. *ma avrebbon detto: io non ci fu io. Chi fu colui. Chi ci fu, ec.*

In tutti e tre questi esempj si vede replicato IO; ma non è sempre Pronome, e molt' altri popoli direbbono: *Io v' entrerò. Io non ci fui*, tacendo l'ultimo IO: e *Io mi dimeno quanto posso.*

E del TU.

E so che tu fossi desso tu.

g. 7. E adpresso.
n. 5. *Credi tu sapere più di me, tu, che non*
g. 9. *hai ancora rasciutti gli occhi?*
inpr. Eccone parecchi, che non son replicati; ma si scorgono posti per sola proprietà.

g. 9. *A cui Calandrino disse: Che guati tu?* e
n. 4. *Nello disse a lui. Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso ec.* e poco sotto: *Deh io nol dico per ciò; ma tu mi pari tutto cambiato* e più anche sotto: *Tu mi par mezzo morto*, e appresso: *E' par che tu sia morto. Che ti senti tu?* e dopo replicato il medesimo *Tu* nella stessa faccia più altre volte dice poi: *Tu non hai altro male, se non che tu sei pregno.*

Noi replicheremo gli esempj dati di sopra di VOI, e di ELLE; e penso, che basterà quì un solo di ELLA, che chi ben considera, lo giudicherà della stessa natura.

g. 3. *Chiamò la donna senza muoversi, e do-*
n. 4. *mandolla ciò che ella faceva.*

E per tutti gli altri penso che servirà questo NOI, che in altre lingue così replicato, sgarbatissimo riuscirebbe. Dove si può anche avvertire quel TEL che è mero Ripieno della prima spezie.

Questo ti doniam noi per dote della don- g. 10.
na: Quello, che noi vorrem fare a te, tu n. 7.
tel vedrai nel tempo a venire.

CAPO VIII.

Del Ripieno EGLI.

DI questa medesima natura è EGLI, quando però sta per Ripieno, eccetto che non accorda, come gli altri, nè in genere, nè in numero, nè ha alla persona veruna considerazione.

Eccolo nel singolare col maschile.

Chi non sa, che 'l fuoco è utilissimo, ec. Con.
Direm noi perciò, che egli arde le case, e cl.
le ville, e le città, ch' e' sia malvagio?

Eccolo col plurale nello stesso genere.

E si sono egli stati assai, che quelle ec. Med.

Eccolo con femminile in singolare.

Che direste voi Maestro d' una gran cosa, g. 4.
quando d' una guastadetta d' acqua versata n. 10.
fate sì gran romore? non se ne trova egli più al Mondo?

Eccolo, che parla di cosa femminile, e plurale.

E in verità, quando questo fu, egli era- Con.
no poche a scrivere delle soprascritte novelle. cl.

Eccolo, che pare accordar piuttosto colla seconda persona, che altrimenti.

Piacerebb' egli, poichè altrove andar non g. 8.
posso, di quì ritenermi per l' amor di Dio n. 3.
istanotte?

E quì pare indifferente che nella Novella.

Questa non è la via d' andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici.

E questo.

Chi 'l saprà? Egli nol saprà persona mai. g. 1.
E quest' altro; benchè addotto in altro n. 4.
proposito.

Oh figliuola mia, che caldo fa egli? an- g. 5.
zi non fa egli caldo veruno. n. 4.

Alcuni dicono, che questa voce si mette in principio d' orazione per solo ornamento, e allora la dicono Voce espletiva, nulla significante. Egli è vero, ch' ella si trova assai volte, in principio, come fra gli altri.

Egli non sono molt' anni passati. g. 1.
Nè dissimile sarà. n. 10.
Signori, egli è buono, che noi assaggiamo g. 6.
del vin di questo valent' uomo. n. 2.

E quest' altro.

Egli

g.7. *Egli è il vero, che io jeri la legge diedi.*
n.10. E molt'altri; ma egli si vede anche e in mezzo, e in fine, e negli stessi esempj di sopra addotti, come si potrebbe vedere in molt'altri, che s'addurrebbono bisognando: perciò diremo, che la positura del primo, o poi, non trovo che 'l faccia variare di spezie.

CAPO IX.

Del Ripieno ESSO.

Più importante negozio è quel della Voce ESSO, allora che ella sta per Ripieno, e quand'ella è in forza di Pronome non c'è dubbio alcuno, ch'ella sia declinabile per Casi, e Numeri; ma come Ripieno, tutto il nostro popolo, e plebei, l'usano indeclinabile. Onde si può conoscer la 'ntelligenza di chi mettendosi a 'nsegnar a' poveri forestieri che con tanta spesa, e disagio vengono a imparar questa lingua; danno per regola certa, e sicura, ch' e' s'abbia a dir CON ESSA LEI, CON ESSI, o CON ESSE LORO. Ed essendo poi lor mostrato pur da' medesimi, che i nostri scrittori più autorevoli fanno il contrario, per non confessar l'ignoranza tanto palese, hanno ardire (per non dir il vocabolo più aggiustato) di rispondere Dante è un autoraccio, e del Boccaccio non si tien conto. E poi si maravigliano, che gli scolari si ritirino, e si cerchino miglior ventura. Penso, che sarò inteso, e spero, che questi tali, ravveduti del loro errore, parleranno in futuro con più modestia di sì grand' uomini, e cercheranno d'imparar per loro, quel che vogliono insegnare ad altri. E questo non dico, solo della Voce ESSO, di che parliamo, ma d'infinite altre cose, da loro insegnate contro alle regole, accettate da tutti, che ben le 'ntendono.

E' dunque da avvertire, che ESSO talora sta per semplice riempitura, e ornamento, come stanno gli altri ripieni, e che ciò sia vero, veggasi, che dicendo:

g.8. *Ben ti dico, che io vi vorrei una volta*
n.3. *con esso teco.*

Si vede chiaro, che tanto era, se diceva Con teco, o Con te; dunque ESSO v' è di più; ma dà a quel parlare alcuna grazia. Quest' ESSO adunque è sempre indeclinabile: e tanto si dice CON ESSO Voi, parlandosi con maschi, e con femmine, in plurale; quanto CON ESSO LUI o Lei in singolare. Di quì è che abbiamo di questa lieta brigata, che era andata a sollazzarsi in quell'amena valle.

E la valle insieme con esso loro sempre g.7.
quelle medesime canzoni dicendo, che essi n. 1.
dicevano.

Quell'ultimo ESSI: per esser Pronome, accorda; ma il primo non già.

E quì non si dice con essa lei, e pur ragiona di femmina.

Era il dì dinanzi per avventura il Mar- g. 2.
chese quivi venuto, per doversi la notte n. 1.
giacere con esso lei.

Come nè anche quì dice: Con essa lei.

Mandato un suo compagno che seco aveva g. 7.
con essi lei nel palco de' colombi. n. 3.

E ciò non avvien solo quando s'accompagna con la Preposizione CON; ma coll' Avverbio LUNGO, SOPRA, ec. mentre stanno in forza di Rasente, Accosto, ec.

Avvenne, che tornando egli da uccellare, g. 5.
e passando lungh' esso la camera, dove la n. 7.
figliuola, ec.

Abbiamo *Sovresso noi. Sovresso il mezzo. Sottesso 'l colle. Sovresso l'acqua. Sovresso le mani*: come *Sottesso gli occhi. Sottesso l'incarco*, e altri simili.

Non si adduca in contrario, quel.

Essa lei, che forse dormiva, chiamò molte g. 5.
volte. n. 2.

Nè quel di Dante: parlando di Dio.

Lo sommo ben, che solo esso a se piace. Pur.
Come anche COSTORO ESSI: e QUE- 28.
ST' ESSO, che si leggono in altri autori. Perchè in tal caso non serve di Ripieno; ma di Pronome, e vale Chiamò lei, o colei, o essa medesima, o cosa tale, come anche dicendo *Costoro esse*, e *queste esse*: vale Costoro esse, Queste medesime, o cosa tale. E quel *Solo Esso a se piace*: importa, Esso cioè lo stesso Dio, ec. e così son sempre Pronomi, o Nomi Aggiuntivi, che ciò non importa ora disputare.

Anzi nella copia de' Giunti in Firenze del 1587. detta *la quarta edizione del Salviati*, si legge quell' ESSA spiccato da LEI così. *La quale essa lei che forte dormiva* quasi voglia dire. La quale stessa donna chiamò lei; cioè quella che dormiva.

CAPO X.

Come il detto Ripieno possa distinguersi da altre parti.

Questi ripieni, come s'è veduto, son molto facili, per la somiglianza, a scam-

scambiarsi con altre parti. Il che volendo evitare; veggasi se quella voce ha forza di quella Parte, della quale ella ha simiglianza, come ver. g. EGLI, se avrà forza, o accennerà alcun Nome sarà Pronome, conforme alle regole date di sopra, e non sarà Ripieno; come non si dovrà aver per Pronome, quando si vedrà posto per sola riempitura, e da questo esempio farem fatti chiari.

g. 2. n. 9. *Ora, risi io, perciocchè egli mi ricorda della sciocchezza di Bernabò, ec. ed egli, che piuttosto se della sua bestialità punir dovea, ec.*

Chi vedrà questo luogo, e vi farà la debita riflessione, troverà, che il primo EGLI sta quivi per sola riempitura; potendosi dire, senza romper la tela di quel discorso, e senza variare il concetto: *Perciocchè mi ricorda della sciocchezza, ec.* ma non sarebbe stato secondo 'l nostro solito modo di dire. Dunque sarà, per le regole date, Ripieno. Ma il secondo non va così; perchè è posto in luogo del nome Bernabò.

Si può anche osservare questi UNO, e UNA.

Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli Cittadini.

Certo che in Latino da niuno si direbbe *Unum convivium*, nè *Unam partem*; ma soggiugnendo poi.

Impose ad un de' suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti.

Questi saranno conosciuti di molto diversa natura, perchè son Nomi Numerali; e così si potrà considerar nelle altre voci. E questo basti, per quel che ci pareva da dire nel presente Libro.

Il Fine della Gramatica.

DELLE LODI DELLA
LINGUA TOSCANA
ORAZIONE DEL DOTTOR
BENEDETTO BUOMMATTEI

Da lui recitata pubblicamente nell' Accademia Fiorentina.

IL silenzio vostro, Generosi Uditori, e l' attenzione, e benevolenza ch' io scorgo in voi dal rimirarmi con occhio così grato, e benigno; mi fa chiaramente conoscere, che voi non avete altro desiderio per ora che d' ascoltarmi. Potrebbe credere alcuno, che a ciò far vi movesse l' avere o da altrui presentito, o da voi indovinato, ch' io vi son per ragionare della nostra pregiata lingua, sperando forse, che la peregrinazion mia di tant' anni, e conversazione da me avuta nelle più principali Città d' Italia con infinite nazioni straniere, solo affine di apprender qualcosa, m' abbia potuto render tale, qual potrebb' esser chi si mette a parlare a così degna udienza. Io se quest' è vi ringrazio, e come di favor singolare, mi confesso obbligato. Ma io non mi rendo ben certo, che ciò vi possa aver mossi; perchè esaminando me stesso, m' avveggio di non aver per lo mio poco ingegno dal mio volontario esilio riportato altro che una confusa mescolanza di varie opinioni, e pareri, con una debole, e superficial cognizion di cose, piuttosto ap-

par-

partenenti a usanze, e costumi, che a discipline, e scienze; mi trovo tutto confuso, perchè io non so com' io possa corrispondere all' aspettazion vostra co' fatti. E s' ei non mi fosse sì nota la somma cortesia vostra pronta sempre a gradire il buon animo di chi fa quel ch' e' fa: certo non mi sarei lasciato persuadere a considerar tanto di me. Ma questa sola speranza fa ch' io lascio ogni timor da una parte; e ripigliato cuore, mi dispongo a dirvi qualcosa della nostra pregiata lingua. E perchè di essa non si può parlar senza lode; delle lodi di quella sarà il nostro discorso.

Io so, che celebrandosi cosa per se stessa poco lodabile, e biasimando, o accusando quel che di lode è capace, il dicitor dimostra acutezza d' ingegno, e copia d' arte oratoria. Cosa che non è per conseguir chi si mette a lodar questa lingua; perch' ell' è troppo per se stessa lodabile. Ma io non mi curo, Accademici, d' acquistar nome di spiritoso, e d' arguto; che io lascio più che volentieri sì fatta gloria a' Sofisti: a me basterà, se mi verrà fatto, di mantenermi quel di veridico. Oltrechè la materia, chi ben considera, è più d' ogni altra al luogo, e alle persone sì a quelle che ascoltano, come a quella che parla opportuna. Perchè noi siam nell' Accademia Fiorentina, che alla nostra lingua apportò sempre accrescimento, e splendore, si parla alla Nobiltà Fiorentina, della nostra lingua parte principalissima, e ragguardevole. Potrei aggiugnere che chi vi parla dedicò fin dall' età sua giovanile alla nostra lingua la maggior parte de' suoi studj, e fatiche, per desiderio che tanto bene fosse a molti comunicabile. Sia dunque da me alla presenza vostra la lingua nostra lodata, se non quanto comporterebbe 'l suggetto, e ricercherebbe tale intelligenza d' ascoltatori, almeno quanto la mia insufficienza concede. E perchè le lodi che si posson dare a una lingua son di due sorte, altre son comuni, esterne, e come si dice, per accidente, e improprie, altre son particolari, interne, per se, e propie; divideremo il nostro ragionamento in due parti. Nella prima delle quali toccherem brevemente alcune di quelle lodi, che si dicono esterne, comuni; nella seconda poi con pari brevità ragionerem di quelle, che posson dirsi particolari, e interne. E tutto so che sarà dal silenzio, e dall' attenzione vostra sino al fine onorato. E per cominciar dalla prima; benchè le lodi, esterne dico, e comuni, che si posson dare a una lingua sien molte, e varie; elle si possono ad ogni modo ridurne a due capi generalmente, origine, e uso.

E senza fallo segno di non piccola nobiltà, e chiarezza in tutte le cose create lo splendor dell' origine: giacchè l' universal consenso de gli uomini è sempre stato, che nobile possa dirsi quel che da buon genere scaturisce. Attalchè quand' e' si può provar che una lingua derivi da un' altra nobile, e quella dovrà dirsi nobile, se già ella non digenerasse dalla sua ragguardevole origine. Come avvien appunto de gli uomini: che nascendo di nobil famiglia, son tenuti da tutti nobili, fino che per qualche proprio demerito non perdon la nobiltà, o che da qualche operazion poco degna non resti la chiarezza loro oscurata. Perchè nobiltà non è altro, che un continuato possesso d' onori, e ricchezze, come piace al Filosofo. E se quest' è, vedete di quanta nobiltà potrà lodarsi la nostra lingua. Ella riconosce in gran parte l' origin sua, come pare a più, e più dotti, dalla Latina, e in buona parte ancora dalla Greca: le più nobili, le più pregiate, le più maestose, e le più venerande, che sieno state giammai (eccettuatene sola l' Ebrea, che per li profondi misterj suoi, e per gli altri privilegj di ch' è stata arricchita dal grande Dio, penso che sdegnerebbe d' esser cimentata coll' altre, ancorchè soprattutte esaltata.) Però se la nostra lingua deriva la maggior parte da queste due, ella si potrà dir con ragione e nobile, e pregiata, quanto maestosa, e veneranda. Tanto più ch' ella non solo gode della nobiltà di quelle per esser discesa da loro senza punto degenerar da gli onori materni: ma perch' e' si scorge, lei aver l' ampio patrimonio (come vedrem a suo luogo) in molte cose accresciuto. Onde sarà facil cosa provar la nostra esser della Latina, e della Greca più degna: poichè tutto quel che s' addurrà in favor di quelle, dovrà a pro di questa riceversi, e tutto quel che si troverà in essa di buono da vantaggio, servirà per mostrare quanto da lei sieno le sue genetrici avanzate.

E' mi par di vedervi, Uditori, alquanto dalle mie parole commossi, in quella maniera che i virtuosi pari vostri soglion commuoversi alla presenza di chi parlando, adduca per pruovar il suo detto alcuna contraddizione a se stesso. Poichè voi potete ben ricordare che io altrove ho mostrato quel ch' io senta di tale origine, cioè

cioè che la lingua sia stata prodotta da mescolamento di Latino idioma, e di Barbari. Attalchè dicend'ora ch'ella discenda dalla Latina per lo più, e dalla Greca, pare che le mie parole sieno a miei scritti contrarie; o almeno che le lodi che da me se le danno di discendenza sì nobile, sien lodi vane, o poco a proposito. Il dubbio, Signori, è bellissimo, e tanto apparente, ch'egli ha bisogno di prestissimo scioglimento. Rinfrescate vi prego l'attenzione; e ricordatevi, che io parlando colà del principio della nostra lingua, mi sforzai di provare quella esser stata formata da mescolanza di parlari Latini, e Barbari. Mentrechè i Barbari per esser intesi da nostri pronunziavan molte parole Latine barbaramente, e i nostri per farsi intendere da loro ne profferivan delle barbare latinamente. Di maniera che quel ch'io dissi colà non solo non è quel ch'io dissi al presente contrario, ma una medesima cosa. Perchè chi ben considera le parole barbare, essendo pronunziate latinamente venivan ad aver la materia sì barbara; ma la forma era Latina, e non barbara. E le Latine coll'esser profferite barbaramente avevan certo la materia Latina, se la forma era barbara. Sien perciò in maggior numero le parole Latine, o le barbare, questo poco c'importa, perchè tutte riceveron il principio dalla Latina o la materia, o la forma cioè o i corpi naturali delle parole, o i modi del pronunziarle. Si potrà dunque dir con ragione ch'ella dipenda in gran parte dalla Latina. E' ben vero che ell'è poi stata accresciuta dalla diligenza de gli Scrittori che hanno trasportato in essa da altre lingue, e in particolar dalla Greca molti significanti vocaboli. Lo concedo, e vedere ben ch'io non dissi, ch'ella deriv'in tutto dalla Latina; ma v'aggiunsi quella particella limitativa, in gran parte. Che se questo non fosse stato, avrei assolutamente detto ella derivar in tutto dalla Latina; perchè da principio tutto si può dir che derivasse dalla Latina; poichè tutte le sue parole erano o Latine, o pronunziate latinamente. E se quelle parole che avevan la materia Latina avevan allo 'ncontro la forma barbara, e materia barbara avevan tutte quelle ch'eran di pronunzia Latina; e così per la stessa ragione tutte si potevan dire o barbare, o pronunziate barbaramente; non per questo può dirsi, che la nostra lingua derivi da alcuna di quelle barbare quanto dalla Latina; perchè la Latina, come s'è visto, aveva in tutte che fare, ma non ogni barbara aveva che fare in tutte. Voi sapete che l'Italia è stata scorsa più volte, e soggiogata da molti Barbari, Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti, Longobardi, e molt'altri. Però bisogna dire, che alcune parole ci furon da una nazione; alcune da un'altra portate; siccome delle Latine alcune da una, alcune da un'altra si pronunziarono. Di maniera che niuna da se vi poteva aver tanto che fare, quanto v'aveva che far la Latina. E così non dee restarsi di dir che la nostra lingua derivi dalla Latina, perchè molte Barbare sien mescolate con essa, siccome non si resta di dire, che i discendenti del Re David sien di quella chiara stirpe, di quella progenie reale, ancorch'ella sia mescolata più volte con sangue forestiero, vile, e adultero, e come l'acqua del Mare non resta di essere salsa, nè di chiamarsi marina: perchè con essa del continuo si mescoli in tanta copia quella che vi scorre dolce da' Fiumi. E se alcuno vago d'opporsi a' miei detti, e alla grandezza di questa lingua, dicesse, che un miscuglio sì fatto non può non averle portato detrimento notabile, e perciò esser caduta in gran parte da quella nobiltà, che le sarebbe conferita dalla Latina, risponderei prontamente, che quando 'l mescolamento si fa con cosa d'inferior condizione, quel che si mescola può riceverne danno; come chi mette l'acqua, o cosa sì fatta nel vino; ma quando vi si mette cosa di pari bontà, o migliore; ella può mutarsi, e non peggiorare, e anche talora può guadagnarne; come chi mette il vin bianco nel rosso, o 'l greco nella verdea, o trebbiano; mutano, e sapore, e colore, e forse in parte ancora temperamento, ma non diventan cattivi. Non sono state quelle Nazioni Barbare sì neglette, e sì vili, che per aver mescolato il loro idioma col Latino la nostra lingua abbia ad esserne per loro manco stimata. Nè si lasci alcuno ingannar da questo nome, che si dà loro di Barbari; perchè noi in questo, come in molte altre cose seguitiamo i Greci, e i latini, che chiamavan Barbari tutti quelli che avevan il parlar diverso da loro, quasi volesser con quella parola aspra, e ruvida BAR, BA. RO. accennar contraffacendo quell'asprezza, quella ruvidezza, che a lor pare.

teva ſentire in tutte le lingue ſtraniere, Furon grandi, e famoſi que' Barbari, cioè quegli eſterni popoli che co' Latini concorſero alla formazion del noſtro idioma. Nè mancò fra loro chi le buone arti, e le litterali diſcipline e favoriſſe, e abbracciaſſe; e in particolar nelle leggi, e' governi, molti di loro dimoſtraron ingegno, e ſpirito più che ordinario. Ma nell' eſercizio dell' armi furon quant' eſſer potevan celeberrimi, e chiari. Eſſi hanno avuto forza di domare oſtilmente la ſola domatrice dell' Univerſo. Hanno ſcorſa come padroni quella Provincia, che ſoleva non trovar reſiſtenza in veruna parte del Mondo.. A loro ha ceduto, ed abbaſſato il collo queſta potenza, che ſoleva calcare il collo a tutte le Monarchie della terra. Attalchè ſe la nobiltà d' una lingua ſi può cavar dalla nobiltà de' popoli, che la parlano, o che l' hanno parlata (ed eccovi entrati nell' uſo) qual maggior nobiltà ſi potrà dare alla noſtra ? Ella è ſtata meſſa in uſo da gl' Italiani trionfatori del Mondo; e da quelle nazioni che de gl' iſteſſi Italiani riportaron glorioſi trionfi. Se anche noi voleſſimo dir che la nobiltà del terreno aveſſe forza di nobilitar quella lingua che vi ſi parla; non ci ſarebbe ſerrato la ſtrada di poterne anche per queſto capo lodar la noſtra. Le ſomme glorie d' Italia (dove la noſtra lingua da tutt' i nobili, e dotti ſtudioſamente s' eſercita) ſon troppo note a ciaſcuno. Gli antichi, e i moderni pregj della Toſcana, dove la noſtra lingua generalmente ſi parla, e univerſalmente s' intende, non poſſono ſcancellarſi di facile dalle memorie de gli uomini. L' eccelſe prerogative della real Città di Firenze, dove la noſtra lingua, come in ſuo particolare albergo ordinariamente riſiede, ſon tali, che nè anche la 'nvidia potrà mai oſcurarle. Tanto è adunque nobile per queſto capo la noſtra lingua, quanto ſono a tutti note le ſomme glorie d' Italia, quanto ſon freſchi nelle memorie degli uomini gli antichi, e i moderni pregj della Toſcana; e quanto ſon chiare, e illuſtri l' eccelſe prerogative della real Città di Firenze.

Ma ſieſi una Lingua nobile (direbbe un altro) pel ſuo principio. Tragga l' origin ſua da altra lingua pregiata. Sia parlata da' popoli grandi, e ſtimati. Sentaſi pure uſare in regioni degne, e felici, che poco le gioverà, mentre ch' ella non venga uſata da famoſi Scrittori; che queſti ſon quelli che danno ſplendore alle lingue. Queſti fanno paleſi le degne doti di eſſe. Queſti le preſervan delle corruzioni dei volgo, e per mezzo de' loro ſcritti all' eternità le conſagrano. Dove ſenza Scrittore: le lingue non ſi riducon mai ſotto regole, e perciò non poſſon aver fermezza; ma vanno ſdruccioland' ogni giorno, e continuamente perdendo ciò che le può far ragguardevoli. Pochi ſon quelli, che ſentendole pronunziar nudamente dalle bocche de gli uomini, conoſcan da loro ſteſſi, che pregj ell' abbiano. E molti reſtan d' uſarle, ſino che non è dato loro animo dall' eſempio di famoſo Scrittore. In due coſe per tanto conſiſte l' uſo d' una lingua: nella voce di chi la parla, e ne' caratteri di chi la ſcrive. Ma ſe la noſtra per lo primo capo già viſto, non è a verun' altra ſeconda, io non ſo per queſt' altro degli Scrittori quale ſe le poſs' anteporre. Potrei con lungo catalogo ricordar innumerabil quantità di Scrittori famoſiſſimi, che hanno la lingua noſtra illuſtrata. Ma lo ſplendor di quei tre principali è sì grande; ch' e' m' abbaglia il vedere: nè mi laſcia in lor ſoli fiſſar tanto lo ſguardo, ch' io poſſa non che altro di eſſi conſiderar appieno la chiarezza. Dio buono! di che ſi pregiano tanto la lingua Latina, o Greca? D' avere avuto ciaſcuna un poeta eroico, che hanno ſaputo cantar le fortune, e le fatiche: l' uno d' Enea, l' altro d' Uliſſe, e d' Achille, figurandoci coll' eſempio di quegli Eroi un vero ritratto della vita attiva, e della contemplativa? hanno veramente ragione. Ma non è mancato alla noſtra il ſuo Omero, nè 'l ſuo Virgilio. Ell' ha avuto 'l ſuo Dante, che è tanto maggiore di quelli (non ci laſciamo accecar dalla 'nvidia) quanto è maggiore il concetto da lui ſpiegato, quanto è più nobile il Cielo della Terra. Poteva egli, ſeguitando gli antichi, teſſere il ſuo Poema d' alcun' azione illuſtre di qualche perſonaggio, che imitando quelli poteva acquiſtarſi nome non oſcuro, nè vile: Ma ſprezzò gli anguſti confini dell' Epopeia, perchè a quell' animo eccelſo non era preſcritto termine. Trapaſsò ogni conoſciuto ſentiero, con l'acutezza del ſuo profondiſſimo ingegno; figurandoci dottamente la vita attiva, e la contemplativa, non per mezzo di furioſi amori, d' irragionevoli ſdegni, di ſanguinoſe battaglie, di crudeli ſpettacoli, di vane, e poco veriſimili funzioni, e chimere; ma col rappreſentare que' tre ſtati che dal giuſto giudizio di Dio ſono ſecondo i me-

meriti assegnati a ciascuno dopo la morte; cosa da fare stupir l' arte, ammirar la natura, e confessarsi vinta la stessa imitazion poetica. Aveva ragione per certo a gloriarsi, e protestarsi d' esser il primo, che ardisse di navigare in pelago sì smisurato, e ben poteva cantare:

L' acqua che io prendo giammai non si corse
Minerva spira, e conducemi Apollo
E nuove Muse mi dimostran l' Orse.

L' esquisitezza poi del Petrarca altro lume della nostra volgar poesia, il suo purgatissimo stile; la dolcezza de' suoi Sonetti, la gravità delle sue Canzoni, la moralità de' suoi Trionfi, la bontà di tutti i suoi scritti è tale, che ciascuno meritamente ammirandolo, confessa in lui solo ritrovarsi raccolte tutte le più pregiate doti, che ne' Latini, e ne' Greci si hanno fra tutti sparse. Perchè, se consideriam nelle sue specie di lirici componimenti, in lui non si desidera nè la magnificenza di Pindaro, nè la soavità d' Anacreonte, nè la varietà d' Orazio. E se anche vogliam esaminar altri fuor del suo genere; in lui si può facilmente scorgere e l' evidenza d' Ovidio, e la purità di Catullo, e la gravità di Sofocle, e quel parlar sentenzioso d' Euripide, e sono una certa vivace, e quasi divina esplicazion dello stesso Virgilio. Ma che diremo della soprumana eloquenza, del non mai appieno lodato Boccaccio? Io per me credo, che se Demostene, e Cicerone avesser potuto veder le sue prose, non si sarebbon (o io m' inganno) sdegnati di leggerle, e rileggerle, con celebrarle poi per una delle finissime opere, che abbia l' arte del dire. E se alcuno (che non posso crederlo) sentisse di lui altrimenti, dicami per grazia egli stesso che manca in materia d' invenzione, e d' eloquenza a quella inimitabile opera delle novelle? Accademici, a me par che non le manchi altro che esser letta più volte, ed esser letta, non per quella curiosa dolcezza di che son piene quelle ghiottissime favole, ma per l' esquisitezza del dire, per la sceltezza de' vocaboli, per la copia delle frasi, per la vivezza de' concetti, per l' osservanza del decoro, e sopratutto per la prodigiosa invenzione. Invenzion tale, che voi avete in quel suo libro l' Idea di tutt' i generi, di tutte le forme, di tutti gli stili, di tutte le materie, che possan venire a bisogno, perchè dalla lettura di quello si può facilmente cavare effettuose Tragedie, graziose Commedie, acutissime Satire, utilissime Storie, Orazioni tutte efficacia. Che vi vo io tediando? Volete un Ritratto, un Modello, un' Effigie, un' idea per imparar a descriver la maestà d' un Re, la prudenza d' un Consigliere, l' accorgezza di un Capitano, l' onestà d' una Matrona? la modestia d' una Vergine, la sfacciataggine d' un' Impudica, la malizia d' un Servitore, la fedeltà d' un Amico, la temerità d' un Amante, la passion d' un Geloso, il furor d' un Disperato, la simplicità d' uno Stolto, la rustichezza d' un Villano, la strettezza d' un Avaro, la magnanimità d' uno Splendido, la fine d' un Prodigo, la oscenità di un animo generoso, la pietà d' un vero Cristiano, o la empietà d' uno Scelerato Ateista? leggete quel libro, che vi troverete ogni cosa. Per raccontar brevemente tutte le cose notabili di quella mirabil opera non basterebbon molti discorsi; e l' accennar solamente una minima particella degli altri Scrittori infiniti, che in verso, e in prosa hanno la lingua nostra onorata, ricercherebbe gran tempo, ed io mi truovo aver troppo di tempo trascorso. Però concludendo, diremo che se la nostra lingua riconosce sì bella origine, quale è la Latina, e la Greca; se è stata messa in uso da così famosi popoli, e preconizzata da Scrittori sì degni; e se ha avuto principio sotto Ciel sì benigno; ella potrà dirsi per questo capo al pari di ogni altra nobile.

Ma e' non m' ascoso che queste son lodi esterne, e comuni: lodi per accidente, e improprie; perchè elle si posson attribuire o tutte, o parte, anche ad altre, che per se stesse non si potessero punto lodare. E se ella non avesse altri pregj; ella non passerebbe al sicuro la mediocrità di molte altre. Però ella non ne va gonfia. Non gli disprezza già, ma si gloria ben più di quelli, che la rendono in parte ragguardevole: le doti interne, le ricchezze sue proprie si debbon in lei ammirare. Non vi rincresca, Signori, ascoltar anche di queste quattro parole, che quelle finite sarà anche terminato il vostro tedio, e la mia fatica; sentite.

Tutte le cose son create per l' uomo: di quì è, che tutte le cose dovrebbon servire, e giovare all' uomo. Il giovamento che l' uomo può cavar da una cosa consiste o nell' utile, o nel diletto. Che mentre una cosa non gli apporti nè diletto, nè utile, ella non gli è di giovamento veruno, e non merita d' esser tenuta in pre-

gio,

gio, nè d'esser avuta per altro, che per cosa vana, e oziosa. Ma quand'ella gli apporta unitamente diletto, e utile, quella sì che merita d'essere stimata, e pregiata. E quanto maggior utile, e quanto maggior diletto gli apporta, tanto maggiore è la stima, che se ne fa da ciascuno. Ora dite voi, che se fra tutte le cose create, il parlar è quel che propiamente, e particolarmente è per l'uomo; il parlare si può dir con ragione cosa ottima: e quella lingua, che o grand'utile, o gran diletto gli apporta, quella è grandemente da stimarsi, e pregiarsi, e molto più quella poi, che grand'utile, e gran diletto gli apporta in uno. Tale è la nostra, Uditori, e per chiarircene discorriamo di grazia un poco. E quant'all'utile, sovvengavi, e presuppongasi, che il parlare non è dato all'uomo per altro, che per palesare i concetti dell'animo; che questo è la cagion finale delle lingue. Il che se è vero come è, si potrà far un argomento, e dire, che quelle lingue, che più facilmente, più chiaramente, e più brevemente hanno facoltà di palesare i concetti dell'uomo, quelle son di maggior utile all'uomo; perchè la difficoltà sbigottisce quel che la parla, l'oscurità inganna spesso quel che l'ascolta, e la lunghezza riesce di tedio a chi ascolta, e di fatica a chi parla, e così la lingua viene ad essere all'uomo poco utile. Ma la nostra riesce nell'esplicare i concetti e facile, e chiara, e brieve sopra ogni credere; ella è adunque utilissima, e perciò merita d'esser tenuta in grandissima stima. La ragione appaga lo intelletto de' giudiziosi, e la sperienza convince per infin gli ostinati. Attenti di grazia, Accademici, in tutte le lingue si considerán principalmente due cose, parole, e frasi. Le parole si riguardano o ne' corpi loro naturali, o negli accidenti, e varietà di essi. L'abbondanza de' vocaboli rende una lingua più facile per esplicar i concetti, perchè la maggior difficoltà che sia nel parlare, nasce dalla scarsezza delle parole. Ha uno abbondanza di vocaboli in qualsivoglia lingua, facilmente la parla; ha di essi carestia, non può mai parlar facilmente; perchè tratto tratto gli bisogna pensare come quella cosa si chiami, o come s'appelli quell'azione, il che soprammodo gli rende il parlar difficile; e se tutte le cose, e tutte l'azioni hanno il lor proprio segno, ciò il lor vocabolo; come non sarà la lingua chiara? La chiarezza dipende dall'appellar distintamente ogni cosa col particolar suo nome: che se per la scarsezza de' vocaboli sarò sforzato ad accennar più cose con un sol nome, come potrò io mai parlar tanto chiaro, che una non possa per un'altra pigliarsi: e così il parlar non riesca incertissimo, e scuro? Dalla copia de' vocaboli adunque nasce la facilità del parlare, e dalla proprietà di essi la chiarezza dipende. Quanto poi una lingua è più varia negli accidenti, e più ricca di farsi, tanto riesce più brieve; perchè ella può esplicar bene spesso in una sola parola quel che un' altra d'accidenti, e di farsi meno abbondante sarà forzata a descriver con tre, o quattro; applicate da voi medesimi, e dite; che se la nostra lingua è di vocaboli abbondantissima, ella sarà facilissima ad esplicare. Ell'è tanto abbondante, Signori, ch'ella ha facoltà non solo d'accennar col suo proprio vocabolo qualsivoglia cosa e qualsivoglia azione; ma di esprimer ogni accidente di quella cosa, e di quell'azione. Datemi licenza, vi supplico, ch'io vi provi questa verità nel miglior modo ch'io posso; e scusatemi se da necessità costretto mi induca ad abbassarmi alquanto per questa volta. A voi non è ascoso che differenza abbian tra loro questi vocaboli: Zana, Paniera, Cesta, Cesto, Cestone, Corbello, Cofano, Corbellino, Sporta, Paniere, Canestro, Cestino, Baratro, con altri più d'ottanta, o novanta Augumentativi, e Diminutivi (come Paneretta, Panerina, Panieraccia, e sì fatti) ch'io tralascio per non tediarvi. Voi sapete, che quantunque i già detti nomi accennin tutti alcuna cosa da tenere, e portare che che sia come Pane, Frutti Panni, o altro; sono ad ogni modo fra loro tutti, o nella forma, o nella materia, o nella grandezza, o nell'uso distinti: il che dichiarerei volentieri s'io parlassi ad altri che a voi, che di tal dichiarazione non avete bisogno alcun. Perchè niuno de' nostri Villani più semplici porgerà un Corbello o un Baratro a chi gli chiese un Cestino, o un cofano, e niuna delle nostre più grossolane fantesche ne darà una Paniera o un Cesto, se le domanderemo un Paniere o una Zana. Sapete anche molto bene che differenza sia da piovere a spruzzolare, a piovigginare, a roversciare, a diluviare, a tempestare: ricchezza non così a tutte le lingue comune; abbondanza di che la stessa Latina non può vantarsi. Sapete finalmente che quantunque e Mastino, e Alano, e Levriere, e Be-

Botolo, e Bracco (per non dir Cucciolo, Canino, Cagnoletto, Cagnaccio) son tutti Cani, non sono ad ogni modo i medesimi Cani, come non dovevano esser a tempo nè anche de' Latini, benchè essi non distinguesse nature tanto diverse con proprio nome. Di quì è che noi abbiam nella nostra lingua (come si può veder da ciascuno) tutte le materie, in tutti gli stili felicissimamente spiegate, Nobili, Plebbee, Gravi, Burlesche, Sagre, Profane, Narrative, Rappresentative, Dottrinali, Tragiche, Civili; Pastorali, Eroiche, Liriche, in Prosa, in Verso. Voi avete in Prosa Dialogi, Orazioni, Ordini, Leggi, Storie Discorsi, Novelle, Facezie, Lettere, Manifesti; e in Verso, Tragedie, Commedie, Egloghe, Capitoli, Canzoni, Elegie, Sestine, Ballate, Satire, Sonetti, Madrigali, Ottave, Epigrammi. Che più? fino Camaldoli, fino Orbatello, fino Legnaia ci fa sentir tutto dì Feste, Rappresentazioni, Frottole, Disperate, Barzellette, Mattinate, Rispetti, e altri sì fatti componimenti: ne' quali tutti per essere spiegati con parole proprie, e alla materia loro proporzione, si scorge un' incredibil chiarezza: onde tutti gl' intelletti l' apprendon senza fatica. Oh facilità singolare! oh chiarezza mirabile! Della brevità poi non so che si possa metter in dubbio; giacchè ella varia i suoi Vocaboli in più maniera, che non fanno molt'altre: la sua orazione è composta di ben dodici parti: ed è molto copiosa di frasi; che per tutte queste ragioni può esplicar più brevemente, e senza tante descrizioni, e rigiramenti di parole i suoi concetti, che non posson far altre d'accidenti, di parti, o di frasi men ricche. Aggiungo, che la facoltà del troncar le parole in tante maniere, e quell' uso utilissimo degli affissi le serve molto per dir in pochi versi assai cose.

Quì sogliono alcuni gridare, che la nostra lingua è di molt' altre più lunga; ma che in particolar dalla Latina è molto nella brevità superata. La ragione pare a lor che sia tratta dalla sperienza, veggendo che molte scritture son dal Latino tradotte con assai maggior lunghezza dello stesso originale. Ma non vi lasciate, o giovani, persuader tal fallacia, e rispondete pur loro arditamente, che la difficoltà del Tradur d'un idioma in un altro sarà da loro provata, se essi tenteranno di tradur nel Latino dal nostro. E se questo non acquieta, dite loro, che di que' che hanno tradotte le cose Latine, alcuni hanno solo atteso al concetto; per l' esplicazion del quale non si sono curati d' allargarsi, o restringersi facendo quasi più parafrasi, che traduzione: altri non eran tanto della lingua intendenti, quanto sarebbe lor bisognato, altri per altri fini lo fecero ch' io non dirò al presente. Basta che o il non curare, o il non sapere, o il non volere non milita contro a quel che la non falsa sperienza non per modo di negazione, ma affermativamente,

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Il dir, non si può fare perchè i tali, o i cotali non fecero, è argomento levissimo: perchè io sempre risponderò: si può fare; perchè più d' uno l' ha fatto. E di que' pochi sarà sempre tenuto più conto.

Che di dieci altri mila che si sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

E', dico, la lingua nostra della Latina sua genetrice più brieve: sì per varia in più maniera i suoi vocaboli, e la differenza che è tra Ho amato, e Amai, e tra Amerei, e Amassi: tempi dalla Latina confusi, cel manifesta; sì per tesser la sua orazion di più parti, avendon' oltre all' otto de' Latini altre quattro, ed in particular l'articolo, la forza del quale è stato da altri, e da me stesso altre volte mostrato: sì per esser abbondantissima di molte frasi, con le quali può allungare, e breviar i periodi a suo talento. Ma quel che per tutte vale è, perchè in una sola parola spesso racchiude più parti, come sono Andovvi, Portommelo, e altri simili affissi; e sotto un medesimo accento, in virtù de' troncamenti, e dell' apostrofo pronunzia più d' una parola: come Far vista, Caval donaro, Andar attorno. Morir tra' suoi, e sì fatti, però potrem dir con ragione, che ell' abbia colla facilità, e con la chiarezza congiunta una gran brevità; e così ch' ella sia utilissima, e per tal capo sommamente lodabile. Il diletto finalmente, che da una lingua si può ricevere nasce dalla dolcezza, dalla sonorità, e dalla vaghezza, che in lei si scorge. La dolcezza vien in gran parte dalle vocali; perchè, essendo formate da un semplice, o puro passaggio di voce per questi nostri strumenti, le parole, che hanno molte vocali, e che l' hanno in particolar nell' ultima, sempre riescon dolci: dove allo incontro quelle che hanno assai consonanti riescon ruvide, e aspre, perchè son tutte formate da percussion di lingua, o di denti, o di labbra. Ma quando le consonanti non sono in tropp' abbondanza, nè troppo spes-

spesse, le parole non riescon aspre, nè ruvide, ma rotonde, e sonore. Quindi è che se la nostra lingua si serve tanto delle vocali, ch'ella non ammette mai più di quattro consonanti per sillaba, nè più di tre insieme; e dopo la vocale non ne può aver se non una; e se ella per l'ordinario termina tutte le sue parole in vocale; non è maraviglia s'ella riesce a tutti gli orecchi umani dolcissima. E dal veder che quando lo richiede il bisogno, ella tronca le sue parole, e le fa terminar o in una di quelle semivocali, che si chiaman liquide, o se pur le fa uscir in altra semivocale, o in muta, non lo fa mai se non avanti a vocale; per fuggir quell'asprezza, che dall'incontro di più consonanti suol nascere; potrem facilmente ritrovar la cagione perchè ella sia non meno sonora, che dolce. Dalla qual varietà dipende poi la vaghezza; la terza fonte, che ne produce il diletto. Perchè il terminar una parola ora a un modo, ora a un altro [non già per mero capriccio, ma con ragione, e a tempo] si viene a levar quella sazietà, che nasce sempre dalla tropp'abbondanza, e a generar la vaghezza, che nella varietà sempre regna. Di maniera, che se la nostra lingua ha tanta dolcezza, sonorità, così grata, ch'ella ne riesce vaga al possibile, chi non dirà lei esser all'uomo di sommo, ed incomparabil diletto? E però quand'ella non discendesse da sì pregiat'origine, quand'ella non fosse nata sotto ciel sì sereno; quand'ella non si parlasse da Nazioni sì degne; quand'ella non si trovasse in autori sì illustri, che importerebbe alla fine? Ella non è di queste doti spogliata nè povera; ma quando ella non ne fosse anche sì ricca? elle son doti esterne, e comuni, che sole non giovan molto; come non giovan molto a un uomo, poco per se meritevole, la nobiltà, e virtù de' parenti. Ell'è sì ben copiosa di ben'interni; ell'ha tanti meriti proprj, ch'ella può ben sostener da se stessa il decoro. Ella si nobilita colle particolari sue doti; perchè apportandone sì grand'utile unito con tal diletto, questo le serve per farla apparir quel che ell'è. Se nobile significa quel che è degno di notizia; vedete quant'ella è nobile, poich'ell'è già divenuta in effetto notissima a tutte le parti del Mondo: la mirabil facilità che si ha nell'apprenderla, la somma chiarezza dello 'ntenderla, e la gran brevità nell'usarla fa sì, che omai tutta Europa è riputata stretto confine dalla sua fama: veggendosi giornalmente venir da ogni conosciuto paese a questo nostro genti per 'mpararla. E tutti gl'Italiani l'hanno già volut'abbracciare, e quasi appropriarsela, e farsela familiare; se non come lor prima, almeno come seconda. Talchè oggi in Italia ell'è qual dovett'essere già la Sagra in Egitto, perchè niun Italiano si metterebbe a spiegare cosa grave in altra lingua volgare, che in questa. E quel ch'è di maggior maraviglia, fino gli Oratori Evangelici [cosa incredibile a chi non l'avesse sentita] in andando a seminar la parola di Dio per l'Italia; non predican nè nella propria, nè in quella di chi gli ascolta, ma nella nostra, e di essa s'ingegnan a tutta lor forza, non pur d'osservar le regole, e d'usar le parole, e le frasi, ma d'imitar, e contraffare fino la proprietà, fino i vezzi. E tutti i popoli gli senton più volentieri in questa, che nella loro: tanto la trovan eglino nella sonorità dolce, e nella dolcezza sonora, tanto riesc'ella per così fatta varietà vaga. Oh felice paese dove sì pregiata lingua naturalmente si parla. Oh fortunato Cielo, che a sì degno paese influisci le tue virtù! Insuperbiscansi pure altri, e raccontino le conseguite vittorie, le debbellate nazioni; i conquistati domínj, le congregate ricchezze. Esaltino quanto a lor piace la fertilità de'campi, la salubrità dell'aria, la grandezza degli edificj, la ferocità delle genti, doti a molt'altri comuni, che noi possiam gloriarci d'aver una lingua sì bella, e tanto da tutta Italia stimata, che niuna Città o Castello si sdegna d'appellarla col nome comune d'Italiana: quasi che tutti gl'Italiani abbian gloria d'esser conosciuti in materia di lingua nostre colonie; o almeno confessando, che nella bella Italia solo il nostro bello idioma sia degno di nominarsi in spezie dall'universo nome di quella. Servaci d'acuto sprone questo applauso. E giacchè le Nazioni, che senza fatica non la possono apprender, cercano coll'industria superar la natura; noi, che dalla natura siamo stati favoriti cotanto, non la sosfochiam nella negligenza: che a noi sarà sempre maggior vergogna il cascar negli errori più piccioli, che non è a loro di gloria lo sfuggire i più grandi. So che il dir: Le sua mane, E mia danari, Dua braccia, Dolce maniere, Lui leggesi, Loro porghino, Andiano, e Amono, sono errori leggieri: e non solo agli antichi Ateniesi, e Romani, ma a qualunque altra Nazione, che parli, o abbia parlato volgar-

garmente una lingua stati d'ogni tempo comuni : ma pure dagli emuli nostri , come vizj esecrandi rimproveratici . E però , come per guardarci solo da questi non riceveremmo gran lode : così non ce ne guardando , ci sarebbe notato a troppo gran mancamento . Questi errorucci col solo esercizio s' emendano . Esercitiamoci dunque spesso . E poichè i Forestieri onoran tanto la nostra lingua col frequente uso ; deh non le scemiamo noi le sue glorie con sì lungo ozio . La spada s' arrugginisce se sta sempre nel fodero : e ogni chiara voce nel silenzio si affioca . Voi vedete l' opportunità non vi manca ; l' Accademia vi sarà sempre aperta per questo effetto . Gli Accademici col grato silenzio prestato oggi a me , di Voi tutti men degno , vi danno animo , e v' assicurano del loro applauso . Il consolo coll' esempio , e colle parole non resta di pregarvi , e d' esortarvi , che vi serviate della bella occasione . Corrispondete pur Voi all' incontro co' fatti . Non vi ritardi un po di leggier fatica, ch' io vi do sicura speranza, che i vostri studj , e la vostra lingua non saranno mai senza fama .

Se l' universo pria non si dissolve.

T A V O L A

DE' TRATTATI, e CAPITOLI

di tutta quest' Opera .

DELLA LINGUA IN COMUNE . Trattato Primo.

De'

DELLE SILLABE. Trattato Quarto.

DE' DITTONGHI, Trattato Quinto.

DE GLI ACCENTI. Trattato Sesto.

DELLE PAROLE. Trattato Settimo.

Di-

DEL NOME. Trattato Ottavo.

DEL SEGNACASO. Trattato Nono.

DELL' ARTICOLO. Trattato Decimo.

Del-

DEL PRONOME. Trattato Undecimo.

DEL VERBO. Trattato Dodicesimo.

DEL PARTICIPIO. Trattato Tredicesimo.

DEL GERUNDIO. Trattato Quattordicesimo.

DELLA PREPOSIZIONE. Trattato Quindicesimo.

DELL' AVVERBIO. Trattato Sedicesimo.

DELLA CONGIUNZIONE. Trattato Diciassettesimo.

DELL' INTERPOSTO. Trattato Diciottesimo.

DEL RIPIENO. Trattato Diciannovesimo.

Il Fine della Tavola.

AGGIUNTA DI REGOLE, E OSSERVAZIONI DI VARJ AUTORI *INTORNO ALLA LINGUA* TOSCANA.

DELL' OBBLIGO DI BEN PARLARE LA PROPRIA LINGUA.

Discorso di Carlo Dati.

TAlmente fra di loro collegate, ed amiche sono quelle due di tante eccellenze, e prerogative le più sovrane, per le quali l' Uomo sopra tutte le creature mortali sublimandosi, all' increata, ed eterna sostanza, di cui trasse l' origine, si ricongiugne; che appresso noi Toscani, come appresso i Greci, ambedue con un sol nome *Discorso* furon chiamate. Ed invero, come può l' Anima nostra far vedere le sue più rare bellezze, come rappresentare gl' immaginati concetti, senza i colori, e senza la luce della loquela? Come può animarsi di sentimenti la voce; se non prende lo spirito dalla Ragione? Onde ne consegue, che l' Uomo muto sia poco in apparenza dalle bestie dissomigliante, e che lo stolido, e forsennato per lo più sia taciturno, o parli in guisa, che, per parere Uomo, a lui farebbe molto meglio tacere; Conciossiacosachè innumerabili stulti in tutte l' operazioni occultino bene spesso la loro pazzia; ma tutti nel parlare la palesino. Siccome per lo contrario molti, che nel silenzio ci sembrano indotti, e rusticani, parlando poscia aprono il prezioso interno dell' Anima, a sembianza di quei Sileni d'Alcibiade, che rozzi nel di fuori, nascondevano eccellenze maravigliose. Verissimo è per tanto, che l' anima non ha modo migliore per farsi visibile, che il parlare. Questo per avventura volle dir Socrate in quelle parole: *il parlare a guisa del buon vasellajo, dà all' anima una bella figura:* e più apertamente quando egli disse a quel giovane, che sempre avea taciuto: *parla, perch' io ti vegga*. Il medesimo concetto espresse il Morale, dicendo, che il parlare era il volto dell' anima; e più argutamente Persio nelle Satire, comparando l' Uomo a un vaso di terra, dal cui suono conosce tosto il compratore s' egli è saldo, e ben cotto:

—— sonat vitium percussa, maligne
Respondet, viridi non cocta fidelia limo.

Di questa verità imbevuti Seneca, e l' Autore del Dialogo della perduta eloquenza, di-

dichiararono, che la purità, e la facondia Romana foſſero principalmente mancate, per la mala educazione, e per lo corrompimento de' coſtumi, inſeparabil compagno della Favella corrotta. In prova di ciò, porta Seneca l'eſempio di Mecenate, dicendo; che facil coſa era, avvederſi dalle parole affettate, e leziose di lui, quanto egli foſſe dilicato, e come dedito a' piaceri, non potendo alcuno parlar diverſamente da quel ch'e' viva; e conclude, che in un ſecolo pieno di luſſo, e di morbidezze, quegli uomini medeſimi, i quali hanno a ſchifo tutte le coſe ordinarie, benchè buone, cercano la novità licenzioſa anche nelle parole, e ſi compiacciono più delle metafore ardite, che della pura, e propria eleganza. Che perciò M. Tullio, parlando di Scipione, e di Lelio, ebbe a dire: eſſere ſtata una prerogativa medeſima dell'età loro l'innocenza della vita, e la purità della Lingua. Quanto adunque dee ſtimarſi dagli uomini il parlar bene, e come dono, e privilegio ſingolariſſimo della Natura, e come ornamento, e contraſſegno della Virtù! Non è egli certo quel che diſſe Cicerone nel primo dell'Oratore, che *hoc uno præſtamus, vel maxime feris, quod colloquimur inter nos, & quod exprimere dicendo ſenſa poſſumus*? Non è egli anche vero, che di quanto l'uomo per la loquela ſopravanza gli altri animali, di tanto ſopra gli altri Uomini s'avvantaggia per l'eloquenza? E quale biaſimo dunque ſarà pari al demerito di coloro, i quali non curando le prerogative, che Dio in eſſi ripoſe, nati in Patria nobile, com'è Firenze, in cui ſi parla quell'Idioma, che di dolcezza, e d'eleganza non cede al ſicuro ad alcuna delle Lingue vive, e con le morte più celebri contende di parità, e forſe aſpira alla maggioranza, poco ſtimano sì prezioſo teſoro, miſchiando l'antiche gioje col fango di nuove, e barbare locuzioni, di voci affettate, e ſtraniere, e di maniere, e coſtruzioni ſregolate, e deformi? Ah, che la licenza del noſtro ſecolo, e i corrotti coſtumi ſon quelli, che adulterano la purità, ed offuſcano il candore di noſtra Lingua; l'ozio non coltivando gl'ingegni, laſcia imboſchire i giardini dell'eloquenza Toſcana, e l'ignoranza a' giuſti depravati fa parer belli vocaboli barbari, e moſtrnoſi: in quella guiſa, che ſovente a luſſo capriccioſo più l'inſolita, e ſcontraffatta deformità de' corpi umani, che la vera bellezza teca diletto. Ma quel che non può tollerarſi, e che oltre agli improperj, mi par degno di pena è, che ſe alcuno s'ingegna d'apprender la buona Gramatica, di leggere attentamente gli Scrittori del buon Secolo, e di parlare, e ſcrivere correttamente, n'è da molti diſſuaſo, e deriſo, con dire: che non ſi debbono affettare certe ſtitichezze gramaticali; che più vago è lo ſtile de' moderni Romani; che è vanità lo imparar la Lingua materna; che ſi dee parlare, e ſcrivere con libertà; e che l'oſſervar tante regole è meſtier da' Pedanti. Di quì naſce, che con tanta vergogna, e ſcapito della gloria Fiorentina, non ſolo in parlando, ma in iſcrivendo, commettiamo sì fatti errori, e laſciamo paſſar nelle Stampe così gran numero di barbariſmi, e ſoleciſmi, che ſe a queſto deteſtabile abuſo non ſi pone freno, non ci ſarà da quì avanti più lecito di pretendere il Principato della Lingua Toſcana. Certo è, che ſe la noſtra Lingua è tale, quale da tutto il Mondo è ſtimata, ella non può eſſer ſenza regole: come alcuni pochi ſcioccamente la fanno. E come è ella ſenza regole, ſe tante n'oſſervarono, e tante ne diedero, e con l'autorità degli Scrittori, e della buona conſuetudine le confermarono il Bembo, il Caſtelvetro, e dopo loro tanti, e tant'altri? Ma concediamo non oſtante, ch'ella ſia ſenza regole, e che attender non ſi debbano i precetti di tanti accurati Gramatici. Chi tiene queſt' opinione ſarebbe mentecatto a ſcriver per altro, che per biſogno, in una Lingua ſregolata: e molto più ſe egli credeſſe, in quella ſcrivendo, d'acquiſtar fama. A queſti adunque non parlo: io parlo a coloro, che ſtimano la noſtra Lingua per bella, e per buona, e parlando, recitando, e ſcrivendo in eſſa Diſcorſi, Orazioni, Trattati, Dialoghi, Storie, e Poemi, tengon per fermo d'avere a farſi immortali. Queſti certo è, che non potranno negarmi, la noſtra Lingua tanto più eſſer perfetta, quanto ella è più emendata, e più pura: E ſe così è, io non ſo capire per qual cagione, ſe altri parlando, o ſcrivendo latinamente, o ſolecizza (ſiami lecito così dire) o cade in qualche barbarie, abbia a meritar le fiſchiate; e chi frequentemente erra nella ſua Lingua; non debba meritar peggio. Egli non ha dubbio veruno, che chi parla una Lingua ſtraniera dee compatirſi, ma chi parla male in propria, non è capace di ſcuſa. Al qual propoſito mi ſovviene di quel, che diſſe Cicerone nel Bruto. *Iſſum*

la-

latine loqui est illud quidem (ut paulo ante dixi) in magna laude ponendum; sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum. Non enim tam præclarum est scire latine, quam turpe nescire; neque tam id mihi Oratoris boni, quam Civis Romani proprium videtur. E non bastandogli di aver detto, che il parlar Latino fosse proprio di ogni Romano, disse nella medesima Opera, che l'eleganza Latina *etiam si Orator non sis, & sis ingenuus Civis Romanus, tamen necessaria est. Nemo enim* (soggiunge il medesimo nel 3. dell'Oratore) *umquam est Oratorem, quod latine loqueretur, admiratus, si est aliter irridens; neque eum Oratorem tantummodo, sed & hominem non putant*. E con ragione, meritando nome di bestia, chi non coltiva quella nobilissima dote, che Dio diede agli Uomini a differenza delle bestie. Anzi delle bestie peggiore è chi non si cura di parlar bene; non essendo elle così ingrate, e sconoscenti verso di Dio; dando a Lui continue lodi ne' loro armoniosi canti gli uccelli. Chiaramente disse questo Isidoro: *Omnem autem linguam unusquisque hominum, sive Græcam, sive Latinam, sive caterarum gentium, aut audiendo potest tenere, aut legendo, aut ex Præceptore accipere. Cum autem omnium linguarum scientia difficilis cuiquam sit, nemo tam desidiosus est, ut in sua gente positus; si suæ gentis linguam nesciat. Nam quid aliud putandus est, nisi animalium brutorum deterior, qui propriæ linguæ caret notitia?* Pare, che Plinio rimproveri agli uomini questa gran negligenza, lodando eccessivamente gli uccelli loquaci, e particolarmente una sorta di Putte. *Minor pregio* (dice egli) *perchè non vengono di lontano, ma più scolpita loquela hanno una certa sorta di putte; pongono amore alle parole, che esse parlano. E non solo le imparano; ma danno anche a divedere, che dentro loro vi pensano, e le studiano. Chiaro è, che ne sieno morte per la difficoltà d'una parola, e che se la scordino non l'ascoltando sovente, e che cercandone, molto si rallegrino, udendola. Non sono se non belle, benchè non bellissime. A bastanza leggiadre son'elleno per la bellezza dell'umana favella*.

Ma parmi sentir chi dica. Noi siamo dispostissimi, e persuasi, che ogn'Uomo a tutta sua possa debba sforzarsi di ben parlare; solamente ci dà noja l'avere a studiare tanti precetti, e sottigliezze in quella Lingua, che noi sappiamo, e divenir discepoli, quando noi pensavamo d'esser Maestri. E se quegli Scrittori dell'età del Boccaccio, da' quali presero le regole del ben parlar Toscano i nostri Gramatici, poterono scriver correttamente senza imparar la Gramatica; perchè non potremo farlo anche noi? E perchè non più tosto dagli Autori dell'età nostra, che dagli antichi, dobbiamo imparare a parlare? A questi brevemente rispondo, che tutte le Lingue, le quali arrivano a qualche eccellenza, camminano per questa strada; perciocchè di quelle, che mai non vi giungono, è soverchio il parlare. E quand'elle si conducono, per la buona cultura di chi le parla, o le scrive, alla perfezione, ben tosto cominciano gli Uomini più eruditi a stabilirne le regole a benefizio, e insegnamento de' posteri. Fu ventura adunque di quel secolo la purità della Lingua coltivata, e raffinata da un certo buon gusto, e insieme dalla Ragione, ma naturale. E che ciò sia vero, egli è da osservare, che nella maggior parte delle scritture, anche degl'idioti, dal 1300. al 1400. è quasi un candore uniforme, una stessa chiarezza, una brevità, ed efficacia medesima, benchè senza molti ornamenti. E cotali doti furono del secolo, e non d'alcuni pochi Scrittori, i quali, perchè fossero più addottrinati, non aggiunsero altrimenti purità alla Lingua, ma più tosto robustezza, e splendore. Gli Autori, che vennero dopo, conoscendo questa purità; e non l'avendo così propria, s'ingegnarono di conseguirla coll'imitazione, e per meglio farlo, ne formarono alcune regole, parte fondate sopra la Ragione, parte sopra l'Antichità, parte sopra l'Autorità, e parte sopra l'Uso. E questa fu la Gramatica, che, per detto di Quintiliano, s'appoggia su questi quattro fondamenti. Stabilite, che furono di comun consenso degli eruditi, e accettate queste leggi della nostra Lingua per buone, ragion non vuole, che elleno per ogni abuso, o novità si riformino, o si distruggano, e benchè in grazia dell'Uso, ad alcuna di esse tanto o quanto si deroghi, alcuna s'allarghi, e s'interpreti, le più fondamentali rimangono; e rimarranno, per mio credere, nell'antico vigore, ed osservanza, almeno presso a coloro, che bramano acquistar fama scrivendo: *Sunt etenim illi veteres* (dice Cicerone nel 3. dell'Oratore) *qui ornare nondum poterant ea, quæ dicebant, omnes prope præclare locuti; quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine*: E de' me-

medesimi parlando Quintiliano; *Oeconomia quoque in his diligentior, quam in plerisque novorum erit, qui omnium operum solam virtutem sententias putaverunt. Sanctitas certe, & ut sic dicam, virilitas ab his petenda, quando nos in omnia delitiarum genera, vitiaque dicendi quoque ratione defluximus.* Fosse piacer di Dio, che queste ultime parole di Quintiliano non quadrassero così per appunto al nostro secolo, in cui, e per la mescolanza degl' Idiomi stranier, e per la troppa licenza dell' innovare, e per la poca osservanza della buona Gramatica, la nostra lingua ha perduto gran parte del suo primiero candore: il medesimo risicò già di fare anche la Latina, se riparato non avessero a tempo a un tanto disordine molti grand' Uomini, e massimamente Giulio Cesare, scrivendo con accuratezza straordinaria a Cicerone, come si legge nel Bruto, del modo di ben parlare latinamente. Ma sentiamo le proprie parole di Cicerone, che sono in un punto nel proposito nostro. *Solum quidem, & quasi fundamentum Oratoris vides locutionem emendatam, & latinam: cujus penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ consuetudinis. Mitto C. Lælium, & P. Scipionem; ætatis illius ista fuit laus tanquam innocentiæ, sic latine loquendi, nec omnium tamen; Nam illorum æquales Cælium & Pacuvium male locutos videmus. Sed omnes tum fore, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit, & Romæ, & in Græcia. Confluxerunt enim & Athenas, & in hanc Urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo & adhibenda tanquam obtrusa ratio, quæ mutari non potest. Nec utendum pravissima consuetudinis regula.*

E poco dopo conclude; *Cæsar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam & corruptam, pura, & incorrupta consuetudine emendat.* Questa buona consuetudine, colla quale Cesare emendava gli abusi della Lingua Latina, altro non era, per mio credere, che la Gramatica, e di ciò m' accertano Quintiliano, e Svetonio, dicendo, che egli scrisse due libri dell' Analogia, indirizzati, per detto di Gellio, a Cicerone, come fece anche M. Varrone i suoi della Lingua Latina; e Suida in Καῖσαρ dice, che egli scrisse *τέχνην γραμματικὴν ῥωμαϊκῶς*, cioè *l' Arte Grammatica in Lingua Romana*. Ma perchè stare a stillarsi il cervello, per dimostrare, che i Romani studiassero la Gramatica della Lingua Latina? Forse, che Cicerone in tutte l' Opere Rettoriche, non parla a ogni verso del discorso emendato, e non suppone, che abbia fatto avanti studio nella Gramatica, chi vuole avanzarsi nell' Eloquenza? Non si protestò egli nel 3. dell' Oratore, di non voler pigliare a scozzonar puledri, mandandogli per ciò fare alle Scuole de' Gramatici? *Neque enim conamur docere, eum dicere, qui loqui nesciat: nec sperare, qui latine non possit, hunc ornate esse dicturum.* E perchè altri non possa dubitare di quello, che egli intenda per latinamente parlare, tante volte detto da lui, si dichiarò benissimo poco di sotto, *Atque ut latine loquamur, non solum videndum est, ut & verba afferamus ea, quæ nemo jure reprehendat; ut ea sic & casibus, & temporibus, & genere, & numero conservemus, ut ne quid perturbatum, ac discrepans, aut præposterum sit; sed etiam lingua, & spiritus, & vocis sonus est ipse moderandus.* Quintiliano pure nel principio delle sue Istituzioni Oratorie, supponendo, che una, e la principale delle virtù del parlare sia esser corretto, per questa parte si rimette alla Gramatica: della quale anche tocca così per passaggio i precetti più necessarj. E prima di Cicerone, e di Quintiliano aveva scritto Aristotile: ἔστι δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν, cioè, *principio*, ovvero *fondamento della locuzione è parlar Greco correttamente*, che tanto vuol dire ἑλληνίζειν, secondo il nostro eruditissimo Piero Vettori. Indi si pone distesamente a discorrere, come ciò si debba fare, e quai difetti fuggire. Ma noi, che sappiamo più d' Aristotile, di Cicerone, e di Quintiliano facciamo l' Oratore, lo Storico, ed il Poeta, e il nostro minor pensiero è il parlare, e scrivere correttamente quella Lingua, in cui parliamo, e scriviamo. Quella, dico, che ogni uomo Toscano ch' abbia fiore di gentilezza, e di senno, sotto pena di esser tenuto sgarbato, ed incivile, è quasi obbligato a saper. Non furono mica sì trascurati gli Ateniesi, de' quali disse Cicerone nel principio dell' Oratore, che essi furono di gusto così squisito, e perfetto: *Nihil ut possent, nisi incorruptum audire, & elegans. Eorum religioni cum serviret Orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat. Itaque hic* (cioè Demostene) *quem præstitisse diximus cæteris, in illa pro Ctesiphonte Oratione longe optima-*

nia submissius a primo; deinde cum de legibus disputaret pressius; post sensim incedens, Judices ut vidit ardentes, in reliquis exultavit audacius. Ac tamen in hoc ipso examinante verborum omnium pondera reprehendit Æschines quædam, & exagitat: illudensque dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quærit, cum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba, an portentasint: ut Æschinine Demosthenes quidem videatur Attice dicere.

Non è adunque da stupirsi, che i medesimi Ateniesi si burlassero d'Anacarside Scita, udendolo parlare, se dalla censura non fu sicuro Demostene.

Appresso i Romani non era fallo così leggiero, come da noi si stima, l'errore nella propria Lingua. Che perciò C. Rufio sentendo dire a Sisenna la parola *Sputatilica*, di lui beffandosi, rivolto a' Giudici disse: *Ajuto. io sono aggirato.* Sputatilica *e che vuol dire? Sputa? io l'intendo, ma quel* tilica *non ne so altro*. Cicerone nell'accuse di Marcantonio non si guardò di chiamarlo a sindicato sopra il non più sentito superlativo *piissimus*, e che malamente avesse usato *dignus*, e *facere contumeliam*. Ma non è da farne gran maraviglia, perchè egli, per detto di Quintiliano, non la perdonò nè anche al figliuolo. E lo conferma Servio sopra l'Eneide: *Cicero per Epistolam culpat filium dicens, male eum dixisse litteras duas, cum litteræ, quoties epistolam significant, numeri tantum pluralis sint. Contra epistolas binas non dicimus, sed duas.* Il medesimo riprende Tirone, che avesse usato impropriamente *fideliter*. *Sed heus tu, qui κανὼν esse meorum scriptorum soles, unde illud tam ἄκυρον valetudini tuæ fideliter inserviendo? unde in istum locum fideliter venit?* Ma quanto egli fosse accurato, e quanto e' faticasse, per bene scriver Latino, per due luoghi delle Pistole ad Attico spezialmente può dimostrarsi. Aveva egli in una sua opera (cioè, per quanto io credo, nel Libro 2. delle Questioni Accademiche) espressa la forza della voce Greca ἐποχὴ, con la voce latina *retentio*. Attico lo consigliò a dir più tosto *inhibitio*, e così fece. Ma accortosi poscia, che questo termine marinaresco non significava quello, ch' egli s' era figurato, scrisse in tal guisa ad Attico, per emendare quanto prima il detto luogo, e riporvi *retentio*: Dice adunque: *Inhibere illud tuum, quod valde mihi arriserat, displicet. Est enim verbum totum nauticum, quamquam id quidem sciebam: sed arbitrabar sustineri remos, cum inhibere essent remiges jussi. Id non esse ejusmodi didici heri; cum ad villam nostram navis appelleretur, non enim sustinent, sed alio modo remigant; id ab ἐποχῇ remotissimum est. Quare facies, ut ita sit in libro, quemadmodum fuit. Dices hoc idem Varroni, nisi forte mutavit, &c.* E poco dopo: *Vides quanto hoc diligentius curem, quam aut de rumore, aut de Pollione.* E non contento di questo, in un'altra Pistola replica: *De retentione rescripsi ad tuas accurate scriptas litteras. Conficies igitur, & quidem sine ulla dubitatione, aut retractatione, hoc fieri oportet, & opus est.* Puossi egli sentire maggior premura negli affari della Repubblica, che in questi della Lingua Latina? Ma passiamo a ponderare l'altro luogo accennato. Avendo egli scritto nella Pistola 9. del 6. Libro *in Piræa cum exissem*, ne fu ripreso da Attico, come chiaro si scorge dalla Pistola 4. del Lib. 7. *Venio ad Piræa, in quo magis reprehendendus sum quod homo Romanus Piræa scripserim, non Piræeum (sic enim omnes nostri locuti sunt) quam quod in addiderim, non enim hoc ut oppido præposui, sed ut loco*; con quel che segue, degno d'esser veduto. Il fortilissimo Gaspero Scioppio ne' suoi Paradossi litterali, pubblicati sotto nome di Pascasio Grosippo, riprende aspramente Cicerone, che non si sapesse difendere. A lui s'oppone l'eruditissimo Gherardo Gio: Vossio nella sua Gramatica al Cap. 42. del Trattato della Costruzione; e con vive ragioni difende il Padre della Romana Eloquenza, mal sicuro dell' ardire de' Critici dell'età nostra. Mi è paruto bene il portar questo passo, per confermare, che Cicerone non dispregiava i Gramatici de' suoi tempi, ed esaminava tanto scrupolosamente le minuzie della sua favella: che quasi quasi confessò d' aver fallato; perchè detto aveva all' usanza de' Greci *Piræa*, e non *Piræeum*, non avendo allora fra' Latini preso piede questa maniera, che per avventura egli usò, avendo in mente il principio della Repubblica di Platone, di cui egli era tanto studioso: Κατέβην χθὲς εἰς Πειραιᾶ cioè, *Era io disceso jeri nel Pireo*. E pure, per diligente, e dotto, che egli fosse in queste materie: non si ardì di decidere, quando in Roma si quistionava, se nell' Iscrizione di Pompeo si dovesse porre *Tertium Consul*, ovvero *Tertio Consul*; e perciò persuase Pompeo a scrivere accorciato COS. TERT.

come

come può vederſi preſſo a Gellio. E Varrone, che in una ſua Opera volle ſopra di ciò ſentenziare, e, come ſi dice da' Leggiſti, darne i motivi, per quando pretende il ſopraccitato Scioppio ne' ſuoi Paradoſſi, non diede altrimenti nel ſegno: Con queſta reputazione ſi trattavano da' Romani queſte coſe della Gramatica, che noi chiamiamo ſtiticherie, e bagattelle. O come ſentirebbe male queſto diſprezzo Quintiliano, il quale ſcriſſe: *Quominus ſunt ferendi, qui hanc artem, ut tenuem, & jejunam cavillantur; quæ niſi Oratori futuro fundamenta fideliter jecerit, quidquid ſuperſtruxeris, corruet: neceſſaria pueris: jucunda ſenibus: dulcis ſecretorum comes; & quæ vel ſola omni ſtudiorum genere plus habet operis, quam oſtentationis*. Grandiſſimo ſtimavaſi il frutto di queſti ſtudj, e non erano in que' tempi, paſſati i difetti degli Scrittori Latini sì facilmente. Aſinio Pollione rivede il conto per la minuta a Livio, e a molti Scittori Latini. Seneca a Saluſtio, e ad Arrunzio. Gellio nelle ſue Notti, e Macrobio ne'Saturnali a molti, e molt' altri. Nelle qua'i Opere ſi legge il nome di tanti Gramatici ſtimatiſſimi, oltre a' mentovati da Svetonio, e il titolo di molti Trattati Gramaticali, da' quali, chi negat lo voleſſe, reſta pienamente convinto, che i Romani ſtudiaſſero la Gramatica di quella Lingua, di cui eſſi avevano bevuta col latte la proprietà. Quì mi ſovviene, delle diligenze di Quintiliano nell' educare i fanciulli, il quale vorrebbe, che infino le nutrici non aveſſero parole vizioſe, è corrotte, perch' ei non imparaſſero una Lingua, per averla a dimenticare con gran difficoltà. Vorrebbe i padri, e le madri eleganti: i compagni, e gli accompagnatori eruditi: e non potendoſi avere di queſta lega, almeno che a quegli aſſiſteſſe uno, che quando ſi dice in preſenza loro qualche ſproposito, ſubito avvertiſſe dove conſiſte il difetto, prima, che ſi poſaſſe negli animi de' teneri giovanetti. In queſta guiſa mi figuro, che foſſero allevati i Gracchi da Cornelia, Ceſare da Aurelia, e particolarmente da Azia Auguſto, il quale ſcriſſe, e parlò con tanta purità, e chiarezza. Chiamava egli pazzo Marcantonio, perchè era oſcuro. Tribolava Mecenate, contraffacendo per iſcherzo le liſciature, e i ricciolini del ſuo parlare affettato. Riprendeva Tiberio, perchè andava a caccia di parole rancide, e diſuſate, che perciò forſe Tiberio divenne così ſcrupoloſo di conſervare il decoro della Lingua Latina, e benchè tal ſapeſſe la Greca, non ſe ne ſervì mai, anzi in Senato ſe ne aſtenne talmente, che avendo una volta a dir *Monopolio*, ſi proteſtò, e chieſe licenza d'uſare una voce ſtraniera. Un' altra volta ſentendo leggere in un Decreto *Emblema*, volle, che ſi mutaſſe, e che in vece di quella, ſi cercaſſe una voce equivalente, e non ſi trovando, ſi circonſcriveſſe. Tanto era inviolabile preſſo i Romani la legge di cuſtodire la purità della Lingua. Che perciò non ſi offeſe queſto ſavio Principe, perchè Marcello con troppa libertà gli diceſſe, che a lui non iſtava il far Cittadini Romani i vocaboli foreſtieri. Vada per alcuni moderni, che tratto tratto ſenza biſogno e ſenza grazia infilzano ne' loro componimenti voci preſe Latine, Spagnuole, Franceſi, Romaneſche, e Lombarde. Oppongaſi allo sfrontato ardir di coſtoro la modeſtia di Cicerone, il quale, ancorchè deſideroſiſſimo d' arricchir la Lingua Latina, prepara ſempre con qualche ſcuſa, e laſtrica (come ſi dice) la ſtrada alle novità del Bruto: *Commendabar declamitans, ſic enim nunc loquuntur*. In una Piſtola a Bruto. *Eum amorem, & eum, ut hoc verbo utar, favorem, in conſilium advocabo*. E in un altra ad Appio Pulcro. *Te hominem non ſolum ſapientem, verum etiam, ut nunc loquuntur, urbanum*. Come quegli, che molto ben conoſceva, che il traſferire con grazia, il rinovare a tempo, il derivare, e compor con giudicio, il nobilitar con ingegno voci, e locuzioni, non ſolo ſi concede, ma ſi comanda: ma l' innovar di pianta è giurisdizione dell' uſo, eccetto però che in alcuni caſi, dove la Lingua, che ſi maneggia, è manchevole.

Reſta, per mio credere, a ſufficienza provato l'intento mio, e quanto s' ingannaſſe al parere dell' eruditiſſimo Udeno Niſieli: Paolo Manuzio, uomo in queſti ſtudj tanto verſato, ſcrivendo, che la Gramatica non foſſe neceſſaria a' Romani, quando tutti parlavano latinamente, e meglio quelli, che erano allevati da chi meglio parlava. Come anche s' inganna a partito, chi crede, che 'l popolo minuto di Roma, e d' Atene parlaſſe correttamente come Cicerone, e come Iſocrate. Se queſto foſſe ſtato vero, a che propoſito fare tanti ſtudj, e tante diligenze, come s' è detto di ſopra, per non errare? Anzi egli è da notare, che alcuni degli abuſi del volgo, trapaſſando talora nella nobiltà, pi-

gliavano tanto vigore, che per detto di Quintiliano, si ricorreva a difendergli colla consuetudine, con gli esempj, con l'antichità, con la simiglianza delle figure, difficilissime a distinguersi da gli errori. E forse molti luoghi si leggono anche negli Scrittori, che si salvano per questa strada.

Cicerone condanna molti Oratori, e Poeti per non buoni Autori Latini. Osserva Svetonio, che Augusto, benchè per altro osservantissimo, aveva alcuni vezzi nello scrivere, usando *simus* per *sumus*, e *domos*, per *domus* genitivo singolare: Gellio nota, che il volgo diceva: *in medio ponere* in cambio di *in medium ponere*. Festo, che i villani non pronunziavan bene i dittonghi. E Varrone, che i medesimi diceano *veam*, e *vellam*, in vece di *viam*, e *villam*. Galantissimo è quel luogo di Giovenale, dove egli dice di non volere una moglie studiosa della Gramatica, che parli con accuratezza, e che censuri chiunque ella sente, volendo poter fare un sollecismo senza avere a renderne conto.

——————————— *odi*
Hanc ego, quæ repetit, volvitq; Palemonis artem.
Servata semper lege, & ratione loquendi.
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicæ castigat amicæ
Verba. Solæcismum liceat fecisse marito.

Sopra i quali versi debbon farsi due riflessioni. La prima, che il Poeta non biasima il parlar bene, ma il farne tanta pompa, e il censurare gli altrui detti, particolarmente in una femmina; La seconda, che se nel discorso familiare gli scappava qualche errore, come spesso avviene, e' non voleva esser gridato dalla moglie saccente. Molt'altre cose potrebbon dirsi, ma per tutte serva un luogo di Quintiliano. *Nam, ut transeam quemadmodum vulgo imperiti loquuntur, tota sæpe Theatra, & omnem Circi turbam exclamasse barbare sciemus.* Quì prendo occasione di rispondere ad alcuni, che vogliono salvare gli abusi colla forza dell' Uso, la quale in verità è grandissima, quando l'Uso è de' migliori. Perchè, come dice il medesimo, se noi chiamiamo Uso quello, che fanno i più, egli ci darà precetti molto pericolosi, non solo nel parlare, ma quel che più importa, nel vivere; onde in quella guisa, che l'Uso di ben vivere è il consenso de' buoni, così del ben parlare il consenso degli eruditi. E perchè da questi non saranno mai ammesse certe stravaganze del volgo, rimarrà la Lingua nostra nella sua riputazione, e splendore, nè perderà di pregio, come alcuni vorrebbero, per le diffalte della plebe ignorante. Sicchè purghi pure la Nobiltà erudita la sua favella con la cognizione delle buone regole, da quelle piccole macchie, che la fanno men vaga, e non creda a coloro, i quali biasimano quello studio, e dicono, che i Fiorentini imparano a parlare stando fuori della lor Patria, che del parlare è maestra, per apprendere quelle graziose maniere: *Andavassimo a pranzo: magnare un pero: intender Messa: il Signor tale, e me; chi ve l' ha imparato: ce lo vogliò di e*, e altretali, che sono tutti barbarismi, e solecismi di prima classe. Nè si creda alcuno d' avere a consumarci un'età, perchè per guardarsi dagli errori più comuni, e più frequenti, basta lo studio di pochi giorni per non dire ore; per apprender le Regole di tutta la Gramatica, poche settimane; e pochi mesi per diventarne maestro.

Imperciocchè avendo i nostri Gramatici con le loro esattissime osservazioni, e specialmente il Cinonio, e il Longobardi, ultimi nell' ordine de' tempi, ma nell' acutezza, e nella diligenza degnissimi d' esser collocati fra' primi, spianate le maggiori difficoltà, e levati gl' intoppi, facilissimo riesce il batter la strada di questi studj anche agl' ingegni più mediocri.

E perchè già suppongo, che molti, e molti desiderino di non parlare, e di guardarsi da quegli errori, in cui più frequentemente si cade, congiunte a questo Discorso propongo loro alcune brevissime Osservazioni, fatte per tal fine molt' anni sono da un nobilissimo ingegno, e Cavalier Fiorentino, insieme con le Declinazioni de' Verbi, cavate dall' utilissima Opera della Lingua Toscana del Buommattei. E se ad alcuno parrà, che io, per dar sì breve Trattato, abbia fatto troppo lungo preambulo, sappia, ciò essere addivenuto, perchè stimai molto più difficile il persuadere altrui a studiar la Gramatica della sua Lingua, che non sarà l' insegnarla, o l'apprenderla; essendo, per detto di Cicerone, i precetti di essa facili ad intendersi, quanto necessarj ad usarsi. Evidente è il bisogno, pronto, e facile il rimedio. Non distolga alcuno dal valersene quel che forse diranno certi ignoranti, e pertinaci, cioè, che questi studj frivoli ritardano gl' ingegni dalle cose di più rilievo, *Nec ipse* (dirò con Quintiliano) *ad extremum usque an-*

rietatem, & ineptas cavillationes descendendum, atque his ingenia concidi, & comminui credo, sed nihil ex Grammatica nocuerit, nisi quod sup rvacuum est. An ideo minor est M. Tullius Orator, quod idem artis hujus diligentissimus fuit, & in filio (ut in Epistolis apparet) recte loquendi usquequaque super quoque exactor? Aut vim C. Cæsaris fregerunt editi de Analogia libri? Aut ideo minus Messala nitidus, quia quosdam totos libellos, non de verbis modo singulis, sed etiam litteris dedit? Non obstant hæ disciplinæ per illas euntibus, sed circa illas hærentibus.

Se le Lingue vive sien da ristringer sotto regola e specialmente il volgar nostro.

Parere del cavalier Lionardo Salviati.

PEr due cagioni principali tolgono alcuni alle Lingue vive il ristrignerle, con ammaestramenti raccolti in iscrittura, sotto alcuna ferma regola. La prima, perchè vivendo la voce del Maestro, ciò si è il popolo, che la favella, quella fatica è soverchia. La seconda perciocchè l' opera riesce vana, e non ottiene il suo fine, facendosi, come si dice in proverbio, quasi il conto senza l' Oste. Conciossiecosachè il medesimo Popolo il quale, come suol dirsi, n' è Signore a bacchetta, non tolleri, che gli sia tocca la sua giurisdizione, ma voglia mutare, e rimutare, e ogni giorno rimuovere, e rivolgere, come gli sembri il migliore, e finalmente a suo giudizio usar quella balìa, di cui dalla Natura gli è in cotal modo stato dato il dominio. E da questa seconda, come i medesimi affermano, quasi per conseguente vien la terza cagione, la qual distorre in tutto ne debba da quella impresa, cioè il riguardo del profitto, che di ciascuno, che opera, suol esser mira, e oggetto. Perciocchè dicono, che quando anche si potesse, sarebbe forte dannoso al linguaggio il torne l'arbitrio al suo Popolo, che n' è sempre miglior giudice di qualsivoglia savio, ed ha il vaglio (direm così) del tempo, che scuopre, e scevra tutto giorno il migliore: e per l' esser perpetuo, non solamente d' uno, ma di molti consensi universali fa raccolta, e col giudicio universale altresì, può di quelli far la scelta: là dove un solo, per molto savio, ch' e' si sia, può solamente del preterito aver qualche notizia. Onde conchiuggono, troppo fuor di misura arrogante dovere esser colui, che nell' opera del favellare, volesse quasi legar le mani, o più tosto cucir la bocca al Popolo, eziandio che potesse. Belle ragioni del vero, e che hanno forte dell' efficacia: ma per certo egli convien guardarle con alcune distinzioni. Perocchè anderrebbe sempre, senza alcun dubbio, nelle bocche del Popolo raffinandosi la favella, se esso Popolo tuttavia puro a un modo, e a un modo intendente d' ogni tempo si mantenesse. Ma perchè 'l corso delle mondane cose porta spesso il contrario, ognora che a convenevol termine sia ridotto il parlare, non il formarle, come coloro mostra, che presuppongano., ma il raccor le regole da esso Popolo formate, e da' suoi scrittori illustrate, non che dannoso, si reputa necessario. Nè si lega per tutto ciò, con e essi dicono, le mani al volgo, o se gli mette quasi la museruola; ma tuttavia lasciandolo nella sua libertà, si pone in sicuro il guadagno, che s' è fatto fino allora, sicchè 'l tempo avvenire nol possa più portar via, e del futuro se gli lascia quasi libero il traffico nelle mani. Nel quale, quando si vada avanzando, è sempre a tempo a far la scelta a suo modo, e quasi a fondere, e rifondere, o gittar via le monete, le quali, o non avesser più spaccio, o si trovasser di mala lega, o che la ruggine in qualche parte le si avesse mangiate, o che per false fosson riconosciute: Che stante viva la voce del maestro, cioè del Popolo, sia soverchia fatica le regole della lingua raccogliere in iscrittura, poichè da esso con maggior sicurtà, e più agevolezza apprender si possono a tutte l' ore, in assoluta guisa, secondo il nostro avviso, non è da consentire. Perciocchè, nè in tutti i luoghi aver si può il Popolo appresso, siccome un libro per tutto si può avere: nè in ispazio di due anni sentir da quello, ciò che da questo possiam udire in un giorno. Il Popolo oltr' a ciò non parla tutto in un modo, e a distinguere, e poscia eleggere il meglio, si richiede lungo tempo, vuol maturo discorso, e fa bisogno di perfetto giudicio: là dove il libro ti pone avanti la materia smaltita, e ha già durata egli tutta quella fatica, che senza lui converrà, che tu prenda. Il Popolo ci dà le cose, come suol dirsi, a minuto, e in confuso, e senza ordine, nè d'ordinarle, e raccoglierle ci dona alcuno spazio: il libro tutte insieme le ci pone avanti ordinate, e di con-

siderarle ci presta il tempo, che noi vogliamo. Quel che s' ode dal Popolo, spesse fiate ci fugge dalla mente: quel che si legge nella scrittura, ci resta quasi sempre scolpito nella memoria. Per le quali cose tutte conchiuderemo, che le parole, ed il loro uso familiare (chi ha poter di farlo) secondo che uno antico savio ne lasciò per consiglio, s' imprendesser dal Popolo, ma di farne la scelta, e di adoprarle dirittamente, s' imparasse dagli scrittori. Il cui esempio, e la cui autorità, sono appunto quella cosa, che le Regole della Lingua si chiaman comunemente, o sì, o no, che elle si sieno, o da uno, o da molti state considerate, o da uno, o da molti state raccolte insieme. Ma perchè dietro a questo sorgono diversi dubbj, con più distinto divisamento ci piace di ragguardarlo. Dico adunque, che lasciando addietro i linguaggi, che più non vivono nella voce del Popolo, e quelli ancora, che, se pur vivono, o non si possono, o possonsi difficilmente mettere in iscrittura; niun de' quali al nostro proponimento punto non appartiene; e a quelli ristrignendoci, che si favellano popolarmente, e si scrivono, o scriver si possono almeno; i così fatti, o mancano di ferme regole, e bisogna formarle; o veramente l'hanno, e basta solo il raccorle. La prima non è opera da un solo, se già non ne gli fosse stato commesso il carico dal consenso de' più, o abbondasse per le medesimo di tanta autorità, che si fosse la 'nvidia rivolta in riverenza. Alla seconda impresa, diciamo del raccor le regole insieme, si può metter ciascuno: perciocchè il Popolo l' accetta per servigio, e non la prende per maggioranza, avendo ad ogni modo quelle per cose sue.

I.

Da chi si debbano e per iscrivere, e per favellare raccor le Regole, e prender le parole nelle Lingue, che si favellano, e che sono atte a scriversi e spezialmente nel Volgar Nostro.

Parere del medesimo.

MA onde debba, chi toglie a metterle insieme, ritrar le Regole de' volgari Idiomi, alcuna volta recar si suole in disputa: la qual però, se non siamo ingannati, fie molto agevole a diffinire: posciachè quindi torle, dov' elle si ritruovino; senz' alcun fallo, è mestieri. Per la qual cosa, dove le Regole negli scrittori, o non si veggano così buone, o non si veggano appieno, per supplimento è da ricorrere alla voce del popolo, se tra 'l popolo quel sia riposto, che manca tra gli scrittori. Ma dominse qual di loro in cose eguali, e dubbiose sia da preporre all' altro, ci resta da dubitare? Ma come potrà questo, di che si dubita, quasi mai aver luogo: perocchè converrebbe, che tanti, e tali fossero gli scrittori, e tale, e tanto il linguaggio, che fosse in tutto eguale la loro autorità: e dove questo accadesse, essenzial discordia com' esser potrebbe infra loro? E se in picciole cose pur ve n' avesse alcuna, chi dubita, che il parlar pensato, al subito, e improvviso, non fosse da porre avanti? Nacque ne' miglior tempi della latina lingua alcuna volta alcun dubbio dietro ad alcuna voce, o modo di favellare: e quei, che l' ebbero, non alla plebe, o al popolo, ma per sentenza ricorsono a Cicerone. E altrettanto è da credere, che fatto avrebbono i nostri nel tempo del Boccaccio, cioè, che a lui, o ad altri, de' migliori di quel secolo, ne sarebbe tocco il giudicio. Se la favella, che si parla oggi in Firenze, da general consenso fosse approvata per migliore, per più bella, per più corretta, che non fu quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e col Boccaccio gli altri di quell' età, e che allora da tutto il nostro popolo si favellava quasi comunemente; dal volgar de' moderni, non dall' opere di coloro, tor si dovrebbono le leggi della Toscana lingua. Ma, perciocchè lo stesso popolo, e conosce, e confessa drittamente il contrario, il contrario altresì intorno a questo è da fare: cioè da prender le nostre Regole dalle loro scritture, al medesimo uso ricorrendo solamente per mancamento. E se verrà mai tempo, il quale scuopra nella Toscana lingua miglior favella, e migliori scritture di quelle di coloro, quando si stimi opportuno, si lascerà le prime, e nuove Regole si prenderanno per bisogno del parlar nostro. Così adunque, dirà alcuno, sien pure gli scrittori, e non l' usanza Signor della favella: e folle sarà stato il giudicio di quel savio Poeta, che dietro a questo dirittamente lasciò scritto il contrario. Delle quali cose niuna è da concedere; anzi sia l' uso in tutti i tempi, non gli scrittori, l' arbitro del favellare; e bene in ciò, e saviamente disse il Latino Poeta: ma dello scrivere, non l' uso assolutamente, ma l' uso buono, e approvato dal consenso de' Savj, n' avrà lo 'mperio, e 'l dominio. Ebbe possanza l' uso ne' tempi di Salustio, di Cicerone,

rone, e di Cesare di vincer l'autorità delle scritture d'Ennio, di Cecilio, e di Nevio. E questo perchè? Perchè fu migliore, e più bello, e per più bello, e migliore, e conosciuto, e approvato da tutta quell'età. Ebbe possanza l'autorità delle scritture di Salustio, di Cicerone, e di Cesare d'esser proposte all'uso ne' tempi, che succederono. E questo perchè? Perchè l'uso era peggiore, e per peggiore tenuto eziandio da coloro, che dentro vi dimoravano: siccome per propria confessione nelle loro opere, che ancor vivono, i più principali di essi renderon testimonianza. Perchè conchiuderemo, senza più avanti parlar dell'altre lingue, le Regole del volgar nostro doversi prendere da' nostri vecchi Autori, cioè da quelli, che scrissero dall'anno mille trecento, fino al mille quattrocento: perciocchè innanzi non era ancor venuto al colmo del suo più bel fiore il linguaggio: e dopo, senza alcun dubbio, subitamente diede principio a sfiorire. Anzi, direm più oltre, che con la nascita del Boccaccio, o poco spazio davanti, parve, che cominciasse subito la sua perfezione, e con la morte del medesimo immantinente principio avesse la sua declinazione. Perocchè, è cosa da non credersi di leggieri, la differenza, la qual si scorge tra gli scrittori, che rasentaron l'anno milletrecentottanta, e quegli, che cominciarono incontanente passato il quattrocento: sicuramente di gran lunga maggiore, che ne' cento anni addietro non si riconosce tra le scritture. La qual cosa si vide parimente della Latina lingua nella vita di Cicerone, memorie simigliantissime, se noi non siamo errati: se non quanto a Cicerone, non solamente non consentì da sopravviver lo splendor della lingua, ma nè anche senza esso restare in vita volle la libertà. Su le scritture adunque, che parte furono dello spazio di quei cento Anni, delle predette Regole il fondamento sarà da porre: e dove quelle ci abbandonino, parte delle più lontane di quelle, se aver ne porremo, parte delle più vicine, parte dell' odierno popolo procacceremo il restante. E in tal caso, e diligente lettura, e perfetto giudicio vorrà avere in colui, che a quell' opera debba dar compimento: poichè talora i presenti; talora l'antichità fia convenevole d'anteporre. E ciò intendiamo tuttavia delle Regole: perciocchè quanto a i vocaboli, e alle guise del favellare, cavatone un picciol numero, che le moderne orecchie in alcun modo non voglion più sentire, l'antichità, per nostro avviso, sarà quasi sempre più sicura. Nè è però questo, che ora affermiamo, a ciò, che dianzi affermammo, della pratica del favellare, punto contrario, o distante: cioè, che chi può farlo, cerchi d'apprenderla dalla voce del Popolo: dalla qual più n' appareremo in uno anno, che non faremo in molto da' Vocabolarj, e da' Libri: fatica pur troppo misera, e troppo piena di stento: e a cui fa bisogno di solenne memoria: senzachè, come è detto, non tutte le parole, che venir ci possono a uopo, nelle scritture si troveranno della migliore età. Non è, diciamo, contrario: conciossiacosachè quando avremo impreso l'uso familiare, a farci nello scrivere astener dal men buono, ad ogni modo leggiere studio sarà sufficiente.

SUNTO

D'alcuni avvertimenti della Lingua Sopra il Decamerone.

Del Cav. Lionardo Salviati.

Giudicio delle più eccellenti Opere di alcuni Scrittori del buon Secolo.

CAPO XII.

Del Libro Secondo.

LA Cronica di Giovanni Villani è sì fatta, e s'attenne sempre questo Scrittore all'uso della sua prima età in guisa, che per Autore dell'anno milletrecento, nella quasi comune massa delle parole, e de' modi si può torre assolutamente, e sopra costui il fondamento è da porre della purità de' Vocaboli, e de' modi del dire. La legatura delle voci v'è semplice, e naturale; niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno: nulla di sforzato, niente d'artificiato vi può scoprire il Lettore; e non pertanto in quella semplicità si vede quella leggiadria, e vaghezza, che in quel secolo la purità del linguaggio accompagnava quasi naturalmente.

Il Poema di Dante, come nel pregio, che a Poesia appartiene, non è per avventura soverchiato da alcuno, che in qualsivoglia idioma composto fosse giammai, così di purità di Lingua quanto sostra la sua

sua natura, non resta addietro al Villani, e tutti gli altri vince senza contrasto. Ma siccome Dante nel predetto Poema superò quasi tutti gli altri nella purità del parlare, così nella medesima, nell'altre sue Scritture, in alcuna da alcuni, in alcuna da molti, si vede opravanzato, *molte di queste Prose, e di quelle del Boccaccio sono state stampate in questo stesso anno in Firenze, con questo titolo:* Prose di Dante Alighieri, e di Messer Giovanni Boccacci.

Il Volgarizzamento del Tesoro da Ser Brunetto composto nel Provenzale, *o anzi nel Francesco*, è utilissima Opera, e tra le maggiori ricchezze, e principali averi è da riporre del favellar natio; sì sono le parole belle, e nette, e la lor giacitura vaga, avvengachè alquanto men semplice di quella del Villani. Ma la Copia stampata è scorrettissima in ciascuna sua parte; e non se ne può l'uomo quasi punto fidare.

Il Volgarizzamento de' cinque ultimi Libri, che della prima Deca ci son rimasi in disparte, della Storia di Livio, è pregiata Opera, e tutta piena di purissime, e belle voci, e in mano d'intendenti persone può essere giovevole assai, come che nella cucitura delle parole, non sia da mettere appresso al Villani; e nè anche nel rimanente v'abbia quella leggiadrìa, nè quella dolcezza vi si senta, che nella Cronica di Colui è riposta: *che da Composizione a Traduzione è sempre gran differenza.* MS.

Il Volgarizzamento della Terza Deca è da porre avanti alla prima. La Favella sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenza forse l'ha superata, ma nel fatto dell'esser pura, è tutto su l'andar del Filocolo. MS.

La Tavola di Dicerie, e

Il Trattato di Politica, che fu d. Giovambattista Strozzi, sono di purissima Lingua, e tutta piena de' più be' favellari, ch' avessero in quell' età, e oltr' a questo d'ornamenti, e di suono la maggior parte vince de' suoi Compagni. MS.

Il Milione di M. Marco Polo, allato al predetto Libro, per antichità di Favella, e per purità, e bellezza di parole, e di modi, si conviene allogare. MS.

Gli Ammaestramenti degli Antichi mostra, che sia Favella del tempo del Villani, ma la più bella, e la più nobile, che si scrivesse mai in que' tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa sarebbe la Lingua nostra.

La Storia di San Giovambattista è di una Lingua, che parer può del medesimo tempo, e vicina assai di bontà e forse alquanto più natìa, e più pura; Ma lo stile è pieno, e soave, e gli ornamenti, e'l suono più naturali, e più semplici, quali si richieggono a Storia. MS.

Le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, *ch' è la traduzione della* Vita Christi *di S. Bonaventura*, sono quasi in tutto dello stesso sapore. MS.

Le Prediche di Fra Giordano sono cosa finissima, e che d'opera di purità, e di semplice leggiadrìa, quanto la materia il patisce, ratengano il primo segno, e nel tessuto delle parole, e nel numero imitano spezialmente; oltr' ad ogn' altra cosa del medesimo secolo, la Prosa del Villani. MS.

Il Libro del Maestro Aldobrandino da Siena traslato dal Francesco nel volgar suo Fiorentino da Sere Zucchero Bencivenni, è di pura favella, e tutto pieno delle miglior parole, e più nette, e più belle di quel semplice secolo: se non che ven' ha anche buon numero delle Francesche, che forse fu difetto del Volgarizzatore; e molte delle Latine, che senza dubbio venne dalla Materia. MS.

Il Fioretto di Cronica di tutti gl' Imperadori fino ad Arrigo di Lusimborgo, di buona, e bella Lingua, pare della medesima età.

Le Pistole di Seneca tratte dal Provenzale, e quanto alla favella, e quanto alla scrittura tra le miglior Prose del miglior Secolo crediam, che sia di riporle, e gran ricchezza del volgar nostro in quel volume è racchiusa. *MS. è stampato in Firenze l' Anno* 1717. *insieme col* Trattato della Providenza di Dio *dello stesso Autore, con gran diligenza, ed evvi una molto utile Prefazione.*

Il Volgarizzamento della metà d'un' Opera della forma della Vita, compilata in Latino da un Albertano Giudice da Brescia, è molto util Libro per colui, che ottimamente il discerna, e possa leggerlo con buono avvedimento. MS.

La tavola Ritonda o dal Provenzale, o dal Francesco volgarizzata, e le molte Operette, colle quali è legata la copia dello Strozzi in un Volume, che seco pajono quasi tutte nate ad un parto, sono d'antico, e puro linguaggio, breve, e vago oltremodo, e la cucitura delle parole con gra-

graziosa, e semplice maestria. L' Operette si son queste

La Vendetta di Cristo.

Vita, e miracoli di S. Maria Maddalena.

La Vita di S. Alessio.

Il Martirio di S. Eustachio,

La Storia d'Apollonio di Tiro, e di Tarsia. *MSS.*

Un Libro di Ser Andrea Andreini, che non si sa l' Autore, è una mischianza di molte, e varie cose, tutte del miglior secolo, e di bello, e puro Idioma, che al Libro degli Ammaestramenti degli Antichi nell'opera del suono s' avvicinano a qualche grado. *MS. in una operetta intitolata* Notizie Istoriche intorno alla Sacratissima Cintola di Maria Vergine *ec.* descritte dal Dott. Giuseppe Bianchini di prato, *si legge stampata una di queste Scritture: e ciò e* La Storia come la Cintola della Vergine Maria capitò, e pervenne alla Pieve a Borgo della Terra di Prato: *e quivi di questa Scrittura, ch' è certamente una delle più antiche del volgar nostro, e del Libro dell'Andreini, e del Copista, che lo scrisse, e del tempo, in cui fu scritto, e delle Operette ch' e' racchiude, avvi belle, ed utili notizie.*

Le Declinazioni di Quintiliano, se non vi fossero alcune voci, che il Volgarizzatore lasciò quasi Latine, presso alla Tavola ritonda, meriterebbono di bontà di favella il primo luogo. *MS.*

Il Libro de' Sagramenti. *MS.*

Le Favole d' Esopo. *MS.*

La Fiorità d'Italia. *MS.*

La Vita di Giobbo con alcune altre cose degl' Iddii de' Gentili, sono ciascuno d'essi di bello, e buon linguaggio. Ha il primiero un certo che di quell' andare del già nomato Libro de gli Ammaestramenti. E forse che di quel delle Favole non fu diverso l' Autore, avvegnachè nel primo appaja più magnifico, che dal soggetto nacque per avventura. *MS.*

L'Ovvidio maggiore (delle Transformazioni) è molto profittevole all' uso di nostra Lingua per molte antiche voci, e modi di favellare, proprie di quel buon secolo. Volgarizzollo un Ser Arrigo Simintendi da Prato. *MS.*

La Storia di Barlaam, e di Josafat, per lo pregio della favella, sarebbe forse da porre avanti all'Ovidio, comechè, per esser minor volume; gli abbia ceduto il suo luogo; *MS. Avvi chi pensa a farlo stampare in Roma, e n' è uscita la Copia dalla celebre Libreria Strozziana.*

Le Pistole d'Ovvidio sono d' antica, e pura favella, efficacissima, e piena di gran vivezza. *MS.*

Il Libro dell'Arrighetto, e

La Fiorità d'Italia, pajono del medesimo Autore delle Pistole. La favella in tutti e tre quei libri è bella, e graziosa oltre modo: ma nel Libro dell' Architetto è più spirito, e più vivezza, e più adorno il parlare: ed ha in molti luoghi di quell' empito della Fiammetta. *MSS.*

Le Rime del Petrarca giudicandole dalla Lingua si stimerebbono scritture del 1350. conciossiacosa, che poco meno che niuna vi sia rimasa delle più antiche voci. Ma delle Rime del Petrarca non è nel vero la purità nell' opera della favella, la lode più principale, ma più tosto la leggiadria. Perocchè oltrechè non vi si ritruova quella, direm così, singolarità di Vocaboli, che par, che Dante nel suo Poema tragga in un certo maraviglioso modo quasi delle viscere della Lingua; i modi del favellare, oltre a ciò, sono spesse fiate fabricati da lui, e in uso non furon mai, sì che mostra talora, che quella del Canzoniere sia quasi una Favella fatta dall' Autore, ma bellissima a maraviglia, e maestrevolmente in tanto, che altra non possa forse immitarsi da chi lodevolmente esercitar si debba in quella guisa di Poesia.

Le Croniche di Matteo, e di Filippo Villani, scritte furono in pura Lingua da ambedue: ma quanto Matteo rimase addietro a Giovanni; altrettanto sopravanzò Filippo suo figliuolo. In qualunque modo, una gran parte di suo avere in quelli due ultimi Villani possiede la lingua nostra.

Il Volgarizzamento del Libro degli affari della Villa, e de' lavori della terra, di M. Pietro de' Crescenzi Dottor di Legge, e Cittadino di Bologna, fu del primo Villani giudicato dal Bembo, e più antico, e migliore. E certamente è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della Villa, e talora anche d' Astrologia, e di Medicina, e d'altre Arti, molti de' quali tra' Libri di quell'età altrove, non si ritrovano, sì perchè in genere di buone voci, e di pura Lingua è ripieno, e anche l' accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani. Ma che in questa, e nell'altre perfezioni vada seco di pari; non che gli passi innanzi, è oltre-

tremodo diverso dal nostro credere. Ma in tutte le Stampe, si legge quel libro così malconcio, e scorretto, che senza ajuto di Copie scritte a mano poco guadagno con esso lui si può fare.

Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, maneggiato da chi discerna il buono, conserva anch'egli alcuna parte de' suoi tesori alla Lingua.

Il Decamerone del Boccaccio, che vivendo alzò il linguaggio al suo colmo, e morendo, al principio del suo discendete parve che desse cominciamento: in cui si veggion cose non pur maravigliose, ma quasi fuor di natura; e senza dubbio la più illustre Prosa, che abbia la Lingua nostra. Nelle altre Prose il Boccaccio dagli Scrittori del suo secolo è stato soprastfatto: in questa gli ha soprastfatti tutti di lunghissimo spazio. In questo libro sono in sovrana eccellenza in varj luoghi sparsi tutti gli stili, e per lui solo possiam dir quasi d'avere, e pregati Autori, e pregiate Scritture di tutte le maniere. Perciò quando diciamo semplicemente il Boccaccio, intendiamo sempre delle Cento Novelle, così dicendo Dante; della Commedia, e il Petrarca, del Canzoniere.

Lo Specchio di Penitenza di Maestro Jacopo Passavanti, nel fatto dell'esser puro e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il Libro delle Novelle, ma con istile più semplice. *Nè vuolsi passar sotto silenzio* l'Omelia d' Origine *volgarizata da Lui così, che anzi volgarizzata, par dettata originalmente.*

La Collazione dell' Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri.

I Fioretti di S. Francesco

antiche Scritture, e pregiate, nelle quali una gran parte del più prezioso avere del volgar nostro si racchiude, sono state stampate, non ha molto, per la prima volta in Firenze; con Prefazioni, ed Annotazioni, che grande onore fanno al buon gusto, ed al fino discernimento di chi le ha scritte.

I trattati del Beato Ugo Panziera da Prato, *scritti intorno all'anno 1300. e stampati bene due volte in Firenze l' anno 1493. sono utilissima Opera per la semplicità, purità, e sceltezza delle parole, e de' modi, con cui egli spiega i più sublimi ammaestramenti della Mistica Teologia; della quale egli è fra' nostri solenne Maestro.*

Dell' abuso nelle Lingue, e se si debba secondare, e in qual maniera.

Lib. II. Cap. 16. Uso nella Favella è quel, che succede al men buono, e per lo meno all' eguale. Il peggioramento, non uso, ma abuso riputar si dee senza fallo, e il secondarlo nelle Scritture, non mica senno, o modestia, ma sciocchezza, o viltà più propriamente si conviene nominarlo. Il miglioramento nell' opera delle Lingue al contrario vuol giudicarsi, che non si farebbe nell' altre cose; cioè non tanto dall' esser, quanto dall' essere approvato da Giudice competente. E questo, come si disse, sono i buoni Autori. Per la qual cosa, come non varrebbe lo scambiamento, che si facesse, eziandio con guadagno, se del proprio Signore, o principale, o interposto non vi fosse stato il consenso: così da uso non confermato da Scrittori autentichi, il suo miglioramento non accetta la Favella.

Cap. 18. E perocchè le voci, e i modi del dir si mutano, deonsi lasciare stare come gli scrisse l' Autore, nè bisogna correre a furia, nè credere immantenente, che ciò, che da noi non s' intende, o che si mostra nuovo, o che ci pare a noi, che stia male, sia scorrezion di copia, e volerlo ridurre al moderno.

Cap. 20. Ed evvi voci, e parlari, che da alcuni sono tenuti moderni idiotismi del Popolo di Firenze, si usarono parimente da migliori Scrittori del miglior secolo. Così *persona* per *niuno: tornare*, per *venire a stare*, o *andare a stare*: *volete voi nulla*, per *volete voi qualche cosa*: *non venire a dir nulla*, per *importar niente*: *esser suto*, per *essere stato*; *esser morto*, per *esser ucciso*: *certi*, per *alcuni*: *in iscambio*: per *in cambio*: *prosummere*, per *presumere*, *all' angiù*, per *all' ingiù*; *egl' è otta*, e *a quest' otta*, e *allotta*, per *egli è ora*, *a quest' ora*, e *allora*, *d' ogni fatta*, per *d' ogni maniera*: *Malato* per *Infermo*: E tutti si leggon nelle Giornate senza sospetto di scorrezion.

Cap. 21. Or come a' Forestieri è quasi necessaria l' usanza de' nostri Uomini, per sapere la lingua perfettamente, così a' nostri fa di bisogno l' osservanza degli Scrittori per iscriverla correttamente.

Cap. 22. E tal notizia distinguer si vuole in tre capi. Il primo delle parole, e de' modi, che furono nel miglior secolo, e sono ancora al dì d'oggi: Il secondo di quei, che allora erano in uso, e oggi non son

più

più: Il terzo di quelli, che oggi s'usano, e non s'usavano allora: Conciossiacosa che il non esser ben sicuro di queste cose, in alcuni troppa licenza, in alcuni generi scarsità.

Quali sieno gli Scrittori antichi, e moderni, la cui osservanza fa di bisogno, per iscrivere correttamente, si può in gran parte raccogliere dal vocabolario degli Accademici della Crusca, che dalle Opere loro, come di Padri, e Maestri, e valenti Propagatori del nostro bellissimo, e gentilissimo, maraviglioso Linguaggio, hanno tratto, come da preziosa miniera, gli esempli delle voci, e delle locuzioni più purgate, e più scelte.

Alcune di queste Opere, che scritte a penna giacevano sepolte ne' privati Archivj, sono state da amica mano, per mezzo delle Stampe esposte alla pubblica luce, e in questa prima comparsa in molti modi vagamente adornate. Altre, le cui Copie stampate andavano a poco a poco mancando: ed altre, che per lo esser più, e più volte trapassate da un Torchio ad un altro, si vedevano, qual più, e qual meno, ma tutte in qualche parte alterate, guaste, o malconce: coll' ajuto de' Manoscritti, e delle migliori edizioni emendate da Valentuomini, ed oltre a ciò illustrate, e di annotazioni arricchite, sono state dal principio del corrente secolo in qua ristampate in Firenze.

Opere d'Autori antichi del buon secolo citate dal Vocabolario, e stampate non ha molto per la prima volta in Firenze.

I Fioretti di S. Francesco

La Collazione dell'Abate Isaac

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle, e d'altri.

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Provvidenza di Dio.

Di queste quattro Opere si è detto alcuna cosa nel Capitolo precedente. Ma per formare del pregio loro giusto concetto, egli fa d' uopo leggere le dotte Prefazioni, che a ciascheduna di esse vanno innanzi, dalle quali ecco in poche parole quello che si raccoglie.

I Fioretti di S. Francesco. *Si giudica, che sia una Raccolta di cose notate da diversi Scrittori, incominciando fino dalla metà del Secolo* XIII. *Ma il Raccoglitore libero, e franco, ha ben saputo tenersi lontano dalla vile servilità di coloro, che trascrivendo fanno sue le Opere altrui: ed è cosa maravigliosa a vedere; come la purità, la naturalezza, la dilicatezza delle espressioni, e delle voci del buon Secolo, abbiano potuto così bene accoppiarsi con tanta semplicità Cristiana; e con una sì soave unzione di spirito, che da per tutto traluce la Santità dello Scrittore.*

La Collazione dell' Abate Isaac: *Volgarizzamento scritto intorno all' età di Dante, meritevole di molta lode; comechè da certuni, che tutto ciò, che non è raffazzonato, e lisciato alla moderna, schifano, ed abborriscono, egli sia riputato anzi basso, e volgare chè no, per la schietta semplicità delle voci, e delle forme di dire, tutte pure, e native.*

Le Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle: *In queste avvi qualche voce antica, ma essai poche; e i parlari, e la dettatura appajono così novelli, che per moderni in tutto per poco si prenderebbono se tenuto non fosse estresso. Così parla di queste Lettere il Cav. Lion. Salv. Avvertim. della Ling. lib. 2. il tempo è dal 1373. al 1392.*

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, e del Trattato della Providenza di Dio. *La scorza di questo volgarizzamento a certi palati soverchiamente dilicati, parrà per avventura talvolta ruvida alquanto; ma chiunque fornito di buon gusto, e sano, passerà più oltre, troveravvi bentosto un sapore squisitissimo. Che se egli avverrà; che alcun passo apparisca alquanto oscuro, ed intralciato, chiunque avrà bene a memoria il sentimento di Seneca, che quivi nel volgar nostro si spiega, vi scorgerà di leggieri quei tratti maestri, e quelle maniere libere, e franche, e dell' Originale, che il Copiatore, con savio accorgimento, non si è fatto ardito di alterare in veruna maniera, ma intatte, ed intere l' ha volute far passare della sua Copia.*

Cronica della Famiglia de' Morelli, *scritta da Giovanni Morelli con tanta grazia, e vivezza, con parole così dolci, e naturali, e con modi così acconci, e significanti, che l' Opera tutta è un misto di semplicità, di leggiadria, di forza, che i veri conoscitori della perfezione del dilicato parlar Toscano diletta oltremodo, ed innamora.*

Opere d'Autori antichi citate dal Vocabolario, e ristampate in Firenze.

Prose di Dante Alighieri, e di Messer Giovanni Boccacci. *Avvi in questa Raccolta alcune Operette, non mai prima d'ora stampate.*

Storia di Ricordano Malaspini, colla Giunta di Giachetto suo nipote. *Con questa va unita* la Cronica del Morelli.

Rime del Montemagno. *Anzi*: Prose, e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno, *con aggiunta e d' Opere di questi Autori, e di scelte Notizie, ed Annotazioni, e di* Alcune Rime di Niccolò Tinucci. *Del valore del primo Buonaccorso da Montemagno, e della gentilezza, e leggiadria delle sue Rime, parlano i migliori, e più severi Critici, con magnifiche lodi, tutti ad una voce annoverandolo fra' più eccellenti Poeti de' suoi tempi, che pur fu il Secolo d' oro della Toscana Poesia. E del secondo basti il dire, che sebbene egli scrisse nel secolo* XV. *riputato comunemente il secolo di ferro della nostra Lingua; egli imitò non pertanto così felicemente lo stile, che al buon tempo fioriva, che le Rime di lui sono state credute fino a quì opera d' eccellente Poeta, coetaneo, ed emulo del Petrarca.*

La Bella Mano di Giusto de' Conti: è una Raccolta delle Rime di diversi antichi Scrittori *con Prefazione, ed Annotazioni piene di sceltissima erudizione. Quanto nette sieno, e pure, e gentili, e piene di tenerezza insieme, e di vivacità, e di forti, e pur delicate espressioni le Rime di Messer Giusto de' Conti, a chi non è noto? E i versi degli antichi Toscani Rimatori, che fanno, dirò così, nobil Corteggio a Messer Giusto, avvegnachè con numeri non così dolci, ed armoniosi lavorati, porgono nella loro soave austerità, ed amabil rozzezza, a chi trarre ne la sa, abbondevole copia di squisitissimi frutti.*

* Specchio di Penitenza del Passavanti. *Questa pregiatissima opera, non è ristampata veramente in Firenze, come ha voluto far credere, chi ne ha promossa altrove l' edizione. E gran beneficio farà non meno agli amatori del purissimo Toscano Linguaggio; che alle Anime, che vanno in traccia di sicure scorte per la via della Cristiana perfezione, chi ne fa sperare una nuova edizione in Firenze, assai migliore, e più corretta, e più fedele, se la sua promessa non farà vuota d' effetto. Ed ultimamente stampato in Venezia con molte aggiunte.*

Opere d' Autori moderni citate nel Vocabolario, ed ora quali stampate per la prima volta, e quali ristampate con Aggiunte di Firenze.

Opere di Monsignor Giovanni della Casa, *con una copiosa giunta di Scritture non più stampate, di Annotazioni. Questo è quel grande, e non mai abbastanza lodato Scrittore, che il nostro Linguaggio seppe così bene purgare dalle voci, e locuzioni straniere; ed all' antica candidezza ridurlo, che a lui tra' moderni il primo luogo è dovuto, e tra gli antichi, di sedere a canto a' tre Scrittori più chiari.*

Torquato Tasso. *Le Opere tutte di questo gran Lume della Poesia Italiana sono sotto il Torchio, e compariranno in breve con Aggiunte.*

Galileo Galilei. *Tutte le opere e aggiunte, e dotte Annotazioni, e Fatiche d' Uomini insigni.*

Vincenzo da Filicaja. *Poesie,*

Piero Vittori. *Coltivazione degli Ulivi con Annotazioni.*

Francesco Redi. *Un Tomo di Lettere, la maggior parte non mai stampate: e ci viene promessa l' edizione di molti leggiadrissimi Opuscoli, e di scritture di Prosa, e di Poesia, e di tutto quello, che scrisse questo grande Uomo intorno a materie appartenenti alla sua principale Professione, per compimento della Raccolta delle Opere sue ristampate in tre Volumi in Venezia.*

Prose Fiorentine Raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca (*Carlo Dati*) Volume primo. *Al quale sono stati aggiunti fino a quì cinque altri Volumi contenenti Prose di varj generi, e tutte scelte, e la maggior parte non mai stampate.*

Dietro alla scorta di questi, e di tanti altri ottimi Maestri, di quanti si leggono registrati i nomi nel Vocabolario, camminando con franco piede molti, e molti Valentuomini, che vissero nel secolo passato, e che vivono tuttavia, il ricco tesoro del natio Linguaggio Toscano ricevuto da' Padri e dagli Avoli hanno conservato, e per poco di nuovo avere arricchito eziandio; di che fanno ampia fede tante bellissime Opere stampate sotto la Censura delle due famose Accademie Fiorentina, e della Crusca, e d' altre celebri Accademie d' Italia, la lettura grandissimo diletto, ed utilità recar puote agli amatori del Toscano linguaggio.

DELLE LETTERE.

Lib. III. Par. IV. Le figure delle lettere nel volgar nostro non passano oltr' a ventuno: tra le quali l' *H*, è mezza lettera, percioccbè l' altra metà sono il C, e il *G*; il *Q*, s' adopera senza bisogno, e la *T* tutto contrario alla dolcezza della nostra favella, ha la moderna usanza dismessa, e forse gli Antichi più per un marchio della razza delle parole, che perchè in fatti l' esprimessero, la segnavano nelle Scritture.

Par-

Partic. VI. Di queste lettere, cinque nella scrittura, e otto nella pronunzia sono le vocali, *A*, *E larga*, *E stretta*, *I grosso*, *I sottile*, *O largo*, *O stretto*, *V*. *Partic.* VII. I Dittonghi appresso i Toscani, altri sono distesi, altri raccolti: Distesi, quando di più vocali, che si pronunziano in una sillaba, di ciascuna ugualmente come in *laudevole*, o più della primiera, si specifica il suono, come in *laude*: Raccolti, dove dell' ultima più s' esprima la voce, come in *guato*, *uomo*. E il raccolto, e il disteso talor s' uniscono insieme, e restringonsi in una sillaba, ma primo è sempre il raccolto, il che si vede massimamente ne' Trittongi *Figliuolo*, e ne' Quadrittongi *Lacciuoi*, *Rosigniuoi*.

Partic. VIII. Le consonanti nella vista della scrittura restano sedici, ma i loro suoni sieno almen venticinque. Di queste altre sono semivocali *L*, *M*, *N*, *R*, *S*, *T*, *Z*. *semplice*, *Z aspra*, *Z sottile*, *Z rozza*.

Partic. XV. Altre mutole, *B*, *U consonante*, C, *Ch rotondo*, *Ch schiacciato*, *D*, *FG*, *GH rotondo*, *GH schiacciato*. *P.Q.T.*

Partic. XIX. Se nel miglior secolo della Lingua furono i detti suoni di lettere, che oggi sappiam che mancano di proprj segni, e figure, sicuramente diffinir non si puote. Ma perocchè è pur strano a pensare, che Dante, e il Petrarca sentissero la dissonanza, che si sente oggi tra *gorgo*, e *scorgo*, tra *occhi*, e *tocchi*, tra *pensosa*, e *sposa* ec. e pur sì fatte voci contrapponessero in rima, come se per la vista, non per l'udire, le rime si fabbricassero, riputerebbesi per avventura più cortese credenza lo immaginarsi, che dopo quella età sì fatti suoni nella favella fosser sopravvenuti. E se pure altramenti sta la bisogna, non basterebbe la loro autorità a difendere i presenti uomini, che gli seguissero in quell' abuso.

DELL' ORTOGRAFIA.

Cap. 2. *Part.* III. MA quanto è utile la conoscenza, e l' uso dello scrivere correttamente, altrettanto è difficile, massimamente nell' Idioma nostro, lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto. Sono oltre a trecent' anni, che il bellissimo Volgar nostro a diffondersi a i posteri con iscritture diede cominciamento: nè mai si truova, che per sì lungo corso sia stato fermo l' uso della scrittura, anzi si è variato, non solamente d' una in un' altra età, ma le persone del medesimo secolo, non tanto, l' un dall' altro, ma da se stesse, lo stesso giorno, nelle stesse parole, non che ne' libri stessi, sono state diverse, *e chiunque si è preso alcuna volta diletto di maneggiare, e rivolgere migliori manoscritti, il sa per prova. Quindi perduta opera non sarebbe certamente il dare al pubblico, di questa diversità qualche saggio, alcune scritture del buon secolo stampando colla loro originale Ortografia*; *in quella guisa che della* Cronica di Buonaccorso Pitti *fu fatto l' anno* 1720. in *Firenze*; che nella sua primigenia forma *fu mantenuta*, *ed esposta colla sua* medesima antica Ortografia, perchè uno abbia campo (*siccome nella Prefazione si legge*) di potervi filosofar sopra, e quindi trarne salutari avvisi per intendere somiglianti Scritture, e agevolarsi la via alle correzioni, ed emendazioni di quelle. *Ed io aggiungerei*: per acquietare una volta le querele massimamente degli stranieri, che mostra che non intendano, onde egli avvenga, ch' e' non v' abbia avuto mai, e non v' abbia a' dì nostri che si prenda cura di stabilire, e fermare l' uso della Scrittura con leggi inviolabili in guisa, che non abbia più contrasto.

Partic. V. Ma il vero, e primiero, e general fondamento dello scriver correttamente è, se io non sono errato, che la scrittura seguiti la pronunzia. Questa regola però è forse da ristringerla con certe condizioni, e vuolsi intendere, che ciò è in tutto necessario, ma che per tutto questo non ci dobbiamo fermar quì, nè contentarci di pagare il debito appunto, ma trapassar più oltre, e aggiugnere alcun vantaggio, poichè la cosa istessa per sua natura di farlo cì dà potere: così è nella Vita di Gesù Cristo *sie solitario*, e in Calandr. dell' Elitropia si legge nel testo del Manelli *sie tu*, e *tuo sorella*, *e tuo sposa*, ec.

Part. XIII. *ec.* Assai comune regola è questa della nostra pronunzia, il fuggire oltre modo la fatica, e l' asprezza, e il percotimento delle diverse consonanti, e lo strepito, e la durezza, che dal sì fatto nasce comunemente. E per questa cagione nell' uso così di quelle voci, che vengon dal latino, o che togliesse la Lingua nostra da qualch' altro Idioma; come delle altre ancora, le quali o per vivezza; o per altro avesser di ciò mestieri, non solamente alcuna volta scaccia via delle lettere, ma ve n' aggiugne, e ne scambia, e ne traspone spesse fiate, secondo che più le aggrada.

Partic. XVI. *ec.* Così *in iscambio non*

esfaráticella cara - a vedella - interpretare e *ognindi - e tranando*, ec.

Partic. XXII. E come che paja per avventura, che la pronunzia procacci studiosamente lo scontro delle vocali, scacciando talora la consonante, che la tramezza, dicendo *Reina-Loico Fraile*, e talora una vocale aggiugnendo, siccome in *Europia splendiente*; i sì fatti discacciamenti, e aggiunte caddero il più nella prima apparita del parlar nostro; il quale dappoi preso alquanto di vigore, non solamente non si compiacque d' accrescer quella forma, avendo l' età seguente discoperto per nemico del natural suono del linguaggio quello 'ncontro delle vocali; ma spesse volte l'andò diminuendo, molti de' detti incontri ne' già mostrati modi or d' una voce, or d' altra, giornalmente togliendo via, e scacciandone l' I, e dicendone *frale*, e ora il G, nativa lettera ripigliando, e profferendo *fragile*, e molte volte *aveva*, e *poteva* scrivendo. Vera cosa è, che il riguardo della pronunzia cede alcuna volta ad altri rispetti, i quali spesse fiate più importano all' Autore. Come a fine di grandezza si fa talor procaccio del peregrino, e per minor fatica si elegge la fatica; il che avviene spezialmente nelle parole, che l' accento hanno sopra l' ultima sillaba, o che d' una sillaba sien formate; nelle quali tanta fatica soffre la pronunzia, che per fuggirla, le mette conto di prender quella dello scontro delle vocali, con aggiugnerne nella fine, siccome in *fue die-morio perdéo*; Tuttavia quando può farlo altramente, sì il fa ella volentieri, come in *prodeginso* ec.

Partic. XXIII. Ma all'accidentale incontro delle vocali tra parola, e parola nel commetterle insieme, che nel volgar nostro nel disteso ragionamento, a niun partito schifar non si potrebbe, poichè le più delle sue voci hanno l' uscita in vocale, vien riparando la pronunzia in due modi, ed è sì fatto il riparo, che in migliore stato ne rimane il linguaggio, che se d' esso riparo non vi fosse mestieri, poichè per quello ci resta sempre in mano tutta l' arbitrio dell' una, e l' altra uscita.

Partic. XXIV. Il primo modo è l' interporre tra 'l fin della precedente voce, ed il principio della seguente, alcuna lettera consonante, che quasi sempre è il D. *ad un suo luogo sed egli è troppo ed eri su più savia di loro*; talora si serve della S *come s'è case*, e *poderi*, in vece di *come è case*, *e poderi*.

Partic. XXV. Il secondo modo è il rimuovere, e quasi uccidere una delle due vocali, che s' incontrano, e questo discacciamento coll' apostrofo si suole contrassegnare.

Partic. XXVI. Ma dell' uso dell' apostrofo comuni regole alla Prosa, ed al Verso non si può dare, però che le troppo larghe disfarebbero il Verso, le cui misure, ed i suoni necessarj sono, e stretti, e determinati; e le soverchio strette la Prosa trasformerebbono, i cui numeri liberi sono, e larghi, e ad arbitrio del dettatore.

Partic. XXVII. Oltre che talora per elezione, talora per necessità si lascia nel suo essere lo 'ntoppo delle vocali. Per elezione, quando il suono, che nasce è appropriato allo stile, che si cerca dallo Scrittore, e questo caso pende dalla Rettorica. Per necessità, quando nol può schifar l' arte, e questo comprendono certe Regole.

Partic. XXVIII. Ma siccome non sempre il detto incontro si può fuggire, così non sempre che la pronunzia il fugge, è nel fuggirlo seguita dalla scrittura. Perocchè la pronunzia sforza talor le voci, quasi accidentalmente nel profferirle con gran velocità, siccome riconoscesi spezialmente in *tuo*, *tua*, *tue*, *sua*, *suo*, *sue*, che nel parlar disteso suonano talor *tu*, *su*, ma esprimendole adagio le lascia anch' ella intere, nè più, nè manco come fa la scrittura. Non si deono adunque in iscrivendo, per tronche tutte le voci, le quali in favellando, tutte si profferiscono. Imperciocchè le parole mozze nella scrittura impediscono il leggere con tardità, più che non fanno le voci intere il leggere velocemente. Per questa cagione intere scriver si deono nella Prosa ad ogn' ora, e dentro al Verso quant' è possibile il più: *Così ha usato il Casa*.

Partic. XXIX. Fassi questo ammortamento della vocale sempre nel fin della parola, fuor solamente nelle sottoscritte voci, che sono in tutto sole a riceverlo nella fronte: *il*, così articolo, come pronome *tra 'l Rodano, e 'l Reno*, *che me 'l creda*.

In, talor sillaba, e alcuna volta parola, *nè 'nsior*, *nè 'nsoglia*, *nè 'nvidia*, *e 'nsieme*.

Im, sillaba, *la magnanima tua 'mpresa*. Così si vuole scrivere *lo 'mperadore*, e non *l' Imperadore*, *lo 'nvito*, e non *l' in vito*, non ostante che nelle Stampe si sia nel verso introdotto l' abuso in contrario. Ma quando *in*, ed *im*, sillabe sono, e principio di parola, la posta regola non v' ha luogo, se precedano a consonante, come *l' injio*, non

non *lo 'mio*; o consonante s'interponga tra l'*I*, e la *N*, come *l' ignominia*, non *la 'gnominia*; e simile della M, *l' ismaelita*, non *lo'smaelita*, e oltre a ciò se non si posi l'accento sopra di loro *l' inestimabile*, non *la 'nestimabile*. Ma se a vocale sieno proposte, o sopra esse si riposi l'accento, la regola svanisce, e si scrive *l'imagine*, e non *la 'magine*, se non se *magine* si ponga come voce integra, siccome i nostri del miglior tempo l'usarono spesse volte, ed in tal guisa l'apostroso non vi ha luogo, ma *la 'mmagine*, e *lo 'nnestimabile*, per la seguenza dell'altra consonante si scriverebbe correttamente. Fallirebbe tuttavia la detta Regola, se dopo *in*, o *im*, venisse appresso, o venir potesse l'*R*, ovvero *S*, dopo la qual seguisse qualch'altra consonante, e si scriverebbe *l' inlecito*, *l' instigamento*, perchè queste pronunzie non sono del volgar nostro, e si considerano come se nostra'mente fossero pronunziate, cioè *illecito*, *istipamento*. Pure qualche parola di spezial privilegio, come in tutte le leggi le più volte addiviene, in questa regola non è compresa, chente è questa *dall' Inghilterra*, che *dalla'nghilterra* giammai non si direbbe. Nel verso cade talvolta il troncamento in principio di voce sopra l'*O*., come in *ove*, che posto sia dopo la. *La 've sempre son vinto*.

Prat. XXX. Ma del tor via lo 'ntoppo, o lasciarlo queste saranno per avventura regole più principali.

1. Ciò, che troncato è sconcio nella pronunzia, troncato nella scrittura molto più è diforme.

2. Scrivansi nella Prosa comunemente, quanto appartiene allo 'ntoppo, tutte le voci intere, da quelle in fuori di cui spezialmente sia determinato il contrario.

3. Nel Verso lascinsi intere quelle, che troppo non lo sforzino; scrivasi nell'altre con parsimonia al bisogno della pronunzia.

4. Non s'estingue vocale dove ella vaglia per una voce intera, ed è scorrezione *vendeva gusci a ritaglio*; in luogo di *vendeva i gusci a ritaglio*.

5. Dove sia posa nel favellare, non può concedersi il troncamento, se non se alcuna fiata al luogo della semplice coma.

6. Vocale, sopra cui sia l'accento, nè in principio, nè in fine di parola non si dilegua mai. Escono di questa Regola le voci uscenti in *che*, ed in principio alcune d'una sillaba.

7. Vocale di Dittongo, cioè, che con altra vocale in una stessa sillaba venga pronunziata anch'ella mai non s'estingue, se la seguente voce cominci da vocale altresì perchè il torne via una sola è poco, lo scacciarle amendue trasforma troppo la parola *Acq' ha* per *Acqua ha*, sarebbe troppo accorciamento: *Acqu' ha* non basta a tor via il concorso.

8. Non seguendo vocale, forse che in qualche voce far si potrebbe di questi troncamenti: come è in uso spezialmente nella sillaba *mio Marcanton venne*, ma non *Marcanton era*. Intorno a che la regola più generale è questa

9. La Scrittura par che tronchi meno volentieri la coda delle parole, quando parola segua, che da vocale incominci, il che per questo esempio solennemente si rende manifesto. Nella Ciciliana, e Salabaetto; *Ed ella a fargli i maggior piaceri, ed i maggiori onori del Mondo*. Ed il contrario dalle prose non si riceve, e anche il verso, quando può farlo, lo sfugge volentieri.

10. *E larga* non si discaccia mai, nè in principio, nè in fin di parola, come si vede nella *ne* negativa.

11. L'*O largo* anch'egli non si lascia mai discacciare, o sia nello fronte, o nella coda della parola.

12. *Ma l'O stretto* nel fine della voce, se parola gli venga appresso cominciante da *I*, anche nel dire sciolto, si dilegua talvolta, acciò che da chi leggesse poco discretamente fuor di misura non si guastasse suono. *Quand' io v' abbia poco onorato*. E in tutte le voci quasi comunemente general legge ci potrà esser questa.

13. Che per sicurezza di molto esquisito suono, e con solenne studio e artificio procacciato dal dettatore, di simili accorciamenti usar potrassi talor nella Scrittura eziandio della prosa: *Togliendon' una*.

14. L'*U*, dovunque si sia, non avvien mai, che s'estingua, che dalla forza può riconoscersi eziandio dell'accento, percioc-chè in *U* non finisce parola nell'Idioma nostro, che sopra esso l'accento non riceva.

15. A queste voci d'una sillaba spezialmente si tronca la coda.

Da che già d'altrui non può venir tal grazia, vuol prendersi con licenza, *ma quel detto può essere* di, *e non* da.

Fa-già-ta-ma-qua-sta-va-se pronome, *te-me* e *se* si legge.

M'empiè d'invidia l'atto dolce, e strano, fu per licenza adoperato così, *ma forse non* come,

è me, *ma si bene* mi, *e se ciò è, non è adoperato per licenza*.

Te-se-pie-li avverbio di luogo, e articolo, e *gli*, che la vocal sua lettera giammai non abbandona, se non quando intoppa in se stesso, ma l'incorpora nella seguente, e si restringe con essa una sillaba, *gli amici, gli Eretici*, ma *gl' Ircani, gl' Irati*.

Qui-ne-Po-pro-può-sto-vo per *vado*, e per *voglio-giù-gru-più-fu-su* e *tu*, ma forse il nominarle non era di mestieri, poichè alcuna di esse dalla regola dell' *U*, altre da quella dell' *O*, e quasi tutte communemente erano escluse da quella dell' accento.

Partic. XXXI. Ed in Verso, ed in Prosa mozze si profferiscono le seguenti parole, e tanto nella Scrittura, quanto nella pronunzia s' uccide loro la vocale.

Lo la le mi ci si vi ma il *ci* fa appunto come del *gli* abbiam detto. *Di-ne* uscente in *E-stretta*. *Che*, *se* congiunzione, nel verso quasi sempre gittan via la vocale, quando in altra s' incontrano, nel dire sciolto rade volte, e solamente per sicurezza di molto ristretto suono. Ma per certo la prosa con sì fatte pastoje cammina mal volentieri; e molto meglio, e più giojosa, e più lieta, seconda la sua natura, libera, e sciolta ad arbitrio suo va vagando. *Che*, troncata avanti al nome *esso* con tutte le sue voci pare, che renda un so che di suono spiacevole, ed isforzato *ch' esso*. La *se* ancora, se la segua vocale, che dia principio a voce che sia voce di verbo, non ben cede all' accorciamento *s' ama, s' entra*. Troncansi, si può dir sempre come nel verso, così nel dire sciolto tutte le particelle, che a' predetti *lo-la-le*, si congiungono d' avanti, *dello-della-delle-allo-alla-alle-dallo-dalla-dalle-nello-nella-nelle-collo-colla-colle-pello-pella-pelle-sullo-sulla-sulle-trallo-tralla-tralle*: come che sia da avertir per iscrittura molto meno sforzata, e più bella *per lo-per la-per le-su lo-su la-su le-tra lo-tra la-tra-le* anche *uno*, e *una*, e in verso, e in prosa gittan via quasi sempre la lor vocale.

Partic. XXXII. Ma ci ha di quelle voci, alle quali nella prosa, non ogni volta, ma alcuna fiata, s' estingue in fine la vocale, la qual più spesso, a qual meno.

Del primo ordine sono *quello-quella, quelle ove-dove sovra sopra-come-onde-questo-questa-queste-questi-senza-sotto benchè*, e tutte l' altre voci, che nella *che* finiscono coll' accento in su l'ultima: benchè alcuna di esse, non forse per una sola, ma per più voci prender si debbano, e così sien comprese dalla legge del *che*, *quelli*, e *quegli* seguono la regola del *li*, e del *gli*, da' quali la sillaba *gni* di *ogni* in questa condizione non è punto diversa.

Partic. XXXIII. Questa perdita di vocale, col segno dell' apostrofo posto sopra lo spizio dove manca la lettera, in forma d' un picciolo *c. forse meglio di coma*, colla pancia così rivolto alla destra, generalmente si suol contrassegnare. Nelle Scritture del miglior secolo non si ritruova nell' Idioma nostro; ma sotto alla vocale, che di cacciar via intendevano, segnavano alcuni de' più discreti, e non sempre, e più nel verso, che nel dire sciolto, un picciol punto: *Questi punti si troveranno ancora dove qualche lettera sarà stata messa di più*. Ma sotto all' *E stretta* non pare, che questo punto segnassero i nostri vecchj, per distinguerla dall' *E largo*, come giudicò Vincenzio Buonanni.

Partic. XXXIV. Con guadagno di chiarezza si è questo apostrofo introdotto nella Scrittura; il cui fine, quello non è nel vero, che molti si fanno a credere, cioè il far palese, che alla voce, a cui egli soprasta, sotto di lui appunto manca alcuna vocale; ma il mostrare, che la parola, a cui nel fin di essa è tolta via la vocale colla seguente, se pure anch' ella da vocale incominci, si dee congiungere insieme, e tutto unitamente con una voce sola sotto uno stesso accento, e come si dice, in un fiato si vuol pronunziare. Perchè proferendola separata, la distanza tra le due voci l' ultima consonante dalla primaja, diversa nella pronunzia da ciò, ch' ell' è nel vero, cioè di doppio suono, la farebbe apparire. E tanto suonerebbe *aver animo*, quanto se si scrivesse *averanimo*; onde, per fuggire il disordine, le dette voci, come si profferiscono unite, così unite scriver si dovrebbono *averanimo; e così scrivevano gli Antichi*, e perciò non v' ha mestieri d' apostrofo, ove segua consonante, *qual pianto*, *buon tempo*, nè sopra le particelle, le quali in consonante finiscono, naturalmente quando in vocali s' intoppano, e scriviamo *in animo, con esso*, e non *in' animo, con' esso*; perciocchè a dinotare l' una cosa, e l' altra, il mancamento, dico, della vocale, ed il dover congiugnere due parole in un corpo, l' uso vale dell' apostrofo, e che per mostrarne una sola non è lecito l' adoperar-

perarlo. E ciò che per regola è stato determinato delle parole, che la vocale perdono nella finita, altrettanto di quelle poche voci, che nel dinanzi patiscono il troncamento, non pur per regola, ma per necessità convien, che si conchiuda: *vedrò mai 'l dì-lo 'mperio-la 'ntenzione*.

Partic. XXXV. Un altro luogo rimane ancora all'apostrofo nello sfuggire lo intoppo, che naturale è chiamato; ma solamente nel fin della parola in alcune poche voci, le quali naturalmente caggiono in due vocali, nè mai s' adoperano, se presso a quelle non segua voce, che da consonante incominci, e son que e: *ai* per *alli*, o *agli*: *ei* per *egli*, o *eglino*: *dei* per *delli*, o *degli*: *dei*, e *dee*, per *debbi*, e *debbe*: *dai* per *dalli*, o *dagli*: *coi* per *con gli*, o *con li*: *nei* per *nelli*, o *negli*: *pei*, per *per li*, o *per gli*: *trai*, o *frai*, per *tra li*, o *tra gli*, o *fra li*, o *fra gli*: *sui*, per *su li*, o *su gli*: *quei*, per *quelli*, o *quegli*, o *queglino*, o *quellino*: *tai* per *tali*: *quai* per *quali*: *bei* per *belli*, o *begli fratei* per *fratelli*, o *fraegli*: e ne' preteriti, che abbiamo cotal uscita, come *potei*, *rendei*, e così fatti: *a' buoni*, *de' savj*, *be' giovani*, ec.

Partic. XXXVI. Hacci ancora delle sì fatte voci, che nel predetto modo danno luogo all'apostrofo in amendue le maniere, cioè tanto se vocale, quanto se consonante seguitl immantinente; *i* per *io*, *de* per *dei*, *mie* per *miei*, *tuo* per *tuoi*, *suo* per *suoi*, *vuo* per *vuoi*, ec. *i amo*, *i debbo*, *tu vuo' essere*, *tu vuo' credere*. *Se* per *sei* seconde voce del Verbo *sono*, che dopo il miglior tempo infino a ora s'è usato da tutti; che *sei* come voce di Verbo in niun buon Libro a penna, di quanti io n' ho veduti della miglior età, non ho letto ancor mai.

Partic. XXXVII. Con iguale industria si cerca la brevità dalla pronunzia, che per abbreviare il suo corso, eziandio seguendo voce cominciata da consonante, si mozza, quando si può, alle parole la lor natural fine, cioè la vocale, in cui escono naturalmente, ed in voce di dire: *andare correndo*, *cuore gentile*, si pronunzia, e si scrive: *andar correndo*, *cuor gentile*. E oltre al fin della brevità, eziandio altro riguardo essa pronunzia, in ciò facendo, ha per avventura, cioè di fabbricarsi di mano in mano un cotal sostegno, col quale proceda con una certa ferma sicurezza il suo corso, ma qualunque vocale non può troncarsi, e qualunque vocale non può estinguersi. Non si mozza parola, cui segua voce cominciante da *s*, che sia seguita da altra consonante, e non si scrive, e non si pronunzia *un spirto*, *un scudo*, se non se da' Poeti, che rompono valora la regola.

Non si può troncar voce, la cui penultima lettera non sia una di queste quattro *L*, *R*, *M*, *N*, e queste sempre nel mezzo di due vocali, ma la *M*, e la *R*, sempre scempie, *siam pochi*, *avei caro*, la *L*. e la *N*. ora scempie, *umile Donna*, *amaron meglio*, ora doppie *fan credere*; *Caval bianco*; *bel giovane*. I nomi in *ollo*, nol consentono in niuno, che composto non sia; che non si direbbe *Apol*, e simili, se non con gran durezza. E delle due *LL*. che si lascino così mozzate, solutamente nel numero che si chiama d' un solo, il consentono. E generalmente ciascuna di queste uscite; qual più, qual meno patiscono eccezione, poichè *cristal*, nè *coral*, nè *trastul*, nè altri simili si proffetiscono senza spiacevolezza, e molte voci di due sillabe, come *tallo*, *fallo*, cotal accorciamento sostengono mal volentieri.

Hanno sì fatti mozzamenti questa proprietà, che non solo la vocale, nella qual caggiono naturalmente, ma la metà perdono ancora di quella consonante che raddoppiata siede d'avanti a lei. Ma se finiscano in *I*, e ricevono l' accorciamento, tutto lo 'ntero perdono della consonante addoppiata, *da' cavalli*; *frate' miei*: nelle parole, le quali troncate, restano col fine in *M*, la *M*, quando percuote in *B*, come in *crediam bene*, o in *P*, come in *audiam presto*, o in se stessa, come, in *pognam mente*, si rimane quel ch'ell'è; ma incontrandosi in altra consonante, vien trasformata nella pronunzia in *N*, *buon dice*, *possiam torre*; e cangiar dovrebbesi anche nella Scrittura. Ma perchè dalla 'nvecchiata usanza in questa parte per avventura non è da discostarsi, con la *M*, le dette voci potranno scriversi, come s' usa comunemente, facendo ragione, che l' arbitrio dell'uso a quella lettera in questo fatto abbia mutato il valore.

Non si tronca parola d'una sillaba sola, *ne*, e *le*, quando perdono la vocale, seguendo consonante, non sono voci per se, ma parti d' alcune voci, con cui si sono unite: così *sen gìa*, *ten dee*. Ma questo della *ne*, come nel verso è sovente, così nel dire sciolto si rifiuta del tutto. In questi altri *che 'l potesse scoprire*; *a casa sua sel menava*, e simili, la *L*, sta per *il*, ma

nel

nel primo è voce, che sta da se, e vuol l'apostrofo addietro, negli ultimi s'è unità in composizione, e l'apostrofo non v'ha luogo. Non si tronca parola, che finisca in *A*, fuorchè *ora*, quand'è avverbio, con tutti i suoi composti, e *Suora*, quando serve per titolo, *Suor Lisabetta*, ma non quando sta per *Sorella*.

Non si tronca nel numero del più voce di nome, la qual termina in *E*.

Non si mozza alcun nome nel numero del più, il quale mozzato resti finito in *L*: tutta fiata l'uso per compiacere al suono rompe talor la regola in alcuni, che escono in I.

E di lacciuoli innumerabil carco.

I medesimi nomi della predetta regola maschili, e femminili quasi sempre troncar si possono nel numero dell'uno, *tal*, *mal*, ma in questi troncamenti, conviene guardarsi da tutt'i suoni, che punto sieno sforzati, e più assai nella prosa, e brevemente consigliarsene coll'orecchie, ed in quelle voci massimamente, che tronche restano d'una sillaba sola, che alcune difficilmente si lasciano manomettere.

Non si mozza voce di verbo, la qual mozzandosi resti col fine in *L*, forchè la terza del numero dell'uno dello Indicativo del primo tempo, quando finisce in *E*, *vale*, *val*; *vuole*, *vuol*.

Delle voci de' verbi, alle quali, se si tronchino, l'ultima lettera si rimanga la *M*, poche, o niuno forse si mozzeranno, fuorchè ne' Verbi quelle, che escono in *amo*, o in *emo*, purchè la primo d'esso Verbo non, a. Dirassi adunque *amiam*, *direm*, ec. altrettanto forse de' Nomi, e degli Avverbi di questa uscita della *M*, è da dire, e di tutte l'altre parti del favellare altresì; e se Dante disse *Com più*, e il Petrarca *Com perde*, fu licenza, e non regola.

I Nomi, che smozzicati restino in fine con la *N*, quasi tutti troncar si possono, fuorchè gli uscenti in *A*, e nel numero del più in *E*; Ma ci hanno parole sdrucciole, e voci di due sillabe, ed altre le quali a niun partito, o molto sforzatamente stanno dentro alla regola, e dove la regola va vagando, la più sicura regola il giudizio dell' orecchie.

Ne' Verbi tutte le vocali, di cui la *N* sia la pinultima lettera, se la *N* sia scempia, e segua appresso a vocale, troncar si lasciano nel verso, e nella prosa, dalla prima in fuori di esso Verbo, la qual per avventura non si mozza giammai.

I Nomi di qual s'è l'una di queste quattro fini, *are*, *ere*, *ire*, *ore*, quasi tutti mozzar si possono nel numero dell'uno, *Compar*, *Messer*, *desir*, *furor*, In *ure* forse niuno.

Voci di Nome, quantunque se ne trovino, che nel singular numero abbiano l'uscita in *re*, con *R* scempia, e susseguente a vocale, d'esser troncate sostengono comunemente. E nell'altro numero, quantunque a molti paja contr'alla regola spesse fiate ricevono il troncamento: *alle maggior fatiche; e più be' fiori che v'erano*.

De' nomi uscenti in *aro*, alcuni non si mozzano nè nel verso nè nella prosa, alcuni il fanno nell'un luogo, e nell'altro, ma non d'avanti ad ogni parola; Comporterebbesi *avar fu sì*, ma non *l'avar vecchio*. *Il subito ripar si prende*, ma non *il ripar subito*.

E quasi lo stesso è da dire di quelli, che caggiono in *ero*, in *iro*, in *oro*.

Dei terminanti in *uro*, forse niuno generalmente farà troncabile nella prosa, ed anche nel verso non in ogni postura, ed alcuni in niuna, come *duro*, e sì fatte: avvegnachè 'l Petrarca, forse per assomigliare col suono della parole il concetto del suono, dicesse:

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inclina;

come anche forse in quell'altro con la forma del verso volle imitare il salto.

E gran temp'è, ch'io presi il primo salto.

Non si tronca voce di Verbo, la qual troncata, resti finita in *R*, fuorchè nel numero dell'uno, la prima, e la seconda del Presente del primo modo nel Verbo, *Pajo*, e *Appajo*, e altri di quella schiera, *tu par mezzo morto*, *Amaro amar*, *potero poter*.

Gli Avverbi, e l'altre parti del favellare, che serban sempre la medesima voce, in questo fatto del troncamento quasi sempre seguono i nomi, o l'altre voci, a cui sono somiglianti nella terminazione.

Partic. XXXVIII. Per mandar fuori le sue voci scolpite, e con robusto suono rappresentarle all'orecchie, le più fiate, la nostra, contro all'uso dell'altre favelle, raddoppia le consonanti, cioè con doppia forza comunemente la manda fuori. Il quale addoppiamento col por la stessa lettera due volte allato allato, per entro il corpo delle parole, per antico costume, s'esprime nella Scrittura, segnando *fano* Nome con una sola *N*, e *fanno* Verbo così con due, appresso l'una all'altro, co-

me

me si vede. Non è già, che le due consonanti, due volte si profferiscano, ma più per consenso, che per ragione fu questa usanza introdotta, laddove nel Latino idioma, o forse in altri, prevalse per alcun tempo, di porre in quella voce una linea torta sopra la consonante, la quale con doppia forza doveva pronunziarsi, siccome nelle nostre Scritture si costuma da' copiatori così scrivendo *fiam̃a*, *dan̄o*, e non solo sopra la m, e sopra la *N*, ma sopra l' altre lettere ancora, come *Ella non cade*. Ma il comune consentimento ha potuto mutare in questa parte la natural forza de' segni di quelle lettere, sì che le due medesime vagliono per una sola, che con doppia forza si proferisca. E per non dire de' principj, per entro alle sue voci raddoppia le consonanti, dicendo, *cammino*, *femmina*, *obbligo*, e *Rettorica*, e *soddisfare*, e più assai le liquide, *agnelletto*, *annelletto*, e *fummo*, e *presummere*, e *rinnovare*, e *sopravvenire*. Le quali avvengachè scritte altramente si trovino, come *contrafare*, *abondare*, per diffalta d' ortografia, non per uso della pronunzia ciò si dee prendere.

Partic. XXIX. Questo uso di raddoppiare le consonanti fu appresso i Latini, massimamente ne' primi tempi, quando scrivevano *caussa*, *Paullus*, avvegnacchè in quest' ultima, cioè nella *L.* e più ancora nella *N.* i Greci più che i Latini volentieri il facessono.

Partic. XLI. Ma pure alcuna volta all' incontro che 'l volgar nostro studiosamente sdoppi la consonante, come si vede in *oficio* in *Gramatica*, in *comuni*, in *Autore*; che particolari cose sono, che o da caso, o da particolari cagioni proceder possono.

Cap. III. Ma tornando alle lettere, e a ciò che alla pratica appartiene dello scrivere correttamente, il che Ortografia chiamiamo.

Partic. I. Lo *I.* che altri chiamano liquido, e altri consonante, ma per nostro credere si è vocale, e raccolto lo nomeremo, volentieri si caccia d' avanti all' *E*, come in *brievemente*, in *priego*, in *sappiendo*, e anche talora innanzi all' *A*, come in *debbia*, *superbia* per *superba*, e innanzi all' *O*, *lo superbo avversario*.

Partic. II. Questo *I raccolto* in principio di parola si muta volentieri in *gi*, iam, *già*, Iovem, *Giove*. Ma non sempre, poichè nelle scritture, che più vicine furono al nascimento dell' idioma nostro e *Iosefo*, *judicio*, ec. si trovano spesse fiate.

Partic. III. L' *I*, e l' *U raccolti* ritrovandosi in certi Nomi, o Verbi, vi si tengono in tutte le lor voci, che nello stesso luogo conservino l' accento altresì; ma trasportandosi l' accento innanzi, svaniscono, e si dileguano, che la pronunzia non vuol più quel peso, e il gitta via. Così *leggiero*, e *leggerissimo*; *figliuolo*, e *figlioletto*: e *truova*, e *trovarlo*, e *troveranno*, ec. Ma falla questa regola in molte sillabe, siccome *bie*, *die*, *fie*, *lie*, *mie*, *nie*, *sie*, *zie*, e altre forse non poche, ed in *pie*, ed in *sie* non è comune in tutto, ma queste minute distinzioni, o per lo vocabolario, o per le regole della lingua, se quando che sia sieno raccolte, più convenevolmente si potran vedere.

Part. IV. L' *E*, e l' *O*, che seguano dopo l' *I*, e l' *U raccolti* son sempre larghe, come si sente in *brieve*, *figliuolo*; ma dileguandosi l' *I*, o l' *U*, sempre si fanno strette, *brevissimo*, *figliuoletto*, e questa regola non fallisce giammai. E la cagione di questo tramutamento vien tutta dall' accento, il quale, ognora che quelle due vocali abbondano, e innanzi se ne trapassa, o abbiano, o non abbiano dinanzi l' *I*, o l' *U*, d' aperte in chiuse le trasforma sempre nel volgar nostro.

Partic. VI. Simile all' *I* raccolto si pronunzia da' Fiorentini la *L* scempia, quando segue appresso a vocale, ed in consonante viene a percuotere, che a sentirla par quasi un I raccolto, a coloro, cui l' idioma è straniero, e che di contraffarci studiandosi alcuna volta, dicono *Aitre Voite*, ed altre simili giullerie; incontrandosi nella *S*, la detta *L* non si finisce di profferire: laonde talora anche *iree*, e *i Re*, in vece di *il Re*, segnarono i nostri Antichi.

Part. VII. La *N*, quando precede alla *M*, ed al *P*, ed al *B*, nella *M* si trasforma, o che nel corpo della parola per componimento sia veramente divenuta una sola, e che un solo, e semplice concetto nell' animo ci appresenti; *immobile*, *imperfetto*, *imbeccare*, o che le voci anzi ristrette insieme si possono dire, che unite, o composte, *mostrarommi*, *davammi*, nelle quali la *N*, riesce in *M*, ma nella *M* imperfetta, non già nella scolpita, e con due *M*, scriver doviebbonsi cotali voci, se distinto carattere la *M* scolpita avesse dall' imperfetta; ma perciocchè non l' ha, e l' esprimerle col medesimo, troppo della pronunzia può defraudare il lettore, il minor male fia il seguir l' uso della moderna età: ma nel-

nelle parole della prima maniera, nè l' uso il contrasta, nè inganno d' altra pronunzia a chi legge ne può venire. E questo facevano gli antichi anche tra parola, e parola non poche volte, e scrivevano *impoter suo*, *imbuono stato*, *immaggior numero*.

Partic. VIII. Della *N*, convien far quasi la stessa distinzione d' imperfetta, e scolpita, poichè altro divario non ha quasi fra loro, se non che la *N* imperfetta ha luogo nel volgar nostro nel fin della parola, che della *M*, non così addiviene.

Partic. IX. La differenza, che ha tra la *Z* aspra, e la rozza, non può nascere dall' esser questa lettera una, o due volte posta nella scrittura, e lo specificano espressamente quelle parole, che da esse zete incominciano: *zelo zappa*, e ne' libri del miglior secolo l' aspra, e la rozza indifferentemente si vede raddoppiata, fuor che nel libro del Mannelli, che l' una, e l'altra senza divario più spesso scempie pose nella sua copia. E non fu mica trovamento del Bembo l'uso del raddoppiar le zete, ma ripigliamento dell' antica scrittura. *Carlo Dati, che era a questa opinione contrario, dicea, che la Z, essendo doppia per se stessa, raddoppiata rinquartava, e che era pericolo in profferendola, che non rompesse una vena sul petto*.

Part. X. Col carattere della *Z*, e non col *T* si dee scrivere *malizia*, *sentenzia*, e tutte l' altre voci simili, e per ragione: altrimenti, che differenza avrebbe tra *frontiere*, e *frontiere* nella Figliuola del Soldano? e perchè la ragione seguitando, il costume del miglior secolo, e l'autorità de' maggiori andremo seguendo in un tempo.

Partic. XII. Lo *X* hanno i moderni uomini, come della pronunzia, così dirittamente scacciato dalla scrittura, come troppo aspro, ed anche nelle scritture del miglior secolo rade volte si vede usato da chi la lingua nostra parlava naturalmente. Nelle voci, che noi prendiamo dal latino, talora in due vere *SS*, talora nella semplice *S*, lo trasformiamo, *essequie*, *esequie*, *essemplo*, *esemplo*.

Partic. XIII. I suoni del *C*, e del *G*, che morbidi si mandan fuori, come in *ciancia*, in *giglio*, de' popoli della Toscane si posson dire, poichè gli altri gl' imbastardiscono stranamente, *zanza*, *zio*, e quando pure sforzar si vogliono, in suono vicino a quel del a *SC*, o della *SG*, son trasportati, e pronunziano *fansciullo*, *mansgiare*, ed anche il *C* rotondo, di scempio suono, o doppio, o mezzo doppio profferiscono, e dicono *recco* per *reco: dicco*, e *digo*, per *dico*, o favellando in gola: *chedeste chose* dicono, mandano fuori il *C*, stranamente aspirato.

Egli è il vero, che dell' abuso dell' *SC* nelle scritture del miglior secolo si vede qualche vestigio, *basciare*, *camiscia*, *sdrascire*, che si vede però, che non era costume fermo.

Partic. XIV. Il *G*, o morbido, o rotondo volentieri si raddoppia, non solamente nelle voci, che scempio l' hanno in latino; *Lego*, *Leggo*; *Fagus*, *Faggio*, ma in molte ancora, che o quindi non derivano, o nelle quali nè semplice, nè addoppiato in quella lingua non si ritrova, *Chieggio*, *traggo*, e *in fugga*, e in *rifuggio*, che nuova cosa sembrano a questi tempi a sentirle, le raddoppiavano quasi sempre i nostri antichi.

Partic. XV. La *H*, quanto è la pronunzia, senza il seguito del *C*, e del *G*, appresso di noi non è nulla: posta innanzi ad alcun di loro si fa con esso una lettera *CH*, *GH*, onde mezzo carattere si potrebbe appellare. Per segno d' accento aspirato s'adopera in vano, e per abuso, e fuor di ragione: che tanto suona *huomo*, quanto *uomo*: *hai*, quanto *ai*. Pare, che gli Antichi alcuna volta l' *H*, ponessero in luogo dell'*U* consonante, trovandosi *vivole*, e *vihole*, e *vopo*, *huopo*, e *uovo*, e *huovo*. Altra fiata mostra, che per segno l' adoperassero della consonante addoppiata, *riveggha*, *achuora*.

Partic XVI. ec. Ma della *H*, segno d'accento aspirato, vogliono alcuni, che tuttoche ella non si profferisca, ad ogni guisa ce ne serviamo per distinguere alcune voci, se bene non è questo l' uficio suo; ad ogni modo, perchè troppo scandalo dello sbandirla in tutto, prenderebbono gli occhi nostri, cotanto avvezzi a vederla, in quattro voci del verbo avere, e non più *ho*, *hai*, *ha*, ed *hanno* quest' *H*, scioperata si potrà rimanere. Nella parola *uomo*, all' arbitrio convien donarla, ed in certe particelle *ahi*, *deh*, ed in alcuni più tosto suoni, che parole, come di riso, o di pianto, e di fischio, e di grido.

Partic. XVIII. L'*H*, mezzo segno di lettera, se la ragione si riguardi, quando s' addoppiano le consonanti; ad amendue si dovrebbe porre a canto, e scrivere *traghghi*, e *sochchi*, poichè tanto al secondo quanto al primiero *G*, o *G* il rotondo,

suo-

ſuono è tichieſto. Ma il conſenſo, e il coſtume acconciamente in queſta parte prevagliono alla ragione. E lo ſteſſo riguardo ha moſſo certi moderni a torre inſieme colla vocale queſto carattere, anche quando cozza in parola, a cui eſſa *H*, ſi ſcriva innanzi, e ſcrivono *c' ha*, per *che ha*, o *ch' ha*, il qual modo, benchè non alteri la pronunzia, è però tuttavia fuor di regola.

Partic. XIX. Mutanſi d' una in altra ſpeſſe volte le lettere, ſecondo le quaſi amiſtà, e parentele, che tra eſſe ſi ritrovano. Parentela è tra l'*A*, e l' *E*: *ſenza*, *ſenza*, *denari*, *danari*.

Tra l'*A*, e l'*O*, in voci, che ſi partono da altra lingua: *Filoſofo*, *Aſtrologo*, *Prologo*, che ſempre ne' libri del miglior tempo *Prolago*, *Filoſafo*, *Aſtrolago*, ſi trovano ſcritti.

Tra *Au*, e *O*: *Auro*, *Oro*: *Tauro*, *Toro*; e in altre molte voci tirate dal latino.

Tra l' *E*, e l' *I*; *peggiore piggiore*; *deſio*, *diſio*, *beltade*, *biltade*.

Tra l' *I*, e l' *O*, *dimando*, e *domando*; *doventa*, e *diventa*; *dovidere*, e *dividere*.

Tra l' *I* e l' *U*, *vitiperio*, *vituperio*; *computo*, *compito*.

Tra l' *I* raccolto, e la *L*, in molte voci, che vengono dal latino, *amplo*, *ampio*; *claro*, *chiaro*.

Tra l' *I*, e la *R*, *marinari*, e *marinai*; *Scolari*, e *Scolài*; *ma forſe è anzi nemicizia*, *che toglie via l' R*.

Ed è ne' nomi queſta caduta in *aro*, ed in *ara*, ed in *arolo*, comunemente tanto poco dimeſtica della Toſcana lingua, quanto amica d' altri volgari d'Italia, i quali *Notaro*, *mannara*, *vignarolo*, ciò uſano di profferire, che *Notajo*, *e mannaja*, e *vignajolo*, da' noſtri popoli ſi ſuole pronunziare. Ma pur ſi vede, che ſtraniera del tutto non è a noi quell' uſcita, poichè *Bottegari*, *e Scolari*, ed altri di queſta fatta ſi truovano ne' nomi delle noſtre famiglie, e *Portinari*, non ſolamente per nome di famiglia, ma eziandio nel ſuo comun ſenſo.

Tra l'*O*, e l' *U*, *foſſe*, *e fuſſe*; *ſtoltizia*, e *ſtultizia*; *vulgo*, *e volgo*.

Tra l'*U*, e la *L*, in *lauda*, e *lalda*.

Tra l' *V* conſonante, e la *M*, in due verbi, *ſvembrare*, e *menovare*, per *ſmembrare*, e *menomare*.

Tra l'*V conſonante*, e 'l *B*; *voce*, *boce*; *voto*, *boto*; *bombero*, per *vomero*; *forviti*, per *forbici*.

Tra l'*V* conſonante, e 'l *D*, *chiovo*, e *chiodo*; *avoltero*, *e adoltero*.

Tra l'*V* conſonante, e 'l *G*, *piova*, e *pioggia*, *vivore*, *e vigore*, *ſerventi*, *e ſergenti*; *parvolo e pargolo*. *E fatti Pargolo con Gesù piccolino*: *ſia dunque pargolo con Gesù Bambino*.

Tra l'*V* conſonante, e'l *P*, *ſavere*, e *ſapere*; *ſavore*, e *ſapore*.

Tra la *L*, e la *N*, *Calonica*, e *Canonica*.

Tra la *L*, e la *R*, *albuſcelli*, e *arbuſcelli*: *albitrio*, e *arbitrio*.

Tra la *L*, e'l *D*; *olore*. e *odore*.

Tra la *L*, e'l *G*, *li*, *egli*; *quelli*, *e quegli*, *capelli*, *e capegli*. Ma lo *gli*, per *li*, più rado nelle buone ſcritture ſi truova dopo *per*. E quando la *L* è ſcempia, in alcune parole il *D* ſi laſcia entrare a canto, ma coll' aggiunta dell' *I*, per divenirne in ſuono infranto, *ſali*, *ſagli*: *volendo*, *vogliendo*; e talora s' ubbidiſcono l' una all' altra, e ſcambia luogo; *dolgo*, *doglio ſalgo*, *ſaglio*.

Quaſi la ſteſſa parentela ha la *N*, col *G*, e chiamalo alcuna volta per ſoſtegno; *tegnendo*, *pognendo*, e ſcambiando luogo *piangere*, *piagnere*.

Tra la *R*, e'l *D*, *dierno*, *diedono*, *contrario*, *contradio*.

Tra la *S*, e la *Z* aſpra; *ſolfo*, *e zolfo*, *ſanne*, e *zanne*; *elſa*; ed *elza*.

Tra la *S*, e 'l *C*, *Sicilia*, *e Cicilia*; *viſitare*, *e vicitare*.

Tra la *S*, e l' *F*, *inſino*, *infino*; *dolci*, e *dolſi*, e *dolſe*, e *dolfere*, e *dolfono*, che ſi trovano negli antichi.

Tra la *S*, e 'l *T*, è anzi amiſtà, che parentela, conciofia coſa che in alcune voci le prenda innanzi, tra ſe, e la vocale, *naſcoſo*, e *naſcoſto*: *rimaſo*, e *rimaſto*.

Tra *Schi*, e *Sti* più toſto nella voce del popolo, che nell' uſo della ſcrittura, *ſchiavo*, e *ſtiavo*; *ſchiacciare*, e *ſtiacciare*.

Tra la *Z*, e la *S*, così propria, come non propria nella pronunzia d'alcuni popoli; ciò ſono tra i noſtri i Piſani ſpezialmente; e i Luccheſi, ed in parte ancora i Saneſi; Tra i non Toſcani i Genoveſi, e i Franceſchi, *clemenſia*, *preſſo*, *ſtroſſare*, per *clemenzia*, *prezzo*, *ſtrozzare*.

Tra la *Z* ſottile, o aſpra, ed il *C*, ora ſcempio, ed ora doppio, *beneficio*, *benefizio*, *giudicio*: *giudizio*.

Tra la *Z* rozza, e'l *D*, *fronzuto*, *e fronduto*, *ardente*, *e arzente*.

Tra la *Z*, e'l *G*, *ammonigione* per *ammonizione*; *comparagione* per *comparazione*; ti-

riformagione per *riformazione*.

Tra 'l *B*, e 'l *G*, *abbia*, e *aggia*; *debbia*, e *deggia*; *subbietto*, e *suggetto*.

Tra 'l *B*, e 'l *P*, *brivileggi*, e *brivilegiati*.

Tra *CH*, e *CC*, *Antiochia*, *Antioccia*.

Tra 'l *C* e 'l *G*, *Cajo e Gajo*; *castigato*, *gastigato*; *mica*, *e miga*.

Tra 'l *D*, e 'l *G*, morbido raddoppiato, *vedendo*, *veggendo*; *cadasi*, *caggia*; *fiedo*, *fieggio*.

Tra 'l *D*, e 'l *T*; *&*, *ed*; *catano*, *cadano*; *podere*, *potere*.

Tra 'l *G*, e 'l *Q*; *seguente*, *sequente*; *segue*stro, *e sequestro*.

Dell'Ortografia delle Parole, e loro membra, e di quella delle parti del favellare.

Cap.IV.Part. 1. delle Sill. Spesso accade, che nel fin della riga nella Scrittura dividiamo la parola; ma divider la sillaba troppo si disconviene. Abbiasi riguardo a non distingnere in sillabe, come alcuni sogliono *og-ni*; *is tanco*; *dis trut-to*. *Ma o-gni*; *i stanco*; *di-strut-to* che questo è senza fallo il lor legittimo partimento. E secondo la ragione *stru-to* scriversi doverebbe, e non *strut-to*; e simigliantemente di tutte l'altre parole, dove la stessa consonante è soggiunta, poichè quelle consonanti, due non sono veramente, ma una sola espressa con doppia forza. Ma in questa parte alla comune usanza per sì lungo spazio invecchiata, non è da contrastare.

Partic. III. Le voci, le quali di più parole, o pajono, o sono divenute una sola, dove non caggia special cagione in contrario, tutte insieme in un corpo si vogliono rappresentare, e sono tra l'altre le sottoscritte. *Addietro* - *Addosso* - *Allangiù* - *Altrettali* - *Appiè* - *Appieno* - *Assatere* - *Colassù* - *Costassù* - *Daddovero*, *Dattorno* - *Gentiluomo* - *Laggiuso* - *Lassù* - *Ognissanti* - *Treppiè*, ec. *Ma allato*, e *a lato* - *Allei* - e *A lei* - *Allui* e *A lui* - *Dadaosso*, e *Da dosso* - *Dallato*, e *Da lato*. *Dapprima*, e *Da prima*. *Dassezza*, e *Da sezzo* - *Giammai*, e *Già mai*, ec. si legge in buoni Testi scritti in buon tempo. *Oltr'a ciò* - *Oltracciò* - *Oltre a Ciò* - *Oltre acciò*; ne' Libri antichi si vede scritto. La seconda maniera serve alla pronunzia; la prima alla pronunzia servendo, ci fa vedere altresì i principj di cotal voce distinti; la terza non s'accorda col suono; la quarta nè con esso, nè con ragione. *Tutti e quattro* - *Tutt'è quattrò* - *Tutte quattro*, *e tuttequattro* pure si legge, e lo stesso vuolsi intendere del *Tutti e tre*, ec. *Tuttiquattro* sarebbe Scrittura da porre innanzi ad ogni altra, ma il congiugnersi parimenti *tutti*, e *tutte* con ciascunaltro numero *Tutte e sei*, *Tutti e cento*, *Tutti e mille*, par che contrasti sì fatto congiungimento, e *Tutti e quattro* sarà forse migliore, siccome *Tutti e tre*, e potremo dire, che la *e*, non per copula semplicemente, ma vi stia per *ciò*.

Part. IV. Le congiunzioni, gli avverbj, e le altre parti del favellare, che in assoluta guisa non si può dire, che divenute sieno una voce, ma di più voci consistono sicuramente, se nelle lor membra separate mantengono il medesimo sentimento, distinte si devono rappresentare: *Sì che*; *secondo che*; *tanto che*; *con tutto ciò*; *forr' a questo*; *fuor di modo*, e altre molte della stessa natura. Ma a questa regola non ubbidiscono, nè *perciò*, nè *ognora*. Quelle, che divise nelle lor parti non hanno sentimento, o non l'hanno diritto, o l'hanno più confuso, o non hanno in tutto il medesimo colle lor membra tutte ristrette in un corpo, dovranno scriversi raddoppiando le consonanti, dove la pronunzia il richiegga, e segnando l'accento sopra l'ultima sillaba, se cotal sia nella voce. *Perchè*; *conciosia*; *conciosiacosa*; *giassiacosachè*; *eziandiochè*; *nondimeno*; *imprima*: *intanto*, e non poche altre di simigliante guisa.

Part. V. Se le voci, che da parola caggiono, che hanno l'uscita in *io*, in due *ii*, o in un solo nel numero de' più escono, è assai agevole a distinire, come, che vario in questa parte sia l'uso del tempo nostro, e appresso gli antichi altresì in cotal fatto fosse diverso il costume. Del fatto della pronunzia non ci ha luogo di star sospesi, perciocchè niuna parola, che finisca in due *ii*, sopra niun de' quali accento non soprastia; nella pronunzia non si ritruova della nostra favella. E *sacrifici*, *benefici*; non *sacrificii*, e *beneficii*, da tutti si profferisce. Così adunque rappresentar dovrannosi nella pronunzia, e dove nascer potesse dubbio di doppio sentimento, coll'accento si può toglier via, scrivendo *principi*, e *princìpi*.

Partic. VII. ec. La *E* antica per segno della congiunzione, e per *e egli*, e per è verbo si trova scritto ne' libri del tempo del Boccaccio, e per la lettera è scritta in prin-

principio di parola *ed*; e non &, ſcrivevano i Toſcani del tempo del Boccaccio, quando fuggir volevano lo 'ntoppo delle vocali, e la copula ſegnavano anche *E*, e perciò il moderno ſegno della copula, che altro non è che in *E*, e un *T*, ridotte in un corpo non è peravventura da ricevere nelle noſtre Scritture: e per l'e, e per l'*ed* la noſtra copula ſarà direttamente eſpreſſa nelle Scritture della Toſcana Lingua.

Partic. XVI. E non pur queſto, ma ogni altro abbreviamento è da fuggirſi nella Scrittura, fuorì che ne' titoli, e in certi parlari, che molto ſpeſſo ſiamo coſtretti a ripetere, e nello & *cætera*, che noſtrale, è divenuto ora mai, avvegnachè in ſua vece *e ciò che ſegue* che *ecc.* ſi ſcrive, ſia il migliore.

Partic. XV. o XVI. Poſto per vero, e per fermo, che dell'accento grave, e dell'acuto ſieno, e ſi ſcernino le differenze appreſſo noi, come elle furono, e ſi ſcernevano negli Antichi volgari; e che grave ſia nell'ultima ſillaba di *Potè*, e di *Corſù*, e di tutte l'altre ſimili, e acuto ſia nelle voci, che la poſa abbiano altrove, che nella fine.

Partic. XVI. Il ſegno dell'accento grave, che è queſto ` cioè una corta, e diritta linea, che partendoſi da man ſiniſtra ſcende verſo la deſtra, altrove mai non s'allogherà, che ſopra l'ultima vocale della ſezzaia ſillaba in quelle voci, che quivi hanno la poſa: *ſopraſtà, Natàn.* E queſt' accento, comechè ſolamente alla poſterità, e agli ſtranieri dà ſicurezza della noſtra pronunzia, a noi giova talora togliendo toſto ogni dubbio: come in *rammaricò*, *partì*: È queſto è l'uſo ſuo più diritto: ma perocchè utile è l'uſanza di porlo ſopra *è* verbo, per diſtinguerlo dall'e copula, e in *dì*, e in *piè*, *e in già*, e in altre ſimili, e non ſele dee far contraſto. Ma queſto modo del diſtinguere i ſenſi per mezzo degli accenti è abuſo, e non baſta. Abuſo; perciocchè altro è il loro fine: non baſta; perciò che è menoma parte verſo quella, che reſta dubbia, la chiarezza, che con ciò ſi procaccia, e d'altri ſegni d'accento converrebbe provvederne.

Partic. XIX. Se pure non voleſſimo dire, che i ſegni, che per diſtinguere i ſenſi, ſopra le lettere ſcrive la lingua noſtra, checche ſi ſieno altrove, contraſſegni d'accenti non ſon nel vero in quel luogo, ma altre immagini; che ad arbitrio di noſtro comun volere hanno da quei primieri cangiata lor natura.

Così potremo porlo ſopra è verbo, e ſopra *dì*, per *giorno*, e per *dici*, e brevemente in tutte quelle, che alla conſonante, che ſegue appreſſo, raddoppiano il ſuono, e la forza; ſiccome il *dì venne*, *sì diſſe*, che pare, ch' accento abbiano d'alcun ſolenne ſuono.

Partic. XX. del ſolo accento acuto, benchè di rado, laſciarono i noſtri del miglior ſecolo alcun veſtigio; i preſenti uomini per lo contrario, che del ſegno del grave la ſcrittura hanno piena dell'immagine dell' acuto rade volte, ſi ſervono. E pur talvolta ne viene l'uſo di lui a biſogno, come *principi*, e *principî*, e in ogni altra voce, dove tolga via la ſicurezza, e ajuti lo 'ntendimento.

Partic. XXI. Il por due, o più ſegni ſopra la ſteſſa lettera è alcuna volta neceſſario. Così *non potè' fornir* per *non potei fornir*. *Non ti rendè' i tuoi danari*, per *non ti rendei i tuoi danari*, ſi dovrà ſcrivere con l'accento grave ſull'*e*, e coll' apoſtrofo ſopra lo ſpazio, che dovrebbe occupare l' *i*, che vi manca. Il punto per lo contrario, che titolo comunemente chiamiamo, e per chiarezza ſi ſegna ſopra l' *i*, potrà al ſegno dell'accento, o all'apoſtrofo cedere il luogo.

Partic. XXII. Sopra le lettere, che ſi chiamano majuſcole, ſe dell'antiche lingue l'eſemplo dobbiamo ſeguire, non ſi vuol porre alcun ſegno, che alcun diſconcio ne verrebbe alla ſcrittura, e più oggi aſſai alle ſtampe.

Partic. XXIII. E le parole, la cui primiera lettera vorrebbe eſſer majuſcola, ſono le poſte dapoiè:.

I nomi propri tutti, così d'Uomini come di Donne: i ſoprannomi, ed i nomi delle Famiglie: e brievemente i nomi di qualunque coſa particolare, o vera, o immaginata, o ſuſtanziale, o accidentale, o corporale o ſenza corpo, o con iſpirito, o ſenza.

I nomi delle Nazioni, quando ſtanno come ſuſtanzia: i *Romani*; *due Viniziani*: ma non quando s'aggiungono a' ſuſtantivi, *un Mercante Genoveſe*.

I nomi di tutti i generi, e di tutte le ſpecie naturali, e ſoprannaturali, o dell' arti, *la Suſtanza*, *l'Angelo*, *l'Uomo*, *l' Oro*.

Le parola, che ſtanno, e che s' eſprimono in voce de' nomi propri, come *il Padre diſſe*; *il Maeſtro vi ritornò*, o forſe alcuni pronomi oltre a ciò. *Egli*, *Ella* ec.

Ma

Ma come questi altrochè in vece di nome propri non son posti quasi giammai, di tal contrassegno di lettere majuscole non vi è bisogno.

I nomi delle podestà, e delle dignità, e de' gradi, siccome *Papa*, *Imperadore*, *Re*, *Messere*, *Madonna*, e tutti gli altri, i quali al nome proprio si costumano porre avanti, e trapassando più avanti, eziandio ne' titoli, e loro nomi l' usanza della majuscola è stato introdotta: *Lo Invittissimo Imperadore; Sua Maestà*; *Vostr' Eccellenza*.

Più dirittamente nel principio de' favellari, è richiesta la maggior lettera, e dentro alla clausula altresì per alcun accidente, siccome quando o verso d'alcun Poeta, o inizio d'alcun parlare, che di fuor venga, si rechi donde che sia.

Anche le Parentesi, quando dirittamente quel nome si convien loro, e senza esse può star la clausula, ed elleno ancora in ciò, che appartiene al legame, senza essa si posson reggere, ed hanno qualche lunghezza, la prima lettera di maggior forma ricercano senza contrasto; A molto brevi interrompimenti, come *dirò così*, *sallo Iddio*, sieno assai le due virgole.

Le voci, le quali comunemente, o almeno per lo più, majuscola richiederebbono la lor primiera lettera, chenti sono *Dio*, *Mondo*, e sì fatte in quei parlari, i quali in sillabe, o in avverbi son trasformate come *addio*, *di mezza notte*, perdono il lor privilegio.

Partic. XXIV. Gli altri segni, che per distinguere la scrittura usar si possono a' tempi nostri, benchè ne' libri del miglior secolo poco altro si vegga, oltre al punto fermo, son questi: Il punto fermo, mezzo punto: il punto coma, che noi diciamo punto, e virgola; e la coma, o virgola, oltr' a ciò il punto, che si fa con dimanda, e dicongli interrogativo, e gli due segni dell' interposizione, che si chiama parentesi. Ecco le figure di tutte e sei, posto secondo l'ordine, onde quì son nomati, e secondo i gradi del lor valore. : ; , ? () Il punto fermo, più o men fermo può essere in quattro gradi, cioè fermo, e trafermo, fermissimo, e trafermissimo: appresso al fermo non seguirà majuscola; al trafermo sì. Dopo il fermissimo non pur verrà majuscola, ma doppio spazio tra esso, e la majuscola s' interporrà. Il trafermissimo richiede il capoverso, ma le troppo minute leggi in quest' affare non rilevano per avventura, e basta che s' adoperi in guisa, che con agevolezza la tela, e il sentimento s' appresenti al Lettore.

Partic. XXV. Quando nel fine della riga, la parola non si può compiere con una breve linea posta per lo piano, il troncamento si vuol significare. Altri segni s' adoperano nel margine del libro, ciò sono in forma di c volti a ritroso, a pongonsi incontro alle righe dove abbiamo voci, o parole, che allegate vi sieno, o citate, comechessia, e della maggior parte sene seguano due allato.

Partic. XXVI. Da queste regole d' ortografia s' allontanano allora con soverchia licenza i Poeti, che l' *invidia*, e l' *infinito*, in vece della '*nvidia*, e dello '*nfinito*, e *Nove*, e *Core*, e *Guerrera* scrivono per lo più, e oltr' a ciò in alcune voci composte, e non composte, dove nelle scritture del favellare sciolto si suol ripetere la stessa consonante, essi allo 'ncontro una sola fiata la vi soglion notare *oblio*, *ammendare*, *da lo*, *da la*. E in molte parole alla latina Ortografia s' attiene il verso, molto più, che la prosa scrivendo *exemplo* con la *x*; & per *h*, come segno d' aspirazione, non solamente nel principio delle parole, ma anche talor nel mezzo. In niuna delle quali cose da' presenti Uomini debbon esser seguiti; sì perchè del costume del miglior secolo non ci ha in questa parte ferma certezza, per lo esser de' lori poemi in piccol numero sicure copie potute a noi pervenire, e quelle poche in se medesime, ed in fra loro in questa parte incostanti: sì perchè contro alla pronunzia, e contr' alla ragione precede quella scrittura. Ma in altre cose, che ad ortografia non appartengono, come in assai Vocaboli men trasformati dal nascimento loro, colla invechiata usanza de' nostri trovatori, ne' poetici componimenti conviene di camminare.

OSSERVAZIONI
INTORNO ALLA NOSTRA LINGUA.

Di Gio: Battista Strozzi.

INtorno alla nostra Lingua io son ito considerando quelle cose, nelle quali i più sogliono errare, mentre parlano, o scrivono, secondo che gli porta l'uso, o più tosto l'abuso degli altri. E perchè i Trattati lunghi, o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran brevità: giovani di credere, che non senza chiarezza: se ben l'operetta è picciola, poichè gli errori, che s'avvertiscono quì, non son pochi, nè di poca importanza, spero, che picciola non abbia ad essere l'utilità che ne potrà venire a chi n'avrà di mestiero.

I Nomi della nostra lingua sono o Masculini, o Femminini, perchè il Neutro non l'abbiamo, come non l'hanno ancora l'altre Lingue volgari, e ne mancano ancora, secondo che io intendo, gli Ebrei: e se ben pare, che *lo Etera*, che disse Dante, *lo Cielo*, *lo Petto*, e simili, pizzichino del Neutro, non sono perciò da esser tenuti per tali. Nè manco ci muova a credere d'avergli, il sentire nel Plurale, *le Corna*, *le Membra*, *le Peccata*, che disse Dante, *le Ramora*, *le Luogora*, *le Campora*, o *le Tempora*, le quali due voci si son infino a ora conservate, perchè in mill'altri Nomi, che son Neutri in Latinò, non si sente in Toscano, ch'e' sieno ricevuti per tali: *il Fiume*, *il Mare*, *il Cuore*, *il Segno*, *il Capo*, *il Braccio*, benchè questi par, che vi s'accosti, facendo nel Plurale *le Braccia*, ma finalmente il Bembo, e gli altri dicono, che noi manchiamo del Neutro; non siam già rovinati per questo.

I Masculini per lo più nel Singolare finiscono in O, come *Sasso*, *bello*, *buono*, *Filippo*. Alcuni in *E*, come *il Mare*, *il Fiume*, *il Pane*. Alcuni in *A*, come *il Poeta*, *il Pianeta*. Alcuni in *I*, come certi Nomi proprj: *Neri*, *Geri*.

REgola prima sarà, che tutti i Masculini in qualsivoglia modo terminanti nel Singolare, terminano nel Numero del più in I, come *Sasso*, *Sassi*: *Bello*, *Belli*: *Fiume*, *Fiumi*: *Cavaliere*, *Cavalieri*: *Poeta*, *Poeti*: *Pianeta*, *Pianeti*. Alcuni non si contentano dell'I sola, ma vogliono ancora l'*A*, come *Vestigio*, *Ciglio*, e *Riso*, che fanno *Vestigi*, e *Vestigia*: *Cigli*, e *Ciglia*: *Risi*, e *Risa*, e similmente si dice *Muri*, e *Mura*: *Corni*, e *Corna*. Altri non si contentando di due, ne vogliono tre, come *Membro*, e *Osso*, che fanno *Membri*, *Membra*, *Membre*; *Ossi*, *Ossa*, e *Osse*, e questi son tutti tre nel Petrarca.

E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Spirito ignudo, od uom di carne, & ossa.
Vidi il pianto d'Egeria in vece d'osse.

I Femminini in *A*; *Musa*, *Donna*, *Bella*; & in *E*, *la Stirpe*, *la Progenie*, *la Gente*, *Vergine*, *Parte*: un me ne sovviene, che finisce in *O*, cioè *la mano*.

Nella *U*, nessuno Toscan Nome termina, dice il Bembo, fuor che *Tu*, e *Gru*: parte dice bene, e parte male. Dice bene, perchè nessuno de' nostri Nomi, o Maschio, o Femmina finisce in *U*: dice male, perchè *Tu*, e *Gru*, non son Nomi interi, perchè gl'interi son *Tue*, e *Grue*; così *Virtù*, è tronco; l'intero è *Virtue*, o *Virtute*.

REgola seconda sarà, che i Femminini terminati in *A*, terminano nel Plurale in *E*: *Bella*, *Belle*, *Dea*, *Dee*. *La Bontà*, *la Felicità*, son voci tronche, però nel Plurale non fanno le *Bonte*, *le Felicite*, l'intero è *Bontae*, *Bontade*, o *Bontate*.

REgola terza sarà, che i Femminini finienti nel Singulare in *E*, finiscono nel Plurale in *I*, *Parte*, *Parti*; *Felice*, *Felici*: *la Mano*, che quanto alla declinazione è un pazzo Nome, ancor ella nel plurale termina in *I*, e non in *E*, perchè *Mane*, vuol dir *Mattina*.

Fatto avea di qua mane, e di là sera.
disse Dante nel primo del Paradiso. Il Casa nel Capitolo del Forno, accomodandosi all'umiltà del suggetto, disse a posta:

S'e' ti bisogna adoperar le mane;

Ja

la qual voce fa timar con *Pane*.

Da queste tte Regole se ne trae, quasi per conseguente, che il Nome, può avere Articolo Masculino, e Femminino, come *il Fine*, *la Fine*; *il Fonte*, *la Fonte*; *lo Opinione*, *la Opinione*, che è oggi in uso, *lo Ordine*, e *la Ordine*, facciano ancor essi nel Plurale in *I*.

Alcuni altri, che non solo hanno Articolo Masculino, e Femminino, ma diversa desinenza, come *Bisogno*, *Bisogna*: *Olivo*, *Oliva*: fanno nel numero del più secondo la Regola di sopra, cioè, quando finiscono nel Singulare in *O*, fanno nel Plurale in *I*, come *Bisogno*, *Bisogni*: e quando finiscono in *A*, hanno poi la *E*, come *la Bisogna*, che fa nel plurale, *le Bisogne*.

Regola, o considerazione quarta sarà, che i Nomi, che nel Plurale hanno doppio finimento, come *Fronde*, *Frondi*; *Ale*, *Ali*, l'hanno perchè nel Singulare ancora finiscono in due modi, cioè *la Fronda*, e *la Fronde*, *l'Ala*, e *l'Ale*.

Non ramo, o fronda verde in queste piaggie; Son. 248.

E i capei vidi far di quella fronde. Canz. 4. -- e nel Plurale:

L'aura serena, che fra verdi fronde. Son. 164.

Che vogliono importar quelle due frondi: Canz. 47.

A quella foce, ov'egli ha dritta l'ala. Dante Cant. 2. del Purgat.

Et esso tendea su l'un'e l'altr'ale. Purg. 29. -- e nel Plurale:

Io pensava assai destro esser su l'ale. Son. 267.

Quant'era meglio alzar da terra l'ali. Can. 47.

Il Chiostro, *la Chiostra*; *la Loda*, *la Lode*; *Arma*, *Arme*, son di simil fatta.

Vedi le Annotazioni dei Deputati, che nel 73. corressero il Boccaccio: Dicono, che sta bene: *io ti segherò le veni*, e che ne i Libri antichi si trova ancora *le Porti*, per *le Porte* „ nel Plurale, e nel numero „ del meno, *la Porta*, e *la Porte*, però „ è da credere, che scorrezion sia nel 4. „ Canto dell'Inferno di Dante, dove del „ Battesimo si vede scritto:

„ *Ch'è parte della Fede, che tu credi*: „ fu errore di chi scrisse, che dovendo dir „ *Porte*, disse *Parte*.

PRONOMI.

Circa a' Pronomi, che da Castelvetro son chiamati Vicenomi, si suole errare assai spesso. Errasi nel dire nel Nominativo *Lui*, *Lei*, *Loro*: perchè nel Nominativo si debbe dire *Egli*, *Ella*. *Essi*.

Il Boccaccio disse: *Maravigliossi forte Tebaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fosse creduto lui*. Sforzasi il Bembo di mostrare, che quivi il *Lui* non è Nominativo, ma Accusativo: e che *fosse creduto lui*, sia come se dicesse: *fosse creduto esser lui*.

e ciò, che non è Lei,

Già per antica usanza odia, e disprezza, disse il Petrarca. Il Bembo vuole, che quivi in *Lei*, non sia Nominativo, ma *ciò*, *che non è Lei*, significhi: *ciò non contiene Lei, e non ha in sei Lei*. Comunque ciò sia, perchè l'esposizione del Bembo mi par sottigliezza; approverei seco più tosto, che la regola del non dire *Lei*, e *Lui* nel Nominativo, fosse buona; e se quivi il Boccaccio, ed il Petrarca uscirono di regola, i Poeti, e massimamente i grandi, non son tanto sottoposti alle regole, che talvolta non possano, o non vogliano uscirne.

Lui, *Lei*, *e Loro*, si dicono dal Nominativo, o Vocativo in poi, in tutti gli altri casi, cioè *Lui*, e *Lei* nel Singolare, e *Loro* nel Plurale.

Egli si dice solamente ne' Nominativi del Nominativo Singolare non occorre esempio; del Plurale servaci questo esempio di Dante nel 10. dell'Inferno.

Egli han quell'arte, disse, male appresa.

Ed *Ei* in vece d'*Egli*; nel Nominativo singolare è cosa ordinaria: nel Nominativo plurale è nel Petrarca in quel verso della Canzone 4.

Ei duo mi trasformaro in quel ch'io sono.

Dante l'usò nell'Accusativo nel 5. dell'Inferno.

Per quell'amor, ch'ei mena, e quei verranno.

Eglino ancora si dice nel Nominativo plurale, ma è più sicuro di dire *Essi*; così *Esse*, che *Elle*, o *Elleno*.

Ella, oltre al Nominativo usatissimo, fu dal Petrarca usata nell'Ablativo;

Girmen con ella in su'l Carro d'Elia.

Non si dica mai, *La mi disse*. *La mi fece*, in vece di *Ella mi fece*; che *La*, in vece di *Ella* nel Nominativo, e *Gli*, in vece d'*Egli*, è licenza, o stretta segretariesca.

Non si dica, parlando di donna, *io Gli dissi*, perchè *Gli* vuol dire *a lui*; ma di-

casi:

casi: *Le dissi*; che *Le* vuol dire *a lei*, però nel Petrarca si legge:

Anzi le dissi il ver pien di paura.

Io *Gli dissi*, cioè *dissi a lui*, sta bene; ma *io Gli dissi*, parlando di più d'uno: credo, che stia male, e che si debba dire: *io dissi Loro*.

E' per leggiadrìa, ed *Egli*, si truova, e s'usa. Petr. Son 306.

E' mi par d'or in ora udire il messo,
Or quand'egli arde il Ciel,

disse il Petrarca: dove *Egli* non serve ad altro, ch'a dar grazia al parlare; „ ed il „ Bembo frequentemente se ne serve.

Questo, non vuol dire *Costui*, ma *questa cosa*; però dicasi *Questi*; ma osservinsi in ciò due regole, cioè, ch'e sia solamente nel Nominativo, e che non si congiunga con altra parola, perchè *Questi uomo* starebbe male, e *Questi*, senz'uomo, o altro, sta bene.

Questi m'ha fatto non amare Dio,

si legge nel Petrarca. Canz. 48.

Quegli ha il medesimo privilegio, e le medesime regole.

Fui più tempo in dubbio, se *Quegli*, e *Questi* avevano ancora un'altra regola, cioè, che solamente si dicessero d'uomini, o Dei: ma io trovai poi nella prima Novella della quarta Giornata del Boccaccio queste parole: *Quegli vuole, ch'io ti perdoni, e Questi vuole, che contro a mia natura in te incrudelisca*: E per *Quegli* intende l'amore, e per *Questi* lo sdegno: „ forse questi „ affetti si presero da lui come Deità. Cre„ do bene; che fuor di persona non se ne trovino molti altri esempi.

Altrui, e *Cui*, non si pongono nel Nominativo, ma negli altri casi.

Dua non è ben detto: dicasi *Due*, come, per esempio: Petr. nel Son. 257.

Due gran nimiche insieme erano aggiunte.

E non solo *Due* si dice di femminine cose, ma che sieno maschi, come:

Amor mi manda quel dolce pensiere,
Che segretario antico è fra noi due.

Son. 136. Così forse sempre il Boccaccio: *In casa di due fratelli: due grandi, e fieri mastini*. Il Petrarca usò quasi sempre *Duo* nel Mascolino. Trionfo della Fama Cap.2.

I duo chiari Trojani, e' duo gran Persi.

Duoi, non l'arei per mal detto.

Mia donne, *Tua donne*, e *Sua donne*, si suol sentire spesso; sfuggasi sì fatta discordanza.

Glielo è una pazza bestia; il Boccaccio, e gli altri antichi se ne servono per maschio, e per femmina, e nel singolare, e nel plurale: *Mi pregò il Castaldo, se io n'avessi alcuno, ch'io gliele mandassi*. E altrove: *Paganino da Monaco rubba la Moglie a M. Ricciardo di Chinzica, il quale, sapendo dove ello è, va, e diventa amico di Paganino, e raddomandagliele „ & egli gliele concede*. E altrove: *Portò certi Falconi Pellegrini al Soldano, e persentogliele*. Con sopportazione del buon secolo, e del Bembo, che dice, che si dica sempre *Gliele*, e non mai altrimenti, direi più volentieri: *Glielo*, *Gliela*. *Glieli*, o il nostro *Gnene*, succeduto in luogo del *Gliele*.

ARTICOLI

GLi Articoli nostri nel Singolare sono *Il*, *Lo*, *La*, Quando una voce comincia da vocale, si dice *Lo*: come *Lo Amore*, *Lo effetto*: quando comincia da consonante, si dice *Il*, come *Il Poeta*, *Il bene*; non si dice già *Il spirito*, *Il strano*, o altre simili voci malagevoli a pronunziarsi: ma dicesi: *Lo spirito*, *Lo strano*; talor, per variare, si è usato *Lo Cielo*, *Lo Mondo*, *Lo buon Maestro*, che Dante, e gli altri antichi usarono spesso.

El tale, *el Duca* dicono alcuni, ma con licenza loro, gli altri dicono *Il tale*, *Il Duca*; perchè *El* significa *e il*, come *e 'l Duca*, *e 'l Principe*.

Articoli del maschio nel Plurale, *Li*, *Gli*, come *I buoni*; *I beni*, *Li* ha più del Poeta, o del forestiero. *Gli* è più in uso, come *Gli amici*, *Gli sdegni*. *Le* è l'Articolo Femminino plurale, come *Le donne*: *Le mani*.

Con il, dicono, ch'e' non si dice, ma si accorcia e fassi *Col qual*, *Col tal*, e in cambio d dire *Co' i tali*, si fa *Co' tali*.

Dicono ancora, che e' non si dice *Per il*, ma *Per lo*, come il Petrar. Son. 38.

Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.

Il Boccaccio disse: *Pe 'l convito reale*: e *Pe 'l mio potere*. Ma a questo io confesso d'essere impacciato, perchè *Per lo. petto*, *per lo Mondo*, par troppo affettato, massimamente in Prosa: e *Pel* sempre mai non credo, che e' piaccia.

Per il che s'usa di dire comunemente, ma il Boccaccio dice *Il perchè*, e *Perlocchè* ha dello Spagnuolo.

De' nomi della nostra lingua si potrebbe dire quel che a' Pedanti, parendo lor dire una bella cosa, dicono del Verbo: *Tantum haberes nasum, quantum Verbum habet*

Casum: serviamoci in quel cambio d'alcune particelle, che e' chiamano segni de' Casi, *A*, *Al*, *Di*, *Da*, *Del*, *Dal*, e non so quanti altri, che talvolta si mettono soli, come *A voi*, *A lei*, *Al bel*, *Al bene*: talora si congiungono con l' Articolo, come *Alla mano*, *Dell' Uomo*; ma perchè i Fiorentini in sì fatta cosa non sogliono errare, non ne farò parola.

Lascerò similmente alcune Particelle, che sogliono a' Forestieri dar gran fastidio, e a' Fiorentini non punto: il *Vi*, il *Ci*, il *Si*, e somiglianti.

Delle Congiunzioni, delle Interjezioni, e de' Participj, e degli Accenti per la stessa cagione non tratterò, e de' Verbi mi spedirò brevemente.

V E R B I.

Le Conjugazioni de Verbi ancora in questa Lingua son quattro, *Amare*, *Vedere*, *Leggere*, *Sentire*.

Quei della prima, nel Plurale finiscono in *A*; *Amano*, *Desiderano*, *Chiamano*: e gli altri tutti in *O*: *Veggono*, *Leggono*, *Sentono*.

Per non errare ricorrasi all' infinito, o alla terza Persona Singolare dell' Indicativo. Quelli della prima, siccome nel Singolare finiscono in *A*, cioè *Ama*, *Desidera*; così aggiungendo la particella *No*, fanno *Amano*, *Desiderano*. Gli altri, che finiscono in *E*, cioè *Vende*, *Legge*, *Sente*, arebbono a fare *Vedeno*, *Leggeno*, *Senteno*, ma cambiano sempre la *E* in *O*, e fanno *Sentonò*, *Leggono*, *Vedono*.

Io Amava, *io Vedeva*, *io Leggeva*, *io Sentiva* disfero sempre il Petrarca, il Boccaccio, ma in parlando, e scrivendo ancora familiarmente, direi: *io Amavo*, e così gli altri.

Voi Amavi, *Voi Vedevi* è discordanza: dee dirsi regolarmente *voi Amavate*, *voi Vedevate*: ma sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare, o scrivere familiare.

Guardarsi del dire *Amavonò*, *Vedevono*. Dicasi *Amavano*, *Vedevano*. Formasi dall' *Amava*, *Vedeva*, aggiuntovi il *No*.

Noi Amassimo, per *noi Amammo*; *Noi Leggessimo*, per *noi Leggemmo*, Lombardeggia, e più d' un Regolatore di Lingua Toscana gliene cinge.

Voi Amaste, *voi Vedeste*, e così gli altri, perchè *voi Amasti* è discordanza; se bene in parlando non è da guardarsene.

Amarono, e non *Amorono*, ed in Poesia *Amaro*, *Passaro*.

Come a ciascun le sue stelle ordinaro.

Ch' i bei vostri occhi, *Donna*, *mi legaro*, disse il Petrarca: e siccome questi della prima terminano in *Arono*, così quei della quarta in *Irono*, cioè *Sentirono*, *Aprirono*, e a questi ancora si leva il *No* da' Poeti nel Trionfo della Fama.

L' un Decio, e l' altro, che col petto apriro;

„ *Indi i Messi d' Amor amati uscire.*

Petr.

La seconda, e la terza fanno *Viddero*, o *Videro*, e *Lessero*. Dice il Bembo, che e' si trova ancora Toscanamente, *Uccisono*, *Rimasono*, e per avventura in questa guisa dell' altre.

Volgarmente si dice *Amorno*, *Udirno*, de' quali è peggiore, e men buono *Amorno*, benchè Dante usasse nel Cap. del Conte Ugolino *Levorsi*, per si *Levarono*.

Amarò, *Chiamarò*, vogliono ch' e' s' avesse a dire; ma i Fiorentini dicono: *Amerò*, *Chiamerò*, *Ameranno*, e non *Amaranno*.

Ognun sa, che nell' Ottativo, e Soggiuntivo si dice: *io Ami*, *tu Ami*, *colui Ami*, ma molti mostrano di non sapere, che nell' altre tre Conjugazioni si dee finire in *A*: *io Vegga*, *tu Vegga*, *ei Vegga*; *io Renda*, *tu Renda*, *ei Renda*.

Molti confondono, e dicono *io Vegghi*, *tu Vegghi*, *colui Vegghi*, *io Rendi*, *tu Rendi*, *ei Rendi*. Nella prima, e terza persona, osservasi in finire in *A*, e nella seconda il Bembo concede, ch' e' si possa ancora finire in *I*, perchè il Boccaccio fa talora così: e nel Petrarca è

credo, che te 'l conoschi.

E pria che rendi il suo diritto al Mare.

„ La terza persona del numero del più
„ nella prima Conjugazione fa: *Amino*, *Chiamino*, ma l' altre tre Coniugazioni fanno in *A*, *Veggano*, *Leggano*, *Sentano*.

La regola da tenersi a mente è questa: Chi finisce in *A* nello Indicativo che son quei della prima, come *Amano*, fanno nell' Imperativo, Ottativo, e Soggiuntivo in *I*, gli altri tutti, che nello 'ndicativo finiscono in *O*, fanno in *A* nello 'mperativo, Ottativo, e Soggiuntivo.

Tengan dunque ver me l' usato stile.

Son. 190.

Vengan quanti Filosofi fur mai.

Son. 225. in cambio di *Tenghino*; o di *Venghino*.

Io Amassi, *tu Amassi*, *colui Amasse*, e

così tutte l'altre Conjugazioni nelle prime due persone fanno in *I*, nella terza in *E*, se bene Dante confonde questa regola:

Io venni non così, com' io morisse.

nel 5. dell'Inferno:

Non lasciavam l'andar perch' ei dicessi.

nel quarto dell'Inferno; il Boccaccio sempre l'osserva: e del Petrarca una volta sola si disputa, cioè in questi versi:

Non credo già, ch' Amore in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi:

Il Bembo si dice queste formali parole: *E' fuori d'ogni regola, e licenziosamente detta; ma nondimeno è tante volte usata da Dante, che non è maraviglia, se questo così mondo, e schifo Poeta, una volta lo scrivesse tra le sue Rime.*

Il Castelvetro, che dà addosso a ognuno, e particolarmente al Bembo, dichiara: *Nè credo, o Amore, che tu avessi in Cipro, o altrove sì soavi nidi.*

Se voi Amasti, si dice fuor di regola; dicesi regolarmente: *se voi Amaste*: così *voi Amareste*, *voi Leggereste*, in somma ne' Plurali finiscasi in *E*, ne' Singolari in *I*.

Amarebbono è fuor del dovere: dicasi *Amerebbono*, o *Amerebbero*; e così gli altri.

Amassero è meglio detto, che *Amassino*: e *Amassono* mi par, che senta troppo dell'antico, se bene costoro se ne servono per la leggiadria; ma di quei *Facciavamo*, *Volavamo*, per *Volevamo*: *Mosterò*, per *Mostrerò*, hanno, per usar la lor voce, del semplice.

Non si dica mai, sotto pena di parer un balordo, *noi leggiano*, *noi Facciano*, e simili: nè manco si dica *noi Fareno*, *Verreno*; in somma la *N* non vi va mai.

Nel Verbo *Essere* si suole errare nel dire nell'Indicativo *voi Siate*; perché *voi Siate* è Soggiuntivo, e Ottativo, e Imperativo.

—— *Pregovi siate accorte*, Canz. 2.
Non siate però tumide, e fastose.

Ma nell'Indicativo *Sete* sta bene.

Conoscete in altrui quel che voi sete: Canz. 18. „ Usasi ancora *Siete*.

„ Non credo, che sia per ritrovarsi chi „ approvi la distinzione d'un Regolatore; „ il quale voleva, che si dicesse *coloro Sonno*; e non coloro *Sono*.

„ Osservatori diligenti, ed intendenti hanno molto ben considerato, che ne' Toscani antichi Libri è sempre *tu Se*: ma „ o nol seppe; o volle far altrimenti Monsignor della Casa, che in un Sonetto suo „ dice così:

„ *Fuor di man di Tiranno a giusto Re-*
„ *gno, Soranzo mio, fuggito in pace or sei.*
„ E in questo, come in altro, è seguitato, „ e da quanti!

Chiedeo, *Feo*, *Udìo*, *Morìo*, fanno buon giuoco a' Poeti, quando non trovano la rima.

AVVERBI.

Degli Avverbi sarebbe cosa lunga, e a sproposito al presente il volerne a uno a uno parlare: dirò solo alcuna cosa d'alcuni. Nel Bembo son queste formali parole: *sono* Unqua, e Mai *quello stesso*, *le quali non niegano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare.*

Quistionossi in Firenze agli anni passati sopra il *Mai*, sentenziossi, che e' potesse negare senza il *Non*, sì per l'uso comune in parlando, sì perchè nel Boccaccio ne trovarono esempio. A me ne sovvengono questi; Nella Novella della Figliuola del Soldano: *Affermando, se aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe*. Nella stessa novella dice: *Pregoti l'adoperi; se no'l vedi io priego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta*. Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Casa non l'hanno mai fatta negare senza il *Non*, però almeno in Versi io me ne guarderei, che in vero mi pare una cosa strana, che la stessa voce appunto contenga insiememente il sì, & il no, che è pur primo assioma, che i Logici e i Metafisici insegnano, o più tosto suppongono; e chi è quel, che non creda loro, che l'affermazione, e la negazione non possano stare insieme?

Presto, dice il Bembo, che alcuni moderni lo tengono in sentimento di *Tosto*: val quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*, onde si forma il Verbo *Apprestare*. E' Nome, e non è mai altro, così afferma l'Alunno, e altri. Considerisi, se quì nel Boccaccio nella Novella della Marchesana è Nome, o Avverbio. *Acciò che co'l presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta*. Considerisi quest'altro nel Trionfo della Divinità del Petrarca:

El tempo disfar tutto e così presto.

Il Fortunio nelle sue Regole dice così: *In tal significazione avverbialmente questa voce* Presto *non ritrovo usata, se non una volta da Dante nel 7. del Purgatorio, ove dice.*

——— *alcuno indizio*
Da noi, perchè venir possiam più presto.
„ Ma il Fortunio, per mala fortuna, per
„ mancanza di memoria, scambiò, e non
„ allegò giusto, poichè Dante disse in quel
„ verso *Tosto*, e non *Presto*, cioè: *Da noi,*
„ *perchè venir possiam più tosto.*

. Ma come Nome si ritrova spesso. *Io* veramente più volentieri scriverei *Tosto*, e *Ratto*, ma non esclamerei già, nè salterei, quando un altro in Prosa, o in Versi l' usasse.

Quantunque, non credo, che in Dante, o nel Petrarca si trovi per *Benchè*, ma per *Quant' e quante*, & è indeclinabile.

Chi vuol veder quantunque può Natura.
Tra quantunque leggiadre Donne, e belle;
disse il Petrarca Son. 211. e 183.
Cingesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che in giù sia messa.
disse Dante.

Il Boccaccio comincia il suo Decamerone per questa voce in questo significato, *Quantunque volte gratiosissime Donne, meco pensando riguardo.* Usalo ancora nel significato di *Ben che. Quantunque ciò, che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto, non è perciò così da correre a farlo*; e molte altre volte se ne serve in tal sentimento.

Dolce, per *Dolcemente*, è un grazioso Avverbio.

E come dolce parla, e dolce ride.
Son. 127. Che è quello d'Orazio:
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Soave, per *Soavemente*, e simili si potrebbero usare, massimamente in Versi. Ne' Madrigali dello Strozzi, mi pare di ricordarmi, che ve ne sian non pochi.

Alcuni, per leggiadrìa, in vece di dire *Umanamente*, e *benignamente*, dicono *Umana*, e *benignamente*. Nel Boccaccio, e nel Casa, e nel Bembo mi sovviene mai averlo trovato. Trovasi nel Trattato degli Ofizj comuni *tranquilla, e pacificamente*, e forse alcuni altri tali. Dubitasi se questo Trattato, fatto in Latino dal Casa, sia ancor suo in Toscano; comunque ciò sia, non credo che sia da piacere, che in questi Avverbj un *mente* solo abbia, quasi uno strascico solo, a servire a due vesti.

„ *Se bene*, per *Benchè*, non si trova ne'
„ tre principali Lumi della Toscana Elo-
„ quenza. In qualche moderno l' ho senti-
„ to più volte, e mi sovviene, che Ber-
„ nardo Tasso, Padre di Poeta maggiore,
„ cominciò una Stanza, dicendo:
„ *Se ben di sette Stelle ardenti, e belle*
„ *Ti cinge il biondo crin lieta corona.*
„ In Versi, e in Prosa è comunemente ri-
„ cevuto dall' uso.
„ *Quem penes arbitrium est, & jus, &*
„ *norma loquendi.*
„ Altro non aggiugnerò, desiderando
„ brevità chi desidera quanto prima valersi
„ di tal Operetta, la quale confido, che
„ a' due riveriti da me non sarà discara,
„ o disutile.

IL SAGGIO
DELLA FAVELLATORIA

Di Francesco Cionacci

Formole delle Conjugazioni de' Verbi.

PRESENTE PRIMO

Numero singolare

	I.	II.	III.
1	Amo	Vendo	Finisco
2	Ami ame R.	Vendi	Finisci
3	Ama	Vende	Finisce.

Numero Plurale.

1	Amiamo amiamo V.	Vendiamo vendemo D. vendiamo V.	Finiamo finimo D. finiano V.
2	Amate	Vendete	Finite
3	Amano.	Vendono.	Finiscono.

PRE-

PRESENTE SECONDO.

	I.	II.	III.
	Numero Singolare.		
1	Ami	Venda	Finisca
	ame R.		
2	Ami	Venda	Finisca
	ame R.	vendi	finischi
		vende R.	
3	Ami	Venda	Finisca.
	Numero Plurale.		
1	Amiamo	Vendiamo	Finiamo
			finischiamo V.
2	Amate	Vendiate	Finiate
			finischiate V.
3	Amino	Vendano	Finisano
		vendino V.	finischino V.

PENDENTE O IMPERFETTO PRIMO.

	Numero Singolare.		
1	Amava	Vendeva	Finiva
	amavo V.	vendea	finaí
		vendía R.	finivo V.
		Vendevo V.	
2	Amavi	Vendevi	Finivi
		vendei P.	
3	Amava	Vendeva	Finiva
		vendea	finía
		vendía R.	finíe D.
		vendie D.	
	Numero Plurale.		
	I.	II.	III.
1	Amavamo	Vendevamo	Finivamo
		vendevàmo D.	
2	Amavate	Vendevate	Finivate
	amavi V.	vendeváte D.	finivi V.
		vendevi V.	
3	Amavano	Vendevano	Finivano
		Vendeano	Finíano
		Vendiéno	Finieno
		Vendiero R.	

PENDENTE O IMPERFETTO SECONDO.

	Numero Singulare.		
1	Amerei	Venderei	Finirei
	amere'	vendere'	finire'
	amería P.	vendería P.	finiría P.
2	Ameresti	Venderesti	Finiresti
3	Amerebbe	Venderebbe	Finirebbe
	amería P.	vendería P.	finiría P.
	ameríe D.	venderíe D.	finiríe D.
	Numero Plurale.		
1	Ameremmo	Venderemmo	Finiremmo
2	Amereste	Vendereste	Finireste
3	Amerebbero	Venderebbero	finirebbero
	amerebbono.	venderebbono	finirebbono
	I	II	III
	Ameriéno	Venderiéno	Finiriéno
	ameriano P.	venderiano P.	finiriano P.

PENDENTE IMPERFETTO TERZO.

	Numero Singulare.		
1	Amassi	Vendessi	Finissi
	amasse R.	vendesse R.	finisse R.
2	Amassi	Vendessi	Finissi
3	Amasse	Vendesse	Finisse
	amassi V.	vendessi V.	finissi V.
	Numero Plurale.		
1	Amassimo	Vendessimo	Finissimo
2	Amaste	Vendeste	Finiste
3	Amassero	Vendessero	Finissero
	amassono	vendessono	finissono
	amasseno D.	vendesseno D.	Finisseno V.
	amassino V.	vendessino V.	finissino V.

TERMINATO OVVERO PERFETTO.

	Numero Singulare.		
1	Amai	Vendetti	Finii
	ama'	vende'	fini'
	amao D.	vendè'	finio P.
		vendeo P.	
2	Amasti	Vendesti	Finisti.
3	Amò	Vendette	Finì
	I	II	III
	amoe V.	vendè	finio P.
		vendéo P.	finie V.
			finitte D.
	Numero Plurale.		
1	Amammo	Vendemmo	Finimmo
2	Amaste	Vendeste	Finiste
3	Amarono	Vendettero	Finirono
	amaro	vendettono	finiro
	amarno R.	venderono	finirno V.
	amoro R.	vendero	
	amorono V.	venderono V.	
	amorne		

FUTURO SEMPLICE.

Numero Singulare.

1 Amerò	Venderò	Finirò
ameroe V.	venderoe V.	finiroe V.
ameraggio D.	verderaggio D.	finiraggio D.
2 Amerai	Venderai	Finirai
3 Amerà	Venderà	Finirà

Numero Plurale.

1 Ameremo	Venderemo	Finiremo
2 Amerete	Venderete	Finirete
3 Ameranno	Venderanno	Finiranno

FUTURO COMANDATIVO.

Numero Singulare.

I	II	III
1	....	....
2 Ama	Vendi	Finifci
3 Ami	Venda	Finifca

Numero Plurale.

1	....	....
2 Amate	Vendete	Finite
3 Amino	vendano	Finifcano
	vendino V.	finifcono V.

VERBO INFINITO IMPERSONALE.

Amare	Vendere	Finire.

PARTICIPI ATTIVI.

Amando	Vendendo	Finiendo
		Finendo
Amante	Vendente	Finente

PARTICIPIO PASSIVO.

Amato &	Venduto &	Finito &
Amata	Venduta	Finita.

Offervazioni eftratte, parte dalle Note delle Cognugazioni, e parte dall'Origine del Verbo.

I. Tutte quelle ufcite delle perfone del Verbo, che non hanno alcun contraffegno, fono buone, e da ufarfi e in profa e in verfo: quelle, che hanno il contraffegno fono per valerfene, fecondo che accenna il loro contraffegno.

II. I contraffegni fono quefti D. P. R. V. Il D. fignifica DISMESSA, per denotare, che febbene quella terminazione di perfona fi trova talora negli Scrittori del buon fecolo, con tutto ciò non è da ufarfi, per effere anticata è difmeffa, e folo fi è pofta perchè s'intenda, leggendola ne' libri antichi, come fi fa dal Vocabolario delle voci antiche, e rancide.

Il P. fignifica POETICA per dimoftrare che, eziandio che tal terminazione fi trovi qualche volta nelle antiche Profe, ella però fi concede più al Verfo, che alla Profa.

La R. fignifica RIMA, ad accennare che sì fatta formazione è conceduta folo a' Poeti per la neceffità della rima, non oftante che qualche efempio fe ne trovi fuori di effa, ma perchè fempre l' efempio farà di Poeta, fappiafi che non mai è ftata conceffa alla Profa.

L' V. fignifica VOLGO, per inferire, che, quantunque quella tal definenza fi truovi, o fia per trovarfi, e in Profa, e in Verfo (fpezialmente degli Scrittori di qua dal buon fecolo) ella non fu mai ufata da' più limati, e più perfetti Autori; ma folo fi è fentita, e ancor fentefi viva nel popolo, e parlar familiare, nel quale parrebbe affettazione il non dirla talora co 'l dir fempre il contrario.

Della Terza Cognugazione in proprio.

III. E s' ha buon fondamento di tener per fermo, che nel principio di quefta Lingua due foli ordini di Verbi fi trovaffero, confiderata la differenza della loro Radice, cioè che tutti foffero terminati in una di quefte due ufcite ARE, & ERE.

IV. Da quefto ne viene ch' e' fi poffa rifolutamente affermare, che non ci foffero fe non due Cognugazioni, per le diverfe maniere, le quali fin' allora hanno fempre mantenuti li predetti due Ordini di Verbi, nel formare alcuni tempi ed alquante perfone, non fi effendo mai fatta varietà veruna nella feconda radice, fra quei, che hanno la ufcita in ERE lungo, come TEMERE, e quei che hanno l'ERE breve, come BATTERE.

V. Onde non è maraviglia, che la terminazione in IRE (la quale ha dato luogo, ed al terzo Ordine de' Verbi ed alla terza Cognugazione, per alcune fue particolari ufcite) apparifca, a chi ben confidera, pofteriore alle altre due: sì perchè cofta, come la maggior parte de' Verbi (pet non dir tutti) o furono già, o fono ancora, d' una delle altre due, conforme vedraffi, a baffo al n. 8. e 9. 11. sì perchè la fpezial maniera di formar le per-

persone d'alcuni tempi, non è proporzionata (analoga dicon le scuole) a quella degli altri, nè meno è perfetta, nè in se, nè a confronto delle altre due Cognugazioni. Non è proporzionata, perchè aggiugne la sillaba ISC, che non è nella radice, a tre soli tempi, e non agli altri: non è perfetta, perchè non osserva questo aumento in tutte le persone de' medesimi tempi.

VI. E perchè, secondo l'Autorità de' primi, e più famosi Regolatori della nostra Lingua, si potrebbe dubitare, se quanto da me si dice della terza Cognugazione, o della radice RE, sia proprio di essa, e cada universalmente sopra tutti i suoi Verbi, o pure sia particolare di alcuni di essi: io per togliere ogni ombra in contrario, soggiugnerò la rimazione dei dilci Verbi fatta sopra 'l copiosissimo Vocabolario della nobilissima Accademia della Crusca. Ed in questa rassegna di Verbi mi son preso la fatica di notare tutte le predette uscite, dove in esso Vocabolario quella Voce, o le sue derivate, composte avevanne esempli, col porvi l'Autore ivi accennato, che di esse si è valuto. Gli altri, che mancano di autorità a quelle conformi, non è perchè non abbiano tali terminazioni, ma perchè non l'ho trovate fin'ora in quel gran Tesoro della nostra Lingua, per una superficiale scorsa fatta già a questo fine. Ma sappiasi, che hanno l'autorità almeno dell'uso.

Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

E se farassene l'esperienza, troverassi che fra tre centinaja di Verbi, da me raccolti insieme appartenenti a questa terza Coniugazione, tutti (fuor che una misera dozzina, o pochi più, i quali noteransi a suo luogo per Irregolari, o Anomali, come dicono i Professori) fanno conforme s'è notato nella di Lei Formula.

VII. Anzi, con tuttochè un gran Maestro della Lingua abbia lasciato scritto; *Ch' e' non si dirà mai NUTRISCHIAMO, nè NUTRISCHIATE*; e per dir vero io non abbia fin'ora trovato esempio in contrario: nondimeno, perchè ho pur sentito talora profferir tali terminazioni da persone, se non altro, almeno da coloro, che parlano la Lingua di Mercato Vecchio, non l'ho voluto nella Formula tralasciate, notandole per usate dal Volgo, perchè se altri si abbattesse, o a sentirle nel parlar comune, o a leggerle in qualche scrittura, sia l'Autore scusato per una bassezza familiare, non condannato d'una ardita novità; dovendo ancora esse secondo l'analogia esser formate in tal guisa, siccome medesimamente si cominciò a formare a quella maniera i Participj in NNO, & NTE, per quanto si vede in APPARISCENTE, ed in ARDISCENDO: benchè nell'uso migliore non abbiano preso piede, non ostante che e' cene fosse, per dir così, necessità, affine di distinguerli da quei, che forma la seconda Coniugazione, ovvero ordine in ERE.

VIII. Verbi della Prima, e della Terza Conjugazione.

Abbrividare	Abbrividere *dell' uso*
Abbronzare	Abbronzire *dell' uso*
Accanare	Accanire
I derivati da Acerbo; Disacerbate	Inacerbire
Inacetare	Acetire, acetisce *Cr.* & *Pall.* in accetiscono *Cr.*
Agrare, *e' suoi composti*: anagrare.	Inagrire, inagriscono *Cr.*
I derivati da Alido & Arido: Inaridire.	Alidire, alidisce *Cr.* inaridisce, *Dec. Qu.*
Alleggerare, & alleggiare.	Allegerire, allegeriscono *Cav.* alleggeriscano *Pass.*
Ammanare	Ammanire
Ammutolare & ammutare	Ammutolire, ammutolisce *F. Iac. T.* & ammutire *dell' uso*
Animare, *e' suoi composti*: Disaminare: Inanimare & innanimare	Animire *dell'uso*: Inanimare: & inaniinire
Annerare	Annerire, annerìscono *T. Br.*
Annotare	Annottire *Vir. M.*
Appassare	Appassire
Arrossare	Arrossire
Asperare & asprare, *e suoi composti*	Disasprire; Inaspeire inasprisce *Am. ant.* inaspriscono Cr. & innasptire
Attutare	Attutire
Balbuzzare, *e* balbettare	Balbuzzire, & balbotire
I derivati da Bello: Abbellare	Abbellire, abbellisce *Liv. M.* Disabbellire: Imbellire. Rimbellire.

Im-

Inbiancare : Sbiancare	Bianchire *e' suoi composti*, Sbianchire *dell' uso*
Abbrunare	Brunire *e' suoi composti*: Abbrunire, abbruniscono *Pass.* Imbrunire : Ribrunire *dell' uso*.
Bruttare, *e' suoi composti*; Imbruttare; Sbruttare	Imbruttire : e Rimbruttire
I derivati da Carne Accarnare : Incarnare : Rincarnare : Scarnare	Accarnire, Scarnire *dell' uso*.
Carpare	Carpire, carpisce *Dec. Quintil*,
I derivati da Catarro : Incatarrare : Scatarrare	Incatarrire
I derivati da Cauterio : Cauterizzare.	
Scaltrare, Scaltro *D.*	Scalterire, e Scaltrire.
Chiarare, *e' suoi composti* : Dichiarare : Rischiarare : Schiarare. Colorare, *e' suoi composti* : Discolorare ; Incolorare, Scolorare	Chiarire : Dichiarire ; Schiarire, schiarisca *Dav. Colc.* Colorire, colorisce *Voc. incolorare* ; Ricolorire ; Scolorire
I derivati da Dolce, & Dolco : Dolciare, *onde* dolciato : Addolciare : Indolciare : Raddolciare : Addolcare : Indolcare: Raddolcare	Addolcire : addolcisce *Petr.* Indolcire, indolcisce *D. Purg.* Raddolcire
Dolorare, e *suoi composti* : Addolorare.	Addolorire *dell' uso*
Durare, e *suoi composti*, Indurare	Indurire
Fastidiare, e *suoi composti* : Infastidiare. Sfastidiare, sfastidia *Esp. Vang.*	Fastidire, infastidire, infastidisce *Br.* Infastidiscono *M. V.* fastidire
Favorare, e *suoi composti*	Favorire *Voc. in favorare* favorisce, *Voc. in favoratore*. Disfavorire, disfavoriscano *Cap. Bot.*
I derivati da Femmina : Effemminare *Voc. in infemminire* ; *onde* effemminato.	Infemminire, infemminisce *Am. ant.*
Fiaccare, e *suoi com-*	Infiacchire, infiac-
posti	ehisce *Dav. Cal.*
Disfiorare, infiorare : Bisfiorare ; Sfiorare	fiorire, fiorisce *Bocc. D. Par.* fiorisca *Petr.* fiorisco *F. Iac. T.* e *suoi composti* : Rifiorire, rifiorisce *Voc. in rifiorente* : sfiorire, sfioriscano *Pell.*
I derivati da Gagliardo ; Sgagliardare	Ingagliardire, ingagliardisce *Dav. Colt.* ingagliardiscono *fior d' Ital' D.*
I derivati da Gara. Gareggiare, Sgarare,	Sgarire *dell' uso*
Gioiare, *onde* Giojante *Tac. Dav. lib.* 4. *ann.* gioi *D. Par.* 8.	Giore : Ringioire : ringioisce *Tav. Rit.*
Gradare, *e' suoi composti* Aggradare, aggrada *D. Inf.* 2. *Petr. Pall. Son.* 75. Aggratare, aggrata *D. Inf.* 11. Ingradare	Gradire : Aggradire : Sgradire
Granare, e *suoi composti* Ringranare ; Sgranare	Granire
Ingrugnare *Voc. in grugno* : Ingrognare	Grugnire, e *suoi composti* ingrugnire *dell' uso*.
Guajolare	Guajolire, guajoliscono *But.* & Guaire
Immalinconicare	Immalinconichire & Immalinconire
Impallidare	Impallidire, impallidisce *Petr.*
Impedimentare	Impedimentire, impedimentisce *alb.* impedimentiscono *Cr.* Impedimentiva *pallad. in reprimere*.
Imperversare	imperversire, *onde* Imperversito
Imporrare	imporrire, imporrisce *Dav. Colt.*
Impostemare *dell'uso*	Impostemire
Incancherare	Incancherire.
Incarognare	Incarognire *dell' uso*
Incenerare	Incenerire
Inorgogliare	Inorgoglire, inorgogliscono *Lib. dic.*
Insalvaticare	insalvatichire
Insollare	Insollire
Intimidare, intimide-	Intimidire

ro-

rebbono *M. V.* 8. 79.	
Inrizzare	Intirizzire *dell' uso*
Intorbidare	Inmorbidire, intorbidisce *Dec. Quint.*
Liquidare, e *suoi composti*	Liquidire, liquidisco *F. Iac. T.* Alliquidire; alliquidisce *F. Giord.*
	Lenire, lenisce *Caval.* e *suoi composti*
Allenare	Allenire
I *derivati da* Magro Ammagrare: Dimagrare	Ammagrire, ammagriscono *M. Aldobr.* immagrire
Manfare, e *suoi composti*: Ammanfare	Ammanfire *Tac. Dav. lib. 2. Stor.*
Mezzare, e *suoi composti*: Ammezzare; Rammezzare	immezzire
Mollare, e *suoi composti*; Ammollare Rammollare	Ammollire, ammollisce *Cr.* Rammollare, rammolliscono *Voc. in rinvenire* rammollisce *Sen. Pist.*
I *derivati da* Morbido: Ammorbidare: Rammorbidare	Ammorbire, ammorbidisca *Bocc.* Rammorbidire
I *derivati da* Morto: Ammortare, & ammorzare:	Ammortire, ammortisce *T. Br.* Immortire, immortisce *Alb.*
Smorzare	Smortire *dell' uso*: Tramortire
I *derivati da* Nugolo, & Nuvolo: Annuvolare, & annugulare *dell' uso*: Rannuvolare & rannugulare *dell' uso*	Annuvolire, annuvolisce *Com. Purg.*
Adonare, & Adontare	Onire & Unire, e' *suoi composti*: Adonire *Deputati f.* 109.
I *derivati da* Paura, Impaurare: Spaurare	Impaurire, impauriscono *Bocc.* Spaurire, spauriscono *But. in intronire*
I *derivati da* Pazzo: Impazzare, Rimpazzare	Impazzire, impazziscono *Teol. Mist.*
Pedare *onde* pedante; & pedata, e *suoi composti*.	Espedire, *onde* spedito; Impedire, impedischi *Bocc.* impedisce *Voc. in impeditore*, Spedire
	Impensierire, *onde*

I *derivati da* Pensiero, Spensierare, *onde* spensierato	impensierito: Spensierire, *onde* spensierito
I *derivati da* Piccolo, Appiccolare	Appiccolire *dell' uso*, Impiccolire
Spoltrare *D. Inf.* 24. *Omai convien, che tu così ti spoltre*	Poltrire, *Tac. Dav. lib. 4. ann.* e' *suoi composti*, Impoltronire; Spoltrire & Spoltronire, spoltronischi *But.*
Prosperare, e *suoi composti*	Improsperire, *onde* improsperito
Roventare, e' *suoi composti* Arroventare	Arroventire *Ovvid. Pist.*
I *derivati da* Ruggine, Arruginare *dell' uso*. Dirugginare	Arrugginire; arrugginiscono *Pass.*
I *derivati da* Ruvido, Arruvidare	Itruvidire *dell' uso*
Scanfare	Schencire, & Schiencire
Scappare	Schippire
Schermare	Schermire, schermisce *Voc. in schermitore*
Serenare, e' *suoi composti*, Rasserenare Sgomentare	Rinserenire Sgomentire, sgomentisca *Esp. Salm.*
	Stabilire
Stabilitare, *onde* stabilitato.	
Starnutare	Starnutire
Stizzare	Stizzire
Strabiliare	Strabilire *dell' uso*
Superbiare & soperbiare, e' *suoi composti*, Insuperbiare & insuperbare	Superbire, Insuperbire, insuperbisce *Voc. in superbiente*
Attaccare	Tecchire *Voc. in tecchito*, e' *suoi composti* Attecchire *Dav. Colt.*
Tenebrare, e' *suoi composti*, Intenebrare: Ottenebrare	Intenebrire, intenebrisce *Pist. S. Gir.*
I *derivati da* Tiepido, Intiepidare; Rintiepidare	Intiepidire, intiepidiscono *Passav.* Rattiepidire, Rintiepidire
Tintinnare, tintinna *Voc. in tintinnante*.	Tintinnire
Tormentare, e' *suoi composti*	Intormentire, intormentiscono *Sen. Pist.*
Torneare, & Torniare, e *suoi compo-*	Tornire *dell' uso*

sti : Attorneare, & Attorniare, Rattorniare	
Tremare	Tremire, *onde* tremito & triemito *e' suoi composti*, Intremire, intremisce *But.*
Tristare, *e' suoi composti*, Attristare.	Attristire, Intristire, intristisce *Cr.*
Vagare, *e' suoi composti* Invagare, Svagare.	Invaghire, invaghisce *Petr.*
I *derivati da* Valore; Avvalorare	Invalorire, Svalorire, svalorisce *But.*
Vanare	Vanire, *e' suoi composti*, Invanire, invaniscono *Am. ant.* invanisce *Guid. C.* Svanire, svanisce *Sen. Pist.*
I *derivati da* Veleno, Avvelenare : Svelenare	Avvelenire, avvelenisco *Cr.* Invelenire, Svelenire
Rinvigorare	Vigorire, vigorisce *M. Gulg. de Piac. e suoi composti*. Invigorire, invigorisce *Cavalc.* Rinvigorire, rinvigorisce *But.*
I *derivati da* Vile Avvilare, *onde* avvilato, Rinviliare	Avvilire, avvilisce *Fiam.* Invilire, Ravvilire, Svilire
I *derivati da* Vizzo, Avvizzare	Avvizzire, Invizzire.
Adunare, Disunare, Raunare & ragunare, & radunare *dell' uso*.	Unire, unisce *Cr.* Disunire, disunisce *Guer.* Riunire
Vomicare & Vomitare, *e' suoi composti* Rivomitare	Vomire, & Bomire, bomiscono *M. Aldobr.*

IX. Verbi della Seconda, e della Terza Conjugazione.

Ma vada cauto chicchessia, che la ferie di questi nella Seconda Conjugazione volesse metter in pratica, col saper distinguere gli usabili da' dismessi, che quì non è luogo di distinguerli.

Abborrere, abborre *Petr. Son.* 78. *D. Parr.* 26.	Abborrire
Arguere, *onde* arguto	Arguire
Bogliere, *onde* bogliente, e Bollere, bolle *Cr.* 146. *Petr. Son.* 20. bollano *Cr.* 9. 55. 4. *e suoi composti* Ribollere, ribolle *Cr.* 9. 96. 1. soprabbollere, soprabbolla *Cr.* 4. 32. *tit.*	Bollire, Ribollire
Capere *Bocc. num* 44. 8. *e suoi composti*, Concepere, concepe *D. Par.* 28. Recepere, Ricipere, *onde* ricipiente & Recipere, *onde* recipiente, Ricevere, riceva, *F. Jac. T. in abbondosamente*.	Capire, capisco *Voc. in capere & capire*, Concepire
Sculpere, *onde* Sculto	Colpire *e suoi composti*, Scolpire, scolpisce *Carr. Bott. Voc. in scolpire*, & *scultore*.
Cucere, cuce *D. Purg.* 13. *e suoi composti*. Ricucere, ricucia *D. Purg.* 25. Scucere & Sdrucere sdruci, e sdruce *dell' uso*	Cucire, ricucire, Scucire, *onde* scucito & Sdrucire
Custodere, custodi *D. Par.* 21.	Custodire
Escere esce *D. Purg.* 20. & 24. *e suoi composti*, Nescere *rimaso a'* Siciliani, Riescere, riesce *Bocc. introd.* 4. riescono *G.V.* 10. 173. 10.	Escire, *onde* Escita: Nescire *onde* nescito *nell' uso del volgo*.
Fiedere, fiede *Tes. Br. D. Pur. & Par. Petr.* & Fierere fiere *Petr. D. Inf.* & Ferere, *onde* feruto *D. Inf.* & Feggere, fegga *D. inf.* 15. & 18. feggono *Am. ant.* feggendo *Am. ant. e loro composti*. Risiedere, risiede *D. inf.* 20. Risierere, risiede *D. inf.* 23. Trafierere, trafierono *Tav. Rit.*	Fedire, & Ferire ferisca *D. Par.* ferisce *voc.* in *feritore* Riferire, Trasferire

Fel-

Folcere, folce *Petr. Son.* 312.	Folcire.
Forbere, Forba *D. Inf.* 5. forbi *Alb.* 69.	Fobire, forbisce *voc. in forbitojo*
Fremere, freme *Petr.*	Fremire
Fuggere, fugga *D. Inf.* 1. *e' suoi composti* Rifuggire, rifuggono *Mor. S. Greg.* sfuggere, sfugge *Voc. in sfuggevole*	Fuggire: Rifuggire, Sfuggire.
Garrere, garre *N. ant.* 100. 12. garra *D. Par.* 19. garro *Petr. Son.* 188.	Garrire, garrisce *Voc. in garritore & garritrice.*
Gemere, geme *Gr.* germa *D. Inf.*	Gemire, gemisce *Aringh.*
I composti dal Latino Verbo Gerere: Digerere *onde* digesto: Ingerere *onde* ingesto.	Digerire, Ingerire
I composti dal Latino Verbo Habere: Esibere: Inibire: Proibere; *che latinizati pronunciavansi nel principio della lingua.*	Esibire *dell'uso*: Inibire *dell'uso*: Proibire
Influere	Influire, Influisce *Trat. gov. fam.*
Inghiottire; inghiotte *Tres. Br.* 5. 6. *e' suoi composti* Tranghiottere, tranghiotte *dell' uso*	Inghiottire, inghiottisce *Cavalc.* Tranghiottire, tranghiottisce *Lab.* tranghiottiscono *Cr.*
Reggere, reggo *Voc.* reggono *Pallad.* regge *D. inf.* 10. Perere, pero *Petr. canz.* 28. 8. pere *Bocc. num.* 97. 2. pera *D. Purg.* 14. Riedere, riede *D. Par.* 33. *inf.* 34. *Petr. Son.* 206. & Reddere, reddo *Voc.*	Ire & *suoi composti* Gire: Rigire; Ambire *Voc. in ambizione*, Circuire: Perire, perisce *Am. ant.* perischi *Cavalc.* Preterire, Redire, & reddire
Languere, langue *D. Par.* 16. *Petr. canz.* 29. & 42.	Languire
Molcere, Molce *Pet. Son.* 312.	Molcire
Morere, moro *Pet. canz.* 4. 5. & Muorere. muore D. Par. 15. & Muojere, muoja *Pet. canz.* 18. 7. *e' suoi composti.* Rimorere *onde* rimorte; & Smorere, *onde* smorto	Morire: Rimorire *dell' uso*

Negligere, *onde* negletto, *e suoi composti.*	Annighittire e anneghittire, annighittisce *Alb.* Snighittire,
Odere, ode *Voc. in udente, e suoi composti*: Disodere, disode *Prov. Chi non ode non disode*: Riodere	Udire: Disudire: Riudire: & Esaudire: esaudisce *Voc. in esaudevole*, & *esauditore*. Ubbidire, ubbidisca *Bocc. n.* 11. ubbidiscono *Pass.* ubbidisce *Voc. in ubbiditore*, *ubbidiente*, *e disubbidiente*: Obbedire, obbedisce *Voc. in obbediente*, & *obbeditore*. Disubbidire, Inobbedire, *onde* inobbediente
Parere, pare *Setr. e suoi composti*: Apparere, appare *G. V.*, Disparere, *onde* disparuto: Rapparere, rappare *Tes. Br.* 3. 2. riapparere, riappare *Tes. Br.* Sparere *onde* sparuto, Trasparere, traspare *Ber. Rim.*	Apparire, apparisce *Bocc.* Comparire: Disparire: Riapparire & rapparire: Sparire, sparisce *Pass.* Trasparire *dell' uso*
Patere, pate *D. Par.* 4. pati *Am. ant.*	Patire, patisce *Bocc.* patisca *Bocc.* patisco *Voc.* Compatire
Pentere, penta *D. Purg.* 3. e 11. *e suoi composti*, Ripentere, ripente *G.V.* 2.14.2.	Pentire, Ripentire
i composti dal disusato Verbo Pergere, & Vergere (*che alla lombarda si pronunzian* Perzere, & Verzere) *e accorciati* Petere & Verere, Prere & Vrere di *V. consonante*. Aprere, apra *Bocc. num.* 67. 12. apre *Petr. canz.* 18. 5. apri *D. inf.* 33. apro *Bocc. num.* 48. 10. Riaprere, riapro *dell' uso*. Cuovrere & cuoprere, cuopre *Petr. Son.* 30. ricuovrere & ricuoprere ricuopra *Pass.*	*I composti del Verbo latino* Perire *che in essi fa* Perire & *accorciato* Prire & Vrire con *V. consonante*: Aprire, Riaprire, Coprire, & covrire; Ricoprire & ricovrire: Scoprire & scovrire; Discoprire & discovrire.

126. Scuovrere & Scuoprere scuopra *D. Inf.* 17. scuopre *D. Par.* 16. Discuovrere, & discuoprere discuopre *Petr. Can.* 18. 7.	
Reperere *onde* reperto *D. Par.* 2. *dal quale* repertorio	Reperire
I composti dall' insitato Piere, Compiere, compie *Pass.* 19. Empiere, Empie *D. Inf.* 1. Adempiere, adempie *Pass.* 19. Riempiere, Sovrempiere	Compire, Ricompire, Empire *usato ne' suoi composti* Adempire, Riempire *dell' uso*
Rapere, rape *D. Par.* 20.	Rapire, rapisce *Voc. in rapinoso, e rapitore.*
Repere, repe *D.*	Ripire *quasi* repire.
Ruere, rui *D. Inf.* 2. rua *D. Part.* 30.	Ruire
Sagliere, saglie *Voc. in saglita, saglitore, e sagliente* & Salere, sale *Petr. Son.* 267. *e' suoi composti* Assalere, assale *D. Inf.* 2. assagliere, assaglia *Petr. Canz.* 18. 6. Risalere, risale *Dan. par.* 1.	Salire: Assalire, assalisce *Voc. in assalitore:* assaliscono *Bocc. num.* 41. 1. Rassalire, Riassalire. Risalire, Trasalire
Sbigottere, sbigottire *Tanc. a* 4. *sc.* 5.	Sbigottire, sbigottisce *Petr. Son.* 235.
Scalfiggere, *onde* scalfitto	Scalfire, scalfiscano *Dec. Quint.*
Scandere, scande *D. Part.* 7.	Scandire *dell' uso*
Seguere, segua *Petr. Bocc. num.* 29. 7. *e' suoi composti*, Conseguere, consegue *D. Inf.* 7.	Seguire, seguisca *Cr.* Asseguire: Conseguire, Eseguire, eseguisce *Voc. in esecutore*: Perseguire, Proseguire
Sentere, sento *Petr. canz.* 39. 6. senta *Bocc. num.* 60. 21. sente *Pass.* 247. *e' suoi composti*, Assentere, *onde* assenso, Consentere, consente *D. Par.* 4. consento *Petrar. Son.* 103. consenta *Cuid. C.* Acconsentere, acconsente *Prov. Chi*	Sentire: Assentire: Consentire: Acconsentire: Dissentire: Presentire: Risentire: Strasentire

tace acconsente. Dissentere, dissente *Cival. disc. stir.* Presentere, presento *dell' uso* Risentere, risento *Petr. Con.* 286. risenta *Dav. Colt.*	
Seppellere, *onde* sepolto *D. Purg.* 3.	Seppellire, seppelliscono *Bocc.* & Soppellire
Servere, serve *D. Par.* 27. *H. V.* 4. 2. 6. 6.	Servire
Sorbere, *donde 'l suo composto* Assorbere, assorto	Sorbire *dell' uso*, Assorbire
Staggere (*che usasi in Lombardia per* stare)	Staggire, staggisce *Tes. Br. da cui forse* Intigire & integire
Statuere, *onde* statuto: *e' suoi composti* Instituire *onde* instituto: Sostituire, *onde* sostituito, & sustituto	Statuire, & stituire, *e suoi composti*. Constituire, constituiscono *S. Ag. C. D.* Costituire, constituiscono *Bocc.* Instituire, instituisce *Voc. in instituiore*. Restituire, Sostituire, e sustituire
Stridere, stride *Voci in stridente*	Stridere, stridisce *Cr.*
Struggere *e accorciato* Struere, *onde* strutto *e suoi composti*: Distruggere, Construggere & costruggere *onde* construtto, Instruggere, *onde* instrutto e construtto	Struire *dell' uso* Construire & Costruire: Instruire *dell' uso*
Tossere, tossa *Fr. Sca.*	Tossire
Tradere, trade *D. Inf.* 11. 33.	Tradire, tradisce *Voc. in tradire, traditore, traditrice.*
Tribuere, *onde* tributo, *e suoi composti*, Attribuire, *onde* attributo; Distribuere, *onde* distributo	Attribuire, attribuisce *D. Par.* attribuisca *Bocc.* Contribuire, Distribuire, distribuiscono *Cavale.* Distribuire, distribuisce *Voc. in distributore*, Retribuire, retribuisci *Stor. Tab.* retribuiscano *Vit. Plut.* retribuisce *Voc. in retribuire*, Stribuire
Vegnere, venga *Pet. Son.* 211. vengono *Bocc. introd.* 32. vengono	Venire, Addivenire & Adivenire, Antivenire, Anzivenire, Avve-

r. 3. 15. 4. ve gniamo *Bocc. num.* 36. 4. vegnate *Tav. Rit. ne' composti* Divengo *Pet. Canz.* 18. intervengono *D. Con.* rivegno *D. Pur.* 10. riſovvenga *D. da Maianno* ſovvenga *d. Inf.* 33. & Venere & Vienere, viene *D. Par.* 5. vieni *Bocc. num.* 86. 4. *E ne' ſuoi composti.* Adiviene *Bocc. intr.* 34. Avvienne *D. Par.* 2. Conviene *Petr. canz.* 5. 7. Diſconviene *Petr. canz.* 35. 5. Diſviene *F. Guitt.* Previene *D. Part.* 7. Sovviene *Petr. Son.* 2. 1. 3. Sopravviene *Bot. in preveniente.*	Avvenire, *onde* avventiccio *adl. da* avvenito *diſuſato*: Contravenire: Convenire; Diſavvenire: Diſconvenire: Divenire: Intervenire, Miſavvenire, Miſvenire, Pervenire, Prevenire, Provenire, Rinvenire, Riſovvenire, Rivenire, Sconvenire, Sopravvenire, Sorvenire, Svenire.
Vertere *dell'uſo, e ſuoi composti*, Avvertere, avverte *dell'uſo* Convertere, converta *Petr.* 16. 1. converta *D. Inf.* 25. Divertere, diverre *Eſp. Veng.* Invertere, invert. *D. Inf.* 34. Pervertere, perverte *Paſſ.* 297. Rivertere, riverte *D. Inf.* 30. Sovvertere	Avvertire, Convertire, Pervertire *dell'uſo* Rinvertire, Sovvertire
Veſtere, veſta *D. Inf.* 13. veſte *Petr. Son.* 257. Inveſtere, inveſtono *Vit. Plut.* Rivertere, riverta *D. Inf.* 13. Sveſtere, ſveſte *D. Par.* 30. Traveſtere, traveſte *dell'uſo*	Veſtire, Diſveſtire, Diſveſtire, Inveſtire, Rinveſtire, Sveſtire, Traveſtire
Uſcire, *onde* uſcette *Bocc. Teſeid e' ſuoi composti*, Riuſcite	Uſcite: Riuſcire,

X. I ſeguenti Verbi ſono della Terza; ma s'e' ſi cercaſſe bene per le antiche Scritture, e per l'uſo de' miglioti, e di coloro, che la purità della lingua ancora conſervano, ſi troverebbe, ch'e' furono, o ſono ancora della Seconda Conjugazione (e forſe qualcuno della Prima) poichè ritengodo, nel formare i Participj in NDO, e 'n NTE, la maniera di quei della Seconda; e ſiccome 'l Bembo, a cui tanto deve la noſtra lingua, ci afferma, trovarſi NUTRE che vien da NUTRERE, non da NUTRIRE; così potrebbe chiccheſſia trovarne molt'altri in buon uumero.

Abbonire, abboniſce *Luc. Mar.*
Aggecchire
Allibbire
Altire, altiſce *Rim. ant. P. N.*
Amarire, amariſco *Rim. ant. P.*
Inamarire, inamariſco *F. lac. T.*
Ammattire
Ammonire, Ammoniſce *Voc. in ammonitore*
Appatire, appetiſce *Bocc.* appetiſcono *M. V. Paſſ.*
Ardire, ardiſco *Petr.*
Arroſtire, arroſtiſce *Med. arb. Cr.* arroſtiſcono *Cr.*
Arrozzire, arrozziſcono *Paſſ.*
Aſſolſonire, aſſolſoniſcono *M. Alad.*
I *derivati da* Baldanza, Imbaldanzire, Sbaldanzire
Bandire, bandiſce *Voc. in banditore.* Imbandire, Ribandire, Sbandire
Baſire
I *derivati da* Baſta, Imbaſtire, Sbáſtire *dell'uſo*
I *derivati da* Biondo, imbiondire, Rimbiondire
I *derivati da* Bizzarro, Imbizzarrire, Ibizzarrire
Blandire, blandiſce *Com. Inf.*
I *derivati da* Bozzacchio, imbozzacchire Sbozzacchire
Brandire
Bruire
I *derivati da* Capone, Incaponire, Rincaponire
I *derivati di* Cercone, Incerconire, e incirconire, Rincerconire, rincirconire e rincircuire *dell'uſo*
Civire, Accivire
Condire, condiſce *Cavalc.*
I *derivati da* Crudele, Incrudelire, incrudeliſci *Lab.* incrudeliſca *Amet.* Rincrudelire *dell'uſo*
I *derivati da* Crudo, Incrudire, incrudiſcon *Paſſ.* Rincrudire *dell'uſo*
Digeſtire, digeſtiſca *Cr.* digeſtiſce *Cr.*
Eſordire
Eſurire
I *derivati da* Fievole & Fiebole: Affievolire, & affiebolire, Infievolire, & infiebolire
I *derivati da* Frale, Affralire, Infralire, infraliſca *Cr.*
Fruire, fruiſce *Eſp. Salm.* fruiſco *Ang. Monoſ. ſloſ.* 175.
Gentilire, Gentiliſce *F. Gior. C.* Aggen-

ti

tilire, ingentilire, ingentilisce *Cr.* ingentiliscono *Agn. Pand.*
Gestire *dell' uso*.
Ghermire, Inghermire, Inghermisca *But.*
Sghermire, sghermisce *Voc. in sghermitore*
I *derivati da* Giovane, Ingiovanire, ingiovenisce *Q. Filosof.* Ringiovanire, ringiovenisce *Pert.* ringiovaniscono *Cr.*
Grancire Aggrangire.
I *derivati da* Grandi, Aggrandire, Ingrandire, ingrandisce *M. Gino*. Ringrandire
Guarentire, guarentisce *Tes. Br.*
Guarire, *e* Guerire, guarisca *Bocc.* guerisco *Bocc.*
Guarnire & Guernire, Sguarnire & Sguernire
Jattire
Imbarbogire *dell' uso*.
Imbastardire, imbastardiscono *Cr.* imbastardisce *Pall.*
Imbestialire
Imbietolire
Imbolsire
Imbottire
Imbricconire
Immalvagire, *onde* immalvagito
Improverire, improverisce
Inagrestire
Inasinire, inasinisce *M. Bind.*
Incallire
Incalvire
Incanutire
Incatorzolire
Incattivire
Inciprignire
Incodardire
Incollorire
Indolenzire
Infellonire, infelloniscon *San. Pist.*
Infingardire
Infistolire
Infollire
Infrigidire, infrigidiscon *M. Aldobr.* infrigidisce *Trat. Giamb.*
Ingelosire; ingelosiscono *Bocc.*
Inquitire, inquitisce *Ter. Br.*
Inquisire,
Insipidire, insipidisco *F. Iac. T.*
Intignosire, intignosisce *Cr.*
Invecchiuzzire, invecchiuzziscano *Cr.*
Inuggiolire, Inuzzolire
Involpire, involpisca *Arrigh.*
Inzotichire
Irretire
Irrigidire, irrigidisce *Vit. S. Pad.*
Laidire, Laidisce *Am. am.*
Largire, largisce *Passav.*
Lascivire, lascivisce *F. Iac. T.*
I *derivati da* Livido, Allividire, All ividisco *F. I. T.* Illividire *dell' uso*
Marcire, Immarcire, immarcisce *Alb.*
Smarcire
Minuire, Diminuire, diminuisce *Pass.*
Sminuire
Munire
Nitrire *dell' uso*, Annitrire, anitrisce *Cr.*
Nudrire & Nutrire
Ordire, ordisco *Petr.* ordisca *Petr.*
Orire
Partorire, partorisce *D. Par.* partoriscano *Cr.* partorisce *Ser. S. Ag.*
Piatire, Piatisce *Granc. Salv.*
I *derivati da* Piccino, Appicinire, Rappiccinire.
I *derivati da* Pigro, Appigrire, appigrisco *Cosc. S. Ber.* Impigrire, impigrisca *Mor. S. Greg.* impigrisce *Coll. S. Pad.* impigriscono *Cr.* Spigrire *dell' uso*
I *composti di* Plire *inusitato* (*ch' è il* Plere *de' Latini*) Complire, Supplire, supplisca *Bocc.*
Pulire, puliscono *Cr.* Ripulire
Punire, punisce *D. Purg.*
Putridire, *onde* putridito, Imputridire
Redimere
Reverire, Riverire
Ribadire, ribadisci *Lib. Astr.*
I *derivati da* Ricco, Arricchire, arricchisce *Boc.* Irricchire, Transricchire
Risarcire, risarcisce *Fiam.*
Retrosire, Irritrosire
Romire
Sagire, Risagire
Sbalodire
Scaturire
Schernire, schernisce. *Voc. in schernino schernitore, & schernitrice*
Scipire, *onde* scipito
Sdilinquire
Smaltire
Smarrire
Sopire & supire *dell' uso*
Sopperire
Sortire, Assortire
Squittire, squittisce *Fr. Sacch.* & Schiattire, schiattisce *Ar. Fur.* Risquittire
Stordire, stordisce *Fav. Esop. Om. S. Greg.*
Stormire
Stupidire & Stipidire, stipidisce *M. V.* & Stupire
Tallire
I *derivati da* Tenero, Intenerire, intenerisci *Petr.* intenerisce. *D. Purg.* intene-
ri-

riſcono. *Guid. G.* Rintenerire
I *derivati da* Vincido, Avvincidire *dell' uſo*, Invincidire *dell' uſo*: Rivvincidire
Umidire, Inumidire, Inumidiſce *Cr.*

XI. Verbi di tutte tre le Conjugazioni.

DORmigliare & Addormentare
Dormere: dormi *Bocc. num.* 13. 15. dorma *Petr. canz.* 4. 6.
Dormire: Addormire
FALlare
Fallere, falle *Petr. Son.* 95.
Fallire: Sfallire, sfalliſce *Voc. in sfallente*
Ferare, Ferere o Fergere, Fetire, *uſati ſolo ne' compoſti*.
Offerare: *N. Ant.* 51. 8. *E s'egli non ha di che, ſi offeri il ſuo cuore*: Sofferare *Bocc. n.* 62. 6. *Credi tu che io ſofferi: e nov.* 77. 58. *Poichè a me non ſoffera il cuore*.
Offerere: offerete *Bocc.* Profferere *Bocc. n.* 80. 18. Sofferere
Conferire, conferiſcono *Gr.* conferiſce *Cr.*
Deferire *dell' uſo*: Differire: Inferire: Offerire, offeriſce *Voc. in offerente, e offeritorio*: Profferire, profferiſce *Voc. in profferitore*: Riferire, riferſcono *G. V.* riferiſca *Paſſav.* riferiſce *Voc. in referendario*: Sofferire, ſofferiſce *Voc. in ſofferitore* Trasferire.
FInare: Affinare: Raffinare: Rifinare
Fornere *M. V.* 9. 25. *E fornerſi di gente d'arme, e inteſero buona guardia*
Finire, finiſca *Petr.* & Fornire, Forniſcono *Bocc.* forniſce *D. Par.* Affinire, affiniſca *Lib. dic.* Diffinire, diffiniſcono *Teſ. Br.* Diffinire e Disfinire: Disfornire: Infinire; infiniſce *Arrigh.* Rifinire: Rifornire: Sfornire
FRONdare: Infrondare, Infronda *D. Par.* Sfrondare, sfrondi *Salv. rim.*
Frondere, *onde* fronduto & Fronzere, *onde* fronzuto: Sfrondere, sfrondea *Montemag.*
Fronzire, fronziſce *Virg. M.* Rifronzire
MENtare, *onde* dimentato *dal ſuo compoſto* Dimentare
Mentere, mentono *Bocc. n.* 40. 21. & *n.* 33. 7. mente *Voc. in mentitrice*
Mentire, mentiſce *Voc. in mentitore*: Smentire
MUGghiare: Rimugghiare
Muggere, mugge *dell' uſo*
Muggire & Mugire *dell' uſo*
OLEZzare
Olere: Ridolere, ridole *D. Par.*
Olire, & Aulire

PARtare, *onde i ſuoi compoſti* Appartare & Sparrare *che da* ſpartato *produce* ſpartatamente
Partere, parti *D. Purg.* 32. parte *Pec. canz.* 18. 1. Compartere, comparte *D. Inf.* 19. Dipartere diparte *D. Purg.* 9. Diſpartere, diſparte *Am. ant.*
Partire, partiſce *Grad. S. Gir.* Compartire: Dipartire: Diſpartire: Sompartire: Spartire
PUZzare: Appuzzare & Appuzzolare: Impuzzare
Putere, pute *D. Inf.* 6.
Putire & Puzzolire, *onde* puzzolente: Impuzzolire, impuzzoliſce *Gr.* impuzzoliſcono *Cr.*
RUGghiare
Ruggere, rugge *Par. Son.* 219. & *Son.* 170.
Ruggire, ruggiſce *Cavalc.*
Rimedire
Redimere, *onde* redenzione, e redentore
Rimediare
STREpitare *dell' uſo*
Strepere
Strepire & Strepidire, ſtrepidiſcono *Liv. dec.* 3.
Tortigliare, & Torcigliare, & Torciare
Attorcigliare & Attortigliare
Torcere, torca *D. Purg.* torce *Cr.* Attorcere, *onde* attorto; Intorcere; *onde* intorto: Ritorcere, ritorce *Virg. M.* ritorca *F. Giord.* Contorcere, Scontorcere, ſcontorco *Ber. rim. in contorcere*
Storcere, ſtorce *D. Inf.* 24. Tortire
VERdicare & Verzicare: Rinverzicare
Verdere, *onde i ſuoi compoſti* Inverdere, inverde *Varch. rim. paſt.* Rinverdere, rinverde *Petr. canz.* 44. 3. rinverda *D. Purg.* 19. Verzire: Inverdire: Rinverzire: rinverziſce *Omel. S. Girol.* Rinverdire
VIvare, *onde* vivanda: Avvivare: Ravvivare: Rivivare
Vivere, vive *D. Purg.* Rivivere
Vivere, *onde* Rivivere *Voc. in rivivare*: Rinvivire riviviſcono *pallad.*

Aggiunta per la pratica.

XII. IN tutta queſta ſerie, non ſi può annoverare per Irregolari della poſta Regola, e provata, ſe non *Cucire*: *Dormire*: *Eſcire*: *Fuggire*: *Morire*; I compoſti da *Perire*: *Servire*: *Venire*: *Veſtire*; *Uſcire*: co' loro compoſti, queſti mai non formano le uſcite con l' aggiunta Sillaba ISC; ma ſi vagliono di quelle, che ave-
va-

vano, quando erano della seconda Conjugazione. *Seguire*, & *Sentire* fanno lo stesso in se, e ne' loro composti, sebbene in alcuni anche seguon la regola; come sono *Conseguire*, *conseguisce*: *Esequire*, *esequisce*, &c. *Consentire*, *consentisce*, & *Acconsentire*, *acconsentisce*. *Bollire*, & *Pentire*, par che abbian più in uso di farsi prestare le persone predette a' loro antichi Verbi *Bollere* & *Pentere*, non ostante, che talora si senta vivo; *bollisce*, & *ribollisce*: *pentisce* & *ripentisce*. Ma *Ire* Verbo difettivo in se, e con esso *Gire*, e *Rigire*, i quali sono come lui, s'uniscono a' Verbi *Andare*, e *Vedere*, pur anch'essi difettivi, e fannosi a supplire l'un l'altro: rimanendo regolati negli altri composti, cioè *Ambire*: *Circuire*: *Perire*: *Preterire*: *Redire*, e *Reddire*: Del pari cammina *Udire*, che solo è regolato in *Esaudire*, *Obbedire*, & *Ubbidire* & i di lui composti: in se poi, e negli altri prende il supplemento da *Odere*, e suoi composti.

XIII. E perchè al n. IX. & XI. abbiamo posti molti Verbi, che oltre l'essere della Terza Conjugazione, sono ancora o sono stati della seconda, e della Prima, acciocchè niuno abbia da errare nella pratica, notisi bene le differenze, che quì si porranno.

XIV. La maggior parte di quei, che deducono per lo solo indizio d'un qualche Nome, sono da tenersi per DISUSATI o sieno riposti fra quei delle Prima, o della Seconda Conjugazione: e inoltre i seguenti.

Capere &c. *eccettuato* Ricevere
Compiere & Ricompiere
Custodere
Feggere
Forbere
Fornere
Frondere
I Composti da Gerere
I Composti da Habere
Influere
Offerare & Sofferare
Reddere
Reggere *per Rigire*
Rapere
Repere
Repetere
Ruere
Sbigottere
Scandere
Seppellere
Statuere &c.
Strepere
Sruggere *per Struire*
Tribuere &c.
Venere

XV. Quest'altri sono USATI: ma si distinguono. Alcuni sono usati affatto, & altri usati in parte. Gli USATI affatto sono i seguenti

Distruggere *e'l suo troncato* Struggete
Empiere *co' suoi figliuoli* Adempiere;
Fremere
Gemere
Parere
Stridere
Torcere &c.
Vertere
Vivere &c.

XVI. Gli USATI in parte, si dividono secondo i Tempi ne' quali sono in uso. Questi sono USATI ne' Presenti, nel Perfetto, e nel futuro comandativo.

Apparere *e' suoi fratelli* Disparere
Aprere & Riaprere
Convertere
Coprere &c.
Covrere &c.
Offerere & Proferere, Soffetere
Sagliere
Vegnere

XVII. Alcuni sono USATI ne' Presenti, e nel Futuro comandativo in tutte le Persone: e sono

Abborrere
Bollere &c.
Cucere
Divertere *e' suoi Fratelli* invertere
Dormere
Fuggere &c.
Garrere
Inghiottere &c.
Inverdere & Rinverdere
Mentere
Partere &c.
Pentere
Putere &c.
Riedere
Seguere &c.
Sentere &c.
Servere &c.
Vestere &c.

XVIII. Altri sono USATI in alcune persone de' sopraddetti Tempi; molti de' quali sono più proprj de' Poeti, che de' Prosatori: e sono questi

Elcere & Ulcere &c.
Ferere P.
Fiedere &c. P.
Fierere &c. P.

Fol-

Folcere P.
Languere P.
Moicere P.
Morere P. & Muojere, & Muorere
Muggere P.
Olere P. Ruggere P.
Odere Salere
Parere P. Vienere

XIX. Questi sono USATI solamente in alcune persone del Perfetto.

Sculpere
Struere &c.

XX. Dall' osservato fin qui sene cava questa dottrina. I Verbi della Terza Conjugazione, corrispondenti a quei della seconda notati dal numero XVI. in qua, si possono annoverare fra gl' Irregolari per esser soprabbondanti di quelle Uscite, che ancora ritengono dalla seconda Conjugazione: eccettuandone però quei, che si notarono al numero XII. per essere Irregolari Difettivi, al mancamento de' quali supplisces conformare ivi si è accennato.

D E L L A

COSTRUZIONE IRREGOLARE
DELLA LINGUA TOSCANA

Trattato di Benedetto Menzini.

A' L E T T O R I.

Benchè io da principio niuna gramaticale istruzione apprendessi, nulla dimeno per la frequente, e spessa lettura degli Autori del buon secolo, e pe 'l continuo conversare coll' erudite persone, egli mi veniva fatto di parlare, e scrivere assai aggiustatamente. Perocchè, a dir vero, non la plebe, non i Gramatici, che talvolta corrompono quello, di che essi dovrieno esser custodi, rendono altrui bel parlatore, ma i puliti scritti, e 'l consenso de' migliori, che vale a dire de i nobili, e degli addottrinati. Chi parla secondo la Gramatica è sempre Gramatico; ma chi secondo il buon uso, quegli si potrà dire legittimo possessore del tale, e del tal linguaggio. Contuttociò coloro, che diedero ammestramenti, e precetti, eglino pur si deono avere in prezzo, come quegli, che ad un laudevole fine le lor fatiche impiegarono. Perchè se altro non facessero, che schierarvi davanti e testi, ed esempj, onde a vostro talento, e con minor briga possiate (la lor mercè) rintracciarne la verità; egli si vuol di tanto tener loro qualche obbligazione; appunto come sia grato a chiunque intraprese un longo viaggio, additargli una strada compendiosa, e men disagevole. Or come ho detto, dopo la frequente lettura, ed in particolare de' primi tre celebri Autori, essendomi piaciuto veder quel che ne scrissero i Regolatori di lingua (non che io gli abbia veduti tutti; che troppo grande saria l' impegno) parvemi che vi fosse luogo di compilare una tal brieve operetta, quale è questa Della Costruzione Irregolare del Fiorentino Idioma. *Non che quì s' insegni parlar fuori di regola; ma affinchè si conosca buono, e ragionevolmente approvato per consuetudine, quel che per altro il rigore gramatico non consentirebbe, e di questo basta fin quì.*

Ma perchè i volumi o piccioli, o grandi che sieno, usano di portare in fronte una tal prefazione, che serve loro di schermo contro i colpi di qualunque ardisse di offendergli; coloro quì per entro farannosi a leggere, troveranno citati i testi di sei o sette Autori al più, che del Boccacci, del Passavanti, de' tre Villani, e de' Poeti Dante, e 'l Petrarca. E se talvolta si allegheranno i passi dagli scrittori di più basso secolo, e forse anche del nostro, ciò voglio, che sia come per una tal giunta, di che l' occasione me ne diè campo, ed io non volli perdonare alla penna: che in quanto a far testo dell' essermi servito solamente de gli accennati, sappial chi 'l vuole, che io così feci: sì perchè quando imopresi a scrivere, questi soli Autori io mi trovava alla mano: sì perchè stimai che, o questi fossero i più colti, o senza andar cercando d' altri, questi soli fosseno bastevoli. E se vi sarà, il che è da sperarsi, chi

spesso dica tra se: Queste cose io me le sapeva; a questi rispondo, che io pure in iscorrere gli altrui scritti, vidivi molte cose, che la Dio mercè, anch' io me le sapeva; ma non però giudicai vana la fatica di chi le scrisse, per quegli al certo, che non l' avessono sapute. Diremmo noi forse, esser superfluo il divisare, che faccia un qualche Autore, della simmetria, del disegno, della movenza, del gesto, del colorito; in somma di quante parti convengono ad una buona pittura, solo perchè il terzo, o 'l quarto sa dipingere; o che non occorresse favellare di architettura allora che viveano Battista Alberti, o 'l Buonarroti? Chi così giudicasse, al certo che a sinistro giudicherebbe. In quanto poi allo stile, avvegnachè altri potesse di quì comprendere, come io mi fussi per iscrivere, quando bisogno il richiedesse, nulladimeno più voglio, che a me sia lecito, io non pensai un tale argomento, per farla da eloquente; che altro vi voleva, che materia così digiuna, & arida, quali sogliono per lo più essere sì fatte osservazioni Vero è, che nulla è quì detto, che non sia, o ch' io m' inganno, giuridicamente detto. Laonde perchè egli vi ha de' prudenti, e degli amatori del buon linguaggio, senza 'l quale chi scrive (o prosatore, o poeta che sia) o male scrive, o per poco scrive; vuolsi credere, che un qualche lettore non mancherà a questa opericciuola, la quale i molti non ricusa, e d' uno, e di due si contenta.

DELLA COSTRUZIONE
IRREGOLARE
DELLA LINGUA TOSCANA

CAPO PRIMO

Figura, che cosa sia.

FIgura è un errore fatto con ragione. E dicesi esser tale, perocchè la ragione del farlo ella mai non fu, nè dee esser lontana da chi che sia de' buoni scrittori. Posto dunque, che ella non vi si truovi, egli si vuol credere uno stroppiamento, non una figura: se già il non ritrovarla, non fosse colpa di chi non volle; così non la seppe investigare. Non niego però alcune volte non potersene rendere altra ragione, se non dell' esser così piaciuto a chi, in iscrivendo, tornò in acconcio servirsi più d' una tal maniera, che d' una tal' altra. Lascio ancora, che anche negli Autori più celebri vi ha talvolta un qualche tratto di penna, che facilmente far ebbe da riprovarsi: o sia licenza, che essi, come padri, e fondatori dell' eloquenza si presero; o sia perchè anche i ben chiari intelletti di quando in quando stravegg ono: Nulladimeno, perchè di gran lunga maggiore è il numero di quei figurati modi, ne' quali si riconosce il loro diritto, che di quelli che no: egli non se ne vuol pretetire l' intelligenza. E dissi che il lor dritto vi si conosce: perchè sebbene ogni irregolar costruzione è un tal poco aliena dalla Sintassi, nulladimeno ell' ha una composizione di parti, che conviene, e si accomoda all' uso di quei, che ben parlano. E questo frequente usarsi fa passar per buono quello, che per altro non saria fuor d'eccezione; appunto come ne' tempi antichi feron valere le monete di cuojo, per niuna altra miglior ragione, se non perchè l' usarono. In quanto poi al motivo, che s' ebbe del parlar figurato, la necessità al certo fu quella, che da prima c' indusse, o per esser più brievi, o per meno tediosi; ed alcune volte per vezzo, o per meglio spiegare, o per dar maggior forza al parlare, ed a' sentimenti. Ed ora il faciamo con pienissima libertà, per quella franchezza, che ce ne diedero co' loro esempj gli Autori del buon secolo, quali vogliono imitarsi, e seguitsi, ma non mica abusando, ed indiscretamente servendosi della facoltà concedutane. Alcune figure senza offesa dell' orecchio possono esser frequenti, alcune per lo contrario più rare. Deesi dunque far sì di non seminare, col sacco quello, che i savj uomini per entro a' lor libri andarono col pugno poco men, che chiuso spargendo.

CA-

CAPO II.

Delle differenti maniere del parlar figurato.

OGni figura impertanto è di ridondanza, o di difetto, o di voce, cui altramente la lingua pronunzia di quel che l'intelletto concede, o di quella in somma, che a diversi generi serve, e numeri, e persone.

Ridonda in questi: Pass. fol. 142. *Me non ucciderai Tu*. Dante Purg. 24. *Tu Ti rimani homai:* e 'l Boccacci nella Canzone della giornata quarta: *Che tu ritruovi amore, e a lui sol Uno*. Dante In. 33. *Ch' eran Con meco, & dimandar del pane:* e quel *Ben sì* che tutto giorno abbiamo alla bocca, vale egli mai altro che lo *certe quidem* de' Latini? Egli vi ha dunque in queste accennate maniere di favellare la figura, che i Gramatici chiamano Pleonasmo.

Difettano poi in tutte le parti dell' orazione gli esempli, che quì appresso addurremo, e basterà per ora darne una compendiosa notizia, Pet. Son. 80. *Quando a lui piace; e l' altro in su la Nona*.. Gio: Villani Lib. 2. cap. 7. *Ma per lo soperchio di loro* ec. Bocc. G. 1. num. 10. *Secondo che più in Destro gli venia*. Dante Inf. 12. *Qual' è quel toro che si lancia in Quella; C' ha ricevuto* ec. Petr. Canz. 5. *Hor muovi non smarrir l' altre compagne*. Bocc. G. 1. n. 1. *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi*. Petr. Canz. 30. *Poscia fra me pian piano: Che fai tu lasso* ec. il medesimo Son. 21. *Benignamente* (*sua Mercede*) *ascolta*. E Canz. 11. *Le man l' avess' io avvolte entro i capegli*. Dante Purg. 16. *A guisa di cui vinto, e sonno piega*. Inf. 27. *O me dolente, come mi riscossi ec.* Che tutti sono modi, ne' quali ritrovasi una qualche mancanza, ed ella si vuol supplire coll' intelletto. E di quì aperto conoscesi, che talvolta una sola voce, e talvolta anche gl' interi sentimenti desideransi nello scrivere, come d' una in altra parte dell' orazione passando, più sotto divisereino.

Avvi in oltre non solo appresso i Latini, ma eziandio appreso i Toscani un tal parlar figurato, men solita veramente ad usarsi, ma non però men lecito: ed è, come sopra dicemmo, quando una voce suona tutt' altro di quel che dentro se imagina, ed intende colui, che favella. Ma quello suonar tutt' altro non debbe però essere così rimoto, e lontano, che ogni benchè mediocre riflessione non sia bastevole ad intender quello, che l' autore vuol, che s' intenda. Vaglia ora questo solo esempio per molti: ed è di Giovanni Villani Lib. 9. cap. 15. *E per certo se allora avesse lasciata la impresa di Brescia, e venuto in Toscana:* parrebbe errore, se non vi fosse la sua ragione, che 'l pruova per ben detto: come al suo luogo si mostrerà.

In quanto poi alla quarta maniera, ella è tanto nota, che egli non sarà a me bisognevole faticar molto per addurne le allegazioni, e perchè altri nelle addotte la riconoscano. Dove l' un genere, numero, o persona, o un tal verbo, o nome serve a più, ivi ha luogo la figura. Pass. fol. 318. *Onde come gli occhi sono tenuti cari, e riguardati dall' altre membra; così i Dottori, e Predicatori dal popolo* Gio: Vill. lib. 1. cap. 12. *Et il detto Re Priamo uccisero, e quasi tutta sua famiglia*. Petr. Son. 259. *Ch' ora, e riposo dava a l' alma stanca*: che dava *ora*, cioè placido venticello, e dava riposo, Dante Purg. 29. *Tre donne in giro: l' una tanto rossa, L' altra era* ec. e mille altri infiniti esempj, che appena vi ha periodo in cui non metta la Zeuma.

Finalmente (se per così può chiamarsi) vi ha un tal specie di figura nella trasposizione delle parole, e se ne vorrà discorrere al suo preciso capitolo. E di queste varie maniere; tentando se alcuna utilità ne possa altrui provenire, noi quì tratteremo nella presente brevissima operetta, portandone a luogo, e tempo i testi fedelmente tratti dagli Autori accennati. E se forse avverrà, che un qualche miserabil passo che altri abbia fatto suo, anche quì comparisca, ciò sarà, perchè non trovai raso ne' miei libri, i luoghi, che gli altri trascrissero. Ma giusta 'l nostre instituto, prima di passar più avanti egli è da avvertire, che e la Ridondanza, e la Trasposizione, o (per dirla con esso i Latini, e co' Greci) il Pleonasmo, e l' Iperbato, elle son vicinissime a dar nel vizioso, o almeno nell' aspro, ed isconcio: come che se dalla natura portate non vi sono, l' orecchio non le comporti, anzi tra per la novitade, e per lo duro lor proferirsi, se ne risenta. Che non mica è pieno di leggiadria quel di Danre Inf. 8. *Le mure mi parea, che ferro fosse*: nè men quel del Petr. Son. 3. *Però n' andar secur* sen-

senza sospetto. Danno un non so che da contrastare a chi legge. Di queste dunque egli non si vuol prender briga di farne troppo più, di quel che se ne ritrovino appresso de' buoni, nè deesi essere così ardito (dico anche in istile poetico) che ad ogni tre, o quattro versi vi se ne pianti qualcuna. E chi non è dilicato, e molto ben penetrante qual sia per piacere, o no, meglio sarebbe per mio avviso a lasciarle del tutto. Che non una figura mostra la bontà di qualche componimento; ma se vedremo quella ad un retto giudicio corrispondere, come ottima la giudicheremo. Dove poi avvi un tal difetto delle parole, cioè dove alla mancanza soccorre la Elissi, egli si dee aver l'occhio, che ciò che vi manca, facilmente anche vi si sottintenda; od altrimenti converrà all' Auttore consumar più di carta in postille, di quel che nella sua narrazione non fece; per accennar poscia con doppia fatica a' Lettori, quel che essi a prima giunta nelle veggono, come che non isteso nelle righe del suo foglio ma riposto, e chiuso non mente di chi compose: in somma e le figure, e i nuovi modi, e ciò che vi ha, per così dire, di rilendito, richiede quella da tanti desiderata, ma da pochi ottenuta, Bontà di giudizio.

CAPO III.

Del Pleonasmo

SE 'l raddoppiar le parole, dove ragione no 'l vuole, o bisogno no 'l richiede, o l' orecchio, quasi per vezzo non se ne diletta, fosse un raro artificio, i balbettani, e gli scilinguati farieno i più eloquenti del Mondo. Ma ella non va così, e senza altro, che col solamente farsi sentire, ne rendon ragion i detti degli Autori, che non furono detti portati dalla disgrazia. Evvi dunque un tal modo di figurata costruzione, dove una qualche voce soprabbonda. Non è però da credere, che ciò che sembra esservi di vantaggio, sia del tutto ozioso, ed inutile: perocchè ne' Pleonasmi noi veggiamo aver maggior forza un tal dettato, di quel che egli da per se non avrebbe, se quella tal giunta non vi fosse. Nè dee riputarsi viziosamente soverchio ciò, che porta seco un esprimer più al vivo, ed una maggiore efficacia. Il che ancora appresso i Latini è fale ad osservarsi, ed il potrà anche conoscere nella nostra lingua qual che si sia, che per risparmio di gita, non volendo mettersene in cerca per entro un libro intero, si renderà pago di quello, che qui in poche righe distenderemo; e prima: Dall' *Ambo duo* de' Latini si è derivato il nostro *Ambedue*, o *Ambeduo*, che altri voglia dire. Perocchè se il semplice vale per lo composto, & è d' ugual forza, e peso, quella aggiunta del numerale, certo, che soprabbonda. Ma è l' idiotismo il comporta, e le scritture de' buoni nol rifiutano. Dante Inf. 6. *Prese la terra, e con ambe le pugna*. Pur. 1. *Ambo le mani in su l' erbetta sparte*. Inf. 29. *Forte springava con Ambo le piote*, & al 23. *I son colui che tenni Ambo le chiavi*. Petr. Canz. 39. *E temo ch' un sepolcro Ambeduo chiuda*, e Son. 19. *Che grave colpa fia d' ambeduo noi*, e mill' altri esempi consimili.

Il raddoppiare altresì de' pronomi non meno davanti a' verbi, che dopo, l' uno non è senza grazia, nè l' altro senza imitazione de' Latini, Et a dir del primo, Dante Purg. 24. *Tu Te n' andrai con questo antivedere. Io mi son' un, che quando Amore spira* ec. Boc. G. 2. N. 9. *Qualunque tu Te l' affermi*. Petr. Canz. 29. *Qual' io mi sia*. Et la sconsolata Armida *Ito Se n' è pur* disse. E quel che il Petrarca espresse nella Canz. 22. *I mi fido in colui che 'l mondo regge*, & *Perche molto mi fido in quel ch' io odo*; Dante il tacette Inf. 11. *Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida*; o sia la necessità di stare dentro all' undici sillabe, che 'l costringesse a gittarne la *Si*. Ma se tuttavia dicesi *Io confido in lui*, e perchè a rigor di Gramatica non potrà farlo il semplice, come il composto? Niuna altra ragione per certo puote addursi, se non che, sebbene queste particelle possono ad altrui tacendo lasciarsi, nulla dimeno uno usar può frequente, vuol che si esprimano.

Secondariamente se dopo 'l Verbo si raddoppi il Pronome, egli talvolta così è necessario di farlo, che senza una tal ripetizione torrebbesi quel che hanno e di spirito, e di vita alcune maniere di favellare. Che altro suona al mio orecchio *heus tibi, dico tu*, che 'l semplice *heus tibi dico*. Così, e non altrimenti appresso de' nostri Pass. fol. 375. *Avvegna che donna Berta dica, che ella il sa ben Ella*. Dante Inf. 21. *Non temer tu: ch' i ho le cose conte*. Ed appresso il Boccacci, quegli, che temea di entrar nell' avello, per ispogliare il Vescovo, disse: *Questo non farò Io*, e G. 9. N. 8.

N. 8. *Che arrubinatemi*, & *che zanzeri mi mandi tu dicendo a me?* E negli Anacreontici di Benedetto Menzini (se pure ho tanto di forza di poter valermi del mio) avvi *Sì ne sospiri e ne languisci Tu*. Dante Inf. 16. *Sostati Tu, ch' all' abito ne sembri.* Petr. Son. 239. *Di me non piagner Tu, che i miei dì fersi Morendo eterni*. Così in questo ultimo esempio, che può servir di regola agli altri tutti di questa data, la sua piena costruzione sarebbe *tu non piagner tu* ec. Che se detto avesse *tu non piangere*, non saria stato Pleonasmo, ma avrebbe espresso la persona, che in ogni (per così chiamarla per ora) Cadenza del Verbo suolvisi affiggere, o pur sottintendere.

Ed il Poliziano Poeta sommo, benchè nelle Toscane Poesie (giudice il Casa) un po men pulito di quel che egli sembri aver letto i coltissimi versi del Petrarca; si valse assai leggiadramente della figura di Ridondanza nella Canzonetta *Chi vuol bever chi vuol bevere*. Io dunque *Io vo bever ancor Mi. Son' io ebria o sì o nò?* E certo un sì ardimento, non solo di questo, ch' è usitato, e vulgare, ma di mille altri modi di figure, che tengono del risentito, conviensi, ed è assolutamente lecito a chi il pratica in sì fatti componimenti. E ciò altresì nel Ditirambo, poesia quanto più capace d' ogni più strana maniera di favellare, tanto più richiedente isquisitezza di giudicio, e prontezza d' ingegno. E fino al presente giorno, io non ho visto alzarsi a buon segno in sì fatto genere di scrittura, fuor che nel suo Polifemo M. Benedetto Fioretti, uomo che non si mise ad empier le carte, se non ricco d' un gran tesoro di erudizione; e siccome fu degli altrui scritti censore mordacissimo, così ne' suoi di sagace avvedimento, ed acuto. Altri che composero Ditirambi, parmi, che con poco buona grazia di Bacco il facessero; così sono eglino in mezzo alle loro tazze, paurosi, e senza cuore. Ma forse non manca chi una tal sorta di poesia riduce alla sua perfezione, che di tanto si può promettere il gentilissimo Redi, il cui valore a chi non è noto, puossi dire, che poc' oltre si sia curato di investigare nella nobile Repubblica de' Letterati. Ma di lui fin quì, che di noi non è bisogno.

E direm seguitando, che eglino son pur Pleonasmi anche quando diciamo; *L' uomo Egli è esposto al travaglio; La virtù Ella è venerabile*, e simili. E ben tre volte leggesi espresso nel Boccacci G. 3. N. 1. *Elle non fanno delle sette volte le sei quelle che Elle si vogliono Elleno stesse*.

Il più delle volte *Solo* vale altrettanto che *Uno*; ed *Uno* altrettanto che *Solo*, come *Sola Speranza*, *sol desiderio* ec. così *Una Fede*, ed *un Fattesimo*; quindi è che spesso la voce *Uno*, e la *Solo* tra di loro a vicenda soprabbondano, e la figura costituiscon, di cui favelliamo, Petr. Son. 117. *Questo un soccorso trovo tra gli assalti*, e Son. 8. *Un sol conforto*; ed al 132. *Una man sola mi risana, e punge*. Dante Inf. 2. *Dalle fatiche loro, ed io sol' Uno*, e l'impareggiabil Tasso, abile ad onorar le scritture di qualsisia valent' uomo, nella sua Gerusalemme liberata canto 1. stanza 7. *e in un Sol punto e in una Vista, mirò* ec. Ma qual più di forza abbiano queste dizioni congiunte, che se elleno fossero di per se, chi 'l considera egli non sarà mica per giudicarle soverchie.

CAPO IV.

Della particella *Con*, aggiunta alle voci, *Meco*, *Teco*, ec.

VI ha certuni, che qualora ascoltano o dagli oratori su' pulpiti, o da' Poeti nelle Accademie questi tre Idiotismi, *Con meco*, *Con teco*, *Con seco*, il reputano un parlar, che senta del rozzo, anzi che no; ed il loro troppo morbido orecchio se n' offende, come se non fosse avvezzo a riposare, che sopra un guanciale di Rose. Ma l esserne così tenero nasce dal non essersi fatto una qualche volta a dare una semplice occhiata a' Passavanti, a' Boccacci; che essi appunto avrien fatto loro questo servigio, di rendergli men delicati, e lì in particolare, dove l' essere di senso così esquisito egli non è bisognevole. Perocchè questi son modi assai delle volte usati da quelli Scrittori, a' quali dobbiamo ciò, che abbiamo di ben parlare. E se essi si cruciano di tanto, ci resta che facciano il simile anche con quelle formule de' Latini *Prius antequam*: *Postquam post* &c. Ma siccome non avrebbono ragione di farlo in queste, così nè meno in quelle; cioè nelle nostre. Perchè non solo in prosa, come in verso truovansene tanti esempj, che troppo lunga briga farebbe eziandio l' accennare il dove sono. Però chi non sarà contento di quelli, che quì appiè soscriveremo, potrà da per se stesso

stesso in leggendo provvedersene in copia, sì che gliene avanzino. Bocc. G. 2. N. 10. *Et con seco menò la sua bella donna*. G. 5. N. 10. *Ma volentieri farei un poco ragione con esso teco*. Dante Inf. 33. *Ch' eran Meco & dimandar del pane*. Bocc. G. 10. N. 10. *Bella, & orrevole compagnia con Seco*. Petr. Son. 28. *Ragionando con Meco*. M. Vill. Lib. 6. cap. 55. *Che menati avea con Seco*, e lib. 1. Cap. 13. 16. 52.

S' egli è vero, come è verissimo, che la particella *Ben*, vaglia altrettanto che *Per vero*, o *Per certo*, come oltra gli esempi Bocc. G. 3. N. 8. *Io le voleva Ben gran bene*, *anzi che io morissi*, e G. 9. N. 8. *Ben sai che io vi verrò*. Petr. Son. 1. *Ma Ben vegg' hor sì come al popol tutto*, e Canz. 45. *Ma da dolermi ho Ben sempre; perch' io*; il provano ancora le maniere di favellare, cui tutto dì abbiamo in bocca. *Ben piccolo*, *Ben grande*, *Ben male*, che più non istà male; eglino saran pleonasmi. *Ben vero*, *Ben certo* ec.

Ed a questa regola ancora vuol richiamarsi quando diciamo, *Siccome*, *così*: *Così*, *e non altrimenti*, *In questa*, *e non in altra maniera*, e se altri ve ne ha di simil taglio, dove o per vaghezza, o per necessità, e queste, ed altre parti dell' orazione si raddoppiano.

CAPO V.

Della Figura di Mancanza.

SI' dunque dove soprabbondano, e sì dove le voci, ed anche talvolta le intere sentenze mancano (che è quel di che ora vuol trattarsi) vi si riconosce il parlar figurato. Della prima maniera sono i luoghi apportati di sopra, e del non essere così frequenti, niuna altra cagione è, se non il non averli i buoni Scrittori così spesso usati, perchè prossimi al vizio. E non si dee aggiugnere, se la giunta non porta seco qualche utile. Siegue adesso a dire della seconda, cioè di quella, che i Latini chiamano *Ellissi*, dalla voce Greca *Ellipo*, che tanto val, che *Deficio*. Per essa, il diffetto d' un qualsisia vocabolo, o più; vuolsi supplire col tacitamente intendervi quello, di cui, o per necessità, o per vaghezza, fu scarsa, ed avara la penna di chi compose. Nè vi ha figura non meno nel nostro, che nel latino idioma, la quale stenda più ampj li suoi confini, di questa. Perocchè e nomi, e verbi, e proposizioni, e avverbi, e congiunzioni, e interiezioni a lei ricorrono: e se essa insieme coll' Uso un grande avvocato, non ne prendesser la difesa, tristi loro; che all' accusa susseguirebbe immediatamente al tribunal de' Gramatici la condannaggione. Ma ciò no 'l vuole la consuetudine del Toscano linguaggio, la quale fa sì, che quel che sembra imperfetto, ciò permettente il consenso de' buoni, si accetti come perfettissimo, ed ottimo. Nè dissi imperfetto se non in quanto alla Ellissi; la cui imperfezione è virtù: che in somma la natura ella par più amica del parlar brieve, e ristretto, che del diffuso, e prolisso. Aggiunghiamo a questo, che se tutto quel che manca ne' figurati modi si dovesse non tacito, e seco stesso comprendere, ma' e in voce, ed in iscritto raddoppiare, e ripetere, oltre che non vi avrie luogo la figura, ciò sarebbe non so se pur troppo degno di compassione: so ben che non vi mancherebbe da ridere. E' dunque la figura Ellissi una figura di abbreviamento, ma tal che non generi oscurità, nè che si abbia a ricercare il suo pieno lontan le miglia. E debbe altresì corrispondere alle gramatiche ragioni: che non saria bastevole il sottintendere, se ciò che si sottintende, fosse più tosto di sconcerto nell' orazione, che di aggiustamento delle sue parti. E chi pel contrario dice, che e' non si dee supplire, vegga se dice il vero in questi. Verg. En. lib. 1. in persona di Nettuno, che sgrida i venti. *Io Vi farò*; *ma di mestiero è prima Abbonnazzar quest' onde* ec. E 'l Tasso Canto 13. stanza 10. *Che sì? Che sì? Volea più dir*; *ma intanto Conobbe* ec. Ed altresì molti de' nostri proverbj (come si può vedere in Angiolo Monosini, alla cui opera non mancherebbe, che aggiugnere) han bisogno, che loro si sottintenda ciò che non si esprime, come *Simili con simili*; manca *facilmente si accoppiano*: *Nè busse in chiasso*, *nè parole a giuoco*, cioè *vogliansi sopportare*: quasi si dica: Nè ma' fatti, nè male parole si deon sopportare nè men per ischerzo, o forse anche la sentenza contraria, cioè che nè delle busse in chiasso, nè delle parole in giuoco se ne debba far conto. *I cuccioli* (cani) *hanno cominciato a insanguinarsi*: e val per quelli, che lasciata la troppo inutile semplicità divengono arditi: e per lasciarne mill' altri, questo, che è assai bel proverbio, perchè pur troppo vero, *Ventura pur*, *che*

che poco senno basta ; cioè *Concedamisi buona ventura* ec.

CAPO VI.

Nomi fissi, in cui manca l' appposizione d'un altro nome.

E Per farsi di qua, anche ne' nomi Sostantivi par che tal volta vi si debba sottintendere un'altra voce, la quale se si esprima, dove offende l' orecchio, e dove no. Vuolsi dunque gittarne il tale, e il tal nome dove l' interno vostro buon sentimento vi diee, che 'l gittiate, e vuolsi esprimere, dove l' esprimerlo non torna in disacconcio: E quel che diciam quì, deesi riputar detto per ogni qualunque occasione altri si faccia a trar penna sul foglio. Che se 'l giudicio è uno, uno egli dee essere in tutte le cose, e non operar ben quì, e male altrove. Or in quanto a' nomi fissi, ne' quali sta, per così dire, chiuso, e nascosto un altro nome.

Dissero anche i Toscani tutto a maniera de' Latini *Scio prezitsa*; *la famosa Rodi* ec. e 'l credo più che lecito anche ai prosatori; e troppo rigido mi parrebbe chi se n' offendesse in sentendo *la superba Egitto* cioè Provincia, che per tanto è di genere femminile nell'altra lingua; *la distrutta Corinto; l' amena Baje*, cioè Città &c.

E come se altri, latino scrivendo, dicesse *Crinita apparuit*, vorrebbevisi intendere *Stella*, così altrettanto in *Cometa* Gio: Vill. Lib. 11. nel titolo del cap. 67. *Come in questo anno apparirono in cielo due Stelle Comete. Stella* altresì in questo *le pianete*, *il pianeto*, cioè astro, o cielo, quivi medesimo Gio: Vill *Nel climato del Pianeto*, e lib. 10. cap. 200. *L' influenza della Pianeta di Marti*. Così quando diciamo *Sole in Toro*, *Pesce* ec. mancavi *Segno*. Gio: Vill. *Del Segno del Tauro*, *del Segno del Cancro*. *Quale per potenza di Saturno*, *e quale di Giove*. Dante Purg. 25. *Lasciato al Tauro; e la notte a lo Scorpio*.

Tempio o *Chiesa*. Gio: Vill. lib. 3. cap. 2. *Incontro a San Piero come e in Roma*, *e di là da Santo Stefano: Poi dietro alla Chiesa di San Pietro Scheraggio*, *e dietro a San Pietro Scheraggio*.

Arte o *Scienza*; come *leggere* o *studiar medicina* Bocc. G. 8. N. 9. *Vollono lasciare a me solo*, *che io leggessi a quanti scolari v' aveva le Medicine*: come che queste parole sien poste in bocca di quel Maestro Simone, perchè si dimostrasse anche stolido con questo equivoco.

Vento in questi *Rovajo*, *Scilocco* ec. Bocc. G. 2. N. 4. *Levandosi la sera uno Scilocco*, Ma non militano sotto la regola de' nomi fissi, benchè vi si sottintenda il medesimo, *Tramontano*, e *Tramontana*, che sono Aggettivi.

Anche ne' verbi talvolta mancavi il dove si posino, e porrem quì l' esempio di due, che per ora altri non me ne son venuti alle mani, e saranno *Rendere*, e *Battere*; in amendue de' quali si tace leggiadramente un tal nome fisso giusta 'l sentimento di chi compone. Dante Par. 27. *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente*. Render frutto. E quando dicesi *Batte l' età*, *battono gli anni*; vale altrettanto, che se si esprimesse, *Batte l' ali l' età* ec. *In tanto Batte nostra etate*, *e volasi*; gentilmente il Chiabrera.

CAPO VII.

Nomi aggettivi, in cui manca l' Affisso.

DOve il Mobile non abbia appresso se espresso alcuno delli Affissi, ovvero (per parlar co' più de' Gramatici) dove l' Aggettivo manchi del suo Sostantivo, ivi si dee dir, che si ritruova la Ellissi. Perocchè altrimenti l'orazione ella non sarebbe intera; ed a volere, che ella sia tale, fa di mestieri ricorrere all' ajuto della figura. Scrivono *i Naturali*; cioè osservatori, o istorici. Giusta *la comune* de' Padri; cioè Sentenza. Richiedono *il suo*; cioè avere, posto 'l verbo in luogo del nome. Così eglino non son mica Sostantivi *Soldato*, *Romito*, *Chericato*; nè men questi *Gramatica*, *Rettorica*, *Dialettica*, *Musica*; ec. perchè dicesi anche *Arte Gramatica*, *Scuola Rettorica*, *Musiche Armoniche*. Petr. Tr. della Fama Cap. 3. *Porfirio che d' acuti Sillogismi Empiè la Dialettica faretra*. Trasportata poscia dal Tasso nelle sette giornate *Per cui la Dialettica faretra S' empiè d' acuti sillogismi a prova*. In somma ogni mobile senza il suo affisso il sottintende, e questi gli è sempre indiviso compagno, sia egli palese, o pure all' orecchio, ed all' occhio invisibile. Or quì noi passeremo a dimostrarne altri esempj, e se verrà fatto in un medesimo tempo di spiegar qualche luogo, o passo di alcuni delli Scrittori, ciò sarà di allegiamento al Lettore in una materia per altro spinosa, increscevole. Eccovi alquant

quanti sostantivi, che voglionsi sottintendere in queste allegazioni.

Luogo. Dante Inf. 1. *Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno* e Purg. canto primo *Che sempre nera fa la valle Inferna*. Petr. Son. 302. *Nè vorrei rivederla in questo Inferno*: cioè *luogo*: che così egli chiama la Terra. E tale essere la sentenza di questo passo, non credo, che vi sia alcuno di vista così inferma, che chiaro no'l vegga; se già oltre all' amoroso, non volessero dare al poter un altro inferno; dove egli fosse giunto prima di morire.

Libro. Dante Inf. 11. *Lo Genesi dal principio* ec. così bene direbbesi *lo Apocalissi*, *lo Ester*: ma non così di molti altri, perchè pare, che l' orecchio nn 'l soffera; Pass. fol. 336. *Onde nel libro levitico si scrive*. Altresì quando citasi il santo libro *dell' Ecclesiastico*, se altri pronunzia il solo Aggettivo puovvisi intendere *Savio*, che così piace al Passavanti; che quasi sempre l' esprime, ove gli avvenga servirsi d' un qualche passo di quella morale scrittura. Ed avvelo tante volte, che egli non occorre quì portarne uno, o due testi, come se fossero singolari. E' dunque *l' Ecclesiastico*, nome aggettivo, e vale altrettanto che *libro Concionatorio*.

Purgatorio. Siccome appresso i Latini alla voce *Purgatorius* vuolvisi intendere *Ignis*, che altrimenti non sarebbe ben detto (o almeno e' Gramatici il dicono) per lo *Purgatorio*; così *Fuoco*, *Tormento*, e simili debbonsi intendere in questi. Pass. fol. 46. *Ma facciamo in cotale guisa, come tu hai veduto, nostro Purgatorio*: cioè *Sodisfacimento*, ed alla 44. *Che in diversi luoghi l' anime sostengono pene purgatorie*.

Donna altresì è aggettivo; cioè l' accorciato nel latino *Domina*: e di Dante è quello *Non donna di provincie, ma bordello*; parlando dell' Italia. Petr. Canz. 48. *Per inganno, e per forza è fatto Donna Sovra miei spiriti*. Aggiunga chi 'l vuole, che n'è ben degno; il dotto Annibal Caro nel volgarizzamento di Vergilio lib. 1. *quei Romani dell' Universo domatori, e Donni*. Così diremmo bene in prosa, e meglio nel verso *Donna dell' Arno*, *Donna del Tebro*, *Donna dell' Adria* ec.

Nè debbe mancar del suo, per così dirlo, protonome, la voce *Scherano*, che è il dedotto da *Schiera*, Bocc. G. 1. N. 1. *Coteste son cose da farlo gli Scherani, e rei Uomini*. Dante nella Canzone: *Così nel mio parlare* ec. *Questa scherana*, e l' eruditissimo Davanzati nella versione di Tacito lib. 1. *L' ha fatto scannare dalli Scherani suoi*. E qua riduconsi *Soldato*, e *Romito*, che, come abbiam detto, son meri aggettivi. Può dunque libero dirsi *Genti Soldate*, e *Gioventù Soldata*: e chi no'l crede legga Giovan Villani, che colà presso al mezzo delle sua cronaca gliel 'l farà credere, e *Romite Selve*, e *via Romita* il disse, e tuttavia il dicono a lor piacimento i Poeti.

Animale e aggettivo: perilchè dicesi *Virtù animale*, *Facultà animale* ec. Dante Par. 13. *Di tutta l' Animal perfezione*; ed altresì in quei dell' Inf. 1. *Molti son gli Animali, a cui si ammoglia*; vuolvisi intender *Individui*.

Or come si vede, ella non è l' inflessione del Nome, che dia qualità di Aggettivi a quelli, che 'l sono: che pur molti il sono, che tali a prima vista no 'l sembrano. Ma per tornare nel filo, chi volesse altri esempj abbiasi anche questi, che quì appresso, come la sorte diede loro alla penna, andrem notando.

Ordine. Bocc. G. 3. N. 5. *Perciò che l' ordine Chericato*; e se *Chercuto* vale per *Chericato*. Dante Inf. *Questi Chercuti alla sinistra nostra*.

Epistola. Pass. fol. 12. *Onde a' Medici si comanda espressamente per la Decretale*, e fol. 122. *Ora quali sieno quelli peccati, che si riservano a' Vescovi, si dimostra in una Decretali di Papa Benedetto undecimo*, Così quando sentiamo citare le *Clementine*, intenderemo *Costituzioni* di Clemente Quinto, che lor diede il nome; e quando il *Pastorale* di San Gregorio vuolvisi intender *Libro*; ed al titolo Latino *Pastoralia*. pure alla maniera de' Latini *Monita*, o simile.

Linguaggio. Bocc. G. 1. N. 1. *Credendo che cappello, cioè ghirlanda secondo il loro Volgare a dir venisse*.

Virtù, o *potenza*. Dante Purg. 17. o *Imaginativa, che ne rube*, ed al 25. *Virtute Informativa*, e Par. 26. *Finchè la stimativa nol soccorre*. Così ben diciamo *Cogitativa Memorativa*, *Apprensiva*, ec.

Rimedio. Che così vogliono gli spositori, che si sottintenda in quei del Petr. Son. 45. *Riposate su l' Un Signor mio caro* ec. *Con l' altro* ec. *e col terzo* ec. Ed il medesimo in questi *Preservativo*, *Correttivo*: e porterò per ora l' esempio d' uno, cui molto debbe la nostra lingua, e sia l' Eloquentissimo Padre Daniello Bartoli Apolog. Lib.

3. o *Preservativi per mantenerle*, o *Correttivi per emendarle*.

Denari. M. Vill. Lib. 1. cap. 50. *avessono Contanti*, quivi *Et trovaronsi in Contanti*.

Prezzo. Petr. Son. 172. *Per quanto non vorreste o poscia, od ante Esser giunti al camin, che sì mal tiensi*. Così posero assolutamente la voce *Caro*, come *per lo gran Caro*, ed è di Giovanni Villani, lib. 7. Cap. 50. *E nel presente anno fu grandissimo Caro di tutte vittuaglie*.

Fede, o *attestazione*. Bocc. G. 3. Nu. 4. *per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' un l' altro*.

Bastone. Bocc. G. 2. N. 5. *Et poi dato il Pastorale*.

Popoli. Bocc. G. 2. N. 5. *Che essendo l' Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato*, e G. 2. N. 2. *A guisa che far veggiamo questi paltoni Franceschi*. Ben dunque dirassi: *Valor Francesco*, *Milidia Francesca* ec. Petr. Canz. 29. *Quando da l' Alpi schermo Pose fra noi, e la Tedesca rabbia*, ed altrove *Col Tedesco furor la spada cigne*.

Amico, o *Servitore*. Dante Inf. 2. *Et disse: hor ha bisogno il tu' Fedele*; che tanto saria valsuto; se l' avesse lasciato il Boccacci colà, dove disse. G. 2. N. 8. *Molto lor fedele amico*.

Cerimonie. Dante Part. 12. *Poichè le Sponsalizie fur compiute*, così *Sponsalizio*; *Giorno* o *Convito* ec.

Limosine. Bocc. G. 6. N. 10. *Et migliori offerte dando*.

Apparecchiamento. M. Vill. Lib. 1. Cap. 22. *A' loro cavalli, che erano a Destro dietro al carriaggio*. Nè altramente debbesi intendere questo passo, avvegnachè, come dice lo Storico, i Soldati veniano coperti dal carriaggio, che stava loro davanti: erano dunque *a Destro*, cioè maneschi, ed opportuni. Ma di questa maniera di favellare, più avanti, quanto tratteremo d' una tale Ellissi, che ritrovasi nelli Avverbi.

Fondo. Dante Inf. 7. *Non è senza cagion l' andare al Cupo*: e Par. 30. *Et come olivo in acqua di suo Imo si specchia* ec.

Grado. Par. 31. *Non ardirei lo Minimo tentar di sua delitia*. Petr. Son. 269. *Non sono al sommo ancor giunte le rime*, e 'l Tasso Canto 2. Stanza 66. *Giunta è tua gloria al Sommo*.

Bestia. Dante Inf. 6. *Cerbero Fiera crudele & diversa*; e canto 25. *Ad alber sì; come l' orribil Fiera*, quivi *L'anima ch' era Fiera divenuta*: nell' uno, e nell' altro di questi due ultimi luoghi vuolvisi intender *Serpente*.

Tributo. Petr. Son. 174. *e pria che renda suo Dritto al Mar*. ec.

Ufficio M. Vill. Lib. 8. cap. 1. *E però che 'l nostro trattato per Debito ci apparecchia di fare cominciamento*. Dant. Purg. 26. *lo che due volte avea visto lor Grato*.

Fine o *confine*. *Come all' Ultimo suo ciascuno arbitra*. *Nello stremo d' Europa*; che son luoghi del 6. e 31. del Par. e questi sarà a noi bastevole avere addotti, in proposito di quel, che richiedeva il presente Capo.

C A P O XIII.

Aggettivi alla maniera Latina presi da' Toscani in luogo di Avverbj.

Tutte le lingue si feron lecito prender dalle altre, anco che straniere, o barbare, una qualche voce, o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde a maniera dell' innesto, l' esser d' altrui, già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Or quel, che l' arbitrio permise all' altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra; che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figliuoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genitrici. E già vi furono delle penne erudite, che tolsero a dimostrare quel che non men dal Romano, che dal Greco, il nostro idioma prendesse. Onde noi lasciando intatta una tal parte, come a noi non attenente, e da altri appieno, e nobilmente pertrattata; faremci solo a notare alcune poche formule prese dalle latine, in cui però stende la sua forza l' Ellissi, e queste saranno alcuni aggettivi presi a maniera d' Avverbio. E prima, perchè meno usato, vuol che si osservi quel di Dante. Purg. 4. *Venimmo dove quell' anime ad Una Gridaro a noi*; ed al 21. *Et perchè tutti Ad Una Parver gridar*. Par. 12. *sì che com' elli Ad una militaro*. L' ultimo de' quali esempj particolarmente dimostra, questo *Ad Una* non esser altro, che l' *Una* par de' Latini. Ma nel nostro linguaggio quest' *Una* de' Latini acquista l' Ellissi, e vi si vuole intendere negli allegati *voce*, *Ora*, o *Tempo*, ec. Veggiamo gli altri.

Dante. Inf. 16. *Che discese da Fiesole ab Antico*, E'l Passavanti in luogo dell'*Ab.* usò la *Per.* fol. 120. *Perocchè e Per antico, e Per novello si fa menzione pure di loro due*, ed hallo anche alla pagina 310. *E pur antico, e Per novello si è provato*. Ed a questa maniera è l'*Ab Experto* del Petrarca Son. 293. *Hor ab Experto vostre frodi 'ntende*, e l'*E converso*, cioè *Ordine*, è in più d'un luogo di Giovanni Villani. E possonsi con ampia licenza usare senza tema di riprensione. E chi non solo questi, che abbiamo addotti, come anche nelle sue scritture altri ne introducesse, che pur fossero da non rigettarsi dalle orecchie del popolo; questi ne potrebbe esser lodato: ma non così se egli ne facesse mestiero.

CAPO IX.

Aggettivi di genere Neutro assolutamente posti.

IN ogni Aggettivo di genere Neutro si debbe sottindere un tal Sostantivo, che 'l regga; ma per così dire, più universale, che negli altri non addiviene. Nè parlo io qui del *Dolce canta*, e *Dolce ride*: perchè ivi il genere Neutro sta in luogo di avverbio: Ma di quella foggia di favellare, cui ci somministrarono co'l loro esempio i Latini, de' quali è *Triste lupus: Dulce satis humor* &c. Su l'imitazione dunque di essi, ponenti il genere neutro senza il supposto, è quel del Petr. Canz. 18. *Beato venir men: che'n lor presenza M'è più caro il morir, che viver senza*, e Canz. 45. *Che tal morì già tristo, e sconsolato, Cui poco innanzi era 'l morir Beato*, cioè *Negozio*, o *Cosa*, quivi ancora *Bello*, e *Dolce morire era allor, quando* ec.

Nè solamente nel caso retto, ma anche negli obliqui truovasi la medesima Ellissi; e ve ne ha forse esempli di maggiot novero di quel che nell'antecedente non sono. Dante Inf. *Ond'io per lo tuo Me' penso, e discerno*: *Me'* per meglio, *Miglior Negotio*. Bocc. G. 6. N. 10. *Che si tacciano per lo Migliore*, e G. 2. N. 5. *Vattene per lo tuo Migliore*. Dante Inf. 3. *Finito Questo la buja campagna*, ed al 14. *Tra Tutte l'altro ch' io t'ho dimostrato*. Inf. 7. *In cui usa avarizia il suo Soperchio*. Bocc. N. 2. N. 8. *Idvenne, che per Soverchio di gioja*. *Soperchio*, e *soperchievole* è del Pass. 199. Dante Purgat. 17. *E per Soverchio sua figura vola*. Inf. 13. *Che dal Secreto suo quasi ogn' huom tolsi*.

Quieto, *Tranquillo*, e sì fatti, mostrano ne' loro esempi, potersi porre gli Aggettivi di questa maniera in luogo di Sostantivi Gio. Vill. Lib. 8. Cap. 68. *e misono in quieto la terra*, e lib. 6. cap. 54. *La città montò molto in istato, & in ricchezza, ed in grande Tranquillo*. Chi 'l vorrà dire dunque il potrà *in Isconvolto*; per *Isconvolgimento*; *Starsene al Giudicato*, per *Giudicio*; *l'accusarono di Rubato*, per *Ruberia*; *Uomo di picciolo inteso*, per *intelligenza*; *di grande Avvertito* per *Avvertenza*: e chi vuol che e' non si dica, mostri il perchè non possa, ed allora in particolare quando l'orecchio no 'l ricusa.

Or quel che promisi di dire delli Avverbj, ne' quali si ritruova l'Elissi, qui come ommesso, il ripongo; cioè che *A Cheto*, *A Voto*, *A Pieno*, *A Torto*, *in Vano*, *Al Vivo*, *Al Segreto*, altro non sono, che aggettivi, posta loro in capo una proposizione; e che come tali vogliono, che a ciascuno di essi si sottintenda quel benedetto *Negozio*, che di sopra abbiam detto: eccone gli esempj. M. Vill. Lib. 1. cap. 14. *e sarebbono a Cheto signori del regno*, e cap. 30. *s' entrò di Cheto*. Gio. Vill. Lib. 20. Cap. 11. *Cui M. Passerino per tradimento, e a Torto havevsa fatto morire*. Dant. Purg. 24. *Vide per fame a Voto usar li denti*, e Par. 3. *Ma te rivolve come suole a Voto*.

Ma chi è quegli, che possa stabilire una tal regola, cui, o per autorità, o per uso non vi abbia che opporre? E' vero, che abbiam detto di sopra, agli aggettivi di genere neutro dovervisi intendere un Sostantivo più universale, e più libero; nulladimeno egli è assai delle volte, che e' vi si debbe intendere un particolarissimo affisso: così in questi di Gio. Vill. Lib. 2. Cap. 7. *Ma per lo Soperchio di loro*, quella voce *Negozio* sarebbe al certo un mal negozio, ed isconcio, e chi v' intende *Novero*, l'intende per suo dritto. Dove dunque è facile ad assegnarsi l'affisso, vuol ragione, che v'assegni; e dove è più difficoltoso ad esprimersi, deesi ricorrere agli universali.

CAPO X.

Voci femminili adoperate per lo maschile.

SOnovi delle voci femminili, le quali altrettanto vagliono, che l'aggettivo ma-

maschile, ed anche neutro. Anzi se in udendole noi subito non immaginiamo un tal altro genere, che ce n' appaghi, egli non vi si trova Ellissi, che sia valevole a sostenerle. E queste voci femminili pajono (anzi il sono, perchè tali divengono) Sostantivi tratti di corpo a' loro aggettivi; e adoperati nella guisa, che quì a piè diremo, prendono tutt'altra forma da quella, che prima avevano. Sicchè *la Tornata*, *la Comparsa*, *la Ritirata*, ed altri di non picciol novero, vagliono per quel tanto, ch'io dissi, e di che l' uso non fa loro ragione: ma meglio colli esempj. Dante Inf. 22. *Di qua, di la discesero alla Posta*, che altro è questo, se non la voce femmina dell'aggettivo *Posto*. Purg. 8. *alle poste rivolando*. Inf. 13. *Sente'l porco e la caccia alla sua Posta*; cioè *Posto* o *luogo determinato*, e l' eruditissimo Dant. Bart. Apologia, o sia Vita di S. Ign. Lib. 3. *In quella sublime Posta*. Così diciamo *Andare a Posta*, *Correr la Posta*; e questo verbo *Correre* ha il quarto caso non solo come il *currere cursum* de' latini, ma anche dalla cosa, o segno, a cui si corre: voglio dire senza la particella esprimente il caso del moto; onde dicesi può tosto *Correre il pallio*, *la giostra* ec. che *al pallio*, e *alla giostra*, Dant. Inf. 15. *Che corrono a Verona il drappo verde*; alla maniera di Ser Brunetto Latini, troppo scortesamente, per mia fe, trattato dal suo discepolo, che se non sapeva dar lui altra mancia, poteva per certo asternersene. Or eccovi altre allegazioni. Giov. Vill. Lib. 10. Cap. 218. *E poi tornò a Parma per ordinare sua Mossa*. Dante Inf. 2. *Et per nuovi pensier cangia Proposta*: quivi pure; *Ch' i' son tornato nel primo proposto*, *Negozio*, *cosa*, &c. Purg. 15. *Dal cader de la pietra in igual Tratto*, ed al 31. *Dopo la Tratta d' un sospiro amaro*. Bocc. G. 2. N. 5. *Quella menò per lunga*, cioè *in lungo tempo*. Ma non vogliono già a questa regola ridursi i seguenti, non essendo eglino tolti dagli aggettivi come i sopradderti. Danta Purg. 20. *Del governo, del regno, & tanto Possa*. Bocc. G. 9. N. 8. *Fusti a questa Pezza*, e G. 1. N. 1. *dove così andasse la Bisogna*.

CAPO XI.

Mi, *Ti*, *Si*, dove manchino.

Mancando il *Mi*, *Ti*, *Si*, che sono gli affissi soliti di porsi a canto a qualsisia verbo, o sia egli Attivo, o pur Neutro passivo, ella non è mica o trascuraggine, o ignoranza di chi scrisse, avendo eglino ciò apparato da' Latini. Avvegnachè se in *Move*, *Pone* ec. mancavi il supposto, che (per così dire) si riflette in se stesso; io non so vedere, perchè questa nel nostro idioma abbia da chiamarsi licenza più tosto, che buona imitazione. Ed evvi chi ha scritto, che questa del gittarne gli affissi è sola proprietà del Gerundio. Il che pur creda loro chiunque tien per infallibili le regole de' Gramatici, che a me altrimenti insegnano questi luoghi, che per entro le scritture de' buoni ho osservati; ed in prima un singolarissimo esempio di Gio: Vill. Lib. 6. Cap. 37. *Andato oltre mare con grande stuolo, o passaggio di naviglio, puosono in Egitto*; cioè *si posono*. Petr. Canz. 20. *Pace tranquilla senz' alcuno affanno Simile a quella, ch' è nel cielo eterna, Move dal loro innamorato riso*, cioè *Muovesi*, e Canz. 5. *Hor Muovi, non smarrir l' altre compagne*. Dante Purg. 19. *Ond' io vivendo mossi*. Inf. 2. *Hor Muovi, & con la tua parola ornata*. Ma quivi nel medesimo Canto il porea esprime l' affisso in quest' altro esempio. *Si Mosse & venne al loco dov' io era*. Dante Inf. 24. *Et però Leva su; vinci l' ambascia*: quivi *Quando si lieva, ch' intorno si mira*. Bocc. G. 5. N. 1. *Il quale con un gran bastone in mano al rumor Traeva*. M. Vill. Lib. 8. Cap. 2. *Traeano a udire*. Dante Par. 5. *Traggono i pesci a quel che ven di fuori*, e Purg. al 30. *Ma veggendomi in esso Trassi all' erba*, ed al 30. *Trasse dal fondo, e gissene*, che che altri si dica, in questi tempi avvolvisi intender l' Affisso, e per qual ragione, e trarranno avanre altre attestazioni; che 'l mostreranno; e ciò sia quando insegnino questi verbi non esser altro, che meri attivi; e dell' esserlo Dante Purg. 6. *Pur Virgilio si Trasse a lei pregando*; e canto 7. *Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?* ed al 19. *Trassimi sopra quella creatura*.

Ma che questo *Mi*, *Ti*, *Si*, possa solamente tacersi nel Gerundio del Neutro passivo, no 'l dice se non chi ne' Danti, e ne' Petrarchi per avventura non ritrovò altrimenti. Siano dunque in prima gli esempi, che fanno a pro di costoro. Petr. Son. 28. *Vergognando tal hor, ch' ancor si taccia*. Dante Purg. 26. *Et ajutan l' arsura Vergognando*, ed al 31. *Quali fanciulli Vergognando muti*, Dante Inf. 27. *La fiamma Dolorando*

si partia: Per lo medesimo, cha *dolendosi*. Petr. Trionfo d'Amore Cap. 1. *Ond' io Maravigliando dissi: hor come*; ed altri non pochi. I susseguenti però dimostrano, potersi, quando altri il voglia, lasciare un tal soppostо di relazione, sì nel Gerundio, come anche in altre maniere di favellare, purchè buon giudizio il consenta. Dante Inf. 23. *Allor vid' io maravigliar Virgilio*. Petr. Son. 11. *A Lamentar mi fa pauroso, e lento*. Dante Inf. 18. *Et io a lui: perchè se ben Ricordo*. Or *Vergogno* per *Vergognomi*. *Attrista*, per *Attristomi*; quantunque a tutto rigore della presente figura, insieme con altri, che van di lor di concerto, fosse lecito usarli; nulladimeno vuolsi apertamente dire, che e' non istan bene. E perchè più questi, che quelli, l' orecchio e 'l buon giudizio ne fanno altrui la risposta.

CAPO XII.

Della Elissi del Verbo Infinito.

IL verbo o egli è Infinito, o Finito; e dell' uno, e dell' altro vi puote esser mancanza. Ma le differenze, che da' Gramatici si fanno dell'infinito, come essi il chiamano, o Cognato, o Alieno, non vuò per ora, che vagliano. Basterà solo accennare, che quando dicesi *Si legge*, *Si corre*, *Si scrive* ec. dan per precetto, che vi si intenda *Si legge il leggere*, *Si corre il correre*, *Si scrive lo scrivere*. Così essi tanto a dentro veggono colla loro Gramatica filosofica, che in corpo alle voci veggono l'infinito. Noi quì prima diremo, che vi ha l'Elissi in questi, Bocc. G. 10. N. 9. *Il Saladino, e compagni, & familiari tutti Sapevan latino*, cioè *parlare*. G. 1. N. 1.: *Et la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni Uomini riottosi, & di mala condizione, & misleali*; cioè *li Borgognoni essere uomini* ec. G. 10. N. 9. *Con poche parole rispose*; *impossibil* (*essere*) *che mai i suoi benificj, & il suo valore di mente gli uscissero*. E quì ubbidiremo alla scarsezza degli esempj, che nel presente capo non vuol, che passiamo più avanti.

CAPO XIII.

Mancanza del Verbo Finito.

SEgue adesso a dire del Verbo Finito, la cui mancanza è molto più spessa, che nell' Infinito non addiviene, come che molto più facile a sottintendersi questa, che quella. Aggiungasi, che solo il verbo Sostantivo manca, dove esso il voglia, dell' infinito *Essere* o per dir più chiaro, questo *Essere*, può lasciarsi a talento di chi che sia: perocchè l' intelletto, subitamente, e di facile, dove egli manchi, accorre a sostituirvelo. Ma degli altri verbi non così. E come ho detto, egli non si dee fare in alcuna parte dell' orazione l' Ellissi, dove l' occhio della mente aperto non vegga quel che ne sia stato sottratto. Ma prima di passare agli esempj, le formole, che tutto dì usiamo, *Così eh? Ma che? Che più?* nella prima corrispondente all' itane? de' Latini, per suo adempimento vi si vuol sottintendere *Si fa*, *Avviene*, o simili; nelle altre il verbo finito *Dico* Petr. Son. 223. *Ma che?* (*dico*) *vien tardo, e subito va via* Canz. 30. *Poscia fra me pian piano*: (*dissi*) *Che fai tu lasso* ec. Dante Inf. 1. *Et io a lui. Poeta io ti richieggio*, e basterà da quel nobil poema aver presa in sì fatto proposito questo solo esempio, sì per non essere stolidamente diligenti, sì perchè tanti ve ne ha, che essi di per se farieno un intero volume.

Petr. Canz. 48. *Misero A che quel chiaro ingegno altero, E l' altre doti a me date dal Cielo?* E nel Trionfo della Divinità *O mente vaga al fin sempre digiuna. A che tanti pensieri?* In ambedue vi si debbe intendere *Giova*. *Miseri il tanto affaticar che giova*; tant' è che se altri dicesse: *A che tanto affaticare?*

Alla particella *Ecco*, va sempre aggiunto un qualche verbo, per così dire, dimostrativo d' un qualche effetto. Sia in luogo di esempio: *Quand' Ecco al collo di Lacoonte due serpenti*: dovrebbesi intendere, *si avvinghiano*, *Ecco alle spalle di Assalon due fieri colpi di lancia*: cioè *giunsero*, o simile; così andate voi discorrendo. Ma veggiamo un poco quel che ce ne danno gli Autori. Dante Inf. 1. *Et Ecco quasi al cominciar dell' Erta*. Par. 5. *Ecco chi crescerà li nostri amori*. Purg. 23. *Ecco la gente, che perdè Gerusalemme*; *Ecco Viene* ec. Dant. Purg. 2. *Et Ecco qual sul presso del mattino. Per li grossi vapor Marte rosseggia, Giù nel ponente, sopra 'l suol marino; Cotal m' Apparve*. Inf. 3. *Et Ecco verso noi Venir per nave*. Pet. Son. 53. *Quand' Ecco i tuoi ministri* (*i' non so donde*) intendi *Vennero*, *Apparvero*, e simili.

Così vi ha mancanza del Verbo finito anche

anche in questo. Dante Purg. 27. *Et io pur Fermo, & contra conscienza;* cioè *Stava.* E sotto questa osservazione cade ancora quel del Petrarca Canz. 22. *I diè in guardia a San Pietro, hor non più no: Dar voglio*, o simile.

Il verbo *Giuro* sottintendesi a tutte le formule di giuramento. Bocc. G. 5. N. 10. *Alla Croce d' Iddio:* ed appresso il medesimo *Alle Guagnele*, che tanto valeva, che *per lo Vangelo*, dicendosi anticamente, come ha nel Vocabolario, *Guagnelo*.

L' *Apage* de' Latini, e la perticella d'Incitazione, paiono espresse l' una in quel di Dante Inf. 18. *il percosse un Demonio Della sua scuriada, e disse, Via:* e intendervi si dee *Va:* e l'altra pur nell' istesso Purg. 12. *Or superbite & Via col viso altero Figliuoli d' Eva*, ec. *Agite* direbbe forse un Latino per espression di quel *via:* dico *Forse*, perchè tali sono le vaghezze di ciaschedun linguaggio, ch' io per me, s' ho da dirne quel che ne sento, parlandosi del nudo, e solo idioma, stimo di lunga mano assai più difficile il tradurre che 'l comporre.

C A P O XIV.

Del Verbo Sostantivo.

VErbo Sostantivo (che tale è il *Sum, es, est* de' Latini) vien così detto per esse egli d' ogni qualunque verbo il fondamento, e la radice. Imperocchè quando dicesi *Corro*, *Leggo*, *Seguito* ec. vi si sottintende, *Io son che seguito*, *Io son che Corro* ec. Ed altresì quando diciamo *l' Etiope nero*, *il Parto fuggitivo; l' Arabo ladrone*, vuolvisi intendere *l' Etiope che è uom nero; il Parto che è uom fuggitivo*, e così di tutti gli altri. Or di questo *Sum, es, est* è così frequente l' Ellissi; che appena vi ha pagina, che non ne abbia l' esempio. I Poeti, che talora per necessità, e talora per leggiadria amano di esser brevi, francamente il lasciano dove lor torna in grado; ed i prosatori ancora non istimano defraudata la loro eloquenza in ommetter quello, che, benchè ommesso, da chi ha senso comune, facilmente s' intende. Dante Inf. 3. *Gridando guai a voi* (sia) *anime prave*. Bocc. G. 8. N. 6. *Maraviglia* (è) *che se' stato savio una volta*. Petr. Canz. 9. *I miei sospiri a me perchè non tolti?* mancavi *Sono*. Dante Purg. 6. *Tu ricca, tu con pace* (se') *tu con senno* Bocc. G. 5. N. 2. *Et trovato* (fu) *lui esser vivo & inde grande stato, & rapportogliele:* altrimente soprabbonda una di quelle copule; avvegnachè gli antichi Scrittori talvolta non se ne guardassero. E non solo questa, come anche altre particelle, io non so vedere quel che elle operino per entro ad alcuni periodi delle penne più celebri: del che io non penso, che si debban lodare: e sconcia cosa è l' addurre uno inconveniente, perchè s' imiti. Ma torniamo a noi. Petr. Son. 5. *Se 'n ciò fallassi, Colpa d' amor, non già difetto d' arte;* Colpa Sia, o Sarebbe. Bocc. G. 10. N. 10. *Che appena ch' io creda, che ella le potesse sostenere* (parla delle ingiurie) *sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in delicatezza è allevata*. A volere, che l' antecedente non penda, vi si vuol supplire col sostantivo *Appena è ch' io creda* ec. Petr. Canz. 30. *Hor potrebb' esser vero, hor come, hor quando;* (hor come Sarà, hor quando Sarà.) e Son. 103. *Ma s' egli è Amor, per Dio che cosa e quale?* (Che cosa è egli ec.) Bocc. nella Introduzione *Appena che io ardissi di crederlo:* quivi *Et di questi, e degli altri, che per tutto morivano, tutto pieno:* manca in amendue il verbo Sostantivo. Pet. Son. 65. *E se non ch' al desio cresce la speme, Io cadrei morto:* cioè E se non fosse. Ed il participio colà nel Son. 176. *Misero, onde sperava esser felice;* cioè essendo misero ec. Nè forse manca di Ellissi quello altresì del Petr. Canz. 3. *A qualunque animale alberga in terra Se non se alquanti, c' hanno in odio il sole:* (Se non se alquanti sono ec.)

C A P O XV.

Quella, che da Gramatici dicesi Apposizione, non esser altro, che una Ellissi del Verbo Sostantivo.

DIcono essi, che una tal denominazione deesi ad una tal figura, quando l' un Sostantivo all' altro, ma però colla medesima cadenza, si continua; quali sono appresso i Latini *Vestras nemora ardua rupes*. *In fluctibus aras Dorsum immane* &c. *Hederæ præmia frontium*, Ma chi niega potersi qui interpretare, *Hederæ (quæ sunt) præmia* &c. E quando anche eglino fossero più sostantivi di quarto caso, e di genere differente, nè vi si potesse adattare il presente dell' Indicativo, come agli esempj portati di sopra, pur vi avria luogo la figura medesima: come se altri dicesse: *Imma-*

mania saxa Domos ventorum, cioè *saxa dicunt esse Domos*. E lo stesso si vuol dire del terzo caso, e del sesto, e dovunque una tale Apposizione si truovi: che così, e non altrimenti par che vada la cosa negli esempj, che quì appresso soggiugneremo, più per un certo confronto, che per necessità, che ve n'abbia. Petr. Son. 299. *Del cibo, onde 'l Signor mio sempre abbonda Lagrime, e doglia*: cioè (del cibo, qual sono le lagrime ec.) e Canz. 49. *Et ogni error, ch' e' pellegrini intrica, Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi*: (ogni errore qual sono i monti, le valli ec.)

Dove dunque in tal maniera più Sostantivi continuansi, avvi l' Ellissi. Così in *Saetta Folgore*, che appresso Dante (per tacer di molt' altri) è di genere femminile. *Inf.* 14. *Cruciato prese la Folgore acuta*. E tale è, perchè vuolvisi intendere *Saetta*; che così quasi sempre viene espresso dal Pass. pag. 47. *E questo detto sparì come Saetta Folgore*, cioè *come tal Saetta, qual è il Folgore*. Ed alla 361. *O sogna di veder fuoco, o d' ardere, o d' esser percossa da Saetta Folgore*, e 368. *Chi sogna d' esser percosso da Saetta Folgore*; e mille altri luoghi sì fatti. Chiaminla come essi vogliono, o Apposizione, od Ellissi, certo è, che nell' una, e nell'altra si debbe supplire a un non so che, vi manca, dalla discretezza de' leggenti.

Che se lo esprimere il verbo in mezzo de' Sostantivi par che sia un dar lor la lor piena costruzione, certamente il sopprimerlo dà luogo al parlar figurato. Abbian luogo di esempio queste formule, che or mi vengono alla penna; *Gesù Sirach. Norma d' un viver santo, che scrisse il moralissimo libro dell' Ecclesiastico* (Fu norma.) *I volumi di Lattanzio veramente Fiume d' oro, che nella leggiadrìa dello stile supera di gran lunga il suo Maestro Arnobio*. (Son fiume d' oro. *L' eloquentissimo Prete Tertulliano Leone dell' Affrica, che serba nel cuore, e nelli scritti la ferocia del paese, ove nacque*, e così andate voi discorrendo.

CAPO XVI.

Della Preposizione.

Quello che è frequentissimo appresso i Latini, in quanto a che e' si parla di Preposizioni, è scarsissimo (intendo della loro Elissi) appresso i Toscani. Il perchè i primi, per parlar co' Gramatici, dove sia o Causa, o Istrumento nel sesto caso, e dove vi abbia il Moto, il rimettono nel quarto, senza che da essi alcuna altra particella si aggiunga. Non vi si aggiungono, dico, benchè per loro dritto vi si sottintendano. E chi nel costruire qualunque di quelli, che essi chiamano Moti locali, piantasse in capo a' nomi, o propj, o appellativi che sieno, le proposizioni; costui non già contro la ragione, ma contro l' Uso peccherebbe. Ma lasciamo i Latini, e diciamo, che i secondi, cioè i Toscani, non ammettono le particelle predette, perchè l' orecchio il ricusa; e la confusione, e 'l disordine, che nascerebbe nella concatenazione delle parole, in niuna maniera il consente. Or perchè una delle particolari proprietà della preposizione si è il far sì, che ogni sesto caso dalla preposizione sostengasi, elle non sono senza Ellissi le allegazioni susseguenti. Petr. Son. 21. *Benignamente sua Mercede ascolta*; cioè (per sua mercede:) e nella Canz. 29. *Vostra Mercè, cui tanto si commise*. La per manca similmente in quello del Poeta Dante Inf. 33. *Dicendo padre mio, Che non mi ajuti?* o vaglia quivi la *Che*, per lo *Perchè*, o per l' *Ad quid* de' Latini.

La preposizione *in*, par che si desideri in questo altresì di Dante Purg. 26. *Versi d' Amore, & prose di Romanzi Soverchiò tutti*; cioè (In versi d' Amore) ec. O pur sia Ellissi del Verbo quasi dica (Vogli versi d' Amore, o vogli Prose) ec.

A, Da, Di. Petr. Son. 4. *Quando Amor cominciò darvi battaglia*: (a darvi:) e Son. 57. *Questi avea poco andare ad esser morto*; (poco da andare.) E Canz. 31. *Fuor tutti i nostri lidi*; (fuor di tutti. Dante Inf. 14. *Lo fondo suo, & ambo le pendici Fatt' erano pietra* ec.

CAPO XVII.

Degli Avverbj.

Par da avvertire, e l' abbiamo anche accennato al capo nono, che queste voci *Meglio, Peggio, Ratto, Fiso, Dritto* ec. elle non sono avverbj, ma bensì generi neutri avverbialmente posti; Avvegnachè niuno avverbio debbe avere la terminazione del nome. Il saran bene *Santamente, Certamente* ec. Onde è che mal fanno coloro, che per un qualche testo, che essi abbian trovato in qualche non illaudevole Scrittore; essi ancora fannosi lecito il dire

dire *Santa e Piamente*, *Forte e tenacemente*, un facendone nome, e l'altro avverbio. Ora della Ellissi favellando, egli vi ha, per così dire, alcuni avverbj di Relazione, i quali, quando l'un d'essi va posto in iscrittura, sempre il loro corrispondente sottindendono. Dante Inf. 2. *Al Mondo non fur mai persone ratte A far lor pro, ed a fuggir lor danno Com'io* ec. Intendi (non fur mai Così ratte:) ed al 14. *Notabile com'è 'l presente rio*: *Così notabile*. Purg. 13. *Et vedrai il tuo credere e 'l mio dire Nel vero farsi come centro in tondo*: (farsi così, cioè divenir tale come centro nel tondo), di cui non è verità più infallibile, che le linee dal centro alla circonferenza sieno uguali. Par. 1. *Aquila sì non gli si affisse unquanco*: manca (Come si affisse ella). Non manca già in questi. Bocc. G. 1. N. 8. *Così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute avea*, e G. 1. N. 1. *Così come se quegli fosse nel suo cospetto beato*. Dante Inf. 4. *Che vien dinanzi a te sì come Sire*, e Canto 5. *Io venni men così com'io morisse*, *Morissi* è il suo dritto. E pur qui non è fatto senza un buon novero di esempj, non solo in mezzo al verso, che vale a dire, dove la rima non costrigne, come anche in ogni qualunque luogo ne venisse talento agli Scrittori, i quali, se non altro, dalla loro venerabile antichità vengono difesi. Boc. G. 3. N. 7. *Non ch'io Promettesse*. Petr. Canz. 20. *Non conviene, ch'i' Trapasse, e terra mute*, quivi medesimo *Nè pensasse d'altrui, nè di me stesso*. Che se questi, ed altri infiniti, che se ne truovano, sono o scorso di penna, o errore di stampa, ed io altresì mi contento di avere errato nell'osservazione.

Quale è posto talvolta per *qualmente*. Dante Inf. 26. *Qual Soleano i campion far nudi, ed unti*: e però vi è sotto *Così rotando* ec.

Non altrimenti quando egli è semplice Relativo. Dante Inf. 16. *Che Qual voi siete tal gente venisse*. Ma quando egli non ha chi lo corrisponda, o vi è la Ellissi del Verbo Sostantivo, come Petr. Son. 258. *Tal cordoglio e paura hodi me stesso*: (Tale è il cordoglio, che ho ec.) o pure mancavi una intera sentenza rispondente al Relativo, come Son. 260. *La quale io cercai sempre con Tal brama*: quasi dica: (con tal brama Qual'io ben so, o qual voi vi potete immaginare,) e simili.

E giacchè un brieve tratto di penna si è steso a dire de' Relativi; non solo quello di qualità, come anche quello di quantità richiede uno, che li corrisponda; altramente saravvi la Ellissi. Petr. Son. 12. *Quanto ciascuna è men bella di lei, Tanto cresce il desio, che m'innamora*; e Canz. 44. *Leggiadria nè beltade Tanta non vide il Sol credo già mai*, vuolvisi intendere (Quanta n'è in lei). Dante Purg. 18. *Quanto ragion qui vede Dirti poss'io*: cioè (Tanto dirti ec.)

Ma torniamo agli Avverbi. L'*Utinam* de' Latini si sottintende in questi: Petr. Son. 163. *O la nemica mia pietà n'avesse*, e 167. *Così avess'io del bel velo altrettanto*. Dante nella Canz. *Così nel mio parlar* ec. *Così vedess'io lei fender per mezzo Lo cor di quella*; (Dio volesse che io vedessi ec.). Pet. Son. 269. *Ch'or Fostu vivo, com'io son morta*: e Canz. 26. *Così Havestu risposti de' bei vestigi sparsi*. Bocc. nella introduzione. *Ora fossero essi pur già disposti a venire*.

CAPO XVIII.

Delle Congiunzioni.

LA Congiunzione ella non connette, come altri ben osservano, i casi simili, ma bensì le sentenze: Imperocchè quando diciamo: *Non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche o unte*, la sua regolar costruzione sarebbe *Non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o non altramenti che faccia alle cose unte*. E non basta il dire, che alcune congiunzioni disgiungono, perchè anche le disgiuntive in una tal maniera congiungono. Non qui ci contenteremo di portar gli esempj di quelle, che son più frequenti, lasciando per ora da parte le altre gramatiche divisioni, perchè men necessarie; e prima diremo delle

Copulative; e sia un luogo d'un de' più celebri Sonetti, che vi abbia in tutto il canzoniere del Petrarca, che è quello *Levommi il mio pensiero* ec. ivi dunque leggesi. *Te solo aspetto*: *e quel che tanto amasti, E là giuso è rimaso il mio bel velo*: per dare il lor diritto ad amendue le congiunzioni, vuolvisi intendere, *Ed è rimaso là giuso, quel che tanto amasti, ed è rimaso là giuso il mio bel velo*: e così pur dovunque si troverà qualsisia copula. L'intero è in quel di Dante Purg. 21. *De l'Eneida dico la qual mamma Fummi; E fummi nutrice poetando*. Non così i seguenti, ne'

ne' quali mette l'Ellissi. Pass. fol. 319. *Non seppono consigliare, e* (non seppono) *correggere de' lor difetti, e illuminare la lor cecità*. Petr. Son. 255. *Quella ch' al Mondo sì famosa e chiara Fe la sua gran virtute, e'l furor mio* (e se il furor mio) Dante Inf. 24. *Erba nè biada in sua vita non pasce*. Petr. Son. 31. *Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio*. Gio: Vill. Lib. 1. Cap. 14. *Et il detto Re Priamo uccisero; e quasi tutta la sua famiglia*.

Disgiuntive. Dante Inf. 32. *Et dissi: e' converrà, che tu ti nomi, O che capel qui su non ti rimanga*: cioè *o converrà, che tu ti nomi, o converrà che* ec. Petr. Canz. 7. *Lassare il velo O per sole o per ombra Donna non vi vid' io*. Dante Inf. 29. *O ira O conscientia che 'l mordesse*. Bocc. N. 10. G. 5. *Se io aspetterò diletto O piacere di costui*. Petr. Son. 9. *Ma come ch' ella gli governi O voglia*. E quel del Son. 296. *Onde quant' io di lei parlai ne scrissi*; egli non vuol dire, che quanto ne parlò, tanto ne commise alla scrittura, avvegnachè la sentenza viene a terminare in quello *Fu breve stilla* ec. Il perchè è da avvertire, che la *Ne*, vale spessissimo appresso i buoni Autori non per l' *ovvero* solamente, come vuole il Bembo, ma anche per la copulativa *Et*. Ed oltre a quel del Petrarca *Se gli occhi miei ti fur dolci Ne cari*, ve ne ha esempli non pochi anche appresso i prosatori. Pass. fol. 202. *Ne non si debbano avere a vile i peccati veniali*: cioè *Et non* ec.

Anzi le due negative non hanno equipollenza come appresso i Latini. Pass. fol. 161. *Nè ingiuria, nè onta, nè danno non ricevetti mai da persona*: e talvolta le negative affermano, come nel Pass. fol. 167. *Ma se per niuno tempo viene a notizia*; cioè *se per alcuno* ec.

Ed in quanto alla *Et*, siccome appresso i Latini quando ella non è copula, vale altrettanto che *Etiam*, il medesimo par che ella vaglia in quel del Boccacci G. 2. N. 8. *Dispose del tutto Et quella cacciar via*.

La particella *Ma*, entra nel numero di quelle congiunzioni, che i Gramatici chiamano Avversanti; ed ella puote indurre la Ellissi, non solo di se medesima, cioè d'una sola miserabile sillaba, come anche di un intera sentenza. Che se il Petrarca Son. 70. avesse solamente detto *Non era l' andar suo cosa mortale*, senza aggiungervi *Ma d' Angelica forma*, tuttavia egli vi si saria voluto intendere, se non questo per appunto, almeno un tal simile sentimento. E così Son. 284. *Qui mai più nò; Ma rivedrenne altrove*. Manca poi la semplice congiunzione in questi, Dante Par. 14. *Per sola grazia, non per esser degna*; (Ma non per esser ec.) ed al 4. *Talchè per te stesso Non n' usciresti, Pria saresti lasso*: (Ma pria saresti ec.) Aggiungasi l'esempio di chi nè per dottrina nè per altezza di stile non è inferiore agli antichi, e ha il sempre ammirabil Torquato, Canto 7. Stanza 10. *Altrui vile, e neglet-ta, A me sì cara*: la sua piena costruzione vorria, che vi fosse un *Ma*, l'orecchio delicatissimo d' un tanto Poeta giudicò per lo maggiore, che questo *Ma* non vi comparisse.

Nonchè, anch' essa è particella di questa classe, come se noi dicessimo: *La buona fama suole essere a cuore anche a i più vili*, vorrebbesi intendere, *Nonchè a i più onorati*, Petr. Canz. 11. *Ch' Annibale, non ch' altri farian pio*, e colà dove parlando delle chiome della sua Laura, dice, *che dovrien fare il Sole d' invidia molta ir pieno:* (il Sole. Non che le altre creature men) belle.

C A P O XIX.

De' Pronomi.

E Passando più avanti, noi quì non disputeremo, se il Pronome, della cui Ellissi ora intendo di favellare, debba annoverarsi tra le parti dell'orazione, o no. Vegga chiunque ne ha vaghezza appresso i Latini Gramatici; che essi, tanto solo che 'l dicano, crederanno senza altra pruova di poter altrui soddisfare. A noi basterà in leggendo aver trovato esempi, su l'autorità de' quali possiamo formar precetto.

Che oltre all' *Io*, e'l *Tu*, quali è noto a chi che sia, potersi liberamente lasciare dove altri voglia, egli vi ha ancora la Elissi di altri pronomi. Petr. Son. 8. *Un sol conforto, e della morte havemo*; cioè *e Quella della morte*. Dante Inf. 14. *Lor corso in questa valle si diroccia. Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta; Poi sen va giù* ec. *Elle*, cioè *lagrime*, *Fanno*; ed *egli*, cioè *Corso*; *poi sen va giù* ec. Nè di diverso taglio son questi; Dante Inf. 1. *perchè speran di venire, Quando che sia, alle beate genti*: vale il medesimo che se detto aves-

avesse, *sperano la lor Venuta quando che Ella sia*; o pure *quando Ciò sia*; o quando *Questo sia*; cioè *Negozio*, Bocc. G. 10. N. 9. *Sperando, che, quando che sia, di ciò merito ci debba seguire*.

Che al relativo *Cui* in ogni qualunque caso, vi si debbe intendere il suo, per così dirlo, Protonome. Petr. Canz. 5. *Et a Cui mai di vero pregio calse*: (Quelli a cui. Dante Purg. 15. *A guisa di cui vino, o sonno piega*.

Che, ancorchè si esprima il Protonome, nulladimeno vi ha luogo la Ellissi, onde è che quella, che da' Gramatici si chiama Antonomasia, a me non pare nient'altro, che la semplice, e sola forza del pronome. Avvegnachè se in queste maniere di favellare: *San Bernardo Abate di Chiaravalle, Santo Agostino Vescovo di Bona*; io ne gitto il nome, e vi pongo l'articolo, con dire *il Santo Abate di Chiaravallo*: *Il Santo Vescovo di Bona*; io non veggio altro se non nell'articolo il Pronome, e nel pronome l'Ellissi.

In non dissimil maniera ecco un esemplo che val per tre; che tutti e tre sono in un sol terzetto del Petr. Trionfo d'Am. Cap. 1. *L'altro è colui, che pianse sotto Antandro La morte di Creusa e 'l suo amor tolse A Quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro*. Intanto domandil chi 'l vuole a' medesimi Gramatici, con qual specioso vocabolo essi vogliono, che un tal parlar figurato si denomini: perocchè noi anche questa la diremo una mera Ellissi, valendo quivi e Pronomi, e Articoli, per i nomi proprj, quali sono *Enea*, *Lavinia*, *Turno*, *Pallante*; quasi dica *l'altro è Enea, che pianse* ec.

CAPO XX.

Della Intergezione.

E' Il vero, che la Intergezione non vuole ascriversi tra le altre parti dell'orazione, come che Ella non dall'uso, e non dall'arte proviene; ma comunemente la natura si serve di essa, per esprimere un qualche affetto: e chiunque l'adopera in iscrivendo, imita altresì la natura. E questo è il perchè ella viene esclusa dal novero delle parti del favellare, che varie tra se, e di linguaggio diverse, ebbono il loro essere dall'altrui beneplacito. Or di questa Intergezione egli vi ha pur anche l'Ellissi: e producasi nel primo luogo quel del Petrarca nel Sonetto, che è il primo di tutto il suo Canzoniere: *Voi che ascoltate in rime sparse il suono*, vuolvisi intendere l'Intergezione *O*. E volentieri da me si è un tale esempio prodotto, perchè egli mi è accaduto più volte sentirne dire di strane cose da coloro, che francamente sentenziano di ciò, che non intendono, che che essi dicano, quando anche quel *Voi che ascoltate* ec. non avesse dove posarsi, egli non pertanto si dee dannar per errore. Il che pure dovrien' aver inteso e dal Castelvetro, e da Giulio Cammillo, i quali prima di noi a questa popolare ignoranza si opposero. E lascino il dibattersi, e 'l contrastare: perchè le esclamazioni spesse volte ben stanno in guisa tale pendenti, che lo star così aggiugne loro una tal forza, cui, se congiunte fossero, non avrebbono. E del pendere, e dello aver maggior forza, se vi è chi no 'l creda, abbiano un luogo di Vergilio, fedelmente trasportato dal Caro, colà nel secondo dell'Eneida: *O patria, o Ilio Santo de' numi albergo, inclita in arme Dardania terra. Noi Là pur vedemmo* ec. e parla della machina nel caval Trojano. E chi volesse de' nostri Dante Par. 15. *O fortunate: ciascun' era certa della sua sepoltura*, ed al 27. *O gioja, o ineffabile allegrezza* ec. *Dinanzi agli occhi miei le quattro face Stavano accese*. E questo in quanto alla esposizione di quel primo verso del maggior Toscano Lirico.

Mancano altresì le intergezioni in questi Petr. Son. 81. *Lasso, ben so che dolorose prede*, e Son. 77 *Lasso così da prima gli avvezzai*. Questo benedetto aggettivo si usurpa a lor talento da tutto il coro de' Poeti in luogo della esclamazione: ma in verità ella è soppressa, e vuolvisi intendere uno *O me*: Petr. Canz. 4. *Tosto tornando fecemi, Oimè lasso*: e nell' *Oimè lasso*, o pura *O me*, vi ha la Ellissi del Verbo, quasi dica: *O quanto conosco me lasso*. Dante Inf. 16. *Felice te, che sì parli a tua posta: O te felice*. Ovvero deesi sottintendere un verbo, che regga quel quarto caso; come *Potiam dirti felice*, e simili. Pet. Son. 259. *Quanto al misero Mondo: e Quanto manca Agli occhi miei*, ed il simile nel Sonetto, che segue: *Quanta invidia ti porto, avara terra*, e nel Son. 250. *Come va 'l Mondo, hor mi diletta e piace*. In tutti questi esempj accennati si desidera la intergezione; ed anche ne' sussegnenti: Petr. Canz. 4. *Qual mi fec' io, quando primier*

m' accorsi; cioè *O quale*, e nella medesima. *Qual fu a sentir : che 'l ricordar mi coce*. Dante Par. 5. *Qual mi fec' io, che pur di mia natura* ec.

C A P O XXI.

Intere Sentenze dove si sottintendono.

SIn quì delle sole dizioni. Diremo adesso, come vi è ancora l' Ellissi, in cui le intere sentenze si sottintendono. E questo giudico essere il suo luogo; benchè nel vegnente Capitolo si vorrà discorrere di alcune altre particelle, che anch' esse di per se godono della presente figura. E primieramente, s' io ben m' avviso, ogni affermativa par che sottintenda la sua negativa; e così *e converso*. Eccone gli esempi: Dante Inf. 28. *Quel traditor che vede pur con l' Uno*: sottintendi, *E con l' altro non vede*. Inf. 24. *Non so di lui; ma io sarei ben vinto, non so quel che sarìa stato di lui*, ed al 14 *Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci*: intendi; *E dell' altro parli*.

Vuolsi ancora supplire con intera sentenza a' susseguenti. Dante Par. 14. *la nostra persona Più grata fia per esser tutta Quanta*; cioè *Quanta ella esser dee*, e Can. 10 9. *Come quel ben ch' a ogni cosa è Tanto* (*Quanto è bastevole*) Bocc. C. 3. N. 4. *Pamfilo prestamente rispose, che volentieri*: manca l' intera sentenza, *Egli ciò fatt' avrebbe*. Petr. Son. 7. *Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?* intendi, *d' uopo è che tu abbi, o ti ritenga*, e simili, come appresso il Boccaccio G. 5. N. 10. *Che per vaghezza, che egli n' avesse*. Ed in questo ancor del Petrarca si vuol supplire con una intera sentenza Canz. 5. *Che non pur sotto bende Alberga Amor*: sia il suo supplemento *Ma alberga ancora in altri oggetti*.

E se non d' una intera sentenza, al certo di più parole e bisognevole l' intelligenza di questi altri luoghi. Dante Purg. 32. *Perch' io udj da loro Un troppo fiso. Udj da loro un tal detto: Troppo fiso riguardi*. Petr. Canz. 47. *O dell' anime rare. O tu che sei una dell' anime rare*. Bocc. G. 10. N. 9. *Et quivi Secondo Cena sprovveduta, furono assai bene, & ordinatamente serviti. Secondo che era Cena* ec. Dante Inf. 2. *Che l' ubbidir se G à fosse m' è tardi. Se già fosse Tempo di ubbidire*. Petr. Son. 176. *Qual destro Corvo, e qual manca Cornice Canti 'l mio fato, o qual Parca l' innaspe? Qual Sei tu destro Corvo che canti: Qual sei tu Parca che innaspi*: che in questo secondo verbo ella è la licenza, che così volentieri prendonsi i poeti, di far servire una vocale per l' altra. Benchè nell' indicativo de' Verbi della prima maniera (quale è il sopraccitato) ella non mi paje punto imitabile. Se già, per mandarlo al congiuntivo, non interpretassimo; *Qual dirò che canti; qual dirò io che innaspi* ec.

C A P O XXII.

Delle Particelle *Che*, *Se*, *Il*, *La*, *Lo*.

CHe che si fosse la ragione; che lor movesse, è il vero, che piacque alli scrittori del buon secolo, gittarne alcune particelle, che pure all' intera orazione, dirieno i Gramatici, che si dovessero. Ma eglino con piena, ed assoluta licenza il fecero, perchè così tornò loro in acconcio di fare: ora togliendone, ora aggiugnendo sì fatte particole, come o necessità, o vezzo poneva loro davanti. E benchè vi abbia chi di queste abbondevolmente scrisse, nulladimeno (ciò richiedente il nostro istituto) non si vuol quì lasciare di farne qualche parola. E se altro non vi sarà divario, almeno lo allegar, che faremo e di testi, e di esempj, non sarà quel desso, di che altri in non dissimile argomento si servirono.

E della *Che*; perocchè ognuno a suo talento potrà scontrarne assai più: questi per ora saranno abbistanza: Bocc. G. 5. N. 7. *Ma forte temea, non forse di questo alcun si accorgesse*: e quivi *Cominciò a sospirar per quel segno, non costui desso fosse*. Dant. Inf. 17. *Et io temendo no 'l più star crucciasse*: & al 18. *E per dolor non par lagrima spanda*. Petr. Canz. 13. *E temo no 'l secondo error sia peggio*. Bocc. G. 5. N. 7. *Conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare*. Gio: Vill. lib. 11. Cap. 3. *Ben si disse per alcuno, tutto fece a frode, e ipocrisia*.

E non solo quando è posta in luogo di avverbio, ma anche quando vale per lo Relativo, prova col suo esempio il medesimo Gio: Vill. potersi ella tralasciare senza alcun timor di censura. Lib. 12. Cap. 1. *E vollesi a suo diletto, o vero sagacità, per quello seguì appresso, tornare a Santa Croce* &c.

La *Se*, manca in questo di Gio: Vill. lib. 12. Cap. 3. di cui porteremo l' intero periodo, acciò più di facile il suo legittimo

mo ſentimento ſe ne ritragga. *Il quale non mai fu acconſentito, e ſofferto per li noſtri padri antichi nè a' Imperadori, nè al Re Carlo, nè ſuoi diſcendenti; e tanto ſoſſero amici (cioè e tanto Se foſſero amici) e confidenti in parte Guelfa, o Ghibellina, o per iſconfitto, o male ſtato c' haveſſe il noſtro comune.*

Gli Articoli, *Il*, *Lo*, *La*, godono il medeſimo privilegio delli antecedenti. Dante Purg. 2. *Che mi ſolea quetar tutte mie voglie.* Inf. 21. *Ma prim' havea ciaſcun la lingua ſtretta Co' denti verſo lor duca per cenno*, & al 22. *Che s' argomentin di campar lor legno.* Par. 32. *Da tutte parti la beata corte.* Purg. 29. *Da tutte parti per la gran foreſta.* Inf. 30. *Ombre che vanno intorno, dicon vero.* Bocc. G. 1. N. 1. *Cui laſciar poteſſe ſofficiente a riſcuoter ſuoi crediti.* Ma non più in materia contanto nota.

CAPO XXIII.

Della Zeuma.

BEllo è il vedere ſentir darſi talvolta una qualche regola, che poi le Scritture de' buoni dieno altrui ampia facoltà di far tutto il contrario. Non dee dunque nè il Verbo, nè altro aggettivo, in cui poſi la Zeuma, accordare (quaſi che queſto ſia uno inſegnamento infallibile) o col più vicino, o col numero del più, o col genere maſchile, o che ſo io. I teſti provano poterſi ciò fare differentemente comunque piace a chi compone. Dante Inf. 16. *La gente nuova, e' ſubiti guadagni, Orgoglio & diſmiſura han generata.* Inf. 11. *Onde nel cerchio ſecondo s' Annida Ipocriſia, luſinghe, e chi affattura, Falſità* &c. & la 12. *Così di quella ſcheggia Uſciva inſieme Parole, e ſangue.* E che non ſi acquietaſſe a queſti per eſſer tolti dal verſo, i Creſcenzi, e i Boccacci non ſono così piccoli volumi, che tolgano altrui di ſperanza, di potervene ritrovare qualcheduno.

CAPO XXIV.

Della falſa Zeuma.

EGli adiviene, che più ſentenze, e quelle diverſe, chiudenſi talvolta da un verbo ſolo: ma in verità egli vi ſi dee ſupplire con altro verbo, affinchè il ſuo vero, e leggitimo ſenſo ſe ne ritragga. Avvenne degli eſempj appreſſo i Latini non pochi; ma voglia per tutti queſto ſol di Tibullo Lib. 1. Eleg. 4. *Quem referent Muſe, vivet, dum robora tellus, Dum cœlum ſtellas, dum vehet amnis aquas:* Quel *vehet* in *robora tellus* vale altrettanto, che *paſcet*, ed in *cœlum ſtellas* per lo medeſimo che *feret*. Ed i Toſcan altresì uſaron queſta, o ſia Elliſſi, o pure, come al preſente la chiamiamo, Falſa Zeuma. Ecco l' eſempio. Dante inf. 11. *Morte per forza, e ferute dogliofe Nel proſſimo ſi danno, e nel ſu' avere Roine, incendj, & tollette dannoſe. Si danno morte, e ſi danno ferite*, conviene allo antecedente; che nel ſuſſeguente val *Cagionare*, *Fare*, e ſimili. Inf. 33. *Parlare, e lagrimar mi vedra' inſieme:* e quivi ancora è Zeuma falſa; perchè in quella voce *Vedere*, vi ſottintende anco tacitamente *Udire*, eſſendo il ſuo dritto *Udirai parlare, e Vedrai lagrimare.* Petr. Canz. 30. *Se 'n ſolitaria piaggia rivo, o fonte, Se 'n fra duo poggi ſiede ombroſa valle. Siede la valle*, paſſa bene; ma *ſiede in rivo*, forſe, o io ſon troppo delicato, no 'l direi. Val dunque per me, ſe altrui non piace, in luogo di *Sorge*, *Scorre*, ec. Gio: Vill. lib. 9. Cap. 15. *E per certo ſe allora aveſſe laſciata la impreſa dell' aſſedio di Breſcia, e venuto in Toſcana:* quello *aveſſe* nel membretto ſecondo vale altrettanto, che *Foſſe*, e tal maniera di favellare ſa chiunque ſcorſe un tal poco gli Autori del buon ſecolo, che ella da i medeſimi non di rado ſi adopera.

CAPO XXV.

Della Figura Silleſſi.

REſta adeſſo a dire del parlar figurato della quarta maniera, cioè dove la concordia delle parti dell' orazione ſi perturba, e nulladimeno con quel ſi accorda, che la noſtra mente ſeco intende, e concede. Or ſiccome la concordia delle voci ſi raggira nei generi, ne' numeri, e ne' caſi; così è da ſapere, che la diſcordia di queſti ultimi è inſoffribile, come che ſi comporti quella, che ſolo ne' generi, e ne' numeri ſi ritrova. Noi dunque parlerem qui di queſte diverſe maniere della figura Silleſſi, che così vien chiamata da' Gramatici, e nel primo luogo porremo quella della diſcordanza del genere. Dante Inf. 7. *Vidi genti fangoſe ec. Queſti ſi percotean* ec. *Queſti* non concorda con *Genti*; ma con la voce *Uomini*, o *Spiriti*, che den-

tro se intende il Poeta. Il simile in quest' altro esempio Purg. 12. *Vedea Nembrot a piè del gran lavoro Quasi smarrito rimirar le Genti, Che Sennaar con lui Superbi foro.*

Sillessi di Numero. Dante Inf. 7. *Che sotto l'acqua ha gente che sospira; e Fanno pullular quest' acqua al summo.* Inf. 12. *A Rinier da Corneto a Rinier pazzo, Che fecero alle strade tanta guerra:* servesi del numero del più, perchè con Riniero intende ancora le sue genti. Boccac. G. 2. N. 8. *Un grandissimo esercito per andare sopra nimici Raunò, & avanti, che a ciò procedesse:* intende *il Re & il suo Figliuolo*: M. Vill. Lib. 1. Cap. 25. *E' innanzi che l'oste de' Fiorentini tornasse, Assediò Monte Colorete, e Presonlo.*

Evvi ancora la Sillessi del genere, e numero insieme, come se noi dicessimo *De' Martiri parte, furono decapitati, e parte gittati alle fiere.*

Ma più inusitata al certo di tutte le altre si è la Sillessi di Relazione. Abbiane, chi 'l vuole, questo esempio di Dante, Inf. 23. *Di fuor dorate son sì ch' Egli abbaglia*, l'*Egli* ha correlazione al Sostantivo, cioè *Oro*, inteso tacitamente dal Poeta. Se già quell' *Egli* non è la particella solita aggiugnersi per vezzo a molte maniere di favellare, come quando diciamo: *Egli si vuol fare, Egli si vuol dire, ec.*

CAPO XXVI.

Della Trasposizione.

La chiarezza, e la nobiltà del dire sono le due principali prerogative che acquistan laude a chi compone. Pur tutto giorno fansi a vedere certuni, i quali par che amino l'oscurità, e che pongano ogni loro studio in procurar di non essere intesi. Che se essi credono mostrarsi tanto più dotti, quanto eglino più son chiusi, sono in forte errore: avvegnachè da ben altri difetti nasce talvolta l' oscurità; ma per esser chiaro vi abbisogna copia di eloquenza, e bontà di giudizio. E non già per Chiarezza intendo io un tal parlare spacciato nè per Oscurità il sostenuto e 'l grave; che quello talvolta è melensaggine, questo è artificio, e molti componimenti vi ha, che sono oscuri agli oscuri. Non si vuol per tanto, come van dicendo taluni, per timore di non contrarre un non so che dell' antico, lasciar di leggere i Danti, e i Petrarchi, che sono gli Eroi della Toscana Poesia. Che così han fatto tutti coloro, che son saliti in chiara fama di scrivere, e così vanno tuttavia facendo quelli, che ne' primi Autori sanno trasciegliere ciò, che è degno d' imitazione. Or non si alza al par de' più riguardevoli la nobil penna del Signor Pietro Andrea Forzoni? Non è egli nel Sonetto così caro alle Grazie, che in lui non manca ciò, che ebbero di leggiadro o 'l Guidiccione, o 'l Transillo? Egli al certo è tale, e non credo di andare errato per soverchio di affetto. Ma per tornare all' intralasciato, io ho detto queste poche cose intorno all' oscurità, e chiarezza del dire, affinchè venendo noi a parlare della Trasposizione delle parole, altri non l' abusi, e così venga a cadere in quel vizio, che noi quì condanniamo. Or tra le molte cose, che possono apportare una tal' oscuratezza al discorso, vi è l' Iperbato, che altro non è, che una trasgressione, ed un tal' ordine perturbato, e fuori delle regole della Gramatica. Ma prima che di lui si dica noi quì parleremo d' una tale Trasposizione, che assai di vaghezza porge a' Poeti, che di quella si vagliono; ed è questa, di cui ne somministra un leggiadrissimo esempio il Petr. Canz. 42. *Queste sei visioni al Signor mio Han fatto un Dolce di morir Desio.* Dante Purg. 10. *De la molt' anni lagrimata pace.* Et Inf. 29. *Lamenti saettaron me Diversi Che di pietà ferrat' avevan gli strali Ond' io gli orecchi con le man copersi:* bellissima trasposizione, e mirabil terzetto. Petr. Son. 235. *Altra di lei non m' è rimaso Speme.* Felicissimo nel trasportare si è Gabriello Chiabrera Poeta di grande spirito, e degno cui imiri chiunque è bramoso di buon profitto nella Pindarica, ed Anacreontica poesia.

CAPO XXVII.

Dell' Iperbato, e sue differenti maniere.

Ora favellando dell' Iperbato, e della differente sua specie, diremo trovarsi egli, o nella contraria posizione d' un vocabolo, o nello divisione di quello, o nel troncamento d' un periodo, quando una qualche parola, o senso vi s' interpone, o nell' ordine confuso delle voci, o della discrepanza degli antecedenti da' conseguenti. Ma ciò sia detto come per una tale diffinizione de' nomi, che quì sotto porremo,

mo, alla maniera de' Latini Gramatici, che li prefero in prestanza da' Greci. Dicasi dunque:

1 Dell' Anastrofe. Petr. Canz. 16. *Ho di gravi pensier Tal una nebbia*. Quì certo ha luogo una tal figura: perchè *Taluno*, e *Taluna* altro significano.

Vosco, e *Nosco*, usati da' Toscani, e presi, ed accorciati dal Latino *Vobiscum*, *Nobiscum*; eglino ancora qua riducousi. Petr. Son. 121. *Gite sicuri omai; ch' amor vien Vosco*. Dante Purg. 11. *Non so se 'l nome suo già mai fu Vosco*. E Purg. 14. *che vivete Vosco*.

2. Della Tmesi. Dante Inf. 18. *Fa che pinghe, mi diss', un Poco 'l viso Più avante*. Petr. Son. 6. *Che quando richiamando Più le 'nvio*, e Canz. 22. *Mai non vo' Più cantar*. e Canz. 26. *Lasso ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo*. Dan. Purg. 13. *Troppa è Più la paura, ond' è sospesa*. Seguendo la consuetudine dicesi: *Poco più*, *Mai più*, *Troppo più* ec.

3. Della Parentesi vi è Scrittori, che n' han parlato abbastanza; e quelli, che ne hanno parlato, danno questi precetti, e dicon bene; cioè che ella non vuole essere nè troppo lunga, nè sconvenevole a ciò, che si tratta: e quello, ove si tronca, debbe connettere con quel che ne seguita dopo il troncamento. Nè quì staremo a darne gli esempj; perocchè al solo vederla in istampa è facile a conoscersi, che quella tal voce, o periodo, che ivi dentro si chiude, è schiavo, e che non ha niente che fare col corpo libero della Repubblica delle voci.

4. Della Sinchisi. Così chiamano i Greci l'ordine confuso delle voci: e quì la mostreremo, non perchè s'imiti, ma perchè si fugga; che pur vi ha di coloro, che sempre van dietro al peggio. Petr. Canz. 6. *Lagrima adunque, che dagli occhi versi Per quelle che nel manco Lato mi bagna chi primier s' accorse Quadrella dal Voler mio non mi svoglia*. Quì ci vuole il filo di Arianna. Dicon, che e' vuol dire: *Dal mio Voler non mi svoglia lagrima, ch' io versi dagli occhi, per quelle quadrella, che nel manco lato mi bagna chi primier s' accorse*, cioè *l' occhio*. Ben' è cieco del tutto chi non vede la sconcia cosa, che è questo periodo, e di gusto sciocco a cui piace.

5. Ma la discrepanza degli antecedenti da' conseguenti al certo ella è intollerabile. E qual fosse la ragione, che movesse il Petrarca nella Canz. 22. a porvene una mano, io per certo no 'l so vedere. Che pure il Bembo, cui venne vaghezza di imitarlo, fu di gran lunga più rimesso, e dentro alle buone regole giudiciosamente si contiene. Or se egli avverrà, che simili vizi ne' libri per altro eruditi, e buoni si ritrovino, egli si vorrà anche dire come (se mal non rammento) lasciò scritto un valente maestro dell' arte oratoria, che gli Autori anch' essi talvolta cedono al peso, e si addormentano. Ma quello errore, o vizio, in cui si perse forse una meschina volta qualche celebre Autore in opera di gran mole, direm noi, che sia lecito a chi per iscriver tre righe dà di piglio alla penna? Egli non è lecito eziandio a' grandi Scrittori; tanto meno a' mezzani; e punto agl' infimi.

E questo è quanto io stimai di dover porre in iscrittura intorno a sì fatto argomento. Nè però son di tal genio, che, quel che una volta presi, io non sia per volentieri lasciarlo, quando ragione il voglia, e me ne renda persuaso. Ma perchè a distrugger ciò, che è quì detto, bisogna prima rigettar quello, che ce ne han lasciato le migliori penne latine, che mi furon norma allo scrivere; come che egli non sia ad ogni qualunque persona ciò facile a farsi; egli è anche da credere, che chi ciò tentasse, il farebbe talmente provvisto di erudizioni, che, non che acquietarsi al detto, noi fossimo anche per dichiararlici obbligati.

TRATTATO
DELL' ORTOGRAFIA
TOSCANA.

IL coltivamento, e lo studio della lingua Toscana, è così utile, onesto, e dilettevole, che chiunque intorno ad esso in qualsisia maniera s' affatica, bella opera intraprende; ed è ancor meritevole di lode, chi non riputando, che niente vi sia di basso, o di superfluo, ogni minima particella del volgar nostro si sforza d' illustrare, e rendere adorna, e compita. Poichè siccome nel viver civile, e costumato, alcuni piccioli difetti, ne' quali si cade frequentemente, e da chicchessia sono di leggieri osservati, più nojano, e si vogliono più diligentemente schivare, che non si fa alcuni vizj, i quali avvegnachè maggiori sieno, e più gravi, pur tuttavia in minor numero si commettono, ed agli occhi altrui sono più fuggevoli; così nello studio della favella l' avvertire quei piccioli errori ne' quali tuttora sogliono alcuni cadere, è peravventura più necessario, che il far nota di quelli, che di rado s' incontrano, ancorchè sieno più gravi. Per la qual cosa avendo sovente considerato, quanto scorrettamente scrivono alcuni nel nostro bellissimo Toscano Idioma, e che tutto giorno si vedono scritture così guaste, e deformate, e così manchevoli delle buone regole, che per dirittamente scrivere fanno di mestieri, che è gran pena spesse volte il voler di esse trar senso, che bene stia; mi son risoluto di comporre il presente breve Trattato dell' Ortografia Toscana, in cui mi sono ingegnato di racchiudere tutte quelle regole, e tutti quegli avvertimenti, de' quali, per iscrivere correttamente si servono a questo tempo i più accurati, e diligenti Scrittori. Nel che fare mi son creduto esser bene impiegata l' opera mia, sì perchè questa parte della lingua nostra, per la sua picciolezza, e tenuità, altri di maggior dottrina, e di più alto discernimento, che io non sono, avrebbero forse sdegnato di trattare; come ancora, perchè appartenendo ciò a render più chiara, facile, e adorna la nostra leggiadra favella, gli amatori di essa (che tanti sono, quanti son quelli, che le buone Arti hanno in pregio) volentieri vedranno, che nè pure questa piccola parte è stata tralasciata, e che sieno stati avvertiti questi mancamenti, che nello scrivere si commettono, i quali quanto più sono leggieri, tanto più meritano biasimo, e riprensione coloro che non gli fuggono. Oltre a ciò mi son dato a credere, che intorno alle regole della Toscana Ortografia, meglio che ad ogni altro di qualunque paese si fosse, s' appartenesse di far parole ad uno che fosse nato in Toscana; il che altresì molto più fosse di mestieri in questo tempo, in cui tanti, e tanti, lontani dal bel paese *Che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe*, di ciò fare troppo baldanzosamente si prendon cura. De' quali alcuni i nostri più celebri Scrittori in molte parti laceri, e malconci, danno alla luce delle stampe, e senza temere il torto gravissimo, che fanno alla verità, sapendo pure, che a tanta impresa non son bastevoli le loro forze, per ingannare i meno avveduti, e far creder loro agevolmente, che Uomini della lingua intendentissimi vi abbiano usata perentro grandissima diligenza, e così trarne maggior guadagno; che tali Opere sono stampate in Firenze in fronte di esse affermano arditamente. Altri di più sottile accorgimento, volendo dar precetti d' Ortografia, e mescolarsi ne' fatti d' una lingua, della quale hanno una debole intelligenza, per non esser colti in fallo, ed avere aperto il campo delle scuse, qualora in questa nostra regolatissima favella, peccano gravemente, per meglio coprirsi ne' libri, che danno fuori in tal materia, vi pongono lo specioso titolo d' Ortografia Italiana. E altri finalmente, ma troppo più animosi, ed arditi, gli Elementi della Lingua Toscana, non hanno dubitato di stampare; ma in tanti errori, e così gravi, e così strani son tratto tratto caduti, che quantunque per le loro nobili qualità, e per l' amore, che portano all' idioma Toscano, sieno degnissimi di stima, non meritano che sia tenuto alcun conto di queste loro opere di lingua, come disse

quel

quel nostro : *Degne di riso , e di compassione .*

Che cosa sia Ortografia.

CAPO I.

L'Ortografia è un arte , e una pratica di scrivere correttamente , e secondo le buone regole prescritte dall' uso , praticato dai buoni , ed approvati Scrittori , E' una voce Greca composta di due , cioè a dire di ὀρθὸς , che significa retto , e giusto , e di γράφειν , che vuol dire scrivere . E'ella stata varia secondo i tempi , ed anche secondo le persone , che non hanno mai convenuto concordemente di adoperare un istessa Ortografia , dimodochè non solamente la variazione de' tempi l'ha fatta cambiate , ma ancora nel tempo medesimo , non tutti i buoni scrittori si son serviti dell' istessa . Sicura testimonianza di ciò ne fanno gli antichi testi a penna del buon secolo , ne' quali si vede , che i nostri vecchi scrivevano unitamente tutte le parole , nè molto curavano d' accenti , d' apostrofi , di virgole , nè d'altri segni , per distinguerle ; e talvolta appiccavano insieme le lettere , che potevano aver bensì nella pronunzia la forza di lettera doppia , ma non l' avevano già nella scrittura , la qual cosa accadeva peravventura anche a' Latini , come notò Cicerone , che pronunziando sciolto , o legato facevano , o non facevano distinzione . Però ne' nostri antichi libri , spesso si trova scritto *affare* , che pur debbe essere *a fare* , dovendovi essere spazio fra la preposizione , e il verbo , il quale comecchè dà una certa forza , che nella pronunzia quasi raddoppia , quei , che in quel tempo naturalmente scrivevano , senza farvi sopra più sottil considerazione , seguendo l' orecchio vi raddoppiavano la *F*; e per la stessa cagione si trova , *malla bellezza* , che pur debbe essere , *ma la bellezza; innuna* , in luogo d' *in una* ; *ettu* , *eppoi* , in cambio di *e tu* , *e poi* e altre assai di simil sorta . Meno accurati furon quei che seguitarono nel secolo del 1400. quantunque avessero il costume di scrivere una voce separata dall' altra , perchè la lingua per molte cagioni , che non è questo luogo da riferire . avendo perduto alquanto della sua primiera purità , e naturalezza , l' ortografia altresì fu poco , o nulla curata , e oltre il non adoperare alcun segno per distinguere le parole , parendo pure a quei , che scrivevano di far bene , quando le nostre voci alla maniera delle Latine andavano tuttora accomodando , di quella , come dagli scritti di quel tempo agevolmente si riconosce , si servirono , senza badare quanto alla pronunzia nostra , che dello scrivere correttamente debbe esser la norma , fosse contraria , ed opposta ; quindi è che nelle scritture di quei tempi si trova il *ph* , in vece della *F.* , e si vede scritto *auctorità* , *bisogna* , *chasa* , e altre in grandissimo numero . Vennero finalmente quei del 1500. i quali la nativa dolcissima loro favella amando , e coltivando colla ragione , e collo studio , anche allo scrivere correttamente ebbero avvertenza , nel che essendo stati da quei che son venuti appresso seguitati , ne sono quindi nate le regole , e l' osservazioni , che per iscriver dirittamente sono state riputate le più convenevoli ; le quali però non sono mai state così bene stabilite , nè così universalmente ricevute , e approvate , che tutti si sieno sempre serviti delle medesime ; ma vi è talvolta chi alcun poco se n' allontana , o perchè così gli sembri pur che convenga di fare , o per un certo particolar vezzo , nel che io non intendo già di riprovare , o riprendere quel che da altri talora venga fatto , di che puote anch' essere che ne abbiano convenevol ragione ; ma solamente di riportare in questo breve Trattato l'osservazioni , e le regole più sicure , e più principali , e necessarie , che per iscriver bene di presente si praticano .

La ve le Tosche voci affina , e cribra
La gran maestra , e del parlar Regina .

CAPO II.

Del punteggiare .

IL periodo , che è un composto di parole , che si rigirano insieme , donde ei prende il suo nome , in questo giro , chiude , e contiene in se un intero concetto , il quale poi vien distinto in alcune parti , o membri , che vogliamo dire , ne' quali egli è separato . Per distinguere l' un membro dall'altro , e perchè chi legge possa agiatamente pigliar fiato , e fermarsi dove conviene , furono ritrovati alcuni segni , che notassero queste distinzioni , e avvertissero il leggitore , dove fossero di mestieri il fermarsi , e far pausa . Sono questi la virgola ; il punto , e virgola , i due punti ; e il punto . Se la posa che si dee fa-

re è piccola, si segna colla virgola; se è mezzana, col punto, e virgola; se considerabilmente maggiore, con i due punti; e se il concetto, è intero, e finito, e che termini il periodo si fa punto fermo. Di qui è, che si trova scritto: *Alla quale venuto il famigliare, e colla coppa, e colle parole del Prenze; con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuore di Guiscardo; perchè levato il viso verso il famigliare disse: non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è, discretamente in ciò ha il mio Padre adoperato*. (Bocc. g. 4. n. 1.) Nel qual luogo tutte le sopradette differenze di segni, che nel far le pause ne' differenti membri del periodo, si debbono usare, agevolmente si veggiono. In oltre si vuole avvertire, che per ordinario si pone la virgola avanti alla particella *che*, *quando*, *perchè*, *come se*, *non*, *ne*, *ovvero*, e all' *e* congiunzione, poichè ivi si suol terminare, e dividere una delle picciole parti del periodo. Vi sono ancora due altre sorte di punti, de' quali uno si chiama ammirativo, l' altro interrogativo: l'ammirativo si segna doppo le parole di passione, d'ammirazione, e d' effetto.

Oh tempo, oh Ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi, e miseri mortali!
(Petr. par. 2. Son. 65.)

Forse, o che spero! il mio tardar le duole.
(Petr. par. 2. Son. 169.). L' interrogativo si pone dopo le parole, che si dicono come domandando.

Che debbo far? che mi consigli Amore?
(Petr. part. 2. Canz. 1.

C A P O III.

Dell a Parentesi.

LA Parentesi si fa con due linee curve, che si riguardano l' una l' altra, queste si adoperano quando si pone nel mezzo del discorso un concetto, il quale è in tal maniera staccato dal rimanente degli altri, che le parole antecedenti, e quelle che ne seguitano, hanno convenevol significato, e possono star benissimo senza di esso: *E perchè la gratitudine (secondo che io credo) tra l' altre virtù è sommamente da commendare* (Bocc. Poem.) nel qual luogo si puote osservare l' offizio della Parentesi, dove senza le parole *secondo che io credo*, il sentimento sarebbe tuttavia intero, e compito. Talvolta in vece delle due linee curve, che formano la Parentesi, da alcuni si usa di metter due virgole, e questo si fa per ordinario a' vocativi di quei nomi, a' quali s' indrizza il parlare, *Or volge, Signor mio, l' undecimo anno* (Petr. par. 2. Son. 48.) e quando il sentimento contenuto fra le due virgole è breve, dimodochè non ne possa nascer confusione a chi legge: ma quando è alquanto lungo, è più saggio consiglio il porvi la Parentesi, che reca Maggiore ajuto, e più distinta chiarezza. Non vogliono esser le Parentesi molto frequenti, nè per cosa non importante, poichè svagano l' attenzione del leggitore dal suo principale intendimento, ed egli giustamente s' annoja d' essere distolto per lieve cagione così sovente. Non debbono nè pure esser lunghe sì, che le cose passate, non si possano attaccar di subito da chi legge con quelle che vanno appresso la Parentesi, senza che vi sia bisogno di gran pensamento, perchè queste in luogo d' ajutare l' intelligenza del lettore, la confondono, e l' obbligarlo ad una troppo grande attenzione, e ad interrompere il filo di ciò che leggeva, per troppo lungo spazio. Errano quegli ancora, che in mezzo a una Parentesi ne fanno nascere un' altra, il che è così contrario al buon uso, che non si vuol praticar giammai da chi ama di scriver correttamente.

C A P O IV.

Dell' Accento.

ACcento comunemente preso, si dice una certa posa, che la voce fa sopra una sillaba tra l' altre della parola; è suo officio il distinguere la sillaba, e far la parola sonante, onde perciò fu detto rettore, e moderatore della pronunzia; e di vero, se si considererà attentamente chi parla, tanto pronunzierà bene, quanto profferirà bene gli accenti, cioè a dire quanto farà le pose dove van fatte; onde per tal cagione fa di bisogno osservar diligentemente nello scrivere, di porre gli accenti a i suoi luoghi. Niun monosillabo che non sia più di due lettere si segna con accento, perchè suona il medesimo a esservi, che a non vi essere; così si scrive *Fe*, *Re*, *Tu*, *Su*, e tutti gli altri; senza segno alcuno; e lo stesso si dice anche di quelli di tre, che dall' esservi, o non vi

vi essere accento, non posson avere diverso significato, come *fra*, *che*, *tra*, *pro*, *sto*, *sta*, e altri se ve sono: all' incontro si segnano coll'accento tutti i monosillabi di tre lettere, come *già*, *più*, *quà*, *giù*, *ciò*, e somiglianti, che se ne fossero privi, sonerebbero diversamente. Nella parole di più d'una sillaba, se la posa va sopra l'ultima, vi si mette sempre l'accento, però si scrive: *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle proprie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari, che nel portasse, e rimontò a cavallo, e al suo Castello se ne tornò* (Bocc. g. 4. n. 9.) Dove si vede, che *Aprì*, *Comandò*, *Rimontò*, *Tornò* hanno l'accento nell'ultima, perchè hanno quivi la posa. Mettesi ancora sopra alcune parole ambigue, ed equivoche, che essendovi l'accento hanno un significato, e senza ne hanno un altro, come per esempio, *Mercè*, *Però*, *Voltò*, *Farò*, mentre hanno la posa sull'ultima, *Mercè* sta per pietà, *Però* serve d'avverbio, *Voltò* è passato del verbo *Voltare*, *Farò* è futuro del verbo *fare*; ma levato l'accento dell'ultima sillaba, e fatta la posa alla penultima, *Merce* si piglia per alcuna sorta di mercatanzia, *Pero* significa una pianta assai nota, *Volto* è una parte del corpo umano, e *Faro* è nome d'uno stretto di mare, che divide la Sicilia dall'Italia. Così *stropiccio*, e qualche altro di simile sorta, se è un tempo del verbo *stropicciare*, si scrive senza accento; ma se è un nome frequentativo di quattro sillabe, si segna con accento, onde si trova, *Parendogli d'aver sentito alcuno stropiccìo* (Bocc. g. 1. n. 4.) così *mormorìo*, *trafficbìo*, e tutti gli altri.

Abbiamo ancora l'accento, che s'adopera per distinguere una parola da un'altra, che da alcuni è riputato veramente accento, ma da' nostri Gramatici viene affermato, che non lo è; e vogliono che altro non sia se non un segno, che si pone generalmente sopra tutte le parole, che hanno bisogno di distinzione, senza riguardare se sieno d'una o di più sillabe. Serve questo segno per distinguere *dì* nome, da *di* viceca so, *sì*, e *là* avverbi, da *si* potenza di verbo, e da *la* articolo, e simili fatti. L'uso dunque d'adoperare un tal segno è quando alcuna parola puote agevolmente scambiarsi, e prendersi in diverso significato dall'esservi, o non vi essere; come *Piè* con questo segno è d'una sola sillaba, ed è il medesimo che *piede*, e senza sarebbe di due, e starebbe per lo plurale di *pia*; e *diè* che col segno è passato indeterminato del verbo *dare*, e senza è l'istesso che *giorno*. È verbo si segna per distinguerlo da *e* congiunzione; *nè* particella negativa, da *ne* avverbio, o preposizione, o particella riempitiva; *dà* tempo del verbo *dare*, da *Da* segno dell'ultimo caso; *lì* avverbio locale, da *li* articolo, o pronome. Ecco *Là*, e *Sì* col segno. *Non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là con quest'abito, e con questi panni, che ci vedete, egli non ve n'è niuno sì cattivo, che non vi paresse uno'mperadore, sì siamo di cari vestimenti, e di belle cose ornati.* (Bocc. g. 8. n. 9.) Ed eccole senza segno poco quindi lontano: *nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi si arda a queste cene, nè quanti sieno i confetti che vi si consumano, e com'e sieno preziosi i vini che vi si beono.* Si osservi che nel primo esempio abbiamo due volte *Di* preposizione, sempre senza segno; all'incontro quì dove sta per giorno, eccolo col segno: *Gabriotto le domandò la cagione, perchè la venuta gli aveva il dì innanzi vietata.* (Bocc. g. 4. n. 6.) E parimente s'avverta, che nel secondo esempio vi si trova *ne* particella che nega, col suo segno, laddove quì si vede, che n'è priva; *La donna se ne venne, e del buon uomo domandò, che ne fosse*, (Bocc. g. 2. n. 2.) Ecco *Lì* avverbio col segno:

Insino a lì non fu alcuna cosa

(Dan. P. 14.) ed eccolo senza

Io li credetti; e ciò che suo dir era

(Dan. Par. 6.) Ecco *dà* tempo del verbo *dare* col segno: *E perciò se non vi dà il cuore d'esser ben sicuro* (Bocc. g. 8. n 9.) ed eccolo che n'è privo

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua, che chiami mamma, e babbo.

(Dante Inf. 32.)

CAPO V.

Dell'Apostrofo.

L'Apostrofo è un contrassegno, che nel luogo dove si pone, vi è mancamento di lettera, e così si chiama quella linea, che in quella vece vi si mette sopra il che si fa, quando una parola termina in

in vocale, e l'altra che ne segue comincia parimente da vocale; così in cambio di scrivere tutto intero *lo ardire*, *di amore*, si può far coll'apostrofo *l'ardire*, *d'amore*. *Ci* avanti alle vocali *e*, ed *i* si può apostrofare, ma innanzi all' altre vocali non già, poichè allora rende suono aspro. *Gli* quando ne seguita una vocale non si può far coll'apostrofo, ma fa di mestieri scriverlo necessariamente tutto, perchè coll' apostrofo renderebbe suono diverso da quello che dee rendere, solamente vi si pone quando ne seguita un altro *i*; e si scrive *gl' ingegni*, *gl' inganni*, e il simile si fa de' suoi composti *degli*, *agli*, *dagli*, *cogli*. *De*, *A*, *Ne*, *Co*, *Pe*, *I*, quando stanno per *Cei*, *Ai*, *Nei*, *Cei*, *Pei*, *Io*, si scrivono coll' apostrofo, e similmente *Dell*, *All*, *Coll*, *Sull*, *Coll*, *Nell*, quando ne segue vocale. Si può levar l'*I* dall' articolo *Il*, quando viene dopo a una vocale, in cui abbia terminato la parola antecedente, e scrivere, *tutto 'l Mondo*, in vece, *di tutto il Mondo*. *E' mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti*, disse il Boccaccio (g. 9. n. 5.) dove si vede quell' *E* segnata coll' apostrofo, perchè ivi è posta in cambio di *Egli*. Vi vuol l' apostrofo quando si scrive *allo 'mperadore*, *allo 'ncontro*. Quando dopo la parola a cui si toglie una lettera in fine, ne segue una consonante, non si può porre l' apostrofo; siccome pure non lo vogliono gl' infiniti de' verbi, ancorchè ne seguiti una vocale, e così si scrive *correr innanzi*, *andar addietro*, e tutti gli altri di tal sorta; e generalmente non si suol segnar mai l'apostrofo sopra le voci terminanti nelle quattro liquide *l*, *m*, *n*, *r*, perciò si scrive senza questo segno.

Padre del Ciel, *dopo i perduti giorni*.
(Petr. par. 1. Son. 58.)
Pien d'un vago pensier, *che mi disvia*
(Petr. p. 1. Son. 137.)
Il sonno è veramente qual uom dice (Petr. par. 1. Son. 191.) Dalla qual regola però si voglion eccettuare quelle voci, che finiscono in queste quattro lettere *l*, *m*, *n*, *r*, che non sono tronche di lor natura, ma solamente per lo scontro della vocale a cui stanno avanti, dimodochè fanno figura d' intere, le quali bisogna segnar con apostrofo.

Amor, *natura*, *e la bell'alma umile*.
(Petr. parte 2. Son. 152.) e così l'altre.

CAPO VI.

Del troncamento delle parole.

INtorno all' accorcimento delle parole non sarà di mestieri, che io mi trattenga con soverchia accuratezza, dacchè il Bembo, l' Autor della Giunta, il Salviati, e il Buommattei n' hanno così squisitamente, e distesamente ragionato. Avvertirò solamente in ristretto le loro ragole più principali, e importanti, siccome andrò notando alcuni troncamenti di voci praticati da' nostri maggiori, non perchè alcuni di essi sieno da seguitare; ma perchè si prenda contezza del genio, e della natura della nostra favella, e non arrivino nuovi qualora s' incontrano ne' buoni antichi Scrittori. I troncamenti delle voci non possono esser tutti egualmente confacevoli alla prosa, ed al verso, anzichè nella prosa non si deono por tronche nello scrivere, tutte quelle voci, che in favellando tronche si proferiscono; perciò più sano consiglio sarà, il far nelle scritture minor numero di troncamenti, che sia possibile; è regola generale, che ciò che troncato riesce sconcio, e di cattivo suono nella pronunzia, di gran lunga, più sconvenevole il sarà nella scrittura, e così in tal caso, senza alcun fallo, bisogna scrivere senza accorcimento veruno. I nostri vecchi negli scritti loro non troncavano mai alcuna voce, nè pure in versi, come si riconosce da gli antichi Testi a penna, e solamente ne' Libri d' alcuni de' nostri Rimatori, sotto la lettera, che nel profferire il verso si dee troncare, vi ponevano per segno di tale scemamento un punto. Niuna parola, si può troncare, che sia l' ultima de' periodi, e de' membri di essi, dove sia di mestieri far qualche posa, e perciò vi sia, o punto; o punto, e virgola; o virgola; o altro simigliante segno. Nè pure s'accorciano quelle voci, che hanno l' accento sull' ultima; dalla qual regola solamente s' eccettua la parola *Che*, con tutti i suoi composti, siccome ancora i monosillabi, *lo*, *la*, *le*, *ne*, *vi*, *ti*, *mi*, *me*, *se*, *si*, *di*, e altri, se ve ne sono. Nè si troncano le voci, che nell' ultima hanno il dittongo; siccome l' E, e l' I, le quali non lasciano mai scoperto C, e G, se non per dar luogo a se medesimo: nè si vuol troncare la voce *ogni*, se non quando si scrive attaccata con quella che le va ap-

appresso, come *ognaltro*, *ognuno*, e simili. Accanto a due consonanti delle quali la prima sia *S* non si tronca, nè si porti in contrario quel del Petrarca (par. 2. Canz. 48.)

Che son scala al Fattor chi ben le stima,

perchè questa, e l'altre di simil sorta sono licenze poetiche. Nè anche avanti a consonante si troncano mai le parole d'una vocale, se non quelle, che posson serbar nell'ultima una delle quattro liquide *L*, *M*, *N*, *R*, senza altra consonante appresso. Il troncamento che si dice ch si può fare d'una vocale in fine della parola, quando vi rimane una delle quattro mentovate liquide, non dà facoltà di far terminare alcun nome plurale in *l*, e se si trova ne' Poeti *mirabil tempre*, *giovenil furori*, e altre tali, sono licenze che essi si prendono, di non istar legati alle regole. In *M* non si termina alcuna voce, se ella non ne discaccia l'*O*, e perciò fu licenza quella di Dante (Inf. Can. 26.

Che più mi graverà com più m'attempo:

e del Petrarca (par. 2. Son. 230.)

Com perde agevolmente in un mattino.

L'*N* non caccia mai l'*A*, e ne' plurali de' nomi *RE*, e l'*I*, onde non è da seguitare chi disse:

Che noi siam peregrin come voi siete.

L'*R* anch'essa non discaccia l'*A*, fuori, che nell'avverbio *ora*, e ne' suoi composti, e nel nome *Suora* quando sta per aggiuntivo come *Suor Giovanna*, *Suor Domenica*; non già quando sta per sostantivo; e quantunque in Dante nelle Canzoni si trovi levata l'*a* da *sovra*

Che l'intelletto sovr'esse disvia

e quel ch'è più, si veda *sor* in cambio di *sopra* che disse Lapo Gianni

Che m'hai sor tutti amanti meritato

e l'Imperador Federigo.

Sor l'altre donne avete più valore,

Valor sor l'altre donne avete

non per tanto si vogliono imitare. L'altre vocali tutte possono esser discacciate dal *R*, avvegnachè si voglia aver considerazione a quel che dice il Buommatei che non sia molto ben fatto il discacciar così facilmente l'*O* da ogni parola, perchè *nero*, *riparo*, e altri, non è ben troncare, onde fu considerata per libertà quella che si prese il Petrarca allorchè disse (Par. p. Son. 179.)

Ch'ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina.

Si possono troncare le parole avanti a consonante, quando la vocale ne porta via tutte quelle che le sono accanto; ma perchè ciò si possa fare acconciamente, bisogna che la parola che si scema, abbia la posa sull'ultima, che vi rimane, come *Cava'*, *frate'*, e simili. I nomi, e pronomi maschili plurali di quei singolari, che si troncano d'una vocale, e d'un *l*, come *cavalli*, *capelli*, *fratelli*, e altri, posson tor via tutte due le *l*; così si dice: *cava' leggieri*, *cape' biondi*, *frate' miei*, e tra questi sono anche *alli*, *dalli*, *tralli*, *delli*, *nelli*, *pelli*, *sulli*, e gli altri, e si dice *a' suoi*, *da' nostri* ec. Alle voci così tronche si puote talvolta aggiugnere un *i*, e dire *cavai*, *capei*, *fratei*, e così gli altri di tal sorta; ma non già tutti, perchè quantunque ragion non vi sia, pure l'uso, che delle lingue è Signore, che permette, che si possa dir *fanciu'*, e *zimbe'* per *fanciulli*, e *zimbelli*, non accorda poi l'istesso privilegio anche a queste voci, nè si potrà scrivere *fanciui*, e *zimbei*. Si possono scemar d'una sillaba gli aggiuntivi, e i pronomi plurali, di quei singolari, che si troncano d'un *e*, come sono *mali*, *quali*, *tali*, e somiglianti, e fare, *qua' parenti*, *tra' dolori*, *ma' pensieri*, come fece Dante (Inf. Canz. 33.)

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri.

talora anche a queste s'aggiunge un *i*, e gettando via la *l* si fa *quai*, *tai*; non si trova *mai* in significato di *mali*, che l'uso nol comporta. I sustantivi plurali, che dopo le due vocali *u o*, hanno per ultima sillaba *li*, posson gettarla via, e di *figliuoli*; *lacciuoli*, si può fare *figliuo' lacciuo'*, e così degli altri. Alcuni verbi della seconda, e terza conjugazione si troncano in alcune seconde persone dell'indicativo presente, e dell'imperativo, e si scrive, *scio' que' cavalli*, *co' quelle cose*, *to' quel ferro*, per *sciogli*, *cogli*, *e togli*, in vece della quale fu anche posto *te*, onde il Boccaccio *Te la presente lettera*, il che pare ancora più nuovo, come l'avvertì il Bembo. Il verbo volere si scema anche nella prima persona, e si trova *vo' vedere* per *voglio vedere*, si trova altresì *veo per vedo*; *ve'* per *vedi*; *fe* per *feci*, e *creo*, e *crio* per *credo* dissero gli antichi Rimatori: e *cretti*, per *credetti* disse Pier delle Vigne

Assai cretti celare

Ciò che mi convien dire,

Cerco per *cercato*, *uso* per *usato*, e altri tali si trovano comunemente; così *furo* per

furono; *andare* per *andarono*; così *ponno*, *dienno*, *fenno*, *vonno*, che usò Dante, e gli altri di quell' età, per *possono*, *dierono*, *feciono*, e *vogliono*, o *volgono*, e somiglianti, delle quali ne parlò il Bembo, e l'Autore della Giunta. Si fa *me'* per *meglio* avverbio, *io fe me' di te*; e si fa *me* per *mezzo* qualora egli è dopo la particella *per*, per *me Calandrino*. *Frate* mentre sta per aggiuntivo, ed è allato al suo sustantivo si tronca d'una sillaba, e dice *Fra Domenico*, *Fra Giovanni*, e avanti a vocale si leva l'ultima lettera, e si fa *Frat'Alberto*, *Frat' Antonio*; così *Santo*, e *grande*, dicendosi *San Domenico*, e *gran Domenico*, e *Sant' Antonio*, *e grand' uomo*. I Poeti troncano talvolta la prima vocale dell' avverbio *ove*, e fanno

La' ve dì, e notte fiammi

(Petr. p. p. Canz. 18.) e ne levano anche talora la prima, e l' ultima vocale, perciò Dante nelle Canzoni

La qual dimostra v' la virtù dimora. E ne Poeti, e ne' Prosatori altresì si vede in quei tempi tolta una vocale da alcune voci, come *matera*, *compagna*, *varo*, *superba*, in luogo di *materia*, *compagnia*, *vario*, *superbia*, e molte altre ancora. Troncansi finalmente nella pronunzia, ma non nella scrittura da' nostri Poeti alcune voci, che nell' ultima sillaba hanno un *i* consonante, e una vocale, come *gioja*, *noja*, *Pistoja*, *Uccellatojo*, *primajo*, e forse degli altri di simil sorta, però disse Lupo degli Uberti

Che altra gioja non m' è cara

e il Re Enzo

Per meo servir non veggio
Che gioja mi se n' accresca

e il Bocc. (g. 4. can.)

M' è gioja tolto, e diporto

e il medesimo Bocc. (g. 6. can.) disse

Onde 'l viver m' è noja nè so morire

Il Petr. (Trionfo d' Amore Cap. 4.)

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo

E Dan. (Pur. Can. 14.)

Nello stato primajo non si rinselva

E Par. (Can. 15.)

Dal nostro Uccellatojo che come è visto

e il Berni (Cap. 1. della Peste)

Con un rinfrescatojo pien di bicchieri.

Alle volte i nostri antichi hanno congiunto i possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, con alcune voci in modo, che levando alcune lettere, ne hanno fatto una sola, così hanno detto *Signorso* per *Signor suo*, come fece Dan. (Inf. 29.)

A ragazzo aspettato da Signorso

e *Signorto*, e *Fratelmo*, per *Signor tuo*, *Fratel mio*; e *Padremo*, e *matrema*, e *mogliema*, e *moglieta*, e *figliuolto*, e fino *magnalmo per magnanimo*, che disse il Pulci (Morg. Can. 15. Stan. 103.)

Con un atto magnalmo, e signorile

e così d' alcune altre. Dissero *tu*, in vece *di tutto*, che usò Gio: Villani *La notte vegnente la tu santi*, e *tututto* in cambio di *tutto tutto*, che usò il Boccaccio nella Teseide a 35.

E 'l popol d'Antedon tututto intorno

Gettano via alcuna volta le lettere *r*, ed *a* dalla voce *durata*, e ne fanno *dura*, onde nelle Storie Pistolesi si trova, *Grande dura feciono quelli di fuori a tanto starvi ad assedio, quanto ellino feciono*, e Gio: Morelli (Cronica car. 182.) *Per la dura della battaglia*. E non contenti di togliere una sillaba in fine della parola, il fecero anche in principio, e in cambio di *congiura*, levando via il *con*, dissero *giura*, così il Volgarizzatore di Livio quel che diceva *Aliud integer populus, aliud forensis factio petebat*, il rendè in nostra favella, *Una piaceva al Popolo; un' altra ne voleva la giura de' malvagi*; e nelle Storie Pistolesi, *Feciono insieme una giura per tollere la Città*, e poco appresso *Li grandi della giura*. Levarono ancora una vocale in principio, e d'*esperienza*, *istrumento*, *istammatina*, e altre assai, fecero *sperienza*, *strumento*, *stammatina*. Talora i Poeti tolgon via di mezzo alla parola una lettera, e di *conviene*, *sostiene*, *quiete*, e altre tali, fanno *convene*, *sostene*, e *quete*, onde gentilmente disse il Petr. (part. 1. Son. 180.)

In nobil sangue vita umile, e queta, altresì *rompe*, in luogo di *rompere*

Che porria questa il Ren quando più agghiaccia
Arder con gli occhi, e rompe ogn' altro scoglio.

(Petrarc. par. p. Son. 139.) e Dante (Purg. 14) disse *accolo*

Dimandal tu, che più te gli avvicini
E dolcemente sì che parli accolo.

che tuttavia si sente nella bocca del popolo. E il Boccaccio nella Teseide a 51. usò *Traggione* per *tradigione*, *Dicendo che intendesse a traggione*. Ma queste, ed altre simili sono libertà, e franchigie che si presero gli antichi Poeti, nel che non si debbono di leggieri imitare. Usato si è il troncamento delle parole composta dalle quali cogliendo via una vocale, di due voci separa-

parate se ne fa una sola come *sottacqua*, *sotterra*, *altrettale*, *senzaltro*, e tutte l'altre di tal sorta, che sono in buon numero. E tanto voglio che mi basti d'avere brevemente avvertito in questa materia molto ampia del troncamento delle voci.

CAPO VII.

Dell' accrescimento delle parole.

LA nostra lingua ha in uso, più per isfuggir la durezza nel concorso delle consonanti, che per bisogno, che ella ne abbia, di accrescere alcune voci d'una vocale talvolta in principio, ora nel mezzo ora in fine. Quando la parola finisce in consonante, e quella che ne viene appresso comincia da *S*, a cui ne seguiti un altra consonante, si accresce questa d'un *i*, e talvolta d'un *e*, e così si scrive *La Belcolore venne in iscrezio col. Sere* (Bocc. g. 8. n. 2.) e parimente, *La giovane un giorno di state tutta soletta alla marina di scoglio in iscoglio andando* (Bocc. g. 5. n. 6.) dove si puote osservare che la prima volta, che pone la voce *scoglio*, perchè ne precedeva una che finisce in vocale, non vi è aggiunta la *i*, come la seconda a cui va avanti una voce, che termina in consonante. Alcune volte in vece dell' *i* ponevano i più antichi un *e*, e perciò si vede, *non estima*, *non estarà cheta*. Si aggiugne eziandio l' *i* quando la voce antecedente termina in vocale, e perciò si legge: *E quanti fieno i suoi d'infiniti istrumenti*.(Bocc. g. 8. n. 9.) e nella Tavola ritonda: *Io ti farò sentire, che, la mia spada è più della tua ismisurata*, si accrescono alcune volte con una vocale le voci nel corpo di esse, e queste sogliono essere o *i*, o *u*, perciò si trova scritto, *brieve*, e *brievissimo*, e *priego*, e *niego*, che disse Dante nelle Canzoni,

Mercè chiamando, od umilmente il priego,
E quei d'ogni mercè par messo al niego

e *truovo*, e *pruovo* che pur nelle Canzoni adoperò Dante:

Mi tragge nello stato ov' io mi truovo.
Onde il parlar della vita ch' io pruovo

in luogo di *breve*, *brevissimo*, *prego*, *nego*, *trovo*, *provo*, e così dell' altre, e ne' più antichi *puose*, e *rispuose*, e *Europia*, e *splendiente*, e *superbia* in cambio di *pose*, *rispose*, *Europa*, *splendente*; *superba*, e altre tali s'incontreranno sovente. Si accrescono in fine alcune parole che ha la lingua nostra d'una sola lettera, *A*, *E*, *O*, alle quali quando la voce che ne seguita comincia da vocale, per fuggire quella languidezza, che suol nascere dall' incontro di due vocali, quelle si crescono d'una *D*, *Ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore*. (Bocc. g. 10. n. 8.).

Pommi in cielo, od in terra, od in abisso

(Petr. p. p. Son. 114.) che dell' *ed* per *e*, n'è così frequente l'uso, che vana cosa sarebbe l'addurne esempio. Si accresce anche d'un *D*, *che*, *ne*, *se*, e si fa,

Ched è opposto a quel che la gran secca
Soverchia.

(Dant. Inf. Canz. 34.) e nelle Canzoni

Di che dimandi Amor sed egli è vero

Ed il Petrarca (Par. 1. Son. 139.)

Ned ella a me per tutto il suo disegno
Torrà giammai

La particella *su*, e *insu* si cresce d'un *R*, quando la parola, che vien dopo comincia da *u*, si dice *sur un monte*, *insur un palco*. Gli antichi aggiugnevano anche talvolta un *R* in alcune voci dove per verodire non ha luogo, ma il facevano per seguitar la pronunzia, che allora correva, e della quale n'è rimaso appresso il nostro popolo anche in oggi qualche vestigio; e perciò scrivevano con doppia *R*, *crederrò*, *provverrò*, e *graverrà*, che disse Dante, e altre tali, onde il Pulci (Morg. Canz. 16. St. 10.)

Noi proverrem se taglian nostre spade

Si accrescono d'un *E*, o d'un *O*, alcune voci, che hanno l'accento sull'ultima come *tu*, *su*, *più*, *udì*, *partì*, *finì*, e molt' altre, che talora si dicono, *tue*, *sue*, *piue*, *udie*, e *udio*, *partie*, e *partio*, *finio*, e *finio*, e *andoe*, e *portoe*, e somiglianti; le quali però sono più in uso presso i Poeti, che presso i Prosatori; taluna di esse è rimasa anche in oggi nel popolo, e nelle bocche de' lavoratori. I molto antichi usarono anche d'accrescere alcune voci in fine con un *ne*, e si trova *se ella nonne starà cheta ella potrebbe aver delle sue*. (Bocc. g. 5. n. 5.) e Dante nelle Canzoni

Vaga di se medesima andar mi fane

E Cino da pistoja

E dice, lasso, che farà di mene?

così *chene*, *tene*, e *farone* e Fra Guittone disse:

Che altra cosa che voi non divisone.

e altre assai, le quali il buono uso presente non ammette così di leggieri, ma sontimase a' lavoratori, e alla plebe, i quali pur tratto tratto l'adoperano.

CA-

CAPO VIII.

Del raddoppiamento delle consonanti.

IL raddoppiamento delle consonanti malagevolmente si può ridurre sotto quelle regole, che hanno preso alcuni Gramatici; i quali dandosi falsamente a credere, che la lingua nostra altro non sia che un guastamento della Latina, quella colle regole di questa prendono ad insegnare. Lasciando pertanto tutti i precetti da parte, che in questa materia soglion darsi, e non son gran fatto sicuri, dirò, che la scrittura seguendo la pronunzia, tutte quelle consonanti si debbono scriver doppie, che con doppia forza favellando si profferiscono; perciò si raddoppiano le consonanti dopo le proposizioni *A*, *O*, *che*, *se*; e si scrive tutto insieme: *appena*, *addosso*, *addentro*, *allato*, *ovvero*, *siccome*.

(Bocc. g. 1. n. 5.)

Robusto corre, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba

(Dan. Purg. Canz. 31.)

Siccome eterna vita è veder Dio

(Petr. par. 1. Son 154.) *checchesse ne dicano alcuni*. Così si fa *tralle*, *sulla*, e *collo*, *e colla*, le quali discacciata la *n*, si scrivono con doppia *l*, perchè così pronunziano. Perciò si scrive *conciossiache*, e *impercioche*, *giammai*, e tutte l'altre di tal sorta, che di più parole essendo composte, o pajono, o sono divenute una sola, *daddosso*, *daccanto*, *treppiè*, *oltreacciò*, e simili. In oltre si raddoppiano ancora le consonanti in alcune altre parole per renderle di suono più pieno, e gagliardo, il che in altre dell' istessa maniera, che l' uso non ha voluto che abbiano questo bisogno, o vogliamo dire questo privilegio, non si fa; così si scrive: *labbro*, *e fabbro* con doppia *B*, essendo conceduto solamente a' Poeti il dir *labro*, e *fabro*, e si scrive con una *B* sola *scabro*, *cinabro*, e altre tali, e di quì si vede quanto sia falsa la regola che dà un moderno osservatore di Lingua, che vuole, che la *B* non si raddoppi mai in quelle voci dove ella si congiugne con liquida *R*. Siccome pure è falsa l'altra regola, che dà questo cattivello, che niente sapendo di questa lingua, vuol sedere a scranna, e quasi ne fosse un solenne maestro, darne i precetti, allor che vuole, *che tutte le voci non derivanti dalle Latine, che hanno la B nelle loro ultime sillabe, l' averanno geminato, onde scriverassi con due B Adobbo, robba, rubbo*; poichè vero è che appresso noi Toscani si pronunzia, e si scrive, non già *adobbo* come fa egli, ma con due *D*, e due *B* *addobbo*, e non mai *robba*, *e rubbo*, che niun Toscano ha giammai nè profferito, nè scritto se non con una sola *B*. Si scrive con due *B*, *obblio*, *obbligo*, *ebbro*, *abborrire*, *abbominevole*, e con doppia consonante si scrive, *innalzare*, *proccurare*, *mattematica*, *profferire*, *affiggere*, *trafiggere*, *disseccare*, *disservire* e qualche altra, per iscriver le quali correttamente, per quei che son forestieri, dacchè certa, e sicura regola in tal proposito non vi ha, se non l' uso de' buoni Scrittori Toscani, che seguitano in questa parte la forza della pronunzia, l' osservare ciò che è stato praticato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, potrà servire a ciascuno di norma.

CAPO IX.

Della divisione delle sillabe nella fine de' versi.

QUando la parola non si può scrivere intera nel fine del verso, sicchè fa di mestieri il divederla in sillabe, si debbe avvertire, che la divisione cada in una sillaba intera, perciocchè il partire come alcuni fanno, anche la sillaba, non conviene; pertanto si scriverà *fa-re*, *vizio*, e così l'altre. Ma quando nella parola cadono due consonanti, il Salviati avverte, che nello spezzarla in sillabe, le consonanti non si debbano partire, e così vuol che si divida in questa guisa, *i-stanco*, *di-strutto*, e questo peravventura sarebbe il suo legittimo partimento, e così si pratica nella lingua Latina, nella quale nè si dividono le consonanti, nè alcuna sillaba si stacca, da cui la parola possa aver convenevol cominciamento: ma perchè questa sarebbe cosa tanto nuova nella nostra favella, che parrebbe quasi disdicevole, si dee, come bene insegnano il Salviati medesimo, e il Buommattei, seguitar l' uso comune, e dividerle perciò come di presente si costuma da' più in questa guisa, *is-tan-co*, *dis-trut-to*, e così tutte l' altre. Bisogna inoltre osservare che quando si divide la parola, nella fine del verso, è necessario di tal troncamento renderne avvisato il Lettore con una breve linea, comecchè può talvolta cadere in voci, che lo lascino sospeso, se per sillaba, o per pa-

parola si debbe prendere una delle due parti.

CAPO X.

Delle Lettere Majuscole.

L'Uso di porre le Majuscole fu introdotto, perchè queste servissero per segno per trovar tosto le cose più notabili; queste sembra che si convengano, a tutti i nomi proprj, così di Città, come di uomini, e di donne; a' sopranomi, e a' nomi delle famiglie: a tutti i nomi delle nazioni; ed a' nomi di tutti i generi, e di tutte le specie, o naturali, o soprannaturali, o dell' arti, quando siccome specie son da noi nominate, così si dirà l' *Uomo*, con lettera majuscola, ma quando si dice, *egli è uomo da bene* non ve ne sarà bisogno, perchè quivi la specie disegna il particolare. Le parole che si esprimono in vece de' nomi proprj come *il Padre*, *la Madre*, e simili, vogliono la lettera grande, siccome eziandio i nomi delle dignità, e de' gradi, e tutti quei titoli, che a tali dignità appartengono. Dopo il punto fermo, nel principio del periodo, che viene appresso, si pone sempre lettera majuscola; l' istesso si fa perentro il periodo, qualora verso di Poeta, o autorità d' alcuno Scrittore s'arrechi. Dopo i due punti non vi va la lettera grande, e molto meno dopo il punto, e virgola, e dopo la sola virgola. Dopo il punto interrogativo, se ivi termina il sentimento, e incomincia nuovo periodo, si pone la lettera majuscola, ma se il concetto ivi non finisce, non già: quindi non veggiamo: *Nonna che ti par di costui? crederestil vincere?* (Bocc. g. 6. n. 3.) ed il simigliante si dice del punto ammirativo. Generalmente si dà per regola di non mettere le lettere majuscole ad ogni tratto, come alcuni fanno, senza ben fondata ragione, perchè queste in cambio di servir d' ajuto a chi legge, per iscorger subito ciò che vi è di più notabile, rendono la scrittura intralciata, e confusa.

CAPO XI.

Dell' H.

L' *H* appresso noi Toscani non ha suono veruno, ma ce ne serviamo per tre ufficj; per mezza lettera; per aspirazione; e per segno. Per mezza lettera ella serve, quando si mette accanto ad alcune lettere, che senza di essa, suonerebbero diversamente, come sarebbero il *C*, e il *G*, i quali avanti all' *E*, o all' *I*, accennano suono chiaro, come *cedro*, *cipresso*, *gelato*, *gisippo*, e per far che rendano, o accennino suono muto, e non chiaro, s' aggiunge loro un *H*, come *Cherubino*, *China*, *Gheppio*, *Ghirlanda*. Ne' quali luoghi si può dire, che l' *H* faccia l' uffizio di mezza lettera, perchè accompagnata in questa guisa, accenna fra tutte due un solo elemento. Serve per aspirazione l' *H*, quando si pone avanti a quelle lettere, che si dovrebbero pronunziare entro all' ugola, come si può credere, che facessero i Latini nelle voci *habeo*, *homo*, *chorus*, e altre sì fatte, e spezialmente nelle voci *mihi*, e *nihil*, e come si può chiaramente comprendere dall' Epigramma di Catullo, che fu fatto per burlarsi di quell' Arrio, che parlava con troppa gorgia, e profferiva le sillabe coll' aspirazione, dove ella non si richiedeva.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, & hinsidias, Arrius, insidias.
Et cum mirifice sperabat se esse locutum.
Cum quantum poterat, dixerat, hinsidias.
Credo sic Mater, sic Liber, Avunculus ejus,
Sic maternus Avus dixerat, atque Avia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures.
Audibant eadem leniter, & leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba:
Cum subito affertur nuncius horribilis,
Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset,
Jam non Jonios esse, sed Hionios.

Così nella nostra favella s' adopera per dinotare quelle parole, che debbano profferirsi aspirate, perciò si scrive coll' *H*

Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
(Dan. Inf. 33.)
Deh perchè vai? Deh perchè non t' arresti?
(Dant. Purg. 5.)
Noi andavam con gli Dieci Dimonj,
Ah fiera compagnia.
(Dan. Inf. 22.) ed in simil guisa si scrive *ohi*, *eh*, *oh*, ed altri, se ve ne sono. Il terzo ufficio dell' *H* si è di tor via alcuni equivoci, e distinguere alcune ambiguità, che possono nascere nella scrittura, onde si pone per segno di tal distinzione, perciò coll' *H*, si scrive *Ho Ha*, ed *Hai* tempi del Verbo *Avere*, per distinguerli da *O* particella separativa, o avverbiale; da *A* preposizione; e da *Ai* articolo, affisso al segno del

del terzo caso; e così si scrive *Hanno* verbo coll' *H*, perchè non si scambi da *Anno* parte del tempo. Fuori d'alcuno di questi tre offizj, che abbiamo assegnato all' H, è affatto superfluo, e vano il servirsene, conciosiachè tanto ad esservi, che a non vi essere, le parole suonano appunto l' istesso; e si vede che i nostri Antichi del buon secolo, non l'adoperavano mai avanti a parole, che cominciassero da vocale: il che oltre all'esempio di Dante da Majano, si prova altresì (con quello del nostro maggior poeta Dant. Purg. 23.)

Chi nel viso degli uomini legge omo.

CAPO XII.

Del Q.

IL *Q* si debbe considerare, come mezza lettera, sì perchè per se solo è inabile ad accennare un elemento, ed ha bisogno dell'accompagnamento dell'*V*, che gli dia forza di rilevare, poichè da per se egli non l' ha; come si vede nelle voci, *quanto*, *questo*, *quiete*, e in tutte l'altre dove il *Q* abbia luogo, che niuno mai scriverebbe senza porvi l' *V*; onde fu strano sentimento quello di Tommaso Gatachero, che l'intero libro di M. Antonio Imperadore delle cose fatte da lui, fece stampare in guisa, che sempre dopo il *q* fosse tralasciato l' *u*, facendo scrivere *qi*, *qe*, *qod*. Si debbe anche stimare come mezza lettera, perchè il *Q* non è carattere necessario, potendosi servire nel C, che fa appunto il medesimo Offizio. Serve dunque il *Q* per un segno di distinzione di dittongo, allora quando di due lettere vocali da profferirsi sotto un accento, la prima sia l'*V*, acciocchè chi legge, non istimi di doverle profferir disgiunte, come si può vedere in *quadro*, *quojo*, *squola*, *squilla*, e altre tali, che nel medesimo modo potrebbero scriversi col C, e far *cuadro*, *cuojo*, *scuola*, *scuilla*, anzi che *cuojo*, e *scuola*, da tutti si scrive col C., di maniera che chi al presente vi ponesse il *Q*. ne sarebbe ripreso: e comechè dal porvi l' una, o l' altra di quelle lettere, non vi è alcuna differenza di pronunzia, anche *cuadro*, e *suilla*, se l' uso il comportasse, si potrebbe scrivere col *c* acconciamente; ma così queste, come l' altre tutte che si ritrovano, si debbono scrivere col *q*, o sì vero col *c*, come vuol l' uso praticato da' buoni, che di tali cose è il regolatore, e il maestro, perlocchè mal fanno coloro, che *cuore*, e *percuotere*, e *scuotere*, e simili, scrivono col *q*, essendochè i Toscani, secondo che vuole l' uso presente, non vi pongono mai altro che il *c*. Attalchè, come nota il Buommattei, l' utile, che apporta il *Q* in questa parte è molto leggieri, perchè toltone l' avverbio *Qui* d' una sola sillaba, che scrivendolo così; potrebbe leggersi per *cui* di due sillabe, ed allora significherebbe un pronome, in tutti gli altri casi si leggerebbero egualmente col dittongo quando vi fosse il *Q*., o il C. Il *Q* ha un altro officio, che non si raddoppiando egli mai, si pone in alcune voci accompagnato col *c* perchè distingua il dittongo, come fa in *acque*, *nacque*, *piacque*, e altri tali, onde il Petrarca (Par. 2. Son. 280.)

Sento l' aura mia antica, e i dolci colli
Veggio apparire, onde il bel lume nacque,
Che tenne gli occhi miei mentre al Ciel piacque
Bramosi, e lieti, or gli tien tristi, e molli,

mantenendo quì ancora, se ben si considera, sempre il suo offizio, che altro non è che di contrassegnare, e di mezza lettera.

CAPO XIII.

Della Z.

IL Cavaliere Salviati uno della favella nostra intendentissimo, assegna quattro differenti suoni alla Z, cioè a dire, aspro, rozzo sottile, e semplice: noi però, che non parliamo ora se non di quel che s'aspetta allo scrivere correttamente, lasceremo di esaminare con tanta squisitezza questa diversità di suoni, che son renduti dalla Z, e diremo, che due sono i più principali, e più conosciuti; il primo inteso, e gagliardo, che è l' aspro come *prezzo*, *carezze*, *zana*, *zio*; l'altro tenue, e rimesso, che è il rozzo, come per cagion d'esempio, *rozzo*, *orzo*, *zanzara*. Intorno alla maniera di scrivere questa lettera vari sono stati i pareri de' nostri Gramatici, e lunga quistione hanno fatto sopra di essa. Posta la Z avanti all'*I*, alla quale ne seguiti vocale, vi fu chi disse non raddoppiarsi giammai, e sempre profferirsi col suono aspro. Vi ha pure chi di continuo si serve di questo carattere raddoppiato, e scrive *letizzia*, *annunzzio*. A me pare, che sia da seguitare l' opinione di coloro, che dove si profferisce più semplice, e pu-

e pura di suono, la scrivono scempia; e con maggior impeto, e forza, la pongono doppia, come appunto si fa dell' altre consonanti. Quindi è, che attesa questa regola; si dee scrivere con una sola Z *vizio;* e *carrozziere* con due; siccome per l'istessa ragione si dee raddoppiar la Z in mezzo delle parole, come segue dell' altre consonanti, benchè differenza notabile, e grande di suono talvolta non si senta, dal pronunziarla doppia, o scempia. Il che si potrà facilmente da chicchesia ravvisare, se per via di riprova si converta la Z in S, come lettera sua vicina, e quasi compagna, e come talora s' ode pronunziare in alcuni luoghi della Toscana, poichè si troverà, che dove la Z dee andar doppia, la S sarà parimente doppia, *Palazzo*, *Palasso*, *Piazza*, *Piassa*; e dove la Z dee essere scempia, si troverà scempia ancora la S, come *letizia*, *letisia*, *annunzio*, *annunsio*: onde con questa osservazione, la Z si dovrà scrivere sempre scempia, dove convertita in S, si troverà esser questa lettera una sola; il che particolarmente addiviene quando alla Z seguiti l' *I*, che abbia allato un' altra vocale. Si pone anche scempia in altre poche voci, cioè in quelle, che hanno la penultima sillaba breve, e nell' ultima la Z, come *Poliza*, *Obizo*, ed in queste ancora se si muterà la Z in S, si troverà la regola da me data esser vera, ma di queste nella nostra lingua, oltre i nomi proprj, non se ne troveranno forse tante, che arrivino nè pure a tre.

Questi sono gli avvertimenti, che per iscriver correttamente mi son fatto a credere esser di mestieri osservare con maggior esattezza; fra' quali a bella posta ho lasciato di notare alcune piccole minuzie intorno a questa materia, sopra le quali da taluno vien fatto gran caso, *e vi si dicon su di gran novelle*; sì per isfuggire la soverchia lunghezza, come ancora perchè non l' ho riputato necessario, essendo cose leggieri, e di così poco momento, che si troveranno pochissimi, o forse niuno, che nello scriverle prenda abbaglio; onde mi son fatto ardito di sperare, che essendomi ristretto a quelle sole cose, che per dirittamente scrivere, ho creduto esser di mestieri, ed avendo altresì notato alcune di quelle, che si praticavano già, perchè anche di queste antiche maniere si avesse una qualche notizia, questo mio picciolo Trattato, non debba essere interamente disutile; anzichè per la sua brevità, a chi vorrà leggerlo, debba per avventura riuscire più caro, ed accetto.

FRAMMENTO

D' UN TRATTATO DELLE TRE LINGUE

GRECA, LATINA, E TOSCANA.

Di Monsignor Giovanni della Casa.

Se tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassono al presente, d' un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora che voi vi affaticaste di apprendere le lingue, nè io di mostrarvi il modo d' impararle: conciosiacosachè dalla sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita: alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcuno altro animale in ogni guisa, ma più ancora con la voce. Sarebbe ancora alleggerita in alcuna parte la nostra fatica, eziandio in questa moltitudine di linguaggi sì diversi, se ciascuno di loro fosse almen tale, che si potesse in esso scrivere bene, e ordinatamente: perciocchè avendo ciascuno potere, di scrivere con le sue parole, quanto gli cadesse nell' animo, potrebbe, o lasciare star del tutto le altrui, o apprenderle con alquanto minor sollecitudine, dovendosene servire solo in quanto altrui le ha usate, e non per usarle esso: Ma però che, qual si fu la cagione di ciò, non solamente i linguaggi sono molti, e molto diversi l' uno dall' altro, ma ancora i più d' essi sono inutili nelle scritture, anzi per avventura nessuno ne è utile lungo tempo: conciosiacosachè rade volte avvegna, che la candida, e purgata lingua d' alcuna Nazione non si mescoli in bre-

breve ſpazio, per alcuno accidente, con le ſtraniere meno pure, e meſcolandoſi, come corrotta vergine, non perda il fiore, e la vaghezza ſua; ſiccome intervenne dell' Idioma Latino, e del Toſcano, ſecondo che molti credono, in breve ſpazio di tempo, e del Greco ancora, benchè queſto mantenne il ſuo vigore più lungamente forſe, che gli altri due non fecero; ora e il Greco linguaggio, e il Latino ſono del tutto corrotti, e putrefatti: e delle loro reliquie ſi ſono generati, e formati due altri Idiomi; cioè ſono il Toſcano, e la vulgar favella della preſente Grecia. Eſſendo addunque i linguaggi varj, e per la maggior parte poco atti ciaſcuni nell' opera dello ſcrivere, è neceſſario, che coloro, la cui natural favella ſi è rozza, e difforme, ſoſtengano non leggieri, nè breve fatica, di apprendere alcuna delle più polite, e più convenevoli lingue, acciocchè con quella poſſano intendere ciò, che i preteriti ſecoli laſciarono ſcritto, ed eſſi a' frutti dare de' preſenti alcuna contezza con le ſcritture loro.

Queſta fatica adunque, la quale convien che voi, e gli altri che hanno i loro linguaggi poco vaghi, e poco ordinati, ſpendiate in imparare gli altrui Idiomi, ſia molto men grave, con l'ajuto di molti ammaeſtramenti, i quali io intendo di proporvi ora. E poichè le mie molte, e neceſſarie occupazioni non ſoſtengono, che io vi accompagni, e vi guidi per mano per queſto dubbioſo viaggio, acciocchè voi meno erriate, mi sforzerò almeno, d' inſegnarvi la via, per la quale potrete, ſiccome ſpero, venire più ſicuramente a fine.

Noi coſtumiamo di dire *il mutolo ha ricevuto la favella*; e diciamo, e non ſenza cagione: *In don le chioggio ſua dolce favella*, e non il ſuo dolce linguaggio. *E alcuno ha perduto il linguaggio ſenza perder la favella*. E tutti gli uomini favellano, ma non favellano tutti d' un linguaggio; per la qual coſa noi poſſiamo agevolmente conoſcere che linguaggio, e favella ſono due coſe diverſe l' una dall' altra, e non una ſteſſa, come alcuno forſe crederebbe; perocchè *favella* è proprietà di ciaſcuno uomo, o dell' uomo; e *linguaggio* è proprietà d' una nazione, e delle nazioni: ma conciofiacoſachè noi non abbiamo nella noſtra lingua Fiorentina, nè in tutta la Toſcana forſe una parola così formata da *linguaggio*, come è formato *favellare* da *favella*, non è maraviglia, ſe noi non ſappiamo così ben dividere, e diſtinguere, che coſa è *favella*, e che coſa è *favellare* Toſcano, o Latino. Perchè il più della gente non è atta a immaginare la coſa ſe non mediante il vocabolo, il quale, come io ho detto, noi non abbiamo, nè gli antichi Romani lo ebbero per quanto mi ſovviene. Per lo che acciò che voi meglio intendiate, convien che noi ricorriamo a' Greci, & eſſi ne ſovverranno del loro vocabolo che è E'λληνίζειν. Queſta differenza adunque che è fra Φθέγγεσθαι, & E'λληνίζειν quella nè più nè meno è fra parlare, e parlare Toſcano, o Franceſe, o d' altro particolare linguaggio. *Favella* è adunque, quando alcuno eſpone il ſuo concetto con voce articulata: e *linguaggio* è quando alcuno eſpone il ſuo concetto con voce articulata così: cioè con una forma e un modo certo e fermo: però che molti ſono coloro, che favellano, & eſpongono il ſentimento degli animi loro ſenza alcuna certa forma: come noi ſentiamo alle volte le ſchiave di Etiopia, o di Africa, le quali hanno dimenticato il loro linguaggio del tutto, e il noſtro non hannno ancor bene appreſo, la favella delle quali è difforme e incoſtante, e ſenza alcuna norma. Sentiamo ancora molti de' noſtri Cittadini tornar da i traffichi loro fuori di Toſcana, con le favelle imbaſtardite, e meſcolate sì ch' elle non ſono nè quelle, che eſſi ne portarono di qua, nè quelle che eſſi trovarono là. Tale è ancora il parlare de' cortigiani di Roma per lo più. Tali ſono ancora, figliuoli miei cariſſimi, le ſcritture di molti, che ſi ſono sforzati per lo tempo paſſato di ſcrivere in latino, o che a' tempi noſtri così hanno ſcritto in quella lingua, come alcuni abitanti Lombardi della noſtra Città, ſcriverebbono in Fiorentino, e non come i veri, e naturali Cittadini fanno, bene, e ordinatamente. Coloro adunque fanno un linguaggio, che poſſono dichiarar il ſentimento loro, non con le parole, e con le forme, che eſſi vogliono, ma con quelle, che quella lingua ſuole uſare: nè crediate che chi dice *bene ſcito* favelli latino, con tutto che l' una e l' altra parola ſia latina, e con tutto che i Greci dicano molto ſpeſſo εὖ ἴσθι e noi *ben ſai* molto toſcanamente, perchè queſte due nazioni ebbero in uſo queſta forma e quella non la ebbe: e però chi dice *bene ſcito* favella, ma non favella latino: eſſendo adunque che *linguaggio* è non ſolamente parlare, come io diſſi, ma parlar così, cioè in

tal

tal modo; Noi dobbiamo investigare questo modo in che può esser posto, per lo quale il *linguaggio* è separato dalla *favella*, e per lo quale similmente un linguaggio è differente dall' altro, acciocchè trovandolo, possiamo con esso quasi misurare, e riquadrare le lingue, che noi dobbiamo usare.

Noi diciamo dunque, che *linguaggio* è quando alcuno esprime il suo sentimento con parole articulare, secondo una certa, e stabile forme, la quale forma è posta nella usanza di quella nazione, per la quale è usata quella lingua, e però egli è necessario primieramente, che noi notiamo, ed apprendiamo il valore di ciascuna parola di quella lingua; perciocchè diverse lingue dimostrano una cosa medesima con diversi vocaboli, per modo che chi sa nominare in Toscano quella parte del nostro corpo, che è fra 'l ginocchio e 'l piede, la quale noi chiamiamo la *gamba*, non però incontinente la saprebbe nominare in Latino, o in Greco: A questo fare è di necessità, che altri abbia o Maestro, o Vocabolario, che gl' insegni con quali voci hanno in uso gli uomini di quella nazione, di nominare le cose; e però che la parola si piega, e si torce in molti, e varj modi, e diversamente si termina, convien che questo ancora si attenda, e si noti, la quale arte si appartiene a coloro, che si chiamano Gramatici, e sono nella nostra lingua le regole, che il Cardinal Bembo scrisse nella sua gioventù, e nella Latina i libri di Prisciano, e nella Greca quelli di M. Teodoro Gaza, e quelli di molti altri, i quali non solamente hanno preso ad insegnare il costume di quelle lingue nelle mutazioni delle parole, che essi chiamano *declinazione*, e *conjugazione*, ma ancora come dobbiamo noi fare ad accozzarle, e comporle insieme ordinatamente, e qual di loro porre sempre innanzi, e qual sempre dopo, e altre simili regole, che essi chiamano di costruzione. Oltre a le predette cose, bisogna che noi notiamo con ogni nostro potere i modi del favellare, che sono nella consuetudine di quella nazione, della quale noi rappresentiamo il linguaggio. Perocchè in ciò è posto gran parte della proprietà, e della vaghezza del parlare, come io dirò più distesamente poi. Perocchè uoi diremmo molto toscanamente *io me ne anderò a richiamare alla Signoria. E io son vago di fare la emenda*, e molti altri modi useremmo favellando in Toscano, che in Latino riuscirebbono barbari, e poco grati. Dobbiamo eziandio avvertir, alcuni costumi della lingua che noi impariamo: nè crediate, che la nazione Dorica avesse solo nella architettura sua quella piacevole rusticità, perciocchè ella la ebbe eziandio nel suo linguaggio, e molte altre nazione hanno avuto nelle loro favelle per usanza alcuni vizj dilettevoli, come di spesso accorciare, o allungare le parole, e tale ha costume di giurare, e tale di chiamare colui con chi ella ragiona molto spesso, come io dirò poco dopo.

Tornando dunque alla prima parte dico, in che le parole e i loro significati s' imparano dal maestro, e col Vocabolario ma grossamente per lo più; avvegnachè pochi si trovano che sappiano perfettamente una lingua, e pochissimi quelli, che sapendola, possano mostrarla altrui, e però....

RAGIONAMENTO
DETTO
NELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

Dall' Ab. Anton. M. Salvini l' anno 1723. il dì 10. Feb. ab. Inc.

HO rossore di salire in questo alto luogo, ove tanti facondi, ed eruditi ingegni, esercitando il vigore del loro fresco spirito, hanno fatto, e fanno tutt'ora bella mostra di sapienza. E che cosa posso apportare quassù, se non minute cose, e ortografiche: le quali però, come tenui, vengon neglette; e la considerazione delle quali non è di così piccola importanza; come che luce, e bellezza arrecano alle scritture. Fuvvi un antico Greco Gramatico, onde perchè del puntare, e dell' interpunzione scrisse accuratissimamente, per testimonianza di Snida, fu chiamato per soprannome *Stigmatias*, cioè *Puntato*, e *Marchiato*, a guisa de i delinquenti per tal guisa contrassegnati. Ridicolo fu il soprannome inventato da chi que la sua facenda non istimava, come vanamente sottile, e di poca, anzi niuna utilità. Ma se addentro, la verità dello affare riguardiamo; aveva egli buona ragione, e cosa era da solenne, e diligente Gramatico questa materia. Conciosiachè a principio le genti scrivevano le parole andanti tutte, e seguite; o per dir meglio ferrate, come nella pronunzia suol farsi, senza un minimo spazio tra esse. Or questa cosa molto inopportuna, ed incomoda veniva ad essere ai leggitori, i quali ingannati da quella continuata serie, e fuga di lettere, non sapeano ove fermarsi; e quello che si doveva leggere, e recitare ad agio, e colla debita posa, e distinzione, avrebbero velocemente trascorso; e ciò che si dovea dir tutto a un fiato, avrebbero profferito tardamento, ed a stento, con isfinimento dell' uditore: e quel che è più, di due voci fattone una, o di una fattone due, confondendo i sensi, e l' immaginazione perturbando. Venne adunque l' accorto Gramatico, e ad ogni voce pose un punto per distinguerla una dall' altra: Poscia sembrando questa troppo puntuale, e affannosa sottilità, tolse que' punti, che in ogni parola s' intramettevano, e riserbogli a luoghi più opportuni, ove la sentenza il richiedesse, per un distinto segnale; e rimasero quelli spazj voti tra parola e parola, come oggi s' usa, come luoghi degli antichi punti; e questi in tre classi si ripartirono; punto a capo del corpo della lettera, punto a mezzo, e punto a piè della medesima. Il punto a piè era il segno della distinzion minima, che κόμμα da i Greci, cioè taglio, da' Latini *incisum*, e da noi *virgola* s' addimanda, perchè ne i tempi di media antichità si segnava questo punto a piè con una piccola linea, o virgola di sopra attraverso, che lo indicava. Il punto a mezzo del corpo della lettera si è quello, che ancor ritiene il nome di mezzo punto; un punto cioè a mezza la figura della lettera; con una virgola per di sotto, ridotta per più facilità del corpo, o polso della mano, di di itra in semicircolare. Finalmente il punto a piè della lettera, ridotto da noi nella usitata figura di nostra virgola. Questi punti sopraddetti segnarono le tre necessarie pause del dire; Quello in alto, la pausa finale, cioè il *punto fermo*, così da noi chiamato, e da i Greci στιγμὴ τελεία, cioè *punto perfetto*; l'altro a mezzo, fu detto *mezzo punto*, segnatore della mezza pausa; Il terzo, in fine, posto a piè della figura della lettera, è venuto la comunal virgola, che della pausa ci avverte. Ma! fa chi di due soli segni nell' interpunzione, o puntatura si serve, cioè della virgola, e del punto fermo solamente, perciocchè vi media il mezzo punto, e cui (comecchè le cose col tempo sempre si raffinano) vi aggiunsero alcuni, due punti; quasi questo segno, la mezzana fermata d' alcunchè sopravanzi. Il punto patetico, o appassionato; che noi ammirativo appelliamo, eziandio ne pullulò con linea retta sopra capo; e l' interrogativo.

tivo, o domandativo, che con la linea sopra a capo altresì, ma tortuoso si segna; i quali punteggiamenti chi non vede quanto di lume, e di chiarità aspergano alle Scritture; le quale spogliate d' essi, in tenebre certamente, e in terra caligine di confusione si rimarrebbero. Queste distinzioni sono i confini, e i parteggiamenti dell' uno, e dell' altro ragionare, d' intelletto cioè, e di favella; ragionari espressi, e rappresentati ambedue dalle nerette figlie di Cadmo, come chiama Ausonio elegantemente le Lettere: *Cadmi nigellæ filiæ*. E il diritto regolamento della scrittura, che da' Greci in una sola voce Ortografia si noma; dona a quelle bianchezza, splendore, abbellimento. Ora per venire a quello brevemente, a cui il discorso comandatomi dal vigilantissimo Signor Arciconsolo, mirava: i suoni delle due vocali, O, ed E, che si odono manifestamente diversi, nel pronunziarle serrate, ed aperte, sembra che necessariamente richiedessero figura diversa, per dinotare i diversi significati, che col profferirlo in un modo, o in un altro, alla mente ci si raffigurano. Il dottissimo Trissino, sapendo che Simonide Poeta aveva aggiunto all' Alfabeto Greco per quest' istessa riflessione due figure di Lettere, cioè l' Omega, o vogliamo dire O grande, e l' Eta, che volgarmente dicono Ita; siccome egli era esso Trissino Omerico riputato Poeta, volle dimentare la sua autorità, coll' inventare nuovo maniera di scrivere, e metter le nuove lettere colla figura delle Greche; ma venne fallito del suo buon pensiero, e della sua bella intenzione, poichè vi ebbe chi gli scrisse contra, con titolare infine il Libro, *Discacciamento delle nuove Lettere*. E di vero quelle Lettere Greche, trameschiate tralle Italiane, facevano una certa grottesca figura; onde egli ne fu più uccellato, che commendato; e non se ne propagò l' uso, come disapprovato da i dotti, e dalla universale. Non mancò, siccome si è fatto dalle stampe molto utilmente dell' U consonante, e dell' I vocale, chi avrebbe voluto due forme d' O, e due forme d' E. Io son qui per proporvi, virtuosissimi Accademici, una nuova maniera comoda, facile, non istrana, ma propria, e breve; cioè che le vocali O, ed E, quando sono aperte nel suono loro, si segnassero sopra coll' accento circonflesso senza più: le serrate e chiuse si lasciassero stare come elle sono, senza segnarvi sopra segno veruno. Così scrivendo *Colonna*, senza alcun segno, s' informerebbe il Forestiero, che pronunzia secondo il suo Dialetto per esempio *Colonna*, che noi pronunziamo *Colonna*, e starebbe a lui, se gli piacesse di così fare, il conformarsi alla nostra pronunzia, la quale così si porterebbe in vista per tutto; E questo segno solo già noto aggiusterebbe le differenze, che passano tra queste due vocali, come una musical nota ortografica. Ho promesso, come avete udito la dissertazione de' punti, minute cose ma necessarie; per fare un certo letto a questa proposizione dell' accento circonflesso sull' *O*, ed *E* aperti per udirne vostra opinione.

IL FINE.



TA-

TAVOLA

DELLE REGOLE, ED OSSERVAZIONI

DELLA LINGUA TOSCANA.

GLI STAMPATORI
DELL'EDIZION FIORENTINA

A chi legge.

E' *Così grande, e universale la stima, che gli amatori della Lingua toscana hanno sempre fatta, e fanno ora più che mai, della Gramatica di* BENEDETTO BUOMMATTEI, *e sono divenute omai così rare le Copie di tutte le impressioni di essa, che pur tre volte è stata data in varj tempi alla luce; che volentieri abbiamo dato orecchio alle insinuazioni dell' Abate Gio: Battista Casotti, uomo tanto benemerito, quanto ognun sa, della nostra Lingua, e di tutta la Repubblica Letteraria, che ci ha esortati a ristampare la terza, ch'è la più compita fatta dall' Autore medesimo. E tanto più facilmente ci siamo indotti a ciò fare, perchè egli si è degnato di esibirci graziosamente l' opera sua, e di somministrarci il modo di far comparire alla luce questa quinta Impressione, ricca sopra tutte le altre di nuovi, e preziosi ornamenti. Ci ha egli procacciata quella erudita Lezione* Delle Lodi della Lingua Toscana, *detta dal Buommattei nell' Accademia Fiorentina, che abbiamo posta nel fine; e quelle brevi, ma utilissime note, sparse per entro la Gramatica, parto della aurea penna dell' Abate Anton Maria Salvini: e finalmente è opera sua la Vita del Buommattei, che troverete sul bel principio. Egli aveva in anima di perfezionare quest' Opera, coll' aggiunta de' Trattati promessi dal Buommattei nella Prefazione della terza Impressione, e massimamente di quelli degli Affissi, dell' Ortografia, e del Modo del punteggiare, e non ha trascurata veruna diligenza per questo fine. Ma non avendo ritrovato di questi Trattati se non bozze, e copie imperfette, benchè scritte tutte di propria mano dell' Autore, egli ha giudicato di dovere, o differire per ora quest' impresa, o lasciarne tutta intera la cura a chi più fortunato di lui avesse la sorta di ritrovarli compiti, e perfetti. Il che quando accadesse, potrebbe servire a noi di stimolo, a raccogliere in un volume, insieme con essi, alcune di quelle tante, e sì varie Scritture del medesimo Buommattei, che egli stesso ha ritrovate, e delle quali vi dà contezza, o che altri avesse appresso di se, e volesse pubblicar colle stampe. La Prefazione, e la Dedicatoria, che seguono, sono quelle istesse, che il Buommattei fece stampare nella terza Impressione, e non si dovevano per verun conto lasciare indietro. Gradite il nostro buon animo di giovar quanto per noi si può ai vostri studj, e Vivete Felici.*

A CHI

A CHI LEGGE.

L' Autor della presente Opera non ha in comporla avuto riguardo alcuno a quel che dagli altri sia stato detto in questo proposito. Non perchè egli non istimi quei, che di essere stimati son meritevoli, ma perch'e' sa, che gli uomini, come ragionevoli, s'appagan delle ragioni, e perciò ha proceduto scrivendo nel modo, che può vedersi: non tirato dall' autorità; ma persuaso dalla ragione. Ma non fidandosi interamente di se medesimo: dopo all' averla conferita per lo spazio di più di dieci anni, co' primi Letterati di tutta l'Italia, (che a volerne quì registrare i nomi, troppo lungo riuscirebbe) si risolvè già sono quasi vent'anni, di mandarne fuori una particella, esponendola così alla vista, e sottoponendola alla censura di tutti gli uomini per intendere il parere de' più, e da quello risolversi, o a pubblicarla compitamente, o a correggerla, o del tutt' opprimerla.

Ha sentiti in questo tempo varj pareri, e in voce, e in iscritto, sì a penna, come stampati. De' quali ponderato e'l numero, e la qualità, s'è lasciato alla fine persuadere a darla fuori questa terza volta, (che nella seconda non ebbe parte veruna) di ben dieci Trattati fatta maggiore. A' quali si doveva aggiugnerne sei, o sett'altri molto importanti, per così perfezionar l' Opera: e quel dell'Affisso in particolare; oltr'a questo dell'Ortografia, e del modo del punteggiare, ma per degni rispetti, gli riserba un'altra volta. Degnativi di ricever per ora questi con lieta cera, che piacendovi, non avrete finito forsi di leggerli, e considerargli, che'l rimanente veder potrete; e se per caso non vi piacessero, meno molesti vi riusciranno. Ma di due cose par necessario, che per cavar frutto delle sue fatiche, siate avvertiti.

Prima, che chi in tale studio non è introdotto, prenda a leggere dal secondo libro nella maniera, per le ragioni, che nel proemio di esso viene accennato.

Secondo, che l'Autor non ha voluto valersi di Scrittori moderni, e quasi del tutto incogniti, o almeno poco stimati dagl'intendenti, perchè il burlare, e l'esser burlato, egualmente si dee fuggire, ma si è servito di chi in tal materia da tutti i buoni, i migliori son tenuti; avendosi avuto questo riguardo, che quanto minor numero di libri, per prova delle dette regole vi sarà addotto, altrettanto di fatica, e di spesa vi si leverà, e nel leggerli, e nel provvedergli. E Vivete Felici: mostranno gratitudine degna di voi al buon animo di chi giovare a' vostri begli studj ha solo avuto pensiero.